OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

30
2008

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

Comitato scientifico

PASQUA COLAFRANCESCO
LEOPOLDO GAMBERALE
DOMENICO LASSANDRO
ALDO LUISI
MATTEO MASSARO
LUIGI PIACENTE (*direttore responsabile*)
MARIA LISA RICCI

Segreteria

PATRIZIA MASCOLI

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

Dipartimento di Studi Classici e Cristiani
Università degli Studi di Bari

INVIGILATA LVCERNIS

30
2008

EDIPUGLIA

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

Edipuglia srl, via Dalmazia 22/b - 70127 Bari-S. Spirito
tel. 080 5333056-5333057 (fax) - http://www.edipuglia.it - e-mail: edipuglia@email.it

Copertina: Paolo Azzella

ISSN 0392-8357
ISBN 978-88-7228-538-1

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

Sommario

DOMENICO LASSANDRO - ALDO LUISI
Per Marta Sordi 7

MARIA LUISA AMERIO
Il lemma ’Αππιανός *nel* Lessico *di Suidas (α 3198 Adler)* 9

LUIGI ARATA
Una donna vampiro dell’antica Grecia: Empusa 15

NICOLETTA FRANCESCA BERRINO
Un locus amoenus*? Orazio (*carm. *3, 29, 21-24)* 27

NICOLA BIFFI
Quando gli Efesii (ri)diventarono liberi? (nota a ILLRP *176)* 35

ANTONELLA BRUZZONE
Uno spunto omerico in Furio Anziate 43

DAVID BUTTERFIELD
One Lucretian Emendation 49

MARIA I. CAMPANALE
L’Aristotele arabo ritrovato e il De mineralibus *di Avicenna* 53

CLOTILDE CRACA
L’epistola prefatoria del libro XII di Marziale 73

LUIGI DE MARTINO
Note sul purismo innodico nell’Umanesimo latino 91

FANNY DEL CHICCA
Rutuba (rutuva) *da Varrone a Simmaco* 99

ALDO LUISI
Ovidia e Nerulla, *filia* e *privigna* di Ovidio 117

AUGUSTO MARRA
Mart. 7, 72, 8: *mandris et vitreo latrone clusos* 127

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

STEFANIA PALUMBO
Ubi thesaurus tuus, ibi et cor tuum*: la condanna della* cupiditas *in Ambrogio* 131

ILARIA RAMELLI
Alle radici della filosofia patristica: Paolo all'Areopago e il pensiero greco 149

ANTONELLA RUBERTO
Il medismo di Carie. Fra architettura e propaganda politica 177

FRANCESCO SCODITTI
Il canto nel teatro romano: tra recitazione e melodia 187

ANTONIO STRAMAGLIA
Pseudo-Quintilianus, Declamationes maiores*, 1:* Paries palmatus 195

CLAUDIA TĂRNĂUCEANU
Aspetti della lingua latina nell'opera dell'umanista romeno
Dimitrie Cantemir (1673-1723) 235

Discussioni

NEIL ADKIN
Further supplements to Marangoni's Supplementum Etymologicum*:*
The commentators on Horace 261

CARMELO SALEMME
Prospettive della critica lucreziana.
In margine alle "Letture oxoniensi" di Lucrezio 279

MARIA ZILLI
«Sant'Ambrogio e la tradizione di Roma».
A proposito di un libro di Marta Sordi 299

Cronache

LAURA CARNEVALE
Tradizione e innovazione tra antichità e cristianesimo:
forme e modelli di comunicazione e monumentalizzazione fino al VI secolo.
2000 anni dall'esilio di Ovidio a Tomi (Iaşi, 12-16 maggio 2008) 303

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

PER MARTA SORDI

Marta Sordi, professoressa emerita di Storia greca e romana nell'Università Cattolica del Sacro Cuore non è più tra noi: è scomparsa a Milano il 5 aprile 2009, all'età di 83 anni (era nata a Livorno il 18 novembre 1925). La sua lunga giornata terrena è stata vigile e operosa, tutta spesa al servizio della verità e dell'insegnamento. Per lei la verità è stata soprattutto quella attingibile attraverso la ricerca storica, nella quale fin da giovane impegnò la sua vivissima intelligenza e la sua intensa capacità di lavoro. E nell'insegnamento, inteso come prioritario dovere e svolto con generosa dedizione, sempre mirò a far partecipi gli altri – allievi e studiosi – della sua incessante attività di ricerca, utilizzando anche, quando le si chiedeva di rivolgersi a un più vasto pubblico, gli strumenti della comunicazione moderna (conferenze, dibattiti, articoli di giornale, ecc.).

Insigne storica è stata Marta Sordi, dotata dell'inusuale capacità di percorrere con diretta e sicura conoscenza delle fonti l'intero arco della storia antica, da quella etrusca, cui era legata anche affettivamente a causa della sua origine toscana (e la sua loquela lo faceva manifesto), a quella greca, nel cui percorso individuava la costante aspirazione a realizzare il dominio della libertà (quella libertà che ella stessa ebbe come bussola del quotidiano agire), a quella romana, nel cui svolgimento scorgeva il primato di un ius *universale esteso a tutti i popoli dell'ecumene. Anche alla storia del Cristianesimo antico dedicò moltissime indagini, a partire dal suo libro forse più noto* Il Cristianesimo e Roma *(Bologna 1965), proponendosi, dall'angolo visuale di una storica romana, di mettere in luce i rapporti tra la nuova religione e l'impero, individuando, secondo questa prospettiva, le forme, di volta in volta di conflitto o di integrazione, tra le nascenti comunità ecclesiali e il potere e le istituzioni tradizionali di Roma. E tali rapporti, divenuti nel IV secolo di ormai definitiva integrazione, Ella vide compiutamente ed emblematicamente realizzati nella figura del vescovo Ambrogio,* consularis *romano ed* episcopus *cristiano, il quale «rifiutava la tradizione religiosa di Roma, ma conservava una fedeltà piena alla sua tradizione politica, militare e civile».*

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

Non è questa la sede per una revisione critica della vastissima produzione scientifica della Sordi, che fino agli ultimi giorni della sua vita ha continuato a frequentare gli amati testi classici, a fare ricerca e a comunicare i risultati del suo pensiero sempre fervido e innovativo, in coerenza con quella 'missione di insegnante' (espressione non retorica in riferimento a lei), cui per tutta la vita si era dedicata con mai cessato entusiasmo e che, nei lunghi e fecondi anni del magistero universitario, l'aveva portata, oltre che ad impegnarsi nell'esercizio quotidiano dell'insegnamento, svolto sempre con salda dottrina e chiarezza pedagogica (a Messina, a Bologna e dal 1969 a Milano), a riunire attorno a sé in settimanali seminari studiosi del mondo antico, per proporre e discutere tematiche mai ovvie e sempre innovative (la lunga serie dei ventotto «Contributi dell'Istituto di Storia Antica dell'Università Cattolica», sta lì a testimoniarlo).

Gli scriventi, che fin dagli inizi hanno partecipato a quegli incontri, non possono, ora che la cara e compianta Professoressa è mancata, non testimoniare, anche attraverso queste righe, pubblicate nella rivista di un Dipartimento di cui Ella fu annualmente ospite, la loro gratitudine e il loro affetto nei riguardi della sapiente Maestra, alla quale tanto devono sul piano scientifico e con la quale hanno condiviso temi e prospettive di ricerca. E desiderano qui ricordare l'ultimo incontro con lei, avvenuto nella sua casa milanese di Porta Romana il 5 febbraio scorso, in occasione della presentazione del libro Sant'Ambrogio e la tradizione di Roma *(Roma 2008), il suo ultimo lavoro (al quale,* infra…, *son dedicate alcune pagine). All'evento, nela storica sede della Boblioteca Ambrosiana, Ella, sempre modesta e schiva nel parlare di sé e dei suoi studi, partecipò con gioia, anche se non poté intervenirvi personalmente, a causa delle sempre più precarie condizioni di salute. E questo libro si può certamente interpretare come il suo testamento spirituale, perché nella fede e nell'energia del grande vescovo di Milano si scorge lo stesso paradigma cui Marta Sordi ha improntato la sua vita di donna giusta, di cristiana esemplare e di grande Maestra di studi.*

E noi continuiamo a sentirla presente in ideale «eredità d'affetti».

Domenico Lassandro - Aldo Luisi

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

Invigilata Lucernis
30, 2008, 9-14

Maria Luisa AMERIO
(Bari)

Il lemma ʼΑππιανός *nel* Lessico *di Suidas (α 3198 Adler)*

Suidas, la cui datazione è dai più fatta risalire all' XI secolo d.C., dedica un lemma allo storico Appiano di Alessandria: ʼΑππιανός (α 3198 Adler) [1]. Di norma i lemmi 'biografici' vengono ricondotti dagli interpreti all'*Onomatologo* di Esichio (VI secolo d.C.) [2]. In questo caso, tuttavia, l'apparente disorganicità della voce ha generato nei medesimi grosse perplessità [3].

Il lemma può essere schematizzato nel seguente modo:

1. ʼΑππιανός è un nome proprio (α 3198, l. 1 Adler) [4];
2. Appiano scrisse una ῾Ρωμαϊκὴν ἱστορίαν, chiamata *Basiliké* (τὴν καλουμένην Βασιλικήν): ll. 1-2;
3. «I primi tre libri, invero, contengono le imprese militari dei Romani, ancora tesi ad affermare la loro supremazia, contro gli Italici »: ll. 2-4;
4. «Quanto, poi, alle gesta –vittoriose o meno- compiute ai confini dell'Italia dai Celti e dai Cartaginesi, e come parte dell'Italia passò a loro, perché costretta, ingannata o per errore, tutto ciò è contenuto nei libri che riguardano i Celti e i Cartaginesi» (καὶ αἱ μὲν γ΄ βίβλοι ʼΑππιανοῦ αἱ πρῶται περιλαμβάνουσιν ὅσα ῾Ρωμαίοις... ἐν τοῖς περὶ Κελτῶν καὶ Λιβύων: 11. 4-6;
5. «A parte sono raccontate le guerre che lacerarono l'Italia in rapporto alle lotte civili dei Romani » (ll. 6-7);

[1] Il *Lessico* riporta, inoltre, molti frammenti appianei, alcuni dei quali con l'indicazione dell'autore e del libro, altri senza la menzione del libro di appartenenza, altri ancora erroneamente attribuiti ad Appiano, come dimostra per l'*Iberiké* Goukowsky (*Appien, L'Ibérique,* par P.G., Paris 1997, LV-LVII). Per questi motivi e per il fatto che talune citazioni anonime possono essere riconducibili ad Appiano (in proposito A. Favuzzi, *Frammenti di storia romana nella* Suda, «Ann.Fac.Lett.Filos.Univ.Bari» 47, 2004, 199-200) non è prudente affermare con certezza che Suidas conoscesse soltanto il primo *codex* dell'opera appianea (per la ripartizione dei ventiquattro libri in tre τεύχη rinvio a L. Canfora, *Le collezioni superstiti*. Appendice I. *Il caso della* Storia *di Appiano: dal* corpus *alle sillogi,* in *Lo spazio letterario della Grecia antica,* a cura di G. Cambiano, L. Canfora, D. Lanza, Roma 1995, 240).

[2] A.Adler, *Suidae Lexicon,* I, Stutgardiae 1928 (= 1989), XXI.

[3] Le perplessità permangono tuttora: M.T. Schettino, *Gli storici di età romana nella* Suda, in *Il Lessico Suda e la memoria del passato a Bisanzio*, a cura di G. Zecchino, Bari 1999, 130-131 non ritiene che il lemma provenga dall'*Onomatologo* di Esichio.

[4] Nell'elencazione, d'ora in poi, indicherò solo le linee relative al lemma secondo l'edizione Adler.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

6. «Le guerre (dei Romani) contro i Celti e precisamente i Germani, insediati sulle rive del fiume Reno, e contro i Galli ovvero Galati, i fattori che le causarono e, inoltre, i trattati stipulati o rotti dai Celti e le loro ribellioni sino ai tempi di Gaio (Cesare) sono tutti compresi nel quarto libro e ne costituiscono il contenuto» (ὅτι πρὸς Κελτοὺς... ἡ δ΄ βίβλος περιέχει συλλαβοῦσα: ll. 7-11).

7. «Le imprese compiute dai Celti non per propria iniziativa ma in alleanza con taluni dei popoli italici o come mercenari si trovano nel libro che riguarda gli Italici, dove Appiano ricorda di loro quanto è necessario » (εἰ δέ τί που Κελτοὶ...'Αππιανός: ll. 11-13);

8. Appiano compose nove libri di Ῥωμαϊκά: l. 14;

9. Altri scrivono il nome 'Αππιανός con una sola π (l. 14).

I punti nr. 1, 2 e 8-9 possono attribuirsi a Suidas. Il lessicografo appone d'abitudine ai lemmi costituiti da nomi propri la notazione ὄνομα κύριον (punto nr.1 del mio schema) [5]. L'indicazione del titolo dell'opera storica di Appiano – Ῥωμαϊκὴ ἱστορία – attestato da Appiano stesso (*Praefatio* 1,1), dal suo 'lettore' Fozio ('codice' 57, 15b21), da Zonara (11,16 = III 50,15 Dindorf = fr. 17 V.-R. e 11,21 = III 65,27 D. = fr.18 V.-R.) e dal *pinax* del più antico testimonio superstite, il *Vaticano Gr.* 141, f.IVr), quindi presumibilmente il titolo originale, è in questo caso seguito dalla notazione errata τὴν καλουμένην Βασιλικήν (punto nr. 2). L'attribuzione del titolo del primo libro all'intera *Storia romana* di Appiano è anche nei precedenti escerti di Costantino, ad esempio laddove viene riferito un frammento della *Makedoniké* (fr.7 V.-R.): τέλος τῆς ἱστορίας 'Α. τῆς ἐπιγραφομένης Βασιλικῆς [6]. Il citato *Vaticano Gr.* 141, i testimoni della famiglia *i* e il *Vaticano Gr.* 2156 [7] considerano la *Prefazione* τῆς 'Ιταλικῆς ἱστορίας τὸ προοίμιον. Il punto nr. 8 puntualizza che l'opera di Appiano è composta di nove libri. Il *codex* cui fa cenno Suidas non può essere che il primo volume dell'opera di Appiano, comprendente nove libri [8]. Quanto al punto nr. 9, che il nome dello storico sia scritto anche 'Απιανός, è stata dimostrata la derivazione di 'Απιανός da un nome egizio correlato con il dio *Apis* [9] e ciò giustifica ampiamente tale grafia, corroborata da numerose altre testimonianze [10].

La gran parte del lemma si incentra sulla *Keltiké*, che risulta essere il quarto libro

[5] Sono, in tutto, 1176 occorrenze.

[6] Per altri passi, cfr. J. Schweighaeuser (*Appiani Alexandrini Romanarum Historiarum quae supersunt,* ed. I.S., III, Lipsiae 1785, 109).

[7] Su di essi, M.R. Dilts, *The Manuscripts of Appian's* Historia Romana, «Rev.hist.textes» 1, 1971, 49-62 e 69-70; Goukowsky, *L'Ibérique* cit., XLIII-XLIX; P. Goukowsky (éd.), *Appien, La guerre de Mithridate,* Paris 2001, CXXVI-CXXX e CXXXIII-CXL.

[8] Canfora, *Il caso* cit., 240.

[9] I. Hahn, *Papyrologisches zum Namen Appians,* «Philol.» 117, 1973, 97-101.

[10] Lo storico di Alessandria è indicato come 'Απιανός da Evagrio 5,24 Bidez-Parmentier. Numerosi, inoltre, i reperti papiracei che attestano il nome con questa grafia (É. Famerie, *Le latin et le grec d'Appien. Contribution à l'étude du lexique d'un historien grec de Rome,* Genève 1998, 2 e nn. 6-7).

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

dell'opera di Appiano. In premessa vi è una notazione (punto nr.3) sul contenuto dei primi tre libri di Appiano – *Basiliké, Italiké, Saunitiké* – riguardanti l'affermarsi della supremazia romana in Italia. Essa denuncia una buona conoscenza del lessico di Appiano, il quale di norma non distingue tra Italici e Italioti: non stupisce, dunque, la presenza del termine 'Ιταλιώτας, riduttivo rispetto al contenuto dei libri in questione. L'aderenza al dettato appianeo potrebbe essere la spia dell'utilizzo da parte di Suidas di un'altra fonte, buona conoscitrice non solo del contenuto dei primi tre libri dell'opera di Appiano ma anche del lessico dell'autore. Basti citare, a riprova dell'assunto, altri termini o locuzioni appianee ivi presenti: il costrutto introdotto da ὅσα (in questo caso con il verbo ἐπράχθη) tanto caro ad Appiano anche in nesso con il medesimo verbo [11], περιλαμβάνω per indicare il contenuto di un libro della sua opera [12], l'uso frequente di ἀγωνίζομαι nelle sue forme participiali e la frequenza dei termini ἀρχή e ἡγεμονία in un'opera che narra la progressiva espansione dell'impero romano [13]. Si tratta, presumibilmente, della medesima fonte che descrive, poi, brevemente il contenuto di due libri successivi ai primi tre (punto nr.4), rispettivamente il quarto (la *Keltiké*) e l'ottavo (la *Libyké*), giacché chi scriveva era in grado di riassumere il contenuto dei libri in maniera generica, ma attenendosi strettamente al linguaggio appianeo. Ὅσα in *iunctura* con ἄλλα ovvero con i verbi ἔδρασαν...καὶ ἔπαθον è assai frequente in Appiano [14], spesso all'inizio di un libro quasi per introdurre un argomento o riassumere quello del libro precedente. Sono presenti anche in Appiano le *iuncturae* ἀμφὶ τὴν 'Ιταλίαν [15], τῆς 'Ιταλίας μέρος [16], il verbo μετατίθημι nel medesimo significato [17], i dativi plurali ἀνάγκαις [18], ἐνέδραις [19]. Anche il modo 'approssimativo' con il quale viene indicata la *Keltiké* (ἐν τοῖς περὶ Κελτῶν) riecheggia – per fermarsi al titolo del libro in esame – *civ.* 2, 17,61: ὅσα μοι περὶ Κελτῶν λέγοντι εἴρηται.

La trattazione dei Celti e dei Cartaginesi è seguita da una osservazione che indica chiaramente la conoscenza, da parte della fonte di Suidas, dei libri su *Le guerre civili*, sebbene tale sezione sia posta in relazione con gli Italici e, quindi, con il solo *bellum sociale* [20]: συγγέγραπται δ΄ἐφ΄ἑαυτῶν ὅσα καὶ ἐς ἐμφυλίους Ῥωμαίων

[11] Fra gli esempi più significativi: *Iber.* 14, 53 Gouk.; *Annib.* 4,13 Gaill.; *Lib.* 2, 10 Gouk.; *Mithr.*56, 229 Gouk.; *civ.* 1,77,350; 3, 5,16. 22,83; 5, 75,318.

[12] Cfr. *Iber.* 14, 56 Gouk.: καὶ ὅσα ἔπραξεν (*scil.* Annibale)... ἡ ἑξῆς βύβλος ὑποδείκνυσιν, ἣ τὰ ἔργα... περιλαμβάνει καὶ... λέγεται Ῥωμαικῶν 'Αννιβιακή.

[13] In altro contesto ἡγεμονία (detto dell'impero) è in riferimento con 'Ιταλιῶται in *civ.*1, 34, 152; con il participio di ἀγωνίζομαι in *Praef.* 8,31; *civ.* 2,70,293; dipendente al genitivo da περί in *Saun.* fr. 4,2 e *Lib.* 83, 387 Gouk.

[14] Per i verbi ἔδρασαν...καὶ ἔπαθον, *Praef.*12,47; *Annib.*1,1 Gaill.; *civ.*1, 40,181; ὅσα ἄλλα ἔδρασαν in *civ.* 4,98,412.

[15] *Annib.*55, 228 Gaill.; *Mithr.* 62,255 Gouk.; *civ.* 1,49,211; 95,440; 96,449; 104,489.

[16] *Annib.* 44,188 Gaill.

[17] *Iber.* 34,138 Gouk.; 47,197; *civ.* 2,114,475.

[18] In *Iber.* 87, 379 Gouk. e, retto da ἐν, in 96, 416.

[19] *Mithr.* 67, 282 Gouk.

[20] Canfora, *Il caso* cit., p. 243.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

στάσεις ἡ Ἰταλία διῃρεῖτο (punto nr. 5). Inutile enumerare le reminiscenze appianee delle quali la frase è impregnata; mi limito a riferire, perché vi tornerò in seguito, l'espressione συγγέγραπται δ᾽ἐφ᾽ἑαυτῶν, che è in *Illyriké* 30,87 e *civ.* 4, 16,64.

Dopo la breve parentesi, l'estensore di questa parte del lemma circoscrive la trattazione ai Celti (punti nr. 6-7). Anche in questa parte la scrittura rivela grande familiarità con il dettato appianeo. I Germani del Reno sono citati sia nei frammenti superstiti della *Keltiké*[21] sia, ancor prima, nella *Praefatio* (3,11) laddove Appiano enumera le popolazioni celtiche e, tra esse, ὅσα ἔθνη... παρὰ Ῥῆνον ποταμὸν ᾤκηται; la *iunctura* ἀμφὶ τὸν Ῥῆνον è in *Kelt.* 2,1 e *civ.* 2,32,124. Frequentissima la menzione dei Galati in relazione a Celti e Galli[22]. La «causa profonda» di una guerra (αἰτίαι al plurale) è in *Lib.* 80, 371 Gouk., in *Maked.* 11,4, in *Mithr.* 12, 38 Gouk., in *civ.* 5,43,182 e 77,325. Fra i molteplici passi nei quali Appiano parla di trattati (συνθῆκαι), di violazioni (παραβάσεις), di insurrezioni/congiure (ἐπαναστάσεις), degni di rilievo mi sembrano *Iber.* 97, 419 Gouk. (οἵας δὲ συνθήκας...ἔθεντο); *Lib.* 65, 289 Gouk. (ἐγίγνοντο... αἱ συνθῆκαι)[23]; 58, 253 (ἄλλας συνθήκας πρὸ τῶνδε παραβῆναι)[24]; *Syr.*48,246 Gouk. (πολλαὶ...ἀρχαὶ...ἐγένοντο, πολλαὶ...τροπαὶ καὶ ἐπαναστάσεις)[25]. Egualmente può dirsi dell'uso dell'aggettivo οἰκεῖος nella *iunctura* κατὰ πρόφασιν οἰκείαν[26] nonché dei numerosi passi in cui popolazioni di origine celtica figurano come alleate o mercenarie sia pure di popoli non italici[27].

L'analisi condotta sinora mostra la probabile presenza – nel lemma di Suidas – di una fonte, la quale denota un'ottima conoscenza di Appiano e della sua lingua e, inoltre, è caratterizzata dalle seguenti peculiarità.

I. Dei ventiquattro libri appianei l'anonimo redattore trasceglie la *Keltiké* e la *Libyké*, libri dei quali il primo, perduto, è conosciuto grazie a frammenti e ad una stringata epitome già presente nel *Vaticano Gr.* 141, in fogli risalenti al XII secolo, ma certo anteriore[28]; la fonte di Suidas, tuttavia, mostra di conoscerlo *funditus* e probabilmente integro. I due libri, come si è accennato, non sono consecutivi; nessun cenno dell'anonimo al quinto libro (la *Sikeliké*), al sesto (l'*Iberiké*) e al settimo (l'*Anni-*

[21] *Epit.* 9;16;17. Cfr. anche *civ.* 2,64,268 e 5,117,486.

[22] *Praef.* 3,11 (μέχρι Κελτῶν οὓς αὐτοὶ Γαλάτας προσαγορεύουσι); *Iber.* 1,1 Gouk. (Κελτοί, ὅσοι Γαλάται τε καὶ Γάλλοι νῦν προσαγορεύονται); in *Illyr.*2,3 fa discendere il loro nome dalla mitica Galatea; cfr., inoltre, *Kelt epit.*6;13,4; 15,2; 17; 17a; *Annib.* 4,14 Gaill.; *Syr.* 65, 343 Gouk.; *civ.* 1, 29,130; 50,219-220; 92,424; 2,101,418.

[23] Analog. *Ital.* 5,5;*Lib.* 67,303 Gouk.: συνθῆκαι... ἐγένοντο (anche 34, 143 e 84, 393); *Maked.* 3,4; *Illyr.* 8,22 e 24; *Syr.* 12, 45 Gouk.; *civ.* 5,63,269.

[24] Anche *Lib.* 64, 287 Gouk. (μέχρι μὲν συντίθενται παραβήσονται); 69, 311; 79,367; *civ.* 4,68,290 (συνθηκῶν παραβάσεως).

[25] Cfr., inoltre, *Mithr.* 62,258 Gouk.; *civ.* 1,2,6 e (in riferimento alla congiura di Catilina) 2, 2,6; 4,13 e 7,24.

[26] *Civ.* 3,57,238: οὐ πρόφασιν εἶχε τὴν σφαγὴν Καίσαρος... οὐχ ἑτέραν... οἰκείαν. Anche *civ.* 2,15,56; 3,50,205; 60,246; 5,93,388.

[27] *Lib.*5,18 Gouk.; 17, 69; *Syr.* 6,22 Gouk.; 32,163-164; 42,219; 50,254; *Mithr.* 11, 35; *civ.* 2,87,366.

[28] Da ultimo Goukowsky, *L'Ibérique* cit., XLIII-XLIV.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

biaké) [29]. L'anonimo redattore al quale attinge Suidas descrive in una sorta di nota editoriale [30] una silloge, confezionata secondo una scelta che, con felice espressione, Canfora chiama «occidentale» [31]. Orbene, se si considera che, nei testimoni superstiti successivi al *Vaticano Gr.* 141, il sesto e il settimo libro, ivi ancora presenti, 'si distaccano' dai rimanenti per seguire una loro tradizione indipendente [32] e che il quinto libro dovette perdersi ben presto, giacché è conosciuto tramite uno sparuto numero di frammenti, tutti provenienti dagli *Excerpta Constantiniana*, si può formulare l'ipotesi che in epoca anteriore all'XI secolo circolassero sillogi che escludevano il sesto e il settimo libro, il che può spiegare la precoce perdita della *Sikeliké*. Se tutto ciò ha un senso, questa anonima silloge che un anonimo redattore sta descrivendo costituisce una tappa importante verso la scissione di *Iberiké* e *Annibiaké* dal resto dell'opera di Appiano e la conseguente perdita della *Sikeliké*. D'altra parte, la presenza di *iuncturae* appianee nel lemma, riscontrabili solo o anche nei suddetti libri, indica che l'anonimo leggeva ancora *Iberiké* e *Annibiaké*.

II. L'attenzione rivolta prevalentemente alla *Keltiké* prelude (ovvero è la spia) ad (di) una circolazione autonoma del quarto libro (corredato della *Praefatio*?) che può essere la causa (e la spiegazione) della confezione dell'*Epitome* presente nel *Vat.Gr.* 141.

III. Nella frase relativa a *Le guerre civili*, l'espressione συγγέγραπται δ᾽ἐφ᾽ἑαυτῶν si offre a più di una interpretazione: «sono state scritte in libri separati materialmente dagli altri» ovvero «in appositi libri, secondo un criterio diverso». Nel primo caso si dovrebbe ipotizzare una circolazione autonoma dei libri sulle guerre civili, come già deduceva Schweighæuser [33]. Nel secondo caso vi si può cogliere l'apprezzamento della sezione appianea destinata alle *Guerre civili* come *corpus* a sé, improntato ad un criterio diverso da quello 'etnografico' e, in questo senso, autonomo. Bernhardy [34] traduce «Quaecumque vero in Italia gesta sunt, cum bellis civilibus ea distraheretur, eorum item historia extat seorsum descripta». Per dirimere la questione viene in soccorso la conoscenza che l'anonima fonte di Suidas possedeva del lessico appianeo. In *Illyriké* 30,87 lo storico afferma che le gesta compiute dal popolo romano prima della conquista dell'Egitto ἐφ᾽ἑαυτῶν συγγέγραπται, alle imprese degli imperatori sarà invece dedicato un libro μετὰ τὰ κοινά. In *civ.* 4,16,64, a proposito delle storie sui proscritti, informa come esse siano state oggetto di una

[29] Mi attengo al titolo così come riportato (e motivato) da D.Gaillard (*Appien, Le livre d'Annibal,* par D.G., Paris 1998, VII-VIII).

[30] L'articolazione della frase è consona, come si è accennato, agli inizi di un racconto e ciò ben si conviene anche ad una nota editoriale.

[31] Canfora, *Il caso* cit., 243.

[32] Su di essa, cfr. M.R. Dilts, *Manuscripts of Appian's* Iberica *and* Annibaica, in Φιλοφρόνημα. *Festschrift M. Sicherl,* Paderborn 1990, 37-42.

[33] J. Schweighaeuser, *Exercitationes in Appiani Alexandrini Romanas historias,* in *Opuscula academica,* auctor I.S., Argentorati 1806, 35 n.*l*).

[34] G. Bernhardy (ed.), *Suidae Lexicon*, Graece et Latine, I/1, Halis 1853, 575-576.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

ricca letteratura e come molti Romani ἐν πολλαῖς βίβλοις αὐτὰ συνέγραψαν ἐφ᾽ἑαυτῶν. Nel primo caso Appiano intende dire che i fatti della *res publica* sono stati narrati separatamente, secondo il criterio etnografico da lui enunciato in *Praef*. 12-13,50, mentre per l'impero le vicende storiche saranno narrate in riferimento a ciascun imperatore (nella *Hekatontaetìa*) [35]; nel secondo passo è chiaro che le opere in questione, oltreché numerose, erano dedicate esclusivamente alle vicende dei proscritti. In nessuno dei due casi emerge l'idea di un distacco di singoli libri da un tutto organico. La notazione attesta la conoscenza dei libri sulle guerre civili da parte del redattore e della loro natura e impostazione del tutto diversa da quella dei libri 'etnografici'. Il δέ che introduce la frase ha, quindi, un valore fortemente avversativo. La frase, così pregnante e lapidaria, sembrerebbe quasi tratta da un πίναξ dell'esemplare che la fonte di Suidas leggeva.

[35] Così traduce Schweighaeuser nella citata edizione, I, Lipsiae 1785, 869-870: «sed quae quidem ante Aegyptum in provinciam redactam, jussu Populi, gesta sunt, ea separatim quaeque (secundum populos ac provincias) a me perscripta sunt. Quae vero post subactam Aegyptum a Principibus his vel pacata sunt, vel tum primum imperio Romano adjecta, haec inter propria Caesarum acta, post communis Reipublicae Historiam, a me sunt exposita».

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

Invigilata Lucernis
30, 2008, 15-26

Luigi ARATA
(Savona)

Una donna vampiro dell'antica Grecia: Empusa

Alla domanda chi fosse nell'antica Grecia l'Empusa, si può rispondere facilmente: un fantasma femminile che emergeva dall'Ade, probabilmente spinto dalla dea degli Inferi, Ecate, a nutrirsi di sangue umano. Forse l'Empusa è la vera e sola vampira dell'antica Grecia, capace di trasformarsi e cambiare aspetto, trovando il modo di attirare nella propria rete di seduzione l'uomo che ha puntato come sua preda [1]. Naturalmente, il fatto che fosse un mostro femminile non l'ha preservata da facili confusioni con altre consorelle, come, ad es., la Lamia [2], che invece ha un campo di azione molto diverso, in quanto, madre sfortunata, si occupa solo di spaventare e eventualmente mangiare i bambini [3].

1. *Empusa e Ecate, un binomio difficilmente scindibile*

La prima caratteristica isolabile è il rapporto con Ecate [4], con la quale arriva perfino ad essere scambiata [5]. Questo aspetto è stato poco sottolineato nelle analisi del personaggio. Secondo la maggior parte delle formulazioni di tutte le fonti lessico-

[1] Studiosi di folklore osservano che sete di sangue e lascivia sono spesso uniti nei mostri femminili che figurano nelle favole popolari e nelle superstizioni. Altri esempi in: C. Bonner, *A Study of the Danaid Myth*, «Harvard Studies Class. Phil.» 13,1902, 153.

[2] Ma anche Gellò, ad es. Hesych. γ 307.

[3] L'unica fonte che collega l'Empusa al mondo dell'infanzia è Plutarco (*Non posse suaviter vivi secundum Epicurum*, 1101c), dove si dice che questo fantasma è l'immagine finta (καθάπερ οὗτοι πλάττουσι) che sostituisce la Pronoia divina, esattamente come un altro demone meno citato, la Poiné. Dalla formulazione del saggio si capisce che l'autore crede che l'Empusa sia un mostro immaginato per spaventare i bambini (M.P. Nilsson, *Geschichte der griechischen Religion*, München 1941-50, I, 210; H.J. Rose, *Chthonian Cattle*, «Numen» 1,1954, 227). Importante è anche il fatto che egli non creda nell'esistenza dell'Empusa e anzi ritenga che siano alcuni superstiziosi ad averla creata.

[4] Arpocrazione, *Lexicon in decem oratores Atticos* 112; Eust. *ad Od*. I 414, I 442; Hesych. ε 2507; *Comm. in Ran*. 293 Koster; *Sch. vet. in Ran*. 293 Dübner; Suid. ε 1049.

[5] Hesych. ε 2507; *Comm. in Ran*. 293 Koster; *Sch. vet. in Ran*. 293 Dübner; Suid. ε 1049.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

grafiche, Ecate «manda»[6] Empusa fuori dall'Ade perché svolga le sue funzioni sulla terra, come, *mutatis mutandis*, Era ha come sua messaggera Iris. Poiché Ecate è una divinità ctonia, naturalmente, l'Empusa non reca messaggi positivi, ma è una creatura che porta la morte, ingannando i malcapitati.

Tuttavia, non è possibile escludere del tutto che il rapporto tra Ecate e Empusa sia stato solo immaginato da scoliasti e lessicografi sulla base di un fraintendimento che parte da un testo frammentario di Aristofane (*Tagenistai*, fr. 14-15). Due personaggi, anonimi, stanno discutendo: il primo a parlare fa una descrizione terribile di Ecate, con un tocco di tragico sul quale naturalmente il commediografo avrà ironizzato; il secondo, allora, gli chiede come mai chiami l'Empusa col nome di Ecate. Evidentemente, è in atto una riduzione ironica - usare il nome di Ecate sembra a quest'ultimo assolutamente eccessivo, visto che sulla scena non c'è Ecate, ma solo una sua *sottoposta*, molto meno pericolosa[7].

2. *Le trasformazioni di Empusa*

Altra caratteristica di Empusa è, come s'è detto, la metamorficità, cioé la capacità di cambiare aspetto a seconda della propria volontà[8]. Studiosi di storia della religione e del folklore hanno osservato da tempo che questa qualità è tipica dei mostri che vivono negli incubi[9]. Tuttavia, Empusa non limita la sua azione al mondo dei sogni, anche se le sue apparizioni sembrano circonfuse di un alone mistico.

È Aristofane la prima fonte a noi nota che insiste sul fatto che Empusa cambi spesso aspetto[10]. Il passo cui si fa riferimento è particolarmente noto: nelle *Rane* 285-

[6] Una possibile etimologia collega l'Empusa proprio al verbo ἐπιπέμπω «io mando». A proposito, in un passo del *Critone* platonico (46c) Socrate esprime disdoro per il popolino che vuole minacciarlo, utilizzando il participio ἐπιπέμπουσα che sembra assomigliare fonicamente a Empusa secondo C. Murley, *Socrates and Bugaboos*, «Class. Journ.» 30,1935, 494.

[7] Anche uno scolio alle *Argonautiche* di Apollonio Rodio (*Sch. vet. in AR*. 242 Wendel) sostiene che Ecate qualche volta possa essere chiamata Empusa.

[8] Secondo alcuni studiosi, sarebbe una metafora della liminalità del demoniaco, cioé del fatto che non si può categorizzarlo facilmente: cfr. A. van Gennep, *Les rites de passage: étude systématique des rites*, Paris 1981, cap. II; S. Iles Jonston, *Crossroads*, «Zeitschrift Papyrusforsch. Epigr.» 88,1991, 217-224; S. Iles Johnston, *Restless Dead: Encounters between the Living and the Dead in Ancient Greece*, Berkeley 1999, 171.

[9] L. Laistner, *Das Rätsel der Sphinx. Grundzüge einer Mythengeschichte*, Berlin 1889 I, 61-64; W. H. Roscher, *Ephialtes, eine pathologisch-mythologische Abhandlung über die Alpträume und Alpdämonen des klassischen Altertums*, Leipzig 1900, 8, 13, 64; W. M. Wundt, *Völkerpsychologie. Eine Untersuchung der Entwicklungsgesetze von Sprache, Mythus und Sitte*, Leipzig 1900-1909, II 2, 117.

[10] Il tardo poeta Dosiada, nel suo componimento figurato intitolato l'*Altare* (3-4 = Anth. Gr. XV 26) parla, per enigmi, di Tetide e delle metamorfosi che la divinità marina tenta per sfuggire all'amplesso amoroso di Peleo (Apollod. 3, 13, 5; Pind. *Nem*. 3, 60; Paus. 8, 18, l). Così, per dire Achille, il poeta lo chiama «figlio dell'Empusa» (ἶνις ἐμπούσας). Si veda anche *Sch. vet. in Theocr. Bom. Dos*. 1-5a Wendel, che mette in evidenza come Tetide si trasformi in seppia, anche se in effetti prima è un uccello, un serpente, un leone e un pesce e dopo prende la forma di acqua e fuoco.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

310, il protagonista Dioniso, accompagnato dal servo Xanthia, si reca nell'Ade [11] per riportare ad Atene il morto Euripide, che solo può risollevare le sorti del teatro tragico contemporaneo. Il dio si fa consigliare da Eracle, che lo fa vestire con i suoi abiti e poi lo informa dei pericoli che troverà sulla strada e tra cui appaiono fantasmi e mostri. Quando, finalmente, Dioniso fa la conoscenza di Caronte che lo traghetta nel mondo dei morti, raggiunto nuovamente da Xanthia, che per il tempo della traversata gli è stato lontano, i due cominciano a muoversi nell'Ade: è a questo punto che è immaginata la scena con protagonista silente l'Empusa.

Qualche studioso ha ipotizzato addirittura che un ballerino fosse sulla scena a impersonare l'apparizione [12]. Probabilmente, agisce su questa congettura la suggestione di un passo di Luciano di Samosata (*Psalt*. 19), che, insistendo proprio sulla sua natura multiforme, considerava l'Empusa una specie di divinità del ballo, nello stesso contesto di un'altra divinità cangiante, come Proteo [13]. Naturalmente, Luciano ironizzava: le capacità di una Empusa, che, come si vede dalla scena aristofanea, nel giro di qualche secondo cambia forma addirittura quattro volte, non potevano essere anche solo imitate da un ballerino [14]. Immaginare che quest'ultimo fosse presente per qualche istante (non potrebbe durare di più la scena con l'Empusa protagonista – pochi scambi di battute tra Dioniso e Xanthia, tra l'altro velocissimi, anche perché altrimenti si sarebbe perso l'effetto umoristico) è un'idea tentante, ma assolutamente poco convincente [15].

Dunque, Xanthia e Dioniso sono ormai immersi nell'atmosfera dell'Ade: è tutto buio, non si vede da nessuna parte. Il servo ha l'impressione di sentire un rumore, piuttosto spiacevole, ma irriconoscibile: νὴ τὸν Δία καὶ μὴν αἰσθάνομαι ψόφου τινός; si osservi che subito Xanthia mette di mezzo una divinità che poi evocherà piuttosto spesso in finale di scena – Zeus. Il pubblico presente in sala probabilmente vedeva il personaggio muoversi agitato di qua e di là, con un'aria misteriosa. La reazione di Dioniso è in linea col personaggio pavido e timoroso che è in tutta la commedia [16]: davanti al pericolo che poco prima ha escluso potesse fargli cambiare idea

[11] F. Solmsen, *The World of the Dead in Book 6 of the* Aeneid, «Class. Philol.» 67,1972, 34.

[12] A.M. Andrisano, *Empusa, nome parlante di un mostro infernale (Aristoph. Ran. 288ss.)*, in A. Ercolani (ed.), *Spoudaiogeloion. Form und Funktion der Verspottung in der aristophanischen Komödie*, Stuttgart-Weimar, 2002, 273-297.

[13] Cfr. Eust. *ad Od*. I 174/ 176.

[14] Eusebio di Cesarea, dal canto suo, per attaccare la multiformità di Arcesilao, filosofo della media Accademia, in *PE* 14, 6, 2, lo definisce simile alle *empusai*, perché tenta sempre di stupire, di giocare con le parole, di spargere terrore e confusione.

[15] C'è chi ha voluto che l'Empusa sia immaginata dal servo che vuole solo spaventare il padrone: H. Richards, *Aristophanica. II*, «Class. Review» 15,1901, 389. Su questa scena, si vedano anche K.J. Dover, *Aristophanes' Frogs*, Oxford 1993, 229; A.H. Sommerstein, *The Comedies of Aristophanes: Frogs*, Warminster 1996, 180.

[16] Dioniso appare sempre vanaglorioso (cfr. J. W. Hewitt, *Religious Burlesque in Aristophanes and Elsewhere*, «American Journ. Philol.» 38,1917, 177-178). Dioniso sembra piuttosto il Perseo dell'Andromeda euripidea (R. Moorton, *Euripides' Andromeda in Aristophanes' Frogs*, «American Journ. Philol.» 108,1987, 434-436). A proposito di Dioniso e del suo carattere sulla scena, cfr. C. P. Segal, *The*

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

sulla propria illuminata missione, il dio si fa piccolo piccolo e balbetta: ποῦ ποῦ ’στιν;

Xanthia non sa rispondere: nel buio riesce ad orientarsi male. Ora gli sembra che il boato provenga dalle sue spalle, ora che venga da davanti. La scelta di Aristofane di far ribattere a Dioniso in modo tale che sia sempre il servo ad affrontare per primo chiunque sia a produrre il rumore è assai comica: dovevano essere solo loro questi due attori a muoversi sulla scena, in modo da cambiare la loro posizione relativa sul palco, dove Dioniso, continuando a fare il pauroso, scappa in modo tale da mettere tra sé e il pericolo, per ora solo supposto, il corpo del *sacrificabile* Xanthia.

Alla fine di questo gioco di spostamenti, Xanthia finalmente vede, ed ancora nelle sue parole viene fuori il riferimento a Zeus, quale paladino delle divinità celesti: καὶ μὴν ὁρῶ νὴ τὸν Δία θηρίον μέγα. Si è passati da una sensazione uditiva vaga, seppure intensa, testimoniata dall’ αἰσθάνομαι a una visione che si deve immaginare chiarissima: καὶ μὴν ὁρῶ. Come si presenta Empusa al servo? Dice Xanthia che si tratta di una grossa bestia. Probabilmente, il servo sta esagerando: la paura lo sta portando a drammatizzare le dimensioni del mostro (perlomeno in nessun altro passo si insiste sulla grandezza spropositata di Empusa). Alle domande successive di Dioniso (risposte e domande sono brevissime, a mostrare la concitazione della scena, che trascinata in tempi più lunghi perderebbe sicuramente di *appeal* e di *vis comica*), Xanthia risponde, come se il dio non potesse vedere: probabilmente egli sta ad occhi chiusi, o si è voltato dall’altra parte per non incontrare lo sguardo terribile del mostro.

La descrizione di Xanthia è velocissima: il mostro è terribile, perché sa cambiare il proprio aspetto (δεινόν· παντοδαπὸν γοῦν γίγνεται). La logica del ragionamento sfugge se si resta troppo in superficie: forse il servo vuol dire semplicemente che guardare verso l’Empusa è come assistere a tutta una serie di terribili allucinazioni, per cui sembra di vedere ora un bue, ora un mulo, ora una donna bellissima, ora infine un cane [17]. Mentre il servo sembra compreso dalla situazione, Dioniso lancia una sua battuta, chiedendo dove sia la donna. Ma quando Xanthia gli risponde che il mostro non è più una donna, ma un cane, allora il dio con sicurezza afferma che quella è Empusa (Ἔμπουσα τοίνυν ἐστι). I commentatori sulla base di questa affermazione ritengono di poter assimilare Empusa ad Ecate per via del riferimento al cane, notoriamente un animale considerato ctonio. In effetti, c’è da considerare lo *shift* comico tra la donna e l’animale, e per di più con una donna attraente, il cui aspetto potrebbe invogliare al rapporto sessuale. Su questo si gioca la scena – da ciò dedurre che Empusa si trasformi solitamente in questi esseri viventi, è eccessivo. Aristofane non sta scrivendo un manuale di mitologia, ma un’opera comica. Un riferimento alla re-

Character and Cults of Dionysus and the Unity of the Frogs, «Harvard Studies Class. Philol.» 65,1961, 207-242.

[17] Secondo la testimonianza di Luciano (*Philops*. 22) Ecate appare a mezzogiorno trainata da cani e con una torcia fiammeggiante. Il cane, inoltre, è un animale che era sacrificato ad Ecate: Theocr. 2, 12; cfr. anche G. Wissowa, *Religion und Kultus der Römer*, München 1902, 196.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

altà e alle credenze del tempo ci sarà anche, ma non è possibile discernerlo completamente e con sicurezza.

3. *Una scena aristofanea spesso mal compresa*

Più facile che siano affidabili le osservazioni che vengono immediatamente dopo, quando soprattutto Xanthia aggiunge che il volto del mostro è infuocato (πυρὶ γοῦν λάμπεται/ ἅπαν τὸ πρόσωπον)[18], quasi volesse confermare la deduzione di Dioniso, e quando poi quest'ultimo aggiunge, probabilmente avendo il fegato di guardare nella direzione dell'Empusa per la prima volta, che essa ha una gamba di bronzo (καὶ σκέλος χαλκοῦν ἔχει). Xanthia, allora, a sua volta afferma che l'altra è fatta di feci (νὴ τὸν Ποσειδῶ, καὶ βολίτινον θάτερον).

L'Empusa, dunque, era un mostro che poteva cambiare il proprio aspetto con irrisoria facilità e velocemente (come peraltro altre fonti testimoniano, anche se probabilmente dipendenti dal luogo aristofaneo)[19]. Altrettanto facilmente, però, poteva essere riconosciuta come demone, perché bastava far caso alla sua gamba di bronzo, che restava tale anche dopo la sua metamorfosi[20]. Quanto alla seconda gamba, che si dice sia fatta di βόλιτον, cioé in generale di sterco di bovino, il discorso si fa più scivoloso. Il fatto è che la tradizione scoliastica soprattutto inerente ad Aristofane attesta l'esistenza di un altro termine per indicare l'Empusa, significante «Gamba-d'-asino»: quest'ultimo presenta diverse forme grafiche, alcune veri e propri *hapax*, il più diffuso dei quali è ὀνοσκελίς, presentato perfino come sinonimo di «demone» (*Sch. vet. in Ar. Eccl.* 1056 Dübner)[21]. Questa «gamba d'asino» servirebbe, dunque, per spiegare la seconda gamba dell'Empusa vista da Xanthia: infatti, come si affrettano a spiegare uno scoliasta e il lessico della *Suda*, che nella circostanza menziona l'altrimenti ignota forma 'Ονοκώλη, βόλιτον indica, propriamente, le feci di asino (*Sch. vet. in Ran.* 294 Dübner; Suid. ε 1049). È evidente che si tratti di una falsa spiegazione (si veda ad es. *Comm. in Ran.* (*sch. rec. Tzetzes*) 295 Koster), inventata nel tentativo di armonizzare diverse tradizioni.

[18] A proposito, si veda J. McGlew, *After Irony: Aristophanes' Wealth and Its Modern Interpreters*, «American Journ. Philol.» 118,1997, 38 n. 11.

[19] *Comm. in Ran. (Tzetzes)* 293 Koster; *Sch. vet. in Ran.* 293 Dübner; Suid. ε 1049. Si vedano anche *Sch. vet.in Theocr. Bom. Dos.* 1-5a Wendel; e soprattutto *Sch. vet. in AR* 242 Wendel, dove si pone l'equivalenza tra Brimò e Ecate, della quale si dice che spesso cambia aspetto e che perciò è detta Empusa.

[20] *Sch. vet.in Ran.* 294 Dübner. Secondo R. F. Moorton, *Rites of Passage in Aristophanes' «Frogs»*, «Class. Journ.» 84,1989, 317, le due gambe di Empusa rappresentano la doppia natura del sacro che può benedire come distruggere.

[21] Tra i termini attestati raramente che indicano questo demone, si vedano quelli citati in *Comm. in Ran. (sch. rec. Tzetzes)* 293 Koster: 'Ονοσκελίς 'Ονόκωλος 'Ονοκωλίς 'Ονοκωλαῖα e quelli da Eust. *ad Od.* I 442: 'Ονόκωλις 'Ονόσκελις. Si ricordi anche la congettura di Bonner in Suda o 1234, anche se probabilmente si tratta di un fraintendimento (ὀφιόπους· ἔμπουσα): cfr. C. Bonner, *Varia*, «Class. Philol.» 3,1908, 332-333.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

4. *Un'altra Empusa: l'Onoscelide*

Il sospetto è, infatti, che, in questi scoli, ci sia da tenere conto di una seconda e più tarda presenza – quella della storia delle *Onoskeleai* – presumibilmente inventata da Luciano di Samosata. Esse sono creature marine protagoniste di un episodio della *Historia Vera* (II 46-47): la nave del protagonista e narratore sbarca su una piccola isola, chiamata Cabalusa e popolata da quelle che sembrano donne greche nella città di Hydamardia. Esse sono piacevoli ospiti e riescono a convincere a rimanere tutti i compagni, a parte il protagonista, che nota la presenza di ossa e crani umani. Quando, dunque, sta per essere servito dalla propria ospite, egli prende della radice di malva e riesce così a vedere che la donna ha un piede d'asino. La lega e la fa confessare: lei e le sue compagne vogliono uccidere nel sonno tutti i viaggiatori, divorandoli. Naturalmente, il protagonista riesce a fuggire, catturando la *Onoskelea*, che, tuttavia, si trasforma in acqua, ma che, anche in questa forma, può essere ferita. È ovvio che nella fantasia lucianea agiscono alcuni famosi episodi mitici che hanno come protagoniste personaggi femminili: le Danaidi che uccisero i loro mariti durante la prima notte di nozze, Circe che ammaliò gli amici di Ulisse trasformandoli in maiali e le donne di Lemno le quali uccisero padri e mariti. In buona sostanza, si mette in scena un episodio di seduzione femminile, che giunge all'omicidio.

Tenendo conto del fatto che la donna, che nella società greca classica ha un ruolo subalterno, è avvertita come una presenza pericolosa, la cui eccessiva autonomia può diventare smania erotica o peggio omicida, si può concludere che Luciano, con l'invenzione delle *Onoskeleai*, andasse a toccare un nervo scoperto della società greca, tra l'altro senza inventarsi granché rispetto allo schema tradizionale del racconto: l'unica vera novità sta proprio nel dettaglio della gamba. Potrebbe sembrare strano che una creatura marina possa presentare una zampa d'asino, che comunque era un animale dalla natura ctonia, legato anche a Tifone [22]. È possibile che l'idea gli sia stata suggerita involontariamente proprio da Aristofane e dalla battuta sulla seconda gamba dell'Empusa: una gamba fatta di feci di bovino, cioé proprio uno degli animali in cui poco prima il mostro s'è trasformato. Potrebbe trattarsi di un errore nella metamorfosi? Luciano trovava nel passo delle *Rane* tutti gli elementi per costruire il suo mostro, moltiplicandolo secondo lo schema mitico che abbiamo già individuato: la particolarità della gamba, un animale simbolico (il mulo), la menzione di Poseidone. Mescolando questi frammenti, poteva costruire, dunque, una donna cannibale, creatura del mare e contemporaneamente dotata di zampa di asino.

Dopodiché, questa creatura poteva entrare facilmente nella tradizione, confondendosi con l'Empusa [23], seppure da essa distinta per via del nuovo dettaglio fisico, tanto da diventare relativamente comune nella letteratura cristiana, che la confondeva ulteriormente con altri demoni multiformi: Teodoreto, nel suo commento al libro

[22] Plut. *Is*. 30; cfr. A. B. Cook, *Animal Worship in the Mycenaean Age*, «Journ. Hell. Stud.» 14,1894; O. Gruppe, *Griechische Mythologie und Religionsgeschichte*, München 1897-1906, 797-798.

[23] Cfr. *Sch. in Ael. Arist. Pan*. 102, 5, 21 Jebb, dove Mormò è identificata con la ὀνοσκελίς.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

di *Isaia* (5, 187), sostiene che gli onocentauri[24], che il profeta vede, sono quegli esseri che gli antichi chiamano empuse oppure ὀνοσκελίδες (mentre al massimo gli onocentauri saranno stati la versione maschile del demone femminile greco). Un discorso attribuito a Giovanni Crisostomo (*In infirmos* 326) s'occupa nuovamente di ὀνοσκελίδες e le presenta come uno degli incanti che l'uomo deve tenere lontano da sé. Infine, Sozomenos, nella *Historia ecclesiastica* VIII 6, 3, racconta di Geronzio, diacono di Ambrogio, divenuto vescovo di Nicomedia: questi andava dicendo di aver catturato di notte una ὀνοσκελίς, di averle rasato il capo e di averla gettata tra le macine di un mulino[25].

Il nome stesso della Onoscelide sembra essere costruito proprio su imitazione di quello dell'Empusa: la tradizione scoliastica, infatti, lega l'etimo del mostro al fatto che esso può usare un piede solo (ἐνὶ ποδίζειν, si veda Suda ε 1049), tanto che appaiono perfino due *hapax legomena* (Ἐνίπουσα, Ἐνισκελίς) che chiarirebbero la formazione del termine[26].

C'è ancora un'altra testimonianza da valutare, seppure nella sua brevità: una leggenda, riportata da almeno due fonti, racconta che un tal Aristonimo di Efeso, per la sua misoginia, si sarebbe giaciuto con un'asina, concependo una fanciulla chiamata *Onoskelia*. Trarne qualche conclusione sicura si fa complicato, se si tiene conto della qualità delle fonti: si tratta dei *Parallela minora* 312a, conservati dalla tradizione nel *corpus* delle opere di Plutarco, e dell'antologia di Stobeo (IV 20b,74), il quale attribuisce la notizia al secondo libro dei Παράδοξα di Aristocle[27]. Difficile è stabilire chi

[24] E. Piccinini, *Onokentauros: demone o animale? (Dalla «nascita» biblica alla esegesi patristica)*, «Vet. Christ.» 35,1998, 119-131.

[25] Si veda anche A. Mastrocinque, *Metamorfosi di Kronos su una gemma di Bologna*, in *Gemme gnostiche e cultura ellenistica. Atti dell'incontro di studio Verona, 22-23 ottobre 1999*, a cura di A. Mastrocinque, Bologna 2002, 119-120.

[26] *Comm. in Ran. (sch. rec. Tzetzes)* 293 Koster; cfr. *Sch. vet.in Ran*. 293 Dübner; Hesych. ε 2507. Su questi e altri passi, si veda D. Waser, *Empusa*, in RE 5,1905, 2540-2543.

[27] Secondo F. Jacobs (*Anthologia Graeca; sive, Poetarum graecorum lusus*, Lipsiae 1803, XIII, 862) è la stessa persona del filosofo Aristocle di Messene. Alcuni suoi frammenti sono conservati da Stobeo (64, 37) e dallo scoliaste di Pindaro (Olymp. 7, 66).

Quanto all'Aristocle filosofo, cfr. F. Trabucco, *Il problema del De philosophia di Aristocle di Messene e la sua dottrina*, «Acme» 11,1958, 97-150; F. Trabucco, *La polemica di Aristocle di Messene contro Protagora e Epicuro*, « Atti Accad. Scienze Torino. Classe Sc. Morali, Stor. e Filol.» 93,1958-1959, 473-515; F. Trabucco, *La polemica di Aristocle di Messene contro lo scetticismo di Aristippo e i Cirenaici*, «Rivista Storia Filos.» 15,1960, 115-140; A. N. Zoumpos, Ἀριστοκλῆς ὁ ἐκ Μεσσήνης τῆς Ἰταλίας ὡς ἱστορικός τῆς φιλοσοφίας, Athènes 1961; A. N. Zoumpos, Περὶ τοῦ βιβλίου περὶ φιλοσοφίας βιβλία δέκα Ἀριστοκλέους τοῦ περιπατητικοῦ, Athènes 1961; J. Montoya Sáez, *La doctrina del Nous en los comentaristas griegos de Aristóteles*, «Estudios Clásicos» 27,1985, 133-148; R. Bett, *Aristocles on Timon on Pyrrho: the Text, its Logic, and its Credibility*, «Oxford Stud. Ancient Philos.» 12,1994, 137-181; J. Warren, *Aristocles' Refutations of Pyrrhonism (Eus. PE 14.18.1-10)*, «Proceedings Cambridge Philol. Society» 46,2000, 140-164; M.L. Chiesara, *Aristocles of Messene: Testimonia and Fragments*, Oxford 2001; M. L. Chiesara, *Enesidemo e i tropi in Aristocle di Messene*, «Acme» 55,2002, 33-56; A. Zoumpos, *Analekta*, «Platon» 52,2001-2002, 47-53; in particolare, su Eusebio come fonte dei frammenti di Aristocle di Messene, cfr. K. Mras, *Die Stellung der Praeparatio Evangelica des Eusebius im antiken Schrifttum*, «Anzeiger. Österreichische Akad. Wissensch. Wien, Philosophisch-Historische Klasse» 93,1956, 209-217; G.A. Ferrari, *Due fonti sullo scetticismo antico*

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

sia quest'ultimo autore e a quale secolo sia appartenuto: se deve essere identificato con Aristocle di Messene (vedi n. 27), non c'è accordo sul suo secolo di appartenenza (forse il I, forse il II d.C.); se, invece, l'identificazione non è accettata, non c'è modo di datare con precisione il paradossografo. I *Parallela minora*, dal canto loro, sono un'opera *sui generis*, della quale s'è detto che sarebbe stata redatta da un retore che seguiva lo stile scanzonato della *Vera historia* di Luciano per parodizzare le *Vitae parallelae* di Plutarco [28].

Troppo facilmente qualche studioso ha inteso il rapporto tra questa *Onoskelia* e le *Onoskeleai* di Luciano, ritenendo che fosse quest'ultimo ad alludere alla storia conservata da Stobeo e dallo Pseudo-Plutarco [29]. In effetti, nonostante Aristocle possa essere, effettivamente, precedente a Luciano, non se ne ha la benché minima certezza. È, invece, relativamente assodato che Luciano abbia influenzato la strana raccolta dei *Parallela minora*. Ne segue che è preferibile pensare che la fonte di questa strana storia sia stata il retore di Samosata.

D'altra parte, la ricerca comparata con leggende antiche di provenienza araba o ebrea ha fatto ritenere alcuni studiosi che l'Onoscelide fosse nota già in tempi remoti nel Vicino Oriente, da dove sarebbe arrivata alla cultura greca [30].

5. *Esorcismi e invocazioni contro l'Empusa*

Torniamo alla scena aristofanea. Quando Dioniso ha correttamente identificato l'Empusa, così come il servo, è preso dalla paura e, con mossa ironica, si rivolge al sacerdote in platea, per chiedergli di salvarlo, affinché poi, dopo la rappresentazione, possano bere insieme (ἱερεῦ διαφύλαξόν μ', ἵν' ὦσοι ξυμπότης) [31]. Meno divertente è la battuta successiva di Xanthias, che grida, rivolto a Eracle, la sua disperazione: ἀπολούμεθ' ὦναξ Ἡράκλεις. C'è da dire che qui probabilmente il servo o ricorda la forza di Eracle, che poco prima sulla scena ha dato dimostrazione di essere invincibile, oppure si sta riferendo al proprio padrone, che porta i vestiti del fratello, anche se non è tanto coraggioso quanto lui. Dioniso, immediatamente, si rifiuta di

(Diog. Lae. IX,66-108 ; Eus., Praep. Ev. XIV,18,1-20), «Studi Ital. Filol. Class.» 40,1968, 200-224; T. Brennan, *Pyrrho on the Criterion*, «Ancient Philos.» 18,1998, 417-434.

[28] S. Luria, *Entstellungen des Klassikertextes bei Stobaios*, «Rhein. Museum» 78,1929, 94. R. Hercher, *Plutarchi Libellus de fluviis*, Lipsiae 1851, 5-10 credeva di identificarlo con l'autore del *De fluviis et montibus*, altra opera pseudo-plutarchea. Cfr. anche F. Jacoby, *Die Überlieferung von Ps. Plutarchs Parallela Minora und die Schwindelautoren*, «Mnemosyne» 8,1940, 103.

[29] K. Sidwell, *Chattering Courtesans and Other Sardonic Sketches: Chattering Courtesans and Other Sardonic Sketches*, London - New York 2004, 445-446.

[30] F. A. Pennacchietti - A. Arminé Boranian, *La reine de Saba, le Pavé de cristal et le Tronc flottant*, «Arabica» 49,2002, 10-11.

[31] J. Pickard, *The Relative Position of Actors and Chorus in the Greek Theatre of the V Century B. C. III. The Period of Euripides and Aristophanes*, «American Journ. Philol.» 14,1893, 300-301; G. A. H. Chapman, *Some Notes on Dramatic Illusion in Aristophanes*, «American Journ. Philol.» 104,1983, 9.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

essere identificato come Eracle; quando poi Xanthias si rivolge a lui come Dioniso, anche allora vuole essere dimenticato. Qualche commentatore pensa che il dio abbia paura che il proprio nome possa in qualche modo metterlo in pericolo: in effetti, è pratica dell'esorcista impossessarsi prima del nome del nemico che vuole allontanare e poi scacciarlo, mentre il proprio deve restare misterioso [32].

In realtà, la spiegazione è molto più semplice: come Xanthia rivela poco dopo (θάρρει· πάντ' ἀγαθὰ πεπράγαμεν), i due hanno fatto (chissà se volontariamente) tutto ciò che dovevano per liberarsi dell'Empusa - cioé, nel dettaglio, hanno evocato una divinità più forte, che solo col proprio nome l'ha costretta alla fuga, o meglio a svanire. Non a caso, in effetti, Dioniso, che vuole essere sicuro dello scampato pericolo, fa evocare per tre volte in giuramento il nome di Zeus. Come prima Xanthias ha giurato per tre volte di aver visto l'Empusa (285, 288, 295), così ora Dioniso lo fa giurare tre volte che se n'è andata (305 ss.) [33].

La situazione ricorda da vicino un episodio della *Vita Apollonii* di Filostrato (4, 25; cfr. anche 4, 38) [34]. Apollonio è a Corinto dove il suo amico e futuro filosofo, Menippo, è innamorato di una misteriosa donna con la quale sta per unirsi in matrimonio. Il saggio riconosce che quest'ultima è una Empusa [35] e, dopo aver redarguito lo sposo [36], in un dialogo serrato (che da vicino ricorda quello degli esorcisti) la costringe a rivelarsi per quello che è, a mostrarsi nella sua forma originale [37]. La sua arma, come dirà Fozio 44, 10a, è stata la ὑπόκρισις [38]. Più tardi, Apollonio ammette (ed è ciò che ci interessa in questo momento) di essere stato aiutato da Eracle [39].

In conclusione, l'Empusa fugge davanti ad una divinità più forte, la cui invocazione basta perché lei scompaia. Altrove, invece, si dice che il cristallo e il diaspro (una roccia sedimentaria composta da quarzo (SiO_2) e talora da atomi di ferro che le conferiscono sfumature dai colori vivaci) servono a tenere lontane molte creature ma-

[32] Da scartare, invece, la poco plausibile idea di R. A. Zimbardo, *Comic Mockery of the Sacred: «The Frogs» and «The Second Shepherds' Play»*, «Educational Theatre Journal» 30,1978, 402-403, secondo il quale l'Empusa della scena delle *Rane* sarebbe espressione del «principle of permanence in mutability», ciò che si rifletterebbe sulla impossibilità da parte di Dioniso di scegliere per sé un nome.

[33] M. Dillon, *By Gods, Tongues, and Dogs: The Use of Oaths in Aristophanic Comedy*, «Greece & Rome» 42,1995, 140.

[34] M. Summers, *The Vampire in Europe*, London - New York 2003, 3-7. Si aggiunga anche il caso raccontato all'inizio del II libro (2, 4), quando Apollonio e Damide stanno viaggiando alla luce della luna attraverso le montagne del Caucaso: una Empusa appare loro, mutando forma, finché svanisce nel nulla. Apollonio si rende conto di cosa è e la maltratta; esorta i compagni a fare altrettanto, di modo che il fantasma scompare. Cfr. Eus. *Contra Hieroclem* 382.

[35] Secondo Eus. *Contra Hieroclem* 393, il demone s'è travestito da donna.

[36] Filostrato usa un'espressione proverbiale: «tieni un serpente», usata in generale per indicare un tradimento da parte di un ingrato, qui come osserva Erasmo da Rotterdam (*Adagia*, Roma 2002, s.v. *serpentem foves*) di un uomo che ama una meretrice fino a rovinarsi. Cfr. E. K. Borthwick, *A 'Femme Fatale' in Asclepiades*, «Class. Review» 17,1967, 252.

[37] F. C. Conybeare, *Christian Demonology. II*, «Jewish Quarterly Review» 9,1896, 102-103; C. Bonner, *The Technique of Exorcism*, «Harvard Theological Review» 36,1943, 39-49.

[38] Cfr. *Sch. in Luc. Arethae* 24 Rabe.

[39] Dal canto suo, il pensatore cristiano Eusebio di Cesarea sostiene (*Contra Hieroclem* 399) che Filostrato ha battuto l'Empusa evocando un altro demone più forte.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

ligne, tra le quali anche le Empusai[40]. In questo caso, è la purezza del materiale che difende dal «fantasma», un essere impuro, secondo un'evidente logica dei contrari.

6. *Sacerdozi e ritualità*

Molti commentatori, occupandosi delle *Rane* e della scena dell'Empusa, hanno sottolineato la presenza di uno schema iniziatico, per cui Aristofane parodizzerebbe i rituali misterici[41] (o forse quelli delle Lenee, cioé della festa che si svolgeva in quegli stessi giorni)[42]. La presenza dell'Empusa, dunque, sarebbe dovuta proprio al rito stesso, che prevedeva che gli iniziandi fossero spaventati, prima di accedere ai segreti della religione misterica[43]. In effetti, la Suda (ε 1049) osserva, tra le altre cose, che l'Empusa, chiamata anche Οἰνοπώλη, spesso si mostra all'improvviso, uscendo fuori da luoghi oscuri, agli iniziati (cfr. anche *Vitae Aeschinis* 2; più complicata, ma sostanzialmente identica, la testimonianza di Arpocrazione, *Lexicon in decem oratores Atticos* 112). È probabile che in questo caso la testimonianza sia affidabile, dato che non sembra influenzata dal passo (peraltro famoso) di Aristofane e dalla presunta sua dipendenza dalle pratiche esoteriche dei *mysteria*. Vero è, tuttavia, che esiste una tradizione scoliastica alternativa, testimoniata anche dalla stessa voce della Suda, a proposito delle epifanie più tipiche del vampiro: due scoli sostengono, infatti, che esso appaia a mezzogiorno a coloro che stanno sacrificando ai morti[44].

Qui viene in soccorso una storia molto nota, riguardante la madre di Eschine e la descrizione che ne fa il suo rivale nel foro e nella politica ateniese, Demostene, nel *De corona*. Al paragrafo 130, mentre l'oratore si difende dall'accusa intentatagli dall'avversario, egli ne delinea un interessante ritratto, in cui c'è spazio anche per qualche battuta sulla sua famiglia (129-131), in particolare sulla mamma[45]. Come suo

[40] Cfr. Dionisio, Λιθικά ap. Porph. *ad Od*. X 323ss.; *Sch. vet. in Od*. X 323 Dindorf. Viene citato solo il diaspro da Dionigi Periegeta, secondo la testimonianza di Eust. *ad Od*. I 382.

[41] R. Seaford, *Dionysiac Drama and the Dionysiac Mysteries*, «Class. Quarterly» 31,1981, 261-262; M.P. Nilsson, *The Dionysiac Mysteries of the Hellenistic and Roman Age* (New York 1975), 116-132; F. Graf, *Katabasis*, in *Der Neue Pauly* VI, 1999, 328. In Luciano, *Catapl*. 22, un uomo appena arrivato nell'Ade osserva che la sua esperienza assomiglia all'iniziazione eleusina; sul passo, cfr. C. G. Brown, *Empousa, Dionysus and the Mysteries: Aristophanes, Frogs 285ff*., «Class. Quarterly» 41,1991, 46; A.M. Bowie, *Myth, Ritual and Comedy*, Cambridge 1993, 237-238; I. Lada-Richards, *Initiating Dionysus: Ritual and Theatre in Aristophanes' Frogs*, Oxford 1999. Sulla catabasi come elemento misterico, cfr. P. Bonnechere, *Trophonius of Lebadea: Mystery Aspects of an Oracular Cult in Boeotia*, in M. B. Cosmopoulos (ed.), *Greek Mysteries: the Archaeology and Ritual of Ancient Greek Secret Cults*, London-New York 2003, 174.

[42] M. Tierney, *The Mysteries and the Oresteia*, «Journ. Hell. Stud.» 57,1937, 14.

[43] Su questo aspetto, cfr. N.J. Richardson, *The Homeric Hymn to Demeter*, Oxford 1974, 304-308.

[44] *Comm. in Ran. (sch. rec. Tzetzes)* 293 Koster, *Sch. vet.in Ran*: 293 Dübner, Suda ε 1049.

[45] A proposito della non fededegnità degli oratori, cfr. P. Harding, *Rhetoric and Politics in Fourth-Century Athens*, «Phoenix» 41,1987, 25-39; E.M. Harris, *Demosthenes' Speech Against Meidias*, «Harvard Studies Class. Phil.» 92,1989, 117-136; I. Worthington, *Greek Oratory, Revision of Speeches and the Problem of Historical Reliability*, «Classica et Mediaevalia» 42,1991, 55-74.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

padre ha cambiato da poco nome, da Tromes a Atrometos (cioé da Tremante a Coraggioso), così anche sua madre, nota a tutti come Empusa, improvvisamente si fa chiamare, più graziosamente, Glaucotea, com'era detta una ninfa del mare[46]. Demostene aggiunge che il vecchio nome era dovuto al fatto che essa era solita fare e farsi fare qualunque cosa (ἐκ τοῦ πάντα ποιεῖν καὶ πάσχειν[47]) – un'allusione piuttosto oscena al fatto che la donna fosse una prostituta[48] e dunque possedesse la capacità di assumere diverse posizioni nei rapporti sessuali[49].

Naturalmente, chiamare una donna Empusa, cioé col nome di un mostro dell'Ade, era offensivo; tuttavia, le meretrici ad Atene possedevano spesso nomi d'arte legati a mostri mitologici, da intendersi appunto come significativi della loro posizione sociale e morale, altamente equivoca. Nel caso, Demostene tenta di screditare il suo nemico, facendo probabilmente perno sul carattere erotico dell'Empusa, che spesso si legava per amore ad alcuni uomini, dai quali traeva poi la forza vitale, come lei stessa spiega nel passo della *Vita Philostrati* sopra narrato a grandi linee.

Tuttavia, la madre di Eschine non era probabilmente solo una prostituta, ma una suonatrice di timpano, come confermato da due scoli attribuiti a Sopatro[50] e da Demostene stesso (XVIII 284[51]), o addirittura una sacerdotessa, secondo le *Vitae Aeschinis* 2, la quale effettuava anche riti di iniziazione, anche se piuttosto oscuri. Sarebbe stato questo il motivo per cui veniva chiamata Empusa? Se i riti iniziatici da lei celebrati fossero stati in qualche modo a sfondo erotico, sarebbe stato comprensibile che Demostene potesse fraintendere a quel modo la sua professione, facendola passare per una volgare donna di malaffare.

7. *Lascivia e sensualità*

Del resto, caratteristica dell'Empusa è, come s'è detto all'inizio, la sensualità, anzi l'utilizzare l'attrazione sessuale che stimola nelle sue vittime per intrappolarle. Non a caso, del resto, anche Ermes, nelle *Rane*, sembra voler cadere nell'agguato del-

[46] Probabilmente, il nome vero della madre di Eschine era Glaucis, poi magnificato in Glaucotea.

[47] Uno scolio al passo chiarisce che quest'espressione significa: πάντα τὰ αἰσχρὰ καὶ ἀνόσια (*Scholia in Demosthenem* 18, 241 Dilts). Si dice che questo sia un «familiar sexual euphemism» in E. K. Borthwick, *New Interpretations of Aristophanes Frogs 1249-1328*, «Phoenix» 48,1994, 38. Lo stesso dicasi di un passo di Alcifrone (3, 26, 3), dove si parla di una vecchia chiamata Empusa proprio perché «è solita fare e farsi fare qualunque cosa» (ἐκ τοῦ πάντα ποιεῖν καὶ βιάζεσθαι). È chiara l'allusione da parte dell'epistolografo alla Empusa di Demostene. Non a caso, probabilmente, nello stesso contesto si menzionano anche i misteri eleusini.

[4] Su questo dato Demostene insiste soprattutto al paragrafo 129; cf. la vita di Eschine scritta da Apollonio, p. 5 Blass.

[49] P. Harding, *Rhetoric and Politics in Fourth-Century Athens*, «Phoenix» 41,1987, 30-31.

[50] Sopatro, *Scholia ad Hermogenis status* 5, 130 Waltz; Siriano-Sopatro-Marcellino, *Scholia ad Hermogenis librum* περιστάσεων, 4, 343 Waltz.

[51] D. Shaps, *The Woman Least Mentioned: Etiquette and Women's Names*, «Class. Quarterly» 27,1977, 323-330.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

l'Empusa trasformatasi in donna bellissima. Non a caso, nel racconto di Filostrato, Apollonio salva il proprio amico che, irretito dall'avvenenza dell'Empusa, si sta lasciando addirittura sposare. Che l'Empusa di Demostene abbia una connotazione sessuale, dunque, non è cosa sorprendente, come non lo è che nelle *Ecclesiazuse* di Aristofane una vecchia particolarmente eccitata possa essere (scherzosamente) chiamata Empusa dal giovane che ha appena tentato di possedere (1056)[52].

In questo quadro, si intuisce anche come mai Gregorio Nazianzeno, nei suoi *Carmina de se ipso* (1381-1382), dedicando la poesia all'anima di un folle, che segue i propri desideri, abbia potuto chiamare il cuore di quest'uomo: Ἔμπουσα, μαινάς, di cui si dice che si prepara a dare fuoco a tutte le tendenze giuste dell'uomo, cioé alla sua parte logica.

[52] J. Taillardat, *Les images d'Aristophane. Études de langue et de style*, Paris 1965², 64-65; J. Henderson, *Older Women in Attic Old Comedy*, «Transact. American Philol. Assoc.» 117,1987, 126-127; J. Wheat, *Terminal Sex: Feasts into Funerals in the «Ecclesiazusae»*, «Pacific Coast Philology» 27,1992, 168.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

Invigilata Lucernis
30, 2008, 27-33

Nicoletta Francesca BERRINO
(Bari)

Un locus amoenus*?*
*Orazio (*carm. *3, 29, 21-24)*

L'ode 3, 29, come già il carme 3, 8 di Orazio, contiene un invito simposiale del Venosino rivolto a Mecenate, il cui nome è ritardato al verso 3, graficamente incorniciato dai *flores rosarum* che saranno offerti all'amico se accoglierà la proposta del poeta a non indugiare (v. 5 *eripe te morae*) contemplando dall'alto della sua torre il paesaggio agricolo che si staglia in lontananza (vv. 6-8). Orazio, infatti, esorta Mecenate ad abbandonare il lusso che dà la nausea (v. 9) e Roma con il suo *fumus*, le sue *opes* e il suo *strepitus* (v. 12) [1]: i preparativi per il banchetto sono pronti già da tempo (v. 5 *iamdudum*) e Orazio, per rendere più accattivante la sua proposta, ricorda come ai ricchi siano spesso graditi cambi d'abitudini e *mundae cenae* nella casa modesta di gente umile, lontano da drappi e porpore, così da distendere la *sollicita frons* (vv. 13-16).

Nel carme, a ragione definito da Fraenkel «un capolavoro» [2], è evidente tuttavia come l'occasione simposiale costituisca solo il pretesto per una riflessione esistenziale sulla vanità di affannarsi per un futuro dall'esito imperscrutabile.

L'invito rivolto a Mecenate si inserisce nel quadro dell'opprimente calura estiva, mirabilmente descritta ai versi 17-20 con gli astri indicati secondo una terminologia tecnica, insolita per il canone poetico [3], ma che rivela un Orazio *poeta doctus*, attento al mondo agreste e alle sue evoluzioni, sebbene la natura in sé e per sé non lo interessi, dal momento che «la campagna è vista e cercata essenzialmente non per

[1] La contrapposizione tra la caoticità dell'Urbe e la pace agreste è ricorrente nei versi oraziani: in *epist*. 1, 7, 44-45 il poeta afferma esplicitamente: *mihi iam non regia Roma, / sed vacuum Tibur placet*; precedentemente, in *sat*. 2, 6, il confronto tra vita di città e vita di campagna è incentrato sugli *officia* e sui *negotia* che, presenti nell'*urbs*, mancano, invece, in campagna, dove regnano il *somnus*, le *inertes horae* e i *sollicitae iucunda oblivia vitae* (cfr. vv. 61-63).

[2] E. Fraenkel, *Orazio*, (Oxford 1966) trad. it. Roma 1993, 307.

[3] Così R. Caldini Montanari, in *Orazio. Enciclopedia oraziana*, II, Roma 1997, 120b *s.v. astronomia e astrologia*, la quale aggiunge che «l'uso delle stelle per indicare le stagioni … faceva parte del bagaglio culturale … di chi aveva dimestichezza con la campagna e con il mare».

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

quello che essa è, ma come il luogo e l'occasione in cui il Poeta può ritrovare se stesso» [4].

Contro la calura estiva che tutto arde (vv. 17-20) un *pastor* cerca riparo nell'*umbra* insieme col suo *languidus grex* (vv. 21-24), versi, questi ultimi, interpretati dai moderni commentatori come un luogo ameno, la descrizione di un idillio pastorale: lo stesso Fraenkel parla di «incantevole paesaggio» [5], condiviso da Nisbet e Rudd, per i quali si tratta di una «peaceful scene» [6].

Un'attenta lettura dei versi 21-24, tuttavia, dimostra come si sia ben lontani dall'immagine topica di un *locus amoenus*, le cui caratteristiche sono altre e ben definite da una lunga tradizione letteraria che riconosce il suo archetipo in Omero [7].

Un *locus amoenus* si connota per la presenza di «una natura vegetale che dà piacere piuttosto che risultare utile» [8]. Si trovano, dunque, alberi quali il pino, il pioppo, il platano, che non danno frutto ma che, con il loro verdeggiare offrono piacere alla vista. Non a caso Servio, muovendo da un'etimologia varroniana, distingue il verde ameno dal resto della vegetazione (gli *amoena* sono *amunia*, cioè *sine fructu*: cfr. *ad Aen*. 6, 638) e la stessa etimologia di *locus amoenus* rimanda «a valori non pratici ma di godimento 'estetico'» [9], come sottolineato sempre da un'etimologia varroniana che fa derivare *amoenus* da *amor* (cfr. Isid. *orig*. 14, 8, 33 *amoena loca Varro dicta ait eo quod solum amorem praestant et ad se amanda adliciant*).

Il *locus amoenus* diviene, sin da Teocrito, «luogo del canto, del desiderio d'amore soddisfatto e ricambiato, luogo di pace e di ristoro» [10], dove tutto concorre verso un pieno godimento dei sensi.

La vista gioisce nel godere delle bellezze e dei colori della natura con i suoi fiori, del brillare argenteo delle acque di un ruscello e del riverbero delle stesse sui ciotoli posti lungo le sponde; gli occhi si deliziano per il verde rigóglio delle selci e il gioco tra luce e ombra, prodotto dai raggi del sole che filtrano tra le foglie del bosco.

L'udito è allietato dal cinguettio degli uccelli, dal ronzio delle api, dal frinire delle cicale o dallo zampillare di fresche acque di sorgente, mentre l'olfatto gioisce del profumo dei fiori e dell'erba, dell'aneto o dell'incenso bruciato sugli altari.

[4] I. Lana, *Orazio: dalla poesia al silenzio*, Venosa 1993, 41. Non è del resto un caso come toni di sincero affetto siano ravvisabili in quei versi che rievocano gli elementi del paesaggio lucano e del territorio venosino, appartenuti all'infanzia oraziana: cfr. P. Fedeli, in *Orazio. Enciclopedia oraziana*, I, Roma 1996, 590a-b *s.v. Venosa*.

[5] Fraenkel, *Orazio* cit., 310, ma così anche A. Kiessling-R. Heinze, *Q. Horatius Flaccus. Oden und Epoden*, Berlin 1958, 377; H. Drexler, *Horace, Carm. 3, 29, 21-24*, «SO» 44, 1969, 215.

[6] Cfr. R.G.M. Nisbet-N. Rudd (by), *A commentary on Horace: Odes. Book III*, Oxford 2004, 347: «the peaceful scene with its trees and animals in 21-4 is contrasted with the terrible scene in 36-41 where the once calm river sweeps away trees and animals».

[7] Cfr. E.R. Curtius, *Europäische Literatur und lateinisches Mittelalter*, Bern-München 1969, 191-209.

[8] G. Petrone, Locus amoenus / locus horridus*: due modi di pensare la natura*, in R. Uglione (a c. di), *Atti del convegno nazionale di studi 'L'uomo antico e la natura', Torino 28-29-30 Aprile 1997*, Torino 1998, 185.

[9] Così G. Petrone, Locus amoenus-locus horridus. *Due modi di pensare il bosco*, «Aufidus» 5, 1988, 9.

[10] A. Pennacini, *Amore e canto nel* locus amoenus, Torino 1974, 8.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

Il gusto è rallegrato dalla limpida acqua di una fonte, mentre il tatto gode della frescura offerta dall'ombra degli alberi così come della carezza di una leggera brezza di vento, resa ancora più fresca dalla concomitante vicinanza di un corso d'acqua [11]. Lo stesso Quintiliano ben descrive la sensualità di un *locus amoenus*, sintetizzandone i tratti caratteristici: *Quare silvarum amoenitas et praeterlabentia flumina et inspirantes ramis arborum aurae volucrumque cantus et ipsa late circumspiciendi libertas ad se trahunt, ut mihi remittere potius voluta ista videatur cogitationem quam intendere* (cfr. *inst*. 10, 3, 24).

Quando Orazio scrive, la categoria retoricheggiante del *locus amoenus* ha già fissato il suo schema, verso il quale, tuttavia, il poeta mostra talora insofferenza [12]. La contemplazione del paesaggio in Orazio si lega, inoltre, spesso alla meditazione sulla caducità dell'uomo, la cui fine inesorabile si oppone al ciclo perenne della natura.

Non si è, dunque, forse lontani dal vero ipotizzando come ai versi 21-24 si celi, più che un paesaggio ideale e idealizzato, una latente immagine di morte, il che permetterebbe un contrasto tra il *pastor* e *Maecenas* [13] giocato non già sull'opposizione campagna/città, anch'essa ricorrente nella descrizione di un *locus amoenus* [14], ma sul diverso modo di porsi rispetto al presente da parte dei due personaggi. Il pastore, infatti, cerca di ovviare alle difficoltà della situazione contingente vivendo in accordo con la natura, senza preoccuparsi di ciò che gli riserverà il futuro; Mecenate, invece, teme *sollicitus*, in continua ansia per ciò che potrà accadere a Roma o ai confini dell'Impero [15].

Tale diverso modo di intendere i versi 21-24 è dimostrabile attraverso un puntuale commento della strofa stessa, la quale si lega alla precedente mediante l'anafora di *iam* [16]:

vv. 21-24 *iam pastor umbras cum grege languido*
rivomque fessus quaerit et horridi
dumeta Silvani caretque
ripa vagis taciturna ventis.

[11] Per gli effetti del *locus amoenus* sui cinque sensi, cfr. G. Schönbeck, *Der* locus amoenus *von Homer bis Horaz. Inaugural Dissertation zur Erlangung der Doktorwürde der philosophischen Fakultät der Ruprecht-Karl-Universität in Heidelberg*, Mecklenburg 1962, 15-17.

[12] Cfr. Petrone, Locus amoenus / locus horridus*: due modi di pensare la natura* cit., 184, la quale cita a conferma un passo dell'*ars* oraziana (vv. 14-18) in cui il poeta rifiuta l'uso di una descrizione che costruisca la solita impalcatura scenografica dell'amenità, andando contro quello che egli ritiene una banalità dell'armamentario poetico (per un'analisi del passo oraziano, cfr. C.O. Brink, *Horace on poetry. The* Ars poetica, Cambridge 1971, 97-98).

[13] Cfr. la contrapposizione tra il *pastor* del verso 21e l'incipitario *tu* del verso 28 riferito a Mecenate.

[14] Per il *locus amoenus* come espressione di un bisogno di fuga verso la campagna, cfr. G. Brescia, in *Orazio. Enciclopedia oraziana*, II cit., 699a *s.v. locus amoenus*.

[15] Già Schönbeck, *Der* locus amoenus *von Homer bis Horaz* cit., 291-293 aveva avanzato dubbi sull'individuazione di un *locus amoenus* nel carme oraziano, ritenendo i versi in esame una realistica descrizione di un paesaggio estivo funzionale a mettere in luce l'agire del pastore, simbolo e modello del corretto porsi dell'uomo di fronte alle avversità della vita. L'analisi dello studioso, pur ricca di spunti, non risulta tuttavia sempre completa, consentendone un approfondimento.

[16] Cfr. vv. 17-20 *Iam clarus occultum Andromedae pater / ostendit ignem, iam Procyon furit / et stella vesani Leonis / sole dies referentes siccos*.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

La strofa è costruita con grande accuratezza: sono presenti *enjambement* (*caretque / ripa* vv. 23-24), costruzioni iperboliche (*pastor… fessus* vv. 21-22), parallelismi (v. 24 nominativo-ablativo / nominativo-ablativo), chiasmi (v. 24 sostantivo-aggettivo/ aggettivo-sostantivo) e a una prima lettura sembra che nei succitati versi compaiano tutti gli elementi propri del *locus amoenus*: l'ombra di un boschetto, dove il pastore col suo gregge possa trovare sollievo, o la riva di un ruscello.

Un'ulteriore e più approfondita analisi, tuttavia, rivela la presenza di anomalie rispetto agli elementi topici che caratterizzano un *locus amoenus*.

In primis l'ombra non è quella di un boschetto, ma di una macchia spinosa (cfr. *dumeta* del v. 23) in cui vive l'*horridus Silvanus*, e la riva del ruscello è priva di brezze ristoratrici, altrove invece menzionate da Orazio (cfr. *carm*. 3, 4, 6-8 … *audire et videor / pios errare per lucos, amoenae / quos et aquae et aurae*; *epist*. 1, 10, 15-16 … *ubi gratior aura / leniat et rabiem Canis et momenta Leonis*).

Gli effetti di tale calura estiva risultano ravvisabili non solo sulla campagna, ma anche sui suoi abitanti: il pastore è definito *fessus* (v. 22) e il suo gregge *languidus* (v. 21). Anzi, lo *iam* del verso 21, che ricollega la strofa in esame alla precedente, vede spegnersi il ritmo incalzante dell'inarrestabile avanzare della calura estiva nella lunghezza dell'aggettivo *languidus*, che non a caso chiude il verso

La figura di Silvano rimanda, poi, alla *silva* ovvero a una natura selvaggia, che ha ben poco della rassicurante tranquillità del *locus amoenus* e, al contrario, racchiude in sé ataviche inquietudini [17] amplificate, al verso 23, dall'insistenza del suono 'r', delle 'i' e di una vocale dal suono cupo quale la 'o', quasi che il poeta voglia ricreare a livello fonetico la voce del dio che, secondo il mito, destò paura in chi l'ascoltò. A Silvano, divinità minore del Pantheon romano, si attribuiva, infatti, un prodigio risalente al tempo dell'espulsione dei Tarquini: l'esercito etrusco e quello romano si erano appena lanciati l'uno contro l'altro e da entrambe le parti il massacro era stato così grande che le sorti del giorno erano rimaste in bilico; di notte una voce divina, che si rivelò poi essere quella del dio, disse che i Romani erano vittoriosi poiché avevano perduto un uomo in meno degli avversari; all'udirla gli Etruschi, spaventati, fuggirono, decretando la vittoria romana. Orazio, nel definire Silvano *horridus*, quasi suggerisce un'atmosfera di angoscia simile a quella del mito: è del resto attestato l'uso di *horridus* anche in riferimento a ciò che produce orrore [18]. Il nesso *horridi / dumeta Silvani* (vv. 22-23), inoltre, ben si adatta a un'interpretazione della strofa in esame in direzione opposta a quella favorevole alla descrizione di un *locus amoenus*, la cui stessa etimologia si collega, invece, come ricordato, a valori di godimento estetico.

[17] Non è un caso, per esempio, che il licantropo della novella petroniana *in silvas fugit* (Petron. 62, 7) e la stessa Petrone, Locus amoenus-locus horridus. *Due modi di pensare il bosco* cit., 12 ricorda come le *silvae* vengano spesso citate «per evocare il mondo selvaggio», nel quale «l'oscurità, oltre che caratterizzarsi come fresca *umbra*, ha anche l'aspetto di quella inquietante mancanza di luce che cela la presenza delle belve».

[18] Cfr. *ThlL* VI. 3, 2994, 5-6.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

La *lectio horridi / dumeta Silvani*, proposta da Bentley [19] sulla scorta del cod. Vaticanus 3314 e condivisa da Nisbet e Rudd [20], si discosta, poi, dalla lettura *horrida / dumeta Silvani* dei migliori rappresentanti della tradizione manoscritta, ma consente un'ambiguità, secondo me voluta, nei versi oraziani in esame e ancora una volta funzionale a una connotazione di questi versi lontana dal supposto idillio pastorale. L'aggettivo *horridus*, infatti, è in origine usato per indicare i *dumeta*, cioè una vegetazione a macchia, caratterizzata dalla presenza di roveti [21] ma, seguendo la lettura proposta da Bentley, Orazio riferirebbe questo aggettivo non più ai *dumeta*, bensì a Silvano in quanto dio che abita i *dumeta* [22]. La lettura *horridi / dumeta Silvani* consentirebbe, dunque, al poeta di mantenere una sottesa ambiguità nei suoi versi giacché rende possibile riferire *horridus*, detto del dio per il suo aspetto fisico, anche ai *dumeta*. *Horridus*, infatti, oltre a quanto già rilevato, indica anche quanto risulta aspro al tatto, ispido, irsuto ed è spesso detto *de pilis* e simili [23]: si adatterebbe, pertanto, alle caratteristiche fisiche di Silvano, sovente raffigurato con i tratti di un vecchio e molto simile nell'aspetto ai satiri. Né si rende necessario ipotizzare un'enallage: *horridus* si riferisce al *numen* per il suo aspetto e, indirettamente, ai *dumeta* dove il dio abita e nei quali quasi si identifica.

Poco adatto alla descrizione di un *locus amoenus* sembra essere ancora il verbo *carere* (v. 23), che esprime una condizione di mancanza e, dunque, di negatività, la quale ben si adatta all'idea di morte che pare essere adombrata nella sesta strofa in esame dell'ode oraziana. Il gregge, infatti, è definito *languidus* (v. 21), aggettivo enfaticamente a *explicit* di verso, indicante chi è privo di forze e ammalato, *aegrotus* [24]. Le pecore, dunque, si trovano in uno stato di spossatezza che le lascia prive di forza, sull'orlo di una malattia. La stessa lunghezza dell'aggettivo che si 'trascina' alla fine di un verso di soli monosillabi e bisillabi contribuisce a rafforzare l'idea; tra i pericoli corsi da un gregge per la calura estiva si può, del resto, ricordare un celebre passo virgilano: *Cogite ovis, pueri; si lac praeceperit aestus, / ut nuper, frustra prestabimus ubera palmis* (*ecl*. 3, 98-99).

Risulta, inoltre, opportuno sottolineare come *languidus* sia sovente riferito anche a corsi d'acqua [25], tanto che nello stesso Orazio si legge *flumine languido / Cocytos errans* (*carm*. 2, 14, 17-18). Non si è, pertanto, lontani dal vero qualora si ipotizzi che,

[19] R. Bentley, *Notae atque emendationes in Q. Horatium Flaccum integrae*, Quedlinburgi et Lipsiae 1825, 279.

[20] Nisbet-Rudd (by), *A commentary on Horace: Odes. Book III* cit., 354.

[21] Cfr. Verg. *Aen*. 8, 347-34 *Capitolia ducit / … olim silvestribus horrida dumis* e *ThlL* VI, 299, 54 *s.v. horridus*, detto di luoghi aspri, squallidi, incolti, sterili quali i *dumeta*; cfr. anche Kiessling-Heinze, *Q. Horatius Flaccus. Oden und Epoden* cit., 378.

[22] A. Domaszewski von, *Geschichte der römischen Kaiser*, I, Leipzig 1909, 4 ritiene, invece, che il poeta venosino definisca Silvano *horridus* per il suo aspetto esteriore e trova una riprova di ciò in Marziale 10, 92, 6 *Tonantis ad aras horridique Silvani*, un'imitazione, secondo lo studioso, del passo oraziano in esame.

[23] Cfr. *ThlL* VI, 2991, 25-27 *s.v. horridus*.

[24] Cfr. rispettivamente *ThlL* VII, 924, 27 e *ThlL* VII, 924, 71.

[25] Cfr. *ThlL* VII, 925, 67.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

nell'ode 3, 29, data la vicinanza di questo aggettivo con il termine *rivus* al verso successivo (v. 22), *languidus* potrebbe riferirsi ἀπὸ κοινοῦ sia al gregge, sia al fiume: si avrebbe, dunque, l'immagine di un ruscello ormai quasi privo di acque a causa della calura estiva, che ristagna nel suo letto, ancora una volta un'immagine lontana dall'allegro zampillare di acque proprio di un *locus amoenus*.

In un paesaggio che va così delineandosi non stupisce, allora, trovare un pastore definito *fessus* (v. 22): Isidoro spiega che *inter fessum et fatigatum est lassum: fessum animo et cura, fatigatum ex itineris longitudine, lassum labore* (*diff*. 1, 241); si può pertanto ipotizzare come il pastore sia *fessus* verosimilmente dalla sua *cura* circa lo stato di salute del gregge che lascia temere drammatiche conseguenze. Lo stesso accusativo *umbras* (v. 22), del resto, rinvia all'idea di morte, poiché il termine, detto specialmente dei Mani dei defunti, può indicare uno *spectrum*, un'*imago*, un εἴδωλον, un φάσμα.

Proseguendo in tale lettura, anche *taciturnus* (v. 24) ha in sé una nota inquietante. L'aggettivo, infatti, è da annoverarsi tra i composti di *tacere* [26] che non indica semplicemente lo 'stare in silenzio' ma il 'fare assoluto silenzio', così che non si oda alcun rumore [27]. Questa situazione di silenzio totale si lega al caldo afoso descritto da Orazio nella strofe precedente, contribuendo a creare una cappa cupa e opprimente, con *taciturnus* che ben contribuisce all'idea di un silenzio gravoso, simile a quello della morte dove tutto tace per sempre [28]. Non risulta, pertanto, condivisibile l'idea di Pöschl il quale nota che, mentre la parola *referente* (v. 20), nella sua catena di vocali tutte dello stesso tono, dipinge il peso del calore non acquietabile, il melodico cambiamento di vocali, allo stesso posto di verso, nella parola *taciturna* (v. 24), rende la pace e la beatitudine [29]: l'«armonico mutamento di vocali» di cui parla lo studioso sembra piuttosto in contrasto con l'assoluto silenzio qui rappresentato e la sgradevole predominanza del suono 'i' nel verso contribuisce a questa negatività.

Orazio, infine, non dice che il pastore ha trovato ristoro, ma solo che lo cerca. Il verbo usato è *quaerere* (v. 22), che contiene in sé un'idea di mancanza e, dunque, una sfumatura negativa poiché indica il cercare qualcosa di cui si è privi o che è stato perduto [30], fino a sottointendere, talvolta, la vanità stessa della ricerca [31].

Alla luce di simili riflessioni non è possibile ravvisare il forte contrasto, supposto da Pöschl, tra l'idillio pastorale e la strofa seguente che ritrae un Mecenate assillato

[26] Cfr. A. Ernout-A. Meillet, *Dictionnaire étymologique de la langue latine*. *Histoire des mots*, Paris 1959 *s.v. taceo*.

[27] Cfr. *Lex. tot. Lat. s.v. taciturnus* e L. Heilmann, Silere-tacere*: nota lessicale*, «Quad. It. Glott.» 1, 1955-1956, 5-16.

[28] Il vocabolo, del resto, ha conservato nella stessa lingua italiana una sfumatura negativa: cfr. il V*ocabolario della lingua italiana* edito a Roma (1986-1994) dall'Ist. Encicl. Ital., con 'taciturno' detto «di persona che sta occasionalmente silenziosa e specialmente se in circostanze in cui sarebbe più normale parlare, conversare».

[29] V. Pöschl, *Horazische Lyrik*, Heidelberg 1970, 214.

[30] Cfr. *Lex. tot. Lat. s.v. quaero* n. 1.

[31] Cfr. *OLD s.v. quaero* n. 2.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

dalle preoccupazioni per la situazione politica interna ed estera dell'Impero [32], poiché in realtà non c'è alcun idillio pastorale.

La sesta strofa è perfettamente inserita tra l'immagine del caldo asfissiante (vv. 17-20) e i timori politici di Mecenate (vv. 25-28), comprensibili se si considera che il carme, di poco precedente il 23 a.C., anno di pubblicazione del terzo libro di Odi oraziane, è stato verosimilmente composto poco prima del ritorno di Augusto dalla Spagna (24 a.C.) [33], quando, dunque, la lontananza del *princeps* da Roma accentuava le preoccupazioni interne ed estere di Mecenate [34].

Se, dunque, il *locus amoenus* è caratterizzato dalla presenza di una natura rigogliosa con alberi ricchi di fronde, fiori e frutti, con ruscelli gonfi di acque, animali di vario genere, profumi e suoni piacevoli, fresche brezze [35], è evidente come tutti questi elementi manchino, invece, nei versi in esame.

La positività della sesta strofa oraziana, allora, non è da ricercare nel supposto idillio pastorale, bensì nella figura del pastore che vive nel presente e che al presente cerca di ovviare, teso a vivere in accordo con la natura, senza preoccuparsi di ciò che gli riserverà il futuro. È a lui, infatti, che si contrappone il *tu* che apre la strofa successiva, presentando un Mecenate il quale, al contrario, guarda con preoccupazione a un futuro dall'esito, però, incerto, perché avvolto da un *prudens deus* in una *caliginosa nox* (vv. 25-32).

Secondo Orazio l'uomo può vivere il presente solo senza nutrire vane speranze per il futuro, sull'esempio dell'*ille potens sui* che, raggiunta la piena autosufficienza, può guardare *laetus* al domani (vv. 41-52), sereno verso il *saevum negotium* della Fortuna, imperturbabilità, questa, che il poeta orgogliosamente rivendica anche per se stesso (vv. 53-64).

[32] Così Pöschl, *Horazische Lyrik* cit., 215.

[33] Per la stessa datazione anche Nisbet-Rudd (by), *A commentary on Horace: Odes. Book III* cit., 345.

[34] Cfr. la bipartizione della settima strofa, con i versi 25-26 che si riferiscono alle preoccupazioni 'interne' di Mecenate – cfr. i termini *civitas* (v. 25), *status* (v. 25), e *urbs* (v. 26) – mentre i versi 27-28 rimandano alle preoccupazioni 'estere', dovute ai *Seres* (v. 27), a *Bactra* (v. 28) e al *Tanais* (v. 28): i *Seres* del verso 27 sono una popolazione dell'Asia orientale, nell'area nord-occidentale della Cina; la Battriana corrisponde all'attuale Afghanistan settentrionale e faceva parte, dai tempi di Ciro il Grande, dell'impero persiano; il *Tanais* è il Don, fiume che segna il confine tra l'Europa e l'Asia: a tali popoli e regioni il poeta si riferisce come a termini generici, quasi simboli delle estreme regioni orientali che, sebbene aree tradizionalmente 'calde' per Roma, dovrebbero indurre Mecenate, data la loro lontananza dall'Urbe, a stemperare i suoi timori, ritenuti eccessivi dal poeta. Il punto di raccordo tra le preoccupazioni 'interne' ed 'estere' di Mecenate è dato da *urbi* (v. 26), riferibile ἀπὸ κοινοῦ sia a *sollicitus times* del verso 26 («temi con ansia per la città»), sia a *quid parent* del verso 28 («che cosa preparano ai danni della città»): l'*urbs* è chiaramente Roma, il centro dell'οἰκουμένη e, non a caso, risalta in una posizione di rilievo nel verso.

[35] Basta pensare alla grotta di Calipso descritta in Omero (*Od*. 5, 55-73), sebbene si possano aggiungere i numerosi esempi citati da Schönbeck, *Der* locus amoenus *von Homer bis Horaz* cit., *passim*.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

Invigilata Lucernis
30, 2008, 35-41

Nicola BIFFI
(Bari)

Quando gli Efesii (ri)diventarono liberi? (nota a ILLRP *176)**

Un interessante testo epigrafico rinvenuto a Roma alla metà dell'Ottocento sul Quirinale nel corso degli scavi per le fondamenta dell'erigendo palazzo Barberini (ora conservato nei Musei Vaticani), notifica la venuta di due legati di Efeso, Eraclito ed Ermocrate, nella capitale dell'impero, per ringraziarla di aver restituito la *maiorum souom leibertas* [1] alla metropoli ionica.

Va sottolineato, preliminarmente, che nel 188 questa, dal 197 appartenuta al re di Macedonia Antioco III – le cui parti aveva sostenuto fino alla sua sconfitta presso Magnesia al Sipylos [2] –, in applicazione delle clausole della pace di Apamea, era stata tenuta fuori dal novero delle città *liberae et immunes* e dichiarata tributaria del re Eumene II [3] di Pergamo. Sotto gli Attalidi, i quali si erano fra l'altro preoccupati di ampliare il suo porto [4] evidentemente per dargli maggior impulso a fini sia militari che commerciali, era dunque rimasta fino alla scomparsa di Attalo III, nel 133; ma quale

* La nota riprende con qualche variazione una parte del mio articolo *Ermodoro di Efeso e le leggi romane (Strab. 14, 1, 25 C 642)*, apparso in «Classica et Christiana» 3, 2008, 9-24, dove, peraltro, ho commesso due errori (in 17, n. 48, *ILS* 861, anziché *ILS* 34, e, peggio, in 18, n. 52, Andronico «nato dal re», anziché «dal fratello del re»; ma per questa espressione v. più sotto alla n. 22). Ringrazio l'amico Matteo Massaro per le preziose indicazioni che mi ha fornito durante le stesura di questa nota; ma gli errori che eventualmente vi si riscontreranno sono tutti miei.

[1] *ILLRP* 176 (= *CIL* I^2, 727; VI, 373 = 30926; *ILS* 34), *Populus Ephesiu*[*s populum Romanum*] | *salutis ergo, quod o*[*ptinuit maiorum*] | *souom leibertatem*[- - -]. | *Legatei Heraclitus Hi*[- - - *f.*], | *Hermocrates Dem*[*etri*? *f.*].

[2] Cfr. Liv. 37,45,1 s. Per le mire di Antioco sulla città e la successiva sua occupazione, Polyb. 18,41a 2; 33,38,1 s.; Frontin. *Strat*. 3,9,10.

[3] Cfr. Polyb. 21,46,10; Liv. 38,39,16; E.J. Bickerman, *Notes sur Polybe I*, «Rev. Ét. Gr.» 50, 1937, 228; 237 (poi in *Religions and Politics in the Hellenistic and Roman Periods*, ed. by E. Gabba-M. Smith, Como 1985, 154; 163); D. Magie, *Roman Rule in Asia Minor to the End of the Third Century after Christ*, Princeton 1950, rist. New York 1975, I, 109; 111; A. Mastrocinque, *La Caria e la Ionia meridionale in epoca ellenistica*, Roma 1979, 204; I. Savalli-Lestrade, *Les Attalides et les cités grecques d'Asie Mineure au IIe siècle a.C.*, in A. Bresson - R. Descat (curr.), *Les citès d'Asie Mineure au IIe siècle a.C.*, Bordeaux 2001, 80 (per la prova dell'appartenenza di Efeso al regno, 82, n. 36).

[4] In particolare Attalo II Filadelfo; cfr. Strab. 14,1,24, 641 C.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

status avesse di fatto conservato con il passaggio del regno in eredità ai Romani non è accertato, per quanto si sospetti che fra le disposizioni testamentarie del defunto re vi fosse anche quella di fare di Efeso una città libera [5].

Donald Magie, tuttavia, ha inopinatamente ritenuto di dover datare la missione a Roma dei legati efesii in un anno di poco posteriore al 167 e comunque anteriore alla metà del secondo secolo; ma il puntello di tale datazione è il solo e vacillante presupposto che Efeso fosse stata dichiarata libera già a seguito del trattato fra Roma e il re Perseo di Macedonia [6]. Senonché la testimonianza in forza della quale solitamente si ricava che tale *status* è vigente e che Magie riproduce, è più tarda di almeno settanta anni rispetto alla presunta data del privilegio concesso alla nostra città. Si tratta, infatti, della *syllysis* fra Efeso e Tarso stipulata grazie soprattutto all'accorta opera di conciliazione di Mucio Scevola, governatore della provincia d'Asia, intromessosi fra le città belligeranti – che avevano avuto contrasti di non precisata natura, poi sfociati in aperto conflitto – più come neutrale e diplomatico mediatore che come arcigno fruitore del potere derivantegli dalla carica di magistrato romano e, in quanto tale, abbastanza legittimato a intervenire anche d'autorità per dirimere il conflitto [7].

Tuttavia, se si concorda che Tarso ed Efeso sono città libere agli esordi del primo secolo, potrebbero benissimo esserlo entrambe in virtù di un riconoscimento ufficiale da parte di Roma intervenuto dopo la scomparsa del regno di Pergamo – nel quale erano state fino allora incorporate –, a partire dai primi anni di vita della provincia [8].

Dal canto loro altri studiosi [9], suggestionati da una cursoria indicazione di Mommsen [10], collegano l'ambasceria con i provvedimenti presi da Silla in Asia al termine della prima guerra mitridatica: sarebbe allora che gli Efesii, privati dal re pontico dello *status* (ovvero della *demokratia*) precedente, lo avrebbero riacquistato.

In tal caso, però, non si capisce bene in conseguenza di quali oggettivi meriti, dal momento che la tradizione storiografica, la quale conosce altre città anatoliche proclamate libere da Silla, ignora totalmente un analogo provvedimento a favore di una città così importante come al tempo era Efeso [11]. E va inoltre segnalato – per quanto

[5] K.J. Rigsby, *The Era of Province of Asia*, «Phoenix» 33, 1979, 42; J.L. Ferrary, *Rome et les citès grecques d'Asie Mineure au IIe siècle*, in Bresson - Descat, *Citès d'Asie Mineure* cit. (in n. 3), 99 s.

[6] Cfr. *Roman Rule* cit. (in n. 3), I, 110; II, 955. Nel corso della guerra dei Romani contro Perseo, Eumene II avrebbe mantenuto un atteggiamento ambiguo; cfr. P. Lévêque, *I regni del Medio Oriente*, in *Storia e civiltà dei Greci. La società ellenistica. 7 Quadro politico*, Milano 1990 (I^a^ ed. 1977), 209.

[7] Cfr. *IGR* IV, 297 = *OGIS* 437 = *Inscr. Perg*. 268; Magie, *Roman Rule* cit. (in n. 3), 1046, n. 35, e 1064, n. 47, data l'iscrizione al 94/93. Quale fosse, però, il rispetto dei magistrati romani per le prerogative delle città libere, si intuisce dal fatto che agli inizi del I secolo un cittadino di Efeso viene citato in giudizio da un questore per avergli impedito di riprendersi uno schiavo fuggitivo rifugiatosi nell'Artemision; cfr. L. Ferrary, *La resistenza ai Romani*, in *I Greci Storia Cultura Arte Società 2 Una storia greca III. Trasformazioni*, Torino 1998, 827, n. 77.

[8] Cfr. A.H.M. Jones, *Cities of the Eastern Roman Provinces*, Oxford 1937 (rist. 1988), 59; 390, n. 46.

[9] Ad es. Hülsen, in *CIL* VI 373 = 30926; Dessau, 10, nota a *ILS* 34; Degrassi, 119, n. a *ILLRP* 176 cit.; S. Tondo, *Ermodoro ed Eraclito*, «St. Ital. Filol. Class.» 49, 1977, 48, n. 3; Criniti, in *test. adpar.* della sua edizione lipsiense (1981) di Granio Liciniano, 22.

[10] *Römische Staatsrecht*, III, 1, Leipzig 1887, 726.

[11] Cfr. App. *Mithr.* 250-252.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

il dato non sia probante a causa della sua provvisorietà – che neppure la complementare documentazione epigrafica relativa ai benefici ottenuti dalle popolazioni anatoliche oppostesi a Mitridate [12] comprende Efeso fra loro.

Al contrario, pare sufficientemente accertato che essa rientra fra le città punite dal vincitore in modo esemplare, perché i suoi abitanti, mossi da un improvvido spirito di *kolakeia* nei confronti del re, non solo avevano profanato e distrutto le offerte votive degli Italici lì residenti, ma avevano anche massacrato quanti di loro si erano rifugiati, insieme agli oppositori filoromani, nell'Artemision, protetto dal diritto di *asylia* [13].

Dopo la rotta dell'esercito di Mitridate a Cheronea avevano cambiato campo in tutta fretta ed emanato un editto con cui, oltre a millantare una loro improbabile fedeltà a Roma *sin dal principio* della vicenda – una palese contraffazione dell'evidenza [14], tesa a prevenire le accuse e la conseguente rappresaglia dei Romani quando fossero arrivati in città –, annunciavano sgravi (peraltro cauti) di natura fiscale e creditizia, al fine di raccogliere il consenso di una più ampia base sociale al ribaltamento degli equilibri interni [15]. A guerra terminata, tuttavia, non avevano potuto evitare di essere puniti con una pesante sanzione pecuniaria e l'esecuzione dei principali fautori dell'adesione alla causa di Mitridate [16]. Ciò significa che le ancor più radicali e demagogiche contromosse di Mitridate (concessione della libertà alle città greche,

[12] Cfr. la lista in Jones, *Cities* cit. (in n. 8), 60 s.; 391, n. 51; A. Mastrocinque, *Appiano. Le guerre di Mitridate*, Milano 1999, 189, n. 151.

[13] Cfr. rispett. App. *Mithr.* 81 e 89; per la punizione di questi misfatti, 252. L'*asylia* del santuario è attestata per il secondo secolo a. C. da *SIG*³ 989; cfr. L. Boffo, *I re ellenistici e i centri religiosi dell'Asia Minore*, Firenze 1985, 154 (che però fraintende e utilizza in modo contraddittorio la testimonianza di Appiano). Mitridate, una volta giunto nella città, ne estenderà teatralmente i limiti, segnandoli in base alla traiettoria di un tiro di freccia (cfr. Strab. 14,1,23, 641 C); il gesto (sul suo valore simbolico, cfr. S. Karwiese, *Gross ist die Artemis von Ephesos. Die Geschichte einer grossen Städte der Antike*, Wien 1995, 72) gli avrà certamente procurato la gratitudine dei sacerdoti; cfr. G. McLean Rogers, *The Sacred Identity of Ephesos. Foundation Myths of a Roman City*, London-New York 1991, 6.

[14] Cfr. Magie, *Roman Rule* cit. (in n. 3), I, 225; L. Canfora, *Per la storia del testo di Artemidoro*, «Quad. di Storia» 33 (n. 65), 2007, 230, n. 6 (poi in *Il papiro di Artemidoro*, Roma-Bari 2008, 72, n. 8).

[15] Cfr. *Syll.*³ 742, 7-10 (per i motivi della loro 'resa' a Mitridate, contraddetti da *Syll.*³ 741, 31, dove la menzione di Cheremone di Nisa è prova del vano tentativo dei filoromani di salvarsi rifugiandosi nel tempio di Artemide; cfr. C.B. Welles, *Royal Correspondence in the Hellenistic Period. A Study in Greek Epigraphy*, New Haven 1934, rist. Roma 1966, 297; confusa l'interpretazione dei fatti in M.D. Campanile, *Città di Asia Minore tra Mitridate e Roma*, in *Studi Ellenistici*, VIII, a cura di B. Virgilio, Pisa-Roma 1996, 163); 24 ss. (per le disposizioni *de debitoribus* e altro); App. *Mythr.* 187-189; Oros. 6,2,8; Th. Reinach, *Mithradates Eupator König von Pontos*, Leipzig 1895, 175; D. Asheri, *Leggi greche sul problema dei debiti*, «St. Class. Or.» 18, 1969, 72; B.C. Mc Ging, *The Foreign Policy of Mithridates VI Eupator King of Pontus*, Leiden 1986, 128; L. Ballesteros Pastor, *Mitrídates Eupátor, rey del Ponto*, Univ. de Granada 1996, 157-159.

[16] Cfr. App. *Mythr.* 259. I *principes belli* fatti giustiziare *securibus* da Silla (così in Gran. Licin. 35,82) saranno, com'è ovvio, *anche*, non *solo* i responsabili della sollevazione di altre città, come pare intendere T. R.S. Broughton, *Roman Asia Minor* (in T. Frank, *Economic Survey of Ancient Rome*, IV, Paterson 1959, 516, n. 84); sarebbe davvero strano se proprio i capi della fazione mitridatica di Efeso non incorressero nella stessa sorte, quand'anche fosse stato loro concesso di esporre il motivo (dichiarato, come si è detto nella n. prec. in *SIG*³ 742, linn. 7-10) per cui si erano schierati dalla parte di Mitridate; cfr. J. Thornton, *"Misos Rhomaion" o "phobos Mithridatou"? Echi storiografici di un dibattito diplomatico*, «Medit. Ant.» 1, 1998, 277; 298 s.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

cittadinanza ai meteci, cancellazione dei debiti e manumissione degli schiavi), annunciate per scongiurare altre defezioni dopo quelle verificatesi in seguito alla sua brutale reazione all'apostasia di alcune città [17], avevano sortito quanto meno l'effetto di creare una situazione conflittuale nel corpo sociale cittadino, per cui l'editto o non aveva potuto essere tempestivamente applicato o non era stato dell'efficacia sperata [18]. Come che sia, a dimostrazione che il futuro dittatore non era rimasto affatto intenerito dal radicale voltafaccia della città, basta ricordare che Efeso per prima ne aveva sperimentato il rigore delle prime misure punitive, dovendo soggiacere all'imposizione di ospitare i soldati acquartierati nelle singole case, i cui padroni erano tenuti a dar loro da mangiare e a rifornire gli ufficiali di cinquanta dracme e di un vestito per quando restava in casa e di un altro per quando si recava nell'agorà [19]. Com'è ovvio attendersi, nella circostanza i più esposti alle truppe sillane saranno stati i cittadini che dichiaratamente si erano schierati dalla parte di Mitridate, ma è lecito immaginare che l'invadenza e la venalità degli 'ospiti' si sarà esercitata anche a danno di tutti gli altri, sebbene meno collusi con il re pontico.

In ogni caso, per quanto temporanee possano essere state le imposizioni sillane, il preciso e inequivocabile ragguaglio delle fonti confluite in Appiano (molto probabilmente influenzate dalle *Memorie* dello stesso vincitore di Mitridate), in merito alla punizione subita dagli Efesini, difficilmente può essere inficiato dal sospetto che un senato succube di Silla, dopo il suo ritorno a Roma, possa essersi mai opposto alla ratifica dei provvedimenti adottati nella provincia [20], almeno fino a quando il dittatore rimase in vita, e tanto meno che quest'ultimo, di cui è ben nota la feroce determinazione specialmente negli atti repressivi, si sia pentito di aver punito Efeso (e le altre città colpite dai suoi provvedimenti), tanto da concederle persino la *leibertas*, ove non ne avesse fino allora fruito [21].

[17] Cfr. App. *Mithr.* 189-190.

[18] In proposito, l'ipotesi di Asheri, *Leggi greche* cit., 72 s., secondo cui l'epigrafe fu resa pubblica dopo l'iniziativa di Mitridate, sebbene fosse pronta già prima della defezione e per di più per istigazione dell'emissario regio Filopemene, mi pare un po' astrusa; né capisco bene, per l'uso disordinato che fa di Appiano e della stessa epigrafe, se anche J.Ch. Dumont, *À propos d'Aristonicos*, «Eirene» 5, 1966, 193 s., ritenga che le due testimonianze debbano essere cronologicamente invertite. Si osserverà, incidentalmente, che il caso di Laodicea al Lycos presenta una spiccata analogia con quello di Efeso; in un primo momento infatti, si era schierata a favore di Mitridate, peraltro costrettavi perché da lui assediata (cfr. Strab.12,8,16, 578 C; App. *Mithr.* 79). Aveva quindi ottenuto il perdono e per questo aveva inviato a Roma i suoi ambasciatori perché vi lasciassero un segno tangibile della sua gratitudine; ma il relativo attestato, in lingua greca e latina (*IGR* I 65 = *IG* XIV 987 = *CIL* VI 374 = 30925 = *ILLRP* 177), prova che nella circostanza aveva ottenuto solo la *salus* (il testo in greco celebra Roma come σωτὴρ καὶ εὐεργέτης), non certo la *leibertas*.

[19] Cfr. Plut. *Sull.* 25,5-26,1. Nel testo non si parla esplicitamente di Efeso; ma è assai improbabile che non abbia dovuto subire, oltre al supplizio *securi* dei *principes belli*, anche quello di una pesante multa (in Gran. Licin. 35,82, essa pare distinta, nella pena, da altre città; tuttavia la distinzione è solo apparente).

[20] Sulla pressoché inevitabile ratifica, da parte del senato e del popolo romano, dei provvedimenti adottati dai singoli incaricati di missioni nelle province, cfr. la lucida riflessione di P. Desideri, *Mitridate e Roma*, in *Storia di Roma 2 L'impero mediterraneo I. La repubblica imperiale*, Torino 1990, 726 s.

[21] Il suo ripristino potrebbe essere intervenuto per intercessione di Lucullo, del quale Plut. *Luc.* 4,1 e 20,4, attesta l'attività di comprensivo e moderato esattore, per conto di Silla, della tassa di ventimila

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

Gioverà, allora – al fine di ricostruire diversamente il presumibile contesto storico in cui questa *leibertas* era arrivata –, ricordare che la città aveva manifestato in modo concreto la sua devozione a Roma qualche tempo dopo la morte di Attalo III.

Allorché, infatti, Aristonico si era messo a capo di una estesa e sanguinosa rivolta – per impugnare la disposizione testamentaria del Filometore, in cui il re lasciava in eredità ai Romani il proprio regno [22] –, gli Efesii ne avevano affrontato e sbaragliato la flotta in uno scontro verificatosi nello specchio di mare davanti a Cuma eolica [23]; una benemerenza, questa, che i notabili locali non possono non aver celebrato con la dovuta enfasi e fatto valere, all'occorrenza, anche nei confronti della città egemone [24], quando pure fosse per suo ordine che avevano prontamente mobilitato la loro importante base navale contro il ribelle. Ed è ancor più significativo questo loro atteggiamento quando si tenga in conto che Aristonico era – se si crede allo storico Trogo in Giustino – egli stesso Efesio per parte di madre [25].

Vale la pena di osservare, peraltro, che nel 134/3 compare a Efeso una serie di coniazioni monetali – fra cui quella dei cosiddetti cistofori –, a celebrazione dell'inizio di una nuova era civica. A giudizio di alcuni studiosi [26], questa non può riferirsi che all'ottenimento della libertà da parte del capoluogo ionico, giusta la volontà di Attalo III, che così avrebbe disposto nel suo testamento. In verità, se il fatto pare abbastanza comprensibile, da un punto di vista affettivo, per la città di Pergamo, lo è un po' meno per Efeso, quando pure il defunto re l'abbia avuta a cuore come e più del suo predecessore Eumene II, tanto da riservarle un destino pari a quello della capitale [27]. Tuttavia, anche in tal caso, nulla vieta di ritenere che in città le celebrazioni per il beneficio ricevuto siano iniziate prima dell'attesa ratifica del testamento da parte dei Romani, ma che questa ratifica sia slittata in conseguenza della guerra contro Andronico, che si era rivelata più impegnativa del previsto [28], e sia giunta in via uffi-

talenti, ulteriormente aggravata dagli esorbitanti tassi di interesse degli usurai che avevano prestato denaro alle città multate dal vincitore; i suoi eventuali sforzi, tesi a lenire il pesante disagio delle popolazioni colpite dal provvedimento, avranno al massimo sortito appunto l'alleggerimento in tutte le forme possibili dei singoli gravami, ma non la concessione di uno *status* politico più favorevole, che si immagina concesso piuttosto *come premio* alle comunità asiatiche che senza tentennamenti e con la dovuta tempestività si erano opposte a Mitridate.

[22] Cfr. Liv. *Per.* 58; 59; Trog.-Iust. 36, 4-6 (ivi la notizia che l'aspirante al trono era nato dal fratello del re, Eumene, e da una concubina di Efeso; in realtà era, come Attalo III, figlio di Eumene II, nato da madre diversa, e aveva assunto il nome di Eumene III; cfr. Lévêque, *Regni* cit. [in n. 6], 211 e tab. LXII); App. *Mithr.* 254.

[23] Cfr. Strab. 14,1,38, 646 C. Il fatto è databile fra il 131 e il 129.

[24] Cfr. Rigsby, *Era of Province*; Ferrary, *Rome et les cités greques* citt. (in n. 5), 47 e 94 rispett.

[25] Cfr. n. prec.

[26] Rigsby, *Era of Province*, 41 s.; Ferrary, *Resistenza* cit. (in n. 7), 822.

[27] Per Pergamo, cfr. *OGIS* 338, 5-6; per Efeso, Rigsby, *Era of Province*, 46 s.; ma la sua motivazione della fortuna della città presso Attalo sa francamente di aneddotico.

[28] Come dimostra Strab. 14,1,38, 646 C, (Aristonico, dopo la sconfitta di Cuma) εἰς δὲ τὴν μεσόγαιαν ἀνιὼν ἤθροισε διὰ ταχέων πλῆθος ἀπόρων τε ἀνθρώπων καὶ δούλων ἐπ' ἐλευθερίᾳ κατακεκλημένων, οὓς Ἡλιοπολίτας ἐκάλεσε. πρῶτον μὲν οὖν παρεισέπεσεν εἰς Θυάτειρα, εἶτ' Ἀπολλωνίδα ἔσχεν, εἶτ' ἄλλων ἐφίετο φρουρίων. Sull'estensione di questa rivolta e le sue implicazioni di ordine sociale, cfr. W.W. Tarn-G.T. Griffith, *Hellenistic Civilisation*, London 1952 (rist. 1974),

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

ciale solo al termine di questa guerra e dopo che Efeso, nelle acque di Cuma, aveva di fatto dimostrato la propria avversione all'usurpatore e la sua scelta di campo in favore dei nuovi dominatori. Una preziosa indicazione in tal senso può venire dalla notizia di Strabone secondo cui, dopo l'eliminazione del ribelle pergameno da parte di Perperna, se non già prima, Roma aveva inviato in Asia dieci commissari capitanati da Manio Aquilio, al fine di prendere le misure più adeguate per fronteggiare la nuova situazione e conferire un nuovo assetto alla provincia [29]; sarà per loro iniziativa, se godevano di pieni poteri, o a seguito dei loro suggerimenti al senato, che Efeso avrà riguadagnato la libertà.

Non è inverosimile, pertanto, che l'ambasceria di Eraclito ed Ermocrate a Roma si riconduca a tempi di poco successivi all'atto di fedeltà degli Ionici e che la *leibertas* di cui i due, a nome del *populus Ephesius*, festeggiavano il ritorno, debba intendersi priva di concreta operatività (di fatto, quando pure non sul piano di un diritto teoricamente ammesso) nel periodo in cui gli Ionici erano venuti a trovarsi sotto il regno di Pergamo, dopo essere stati sotto quello di Macedonia [30].

La datazione dell'epigrafe dedicatoria fra gli anni trenta e venti del II secolo [31] parrebbe negata o contraddetta dal fatto che essa è riportata su di una lastra in *lapis Tiburtinus*, la cui utilizzazione in campo epigrafico è orientativamente fatta iniziare intorno al 120 [32]. Tuttavia essa è non è incompatibile né con la relativa eleganza del *ductus* rispetto ad altre epigrafi ritenute coeve – che può essere attribuita più alla perizia dell'officina lapidaria da cui la nostra è uscita – né con la presenza del segno di aspirazione dopo l'occlusiva *p* (lin. 1: *Ephesiu*); e questo fenomeno, sebbene divenga usuale verso la fine del suddetto secolo [33], fa la sua prima apparizione nell'area romano-italica già alla metà di questo [34]. E tutto ciò a parte che il travertino viene utilizzato a fini epigrafici anche nel sepolcro degli Scipioni, per commemorare una *Paulla Cornelia*, moglie dell'Ispallo console del 176 e madre dell'Ispano pretore nel 139, morto pochi anni dopo questa data [35].

41; F. Cartara Thomes, *La rivolta di Aristonico e le origini della provincia romana di Asia*, Torino 1968; V. Vavřínek, *Aristonicus of Pergamum: pretender to the throne or leader of a slave revolt?*, «Eirene» 13, 1975, 109-129.

[29] Cfr. 14,1,38, 646 C, Μάνιος δ' Ἀκύλλιος ἐπελθὼν ὕπατος μετὰ δέκα πρεσβευτῶν διέταξε τὴν ἐπαρχίαν εἰς τὸ νῦν ἔτι συμμένον τῆς πολιτείας σχῆμα.

[30] Lo aveva intuito già Canfora; cfr. *Per la storia* cit. (in n. 14), 228, n. 34 (= *Papiro*, 70, n. 4).

[31] Sostenuta, ma piuttosto sbrigativamente, da R. Mellor, *The Dedications on the Capitoline Hill*, «Chiron» 8, 1978, 324 s. Concordo tuttavia in pieno con la sua opinione (espressa a p. 329), secondo cui il trasferimento dell' epigrafe dalla sede originaria in un nuovo monumento di età sillana, dopo l'incendio del tempio di Giove Capitolino, può aver ingenerato l'equivoco relativo alla sua datazione, considerato che nella nuova sede vennero risistemati vecchi e nuovi testi di ringraziamento a Roma.

[32] Cfr. I. Lugli, «Rend. Acc. Lincei» ser. 8ª, 9, 1954, 67 e n. 317.

[33] Cfr. F. Biville, *Les emprunts du latin au grec. Approche phonétique*, Louvain-Paris 1990, 138; 140.

[34] Cfr. Biville, *Emprunts* cit., 139; R. Wachter, *Altlateinische Inschriften. Sprachliche und epigraphische Untersuchungen zu den Dokumenten bis etwa 150 v. Chr.*, Bern- Frankfurt am Mein-New York-Paris 1987, 242 s. 245 (*CIL* I² 1446; 1449 da Preneste; *D* 106 d).

[35] Cfr. F. Coarelli, *Il sepolcro degli Scipioni*, «Dial. Arch.» 6, 1972, 36-106 e figg. 1,24 (poi in *Revixit ars. Arte e ideologia a Roma dai modelli ellenistici alla tradizione repubblicana*, Roma 1996, 179-

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

In virtù di queste considerazioni, dunque, vi sono buone opportunità perché si prenda in seria considerazione una data 'intermedia', rispetto alle due finora avanzate, della dedica degli Efesii; tanto più se si ammette che nei primissimi anni di affrancamento dal regno di Pergamo e dell'istituzione della provincia d'Asia, il capoluogo della Ionia, destinato a divenirne il centro principale nonché l'*emporion* più importante per lo smistamento dei prodotti commerciali affluenti dall'entroterra anatolico[36] a ovest del Tauro, non era ancora entrato in urto con i *publicani* per le abusive e pesanti ingerenze nei propri affari. Il geografo Strabone, infatti, fa espresso riferimento alla causa intentata a Roma da Efeso contro gli appaltatori romani, che si erano arbitrariamente impossessati dei proventi derivanti dallo sfruttamento della vicina palude Selinusia (ricca di pesci e saline) e risoltasi in suo favore[37]. Ma l'invadenza dei loro avversari non doveva certo aver subito un freno, se ciò fu il motivo – o certo uno dei motivi meno trascurabili –, che aveva scatenato fra la fine del secondo secolo e il principio del successivo il forte risentimento della popolazione locale contro i Romani e favorito il massacro degli Italici residenti in città, ordinato da Mitridate.

238, donde la cit., 186 e fig. 85). Sulle epigrafi, in specie metriche, di questo monumento, cfr. da ultimo M. Massaro, *Questioni di epigrafia scipionica*, «Epigraphica» 70, 2008, 31-90, spec. 86 s. Aggiungo, per dovere di informazione, che coerentemente il Degrassi, in n. a *ILLRP* 317, data l'epigrafe in questione ad un'età più tarda.

[36] Cfr. Strab. 14,1,24, 641 C.

[37] Strab. 14,1,26, 642 C.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

Invigilata Lucernis
30, 2008, 43-48

Antonella BRUZZONE
(Sassari)

Uno spunto omerico in Furio Anziate

Tra le rappresentazioni omeriche della terra intrisa del sangue dei combattenti spicca la locuzione ῥέε δ' αἵματι γαῖα, che ricorre 4 volte nell'*Iliade*, e precisamente in 4, 451; 8, 65; 15, 715 e 20, 494 (in 15, 715 e 20, 494 nella variante ampliata ῥέε δ' αἵματι γαῖα μέλαινα). Si tratta di una formulazione singolare, la cui anomalia viene sottolineata già dagli antichi scoliasti: cfr. *Scholia Graeca in Homeri Iliadem* (*Scholia vetera*) *ad* Δ 451 b [1]: ἐμφαντικῶς· οὐ γὰρ εἶπεν ἐρραίνετο, ἀλλ' ὡσεὶ λέγοις 'ἐπήγαζεν αἷμα'; *ad* Θ 65 [2]: ἀντὶ τοῦ ἐρρεῖτο ἡ γῆ; *ad* Y 494 [3]: ἡ γῆ ὑπὸ τοῦ αἵματος †ἐρρεῖτο; cfr. anche Hesych. ρ 179, p. 233 Hansen [4]: κατερρεῖτο ἡ γῆ ἀπὸ τοῦ αἵματος (Δ 451 ...). La didascalia del *Thesaurus Graecae linguae* VII *s.v.* ῥέω, 2365 C così esplicita il quadro: «Nonnunquam vero sicut κρῆναι dicuntur ῥέειν ὕδατι, ita et γαῖα dicitur ῥέειν αἵματι»: dunque la terra è assimilata ad una κρήνη, una fonte di sangue; la scaturigine vera del sangue, cioè il combattente ferito, è come se scomparisse: rimane soltanto l'immagine, impressionante, della terra che quasi promana il sangue dal suo interno [5].

La formula omerica costituisce un fondamentale termine di riferimento per il rilancio tragico ed epico in ambito latino del *topos* del campo di battaglia madido di sangue. Il primo caso, a quanto mi risulta, è quello di Ennio: *terra sudat sanguine*

[1] Recensuit H. Erbse, vol. I, Berolini 1969, 524.

[2] Recensuit H. Erbse, vol. II, Berolini 1971, 312.

[3] Recensuit H. Erbse, vol. V, Berolini 1977, 77.

[4] *Hesychii Alexandrini Lexicon*, vol. II: Π-P. Recensuit et emendavit P. A. Hansen, Berlin - New York 2005.

[5] Sul valore (strumentale integrativo, esplicativo) del dativo (più raramente l'accusativo) in questa prospettiva esegetica cfr. E. Schwyzer, *Griechische Grammatik*, II, *Syntax und Syntaktische Stilistik*, vervollständigt und herausgegeben von A. Debrunner, München 1950, 166; P. Chantraine, *Grammaire homérique*, II, *Syntaxe*, Paris 1953, 77; R. Kühner - B. Gerth, *Ausführliche Grammatik der griechischen Sprache*, II, 1, Hannover 1966, 308. Cfr. inoltre il lessico di Liddell - Scott *s.v.* ῥέω, 1568: «*flow*, *run*, *stream*, *gush* ... with dat. of that which flows».

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

(*trag*. 150 Ribbeck[3] = *scen*. 181 Vahlen[2])[6], dove vigorosamente si impone il concetto della terra che "trasuda" sangue[7]. Nella rielaborazione enniana si realizza una sovrapposizione di piani: la terra funge da fonte del sangue come nell'esegesi omerica sopra riportata, tuttavia la scelta del verbo *sudare*, specifico per l'organismo umano, permette di continuare a scorgere, in controluce, la figura del guerriero sanguinante, autentica fonte del liquido[8].

Ma qui giunti, non appare forse inopportuno chiedersi se non sia possibile per l'omerico ῥέε δ' αἵματι γαῖα una esegesi differente da quella tradizionale. In effetti a me sembrerebbe preferibile pensare ad una peculiare struttura sintattica incentrata su uno spostamento di soggetto: il vero soggetto, αἷμα, è messo in dativo e l'indicazione di luogo, γαῖα, passa a soggetto; ῥέε δ' αἵματι γαῖα significherebbe non che la terra (divenuta fonte) fa scorrere sangue, bensì che la terra si è a tal segno imbevuta di sangue[9] da mutare il suo stato fisico, da trasformarsi in una sorta di liquido del quale si arriva ad affermare che "scorre": come a dire che "la terra è diventata un fiume di sangue". L'immagine che ne deriva acquista una clamorosità iperbolica[10]. L'aspetto sorprendente consiste per l'appunto nel fatto che come sog-

[6] = *Trag*. 165 Jocelyn = 96 Traglia *aes sonit, franguntur hastae, terra sudat sanguine*: è un frammento degli *Hectoris ly*(/*u*)*tra*.

[7] Cfr. Verg. *Aen*. 2, 582 *Dardanium totiens sudarit sanguine litus* (ma il verso appartiene a un brano di dubbia autenticità); e anche, in contesti diversi, Lucr. 5, 1131 *defessi sanguine sudent* (coloro che lottano per il potere); 6, 1147-1148 *sudabant etiam fauces ... / sanguine* (le fauci degli appestati); Liv. 22, 1, 8 *scuta duo sanguine sudasse* e 27, 4, 14 *quattuor signa sanguine multo ... sudasse* (in due resoconti di prodigi). Cfr. C. Marangoni, voce *sudor* in *Enciclopedia virgiliana*, vol. IV, Roma 1988, 1058.

[8] Secondo Jocelyn (*The Tragedies of Ennius. The Fragments edited with an Introduction and Commentary by H. D. J.*, Cambridge 1967, 300-301), Ennio avrebbe qui contaminato i due motivi tradizionali del sudore che gronda dal corpo di chi combatte (ad es. *Il*. 16, 109-110 κὰδ δέ οἱ ἱδρώς / πάντοθεν ἐκ μελέων πολὺς ἔρρεεν: cfr. lo stesso Ennio, *ann*. 406 Vahlen[2] = 395 Skutsch *totum sudor habet corpus*) e della terra che gronda di sangue (ad es. proprio *Il*. 8, 65 ῥέε δ' αἵματι γαῖα).

[9] In *Il*. 15, 715 e 20, 494 (sopra registrati) la terra è divenuta nera, μέλαινα, di sangue: l'aggettivo sembra da considerarsi con valore resultativo, essendo μέλαν epiteto costante di αἷμα (cfr. ad es. *Il*. 4, 149; 10, 298; 469; 11, 813; 16, 529; 18, 583; 23, 806; in latino *ater* sarà attributo di *cruor* o di *sanguis* in contesti analoghi: vd. *infra*). Anche se a volte altrove nei poemi omerici la terra è μέλαινα senza una specifica connessione con il sangue: ad es. in *Il*. 2, 699; *Od*. 11, 365; 587; 19, 111.

[10] Lo scambio di soggetto da un lato mantiene l'immagine della terra come ricevente il sangue del guerriero, ma dall'altro conferisce a tale immagine una intensità tutta particolare. Mi piace affiancare un caso come Verg. *Aen*. 12, 407-408 *iam pulvere caelum / stare vident*: i Troiani vedono che c'è polvere nel cielo: la struttura "normale" sarebbe *pulverem in caelo stare*, ma attraverso lo spostamento del soggetto l'affermazione viene amplificata alla totalità, "l'intero cielo non è altro che polvere", "il cielo è fatto di polvere" (cfr. W. Görler, voce *Eneide - Lingua* in *Enciclopedia virgiliana*, vol. II, Roma 1985, 269 b; vd. anche J. B. Hofmann - A. Szantyr, *Lateinische Syntax und Stilistik*, München 1972[2], 160; G. Maurach, *Enchiridion Poeticum. Introduzione alla lingua poetica latina*. Edizione italiana a cura di D. Nardo, Brescia 1990 [Darmstadt 1989[2]], § 64). Una «extra emphasis on the ground running with blood at the end» rimarca G. S. Kirk nel commento a *Il*. 4, 451 (*The Iliad: a Commentary*. Vol. I: books 1-4, Cambridge 1985, 384). Accosterei come effettivamente omologabili i soli Eurip. *Bacch*. 142-143 ῥεῖ δὲ γάλακτι πέδον, ῥεῖ δ' οἴνῳ, / ῥεῖ δὲ μελισσᾶν νέκταρι (cfr. comm. di Seaford [*Euripides, Bacchae*, with an Introduction, Translation and Commentary by R. S., Warminster 1996] *ad l*., 165: «There may here be a memory of the (sharply contrasting) Homeric 'the earth flowed with blood' (ῥέε δ' αἵματι γαῖα, *Il*. 4.451, 8.65)») e *Tr*. 994-995 τὴν Φρυγῶν πόλιν / χρυσῷ ῥέουσαν.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

getto di ῥέω viene assunto non l'elemento liquido, il sangue [11], bensì l'elemento solido, la terra: non è più tanto "il sangue che scorre sulla terra", ma è "la terra che scorre nel sangue".

E veniamo ora alla riproposizione del *topos* omerico da parte di un poeta latino, autore di epica storica, che si colloca in un'età di cerniera fra arcaico e classico: Furio Anziate, *familiaris* di Lutazio Catulo [12], del quale sono rimasti solo sei versi citati da Gellio [13]. Nel primo di essi Furio Anziate suggestiona il lettore con un drammatico, quasi apocalittico, scenario di desolazione:

fr. a Blänsdorf *sanguine diluitur tellus, cava terra lutescit* [14].

La ricostruzione generale del contesto presenta, come è facile intuire, risvolti oscuri; ma il verso in sé indubbiamente schiude uno squarcio sul finale di uno scontro bellico con le sue orride conseguenze sul campo di battaglia. Furio Anziate sembra sintetizzare in scansione ternaria, quasi in tre fotogrammi successivi, le tappe di un processo assimilabile ad un cataclisma naturale: *1)* il suolo (*tellus*), investito con

[11] Ovviamente anche in Omero l'uso più normale del verbo ῥέω prevede come soggetto un liquido: per rimanere in tema, il sangue, αἷμα, che fluisce dalle ferite, ad es. in *Il*. 4, 140 δ' ἔρρεεν αἷμα κελαινεφὲς ἐξ ὠτειλῆς; 5, 339 ῥέε δ' ἄμβροτον αἷμα θεοῖο; 13, 539 κατὰ δ' αἷμα νεουτάτου ἔρρεε χειρός; 17, 86 ἔρρει δ' αἷμα κατ' οὐταμένην ὠτειλήν. Su *Il*. 13, 655 e 21, 119 (ἐκ δ' αἷμα μέλαν ῥέε, δεῦε δὲ γαῖαν) tornerò più oltre.

[12] Lutazio Catulo gli inviò il libro sul suo consolato che probabilmente Furio Anziate utilizzò per scrivere un poema epico sulla guerra contro i Cimbri: Cic. *Brut*. 132 *quem* (scil. *librum*) *de consulatu suo et de rebus gestis suis conscriptum molli et Xenophonteo genere sermonis misit ad A. Furium poetam, familiarem suum*. Cfr. Th. Hildebrand, *Quaestiones de Furiis poetis*, Halis Saxonum 1892, 5-51; F. Skutsch, voce *Furius Antias* in *RE* VII, 1, 1912, 320 nr. 34; M. Schanz - C. Hosius, *Geschichte der römischen Literatur* I, München 1927[4], 162-163; H. Lucas, *Die Annalen des Furius Antias*, «Philologus» 92, 1937, 344-348; H. Bardon, *La littérature latine inconnue*, tome I, *L'époque républicaine*, Paris 1952, 179-181; G. Brugnoli, *I tre Furi*, in *Lanx Satura Nicolao Terzaghi oblata*, Genova 1963, 95-100; W.W. Batstone, *The Fragments of Furius Antias*, «Classic. Quart.» N. S. 56, 1996, 387-402; D. Trombetta, *Una similitudine in Furio Anziate (fr. d Blänsdorf)*, «App. Rom. Filol.» 1, 1998, 25-33; E. Courtney, voce *Furius Antias* in *Der Neue Pauly* 4, 1998, 714.

[13] Gell. 18, 11, 4. I frammenti a, b, c, f secondo la numerazione di J. Blänsdorf (ed.), *Fragmenta Poetarum Latinorum* ..., Stutgardiae et Lipsiae 1995, 111 (= 1, 2, 3, 6 nelle altre due precedenti edizioni teubneriane curate rispettivamente da W. Morel, Lipsiae 1927, 44 e da C. Buechner, Leipzig 1982, 56) sono citati anche da Nonio 194 L (133 M), 211 L (145 M), 276 L (188 M), 216 L (148 M), che li desume verosimilmente da Gellio: cfr. R. Mazzacane, *I* Furii Poemata *in Nonio*, in *Studi Noniani* XI, Genova 1986, 131-143.

[14] È il primo degli esametri addotti da Gellio (18, 11, 4) in polemica con Cesellio Vindice, il quale sosteneva che Furio Anziate avesse deturpato con i suoi neologismi la lingua latina (18, 11, 1-2 *non hercle idem sentio cum Caesellio Vindice, grammatico, ut mea opinio est, haudquaquam inerudito. Verum hoc tamen petulanter insciteque, quod Furium, veterem poetam, dedecorasse linguam Latinam scripsit huiuscemodi vocum fictionibus quae mihi quidem neque abhorrere a poetica facultate visae sunt neque dictu profatuque ipso taetrae aut insuaves esse, sicuti sunt quaedam alia ab inlustribus poetis ficta dure et rancide*). Nel verso in questione il conio censurato da Cesellio Vindice e difeso da Gellio è l'incoativo *lutescit* (per noi un *hapax*: *lutescunt* in Colum. 8, 17, 9 è falsa lezione): Gell. 8, 11, 3 *quae reprehendit autem Caesellius Furiana, haec sunt: quod terram in lutum versam «lutescere» dixerit* ...; Nonio, 194, 1-2 L = 123, 23 M, da parte sua commenta: '*lutescit' honeste dictum. Furius poematis, tametsi auctoritatis sit ignobilis* ...

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

violenza travolgente dalla pioggia di sangue, viene intaccato, sgretolato e quindi dilavato: da elemento solido, secco e polveroso, diventa molle, si fluidifica e viene trasportato via a livello superficiale, scorrendo insieme al sangue (*diluitur*) [15]; *2)* la terra si scava e si creano pozze (*cava terra*) [16]; *3)* in queste cavità il liquido ristagna, e il terreno se ne intride: impastato al sangue si trasforma in fango (*lutescit*).

Ebbene, la paradossale immagine creata da Furio Anziate nel primo di questi segmenti – ovvero l'immagine della terra che fluisce per e con il sangue scaturito dai

[15] *Diluere* è «in partes dissolvere [...] res solidas emollire, diffluentes reddere» (*TLL* V *s.v.*, 1188, 30-31; il verbo, che si legge a partire da Plauto e Catone, non è molto frequente, se non in usi tecnici, ad esempio nel linguaggio medico, e, in senso traslato, presso i retori). L'impiego del verbo in Furio Anziate mi sembra, oltre che appropriato su un piano tecnico-scientifico (appunto in coerenza con l'equiparazione dell'evento bellico ad un evento naturale), decisamente concentrato e pregnante, perché coinvolge molteplici potenzialità del suo semantema: in *diluo* soprattutto è compresa l'idea dell'inondamento (cfr. ad es. Plin. *nat*. 17, 15 *ergo umor ex his non universus ingurgitans diluensque* [«i. inundans»: *TLL* V *s.v.*, 1188, 37]; emblematicamente *diluo* verrà adottato presso i Cristiani in rapporto al diluvio universale: ad es. Cassiod. *in psalm*. 40, p. 372 ll. 6-7 [*CCh SL* 97] *quadraginta enim diebus fuso diluvio ab iniquitatibus hominum terra diluta est*; cfr. *in psalm. praef*. 17, p. 25 ll. 47-48 [*CCh SL* 97] *... quod centum quinquaginta diebus diluvio superducto criminibus suis terra diluta est* e *in psalm*. 150, p. 1330 ll. 173-175 [*CCh SL* 98]), e conseguente imbibizione e ammorbidimento (cfr. l'uso specifico negli scrittori di *res naturales* nell'accezione di «humum rigando emollire» [*TLL* V *s.v.*, 1189, 4-5]: ad es. Colum. 5, 10, 10; Plin. *nat*. 18, 110 *crebros enim imbres percolat atque transmittit, nec dilui aut madere voluit* [scil. *terra Campana*]), e disgregamento, scioglimento del terreno (cfr. ad es. Caes. *civ*. 2, 10, 6 *ne aqua lateres diluere posset*; Plin. *nat*. 33, 76 *fossae, per quas profluat* [scil. *torrens*], *cavantur ... ita profluens terra in mare labitur ruptusque mons diluitur, ac longe terras in mare his de causis iam promovit Hispania*; Apul. *met*. 1, 8, 4 *montes diluere*); quindi l'idea del movimento delle particelle superficiali del suolo, sottoposto all'azione di dilavamento del sangue che sopra vi scorre.

[16] Non esiterei a intendere *cava terra* come "terra scavata", "cavità", "pozza" per effetto dell'erosione esercitata dall'urto dell'enorme quantità di sangue. Meno mi convince l'interpretazione che vede in *cava terra* la terra profonda o la profondità della terra (cfr. ad es. Bardon, *La littérature latine inconnue* cit., 180 «la terre profondément devient boueuse», e le traduzioni gelliane di L. Rusca, vol. II, Milano 1992, 1243 «la terra, dove è profonda», e di Y. Julien, tome IV, Paris 1998, 106 «la terre profonde»; neutra la traduzione di G. Bernardi Perini, vol. II, Torino 1992 [ristampa riveduta 1996], 1321 «la cava terra»), in qualche caso con allusioni più complesse all'idea della terra come "ricettacolo" (cfr. E. Courtney, *The Fragmentary Latin Poets*, edited with Commentary by E. C., Oxford 1993, comm. *ad l*., 98: «For *cava terra* cf. Germanicus fr. 4. 100; the implication is that it acts as a receptacle for the blood» [Germ. *frg*. 4, 100 Le Boeuffle, p. 54 *Scorpios at raris, ne quid cava terra gravetur, / horrebit pluviis*]; annota Batstone, *The Fragments of Furius Antias* cit., 395: «While there is nothing artful about the order of *cava terra*, the 'hollow earth' is not otiose: it refers to the earth as a receptacle (Courtney) as well as to the uncertain surface of what should be *terra firma*»: migliore la seconda delle due alternative anche se rimane sfocata): il poeta vuole che il lettore visualizzi il fango sul campo di battaglia, mentre cavità profonde lo nasconderebbero (cfr. l'uso di *cava ... terra* in Verg. *Aen*. 12, 893 [Enea si rivolge a Turno] *opta ardua pinnis / astra sequi clausumve cava te condere terra*). Escluderei anche che *cava* sia un mero epiteto esornativo; e altresì che *cava terra* sia un corrispondente di *fossa*, ovvero "trincea", "fossato" (i fossati scavati a difesa della mura talora traboccano di sangue: cfr. Verg. *Aen*. 10, 24 *et inundant sanguine fossae* [*v.l. fossas*]; 11, 382 *nec inundant sanguine fossae*). Naturalmente l'alternanza *tellus / terra* non costituisce una iterazione tautologica, una pleonastica ridondanza, ma ha la funzione di individuare due aspetti distinti dell'elemento terra in due momenti differenti: *tellus* è la superficie compatta, solida, investita dal diluvio di sangue; *terra* è la polvere, il terreno sbriciolato all'interno della buca, che per il ristagno del sangue diventa fango. Più precisamente, nella progressione della triplice sequenza attraverso cui Furio Anziate illustra tutto il processo, *cava terra* denota la fase intermedia: si comprova risultato della prima fase (in cui il dilavamento ha intaccato in alcune zone il terreno, asportandone cospicue componenti e provocando una modifica della morfologia del suolo) e avviamento propulsivo alla terza fase (perché proprio all'interno della pozza il ristagno del sangue produce fango).

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

guerrieri feriti – appare ispirata specificamente dall'altrettanto paradossale ῥέε δ' αἵματι γαῖα di Omero [17], evidentemente recepito nella chiave interpretativa dell'inversione di soggetto che sopra suggerivo ("la terra scorre nel sangue").

Il poeta latino va anche oltre lo spunto omerico: con il secondo e il terzo segmento Furio Anziate approfondisce il *cliché* omerico in una dimensione più realistica e corposa, aggiungendo il dettaglio nuovo e forse in seguito mai più recuperato in circostanze analoghe delle pozzanghere fangose (il fango è prodotto dalla commistione di sangue non assorbito e terra). La cifra stilistica è quella di un espressionismo insistito, di gusto fondamentalmente arcaico, che accentua e dilata certe cariche presenti già nella tradizione epica e tragica [18]; ma si nota anche una minuziosità calligrafica, che potremmo dire preneoterica, nel focalizzare e distinguere, quasi prismaticamente, le diverse immagini.

Un'ultima considerazione. Il riscontro più conclamato nella storia di questo motivo è senz'altro quello di Virgilio: *sanguine terra madet* [19] (*Aen*. 12, 690-691 *plurima fuso / sanguine terra madet*: a proposito del sangue sparso sotto le mura dei Rutuli prima del duello fra Turno ed Enea; cfr. 9, 333-334 *atro tepefacta cruore / terra torique madent*: nell'episodio di Eurialo e Niso, là dove si racconta l'uccisione di Remo) [20]. Di solito i commentatori virgiliani richiamano proprio il modello omerico di ῥέε δ' αἵματι γαῖα: vorrei però rilevare che della formulazione omerica il virgiliano *sanguine terra madet* non riflette né l'arditezza logico-sintattica dello spostamento di soggetto che sopra ho ritenuto di potere in quella ravvisare, né comunque l'enfasi figurativa che anche secondo l'interpretazione vulgata la caratterizza (enfasi figurativa ben conservata invece, con altri strumenti, da Furio Anziate). Più in particolare osserverei che la scelta di *madeo* produce un'immagine statica, assai lontana dalla dinamicità innescata dal ῥέε omerico e dal *diluitur* di Furio An-

[17] Il *diluitur* di Furio Anziate (del terreno che "viene dilavato") corrisponde concettualmente al ῥέε omerico, ma rappresenta il terzo stadio di una fenomenologia graduale i cui primi due stadi, quelli dell'essere bagnato e quindi dell'essere disgregato, trovano pure riscontro nella gamma delle possibili valenze semantiche del verbo *diluo* (vd. *supra* n. 15; cfr. ancora Isid. *etym*. 13, 3, 2 – a proposito della reciproca conversione dei quattro *elementa* –: *ut ... aer in aquam densetur, aqua in terram crassescat; rursusque terra diluatur in aquam, aqua rarescat in aera, aer in ignem extenuetur*): colpiscono la padronanza e la sensibilità lessicologica del poeta latino.

[18] In generale sull'espressionismo latino cfr. l'interessante saggio di E. Zaffagno, *Espressionismo latino tardo-repubblicano*, Genova 1987, e le illuminanti pagine di A. Traina su Mazio (*Mazio e Virgilio. I. Mazio, fr. 6 Mor. (Storia di un verso)*, e *II. Mazio, fr. 7 Mor.*, in *Poeti latini (e neolatini). Note e saggi filologici*, Bologna 1975, rispettivamente alle pp. 47-59 e 60-68).

[19] La prima attestazione di *madet sanguine* sembra risalire a un passo di un'orazione di Gaio Gracco, citata da Cic. *de orat*. 3, 214 (*quo vertam? in Capitoliumne? at fratris sanguine madet, an domum?*): i codici portano però la variante *redundat*, che è accolta da molti editori ciceroniani fra cui K. F. Kumaniecki, Leipzig 1969. L'abbinamento di *madere* con *sanguis* o *cruor* o sim. dopo Virgilio ebbe una certa fortuna: cfr. *TLL* VIII *s.v. madeo*, 33, 29 ss.; cfr. anche M. L. Ricci, voce *madeo* in *Enciclopedia virgiliana*, vol. III, Roma 1987, 306; J. Dingel, *Kommentar zum 9. Buch der Aeneis Vergils*, Heidelberg 1997, 146 (comm. a Verg. *Aen*. 9, 333 s.).

[20] In *Aen*. 5, 328-330 durante la gara Niso scivola sul sangue viscido dei giovenchi sacrificati che aveva inzuppato la terra e l'erba: *levi cum sanguine Nisus / labitur infelix, caesis ut forte iuvencis / fusus humum viridisque super madefecerat herbas*.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

ziate. In verità *sanguine terra madet* potrebbe essere ricondotto non tanto a ῥέε δ' αἵματι γαῖα quanto ad altri moduli più convenzionali che parimenti nell'*Iliade* vengono adottati per rendere l'idea del sangue dei combattenti che fluendo dalle ferite impregna la terra; penso precisamente a ἐκ δ' αἷμα μέλαν ῥέε, δεῦε δὲ γαῖαν (*Il*. 13, 655; 21, 119) e a αἵματι δὲ χθών / δεύετο πορφυρέῳ[21] (*Il*. 17, 360-361): è appunto alla nozione di δεύω "bagnare" che corrisponde il latino *madeo*. D'altro canto mi sembra legittimo riconoscere l'impronta di Furio Anziate in un precedente passaggio virgiliano[22], *georg*. 1, 324-327, dove viene descritta una calamità atmosferica e si fa ricorso a *diluo* per esprimere l'impeto dirompente del nubifragio che scompagina e dilava la superficie ordinata dei campi arati, i *sata laeta* e i *boum labores*: *ruit arduus aether / et pluvia ingenti sata laeta boumque labores / diluit; implentur fossae et cava flumina crescunt / cum sonitu fervetque fretis spirantibus aequor*[23]: notevole anche la coincidenza, pur se con diversità di significato, dell'aggettivo *cavus* e del concetto di fossa (cfr. in *georg*. 1, 115-117 *praesertim incertis si mensibus amnis abundans / exit et obducto late tenet omnia limo, / unde cavae tepido sudant umore lacunae* l'immagine del fango e delle pozzanghere che si formano nei campi dopo uno straripamento).

[21] La notazione di colore è contenuta nel verbo in *Il*. 10, 484 ἐρυθαίνετο δ' αἵματι γαῖα (a questo luogo peraltro fa risalire *atro ... madent* di Verg. *Aen*. 9, 333-334 Conington nel suo commento *ad l*.: *The Works of Virgil with a Commentary by J. C*., vol. III, revised by H. Nettleship, London 1871 [Hildesheim 1963], 191); 11, 394 ὃ δέ θ' αἵματι γαῖαν ἐρεύθων.

[22] Probabilmente i rapporti tra Furio Anziate e Virgilio sono meno occasionali di quanto si potrebbe supporre e meriterebbero di essere ulteriormente indagati: cfr. già G. Broccia, *Un frammento di Furio Anziate e un verso di Virgilio*, «Riv. Filol. Istr. Class.» 118, 1990, 44-45 (a riguardo del secondo frammento).

[23] Cfr. *Aen*. 2, 305-307 *rapidus montano flumine torrens / sternit agros, sternit sata laeta bovumque labores / praecipitisque trahit silvas*, e il simile uso di *proluo* in *georg*. 1, 481 *proluit insano contorquens vertice silvas / fluviorum rex Eridanus camposque per omnis / cum stabulis armenta tulit* e in *Aen*. 12, 686 *seu turbidus imber / proluit* (cfr. anche *georg*. 3, 543 e V. Milazzo, voce *lavo* in *Enciclopedia virgiliana*, vol. III, Roma 1987, 154).

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

Invigilata Lucernis
30, 2008, 49-51

David BUTTERFIELD
(Cambridge)

One Lucretian Emendation

praeterea genus humanum mutaeque natantes
squamigerum pecudes et laeta armenta feraeque
et uariae uolucres, laetantia quae loca aquarum
345 *concelebrant circum ripas fontesque lacusque*,
et quae peruolgant nemora auia peruolitantes –
quorum unum quiduis generatim sumere perge:
inuenies tamen inter se differre figuris.

343 *armenta* Bentley: *arbusta* OQG
344 *laetantia* OQG: *fluitantia* uel *lactantia* Lambinus: *liquentia* Faber.

(Lucr. 2, 342-348)

Lucretius here embarks upon a discussion of how animals vary from one another in shape and size, even within the same species, in order to support his wider argument that atoms themselves differ in shape and size (2, 333-729). The four divisions of creatures recorded are *genus humanum* (the human race), *mutaeque natantes* / *squamigerum pecudes* (the silent swimming shoals of fish), *laeta armenta* [Bentley's certain emendation] *feraeque* (sleek cattle and wild beasts), and *uariae uolucres* (diverse birds), «who», we are told, «throng the gladdening regions of water around the banks, springs and lakes, and who flit and fly about through pathless woods.» The problem lies with the epithet *laetantia* applied to *loca aquarum* (344). If a participial form of *laetor*, it would have to bear the sense "glad", "delighted", which would be a very strange personification of general watery regions, for which we lack a good parallel (compare the more informative adjectives *humanum* (343), *mutas... natantes* (343), *laeta* (343) and *uariae* (345) provided of the creatures previously recorded). If instead *laetantia* is to be taken as transitive in force, "that induce happiness", "gladdening", we would have to suppose that the participle is drawn from active *laeto*, a verb nowhere found in participial form and otherwise attested only in Livius Andronicus (*Trag*. 3M.), Accius (*Trag*. 76D.) [1] and the linguistically-unique

[1] For citation of these two instances see Nonius 132, 28M. *s.v. laetare*.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

Apuleius (*Met*. 3, 11; 5, 14). The majority of scholars who defend the transmitted epithet take it as intransitive and tantamount in sense to *laeta*, i.e. "teeming", "abundant"[2]. But this is to attribute a sense to the participle not paralleled elsewhere among the many extant occurrences of *laetans*[3]; the least dissimilar construction is Columella's employment of the verb laetor with a dependent ablative of flourishing vegetation ("flourish on": 1, 6 24; 3, 1, 10) or of soil ("abound in": 10, 14) but this could scarcely be used absolutely and indeed of an inanimate substance like water. We may also object that the repetition of *laetantia* after *laeta* in the previous line is rather weak in force[4]. A final point against the epithet is its written proximity to this selfsame *laeta* of 343, which opens the possibility that a much more natural adjective in 344 has been ousted by the wandering upwards of a scribe's eye when copying the verse.

Lambinus was the first, as so often, to have suspected the veracity of the participle. Of his own suggestions, *fluitantia*, "flowing", is certainly a suitable alternative, although Lucretius only employs the participle of the sea (1.718); *lactantia*, however, which Lambinus glossed as «invitantia»[5] (<*lacto*, a verb attested nowhere in Lucretius[6] but only in early scenic poetry and at Varro *Men*. 350, 2), is not elsewhere found in participial form and would naturally be taken by a reader as "full of milk" (<*lactans*), the sense in which Lucretius employs that adjective of *ubera mammarum* at 5, 885. In the seventeenth century Tanaquil Faber offered as an alternative *liquentia*, which is likewise suitable in sense, employed by Lucretius elsewhere with regard to the substance water (*umor* 2, 992) and clouds' dissolving in the sky (4, 141). If Lucretius' original epithet was indeed contaminated by *laeta* of 344, either of these suggestions could be correct and their merits should be considered by future editors. Nonetheless, there certainly seems to be scope for another conjecture.

Although *laetantia* could be emended simply to *laetantes* (modifying the *uolucres* who delight in their watery habitat), a suggestion that I have not found previously recorded, a more attractive rhythm is maintained by the retention of a neuter plural. I offer *labentia*, "flowing", "gliding", a Lucretian favourite, used in participial form of the gliding stars of the sky (1, 2), the ether (1, 1035; 5, 505) and of lightning (1, 1004 = 5, 1216; 6, 334); more strikingly, eighteen lines below this passage it is em-

[2] It may be observed that Virgil uses *laeta* in this sense of *flumina* at *Geo*. 3, 310, but these rather are fresh streams of goat's milk.

[3] I wholly disregard the two citations from the 'acephalous Bobbio' letter (early 5th century) and Cassiodorus (5th century) cobbled together with this Lucretian instance in the *TLL* VII,2 *s.v. laetor* IIA 882, 75ss.

[4] The suggestion of S.B. Smith, *T. Lucreti Cari De Rerum Natura Libri Sex*, Madison 1942, comm. *ad loc*., to take *aquarum* as dependent upon *lactantia* («delighting in waters»), leaves *loca* oddly absolute and disregards the ubiquitous Lucretian idiom of neuter plural noun/adjective plus genitive (cf. esp. *loca... camporum* at 2, 323-324).

[5] D. Lambinus, *Titi Lucretii Cari De Rerum Natura Libri Sex*, Paris 1570³, comm. *ad loc*.

[6] Although *lactant* is transmitted at 5, 1068, Naugerius' emendation *iactant* is a certain correction, the confusion of *i* and *l* occurring *passim*.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

ployed of *flumina* (2, 362, a collocation repeated by Verg. *Geo*. 2, 157 and 4, 336)[7]: the birds throng waters that either flow themselves or are fed by flowing steams of water. The opening sequence of letters *labe-*, placed almost directly beneath *laeta*, could easily have been corrupted to *l*(*a*)*eta-*, thereby producing a reading that has had a remarkable, but I think unjustified, tenacity in editions of *De rerum natura*[8].

[7] Lucretius, of course, is no stranger to repeating an adjective in relatively close succession: compare my brief remarks in *Emendations on the fifth book of Lucretius*, «MD» 60, 2008, 177-189, at 182.

[8] I am sorry to disappoint Tennyson: «In the afternoon we strolled up Dovedale again. My father said, «The Dove is various in its dales, like a great genius. Does not this particular Dovedale remind you of 'laetantia loca aquarum'?». H. Tennyson, *Alfred Lord Tennyson*, London 1899, 640 (entry for 10 Aug., 1882).

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

Invigilata Lucernis
30, 2008, 53-72

Maria I. CAMPANALE
(Bari)

L'Aristotele arabo ritrovato e il De mineralibus *di Avicenna*

Premessa

Il *Kitāb al Šifā'* (*Liber de remediis*), una *summa* del sapere scientifico-filosofico allestita in arabo dal medico e pensatore persiano 'Alī Ibn Sīnā (Avicenna) fra il 1020 e il 1027, specchio ed erede della grande impresa di traduzioni e commenti degli scritti di Aristotele promossa a Baghdad dal Califfo Al-Ma'mūn verso la metà del IX sec. che vi fondò una scuola (la "Casa della saggezza", *Bayt-al-Hikma*), biblioteca e officina di sapere interculturale [1], si presenta strutturato in quattro sillogi di studi di matrice aristotelica [2]. La seconda di queste raccolte, dedicata alla *physica*, riprende, seguendole anche nella divisione degli argomenti, le opere di Aristotele sulla *naturalis philosophia*, articolandosi a sua volta in otto sezioni, delle quali la quarta ("Sulle azioni e sulle passioni") e la quinta ("Meteorologia") 'rielaborano' i quattro libri dei *Meteorologica* aristotelici, sulla cui materia Avicenna imposta le proprie riflessioni. Ma nell'ordine dato alla trattazione degli argomenti, si rivela la libertà d'interpretazione e di lettura del testo originale da parte del pensatore arabo, che anticipa parte del contenuto del quarto

[1] Cfr. P. Thillet, *L'Aristote arabe*, «*Round Table to Commemorate the 23d Centenary of Aristotle's Death*», UNESCO, Paris 1978, 1-5. In realtà, la "Casa della Saggezza" fu fondata come biblioteca privata dal Califfo abasside Hārūn al-Rashīd, ed ampliata con uno straordinario patrimonio librario dal figlio Al-Mamun nell'832, sino a diventare una scuola pubblica.

[2] Si veda il recente studio di J.-M. Mandosio e C. Di Martino, *La 'Météorologie' d'Avicenne (Kitāb al Šifā' V) et sa diffusion dans le mond latin*, in *Wissen über Grenzen. Arabisches Wissen und lateinisches Mittelalter* (*Miscellanea Mediaevalia* 55), hrsg. von A. Speer, L. Wegener, Berlin-New York 2006, 407-424. L'enciclopedia di Avicenna nota in Occidente come *Liber de remediis*, appare composta, appunto, da quattro raccolte di studi che seguono nel complesso la struttura organizzativa delle opere di Aristotele, pur senza essere esattamente un commento, ma una riflessione ed una interpretazione personale della materia aristotelica. Tali raccolte sono dedicate ciascuna rispettivamente alla logica, alla fisica, agli studi matematici e alla metafisica. In particolare, la seconda di esse, relativa alla fisica, segue la divisione delle opere sulla *naturalis philosophia* di Aristotele (*Physica*, *De coelo et mundo*, *De generatione et corruptione*, *De actionibus et passionibus, Meteorologia*, *De anima*, *De plantis*, *De animalibus*). La quinta sezione è dedicata alla Meteorologia, in cui Avicenna tratta dei minerali e dei fenomeni meteorologici.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

libro dei *Meteorologica* greci nella quarta sezione che appunto considera le proprietà attive e passive dei quattro elementi, argomento sul quale poi torna nel quinto capitolo della 'Meteorologia' dedicata alla formazione dei minerali [3].

L'interesse di Avicenna per i *Meteorologica* di Aristotele riflette la particolare attenzione per il trattato naturalistico greco fra i dotti di Baghdad: in un altro libro, il *Kitāb sirr al-ḫalīqa*, redatto nel IX sec. proprio durante il regno di al-Ma' mūn, se non precedentemente, i *Meteorologica* aristotelici, già tradotti a quest'epoca in arabo, sono interpretati attraverso una chiave di lettura d'ispirazione ermetica. Ed anche qui è il quarto libro, relativo alla composizione degli elementi nella materia, e particolarmente la parte sulla generazione dei minerali, ad essere oggetto di analisi e trattazione [4].

Fu Ugo di Santalla a tradurre in latino il *Kitāb sirr al-ḫalīqa*, nella Spagna (Tarazona) della prima metà del XII sec., con il titolo *De secretis nature* [5]. Alla 'Meteorologia' del *Kitāb al Šifā'* di Avicenna, o, più precisamente, ad una parte di esso, come presto si dirà, rivolse invece il suo interesse e le sue cure di traduttore, o meglio adattatore, Alfredo di Sareshel, l'inglese allievo di Gherardo da Cremona, tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo, a Toledo, dove, sin dall'epoca di Alfonso VI e la sua riconquista nel 1085, giunsero in quantità ancor più notevole le opere arabe.

Nella cosiddetta Scuola di traduttori dall'arabo che iniziò a costituirsi in questa città crocevia di culture [6], particolarmente per il mecenatismo dell'arcivescovo Rai-

[3] Per la divisione del testo arabo di Avicenna relativo alla 'Meteorologia' (cap. V), cfr. Mandosio, Di Martino *La 'Météorologie'* cit., 421-422, che riportano l'ordine dei capitoli secondo l'edizione di I. Madkūr (Le Caire 1965): «Cinquième partie de la physique, sur les minéraux et sur les phénomenes météorologiques. Livre I. 'Des phénomenes qui se produisent à la surface de la terre': chapitre 1. Des montagnes et de leur génération, ch. 2. De l'utilité des montagnes, et de la génération des nuages et des rosées, ch. 3. Des sources d'eaux, ch. 4. Des tremblements de terre, ch. 5. De la génération des metaux (*mineralium*), ch. 6 De la condition des régions et des pays; Livre II. Sur les phénomenes qui se produisent au-dessus de la terre».

[4] Cfr. P. Travaglia, *I* Meteorologica *nella tradizione ermetica araba: il Kitāb sirr al-ḫalīqa*, in *Aristoteles chemicus. Il IV libro dei 'Meteorologica' nella tradizione antica e medievale*, a c. di C. Viano, Sankt-Augustin 2002, 99-101, che, in apertura del suo saggio, ricorda la "favola" di tradizione ermetica con cui inizia il libro (l'incontro del dotto Balinus/Apollonio, esperto di talismani e magie, con una sotterranea statua di *Hermes* che teneva in mano una tavoletta ed un libro): il trattato arabo riassume e commenta quel 'libro' di *Hermes*, mentre la *Tabula Smaragdina,* che lo conclude, si chiude con l'iscrizione della tavoletta. Per quanto riguarda l'origine e l'attribuzione del trattato, per il quale si ipotizza da parte di alcuni un originale greco, il cui autore sarebbe Apollonio di Tiana, oppure, secondo altri, si tratterebbe di un apocrifo arabo, si rinvia *ibid*., n. 1. Si vedano, su Ugo di Santalla, C. Haskins, *The Translations of Hugo Sanctallensis*, «Romanic Review», 2, 1911, 1-15, e più di recente, Ch. Burnett, D. Pingree, *The Liber Aristotilis of Hugo of Santalla*, London 1997.

[5] Il testo latino è edito da F. Hudry, *Le de secretis nature du pseudo-Apollonius de Tyane, traduction latine par Hugues de Santalla du «*Kitāb sirr al-ḫalīqa*» de Balinus*, «Chrysopoeia», 6, 1997-1999, 1-154.

[6] Sul movimento di traduzioni in Spagna, particolarmente attivo nel XII secolo, cfr. D. Gutas, *What was there in Arabic for the Latins to Receive? Remarks on the Modalities of the Twelf-Century Translation Movement in Spain*, in *Wissen über Grenzen* cit., 3-20, che colloca il movimento di traduzioni dal greco in arabo nel periodo compreso fra VIII e X secolo, mentre il parallelo movimento di traduzioni dall'arabo in latino, particolarmente di testi scientifici e filosofici, in Spagna fiorì particolarmente fra XII e XIII secolo; cfr. anche Th. Recklin, *"Arabes contigit imitari". Beobachtungen zum Kulturellen Sel-*

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

mondo di Toledo (1125-1152), quasi uno "*studium generale*", seppure non nel senso stretto del termine [7], in cui erano impegnati dotti mozarabi ed ebrei, si recarono dal resto d'Europa studiosi come Adelardo di Bath e Gherardo da Cremona, ripercorrendo un viaggio che già Gerberto d'Aurillac aveva compiuto nella varia cultura della Spagna cristiano-arabo-giudaica, dalla quale riportò, insieme ad un *codex totius artis* tolto ad un filosofo arabo, come narra Guglielmo di Malmesbury [8], un completo sapere scientifico: quella *philosophia* che Daniele di Morley volle conoscere recandosi anch'egli a Toledo, da cui tornò in seguito in patria con molti preziosi libri: *Sed quoniam doctrina Arabum, que in quadruvio fere tota extitit, maxime his diebus apud Tholetum celebratur, illuc, ut sapientiores mundi philosophos audirem, festinanter properavi. ... cum pretiosa multitudine librorum in Angliam veni* [9]. Una *philosophia*, dunque, interessata particolarmente alle discipline che l'Occidente identificava seguendo Boezio, il pioniere delle traduzioni e dei commenti dell'Aristotele scientifico, con le *disciplinae* del quadrivio [10], nell'attenzione alle quali s'inquadra l'attività dei traduttori latini delle opere dello Stagirita, particolarmente relative alla *scientia naturalis*. Quasi *pendant* della "Casa della saggezza" di Baghdad, la "Scuola" di Toledo contribuì dunque a far tornare in Occidente Aristotele, tradotto ora dall'arabo in latino.

Gherardo da Cremona, detto anche da Toledo, appunto *latinavit*, come scrive Daniele di Morley riferendosi alla sua traduzione dell'Almagesto [11], i primi tre libri dei

bständnis der iberischen Übersetzer der ersten Hälfte des 12. Jahrhunderts, in *Wissen über Grenzen* cit., 47-67.

[7] Cfr. Ch. Burnett, *The Institutional context of Arabic-Latin translations of the Middle Ages: a reassessment of the 'School of Toledo'*, in *Vocabulary of teaching and research between Middles ages and Renaissance: proceedings of The Colloquium of London*, by O. Weijers, Turnhout 1995, 217, che, commentando lo studio tuttora valido di V. Rose (*Ptolomaeus und die Schule von Toledo*, «Hermes», 8, 1874, 328-349), parla della scuola di Toledo come un'istituzione non esattamente nella forma di *studium generale*, essendo un genere di «incompleta università di scienza secolare» (Rose, 340), e pur tuttavia strettamente connessa con la Cattedrale dell'arcivescovo di Toledo.

[8] *De Gestis regum Anglorum libri quinque* (ed. W. Stubbs, London 1887), 2, 194ss.: Gerberto era ospite di un filosofo arabo, cui egli vendeva la sua scienza in cambio dell'ospitalità, ed intanto il filosofo gli chiedeva di ricopiare dei libri, e fra questi il *codex totius artis* fu quello che Gerberto riuscì a portar via. Sull'episodio cfr. A. Graf, *Miti, leggende e superstizioni del Medioevo*, a c. di F. Cardini, Roma 1993, 275-276, ma, soprattutto, l'interpretazione letteraria e culturale del viaggio di Gerberto in Spagna di Massimo Oldoni, *Gerberto e il suo fantasma. Tecniche della fantasia e della letteratura nel Medioevo*, Napoli 2008, parte II, cap. 2 (*Il viaggio dello sciamano*), 144 ss., ed in particolare 174, che vede la sua sintesi proprio nel libro dell'*ars* rubato da Gerberto, dove si racchiude un sapere altro, quello arabo, ignoto al Cristiano, simbolo della valorizzazione delle diverse culture che in questa Spagna già da tempo s'incontravano.

[9] *Philosophia* 2 (ed. G. Maurach, «Mittellateinisches Jahrbuch», 14, 1979, 204-255): è questo appunto il titolo stesso dell'opera di Daniele di Morley; cfr. Ch. Burnett, *The Institutional* cit., 218. Per quest'idea di *philosophia* greco-araba, cfr. T. Gregory, *L'idea della natura prima dell'ingresso della fisica di Aristotele*, in *La filosofia della natura nel Medioevo. Atti del terzo Congresso internazionale di Filosofia Medievale (1964)*, Milano 1966, 40-42.

[10] *... de mirabilibus et d i s c i p l i n i s Tholetanis* fu richiesto a Daniele di Morley di riferire al suo vescovo, e ad *astronomiam sermonem direxit* (*Philos*. 4). Fra le autorità riportate da Daniele al primo posto è l'Aristotele della *naturalis philosophia* cui si accompagna *Hermes Trismegistus*.

[11] Gherardo da Cremona tradusse, oltre l'Almagesto di Tolomeo, per cui gli fu interprete il Mozarabo Galippo (come ancora racconta Daniele, *Philos*. 192: *Girardus Tholetanus, qui Galippo mixtarabe in-*

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

Meteorologica di Aristotele, e molto probabilmente anche l'inizio del quarto [12], dopo la metà del XII sec., mentre nello stesso periodo, sempre a Toledo, l'ebreo-ispano Avendauth e Domenico Gundisalvi (*Dominicus Gundissalinus*) traducevano parte della *Physica* dello *Šifā'* [13] di Avicenna.

In tale quadro d'interessi per l'opera di Aristotele e per i 'commenti' di Avicenna, Alfredo di Sareshel completa, con un'attenzione più critica, l'opera del suo maestro Gherardo, anche seguendo gli orientamenti verso interessi alchemici della cultura araba che in Avicenna si coniugavano con la teoria aristotelica dei *mixta* (composti), sviluppata particolarmente nel libro quarto dei *Meteorologica*.

Alfredo propone una 'traduzione' parziale, in forma piuttosto di libero adattamento, della 'Meteorologia' di Avicenna [14] in un testo che la tradizione tramanda con il titolo *De mineralibus* [15], in cui si strutturano senza soluzione di continuità, tre estratti

terpretanti Almagesti l a t i n a v i t), anche l'opera scientifica di Al-Farabi col titolo *De scientiis*, la *Geometria* di Euclide, gli *Elementi di astronomia* di al-Fargānī.

[12] I primi tre ci sono pervenuti completi. La traduzione della parte iniziale del quarto libro si trova invece in un frammento trasmesso dal solo ms. Paris, B. N. Lat. 6325 ff. 93v-116r, di mano italiana, del XIII sec., che, secondo gli studiosi (F. H. Fobes, *Mediaeval versions of Aristotle's Meteorology*, «Classical Philology», 10, 1915, 312 ss. e G. Lacombe in *Aristoteles Latinus. Codices descripsit Georgius Lacombe*, In societatem operis adsumptis A. Birkenmajer, M. Dulong, Aet. Franceschini, I, 1939, 134-135) in base ai caratteri della traduzione, sarebbe da ascrivere certamente allo stesso Gherardo che, come conclude l'editore dei *Meteorologica* arabo-latini, P. L. Schoonheim, *Aristotle's Meteorology in the Arabico-Latin tradition. A Critical Edition of the Texts, with Introduction and Indices*, Leiden 2000, XXIII-XXIV, potrebbe, all'inizio del suo lavoro, aver avuto notizia della traduzione dei quarto libro, effettuata in Italia da Enrico Aristippo. Ed infatti, il quarto dei *Meteorologica* fu tradotto completamente da Enrico Aristippo, in una Sicilia altrettanto cristiana e araba e, come Toledo, veicolo di culture diverse, fra il 1157 e il 1162: si veda *L. Minio-Paluello, Henri Aristippe, Guillaume de Moerbeke et les traductions latines médiévales des "Météorologique" et du "De generatione et corruptione" d'Aristote*, «Rev. Philos. Louv.», 1947, 206-235. Perché Aristippo abbia curato solo la traduzione del IV libro del trattato meteorologico di Aristotele non può essere spiegato con sicurezza. Il progetto di traduzione dei primi tre libri dei *Meteorologica* di Aristotele era stato delineato da Burgundio da Pisa in una lettera del 1159 a Federico Barbarossa (dedica della sua traduzione latina del *De natura hominis* di Nemesio), in cui gli chiedeva un intervento per favorire l'impresa che avrebbe dato al nome dell'imperatore *immensam gloria et aeternum nomen*: così grande doveva essere la considerazione per gli argomenti trattati nell'opera aristotelica. Minio-Paluello, in tale situazione, ha potuto solo avanzare delle ipotesi, poiché della realizzazione del progetto di Burgundio non si è mai trovata traccia: se Aristippo avesse tradotto solo il IV libro, eventualmente per completare il progetto di Burgundio, non si può dire. Comunque sia, conclude Minio-Paluello, la traduzione di Aristippo è probabilmente la più antica traduzione latina dei *Meteorologica* essendo stata terminata prima della morte del traduttore (1162).

[13] In particolare il *De anima*, che costituiva la sesta parte della *Physica* avicenniana, mentre la prima parte fu tradotta a Toledo verso la fine del XII sec.: cfr. Mandosio, C. Di Martino, *La 'Météorologie'* cit., 408-409.

[14] La 'Meteorologia' di Avicenna ebbe anche una sua traduzione completa, realizzata fra il 1274 e il 1280, ad opera di Giovanni Gundisalvi che lavorò insieme ad altro traduttore di nome Salomone: il testo è trasmesso dal solo ms. Urbin. Lat. 186, ff. 150v-173v: per questo cfr. Mandosio, Di Martino *La 'Météorologie'* cit., 409, n. 20, che preparano l'edizione.

[15] Cfr. Mandosio, Di Martino, *La 'Météorologie'* cit., 411. Per il testo del *De mineralibus*, cito dall'edizione commentata, accompagnata dal testo arabo integrale di Avicenna con la traduzione inglese curata da E. J. Holmyard, D. C. Mandeville, *Avicennae De congelatione et conglutinatione lapidum. Being sections of the Kitāb al Šifā'. The Latin and Arabic texts edited with an English Translation of the latter and with critical notes*, Paris 1927, I-86, e ristampato in *Chemistry and Alchemy. Texts and Studies VI*,

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

dal primo libro della meteorologia dello *Šifā'*, dei quali, due tratti dal capitolo primo (Inc.: *Terra pura lapis non fit* (= '*De congelatione et conglutinatione lapidum*'; Inc.: *Montes quandoque fiunt* (= '*De causa montium*) ed uno tratto dal capitolo quinto (Inc.: *Hec mineralia corpora in quatuor dividuntur species* = '*De quattuor speciebus corporum mineralium*').

Il *De mineralibus* in quasi tutti i manoscritti latini dei *Meteorologica* di Aristotele è annesso alla fine del quarto libro dell'opera aristotelica [16], quasi a naturale completamento di esso, probabilmente in virtù proprio dell'asserzione dello Stagirita che, in chiusura del terzo libro, rinvia ad una trattazione specifica sui *mineralia* (pietre e metalli) che avrebbe potuto denominarsi 'Περὶ μετάλλων o Περὶ λίθων', come ipotizzano Holmyard e Mandeville [17]: III. 6. 378b 5 κοινῇ μὲν οὖν εἴρηται περὶ πάντων αὐτῶν, ἰδιᾳ δ᾽ἐπισκεπτέον προχειριζομένοις περὶ ἕκαστον γένος: «Tale è la teoria generale di tutti questi corpi. Ma bisogna considerarli in particolare, occupandoci di ciascuna delle loro specie». L'affermazione di Aristotele è conclusiva dell'ultima parte del terzo libro, nella quale, parlando in generale del Sole e della Terra e dell'effetto del calore o dell'umido con esalazioni umide o secche, propone appunto una "teoria generale" sulla causa della formazione dei minerali e dei metalli: 378a 20 δύο δὲ καὶ τὰ εἴδη τῶν ἐν τῇ γῇ γινομένων, τὰ μὲν ὀρυκτὰ τὰ δὲ μεταλλευτά[18]. Si anticipa in tal modo la teoria dei composti del quarto libro.

Questa aggiunta al quarto di Aristotele mostra chiaramente di non essere tradotta su un originale greco, poiché presenta molti nomi arabi: accertata definitivamente l'attribuzione ad Avicenna, di cui probabilmente lo stesso Alfredo di Sareshel aveva consapevolezza, e che potrebbe aver voluto coscientemente annettere ai *Meteorologica* di Aristotele per completare il 'vuoto' sui minerali, selezionando dall'originale quanto potesse essere utile al suo scopo argomentativo, il problema è quello di decidere se il *De mineralibus* (o *Mineralia*) contenga «a genuine Aristotelian nucleus» [19].

collected and reprinted by F. Sezgin, in collab. with C. Erigh-Eggert, E. Neubauer, F. Benfeghoul (*Natural Sciences in Islam 60)*, Frankfurt am Main 2001, 147-240. Una nuova edizione del testo è stato riproposta R. French, *Teaching meteorology in thirteenth-century Oxford. The Arabic paraphrase*, «Physis» 36, 1999, n. s., fasc. 1, 99-129: nello studio che precede l'edizione, per il *De mineralibus*, si parla genericamente di parafrasi araba da Aristotele, ma senza attribuzione ad Avicenna. L'edizione, che considera tre nuovi manoscritti rispetto alla precedente edizione, non migliora comunque il testo, se non in qualche punto soltanto: cosa dovuta comunque non a scelta testuale, ma a migliore trasmissione manoscritta. Si veda su questo, Mandosio, De Martino, *La 'Météorologie'* cit., 419, che ricordano pure un'edizione che non è un testo critico, di G. C. Anawati, *Avicenne et l'alchimie*, in *Atti del Convegno internazionale: Oriente e Occidente nel Medioevo*, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 1971, 285-341. Si rinvia comunque, per la trasmissione testuale alla discussione che sarà fatta più avanti nel corso del lavoro.

[16] Cfr. Schoonheim *Aristotle's* cit., XIX,

[17] Cfr. Holmyard, Mandeville, *Avicennae* cit., 155.

[18] Occorre considerare qui ὀρυκτά (*fossili*, *tratti dalla terra*) nel significato di fossili, nel senso antico (conservato fino al XVII sec.) di *minerali* e di *pietre*, ad esclusione dei *metalli* propriamente detti: cfr. *Aristote. Les Météorologiques* , par J. Tricot, Paris 1941, 222). Si vedano anche *Aristotelis Problemata*, XXIV, 11, 937a. 11: Διὰ τί ὑπὸ τῶν θερμῶν ὑδάτων μᾶλλον ἢ ὑπὸ τῶν ψυχρῶν πήγνυται λίθοι; per le citazioni delle opere di Aristotele si rinvia a *Aristotelis Opera*, ex rec. I. Bekkeri, Berolini 1960-1986.

[19] Per la consapevolezza che Alfredo di Sareshel doveva avere della paternità avicenniana del *De mineralibus*, si vedano Mandosio, Di Martino, *La 'Météorologie* cit., 413 ss. Per la ricerca di un genuino nucleo aristotelico nel *De mineralibus* si fa riferimento a Holmyard, Mandeville *Avicennae* cit., 155.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

Holmyard e Mandeville riportano un saggio di F. de Mély [20] che, da uno studio del testo latino, conclude che i *Mineralia* contengono frammenti di un autentico capitolo aristotelico Περὶ λίθων, e sottoponendo ad analisi critica il testo, ha ritenuto di essere capace di distinguere fra questi passi e aggiunte successive: fra i passi rigettati in generale come non aristotelici, c'è anche [21] *In ripis quoque Gyon, visa est terra, quae dicitur in lapides converti in spatio triginta trium annorum. Sunt enim certa loca super quae aquae effuse convertuntur in lapides qui diversorum colorum sunt; coagulans virtute occulta … sunt etiam multa alia quibus coagulant quae liquefaciunt certissime.*

Anche I. Hammer-Jensen [22] afferma «che in realtà quest'opera è sicuramente più *Unaristotelisches*, come sostiene de Mély, ma sicuramente vi si trova un resto, ed un resto più notevole del solo quarto libro dei *Meteorologica*. Quando noi ammettiamo che il quarto libro dei *Meteorologica* è una discussione teorica sulla nascita delle differenti *pietre* (fra cui pietre meteoriche e fossili) e *metalli* … troviamo che l'immagine di questo libro corrisponde interamente agli altri tre libri». A questa osservazione di fondo è stata di recente aggiunta la precisazione che Avicenna avrebbe preso come punto di partenza della sua discussione sui minerali la teoria delle 'due esalazioni' esposta brevemente da Aristotele al termine del terzo libro: il testo di Avicenna completava in certo modo la parte sui minerali mancante nell'opera aristotelica [23].

In realtà, però, Avicenna, come si cercherà di mostrare in questo lavoro, sembra partire per il suo trattato dal libro secondo dei *Meteorologica* aristotelici. Il primo nucleo, infatti, sulla formazione della materia nei composti compare nella trattazione sull'acqua del mare, dove il discorso passa all'indagine sulla costituzione della 'salsedine' che caratterizza l'acqua marina. Qualunque sia la *causa* che abbia fatto persistere all'origine il mare, afferma Aristotele [24], è evidente che, per la stessa *causa*, il mare deve necessariamente persistere in eterno. Inoltre, continua, sia che il mare sia costituito dal *residuo* di tutta l'umidità che è stata sollevata dalla terra dal Sole, sia che ogni sapore esistente nell'intera massa delle acque sia dovuta *alla mistione di un certo tipo di terra* [25], poco importa. Inoltre, per coloro che pretendono che la *salsedine del mare ha per causa la terra*, che vi trova mescolata – (ἀλλὰ μὴν καὶ ὅσοι τὴν γῆν αἰτιῶνται τῆς ἁλμυρότητος ἐμμιγνυμένην) perché essi assicurano che la terra ha dei sapori, e spinta dai fiumi, rende il mare salato, mischiandosi ad esso –, è strano allora che i fiumi non siano salati. Respinte tali posizioni, compresa quella di Empedocle, che riteneva la salsedine il «sudore della terra», come irrazionali, Aristotele ritiene assurde

[20] *Le lapidaire d'Aristote*, «Revue des études grecques», 7, 1894, 181-191

[21] Questi gli altri passi : *sed argentum vivum est de parte secunda , quamvis sit elementum ductilium, et aliquibus ductilibus simile; Est que locus in Arabia …tamen causae eorum manifestae sunt; Et in Persia quoque cadunt in coruscationibus …. Apud Tepestrem.*

[22] *Das sogennante IV Buch der Meteorologie des Aristoteles*, «Hermes», 50, 1915, 113 -136.

[23] È quanto affermano Mandosio e Di Martino, *La 'Météorologie'* cit., 411.

[24] 356b 20.

[25] 357a 10 ... διὰ τὸ συμμιχθῆναί τινα γῆν τοιαύτην. Su questo argomento cfr. più avanti, p. 70.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

pure le affermazioni di coloro che ritenevano che la salsedine del mare provenisse dalla terra consumata, mentre è conforme a verità parlare invece di 'terra bruciata' (358a 14-16: διὸ καὶ τῆν θάλαττάν τινες ἐκ κατακεκαυμένης φασὶ γῆς. τὸ δ'οὕτω μὲν εἰπεῖν ἄτοπον, τὸ μέντοι ἐκ τοιαύτης ἀληθές). E propone la propria soluzione.

Aristotele afferma infatti, in 358b 20, che «tutte le modificazioni dell'acqua sono dovute ad una certa mistione, ed è la cosa, quale che sia, che è stata mescolata all'acqua, a determinarne il sapore» (πάθη γὰρ τἆλλα διὰ *τινα σύμμιξιν* τοῦ ὕδατος ἐστιν, *καὶ οἷον τι ᾗ τὸ συμμιχθέν*, τοιοῦτον ποιεῖ τὸν χυμόν). Compare qui, nel contesto dei *Meteorologica*, il concetto di σύμμιξις (συμμιχθέν, συμμίγνυμι) e compare nei *Meteorologica*, per la prima volta, in relazione ad un composto anche il concetto del τί che agisce nel composto, che nell'impossibilità di meglio definirlo, resta *οἷον τι ᾗ*. Rinviando ad altro tempo l'indagine sul sapore, l'argomentazione continua sulla costituzione della 'salsedine' del mare, τὸ ἁλμυρόν: «che la salsedine sia dovuta alla mistione di qualcosa, è cosa evidente» (358b 33-34: ὅτι δ'εστὶν *ἐν μίξει τινὸς* τὸ ἁλμυρόν). Aristotele passa dunque alla composizione della materia salina, servendosi, a suo modo, di un esperimento [26] che fa concludere: «perché la *sostanza che è terrosa*, e la cui mistione provoca la salsedine, ne è separata come da un filtro» (359a 3-5 ὥσπερ γὰρ δι'ἠθμοῦ *τὸ γεῶδες* ἀποκρίνεται καὶ τοῦ ποιοῦν τὴν ἁλμυρότητα διὰ τὴν σύμμιξιν). Di qui ancora un avanzamento teorico, sulla base dell'esperienza, ma ricorrente è sempre il concetto del *μιγνύμενον τι*: «e la prova che la consistenza più grande della massa del mare è dovuta *alla mistione di qualche altra cosa*, è che, se si rende l'acqua fortemente salata aggiungendovi del sale, le uova vi nuotano in superficie, anche se piene. L'acqua diventa quasi come *fango*; una simile quantità di materia corporea è contenuta nel mare» (359a 12-16: τεκμήριον δὲ *τοῦ μιγνυμένου τινὸς παχύτερον* εἶναι τὸν ὄγκον .... σχεδὸν γὰρ ὥσπερ *πηλὸς* γίνεται· τοσοῦτον ἔχει σωματῶδες πλῆθος ἡ θάλαττα). In appoggio della propria teoria, Aristotele riporta alcune 'leggende', una relativa ad un lago in Palestina, l'altra relativa ad una fonte in *Chaonia*: «Se è poi vero, come alcuni favoleggiano, che in Palestina esiste un lago, tale che, se vi si butta un uomo o una bestia legati, essi non affondano … questa sarebbe ancora una testimonianza a favore di quanto abbiamo detto … . E queste sono tutte prove di ciò che abbiamo affermato, che cioè è *un corpo speciale* a costituire la salsedine, e che *il suo principio è di natura terrosa*» (359a 16 ss.: εἰ δ'ἔστιν ὥσπερ μυθολογοῦσί τινες ἐν Παλαιστίνῃ τοιαύτη λίμνη, ... μαρτύριον ἂν εἴη τοῖς εἰρημένοις ... ἔστι δὲ καὶ τὰ τοιαῦτα σημεῖα πάντα τῶν εἰρημένων, ὅτι τὸ ἁλμυρὸν ποιεῖ *σῶμά τι*, καὶ *γεῶδες ἐστι τὸ ἐνυπάρχον*).

Questa dunque la teoria che Aristotele sostiene in relazione alla costituzione della 'salsedine', l'ἁλμυρόν di cui ricerca il σῶμά τι che ne è la base formativa, e il cui principio è riconosciuto come di *natura terrosa*, γεῶδες. A conferma, riferisce che in

[26] Dalle pareti di vaso di cera posto nel mare, la cui apertura è otturata da materia impenetrabile, esce acqua potabile.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

Chaonia esiste una fonte di acqua molto salata che scorre in un fiume vicino, la cui acqua è dolce, ma in essa non vi sono pesci [27]. Gli abitanti del luogo estraggono il sale dalla fonte. Per questo, fanno riscaldare una parte di quest'acqua; quando essa è *raffreddata* e il liquido è *evaporato* insieme al calore, *si forma il sale*, non però compatto, ma polveroso e leggero come la neve, di potenza più debole rispetto a quello normale [28].

Al lago di Palestina e alla fonte di *Chaonia*, Aristotele aggiunge il caso analogo che si presenta ἐν Ὀμβρικοῖς dove si trova un luogo (τόπος) in cui la natura fa crescere canneti e giunchi: se se ne bruciano alcuni, e si getta la cenere in acqua, che si è fatta in seguito bollire, quando l'acqua si è ridotta, una volta raffreddata, essa produce una certa quantità di sale: ψυχθὲν ἁλῶν γίνεται πλῆθος [29]. Deriva di qui la teorizzazione di Aristotele: «si deve pensare che tutti i corsi d'acqua di *fiumi* o fonti che sono *salati*, hanno dovuto, per la maggior parte, essere caldi in un determinato momento. Poi, il fuoco originario che era in essi si è spento, ma la *terra*, attraverso la quale è avvenuta la filtrazione, conserva ancora il carattere di calce e cenere. Vi sono, in molti luoghi, fonti e corsi d'acqua d'ogni sorta di gusto che sono tutti dovuti *alla potenza del fuoco* (δύναμιν πυρός) che vi è o vi era contenuta [30]: perché la *terra*, passata attraverso un calore più o meno forte, assume ogni tipo di colore e sapore. La terra infatti s'impregna completamente dell'allume, della calce e di altri poteri del genere (corpi che hanno tali *poteri*, *virtù* δυναμέων), attraverso i quali l'acqua dolce filtra e *cambia natura* (μεταβάλλει), diventando talvolta acida, come in Sicania, in Sicilia [31].

Aristotele ricorda anche il *Lyncus* con una fonte d'acqua acida, e la Scizia dove si trova una fonte d'acqua amara che rende amaro tutto il fiume in cui si getta, chiudendo il suo *excursus* sulle acque e sul mare trattato al fine di far conoscere per quali cause esse persistano continuamente, come esse cambino e quale sia la loro natura: «noi abbiamo spiegato, inoltre, egli conclude, quali sono *le loro proprietà naturali, attive o passive*» (περὶ μὲν οὖν ὑδάτων καὶ θαλάττης, δι'ἃς αἰτίας ἀεί τε συνεχῶς εἰσὶ

[27] Aristotele riferisce un racconto del luogo in cui, quando Ercole recò spingendo innanzi i buoi d'Eritea, diede agli abitanti la possibilità di scegliere fra il sale e i pesci, ed essi preferirono il sale ai pesci. Cfr. Hesiod., *Theog*., 287-294

[28] 359a 24 ss.: ἐν τε γὰρ τῇ Χαονίᾳ *κρήνη* τίς ἐστιν ὕδατος πλατυτέρου, ἀπορρεῖ δ'αὕτη εἰς *ποταμὸν* πλεσίον γλυκὺν μέν, ἰχθῦς δ'οὐκ ἔχοντα ..... (*ἅλας*) οἱ γίγνονται αὐτοῖς ἐκ τῆς κρήνης· τούτου γὰρ *τοῦ ὕδατος ἀφέψοντές* τι μέρος τιθέασι, *καὶ γίνεται ψυχθέν, ὅταν ἀπατμίσῃ τὸ ὑγρὸν ἅμα τῷ θερμῷ*, *ἅλες* , οὐ χονδροὶ ἀλλὰ χαῦνοι καὶ λεπτοὶ ὥσπερ χιών.

[29] 359a 35-b1ss.: τοιοῦτον δ'ἕτερον γίνεται ἐν Ὀμβρικοῖς· ἔστι γὰρ τις τόπος ἐν ᾧ πεφύκασι κάλαμος καὶ σχοῖνος· τούτων οὖν κατάκαουσι, καὶ τὴν τέφραν ἐμβαλόντες εἰς ὕδωρ ἀφέψεσιν· ὅταν δὲ λίπωσί τι τοῦ ὕδατος, τοῦτο ψυχθὲν ἁλῶν γίνεται πλῆθος.

[30] ἐγγινομένην 'generata' Bekker, ἐγγενομένην legge Tricot con alcuni mss.

[31] 359b 4 ss.: ὅσα δ'ἐστὶν ἁλμυρὰ ῥεύματα ποταμῶν ἢ κρηνῶν, τὰ πλεῖστα θερμά ποτε εἶναι δεῖ νομίζειν, εἶτα τὴν μὲν ἀρχὴν ἀπεσβέσθαι τοῦ πυρός, δι'ἧς δε διηθούνται γῆς, ἔτι μένειν οὖσαν οἷον κονίαν καὶ τέφραν. εἰσὶ δὲ πολλαχοῦ καὶ κρῆναι καὶ ῥεύματα ποταμῶν παντοδαποῦς ἔχοντα χυμοῦς, ὧν πάντων αἰτιατέον τὴν ἐνοῦσαν ἢ ἐγγινομένην *δύναμιν πυρός*· καομένη γὰρ *ἡ γῆ* τῷ μᾶλλον καὶ ἧττον παντοδαπὰς λαμβάνει μορφὰς καὶ χρόας χυμῶν· *στυπηρίας γὰρ καὶ κονίας* καὶ τῶν ἄλλων τῶν τοιοῦτων γίνεται πλῆρης δυνάμεων, δι'ὧν τὰ ἡθούμενα ὕδατα ὄντα γλυκέα μεταβάλλει, καὶ τὰ μὲν ὀξέα γίγνεται, καθάπερ ἐν τῇ Σικανικῇ τῆς Σικελίας ...

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

καὶ πῶς μεταβάλλουσι καὶ τίς ἡ φύσις αὐτῶν, ἔτι δ'ὁπόσα *πάθη κατὰ φύσιν αὐτοῖς συμβαίνει ποιεῖν ἢ πάσχειν,* εἴρηται σχεδὸν ἡμῖν περὶ τῶν πλεῖστων)[32].

Nella traduzione dall'arabo del passo aristotelico in questione, Gherardo da Cremona, dopo il racconto della salinità del lago di Palestina, e della capacità delle sue acque amare di detergere immediatamente panni molto sporchi, riporta ancora le esemplificazioni probatorie di Aristotele, ma con variazioni di notevole interesse ed un'accentuazione della valenza 'alchemica' dell'argomentazione aristotelica:

> *Demonstratio autem super hoc quod salsedo est corpus grossum terreum est quod in loco, qui nominatur G e u n i e n, manat aqua lata et currit illa aqua ad flumen propinquum ei, suavis aquae dulcis ... Et quando accipit aliquis ex isto flumine aquam et ponit in vase et movetur, fit sal tenue subtile simile nivi, et invenitur v i r t u s eius in salsedine, fortior sale grosso quoniam subtilitas illius aquae dulcis facit apparere v i r t u t e m salsedinis intrantis in ipsam ...*
>
> *Et dixerunt iterum quod in loco qui nominatur Amiricus, sunt harundo et squinantum natum multum. Cum ergo comburuntur et accipitur cinis utriusque, et miscetur ex eo cum aqua dulci, contrahitur illa aqua, et infrigidatur, et fit s a l c o n g e l a t u m.*
>
> *Et dico quod omnes aquae in fluminibus et manationibus salsis sunt calidae et quod aestus fluminum ipsorum inflammatio non sunt vehementes in illis aquis, sed v i r t u s t e r r a e, in quibus currunt illae aquae est v i n c e n s s u p e r eas, et est quae ingrossat eas et c o a g u l a t ipsas, et facit eas gypsum.*
>
> *Et dico iterum quod flumina et manationes multae inveniuntur diversarum qualitatum in saporibus et coloribus. Et causa in illo est quia caliditas, quae est in illa terra agit in ea, quia terra quando assimilatur rei adustae ex calore ignis est diversarum qualitatum, sicut modus diversitatis adustionis eius. Et fiunt gypsum et coagulantur sicut cinis et alumen, et quae sunt ei similia. Et illud iterum est quia in loco, qui nominatur Sicilia, est aqua acetosa et aqua amara. Et illi utuntur aqua illa acetosa, sicut utuntur aceto. Et in loco, qui nominatur †Areun†, manat aqua acetosa et in loco, qui nominatur †Kalien†, manat aqua amara ... Et enuntiavimus causam propter quam factae sunt aquae marium sempiternae remanentiae, et quomodo est mutatio earum et quae est natura ipsarum et mutatio accidens in substantia earum* (=359a 22-359b26).

La tradizione manoscritta per questa parte della traduzione di Gherardo trasmette il testo senza numerose e significative varianti. Tuttavia essa non ha un corrispettivo nella tradizione testuale araba, almeno nei testimoni manoscritti conservati. L'editore P. L. Scoonheim, che pubblica la *translatio vetus* latina, quella di Gherardo, con testo critico arabo a fronte, per questo passo segnala infatti, lasciando tipograficamente in bianco la corrispondente pagina del testo arabo «Hic versio arabica vacat»[33], senza però alcun riferimento in apparato *ad loc*. Nessun riferimento a questo passo si trova nella nota introduttiva ai testi latino ed arabo, in cui lo studioso afferma però, più in generale, che il testo arabo presentato nell'edizione non è il medesimo della copia o delle copie usate da Gherardo da Cremona. Tuttavia, i due soli manoscritti oggi conservati del testo arabo presentano varianti che, ciascuna a proprio modo, trova corri-

[32] 359b 22ss.

[33] Schoonheim *Aristotle's* cit., 78-81. Cfr. anche la n. 92.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

spondenza nella traduzione latina: Dunque «this makes the Latin a source for the constitution of the Arabic text» [34]. Gherardo, pertanto, come si deduce dall'analisi delle varianti, avrebbe lavorato almeno su due copie del testo arabo, effettuando in seguito una revisione della sua traduzione su un testo evidentemente allora in circolazione: lavorava certamente, comunque, su una base testuale migliore di quella attuale. La tradizione manoscritta latina, poi, risalendo nella gran parte ai secc. XIII-XIV, periodo in cui fiorirono i commentari alle opere di Aristotele, ed in particolare, in questo caso, ai *Meteorologica*, come quelli di Alfredo di Sareshel, Averroè, Alberto Magno, oltre a numerose annotazioni e correzioni anonime al testo, risulta in parte contaminata [35].

Sulla base di queste considerazioni, e tenendo conto del metodo di traduzione *verbatim* seguito da Gherardo, allievo in questo di Giovanni di Siviglia che, pur con i dovuti, necessari adattamenti fra arabo, greco e latino, affermava ed insegnava di inclinare sempre per la traduzione letterale, più conforme alla verità [36], il passo sopra riportato, assente nella tradizione araba, potrebbe essere stato letto e tradotto da Gherardo in una o più copie manoscritte di cui all'epoca disponeva, ed oggi perdute. È questo dunque un caso specifico nel quale la traduzione di Gherardo può integrare la mancante tradizione manoscritta araba.

Un appoggio alla trasmissione del testo di Gherardo e testimone del testo arabo non tramandato sembra essere proprio la parte iniziale del primo capitolo della 'Meterologia' dello *Šifā'* di Avicenna, tradotto con adattamento da Alfredo di Sareshel in quella parte del *De mineralibus* che va comunemente sotto il titolo *De congelatione et conglutinatione lapidum*. Per il confronto, sembra utile riportare prima il testo originale arabo di Avicenna in traduzione, con riferimento costante al testo arabo, nei casi necessari all'intendimento del contesto [37]:

[34] Ivi XVII-XVIII. Per l'edizione del testo arabo, fondato su due manoscritti del XV-XVI sec., si veda ivi, XXVIII ss.

[35] Ivi, XXXI. Sulla tradizione manoscritta latina, molto meglio conservata di quella araba, fondata su cinque mss. di area francese e italiana e datati al XIII sec., e sugli stadi redazionali della traduzione di Gherardo, che effettuò certamente una successiva revisione della sua versione, attestata da uno specifico gruppo di varianti, cfr. ivi, XXVI-XXVII e XXXI ss. Il passo mancante nella tradizione manoscritta araba conservata rappresenta la sola testualmente completa ed estesa lacuna della traduzione dei *Meteorologica*. La vicenda testuale di questo brano potrebbe, in via ipotetica, dipendere proprio dal suo contenuto 'alchemico' sulla formazione dei composti, con la particolareggiata descrizione dei procedimenti della trasformazione della materia salina: esso potrebbe essere stato infatti estrapolato dal testo originale ed aver avuto una circolazione autonoma, ed in seguito essersi perduto, almeno nel ramo della tradizione rappresentata dai testimoni manoscritti superstiti.

Per l'accentuazione della valenza 'alchemica' del testo aristotelico che passa in Gherardo attraverso il testo arabo, ora perduto, si veda in particolare: *et quando accipit aliquis ex isto flumine aquam et ponit in vase et movetur , fit sale tenue subtile simile nivi, et invenitur virtus eius in salsedine ...*, dove *vas* è il contenitore di solito adoperato nelle composizioni alchemiche (cf. Alberto Magno, *Meteora*, ed. Hossfeld 2004, l. 3, tr. 2, c. 15 e 17, , tr.4, c. 19, etc.).

[36] Cfr. L. Thorndike, *John of Seville*, «Speculum» 34, 1959, 26. Si veda a proposito dei metodi di traduzione dall'arabo in latino a metà del XII secolo, Ch. S. F. Burnett, *Some Comments on the Translating of Works from Arabic into Latin in the Mid-Twelfth Century*. «Orientalische Kultur und europäisches Mittelalter», ed. A. Zimmerman, Miscellanea Mediaevalia 17, Berlin 1981, 161-171. Cfr. anche Schoonheim, *Aristotle's* cit., XXI-XXIII.

[37] Seguo la traduzione inglese di Holmyard, Mandeville, *Avicennae* cit., 171 sgg. Me ne discosto in qualche caso, seguendo una traduzione più letterale del testo arabo: questo mi è stato reso possibile con

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

«Noi sappiamo che, per la maggior parte, la terra pura non si pietrifica (*tatahağğar*), a causa della predominanza (*istīlā'*) della secchezza nella terra che non è costituita con coerenza ma piuttosto con friabilità. In generale, la pietra si forma in due modi soltanto, attraverso l'indurimento del terreno argilloso [38] (*tafḫīr*), e per mezzo del congelamento (*ğumūd*) [delle acque]. Molte pietre, in effetti , sono formate da una sostanza in cui è prevalente [39] la terrosità (*al-ğawhar al- ġālib fīhi al-arḍiyya*), e molte di esse derivano da una sostanza in cui è prevalente l'acquosità. Spesso il terreno argilloso si secca ed è mutato dapprima in qualcosa d'intermedio fra la pietra e l'argilla (fango), e dopo è cambiato in pietra.... Nella mia infanzia tagliavo, sulle rive del *Jaiḥūn*, depositi di argilla che la gente usava per lavare il loro capo; in seguito ho osservato che questa si è trasformata in una pietra morbida, e questo si è verificato approssimativamente nello spazio di ventitre anni. ...

Noi sappiamo quindi che in quella terra dovrebbe esserci una forza minerale congelante (*quwwa ma'daniyya muğammida*) che converte il liquido in solido. Così le basi della formazione della pietra sono ... una soffice sostanza argillosa (fangosa) oppure una sostanza in cui predomina l'acquosità. Il congelamento della seconda varietà dovrebbe essere causata da una forza (virtù) mineralizzante, solidificante, oppure la *terrosità* deve diventare predominante in essa nello stesso modo in cui è coagulato il sale (*yan'aqidu milḥ*), cioè la terrosità diventa predominante in essa in ragione della forza e non in ragione della sua quantità. Se infatti la qualità terrosa non è come quella del sale, ma è di differente natura, tuttavia entrambe devono essere similari nel fatto che esse sono trasformate dal calore e nel fatto che il suo intervento le coagula. Oppure può essere che la virtù sia tuttavia un'altra, a noi sconosciuta. In alternativa, può essere vero il contrario – che la sua terrosità ha prevalso semplicemente con la virtù dell'acqua fredda. In breve, questo è nella natura dell'acqua, come noi sappiamo [40], trasformarsi in terra attraverso una predominate virtù terrosa; tu sai, anche, che questo è nella natura della terra, trasformarsi in acqua attraverso una predominante virtù acquea. In rapporto a ciò, esiste una sostanza usata da quel popolo.... che... chiamano '*Latte di vergine*'; questo è composto di due acque che coagulano in un solido duro. Questa è un'indicazione dell'esattezza [di quanto ho detto sopra]. Le pietre sono formate, dunque, alcune dall'indurimento del fango che si conglutina al sole, oppure dalla coagulazione dell'acquosità per opera della qualità essiccativa della terra, oppure in ragione del disseccamento attraverso il forte calore. Se come ho detto a riguardo della pietrificazione di animali e piante è vero, la causa di questo [fenomeno] è una potente virtù mineralizzante e pietrificante che si mostra in certi luoghi pietrosi, oppure che si produce im-

l'aiuto della preziosa e competente consulenza linguistica della dott.ssa Ornella Marra, della Facoltà di Lingue dell'Università di Bari.

[38] Oppure 'fango argilloso'.

[39] Oppure, come sinonimo, 'predominante'. Il medesimo verbo ricorre immediatamente dopo, inidentico contesto e negli affini contesti successivi.

[40] Oppure v. l. 'abbiamo mostrato'.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

provvisamente dalla terra durante terremoti e cedimenti, e pietrifica qualunque cosa venga a contatto con esso ...».

Questa la traduzione di Alfredo di Sareshel[41]:

Terra pura lapis non fit quia continuacionem non facit sed comminucionem[42]*. Vincens enim*[43] *in ea siccitas non permittit eam conglutinari. Fiunt autem lapides duobus modis: conglutinacione et congelacione*[44]*. In quibusdam enim lapidibus dominans est terra. In aliis vero aqua. Aliquotiens desiccatur lutum fitque primum quod medium est inter lutum et lapidem , et deinceps fit lapis . Lutum vero huic transmutacioni*[45] *aptius*[46] *est unctuosum*[47]*, quod enim tale est*[48]*, coniunctivum erit. In ripis quoque G i o n visa est terra que dicitur in lapidem converti*[49] *in spacio triginta trium annorum*[50]*. ... Scimus quoque*[51] *quod in terra illa est v i s m i n e r a l i s*[52] *que congelat aquas*[53]*. Prin-*

[41] Come è stato anticipato, si segue fondamentalmente qui il testo pubblicato da Holmyard e Mandeville, con alcuni riferimenti ai manoscritti di cui si è servito French, ma con la collazione, per la parte che qui è in considerazione, del ms. Bodmer 10 (Cologny, Fondation M. Bodmer), XIII sec. Costituisce una miscellanea di testi prevalentemente di *naturalis philosophia*, dei quali, il primo, contiene alcune opere di Aristotele, fra le quali *Meteora* (ff. 193r-214v), nella traduzione di Gherardo da Cremona e di Enrico Aristippo, cui segue senza soluzione di continuità, e senza attribuzione, ai ff. 214v-216v, il *De mineralibus* di Avicenna (cfr. M. Th. d'Alverny, *Avicenna Latinus,* I, «Archives d'hist. doctr. et littér. du moyen âge», 28, 1961, 292). I mss. collazionati da French sono: Durham, Cathedral CIII 17 (D), Paris, B. N., Lat. 15452 (P), Nurenberg, Cent. V 59 (N): riporto solo i casi che paiono più sicuri, essendo molte parole lette non correttamente dall'editore. I mss. utilizzati invece da Holmyard-Mandeville sono TA: Cambridge, Trin. Coll. 1400 (o O 8-25), TB: Trin. Coll. 1122 (o O 2-18) sui quali fondano la loro edizione, mentre in apparato riportano anche varianti delle edizioni di B: Bologna (1501), e L: Lione (1528). Arnoldo di Sassonia nel *De Coelo et mundo* (*Die Encyclopädie des Arnoldus Saxo zum ersten Mal nach einem Erfurter Codex*, hrsg. von E. Stange, Erfurt 1905, 41) nel capitolo dal titolo *De generatione lapidum*, insieme ad altre fonti della sua enciclopedia naturalistica, riporta come *In libro metheororum Aristoteles: Fiunt autem lapides duobus modis ... Scimus quod in terra illa est vis universalis, que congelat aquas in principia lapidum*. Il testo pare ancora, nel XIII sec. di Arnoldo, attribuito ad Aristotele: egli lo riporta non ordinatamente, ma secondo il proprio schema argomentativo. In attesa dell'edizione critica del testo di Arnoldo annunciata, riportiamo solo alcune varianti significative dal ms. di Erfurt, Oct. 77, s. XIV; cfr. I. Draelants, *La "virtus universalis": un concept d'origine hermétique? Les sources d'une notion de philosophie naturelle médiévale*, in *La tradizione ermetica dal mondo tardo antico all'umanesimo. Atti del Convegno nazionale di Studi (Napoli 2001)*, a c. di P. Lucentini, I. Parri, V. Perrone Compagni, Turnhout 2003, 157ss.

[42] *Comminucionem* è lezione concorde di tutti i mss., tranne TA che ha *commutacionem* stampata da Holm.-Mand., che in nota ritengono comunque più aderente all'arabo *comminucionem*; *commutacionem* Erford.

[43] *Tamen* TA TB (*enim* come gli altri mss. BL).

[44] *Coagulacione* French (P: *conglutinando et congelando*).

[45] *Transitioni* Holm.-Mand. senza varianti.

[46] *Apparens* TA (Holm.-Mand.).

[47] *Viscosum* TB.

[48] *Est* TB, *non est* rell.

[49] Vel *commuti* TB (Holm.-Mand.), *converti* rell.

[50] *Annorum centum* TB (Holm.-Mand.).

[51] *Igitur* TB , *ergo* rell.

[52] *Visi vistal* (*sic!*) TA (Holm.-Mand. che pure in app.: «corretly TB vis mineralis».

[53] Vel *ipsam* TA (Holm. Mand.).

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

cipalia ergo[54] *lapidum*[55] *vel sunt ex substancia lutea unctuosa*[56] *vel ex substancia in qua vincit*[57] *aqua, que vel*[58] *virtute quadam minerali*[59] *congelatur, vel vincit siccitas in ea*[60] *terre faciens eam congelari*[61] *eodem modo quo coagulatur s a l: s a l e m enim non sufficit t e r r e a v i s permutare*[62]*, sed adiuvat ipsum calor. Calor enim adveniens congelat*[63] *ipsum*[64] *v i r t u t e o c c u l t a, et fortasse fit v i r t u t e t e r r e a frigida et sicca. Aqua enim fit terra cum vicerint eam*[65] *qualitates terre et econverso. Est autem res qua utuntur quidam ingeniosi qui*[66] *voluerunt rem siccatam coagulare que componitur ex duabus aquis et dicitur lac virgineus*[67]*, et hic eius est certissimus effectus. ... fiunt ergo lapides ex luto unctuoso per calorem solis vel ex aqua coagulata*[68] *v i r t u t e t e r r e a ex causa calida desiccativa ... vertuntur in lapides virtute quadam minerali lapidificativa, et fit in loco lapidoso vel discontinuantur subito virtute quadam que exit a terra in hora terremotus ...*

Avicenna, s'è detto, riprende in questa sezione del suo trattato, il libro secondo dei *Meteorologica* di Aristotele, riguardante la questione della salinità delle acque, con aggancio alle teorie sui corpi misti, esposte nel libro quarto. Il punto di partenza è dunque Aristotele, ma l'Aristotele arabo, trasmesso, per la sezione in arabo non conservata, dalla traduzione di Gherardo da Cremona. Questa traduzione è specchio di un testo di Aristotele in parte mutato nella versione araba, poiché in generale, essa sembra abbreviare in talune parti il testo greco, talvolta parafrasandolo, con alterazione o fraintendimento, in alcuni casi, di nomi propri[69]. E che Avicenna abbia letto Aristotele 359a22-359b26 in arabo come lo leggeva e traduceva in latino Gherardo, è rivelato da diversi indizî.

Un segnale iniziale è costituito innanzitutto dalla trasmissione del passo in cui Aristotele parla della fonte d'acqua salata di *Chaonia* in Epiro (359a 22): Gherardo scrive invece *Geunien*, che è evidente latinizzazione del nome del fiume *Jaiḥûn*, nome persiano del fiume che scorre dal nodo del Pamir e sfocia nel lago d'Aral. Dunque, un

[54] *Quoque* TA (Holm. Mand.), *igitur* TB.
[55] *Lapidum utraque* BL, *utrorumque* TA (Holm.-Mand.).
[56] *Viscosa* N.
[57] *Vivit* TA (Holm.-Mand. «corretly TB vincit»), *mittat* (sic!) French.
[58] *Vel ex* Bodm., *vel* om. TA TB (Holm.-Mand.).
[59] *Minerali* om. TA («Holm.-Mand. «corretly TB inserts minerali»).
[60] *In ea* om. TB.
[61] *Coagulari* French.
[62] *Permutare* om. TB.
[63] Vel *coagulat* Bodm., French.
[64] *Salem* French.
[65] *Eam* om. Bodm.
[66] *Cum* TB, Bodm.
[67] *Virginis* TB, Bodm.
[68] Vel *congelata* Bodm., Erford.
[69] Cfr. Schoonheim, *Aristotle's* cit., XIV-XV, XIX per i caratteri della tradizione arabo-latina, e XXV, per la traslitterazione dal greco all'arabo, e quindi al passaggio in latino, dei nomi proprî.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

fiume d'Oriente che la tradizione genesiaca faceva corrispondere al fiume *Gion*, uno dei quattro fiumi dell'Eden, e che i Greci dicevano *Oxus*[70]. Il nome greco *Chaonia* passando, dunque, nella traduzione araba come *Jaiḥûn*, ed entrando poi in questa forma arabo-persiana nella traduzione latina di Gherardo, trasferisce l'argomentazione abbastanza fedelmente aristotelica su quella fonte dell'Epiro ad un fiume orientale, attribuendogli le proprietà saline di quelle acque.

Avicenna, a sua volta, trattando della formazione delle pietre nel *De mineralibus*, e cercando di definirne le cause, mostra di conoscere certamente, ed anche criticamente, come si dirà, le teorie di Aristotele sui composti, ma anche di aver posto come inizio e fondamento della sua riflessione le osservazioni di Aristotele sulla natura della salsedine del mare e delle altre acque, e dunque del sale come composto. E pertanto, leggendo in arabo quel passo di Aristotele di cui è testimone la traduzione di Gherardo, leggeva anch'egli *Jaiḥûn*. Ed è questo il nome del fiume che anche Avicenna riporta in apertura del suo trattato, ma è il fiume della sua diretta conoscenza ed esperienza, è un ricordo, come riferisce nel testo originale, della sua infanzia, di quando sulle sue rive tagliava depositi di una materia argillosa che gli abitanti del luogo adoperavano per detergersi, e che dopo un certo periodo di tempo si mutava in pietra. Nella sua traduzione Alfredo di Sareshel non riferisce il ricordo di Avicenna, ma comunque rendendo con *Gion* il nome del fiume, tiene fede al testo che traduceva, e lo rende più obiettivo: *In ripis quoque Gion visa est in lapidem converti in spacio triginta trium annorum*[71]. Tuttavia l'eliminazione di quel ricordo da parte del traduttore/adattatore latino toglie anche l'aggancio per la successiva argomentazione, e toglie pure il rapporto con l'intero contesto d'ispirazione aristotelica. Infatti, la materia argillosa (fangosa) di cui parla Avicenna è in realtà, come hanno riconosciuto gli studiosi, una materia contenente carbonato di sodio[72].

Avicenna, dunque, pure trattando di una specificità geologica della terra del fiume *Jaiḥûn*, tuttavia resta sempre in quell'ambito argomentativo delineato da Aristotele: infatti, il filosofo greco, oltre la fonte in *Chaonia*, aveva in precedenza ricordato un favoloso lago di Palestina in cui ci si potevano lavare gli abiti, per le proprietà estremamente saline dell'acqua. Che Avicenna lavori su quella base aristotelica coniugata con le teorie espresse particolarmente in 378a b, che proseguono nel quarto di Aristotele, è indubitabile: infatti al ricordo del fango del fiume *Jaiḥûn* segue immediatamente l'argomentazione relativa alla formazione delle pietre, "allo stesso modo", dice, "in cui si coagula il sale", "*eodem modo quo coagulatur sal*" traduce alla lettera Alfredo di Sareshel, che tiene particolarmente a sottolineare l'importanza di *certa loca* in cui le acque si convertono in pietre, rendendo più esplicito il testo di Avicenna[73].

[70] È l'antico nome dell'Amu Daria, nella zona del Korassan. Il *Gion* era il nome di uno dei quattro fiumi dell'Eden corrispondente al fiume *Jaiḥûn*: cfr. Holmyard, Mandeville, *Avicennae* cit., 173.

[71] Avicenna scrive, invece, ventitré anni.

[72] Cfr. Holmyard, Mandeville *Avicennae* cit., 173, n. 3.

[73] Così anche più avanti, Alfredo parla di *virtus mineralis lapidificativa* che *fit in loco lapidoso*: per questo, cfr. *infra*.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

Aristotele, infatti, considerando, come si è più sopra analizzato, la salsedine marina un composto, ricercava quale fosse il principio, il τί che agisse nella formazione: la sostanza terrosa (τὸ γεῶδες), infatti, la cui mistione genera la salsedine, ha però bisogno, per il processo di coagulazione, della "mistione di qualche altra cosa" (τὸ μιγνύμενον τι): l'acqua, in tale processo, diventa come fango (ὥσπερ πηλός). Nelle esemplificazioni riportate Aristotele ritorna, per la formazione di sali o di sostanze come l'allume e la cenere da acque di laghi o fiumi, che arricchiscono la terra delle loro proprietà (στυπηρίας γὰρ καὶ κονίας καὶ τῶν ἄλλων τῶν τοιοῦτων γίνεται πλῆρης δυνάμεων), attraverso la forte azione del calore (δύναμις πυρός): certe acque, riscaldate, e poi raffreddate (ψυχθέν), con conseguente evaporazione del liquido, producono, come residuo, dei sali che possiedono anch'essi specifiche proprietà [74].

Nella traduzione di Gherardo la δύναμις πυρός è parafrasata con *aestus ignis*, ma il termine *virtus*, con cui normalmente traduce δύναμις nel corso dell'intera traduzione, è adoperato qui per *virtus salsedinis* (proprietà della salinità) e in una parafrasi dell'aristotelico "terra piena delle proprietà dell'allume ...": *sed v i r t u s t e r r a e, in quibus currunt illae aquae, est v i n c e n s super eas et est quae ingrossat et coagulat eas et facit gypsum*. In questa parafrasi sono presenti concetti e parole che non corrispondono nè testualmente nè concettualmente all'originale greco, ma al contrario sono specchio di una concezione della *philosophia naturalis* arabo-siriaca, che trova sviluppo e completamento nel *De mineralibus* di Avicenna. La *virtus terrae* che è *vincens* sulle acque è quella che *ingrossat eas*, *coagulat eas*, e le rende gesso. Per questa parte, s'è detto, manca il testo arabo, ma Avicenna ne è il migliore testimone, che può illuminare il testo arabo scomparso su cui Gherardo lavorava.

Avicenna, infatti, aveva aperto la propria argomentazione sulla genesi delle pietre con un'asserzione su un dato di fatto: nella traduzione di Alfredo di Sareshel: *Terra pura lapis non fit* [75]. La terra pura, cioè non in composizione, non può diventare pie-

[74] Aristotele adopera qui δυνάμεις nel senso appunto di proprie particolari proprietà. A proposito della formazione del 'sale', nella traduzione di questo passo dei *Meteor*. di Gherardo «*contrahitur illa aqua, et infrigidatur, et fit sal congelatum*», '*sal congelatum'* non sembra riflettere esattamente ψυχθέν adoperato rispetto all'acqua, e che corrisponde in Gherardo a *infrigidatur*. Potrebbe piuttosto far riferimento al *sal congelatum* che nei trattati alchemici è una tipologia di sale originato in acque termali, fonti e acque medicinali, e adoperato in preparati (cfr. Martinus Rulandus, *A Lexicon of Alchemy – Lexicon Alchemiae,*1612, transl. by A. E. Waite, London 1893, p. 263, e già Vitr. 8, 3, 7). Gherardo doveva conoscere bene la terminologia alchemica, poiché aveva tradotto in latino nel 1160 ca., sempre a Toledo, il primo libro *De septuaginta* di Geber, e il *Liber de aluminibus et salibus* attribuito al medico e filosofo al-Rāzī (IX sec.), che aveva classificato i sali, gli allumi e gli atramenti in base alle loro proprietà.

[75] Avicenna, già nella terza parte della sezione dedicata alla *physica* dello *Šifā'*, in cui ripensa commentando il *De generatione et corruptione* aristotelico, afferma in apertura del suo omonimo trattato, ma rifacendosi in questo caso, secondo la sua modalità di pensiero e conseguente argomentazione e terminologia, ad Aristotele di *Meteor*. 340b 5ss: *Aliqui namque negaverunt generationem et existimaverunt quod simplicia, sicut terra et ignis, aer et aqua, in suis substantiis non corrumpuntur, quia nihil eorum est inventum purum in sui natura, immo est compositum ex natura illius cui est adiunctum et ex aliis naturis, sed antea denominantur a v i n c e n t e. N o n e s t e r g o t e r r a p u r a, nec ignis purus nec aqua pura ...* La traduzione latina del *De gen. et corr*. di Avicenna è tràdita dal già ricordato (*supra*, n. 14) ms. Vat. Urb. lat. 186 che raccoglie in latino l'intero *corpus* dei *Libri naturales* di Avicenna (*De*

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

tra. E continua spiegando che è a motivo della predominanza della sua secchezza, che non permette alle sue parti di aderire l'un l'altra (piuttosto parafrasata qui la traduzione di Alfredo: *quia non facit continuacionem sed comminucionem*). Le pietre si formano in due modi: o attraverso l'indurimento del fango argilloso o con il congelamento [76] dell'acqua (*fiunt autem lapides duobus modis: conglutinacione et congelacione*). Alcune pietre sono infatti formate da una sostanza in cui prevale la terrosità, altre da una sostanza in cui prevale [77] l'acquosità (*In quibusdam enim lapidibus dominans est terra, in aliis vero aqua*). La considerazione dei casi di luoghi come il fiume *Jaiḥûn*, in cui il fango argilloso si muta nel tempo in pietra, induce Avicenna ad ipotizzare una "forza minerale (o pietrificante) congelante" che converte il liquido in solido (*Scimus quoque quod in terra illa est vis mineralis que congelat aquas*). Appare qui il concetto di *virtus mineralis*: il 'congelamento', cioè la solidificazione di sostanze in cui predomina l'acquosità avviene per l'azione, appunto, di "una forza mineralizzante solidificante, oppure la terrosità deve iniziare ad essere predominante nello stesso modo in cui si coagula il sale, cioè la terrosità diventa predominante in essa in ragione della sua forza e non della sua quantità" [78] (*Principalia ergo lapidum vel sunt ex substancia lutea unctuosa vel ex substancia in qua vincit aqua, que virtute quadam minerali congelatur vel vincit siccitas in ea terre faciens eam congelari eodem modo quo coagulatur sal*). E, conclude Avicenna, sebbene la qualità della terra non sia esattamente come quella del sale, tuttavia i due casi sono assimilabili, in quanto in tali composti la trasformazione agisce attraverso il calore che li coagula. In tal modo, non è possibile definire la natura della forza del calore che resta sconosciuta: *salem enim non sufficit terrea vis permutare sed adiuvat ipsum* (vel *eam* ms. Bodmer) *calor. Calor enim adveniens congelat ipsum virtute occulta et fortasse fit virtute terrea frigida et sicca* [79].

L'Aristotele del secondo libro tenuto presente Avicenna trova fondamento nel 'libro dei composti', il quarto libro, in cui il Filosofo aveva affermato, più in generale (382a 4-6), che «tutti i corpi sono formati di terra e acqua: nulla esiste senza questi due elementi (στοιχεῖα)» [80]: quello che dei due è maggiore (πλεῖον), ciascuno lo mostra se-

gen. et corr. ff. 103-133v). Per l'edizione e lo studio della trasmissione manoscritta si veda *Avicenna Latinus. Liber tertius Naturalium. De generatione et corruptione*, éd. crit. et lexiques par S. van Riet, intr. par G. Verbeke, Louvain-la Neuve, Leiden 1987, 65*ss.

[76] Cfr. n. 80.

[77] Alfredo traduce con *vincens* o *dominans* gli arabi *istīlā'* ('predominanza' della secchezza), e *al-ġālib* che è la forma più adoperata. Cfr. anche la n. 89.

[78] Nella traduzione di Alfredo non passa il concetto espresso da Avicenna, relativo alla forza intrinseca di un elemento in un composto di terra e acqua, in questo caso, rispetto alla quantità di esso.

[79] Cfr. la n. 80.

[80] L'affermazione è uno sviluppo del postulato collocato da Aristotele in apertura del libro quarto dei *Meteorologica*, e in realtà sommariamente anticipato alla fine del libro terzo dei *Meteorologica* (378a 20sgg), in cui ribadisce che le cause degli elementi sono quattro, di cui due sono cause attive (δύο ποιητικά), il caldo e il freddo (τὸ θερμὸν καὶ τὸ ψυχρόν), e due sono le cause passive (δύο παθητικά) il secco e l'umido (τὸ ξερὸν καὶ τὸ ὑγρόν), per cui appare evidente che il caldo e il freddo sono in grado di delimitare, fondere (συμφύουσαι: azione di coesione) e mutare i corpi omogenei e non-omogenei. Tali cause sono definite δυνάμεις, attraverso la cui azione s'introducono mutamenti nella materia. 378b10 sgg: τέτταρα ... αἴτια τῶν στοιχείων ... δύο ποιητικά, τὸ θερμὸν καὶ τὸ ψυχρόν ... δύο παθητικά, τὸ

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

condo la sua forza (κατὰ τὴν δύναμιν), e poi ancora, più in particolare(383b 18 che chiarisce 383a 26): «Se un corpo contiene più acqua che terra, è solamente ispessito dal fuoco; se esso contiene più terra (che acqua), il fuoco lo solidifica . Perciò il nitro e il sale sono costituiti più di terra, come anche la pietra e l'argilla» (παχύνεται μὲν οὖν ὑπὸ πυρὸς μόνον, ὅσα ὕδατος πλεῖον ἔχει ἢ γῆς, πήγνυται δέ, ὅσα γῆ. Διὸ καὶ τὸ νίτρον καὶ οἱ ἅλες γῆς εἰσὶ μᾶλλον, καὶ λίθος καὶ κέραμος) [81]. E dunque (384a 3-4): "i misti composti d'acqua e di terra devono essere classificati secondo la quantità (κατὰ τὸ πλῆθος) di uno o dell'altro dei due elementi» [82].

Rispetto alle teorie di Aristotele, che sono in maniera evidente fondamento delle affermazioni di Avicenna, lo scienziato arabo tenta innanzitutto di dare un nome a quel τί che Aristotele riconosceva come principio attivo nella mistione acqua/terra della salsedine, con l'apporto dell'azione del calore. Riprendendo l'idea di δύναμις aristotelica, Avicenna la coniuga con il concetto più generale di *virtus universalis* di origine «ermetica» [83], con il risultato di una *vis mineralis*, una forza in grado di pietrificare un composto misto di acqua e terra (in arabo "*quwwa ma'daniyya muǧammida*", forza minerale congelante). Ἀπολιθοῦν diceva da parte sua Aristotele nei *Problemata* (937a 11), chiedendosi se fosse più attivo il calore delle acque e più il freddo nel solidificare le pietre [84]. Oltre l'intrecciarsi di concetti e di termini, specchio di differenti tradizioni, Avicenna, con l'introduzione della *virtus* (o *vis*) *mineralis* e la forza attribuita alla "terrosità" ("la predominante virtù terrosa") [85], modifica, anzi corregge, la teoria aristote-

ξερὸν καὶ τὸ ὑγρόν· ... φαίνεται γὰρ ἐν πᾶσιν ἡ μὲν θερμότης καὶ ψυχρότης ὁρίζουσαι καὶ συμφύουσαι καὶ μεταβάλλουσαι τὰ ὁμογενῆ καὶ τα μὴ ὁμογενῆ.

[81] Aristotele adopera παχύνω (-ομαι) per indicare il concetto di'ispessimento', mentre πήγνυμαι indica la 'solidificazione': in 388b 10ss, spiega: «fra i corpi solidi, quelli che sono solidificati dal freddo sono d'acqua .... quelli solidificati dal caldo sono di terra, come per esempio l'argilla, … il nitro, il sale; e quelli che sono solidificati insieme dal caldo e dal freddo (sono quelli che sono solidificati per raffreddamento, cioè attraverso la privazione insieme del caldo e dell'umido che va via con il caldo: perché il sale, come i corpi che sono fatti puramente di terra, si solidificano soltanto attraverso la privazione dell'umido, e il ghiaccio solo attraverso la privazione del caldo), <questi ultimi corpi, dico> sono composti insieme di terra e d'acqua, e, per conseguenza, le due qualità attive e le due qualità passive intervengono nel processo» (ὅσα μὲν πέπηγεν ὑπὸ ψυχροῦ, ὕδατος, ... ὅσα δ'ὑπὸ θερμοῦ, γῆς, οἷον κέραμος ... νίτρος, ἅλες· ὅσα δ'ὑπ'ἀμφοῖν, τοιαῦτα δ'ἐστὶν ὅσα ψύξει ... οἱ μὲν γὰρ ἅλες ὑγροῦ μόνον στερήσει πήγνυνται ...). Dunque, per Aristotele, πήγνυμαι corrisponde alla solidificazione per azione sia del freddo che del caldo. Avicenna adopera termini differenti per il 'congelamento' (*ǧūmūd*) e la 'coagulazione' (*yan 'aqidu*), e pure la 'pietrificazione' (*tatahaǧǧar*) che ne deriva, per cui il 'congelamento' è lo stadio che, per alcune particolari mistioni di acqua e terra, provoca poi la solidificazione, differenziata rispetto al normale congelamento dell'acqua («... alcune acque, non congelando normalmente, pure, immediatamente, pietrificano ...»).

[82] Così anche è ribadito in 384a 14-16: μὲν κοινὰ και ὕδατος καὶ γῆς, μᾶλλον δὲ τὰ πολλὰ γῆς, ὥσπερ καὶ ἐξ ὅσων ὑγρῶν νίτρον γίνεται καὶ ἅλες; 385b 9: ἀλλ'ὅσα γῆς μᾶλλον.

[83] Si veda Draelants, *La 'virtus* universalis', cit., 157-188.

[84] La solidificazione è resa qui con πήγνυται: per questo termine cfr. *supra*, n. 81.

[85] Avicenna parla anche di "virtù acquea". Interessante il commento di Alberto Magno al concetto di *vis terrea* di Avicenna, cui rivendica la paternità del *De mineralibus* , in *De mineralibus* (o *Mineralia*), III, 6, 67 (Borgnet 1890): *Quod autem Avicenna dicere videtur, quod aliquando vis terrea dat huiusmodi formas et quidam attribuunt hoc dictum falso Aristoteli, et* (om. ed. veneziana del 1542) *non intelligitur quod vis terrea est quae sit secundum solius terrae potentias ... licet enim forte concedendum videtur quod vis terrae quae est frigido et sicco operans ...*

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

lica dell'azione della δύναμις della terra o dell'acqua, in ragione della loro quantità: la *virtus mineralis*, o la *vis terrea* possiedono infatti per Avicenna un intrinseco potere d'azione: «In breve», conclude infatti, «è nella natura dell'acqua ... iniziare a trasformarsi attraverso una predominante virtù (forza) terrosa». Questa concezione di Avicenna trova corrispondenza nel diversificato uso terminologico rispetto a quello aristotelico: a πλεῖον (ἔχει), μᾶλλον ..., κατὰ το πλῆθος[86] si oppongono, nell'arabo di Avicenna, come s'è visto, termini con valore di "predominare, prevalere" nei composti di acqua e terra. Tuttavia la questione del differenziato uso terminologico greco e arabo non è così lineare. Aristotele, infatti, nel *De generatione et corruptione*, dove aveva già affrontato il problema dei composti (μικτά), distinguendoli in composti per giustapposizione (σύνθεσις, παράθεσις) e composti con alterazione chimica degli elementi (μίξις), aveva spiegato: «Quanto ai corpi suscettibili di azione e passione che sono facilmente divisibili, mettendo insieme numerose parti di uno con poche parti dell'altro, e grandi parti con piccole parti, non si produce una mistione (μίξιν), ma un aumento del corpo dominante (αὔξησιν τοῦ κρατοῦντος), perché l'altro corpo si trasforma in quello dominante (μεταβάλλει εἰς τὸ κρατοῦν)[87]».

Dunque, nei composti per giustapposizione, Aristotele parla qui di un elemento 'dominante', κρατοῦν, e pur tuttavia sempre per 'quantità', da cui deriva l' αὔξησις. Nei *Meteorologica*, trattando ancora di composti, particolarmente di quelli fra acqua e terra che si sono sopra considerati, Aristotele abbandona κρατέω, seppure nel senso 'quantitativo', per i verbi già visti che indicano 'avere maggiore quantità, ecc.', ri-

[86] La traduzione latina del quarto libro dei *Meteorologica* di Aristotele effettuata sul testo greco da Enrico Aristippo, riporta alla lettera le parole che esprimono il concetto di maggiore quantità di un elemento in un composto: 383b 18 *Incrassantur … quaecumque aquae habent plus quam terrae, coagulanturque, quacumque terra sunt* (o anche ad es. *terrae sunt magis*, o *terrae plus*, ecc.); 384a 11 … *magis veroque multa terrae, velut et, ex quibuscumque humidis nitrum fit et sales. Et lapides quoque*. Interessante qui il commento di Alberto Magno che lavora sul testo di Aristippo: *Meteora* l. 4, tr. 2, c. 10: *sicut later et quaedam lapidum genera, quae plus habent terra*; c. 11 *unde manifestum est quod sal et nitrum plus sunt terrae quam aquae*; c. 12: *M a g i s autem inter omnia humida fluentia densantur et citius, quae in essentia sua habent m u l t a t e r r e s t r i a s e c u n d u m v i r t u t e m, licet secundum actum sint fluida … ex quibuscumque fit nitrum et sales omnes secundum diversitatem; et quae in se habent l a p i d e a s v i r e s, sicut sunt humida, ex quibus fiunt lapides*. Inoltre Alberto adopera forme come *multum de terreo*, *agit in terreum*, pur parlando di *lapideas vires*, preso direttamente da Avicenna. Anche nelle traduzioni di quei passi da parte di Guglielmo di Moerbeke è evidente l'aderenza al testo greco di Aristotele: cfr. 383a 26 *quecumque quidem a frigido coagulantur communium terre et aque, plus autem habentium terre, que quidem in calidum egrediendo coagulantur ...*, 383b 18 *Ingrossantur quidem ab igne solum, quecumque aque plus habent quam terre, coagulantur autem, quecumque terre*, 385b 6 *Mollificabilia autem sunt coagulatorum quecumque non ex aqua, velut glacies aque, sed quecumque terre magis et neque evaporabit totum humidum, sicut nitro aut sale ...* (*Aristoteles Latinus. Meteorologica. Translatio Guillelmi de Morbeka*, ed. G. Vuillemin-Diem, Turnh0ut 2009).

[87] 328a 23 ss. Per la teoria dei *mixta* e della proporzione fra le componenti, si veda C. Viano, *La matière des choses. Le livre IV des Météorologiques d'Aristote et son interpretation par Olympiodore*, Paris 2006, 153-157. Per il rapporto fra il *De generatione et corruptione* e i *Meteorologica*, e l'intero *corpus* di *naturalis philosophia*, di cui Aristotele dà conto proprio nel prologo dei *Meteorologica* (338a 20 ss.), cfr. l'edizione francese pubblicata da «Belles Lettres», *Aristote, De la génération et de la corruption*, texte établi et traduit par Ch. Mugler, Paris 1966, VI ss., e la nuova edizione aggiornata, con nuove osservazioni, curata da M. Rashed, del 2005, CXXIII ss.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

servando in taluni casi l'uso di κρατέω al rapporto di 'forza' fra caldo e freddo, nelle cause passive (cfr. ad es. 379 a 1-2). A questo punto la questione diventa se la traduzione araba dei *Meteorologica* in quei passi che abbiamo sopra analizzati, possa essere stata influenzata da tale uso aristotelico di κρατέω [88], o se piuttosto, come potrebbe essere forse più probabile, ci sia stato un incontro fra Aristotele e una concezione araba dei composti già orientata verso quell'idea e quell'uso terminologico [89]. Tuttavia, pur con queste considerazioni, la posizione critica di Avicenna nel *De mineralibus*, per la mistione fra acqua e terra nella formazione della pietra, nei confronti della teoria 'quantitativa' di Aristotele dei *Meteorologica*, non muta nei suoi termini anche in relazione al passo del *De generatione et corruptione* aristotelico che resta su quella linea teorica.

L'uso verbale di Avicenna si riflette poi nella traduzione di Alfredo di Sareshel che adopera, in corrispondenza dei rispettivi verbi arabi"*vincere*, *dominare*" [90]. Alfredo, allievo di Gherardo, segue dunque nelle sue traduzioni quei medesimi verbi arabi, ed in particolare, per i passi qui in considerazione (359a 22 sgg.), è notevole il parallelo esatto nell'uso, di *virtus* (o *vis*) *terrea* e di *vincere* con la traduzione di Gherardo (*sed virtus terrae in quibus currunt illae aquae est vincens super eas, et est quae ingrossat eas et coagulat ipsas, et facit eas gypsum*), parole e concetti non presenti in Aristotele, seppure da lui suggeriti: che Gherardo traducesse comunque su un testo

[88] La traduzione araba del *De generatione et corruptione* fu realizzata da Isḥāq ibn Ḥunayn (m. 910) su un modello siriaco tradotto dal greco da Ḥunayn ibn Isḥāq (m. 873). Entrambi i testi sono perduti, ma ricostruibili attraverso la traduzione latina di Gherardo da Cremona e quella ebraica di Zeraḥyiah ibn Isḥāq. L'esemplare greco della traduzione siriaca di Ḥunayn corrisponde alla famiglia **a** dei mss. del testo aristotelico. Come M. Rashed ha ipotizzato, Ḥunayn doveva molto probabilmente possedere un manoscritto greco contenente il *corpus* fisico dell'opera di Aristotele, e cioè per lo meno la tetralogia *Phys*., *De gen. et corr*., *De coelo* ..., *Meteor*., su cui aveva fondato la traduzione della *Physica* e del *De gen. et corr*. Rashed rafforza tale ipotesi con il racconto autobiografico di Hunayn che attesta di un viaggio in Grecia, dove aveva acquistato «dei libri di filosofia». Cfr. *Aristote* (2005) cit., CXCVII.

[89] È interessante notare le osservazioni di Avicenna nel suo *De generatione et corruptione* a commento/studio sul testo di Aristotele: c. 3 *Aliud est dicere v i n c e n s et alius est dicere simplex, quia quandoque in composito multarum partium v i n c i t una earum qualitative vel quantitative*: il termine *vincere* in Avicenna è sinonimo di composto, in cui un elemento 'vince' sull'altro, e si oppone a *simplex*; è oltretutto evidente la progressione della teoria nel *De mineralibus*, dove introducendo, s'è detto, il concetto di *vis mineralis* nella formazione delle pietre, elimina completamente il concetto di 'predominanza' quantitativa. Nel *De gen. et corr*. avicenniano le traduzioni latine *vincere*, *dominare* con le varie forme collegate (*victoria*, *victor*, ecc.), hanno tutte alla base il radicale arabo *gh l b* che abbiamo ritrovato nel *De mineralibus* e nella traduzione dei *Meteorologica* aristotelici di Gherardo da Cremona (*Avicenna Latinus*. *Liber tertius naturalium*. *De generatione* cit. 210, *Lexique Arabo-Latin* s.v. *gh l b*).

[90] Cfr. *supra* n. 77. Per *dominare* in Alfredo, cfr. ... *elementa mutantur ad invicem et sic transeunt in dominans*, ma poi, sempre seguendo Avicenna, ma immediatamente differenziandosi: *Unde quod cadit in salinas fit sal, et quod cadit in ignem fit ignis, sed quedam cicius quedam tardius, et hoc est secundum potenciam activarum et existenciam (v. l. resistenciam) passivarum*. Le *potentiae activae* e *passivae* traducono "potenza delle virtù" di Avicenna, ma le parole di Alfredo sembrano qui rinviare più letteralmente al testo originale di Aristotele, con una terminologia tuttavia più coincidente con la traduzione del IV dei *Meteorologica* di Enrico Aristippo, che parla di *causae activae* e *passivae*. Guglielmo di Moerbeke avrebbe poi tradotto come *cause factive* e *passive*.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

arabo, non conservato, è testimoniato anche dal fatto che è qui rispettato l'*usus* nella traduzione di medesimi termini arabi, in altri contesti dei *Meteorologica*[91].

L'analogia stretta fra la traduzione di Gherardo e il *De mineralibus* di Avicenna fa dunque dedurre la dipendenza di entrambi da un medesimo (o comunque molto simile) testo arabo su cui Avicenna ha poi fondato le sue teorie[92].

[91] Si veda ad esempio, in corrispondenza del libro primo dei *Meteorologica* (340 a-b), l'uso aristotelico di ὑπερβάλλω o ὑπεροχή in un contesto in cui si parla della presenza degli elementi 'aria' e 'fuoco' nella zona intermendia fra Cielo e Terra, e della loro 'eccedenza', l'uno rispetto all'altro, in ragione dell'ἀναλογία (*proportio* quantitativa) che trova corrispettivamente in arabo il medesimo verbo che s'è visto in Avicenna col significato di 'prevalere' (cfr. *supra* nn. 77 e 89: *al-ġālib*), con la relativa traduzione di Gherardo «*ignis v i n c e n s super illud quod est super nos, sicut est v i c t o r i a horum duorum elementorum ...*»: ancora una volta, ad un termine esprimente maggiore quantità, l'arabo fa corrispondere termini che indicano 'prevalenza' o 'predominio'. Ed ancora più significativa è la testimonianza dell'unico frammento di una traduzione dall'arabo conservata del quarto libro dei *Meteorologica* di Aristotele nel ms. *Parisinus* e probabilmente di mano dello stesso Gherardo (per cui cfr. la n. 12): in corrispondenza delle cause attive nei composti (δύο ποιητικά, δύο παθητικά), e delle loro azioni, semplicemente descritte da Aristotele, come in grado di unire o mutare i corpi misti, la traduzione del *Parisinus* introduce invece il concetto di "*magis vincens*" nella generazione dei composti: *duae sunt virtutes agentes magis vincentes in generatione*. Una conferma interessante proviene da un passo relativo alle pietre che è tramandato da un codice del XIV sec. su argomenti di medicina astrologica (Barcellona , Bibl. de Catalunya 634, che contiene traduzioni dall'ebraico in latino: questo passo è dato come estratto dell'opera di Aristotele sulle pietre. In realtà si tratta di un passo improntato al *De mineralibus* di Avicenna: *Dicit Aristoteles in libro de secretis capitulo de proprietate lapidum quod gradus et dispositio planetarum et lapidum mineralium secundum essentiam recipit formam vincentem et dominantem ... unde vincens in plantis est natura aque et in mineralibus et lapidibus vincens est natura terrea* (per cui vd. Draelants, *La «virtus universalis»* cit., 176-177).

[92] Un'analogia talmente forte, che, considerando la particolare situazione testuale del passo in questione, ed anche il caso del ms. tradotto dall'ebraico e conservato a Barcellona, si potrebbe forse prospettare un'altra ipotesi: in tempo e in un ambiente nel quale circolavano, oltre copie dell'Aristotele arabo, anche copie e teorie di Avicenna (come mostra la traduzione di Alfredo di Sareshel), ed avendo Gherardo lavorato su più di una delle copie dei *Meteorologica* arabi, con successiva revisione testuale, probabilmente su altra copia, o altre copie, non conservate, potrebbe avere incontrato questo passo 'adattato' alle teorie e alla relativa terminologia di Avicenna. Un passo, s'è visto, comunque enigmatico dal punto di vista della tradizione testuale. Nell'edizione dei *Meteorologica* di Aristotele, stampata a Lione da Giacomo Giunta nel 1542 con i tipi messi a disposizione da Teobaldo Pagani, il testo di Aristotele, in traduzione latina secondo la versione *nova* di Guglielmo di Moerbeke, è accompagnato dal commento di Averroè di Cordova (*Aristotelis Stagyritae Meteororum libri quatuor, cum Averrois Cordubensis exactissimis commentariis denuo acutissime traductis ...*, Lugduni, Apud Iacobum Giunctam 1542), al f. 28v inizia il commento di Averroè sulle cause della salsedine del mare, che si conclude al f. 29v con le riflessioni sul mare *quod est in Philistea*, cioè in Palestina: mentre il testo di Aristotele è riportato interamente, Averroè si ferma dove si ferma la tradizione manoscritta araba del passo qui in questione del secondo libro aristotelico.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

Invigilata Lucernis
30, 2008, 73-89

Clotilde CRACA
(Bari)

L'epistola prefatoria del libro XII di Marziale

Il libro XII è composto a Bilbilis, dove Marziale si è ritirato nel 98 dopo l'assassinio di Domiziano [1]. I nuovi principi non sembrano particolarmente ben disposti verso chi ha cantato le lodi della passata dinastia; il poeta ormai vecchio sente il peso degli anni, della vita grama del cliente e di un ambiente letterario in cui sono scomparsi i suoi precedenti termini di riferimento [2]. La nuova opera viene fuori dopo tre anni di silenzio [3] ed è composta, almeno nel suo nucleo iniziale [4], intorno al 101, per festeggiare l'arrivo in Spagna di Terenzio Prisco, conterraneo e patrono a Roma [5].

Il libro è aperto da un'epistola prefatoria, in cui il poeta si scusa per il lungo periodo di silenzio, rimpiange la vita e il pubblico di Roma, che costituivano la principale fonte d'ispirazione della sua poesia, lamenta la noia e il fastidio di vivere in un piccolo centro, ed infine dedica all'amico alcuni carmi che afferma di aver composto *paucissimis diebus* (*praef*. 5) per onorare degnamente il suo soggiorno in provincia.

Anche i libri I, II, VIII e IX sono aperti da lettere di presentazione che hanno caratteristiche e contenuto tra loro diversi: la prima prefazione reca in conclusione 4 versi dedicati all'atmosfera giocosa dei *Floralia* ed è rivolta al lettore anonimo, in-

[1] Cfr. J. P. Sullivan, *Martial: The Unexpected Classic*, Cambridge 1991, 44-52.

[2] Sui motivi che hanno spinto Marziale al ritorno in Spagna si suggeriscono due ipotesi: la paura di non essere gradito ai nuovi principi, avversi all'ultimo dei Flavi ed al suo entourage (cfr. Sullivan, *op. cit*., 52), l'età avanzata e la stanchezza per la difficoltà a trovare mecenati affidabili a Roma (cfr. H. Szelest, *Martial. Eigentlicher Schöpfer und hervorragendster Vertreter des römischen Epigramms*, «A.N.R.W.» vol.II 32.4, 1986, 2567; P. Howell, *Martial Return to Spain*, in *Toto notus in orbe,* hsg. von F. Grewing, Stuttgart 1998, 174).

[3] 12 *praef*. 1 *scio me patrocinium debere contumacissimae triennio desidiae*. Sulla data di composizione e sulla pubblicazione del libro cfr. Sullivan, *Martial*, cit., 52-3; Szelest, *Martial* cit., 2582; M. Citroni, *Pubblicazione e dediche dei libri in Marziale*, in *M. Valerio Marziale, Epigrammi*, saggio intr. di M. Citroni, trad. di M. Scandola, note di E. Merli, I, Milano 1996, 50-51; Howell, *Martial* cit., 175; 183.

[4] Sullivan, *Martial* cit., 52; Citroni, *Pubblicazione* cit., 50 n. 52.

[5] Cfr. *epig*r. 7,46; 8,45; 9,77 (in cui si ricorda una sua opera sul banchetto); cfr. C. Henriksén, *Martial, Book IX. A Commentary*, vol. II, Uppsala 1998, 99.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

dividuato in una persona disinibita e amante della festa; essa sviluppa un'appassionata difesa della poesia salace e fornisce l'indicazione degli illustri modelli di cui si seguono le tracce [6]. Nel libro II Marziale presenta una prefazione in cui fa la parodia di se stesso: egli immagina che il dedicatario dell'opera, l'amico Deciano, si spazientisca davanti ad un'epistola in prosa quando invece si aspetta di ricevere dei versi; il poeta gli dà ragione convenendo che i carmi aggressivi hanno la lingua pronta e sono capaci di difendersi da soli; inoltre egli mostra di apprezzare un lettore che abbia modi bruschi e non tema di fare subito le sue rimostranze [7]. I rapporti con l'imperatore, divenuti molto stretti a partire dal V libro, influenzano la particolare struttura dell'epistola VIII che contiene la dedica al principe, formule adulatorie, la menzione delle imprese militari di Domiziano e le scuse per la presenza di qualche scurrilità [8]. L'aggiunta di un epigramma alla prosa della prefazione ritorna nella dedica IX, in cui si offre il libro a due patroni, Toranio, amico sincero e Stertinio Avito che ha posto nella sua biblioteca un ritratto di Marziale e a cui il poeta rivolge un carme di ringraziamento [9].

Nell'epoca di Marziale si stava diffondendo l'uso di accompagnare anche l'opera in versi con una prefazione in prosa: essa è presente in tutti e cinque i libri delle *Silvae*, sebbene Stazio preferisca usare questo spazio soprattutto per descrivere il contenuto dell'opera [10]; in passato, epistole prefatorie erano state premesse al commentario di Irzio, alle opere enciclopediche di Vitruvio e Plinio il Vecchio [11], alle opere retoriche di Seneca il Vecchio e Quintiliano e alle vite dei Cesari di Svetonio. Anche in epoca repubblicana si usava accompagnare l'opera con una lettera di dedica agli amici e ai patroni, a cui si chiedeva anche di dare suggerimenti e di fare correzioni [12]. Il fatto che nella II prefazione Marziale rappresenti un lettore seccato dalla presenza di un brano in prosa in un libro di versi è stato interpretato, tuttavia, come segnale di un uso non ancora universalmente accettato e come espressione di uno

[6] Sulla data di composizione della lettera e sul fatto che essa debba considerarsi premessa al solo libro I o ad una successiva antologia dei primi due libri cfr. M. Citroni, *M. Valerii Martialis. Epigrammaton liber I*, Firenze 1975, 3-5; sull'apostrofe al lettore anonimo cfr. A. Borgo, *Retorica e Poetica nei proemi di Marziale*, Napoli 2003, 61-66.

[7] La II prefazione ha la forma, caratteristica degli epigrammi, del dialogo serrato col lettore. Su questo e sul dedicatario, un personaggio che non compare più nel *Corpus* degli epigrammi, cfr. C.A. Williams, *Martial. Epigrams, Book Two*, Oxford 2004, 18-19.

[8] Sulle forme dell'encomio imperiale in Marziale cfr. Sullivan, *Martial* cit., 137-145; C. Schöffel, *Martial, Buch 8*, Stuttgart 2002, 31-33.

[9] La particolarità di menzionare due personaggi nella prefazione ha suscitato dubbi e discussioni. Cfr. a riguardo Henriksén, *Book IX* cit., vol. I, 47-51.

[10] Cfr. T. Janson, *Latin Prose Prefaces*, Stockholm 1964, 110-112; P. White *The Presentation and Dedication of the "Silvae" and the Epigrams*, «Journ. Rom. Stud.» 64, 1974, 40-61.

[11] Nelle opere di questo genere l'epistola prefatoria costituisce un vero e proprio indice degli argomenti trattati. Cfr. P. Cugusi, *Evoluzione e forme dell'epistolografia latina nella tarda repubblica e nei primi due secoli dell'impero*, Roma 1983, 132.

[12] Cfr. Cugusi, *Evoluzione* cit., 131.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

stato d'animo di incertezza da parte del poeta di fronte ad un pubblico notoriamente portato alla critica sottile [13].

La presenza di un'epistola crea uno spazio *extra librum*, in cui si stabilisce un dialogo particolare tra l'autore e i destinatari della sua opera; in esso si sviluppano tematiche presenti anche negli epigrammi, come la difesa della poesia salace, l'adulazione verso il principe, il dialogo scherzoso con gli amici, formule di raccomandazione ed indicazioni di lettura. Talvolta le prefatorie di Marziale si discostano dal tradizionale modello epistolare perché non contengono l'*inscriptio* (come *praef*. 1) e omettono sempre i saluti finali e le consuete formule di cortesia. Gli studiosi hanno notato che le prefatorie in genere sono considerate dallo scrittore uno spazio privato nel quale inserire notizie su di sé e sulla genesi dell'opera [14]: Marziale sfrutta questa parte anche per inserire "assaggi" di poesia, piccoli epigrammi che anticipano quanto si può poi trovare nella raccolta, indicazioni su come leggere il libro, riferimenti alla produzione precedente a cui è arriso il successo del pubblico, accenni alle botteghe dove è possibile acquistare il libro.

È indubbio che nelle lettere di accompagnamento il poeta epigrammatico scriva costantemente delle raccomandazioni: ad astenersi dalla lettura se si è troppo pudichi (I *praef*. 7), a continuare a tenere in mano gli epigrammi senza annoiarsi troppo presto di loro (I *praef*. 1; II *praef*. 8), a non usarli per fini malevoli poiché sono stati composti con intenti onesti (I *praef*. 3); a considerarli una forma d'arte degna, che sa difendersi da sola (II *praef*. 2; VIII *praef*. 4), a gioire nello spirito della festa (I *praef*. 8).

L'epistola premessa al XII libro si presenta diversa dalle altre prefazioni di Marziale per la particolare situazione nella quale il libro viene alla luce: il poeta infatti si trova lontano da Roma e sono trascorsi tre anni dalla pubblicazione dell'ultima antologia di epigrammi [15]: c'è il rischio concreto che il pubblico possa averlo dimenticato o peggio, che lo ricolleghi con la cupa temperie del tiranno da poco assassinato. Il tentativo di essere accolto nella corte dei nuovi principi non ha dato frutto finché il poeta è rimasto a Roma: troppo recenti erano gli eccessi degli ultimi anni di Domiziano e troppo forte negli imperatori Antonini la volontà di distacco dal predecessore; a situazione stabilizzata e quando il potere è ormai passato saldamente nelle mani di Traiano, il poeta forse spera di riallacciare rapporti non ostili con la corte e di crearsi nuovi punti di riferimento. Con questo scopo Marziale premette alla raccolta

[13] Lo stato d'animo ambivalente di Marziale nei riguardi del suo pubblico è sottolineato da Citroni in *I destinatari contemporanei,* in C. Cavallo, P. Fedeli, A. Giardina, *Lo spazio letterario di Roma antica*, vol. III, Roma 1989, 53-116 e in *Poesia e lettori in Roma antica*, Roma 1995, 479-482.

[14] Cfr. Borgo, *Retorica* cit., 58-60.

[15] I libro X e XI subirono profonde rielaborazioni dovute alla repentina e violenta fine di Domiziano e all'avvento al trono di nuovi autocrati avversi alla casa Flavia. Il libro X ebbe una seconda edizione, a metà del 98, poco prima del ritorno in Spagna e il libro XI fu oggetto di una rielaborazione dopo che Partenio, liberto e ministro di Domiziano, fu messo a morte nel 97. Fu pubblicata anche una raccolta che metteva insieme parti del X e dell'XI libro. Su questo cfr. Sullivan, *Martial*, cit., 44-52; M.N. Kay, *A Commentary on Martial XI*, Oxford 1979, 4-6.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

una lettera nella quale sviluppa argomenti persuasivi e volti a suscitare nuovo interesse verso la sua poesia.

In ciascuno dei sei paragrafi della lettera si sviluppa un tema utile a captare la benevolenza del pubblico e del patrono: nel primo paragrafo il poeta afferma di volersi scusare per il lungo silenzio che ha accompagnato il suo allontanamento da Roma, nel II annuncia che fornirà delle giustificazioni, nel III per prima cosa ammette che gli manca l'atmosfera della capitale e la raffinata competenza del pubblico romano, sola musa della sua poesia (I giustificazione), poi nel par. 4 aggiunge un quadro negativo della provincia dove regna ignoranza e invidia nei suoi confronti (II giustificazione). Dal par. 5 si rivolge direttamente a Terenzio Prisco e afferma di aver composto, su sua insistenza e per accoglierlo degnamente all'arrivo in Spagna, una breve raccolta; nel par. 6 infine gli chiede, come era uso, di leggere e dare consigli, e soprattutto di sostenere e assecondare l'invio a Roma di un nuovo libro che possa sperare nello stesso successo dei precedenti. L'ultimo periodo contiene un gioco di parole che permette una battuta a sorpresa, secondo la consuetudine degli epigrammi.

Valerius Martialis Prisco suo salutem

1 *Scio me patrocinium debere contumacissimae trienni desidiae; quo absolvenda non esset inter illas quoque urbicas occupationes, quibus facilius consequimur ut molesti potius quam ut officiosi esse videamur. Nedum in hac provinciali solitudine, ubi nisi etiam intemperanter studemus, et sine solacio et sine excusatione secessimus.*

L'epistola si apre con l'*inscriptio* da cui si evince il nome del destinatario, un personaggio già noto da molti epigrammi dei libri precedenti [16] e menzionato in ben cinque componimenti di questo libro. *Scio* in apertura varia la consueta formula epistolare *scire te volo* [17]ed esprime la forte consapevolezza da parte del poeta dei suoi doveri verso il pubblico e il patrono. Tale consapevolezza è sottolineata dal verbo *debere* nell'infinitiva, il cui complemento diretto è il tecnico *patrocinium* proprio della lingua legale [18]; esso possiede anche un significato generico legato all'attività sociale del patrono, ed implica, nei confronti dell'opera letteraria, un intervento difensivo che assolva dalle accuse (par. 1 *quo absolvenda*). L'accusa è subito presentata nel genitivo retto da *patrocinium* ed è espressa in forma solenne con l'espressione enfatica *contumacissimae trienni desidiae*. *Contumax* è anch'esso vocabolo della lingua legale ed indica il perdurare oltre ogni limite di un'azione riprovevole [19]; essa è identificata

[16] Cfr. 6,18; 7,46; 8,45; 9,77; 10,3.

[17] L. Löfstedt, *Les expressions du commandement et de la défence en latin et leur survie dans les langues romanes*, Helsinki 1966, 42 ss.; Cugusi, *Retorica* cit., 79.

[18] *OLD s.v.*, 1311 [2a].

[19] *Th.l.L. s.v.*, vol. IV, 798,62 ss.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

in *trienni desidia*, in cui il sostantivo indica una inerzia colposa, in cui non si produce nulla di buono e si abbandonano le attività che danno lustro e ricchezza[20].

A questa positiva presa di coscienza segue un periodo in cui si afferma che non si avanzeranno le solite scuse (mancanza di tempo e impegno in altre attività), che anzi sono considerate moleste e senza costrutto. Anche *absolvo* è parola del lessico legale[21], qui usata per esprimere non tanto un dovere quanto una possibilità[22] mentre l'ablativo *quo* ha valore di complemento di mezzo con riferimento a *patrocinium* del periodo precedente; la giustificazione di un silenzio tanto protratto non potrebbe essere ammessa (*absolvenda non esset*) neanche in considerazione delle numerose occupazioni di un cittadino libero e di ceto elevato, quale Marziale si sente nel suo ritiro provinciale. *Inter* circoscrive l'ambito all'interno del quale si esplicano le attività a cui il poeta è tenuto[23]: si tratta delle attività urbane (*inter urbicas occupationes*) verso cui Marziale non ha mai nascosto il suo fastidio; anche in questo libro nell'epigr. 29 si prende in giro un senatore che di prima mattina si accinge al suo giro di saluti e considera Marziale pigro perché non fa altrettanto pur essendo solo un cavaliere; ma il poeta non aspira a benefici e si ritiene contento delle sue piccole comodità, senza le quali la vita gli sembra grama. Anche nel celebre epigramma in cui l'amico Giovenale erra senza pace per gli atri dei potenti (12,18) si descrive la modesta gioia di dormire fino a tardi e di godere del proprio tempo tutto per sé; a questo si aggiunge una vivace rappresentazione della metropoli che non dorme mai (12,57) e l'orgoglio di aver lasciato tanto stress ad altri più sfortunati clienti (12,68).

Il luogo comune del daffare dell'uomo di mondo è sviluppato più volte da Seneca, nei Dialoghi e nelle Lettere: verso di esso il filosofo esprime sempre fastidio e sarcasmo, poiché ritiene che sia tutto tempo distratto allo spirito e ad attività veramente degne di un saggio. In *tranq*. 12 le occupazioni quotidiane sono definite con gli spregiativi *concursatio* (parr. 1-2) e *inconsultus vanusque cursus* (par. 3), sono considerate occupazioni apparenti (par. 2 *alienis se negotiis offerunt, semper aliquid agentibus similes*) e paragonate al moto delle formiche che salgono e scendono *inanes* sul tronco di un albero. Non c'è nessun ritorno da simili occupazioni: si finisce così con lo sprecare il tempo limitato della vita senza conoscere neanche se stessi. Nell'*epist*. 22 Seneca approva l'intenzione dell'amico Lucilio di liberarsi delle occupazioni vane (par.1 *iam intellegis educendum esse te ex istis occupationibus speciosis et malis*) e aggiunge che esse spesso non hanno alcuna utilità.

A questo genere di considerazioni si riallaccia Marziale quando afferma che le *urbicae occupationes* hanno come conseguenza falsi vantaggi (*quibus … consequimur ut …videamur*), che spesso per di più si trasformano in azioni negative (*molesti po-*

[20] *Th.l.L .s.v.*, vol.V 1, 710, 45 ss. Il vocabolo è proprio della poesia d'amore e tenue, ed indica la condizione dell'amante, a cui la passione impedisce ogni altra attività degna. Cfr. *Th.l.L. s.v.*, V 1, 711, 38 ss.

[21] *Th.l.L s.v.,* vol. I, 173,47 ss.

[22] Cfr. A.Ernout-F.Thomas, *Syntaxe Latine*, Paris 1953², 287.

[23] Cfr. Ernout-Thomas, *Syntaxe* cit., 115.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

tius quam … officiosi esse). *Molestus* ha una vasta gamma di significati, tutti sgradevoli, che vanno dal portare noia e vessazione al produrre stress e fastidio[24]. Il suo contrario è espresso con *officiosus*, che indica colui che fa fronte ai propri doveri verso i familiari, lo Stato e gli amici[25]; il termine però presenta anche un senso deteriore, molto vicino a quello di *molestus* ed è presente in Sen. *Helv.* 3,2 *officiosa per urbem discursatio* in cui si riprende l'espressione già presente nel passo del *De tranquillitate* sopra citato e parimenti si condanna il vano rincorrere le occasioni della vita mondana. Il *salutator*, personaggio frequente nella letteratura imperiale, è definito *officiosus* e importuno in Sen. *contr*. 2,7,3; l'ambiguità del termine sottolinea in Marziale la situazione di sospensione in cui si trova il poeta, tra vecchie consuetudini e nuovi ambienti, e prepara al passaggio successivo nel quale la piccola città è definita con l'immagine desolante del deserto, opposta alla vivace attività della capitale.

A partire da *nedum* il lettore è d'improvviso portato *in … provinciali solitudine*, in una situazione sia fisica che morale di isolamento e distacco che prelude alla parte centrale della lettera, nella quale si esprime la nostalgia di Roma e del pubblico affezionato e si crea una contrapposizione tra la vita cittadina e quella di campagna: essa, contrariamente a quanto avviene di consueto, si risolve tutta a vantaggio della città. *Solitudo* è termine che indica sia il deserto come luogo fisico, sia la situazione di isolamento morale e sociale propria di chi è privo di conoscenze e soprattutto di protezioni[26]. Col nesso si sottolinea che l'arrivo dell'amico ha spezzato questa pericolosa ed avvilente degradazione ed apre al poeta la possibilità di riprendere contatto col mondo letterario romano.

La pena della lontananza è espressa anche attraverso la contrapposizione degli aggettivi *urbicus* / *provincialis* ed è sottolineata da vocaboli fortemente espressivi: si veda infatti l'avverbio *intemperanter* che designa un'azione fuori misura, eccessiva e sproporzionata come l'immensa solitudine dell'uomo colto in un ambiente arido[27]. Il poeta rappresenta se stesso in una specie di autoesilio *sine solacio et sine excusatione*, in cui l'unica degna attività che ristora il suo spirito è lo *studere intemperanter*: il verbo designa qui chiaramente l'ozio attivo della persona istruita ma come *verbum affectuum* esprime la passione per la letteratura[28] e prepara il par. 3 nel quale si confessa di sentire la mancanza di Roma. A questo si aggiunga che il tono accorato e stranamente serio, le espressioni di umiltà con cui ci si scusa dell'assenza da Roma come per una colpa, il fastidio verso il luogo dove si vive, incolto e rozzo, certamente suscitavano nel pubblico il ricordo dei *Tristia* e delle *Epistulae ex Ponto* di Ovidio, in cui il poeta compiange la sorte della sua opera, composta in circostanze tristi e bagnata di lacrime (*trist*. 1,1,14), descrive l'arrivo del libro straniero, che cerca chi lo

[24] Cfr. *OLD s.v.*, 1226, [1a].
[25] *OLD*, *s.v.*, 1243 [A]. In senso deteriore, col significato di «importuno», *ibid*., 1243, [B].
[26] *OLD s.v.*, [1]; [2a]; [4].
[27] Cfr. *OLD s.v.*, 936.
[28] *OLD s.v.*, 1830, [2].

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

ricoveri in un luogo sicuro (*trist*. 3,1,19-20; 79-80), ricorda gli amici che non l'hanno abbandonato e ad essi si affida (*trist*. 1,5; 1,6; 1,7; 1,9; 4,3), fa una descrizione orribile del luogo in cui si vive (*trist*. 3,9; 3,10; 4,4), esprime rimpianto per la vivacità della vita nella capitale (*trist*. 3,1; 4,8; 4,10), e parla della poesia con nostalgia del passato, ora che la povertà del luogo e le strettezze della vita l'hanno resa un'attività faticosa (*trist*. 5,12).

Nelle *Epistulae ex Ponto* si toccano gli stessi temi della precedente raccolta, e ad essi si aggiunge la poesia presentata come sola attività degna (*Pont*. 1,5), ma che non può più essere praticata come un tempo con il necessario *labor limae,* e quindi viene fuori imperfetta, segno del malessere e del deperimento drammatico del suo autore. A questo si aggiunge la struggente nostalgia per i luoghi della vita mondana romana, con la tripartizione che si incontra anche in Marziale tra il *campus*, la *porticus* e il foro, a cui si aggiungono i *theatra* e la dolce bellezza delle ville nella campagna romana (*Pont*. 1,8). In entrambe le opere si esprime disprezzo per la rozza ignoranza delle popolazioni provinciali che circondano il poeta (*trist*. 3,9; *Pont*. 4,2) e l'appello al lettore anonimo che forse non ha dimenticato le opere dell'infelice esule (*trist*. 3,10; 4,1; 5,1; *Pont*. 4,15). Un tratto comune con le opere dall'esilio di Ovidio è il senso di colpa per aver dovuto lasciare un ambiente vivace e dove era arriso il successo per un angolo isolato e aspro: questo lascia intendere che Marziale sentiva il suo ritorno in Spagna come una sorta di esilio, determinato dallo sfavore della corte nei suoi confronti; la prudenza gli impone però di dire al lettore che la sua partenza è stata una sua decisione, avventata e colpevole, di cui non ha calcolato gli effetti, sulla scia del modello ovidiano dove ci si rammarica di aver errato e di aver così causato la rovina della casa e della carriera poetica. A questo stato d'animo allude il periodo nel quale Marziale trova solo nello studio un'*excusatio*[29] al suo *secedere*: con questo verbo si indica un arretramento[30] rispetto alla precedente situazione in cui è sottintesa anche la volontà di nascondersi agli occhi degli altri, ritirandosi nel privato.

Accipe ergo rationem

Il par. 2 della lettera è brevissimo e contiene soltanto il preannuncio degli argomenti sui quali si svilupperà la difesa. Esso si riduce alla formula *accipe ergo rationem* che chiarisce ulteriormente come questa prefatoria sia stata pensata come una piccola orazione in cui nella prima parte si ammette la colpa e si chiede la benevolenza dell'uditorio, poi si sviluppano le circostanze che hanno portato alla colpa e infine si chiede l'aiuto e la protezione del potente patrono.

[29] Termine della lingua legale, in cui ha il significato di «difesa». Cfr. *Th.l.L. s.v.*, vol. V 2, 1297, 57 ss.

[30] Cfr. *OLD s.v.*, 1716, [1a]; [3b]. Nel secondo senso è presente in Sen. *Helv.* 10,3,5.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

3 *In qua hoc maximum et primum est, quod civitatis aures quibus adsueveram quaero, et videor mihi in alieno foro litigare; si quid est enim quod in libellis meis placeat, dictavit auditor: illam iudiciorum subtilitatem, illud materiarum ingenium, bibliothecas theatra convictus, in quibus studere se voluptates non sentiunt, ad summam omnium illa quae delicati reliquimus desideramus quasi destituti.*

L'argomentazione centrale espressa nei parr. 3-4 è divisa in un argomento *maximum et primum* e in una seconda riflessione accessoria (par. 4 *accedit*); l'argomento stesso è espresso in una proposizione subordinata causale (*quod … quaero*), seguita da un breve periodo ipotetico (*si quid est… dictavit auditor*) e da un lungo elegio del buon gusto del pubblico romano che occupa tutta la parte finale del paragrafo. Anche le immagini sono sapientemente disposte: prima il poeta esprime la nostalgia dei suoi antichi lettori, che identifica con le loro orecchie raffinate (*civitatis aures*), mette al centro della sua arte i suoi sostenitori, poi ne enumera le doti e fa un elenco dei luoghi che essi erano soliti frequentare.

Nella prima frase il tono accorato e malinconico della parte iniziale viene messo da parte a favore di immagini umoristiche: il poeta si rappresenta mentre va in cerca (*quaero*) delle orecchie della città alle quali era abituato, con una spiritosa riduzione del suo uditorio alla parte del corpo che la sua poesia stimolava e soddisfaceva. Che egli si senta come un imputato costretto a difendere le sue azioni lo dimostra l'espressione successiva nella quale Marziale si raffigura come un avvocato costretto *in alieno foro litigare*. Il verbo suscita un'immagine opposta alla *provincialis solitudo*: quella del foro romano nel quale si svolgevano ogni giorno processi con un numeroso uditorio, pronto a sostenere col proprio favore gli oratori suoi beniamini. Marziale si sente fuori del proprio elemento naturale: nello stesso modo Cicerone, quando pronunciò l'orazione *pro Milone*, in un foro circondato dai soldati di Pompeo e in mezzo ad una folla urlante di sostenitori di Clodio, affermava (par. 1) *novi iudici nova forma terret oculos qui… veterem consuetudinem fori … requirunt*.

La situazione di disagio è acuita dalla mancanza di cultura dei provinciali, che fanno rimpiangere il pubblico romano, il vero ispiratore della poesia degli epigrammi. Marziale lo afferma nella frase *si quid est enim quod in libellis placeat, dictavit auditor* che si ricollega all'immagine precedente dell'oratore che cerca il suo pubblico nel foro e richiama le *civitatis aures* aduse a decretare il successo della sua poesia (*quod placeat* con il presente del congiuntivo indica un'affezione che si ritiene non ancora venuta meno e destinata a durare nel tempo). *Dictare* si pone sullo stesso piano perché indica un'azione frequente, che si è soliti ripetere [31] e ricorda il legame trentennale che si era stabilito tra il pubblico e il poeta; il lungo periodo successivo si sofferma sulla comune frequentazione dei luoghi che offrivano materia continua ai lazzi degli epigrammi e fa l'elogio del buon gusto degli *auditores* romani richiamando le loro principali doti. Esse sono riassunte nelle espressioni *illam iudiciorum subtilitatem, illud materiarum ingenium* che il poeta ammette di aver lasciato perché *deli-*

[31] *Th.l.L s.v.*, vol. V 1, 1013,51 ss.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

catus ma di cui sente nostalgia come di una privazione (*desideramus quasi destituti*). *Subtilitas* è un vocabolo tecnico che indica la finezza della trama di un tessuto; in senso retorico definisce la precisione dell'eloquio e nell'accezione metaforica il gusto raffinato [32].

I *iudicia* espressi dal pubblico educato della capitale hanno colto il lavoro di lima sugli epigrammi, lo hanno apprezzato e hanno sostenuto l'opera nonostante le difficili condizioni del mecenatismo nell'età imperiale. *Ingenium* è composto dalla radice di *geno* e *gigno* [33] e indica non solo il carattere innato, la naturale disposizione dello spirito, ma anche la capacità di inventare, di trovare nuove forme, di innovare. Con questa molteplice accezione Marziale allude tanto alla sua bravura nell'arricchire la materia degli epigrammi con personaggi, temi e immagini non consueti quanto l'intelligenza del pubblico, che ha compreso le innovazioni e le ha apprezzate nel tempo. Il poeta quindi ricorda con amarezza quanto il pubblico romano avesse approvato il realismo delle ambientazioni; è a quest'ultimo termine che si ricollegano le parole successive che definiscono i luoghi consueti degli epigrammi: *bibliothecae, theatra, convictus*.

Nel c. 63 di Catullo, il disgraziato fanciullo Attis, neoadepto della dea Cibele, rimpiange di aver avventatamente lasciato la sua patria per una terra inospitale come la Frigia, e rievoca le care occupazioni della sua giovinezza, nominando i luoghi di incontro dei giovani: v. 60 *abero foro, palaestra, stadio et gymnasiis*. All'inizio dell'*Ars* Ovidio elenca i luoghi prediletti dalla gioventù galante, destinataria della sua poesia, dove è possibile intrecciare relazioni amorose: la *porticus Liviae* (1,72), i fori (1,79 *et fora conveniunt … Amori*), i teatri (1,89), il Circo (1,135) ed infine i conviti (1,229). Marziale stesso, in alcuni dei carmi nei quali difende la poesia licenziosa, la identifica con i luoghi frequentati dagli uomini e dalle donne libere e spregiudicate: nell'epigr.3,68, per esempio, si nominano *gymnasium, thermae, stadium* (v. 3) dove gli uomini si mostrano nudi, e il banchetto (vv. 5 ss.) dove persino Tersicore ebbra dice parole sconvenienti [34]. Nell'epistola del XII libro la menzione dei luoghi accompagna il ricordo del gusto raffinato del pubblico e suggerisce immagini ulteriori: le biblioteche delle case degli amici, dove i rotoli di Marziale fanno bella mostra di sé, come in 7,17 in cui si parla della biblioteca di Giulio Marziale, o in IX *praef*. 4 dove si presenta la biblioteca di Avito in cui si conserva, oltre all'opera, anche il ritratto di Marziale [35].

Se le biblioteche sono luoghi raramente ricordati negli epigrammi e sempre associati alla benevolenza degli amici, gli spettacoli e i conviti sono invece ambientazioni consuete, per la passione comune verso i giochi del circo, per la frequente menzione

[32] *OLD s.v.*, 1853, [1]; [5]; [3b].

[33] Ernout-Meillet, 270-271.

[34] A. Fusi, *M. Valeri Martialis Epigrammaton liber III*, Hildesheim 2006, 436-437.

[35] Sulla biblioteca di Giulio Marziale cfr. G. Galán Vioque, *Martial, Book VII*, engl. trans., Leiden 2002, 135-137; sul costume di tenere ritratti degli autori nella biblioteca, cfr. Henriksén, *Book IX* cit., vol. I, 52-53.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

dei mimi e pantomimi, di gran moda al tempo, e infine per l'assiduità degli inviti a cena, che coinvolgono il poeta, i suoi amici o sgangherati personaggi dei bassifondi, frequenti in tempi di dubbia moralità. In tutti questi posti si gode il piacere della vita, e Marziale li ricorda con una frase nella quale traspare nostalgia struggente di un'epoca spensierata nella quale *studere se voluptates non sentiunt*.

Il periodo è alquanto ellittico: i piaceri sono soggetto personificato del verbo *sentire* che regge una proposizione infinitiva nella quale essi stessi compiono l'insolita azione di *studere*; il motto dell'arte di Marziale era che la pagina doveva avere il sapore della vita (8,3,20 *adgnoscat mores vita legatque suos*; 10,4,8-10 *hoc lege quod possit dicere vita 'meum est'. /…/ hominem pagina nostra sapit*)[36] e che la realtà, nei suoi aspetti più semplici e consueti, offriva infiniti spunti di rappresentazione e riflessione al poeta e ai suoi lettori. *Studere* acquista definitivamente il significato di "studiare", "impegnarsi negli studi" in epoca imperiale, rispetto al primitivo senso affettivo di "essere attaccato a", "essere desideroso di", "avere zelo verso"[37]. Il poeta, mentre ricorda con nostalgia i luoghi affollati della capitale rispetto alla *solitudo provincialis*, si rammarica anche per essersi privato delle molte occasioni in cui poteva trovare spunti per le sue opere senza fatica, godendo dei piaceri della vita cittadina. Il verbo *studere* che nel par. 1 era stato accostato all'avverbio *intemperanter* e alle tristi immagini dell'isolamento provinciale, si trova qui, nel paragrafo in cui si ricorda la vita mondana della metropoli, vicino ai vocaboli che designano la buona attitudine del pubblico, alle parole che designano luoghi e momenti di piacere, per giungere all'espressione, quasi un ossimoro, delle *voluptates studiosae*.

Nell'ultimo periodo Marziale esprime con intenso rimpianto il desiderio di Roma: le attività e i luoghi che ha elencato sono stati abbandonati con fastidio (*delicati reliquimus* in cui l'aggettivo indica la persona troppo esigente)[38] tre anni prima ma ora mancano al poeta come se gli fossero stati strappati (*desideramus quasi destituti*). *Desidero* ha il significato principale di avere nostalgia di qualcosa che si è perduto o di una persona assente, e quello lato di *cupere*, *optare*[39]. Il primo senso è quello che il poeta vuol comunicare ed è sottolineato dal participio *destituti* che esprime il sentimento della privazione, della separazione dolorosa[40]. Le circostanze qui ricordate sono note al lettore abituale: Marziale esprime in ogni libro, anche in questo, il fastidio per la triste condizione del letterato alle prese con un mecenatismo gretto e asfittico a Roma e rappresenta più volte *clientes* ammoniti perché pensano di poter migliorare la loro situazione o che, ormai deposta ogni speranza, se ne tornano al loro paese; il pubblico doveva anche essere a conoscenza delle circostanze nelle quali il poeta aveva preso la decisione di ritirarsi nella terra natia, per noi testimoniate dal-

[36] Cfr. Schöffel, *Buch 8* cit., 97-98.

[37] Ernout-Meillet, 658.

[38] *Th l.L. s.v.*, vol. V 1, 444,4 ss. È un termine usato anche nelle opere di retorica: cfr. Quint. *Inst.* 3,1,3 *aures delicatae*.

[39] *Th.l.L. s.v.*, vol. V 1, 702,16 ss.; 704, 51 ss.

[40] *Th.l.L. s.v.*, vol. V 1, 766, 3 ss.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

l'epist.3,21 di Plinio il Giovane, che piangendo la morte di Marziale, ricorda di averlo dovuto persino aiutare a far fronte alle spese per il viaggio in Spagna[41].

Implicitamente il poeta rivolge una molteplicità di messaggi al lettore: ricorda i temi della sua poesia, riprende il motivo della nostalgia, atto alla *captatio benevolentiae* del pubblico, esprime una forte autocritica per aver lasciato il suo ambiente, allude con molta circospezione (con il solo participio *destituti*) al momento sfavorevole che lo aveva portato ad abbandonare Roma.

> 4 *Accedit his municipalium robigo dentium et iudici loco livor, et unus aut alter mali, in pusillo loco multi; adversus quos difficile est habere cotidie bonum stomachum: ne mireris igitur abiecta ab indignante quae a gestiente fieri solebant*.

Nel par. 4 viene presentato il pubblico provinciale, gretto, invidioso, pettegolo, così rozzo da far passare la voglia di poetare. Colori e parti del corpo sono menzionate in aperto contrasto con la sezione precedente: si comincia con *municipalium robigo dentium*, che richiama la precedente immagine delle *civitatis aures*: *robigo* è propriamente la ruggine che corrode il metallo, ma anche il tartaro dei denti, un tratto di schifosa bruttezza a cui allude anche Ovidio in *ars* 1,515 (*careant robigine dentes*) e Petronio (124 *scabrae rubidine fauces*). Ancora Ovidio associa il colore nero dei denti all'invidia in *met*.2,776 (*livent rubigine dentes*) e Stazio la accosta alla violenza della satira che morde i costumi (*silv*.1,3,103 *liventem satiram nigra rubidine*)[42].

I provinciali sono subito rappresentati come persone moralmente e fisicamente sgradevoli, con brutti denti e, in senso metaforico, col dente avvelenato; si sottolinea la ristrettezza della loro condizione con la contrapposizione tra la *civitas* che indica la grande città e lo stato[43], e il *municipium*, il piccolo borgo cinto da mura e abitato dalla gente della *provincia* [44]. A questo si aggiunge un'espressione che corrisponda sul piano astratto alla *municipalium robigo* e, nel paragrafo precedente, all'immagine della *provincialis solitudo*: *iudici loco livor* dove si contrappone il nome astratto che indica l'invidia e designa anche, in latino, il colorito di chi è roso da una malattia[45], al vocabolo *iudicium* che, con la sua derivazione dalla radice di *ius*[46], designa un'opinione giusta, corretta, ponderata. Tra i due vocaboli è posto l'ablativo *loco* che indica

[41] Il giudizio sui suoi epigrammi è piuttosto ambiguo, ma l'amico è definito *ingeniosus et acutus*, alla sua arte si riconosce *et salis et fellis nec candor minus*, e nell'epistola è inserito un epigramma elogiativo per il quale Plinio gli è sinceramente grato. Gli epigrammi però non sono considerati un genere destinato a procurare la gloria poetica. Cfr. Sullivan, *Martial* cit., 255; A.N. Sherwin White, *The Letters of Pliny*, Oxford 1966, 262-263; M. Citroni, *Marziale, Plinio il Giovane e il problema dell'identità di genere dell'epigramma latino*, in *Giornate Filol. in mem. di F. Della Corte*, III, Genova 2003, 7-29.

[42] *OLD. s.v.*, 1657, [3a].

[43] *Th.l.L. s.v.*, vol. III, 1230, 8 ss.

[44] *Th.l.L. s.v.*, vol. VIII, 1649, 3 ss.

[45] *Th.l.L. s.v.*, vol. VII 2, 55; 65.

[46] *Th.l.L. s.v.*, vol.VII 2, 615, 76 ss.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

l'ingiusta sostituzione del secondo al primo termine, a causa del tarlo che corrode l'atmosfera nient'affatto solidale della piccola città.

Ad amplificare l'immagine viene aggiunta la presenza di un paio di *mali*, pochi in generale, se si pensa che spesso nei libri degli epigrammi sono ritratti rivali poetici che rubano i carmi di Marziale, oppure li criticano con animo malevolo e scarsa competenza. *Unus et alter mali* giganteggiano però *in pusillo loco*: l'aggettivo, che deriva da *pullus* [47], è vocabolo della commedia che compare nel canzoniere di Catullo in contesti spiritosi (54,1 *Otonis caput … est pusillum*) o scommatici, come nel c. 37 nella *salax taberna* in cui siedono gli amanti di Lesbia, *omnes pusilli et semitarii moechi* (v. 16). Il significato morale di "meschino" è ripreso da Marziale in un epigramma del V libro (5,82) in cui l'aggettivo è attribuito ad un amico che promette di prestare denaro al poeta ma poi non mantiene.

L'accumulazione raggiunge qui il punto più alto e insieme più ridicolo: prima l'immagine dei concittadini, tutti dotati di denti avvelenati, che si rodono dall'invidia (i colori nero e pallido si sovrappongono all'immagine della ruggine che scava dall'interno), e che non sono capaci di un giudizio sereno, a cui si aggiunge il fatto che sono maligni e pettegoli e imperversano in un luogo così piccolo che sembra l'aia di una fattoria: il poeta epigrammatico, notoriamente portato all'ira, confessa di non riuscire a sopportare tanta pochezza e sbotta in un'espressione di impazienza quasi proverbiale: *difficile est habere cotidie bonum stomachum*.

Lo stomaco è la sede delle emozioni nella medicina antica [48], e questa convinzione ha generato il modo di dire *habere bonum stomachum* in cui si oscilla tra il significato di "accontentarsi" e quello di "pazientare" "sopportare" [49]. Né l'uno né l'altro significato si addicono al poeta che non riesce ad essere limitato come l'ambiente richiederebbe e non tollera la malignità unita alla piccineria: la situazione suscita in lui un'indignazione (*ab indignante*) tale da trasformare le occupazioni amate come la poesia in *abiecta*, cioè in azioni ripugnanti, da fuggire.

L'intera parte finale del periodo comunica una certa agitazione: *ne mireris* fa in modo che l'attenzione torni dal poeta al destinatario a cui ci si rivolgerà al par. 5, mentre il drammatico *abiecta* indica un moto di furioso fastidio e trova spiegazione nella lunga perifrasi *quae a gestiente fieri solebant*. Il poeta designa se stesso con due participi presenti antitetici, il secondo dei quali dovrebbe contenere un'azione positiva. *Gestire* è infatti intensivo di *gero* se accostato ad un *negotium*, ma ha una pluralità di sensi che lo collegano ai movimenti del corpo, in primo luogo per esprimere gioia ed eccitazione, poi per indicare un desiderio violento e scomposto. Con quest'accezione peggiorativa si legge nel c.51 di Catullo e come sinonimo di *gerere* soprattutto in età imperiale [50]. Qui credo che sia presente anche il senso emozionale,

[47] *OLD*. *s.v.*, 1825, [1] e [3].
[48] Cfr. R.Jackson, *Doctors and Deseases in the Roman Empire*, London 1988, 63-64.
[49] *OLD s.v.*, 1825, [3b].
[50] *Th.l.L. s.v.*, vol. VI 2, 1959, 66 ss.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

poiché si parla della poesia, l'occupazione più degna, a cui nella lettera sono associate sempre espressioni emotive.

> 5 *Ne quid tamen et advenienti tibi ab urbe et exigenti negarem – cui non refero gratiam, si tantum ea praesto quae possum –, imperavi mihi, quod indulgere consueram, et studui paucissimis diebus ut familiarissimas mihi aures tuas exciperem adventoria sua.*

Giunto al par. 5 Marziale pensa di aver conquistato la benevolenza del lettore affezionato: ha fatto autocritica per aver lasciato Roma, ha svalutato la provincia rispetto alla grande città, ora con toni aspri in omaggio alle opere dall'esilio di Ovidio, ora con accenti più lievi, come avveniva di solito nella commedia dove il servo contadino o il villico passavano per bifolchi rozzi e ignoranti; ha infine aggiunto la lode dei luoghi monumentali della capitale, con allusione a Catullo e alla sua passata produzione.

Ora il poeta ritorna al suo patrono: a lui intende rendere omaggio confezionando una breve antologia di epigrammi che gli porga il benvenuto in modo degno e, dopo esser stata oggetto del suo vaglio, possa essere portata a Roma e magari rinverdire un successo su cui ormai non si riponevano più speranze. Il paragrafo inizia con un lungo periodo in cui si accumulano una finale negativa, un'ipotetica con apodosi dipendente, la principale interrotta da una seconda frase relativa e, in conclusione, una finale positiva. Le azioni con le quali il poeta vuole onorare il suo patrono sono due e si ricollegano a quanto detto precedentemente: *imperare mihi* e *studere* implicano l'idea di uno sforzo di volontà e di un'intensa applicazione nel produrre in tempo breve (*paucissimis diebus*) l'omaggio poetico; la difficoltà da superare consiste nel fatto che ora riesce difficile quello che prima era una facile consuetudine (*quod indulgere consueram*) e questo a causa della *provincialis solitudo*, del mancato sostegno del pubblico e del *municipalium livor*.

Il motivo è anch'esso di derivazione ovidiana: in *Pont*. 4,2, 25-30 si confessa la perdita di interesse persino per le Muse (vv. 27-8 *vix venit… vix… Musa / … paene coacta*), alle cui occupazioni il poeta disperato attende con pena infinita e grande sforzo, fra i pericoli portati dalle incursioni dei barbari, l'isolamento dell'estremo avamposto, l'abbattimento per le vane speranze di una pena più mite e la rozza indifferenza degli abitanti del posto.

Il patrono è ritratto *adveniens ab Urbe et exigens <sc. carmina>*, secondo un modello proprio dell'epistola premessa all'opera di poesia, nella quale si finge che sia il destinatario ad aver sollecitato la composizione dei carmi [51]. Marziale aggiunge poi espressioni cortesi nelle quali si sottolinea che il dono poetico offerto è poca cosa rispetto alle qualità di Prisco: le espressioni di modestia (*si tantum ea praesto quae possum*) sono consuete nelle dediche e sottolineano in genere la possibile presenza di difetti nello stile per la fretta di comporre; attraverso esse si porgono scuse per l'in-

[51] Cugusi, *Retorica* cit., 131.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

completezza dell'opera o per una competenza non pienamente conseguita nella trattazione della materia; infine contengono l'ammissione di aver fatto l'impossibile per compiacere il dedicatario, a cui si affida l'opera per quella revisione che il poeta non è riuscito a darle.

I vocaboli sono scelti con cura: nella finale la doppia negazione *ne… negarem* sottolinea la volontà di compiacere in tutto i desideri dell'amico; essi sono espressi con il participio di *exigeo* che esprime una giusta e forte richiesta di *munera, officia, operae* [52]. Il poeta non sente la richiesta come un'imposizione ed anzi rivolge altri complimenti a Prisco, quando afferma che i suoi epigrammi non potranno mai ringraziarlo abbastanza della sua protezione ed amicizia (*non refero gratiam*): nell'espressione c'è il riferimento alla gratitudine durevole che lega il cliente al buon patrono e che comporta doveri anche quando il legame si è allentato nel tempo e i due contraenti sono lontani nello spazio [53].

Nel prosieguo del discorso Marziale riferisce a se stesso tre azioni che costituiscono un'*anticlimax*: il drastico *imperavi mihi* che rimanda alla difficoltà di poetare a causa della sordida vita provinciale, *indulgere consueram* con cui il poeta riprende il ricordo del periodo felice in cui gli era facile poetare perché ispirato dai luoghi affollati di Roma (*quibus adsueveram*) ed infine *studui* che allude all'applicazione e allo sforzo nelle lettere a cui mai è venuto meno, di cui si parla nel par. 1 (*intemperanter studemus*). L'azione a cui il poeta si dedica con tutte le sue forze è resa con una proposizione finale, in cui pure si trova un riferimento a quanto detto in precedenza: *ut familiarissimas mihi aures tuas exciperem adventoria sua*; nel par. 2 infatti il poeta aveva menzionato le *civitatis aures* a cui la sua arte faceva costantemente riferimento. Ora invece egli s'industria a preparare [54] le orecchie del dotto e raffinato amico a ricevere *adventoria sua*: il vocabolo è una creazione di Marziale [55], ed indica i doni che sono dovuti a chi arriva da lontano.

> 6 *Tu velim ista, quae tantum apud te non periclitantur, diligenter aestimare et excutere non graveris; et, quod tibi difficillimum est, de nugis nostris iudices nitore deposito, ne Romam, si ita decreveris, non Hispaniensem librum mittamus, sed Hispanum.*

Nel paragrafo conclusivo il poeta dispone una serie di motivi topici delle prefatorie: la richiesta di correzione, di protezione ed infine, con un guizzo comico che contrasta con il tono di tutta la lettera, la battuta finale che faccia sorridere l'amico e il lettore. A Prisco si richiede per prima cosa di non seccarsi (*tu velim… non graveris*) e di giudicare con attenzione: egli deve *diligenter aestimare* e poi *excutere*, voce piuttosto forte e poco usata nel senso generico di *examinare* [56]. Questo attento lavoro critico non danneggerà però l'opera di Marziale, che è sicuro di un giudizio finale po-

[52] *Th.l.L. s.v.*, vol. V 2,1456,29 ss.
[53] *OLD*, *s.v. refero*, 1584, [13b] col senso concreto di «give practical expression of one's gratitude».
[54] Per *excipere* nel senso di «apud se vel in se recipere»; cfr. *Th.l.L. s. v.*, vol. V 2, 1251, 13 ss.
[55] *Th.l.L. s.v.*, vol. I, 837,1 ss.
[56] Cfr. *Th.l.L. s.v.*, vol. V 2, 1312,79 ss.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

sitivo (*haec… quae solum apud te non periclitantur*); *periclitari* indica, nel significato più diffuso, l'affrontare un rischio, il mettere alla prova; il significato peggiorativo di "correre un pericolo" è attestato soprattutto in ambito militare a cui si aggiunse, in epoca imperiale anche l'accezione tecnica di "essere imputato in un processo"[57]. A questa affermazione di fiducia nella propria abilità poetica si aggiunge però subito un'espressione di modestia che prepara la richiesta di proteggere il libro dai pericoli a Roma: di nuovo si chiede al patrono di *iudicare de nugis nostris* e di nuovo si fa affidamento sulla sua acribia, che verrà esercitata nonostante l'amicizia (*quod tibi difficillimum est*).

La lezione *nitore seposito* è attestata da una parte della tradizione ed accettata in genere dagli editori[58]; alcuni critici più di recente però correggono il sostantivo con *candore* con l'argomento che *nitor* non risulta attestato nel senso di "indulgenza"[59]. *Candor* invece è sinonimo di *probitas, innocentia* ma significa anche "affetto", "benevolenza" e con questo secondo senso è presente in luoghi significativi dell'opera dall'esilio di Ovidio, in relazione alla bontà degli amici che non l'hanno abbandonato nella disgrazia[60].

La battuta finale segue le garbate espressioni di adulazione verso l'amico romano e la richiesta di revisione dell'opera: essa ruota intorno all'uso di aggettivi di nazionalità con cui Marziale comunque rivendica la propria origine e le buone qualità morali della sua terra. Si parte dal giudizio del patrono che deve spogliarsi della benevolenza naturale nell'amicizia, per aiutare il poeta a mandare a Roma un libro non imperfetto (*ne… mittamus*) e si conclude sottolineando che esso è stato scritto a Bilbilis non da uno straniero qualunque ma da un poeta nato in una provincia dai costumi schietti. Il libro viene personificato, come spesso nelle raccolte precedenti, e gli viene attribuita una nazionalità che lo nobiliti: egli dunque giunge a Roma non *Hispaniensis*, cioè non come uno che viene dalla Spagna ma è nato chissà dove[61], ma *Hispanus*, cioè davvero originario della provincia che ha dato origine a tanti personaggi illustri e da cui proviene anche l'imperatore in carica, restauratore di antiche virtù e nemico della tirannia.

L'epistola prefatoria è uno spazio libero in cui l'autore dialoga col suo pubblico,

[57] *Th.l.L. s.v.*, vol. X 1, 1447, 12 ss; 1448, 30 ss.

[58] Cfr. H. J. Izaac, *Martial. Épigrammes*. Tome II, Paris 1961², *ad loc*.; W. Heraeus, *M. Valeri Martialis Epigrammata*, Stuttgardiae 1976, *ad loc*.; Friedlaender, *Martialis* cit., *ad loc*.,. pone la *crux* .

[59] D. R. Shackleton Bailey, *M.Valerii Martialis Epigrammata*, Stuttgardiae 1990, *ad loc*. *Nitor* significa anche «eleganza» di persone o di un discorso (cfr. *OLD, s.v. nitor*, 1181, [4a], [4b]), con particolare accento sull'aspetto, la distinzione e, nel caso di un'opera, alla raffinatezza. In questa accezione potrebbe essere mantenuto nel testo, per sottolineare che la breve silloge che Marziale offre a Prisco, scritta in fretta e in un ambiente non favorevole, può essere giudicata positivamente, anche se meno elegante di quella scritta a Roma. Anche Ovidio rivolge scuse ai suoi amici, quando li prega di accogliere i suoi carmi dall'esilio, per la loro minore raffinatezza imputata al dolore e alla mancanza di ausili librari adeguati.

[60] *Th.l.L.* vol. III 2,48,45 ss. Cfr. *trist*. 3,6,7 *quique est in caris animi tibi candor amicis*; *Pont*. 2,5,5; 3,4,13 *viribus infirmi, vestro candore valemus*.

[61] Cfr. Forcellini, *Onom. s.v.*, vol. V, 753 «qui aliunde natus in Hispania versatur».

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

parla delle difficoltà a proseguire nella sua ricerca artistica e fornisce notizie su di sé e sulla propria situazione: nel XII libro Marziale lo utilizza per tentare di riappropriarsi del successo e del favore persi alla morte di Domiziano e negli anni di lontananza da Roma [62]. Con l'arrivo del patrono egli vede la possibilità di saggiare l'ambiente romano con una breve raccolta [63] a cui far seguire il libro. Il tentativo deve essere considerato parzialmente riuscito, in quanto l'opera più ampia fu poi pubblicata (con il sostegno di diversi patroni, a cui si rende sincero ringraziamento) [64], ma ad essa non seguì più nulla [65] fino alla morte del poeta, avvenuta nel 104. Comunque siano andate le cose, la lettera testimonia un tentativo di riprendere il dialogo interrotto col proprio pubblico: il richiamo costante alle opere dall'esilio di Ovidio, il tono serio e nostalgico, inconsueto nella poesia epigrammatica, sono un mezzo per predisporre il lettore ad accostarsi con benevolenza e marcano una forte differenza con la parte proemiale dell'altro libro della raccolta composto fuori Roma, il III, in cui l'autore usa toni spiritosi e modi sbrigativi tipici della commedia per informare il lettore della sue vicende e chiedere il suo favore.

In questo libro il pubblico viene anche subissato di lodi, sul proprio buon gusto, sulla capacità di discernere, sulla finezza critica, a cui si aggiunge il ricordo adulatorio della bellezza dei monumenti della capitale: si tratta di argomenti in aperto contrasto, a volte, con quanto scritto in precedenza, ma che risultano utili nella nuova situazione, caratterizzata dall'autocritica e dalla nostalgia. Verso se stesso il poeta è duro e critico: si rimprovera di aver fatto una cattiva scelta, di aver abbandonato Roma per motivi futili e troppo precipitosamente, confessa di non sopportare l'isolamento e la rozzezza dei suoi conterranei (anche il riferimento critico ai luoghi dell'Iberia è in contrasto con la costante nostalgia della semplicità della sua terra che si legge in tutti i precedenti libri di epigrammi) [66], ammette infine di non trovare neanche nelle lettere un sollievo al rimpianto. La *persona* che Marziale qui indossa è nuova ed è maturata nella disgrazia politica e nella lontananza; essa gli fa riconoscere che persino i vizi e la corruzione della metropoli sono desiderabili perché costituiscono la linfa della poesia mordace che deve alimentarsi nel centro dell'impero; la provincia, in questa particolare situazione, non è che una brutta copia della città ed è insopporta-

[62] Cfr. M. Citroni, *L'autobiografia nella Satira e nell'Epigramma latino*, in *La componente autobiografica nella poesia greco-latina. Atti del Convegno*, Pisa 1993, 275-292.

[63] Sulla genesi del XII libro cfr. Sullivan, *Martial* cit., 52; Howell, *Martial* cit., 183.

[64] A parte gli epigrammi dedicati a Terenzio Prisco, cfr. 12,3 ad Arrunzio Stella, 12,9 a Cornelio Palma, 12,34 a Giulio Marziale. Non sappiamo se questi amici avessero finanziato l'opera di Marziale quando egli era ancora a Roma o se lo avessero appoggiato anche dopo. Nel libro si nominano anche la vedova Marcella (12,21), il proconsole Instanio Rufo (12,98) e il misterioso Eliano (12,24, forse da identificarsi con un analogo personaggio presente in 11,40. Cfr. Kay, *Book XI* cit., 164) che sono patroni della provincia, e potrebbero aver aiutato il poeta a far giungere il volume a Roma. Marcella aveva donato al poeta una piccola proprietà celebrata in 12,31, Eliano una carrozza.

[65] Cfr. Citroni, *Pubblicazioni e dediche* cit., 51.

[66] Cfr. Sullivan, *Martial* cit., 172-181.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

bile anche per chi l'ha a lungo ritratta con orgoglio e nostalgia. Con le parole di biasimo verso la piccola città e di rammarico per la propria precipitosa partenza da Roma, Marziale confessa di non poter mettere la sua terra al centro della poesia epigrammatica perché essa è gradita e finanziata dai patroni cittadini, ma resta priva di appoggio dove non ferve attività culturale e la vita letteraria è inesistente.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

Invigilata Lucernis
30, 2008, 91-97

Luigi DE MARTINO
(Siena)

Note sul purismo innodico nell'Umanesimo latino

Il Rinascimento è conosciuto come il periodo della creatività sia per quanto concerne le opere figurative sia per le testimonianze letterarie. Un aspetto dell'innovazione tipicamente rinascimentale si riconosce nel tentativo di adottare un latino per quanto possibile corretto e vicino ai modelli degli autori classici. Gli umanisti avvertivano, infatti, la necessità di avere una lingua d'arte che fosse duttile e nello stesso tempo espressiva.

Nel corso del Medioevo la *latinitas christiana* si era imposta quale lingua tecnica e rappresentava un veicolo di scambi culturali molto utilizzato, ma agli occhi degli umanisti essa appariva inquinata dalla presenza di numerosi solecismi di origine medievale o di costrutti, che non trovavano riscontro nel vocabolario del latino classico o tardoantico [1]. L'esigenza di un ritorno alla lingua di Virgilio e di Cicerone rimaneva un problema ancora aperto nel Cinquecento: come rendere, ad esempio, in un latino rispettoso della grammatica degli antichi concetti teologici, che non furono mai trattati dai Padri della Chiesa e che invece con la Scolastica erano entrati a far parte del sapere coevo?

Il lessico liturgico e patristico non subì più un significativo ampliamento semantico dopo le innovazioni dei primi secoli e occorre attendere lo sviluppo della teologia medievale [2] e il fiorire delle università per vedere l'introduzione di numerosi

[1] A. Buck, *L'eredità classica nelle letterature neolatine del Rinascimento*, edizione italiana a cura di A. Sottili, (Antichità classica e cristiana, 18), Brescia 1980, 30-31; S. Rizzo, *I latini dell'Umanesimo*, in G. Bernardi Perini (ed.), *Il latino nell'età dell'Umanesimo. Atti del Convegno, Mantova, 26-27 ottobre 2001*, (Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze, Lettere e Arti. Miscellanea, 12), Firenze 2004, 52; W. Keith Percival, *Renaissance Grammar: Rebellion or Evolution?*, in Id., *Studies in Renaissance Grammar*, Aldershot 2004, 79-85 (= *Renaissance Grammar: Rebellion or Evolution?* in G. Tarugi (ed.), *Interrogativi dell'Umanesimo. Atti del X Convegno internazionale del Centro di studi umanistici, Montepulciano - Palazzo Tarugi - 1973*, II, Firenze 1976, 79-85).

[2] S. F. Brown, *Theology and Philosophy*, in F. A. C. Mantello-A. G. Rigg (edd.), *Medieval Latin. An Introduction and Bibliographical Guide*, Washington 1996, 267-69. Tertulliano fu uno degli autori più creativi per quanto riguarda l'introduzione di numerosi neologismi; cfr. E. Löfstedt, *Syntactica*, II, Lund 1933, 458-59; R. Uglione, *Osservazioni su alcuni aspetti della lingua di Tertulliano*, in B. Amata (ed.),

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

neologismi o di calchi morfologici [3]. Solecismi del tipo *quidditas*, *accidentalitas* [4], *haecceitas*, impiegati nelle *quaestiones* del Medioevo, non rientravano certo tra le voci della *latinitas* dei grammatici, trattandosi di un fenomeno d'innovazione, che non poggiava sulla base della tradizione classica. Tuttavia medievismi di tal genere soddisfacevano alle necessità dei teologi e dei poeti dell'epoca [5], i quali non si ponevano il problema della liceità di tali neoformazioni lessicali, ma cercavano di rendere nel latino parlato e scritto del tempo, come meglio potevano, le nuove acquisizioni della scienza teologica.

La conoscenza sempre più approfondita degli autori latini con i relativi studi grammaticali [6] e filologici aveva reso gli intellettuali del Rinascimento molto sensibili alla "coerenza" della grammatica e della sintassi latina, al punto che si erano proposti di compiere una "purificazione linguistica" del latino corrente. La revisione del latino in chiave classica mirava alla sostituzione di tutti quei termini e di quella fraseologia, che non erano conformi ai parametri dell'*usus scribendi* degli autori latini, in parte recuperando nuovi lemmi, frutto delle ricerche lessicografiche degli umanisti [7], e in parte riutilizzando la terminologia latina tecnica aggiungendovi altri contenuti semantici [8].

Il fenomeno del purismo investe differenti parti dell'*ars grammatica*: esso va dall'ipercorrettismo grafico alla restituzione centonica, dall'impiego delle diglossie alla costruzione di complicate circonlocuzioni. Il purismo dunque ha avuto molteplici

Cultura e lingue classiche 3, *3º Convegno di aggiornamento e di didattica, Palermo, 29 ottobre-1 novembre 1989*, Roma 1993, 419-22; Sedulio, ad esempio, aveva creato il verbo *simplare*; cfr. F. Stella, *Poesia e teologia. L'Occidente latino tra IV e VIII secolo*, (Eredità medievale, 18), Milano 2001, 54.

[3] I calchi greci e le traslitterazioni di valenza filosofica e teologica ebbero molta fortuna presso gli scolastici; cfr. O. Prinz, *Zum Einfluss des Griechischen auf den Wortschatz des Mittellateins*, in *Festschrift Bernhard Bischoff*, Stuttgart 1971, 4-5. Per un esempio di traslitterazioni in ambito rinascimentale si rimanda a: L. De Martino, *Tradizione classica ed innovazione cristiana. Gli Hymni novi ecclesiastici di Zaccaria Ferreri*, Tesi di Dottorato di ricerca, Siena, Università degli Studi, 2006, 84 n. 2.

[4] O. Prinz, *Mittellateinische Wortneubildungen, ihre Entwicklungstendenzen und ihre Triebkräfte*, «Philologus» 122, 1978, 254.

[5] S. Rizzo, *Il latino nell'Umanesimo*, in A. Asor Rosa (ed.), *Letteratura italiana*, V, Torino 1986, 382: «le forze che agiscono sul latino medievale sono ormai soltanto la tradizione scolastica, le speculazioni dei dotti, l'imitazione dei modelli del passato, il gusto e la creatività del singolo artista e infine il rapporto sia con altre lingue di cultura, come il greco, sia con le lingue parlate, cui si attingono soprattutto neologismi atti a far fronte alle necessità espressive poste da nuove cose e nuove istituzioni».

[6] U. E. Paoli, *Il latino degli umanisti*, in *Storia illustrata della letteratura italiana*, I, Milano 1942, 316; G. Billanovich, *La latinité des humanistes italiens*, in Y. Lefèvre (ed.), *La lexicographie du latin médiéval et ses rapports avec les recherches actuelles sur la civilisation du Moyen Age*, (Colloque international du CNRS n. 589, Paris, 18-21 octobre 1978), Paris 1981, 129.

[7] J.-L. Charlet, *Les instruments de lexicographie latine de l'époque humaniste*, in G. Bernardi Perini (ed.), *Il latino nell'età dell'Umanesimo* cit., 193.

[8] I. Ronca, *Risonanze cristiane nel latino dell'età umanistica e moderna*, in E. Dal Covolo-M. Sodi (edd.), *Il latino e i cristiani. Un bilancio all'inizio del terzo millennio*, Città del Vaticano 2002, 233-34; L. De Martino, *La riforma pre-tridentina del Breviario romano tra istanze eucologiche e tendenze umanistiche*, «Rivista liturgica» 93, 2006, 978.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

manifestazioni con esiti testuali molto diversi, inserendosi in diatribe vivaci fra gli scrittori umanistici spesso in riferimento al tema dell'*imitatio* [9].

L'innodia di argomento sacro, elaborata nel corso del Rinascimento, è un genere letterario minore fortemente interessato dal purismo e presenta pertanto un'interessante documentazione per l'analisi dei registri grammaticali e semantici del latino rinascimentale. L'umanista, nell'elaborazione di inni di argomento religioso o di preghiere, evitava una serie di medievismi [10], sostituendoli con termini e formulari provenienti dalla lingua sacrale romana [11], che non erano rientrati nel lessico liturgico cristiano a causa del loro richiamo palesemente pagano. La sostituzione sinonimica era preferita alla scelta neolemmatica, non avendo gli innografi l'ambizione di imporre da soli un'autorità linguistica attraverso la coniazione di neologismi, che sarebbero apparsi inadatti allo stile dei classici.

Il ricorso al frasario e al lessico pagano avveniva secondo tre modalità: 1) recupero del vocabolario sacrale; 2) contaminazione di passi d'autori latini d'intonazione liturgica o precatoria; 3) risemantizzazione [12] dei significanti religiosi con l'applicazione di valenze cristiane (diglossie).

L'inno religioso del Rinascimento eredita dalla *precatio* latina sia il lessico sia alcuni elementi strutturali [13]: 1) l'inno si apre ordinariamente con l'invocazione (*invocatio*) alla divinità o al santo o a un personaggio ecclesiastico con i titoli che gli competono; talvolta l'epiclesi è introdotta mediante l'indicazione della nazionalità del soggetto celebrato, ossia con il nome del suo popolo o della sua patria, o è preceduta da un breve proemio astrale di stampo classico. 2) Segue la narrazione delle gesta compiute dal soggetto celebrato, mettendone in luce soprattutto le nozioni agiografiche o le azioni di valore, conosciute dal pubblico dei lettori; l'oggetto della narrazione però può essere anche la situazione esistenziale del poeta. 3) L'inno si chiude con una *deprecatio* indicante la richiesta di una particolare grazia, che ha carattere universale o personale; talora essa è seguita da una dossologia, in cui si mettono in risalto gli attributi della divinità o del santo. Quale prototipo di inno precatorio si può ricordare un'ode (8, 22) [14] di Marcantonio Flaminio (1498-1550) in onore di Cristo:

[9] R. Sabbadini, *Storia del ciceronianismo e di altre questioni letterarie nell'età della Rinascenza*, Torino 1885, 64-66.

[10] Cfr. A. Moss, *Latin Liturgical Hymns and Their Early Printing History, 1470-1520*, «Humanistica Lovaniensia» 36, 1987, 127; Ead., *Latin Liturgical Hymns of the Reformation Crisis (1520-1568)*, «Humanistica Lovaniensia» 40, 1991, 82-83.

[11] L. Cesarini Martinelli, *Il secolo XV*, in C. Leonardi (ed.), *Letteratura latina medievale (secoli VI-XV). Un manuale*, Firenze 2002, 453.

[12] L'operazione di recupero della terminologia tecnica sacrale includeva anche "termini teologizzati" di uso cristiano, ossia i lemmi della *Vulgata* che hanno assunto un senso eminentemente teologico. "*Pastor*", ad esempio, è un termine di per sé di valenza bucolica, ma inserito in testi liturgici o scritturistici, si carica di accezioni specifiche tali da renderlo un titolo cristologico; cfr. Flaminio, *carm*. 12, 31-34: *Tu pastor, agnus omnia / Peccata tollens, Pontifex / Aeternus iram maximi / Sedare praesens Numinis*; cfr. M. Flaminio, *Carmina*, testo e note a cura di M. Scorsone, (Parthenias, 3), San Mauro Torinese 1993, 299.

[13] Cfr. G. La Bua, *L'inno nella letteratura poetica latina*, prefazione di L. Gamberale, (Drion, 1), San Severo 1999, 85-86.

[14] M. Flaminio, *Carmina* cit., 310.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

Alme puer, sanctis quem Virgo amplectitur ulnis,
Virgo caelesti Numine facta parens.
Cernis, ut exiles febris mihi pascitur artus?
Cernis, quam saevus concutit ossa tremor?
Quem sequitur miseras exurens flamma medullas,
Urit ut arentes lucida pruna faces.
Tu puer, aeternus cui dat Pater omnia posse,
Tutela humani, sancte puer, generis;
Si labefacta gravi sub pondere tota recumbit
In te uno famuli spesque salusque tui,
Aut morbum pelle, aut vires mihi suffice, tanta
Queis possim laeto pectore ferre mala.

1. *Il lessico dell'innodia sacra*

Il lessico dell'innodia sacra era particolarmente ristretto e ricercato, ne è prova la frequenza di molteplici formulari di uso tecnico, come i sintagmi di natura liturgica del tipo [15]: *adnuere votis*, *efficere compotes*, *accipere vota*, *litare hostiam*, *adorare numen*, *offerre hostiam*, *caedere victimam*, etc.

Molto usate erano le diglossie, che nell'innovazione umanistica qualificano oggetti o personaggi del culto cristiano. Zaccaria Ferreri (1479-1524), autore di una raccolta di inni liturgici (*Hymni novi ecclesiastici*) [16], usa ad esempio *vitta* con l'accezione di "benda sacra", rispettando la semantica classica [17]: *Lividam frontem, lachrimasque vitta / Tersit occurrens mulier*…(H, c. 12^{v}, vv. 41-42). La benda sacra, a cui il Ferreri allude, è il pezzo di stoffa con cui la Veronica, secondo la tradizione cristiana, asciugò il volto sanguinante di Cristo durante il percorso della *via crucis*. Il Ferreri ricorre anche a *sistrum* – il tipico sonaglio per il culto in onore di Iside [18] – facendo riferimento a uno strumento musicale, formato da una sorta di triangolo metallico, usato nelle celebrazioni cristiane: *Sint tuba, et sistro, cytharam, lyramque, et / Organa claudant* (H, c. 10^{r}, vv. 23-24).

L'utilizzo delle diglossie, espresse con nomi di personaggi mitici in senso metonimico, veniva esteso anche per significare elementi naturali: il Ferreri con *Doride*

[15] Cfr. R. Schilling, *L'originalité du vocabulaire religieux latin*, «Rev. belge phil. hist.» 49, 1971, 34-35. Uno studio sui formulari della lingua sacrale è offerto dal saggio dell'Appel, che benchè datato rimane sempre un'utile repertorio di consultazione: G. Appel, *De Romanorum precationibus*, (Religionsgeschichtliche Versuche und Vorarbeiten, 7/2), Giessen 1909.

[16] *Zachariae Ferrerii Vicentini Pontificis Gardiensis Hymni novi ecclesiastici iuxta veram metri et latinitatis normam*…, Impressum hoc divinum Opus Romae in aedibus Ludovici Vicentini et Lautitii Perusini, non sine Privilegio. Kalendis Februariis MDXXV (= d'ora innanzi H).

[17] Cfr. Verg. *Aen*. 2, 133, 156, 221; 3, 81; 4, 637; 7, 418; 10, 538; M. Andreussi, s.v. *vitta*, in *Enciclopedia Virgiliana*, V. 1, Roma 1990, 596-97.

[18] Cfr. Prop. 3, 11, 43; Ov. *am*. 2, 13, 11. Lo strumento musicale era formato da una lamina di metallo a forma di ferro di cavallo, alle cui estremità vi erano delle asticelle con sonagli, che mosse emettevano un suono acuto.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

mystica (H, c. 110^{v}, v. 35) [19] indica l'acqua battesimale, mentre con *Hiaccho* (H, c. 24^{r}, v. 60) menziona il vino della celebrazione eucaristica. Per quanto concerne le metonimie gli innografi generalmente non si discostano dall'esempio dei classici.

Le diglossie includevano non solo poli semantici concreti, come potevano essere gli strumenti di culto o gli elementi naturali, ma anche realtà concettuali più complesse, come il paradiso o l'inferno. Gli innografi sostituivano sistematicamente i termini di origine semitica e della liturgia sinagogale, con quelli della religione pagana e per tali sostituzioni essi disponevano di un corredo lessicale abbastanza vario, desunto dalla letteratura mitologica e aretologica. Nelle formule precatorie e nei testi eucologici dell'innodia rinascimentale l'inferno, ad esempio, era definito con i sostantivi geografici o ideografici dell'escatologia latina, designanti l'Ade e i suoi elementi caratterizzanti: *Avernus*, *Orcus* [20], *Tartara*, *Ditis*, *Styx*, etc. Un esempio è offerto da Giovanni Pico Della Mirandola (1463-1494), il quale in una preghiera per la liberazione dell'Italia dalle guerre (*carm*. 7) contamina espressioni classiche (Verg. *Aen*. 6, 725; Lucan. 1, 455-456) con ricordi biblici (Dn 3, 79-80) nella prospettiva del creazionismo cristiano:

Tu semper magnus, non permutabilis, altus,
maximus, integer omnipotensque.
Tu mortale genus, coelum Titaniaque astra
cunctaque verbo fatus es uno:
quae convexa colunt coeli, quae pallida Ditis
regna tenent sub nocte profunda,
quae terras habitant, quae lubrica in aequore vivunt
quae vaga ceruleum aera complent (vv. 5-12) [21]

Francesco Maria Molza (1489-1544) in un'elegia dedicata all'arcangelo S. Michele (*carm*. 3, 5) introduce invece i diavoli con l'aggettivo *Tartareus* e con i tipici personaggi infernali dell'Ade, come *Eumenidum turba* (Prop. 4, 11, 22):

Lux redit Accoltae renovans solennia gentis
Laeta solet proprios qua coluisse Deos,
Teque unum imprimis, vasti cui laeta iuventus
Aetheris assurgit, subsequiturque Ducem,
Tartareae terror pubis, quem saeva tremiscunt
Agmina, et Eumenidum turba severa fugit (vv. 1-6) [22]

[19] Cfr. A. Moss, *The Counter-Reformation Latin Hymns*, in I. D. McFarlane (ed.), *Acta Conventus neolatini Sanctandreani. Proceedings of the Fifth International Congress of Neo-Latin Studies*, *St. Andrews, 24 August to 1 September 1982*, (Medieval and Renaissance Text and Studies, 38), Binghamton 1986, 374.

[20] Cfr. J. F. D'Amico, *Renaissance Humanism in Papal Rome. Humanists and Churchmen on the Eve of the Reformation*, Baltimore and London 1983, 158.

[21] G. Pico Della Mirandola, *Carmina Latina*, entdeckt und herausgegeben von W. Speyer, Leiden 1964, 49; cfr. A. Michel, *Pierre Damien, Marulle, Budé: l'hymne du moyen âge à la renaissance*, in G. Tarugi (ed.), *Ecumenismo della cultura. Atti del XIV Convegno internazionale del Centro di studi umanistici, Montepulciano - Palazzo Tarugi - 1977*, III, Firenze 1981, 162-163.

[22] F. M. Molza, *Elegiae et alia*, testo e note a cura di M. Scorsone e R. Sodano, (Parthenias, 5), Torino 1999, 73.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

Il paradiso era significato con varie diglossie, alcune semplici come *sublimia*, *caelum*, *aether*, altre più raffinate come *Olympus*, *summus axis*. Francesco Di Natale (1469-1542) in un'elegia (*carm*. 79) dedicata al pontefice Paolo III, preferisce ricorrere a *Olympus* di evidente ascendenza classica piuttosto che al più comune *paradisus* di origine semitica:

> *Crux veneranda quibus summum patefecit Olympum,*
> *Pollicita est nullos posse timere metus.*
> *Crimine sed quoniam divina potentia laesa est,*
> *Tam foedum fas se crimine crimen alit* (vv. 67-70) [23].

2. *Morfologia e sintassi*

Le scelte dei puristi si concentravano non solo sulla sfera semantica, ma anche sulla morfologia e sulla sintassi e per quanto concerne la morfologia sono preferite forme stilizzate, come il morfema *–ph–* al posto di *–f–* (cf. *phanum*) [24] o i dittonghi *–ae–* o *–oe–* invece della vocale *–e–* (cf. *claemens*, *coenaculum*), la grecizzante *–y–* in sostituzione della vocale *–i–* (cf. *sydus*).

In questi esempi di riscrittura rinascimentale è difficile distinguere se si tratti di forme calligrafiche, che rispondono a un'esigenza estetica (bellezza della scrittura) [25] o a tentativi di emendazione filologica, ripristinando forme che sembravano agli umanisti autenticamente classiche [26]. Tali motivazioni non vanno dissociate, ma si trovano intimamente legate a tal punto che è difficile pronunciarsi sull'una o sull'altra istanza.

Un altro procedimento stilistico, tipicamente umanistico, è la declinazione dei nomi di persona ebraici: questo dato può illuminare sulla radicale riforma lessicale e stilistica della tradizione innologica, iniziata debolmente da alcuni innografi medievali e perseguita con impegno da quelli rinascimentali. Molti nomi di persona ebraici, che i Padri della Chiesa avevano lasciato inalterati, sono declinati al pari dei sostantivi latini e il tipo di declinazione è determinato dalla terminazione del nome ebraico: *Phanuel* si presta, ad esempio, terminando in *–el*, a essere declinato secondo la terza declinazione (*Phanuele*: cf. H, c. 8^{r}, v. 38). Anche *Thabor* è declinato come un sostantivo della terza declinazione (*Thaboris*: cf. H, c. 34^{v}, v. 9), mentre il nome proprio *Caypha*, terminando in *–a*, segue la prima declinazione (*Cayphaeque*: cf. H, c. 11^{v}, v. 10).

[2] *Francisci Natalis carmina edita, introductione commentariisque ornata a M. Marković*, (Academia scientiarum Serbica, seorsum edita lib. CCCII, sectio litteraria et linguistica lib. 9), Beograd 1958, 117.

[24] G. Polara, *Problemi di grafia del latino fra Tardo Antico e Alto Medioevo*, in *La cultura in Italia fra Tardo Antico e Alto Medioevo. Atti del Convegno tenuto a Roma, Consiglio Nazionale delle Ricerche, dal 12 al 16 Novembre 1979*, I, Roma 1981, 483.

[25] Cfr. A. Petrucci, *La scrittura. Ideologia e rappresentazione*, Torino 1986, 32.

[26] F. Waquet, *Latino. L'impero di un segno (XVI-XX secolo)*, Milano 2004, 237.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

Alle forme classiche si mescolavano spesso alcuni barbarismi, scambiati dagli umanisti come forme di veneranda memoria; tra i più frequenti si segnala la forma comparativa dell'ablativo, che ha spesso l'uscita in *–i* anziché in *–e* secondo le tendenze dell'analogia rinascimentale [27]. L'anomalia rinascimentale invece ammetteva che il termine *refrigerator* (cf. H, c. 99^{r}, v. 2) [28] fosse annoverato tra i lessemi del latino classico, come eccezione alla regola ammessa sulla base dell'hapax *refrigeratrix* (Plin. *nat*. 19, 127).

Le leggi che regolano la sintassi dell'innodia sacra non sono così rigide e gli innografi in questo senso si servono di una certa libertà, come nel caso della congiunzione *dum* con il congiuntivo avente il significato di "dopo che" o "poiché" [29] (cf. H, c. 23^{r}, v. 13; c. 16^{v}, vv. 13-14). Nell'innario del Ferreri una variante ortografica singolare si riscontra nelle due forme del *cum* per segnalare la diversa funzione logica: la forma *quum* è presente per distinguere il valore di congiunzione (cf. H, c. 13^{r}, 61), mentre l'altra *cum* per distinguere quello di preposizione (cf. H, c. 3^{r}, v. 3).

Nella *precatio* che concludeva l'inno religioso si distingueva in posizione enfatica l'imperativo, tipico modo dell'eucologia pagana, accanto al congiuntivo deprecatorio. La scelta dell'imperativo futuro (cf. *esto*) [30] nella produzione eucologica del Rinascimento si giustifica con la ricorrenza di formulari liturgici cristallizzati da una tradizione sacrale antichissima, che nel corso del Cinquecento era riattualizzata al fine di ricalcare in ogni aspetto del sociale la *lexis* della cultura romana.

[27] F. Blatt, *Die letzte Phase der lateinischen Sprache*, «Archivum latinitatis Medii Aevi», 40, 1975-76, 67; J. Ijsewijn, *Mittelalterliches Latein und Humanistenlatein*, in A. Burk (ed.), *Die Rezeption der Antike. Zum Problem der Kontinuität zwischen Mittelalter und Renaissance*, (Wolfenbütteler Abhandlungen zur Renaissanceforschung, 1), Hamburg 1981, 74.

[28] Per le neoformazioni nominali in *–tor* si rinvia a: V. Väänänen, *Introduzione al latino volgare*, a cura di A. Limentani, traduzione di A. Grandesso Silvestri, (Testi e manuali per l'insegnamento universitario del latino, 8), Bologna ^{3}1982, 155; M. E. Torrego, *Conditions syntaxiques pour la formation des noms d'agent en latin*, in H. Rosén (ed.), *Aspects of Latin. Papers from the Seventh International Colloquium on Latin Linguistics, Jerusalem, April 1993*, Innsbruck 1996, 181-192. Sul significato che il verbo *refrigerare* e il deverbale *refrigerium* hanno assunto nel latino cristiano sia veda: E. Löfstedt, *Il latino tardo. Aspetti e problemi*, con una nota e appendice bibliografica di G. Orlandi, (Studi grammaticali e linguistici, 14), Brescia 1980, 114-115.

[29] Cfr. W. Kroll, *La sintassi scientifica nell'insegnamento del latino*, Torino 1966, 76; A. Scherer, *Handbuch der lateinischen Syntax*, Heidelberg 1975, 265; S. Mellet, *Un nouveau regard sur dum*, in A. Bammesberger-F. Heberlein (edd.), *Akten des VIII. internationalen Kolloquiums zur lateinischen Linguistik. Proceedings oft the Eighth International Colloquium on Latin Linguistics*, Heidelberg 1996, 318.

[30] C. E. Bennett, *Syntax of early Latin*, I, Boston 1910, rist. Hildesheim 1966, 360; M. Leumann, *Lateinische Laut-und Formenlehre*, (Lateinische Grammatik, 1), München ^{6}1977, 571.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

Invigilata Lucernis
30, 2008, 99-115

Fanny DEL CHICCA
(Perugia)

Rutuba (rutuva)
da Varrone a Simmaco

Le quattro lettere che aprono il primo libro dell'epistolario simmachiano [1] vertono principalmente sugli *specimina* di poesia epigrammatica che Simmaco e il padre Avianio si compiacciono di scambiarsi.

La lettera 1,1, dove Simmaco informa il padre di essersi appena spostato dal soggiorno di Bauli al lago Lucrino, contiene due componimenti. Il primo (par. 3) è costituito da cinque esametri ecfrastici dedicati a tre personaggi effigiati, probabilmente in un affresco, nella villa di Bauli [2]: attraverso la descrizione del loro abbigliamento,

[1] Edizioni: *Symmachi Opera* ed. O. Seeck, MGH AA VI, 1, Berolini 1883 (= 1961); *Symmaque, Lettres* t. I, livres 1-2, ed. J.-P. Callu, Paris 1972. Sulla datazione delle epistole 1,1-4 cfr. Seeck, LXXIII-LXXIV, che le attribuisce (come la maggior parte della corrispondenza col padre) all'autunno del 375, subito dopo i tumulti popolari che avevano costretto Avianio ad autoesiliarsi (v. infra la n. 7); tale cronologia è condivisa da Ph. Bruggisser, *Symmaque ou le rituel épistolaire de l'amitié littéraire, Recherches sur le premier livre de la correspondence*, Fribourg Suisse 1993, 37-39, mentre, secondo Rita Lizzi Testa, *Senatori, popolo, papi. Il governo di Roma al tempo dei Valentiniani*, Bari 2004, 375-379, sarebbe opportuno ammettere una maggiore dilatazione temporale (estate-autunno 375); cfr. Ead., *Policromia di cultura e raffinatezza editoriale. Gli esperimenti letterari dell'aristocrazia romana nel tardo impero*, in J.-M. Carrié – R. Lizzi Testa (curr.), *Humana sapit*, Études d'antiquité tardive offertes à Lellia Cracco Ruggini, Turnhout 2002 (187-199), 190 e nn. 22-24; sui contenuti di questo gruppo di lettere v. principalmente Bruggisser, *Symmaque* cit., 51-130; Id., *Clin d'œil latin*. Latiaris *avant, chez et après Symmaque*, in *Humana sapit* cit. (97-110), 103-104; Lizzi Testa, *Senatori* cit., 355-372. Sui rapporti tra Simmaco e il padre cfr. anche Michele Renee Salzman, *Symmachus and his Father: Patriarchy and Patrimony in the late Roman Senatorial Élite*, in R. Lizzi Testa (cur.), *Le trasformazioni delle* élites *in età tardoantica* (Atti Conv. int. Perugia 15-16 marzo 2004), Roma 2006, 357-375.

[2] Secondo Seeck, XLIX-L, la villa, di cui Simmaco era entusiasta, faceva parte della dote della moglie Rusticiana (PLRE I, 786-787), seconda figlia di Memmius Vitrasius Orfitus Honorius (cfr. PLRE I, *Orfitus* 3, 651-653); la data del matrimonio, avvenuto al più tardi nella primavera o nell'estate dell'anno 375, non è determinabile con certezza; da Simmaco, *rel*. 34 ed *epist*. 9,150, che dovette occuparsi, sia in veste ufficiale che in veste privata, di respingere le pretese del fisco che esigeva da Rusticiana e dalla sorella di lei il pagamento delle somme ancora dovute dal padre (sullo scandalo dell'*arca vinaria*, che era costato a Orfitus l'accusa di peculato e, per un certo periodo, l'esilio, cfr. D. Vera, *Commento storico alle* Relationes *di Quinto Aurelio Simmaco*, Pisa 1981, 254-272; S. Roda, *Commento storico al libro IX dell'epistolario di Q. Aurelio Simmaco*, Pisa 1981, 323-327): sappiamo che le figlie erano state emancipate durante la vita da Memmius Orfitus (morto nel 369-370) e che avevano rinunciato ai diritti di successione.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

fatta pronunciare a uno di essi, Septimius Acindynus[3], costruttore della dimora, vengono messe in risalto le funzioni e le cariche ricoperte (cfr. al par. 2: *Acindyno conditori eiusque maioribus emmetra verba libavi et picturae licentiam, quae vestitum disparem singulis tribuit, in rationem coegi*).

Il secondo (par. 5) ha un'apertura eziologica su Bauli, il cui nome, considerato un'alterazione di *boaulia*[4], è collegato alla sosta di Ercole di ritorno dalla decima fatica con i buoi di Gerione. Segue la menzione di illustri frequentatori, dall'oratore Ortensio al suocero Orfito, e un sorprendente autoincensamento:

v. 11 *hos inter iuvenile decus, sed honore senili,*
bis seno celsus, Symmache, fasce cluis[5].
Sed te Baulorum necdum lenta otia quaerunt;
cura habeat iuvenem publica pervigilem

Accludendo alla lettera il frutto della sua estemporanea vena poetica[6] Simmaco intendeva provocare una reazione emulativa (par. 4 *scio te, simul atque haec legeris, actutum poetica plectra moturum*): intenzione lodevole e quanto mai tempestiva, in un momento in cui l'attività letteraria era l'unico conforto per Avianio, costretto alla lontananza da Roma e dal senato dopo una sommossa popolare che gli aveva incendiato la casa in Trastevere[7]. E infatti Avianio raccoglie la sfida: *epist*. 1,2,2 *quoniam pudorem meum ipse ordiendo solvisti, a nobis quoque accipe bonorum aetatis meae exarata nuper elogia*. Si tratta di cinque epigrammi esametrici che occupano di seguito i parr. 3-7 della seconda epistola e che costituiscono gli *elogia* di altrettanti personaggi la cui carriera si era svolta nella prima metà del quarto secolo e che avevano tutti rivestito una o più volte la carica di *praefectus urbis*: Aradius Rufinus, forse già *praef. urbis* nel 304-305 e poi sia sotto Massenzio, nel 312, che sotto Costantino, nel 312-313 (vv. 5-6 *principibus, quorum viguisti tempore, doctus / aut calcaria ferre*

[3] *Praef. praetorio Orientis* nel 338-340 e console nel 340: PLRE I, *Septimius Acindynus* 2, 11. Il padre, raffigurato con la *toga picta*, era probabilmente il Septimius Acindynus *praef. urbis* nel 293-295.

[4] Questa etimologia, a differenza della tradizione relativa alla tappa di Ercole a Bauli (cfr. Sil. 12,156 *Herculeos...Baulos*), non sembra divulgata anteriormente a Simmaco ed è ripresa da Serv. *ad Aen*. 6,107; 7,662: cfr. Bruggisser, *Symmaque* cit., 74-75.

[5] Allusione al proconsolato d'Africa, gestito nel 373-374.

[6] Oltre a queste si conosce una terza poesiola, inserita nell'*epist*. 1,8, ancora diretta al padre: cfr. Lellia Cracco Ruggini, *Simmaco e la poesia*, in *La poesia tardoantica: tra retorica, teologia e politica* (Erice, 6-12 dic. 1981), Messina 1984, 477-521; Ead., *Simmaco:* otia et negotia *di classe, fra conservazione e rinnovamento*, in F. Paschoud et al. (curr.) *Colloque genèvois sur Symmaque, à l'occasion du mille six centième anniversaire du conflit de l'autel de la Victoire*, Paris 1986, 97-116.

[7] Cfr. Amm. 27,3,4 *qui* (*cives*)*...domum eius in Transtiberino tractu pulcherrimam incenderunt, ea re perciti, quod vilis quidam plebeius finxerat illum dixisse...libenter se vino proprio calcarias extincturum, quam id venditurum pretiis quibus sperabatur*: una ridiscussione sulla portata della frase, dopo A. Chastagnol, *Un scandale du vin à Rome sous le Bas-Empire: l'affaire du préfet Orfitus*, «Annales ESC» 5, 1950, 161-183 e J. Rougé, *Une émeute à Rome au IVe siècle. Ammien Marcellin 27,3,3-4: essai d'intérpretation*, REA 63, 1961, 59-77, in Lizzi Testa, *Senatori* cit., 327-343. Sull'attività letteraria praticata durante il forzato *otium*, oltre alla testimonianza di Avianio stesso, possediamo quella del figlio: cfr. *or*. 5,1 *quo melior ad vos rediret, curarum vacuus animum litteris excolebat*.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

bonis aut frena tyrannis) e console nel 311; Valerius Proculus, *praef. urbis* nel 337-338 e console nel 340 insieme a Septimius Acindynus e ancora prefetto della città nel 351-352; Anicius Iulianus, console nel 322 e *praef. urbis* nel 326-329, Petronius Probianus, collega nel consolato del precedente e *praef. urbis* nel 329-331; Locrius Verinus, prefetto della città dal 323 al 325 [8].

L'autore esterna il proposito – che appare maturato in quel frangente – di utilizzarli nell'ambito di un progetto più vasto: par. 2 *nam, quia nihil est quod agam et, si nil agam, subit me malorum meorum misera recordatio, inveni quod illis libellis, quos nuper dictaveram, possimus adicere*. Sulla natura dei *libelli* da poco terminati possiamo solo fare illazioni, seguendo la traccia che Avianio stesso fornisce: (par. 2) *scis Terentium, non comicum, sed Reatinum* [9]*, illum Romanae eruditionis parentem, hebdomadum libros epigrammatum adiectione condisse. Illud nos, si fors tulerit, conamur imitari*.

Sembra dunque che i *libelli* fossero una raccolta di brevi biografie in prosa, cui l'aggiunta di epigrammi appositamente composti avrebbe dato un'impostazione analoga a quella delle *Hebdomades* varroniane [10]. Il numero previsto era di ottanta e alla loro composizione il figlio era chiamato a fornire un piccolo contributo (par. 8 *octo-*

[8] Per i dati prosopografici cfr. PLRE I, rispettivamente *s. vv.*: *Aradius Rufinus* 10, 775; *L. Aradius Valerius Proculus* signo *Populonius* 11, 747-749 (forse figlio del precedente); *Amnius Anicius Iulianus* 23, 473-474; *Petronius Probianus* 3,733-734; *Locrius Verinus* 2, 951-952 (v. anche, per la possibilità che si tratti dello stesso personaggio, *Verinus* 1, 950-951). Le lodi di Avianio concernono sia i *munera fortunae*, come *genus* e *opes*, sia le doti individuali (*ingenium, eloquium*) e le virtù: *amor veri, pudor, constantia, simplicitas morum* etc.

[9] È l'unica testimonianza su Reate come patria di Varrone.

[10] Questo scambio epistolare consente di acquisire importanti notizie sulle *Hebdomades* o *Imagines*, titoli entrambi forniti da Gellio, che è la fonte più ampia (3,10 e 11,3; 6), secondo cui nel primo libro compariva la dotta disquisizione su virtù e poteri del numero sette e la discussione sulla cronologia di Omero e di Esiodo; di Omero era riprodotta l'effigie, corredata da un distico (che Gellio trasmette, così come Non. 528, 23 ss. M, 848 L, riporta quello che figurava sotto il ritratto di Demetrio Falereo); pertanto già attraverso Gellio si ricava la presenza di sezioni in prosa, mentre Avianio Simmaco permette di dedurre che cenni biografici in prosa accompagnavano l'*imago* e l'epigramma dedicato a ciascun personaggio. Plin. *nat*. 35,11 afferma che le *imagines* erano 700 e dal catalogo geronimiano (trasmesso integro da tre manoscritti, sulla cui scoperta e pubblicazione v. L. Mercklin, *Die varronische Literatur seit dem Jahre 1826*, «Philologus» 13, 1858, 706-709; H. Dahlmann, nr. 84 *Terentius*, RE Suppl. VI, 1935, 1181-1183 e la bibliografia citata nell'ed. di R. Astbury, M. Terentius Varro, *Saturarum Menippearum fragmenta*, Monachii et Lipsiae 2002², XLIII) apprendiamo che erano in quindici libri (e che ne esisteva un'epitome in quattro libri); conciliare questi dati per ricostruirne la struttura non è semplice: F. Ritschl, i cui contributi sono ripresi negli *Opuscula philologica* III, Leipzig 1877 (cfr. specialmente le pp. 508-522) supponeva che dopo il primo libro introduttorio gli altri 14 contenessero ciascuno 49 profili (7x7) di uomini illustri greci e romani, dunque in tutto 686, mentre L. Mercklin (*De Varronianis hebdomadibus quaestiones*, Ind. schol. Dorpat. 1857; cfr. in Ritschl, *Opusc*. III, 530 ss.) riteneva -riscuotendo del resto l'approvazione del Ritschl (*Opusc*. III, 546-547)- che le 14 *imagines* mancanti per arrivare a 700 fossero all'interno del primo libro: cfr. Dahlmann, RE Suppl. VI cit., 1227-1229. Ausonio, *Mos*. 300-317, nomina sette architetti greci che dovevano rientrare nel l. X; Simmaco stesso, come vedremo, trasmette alcuni nomi; Lyd. *mag*. 1,12, p. 17, 6 ss. Wuensch afferma che Varrone aveva riprodotto il ritratto di Enea, così come l'aveva visto raffigurato in una statua di marmo bianco ad Alba. Quanto a Cic. *Att*. 16,11,3 (nov. 44 a. C.) Πεπλογραφίαν *Varronis tibi probari non moleste fero*, sembra riferirsi alle *Hebdomades*, trattate malignamente come imitazione del Πέπλος aristotelico: F. Della Corte, *Varrone il terzo gran lume romano*, Firenze 1970², 190-192.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

ginta personis nescio an solus occurram, et ideo in socerum atque avunculum nostros tibi delegamus epigrammata): del resto anche Varrone aveva inserito epigrammi non suoi (*nam et Varronis libri diversis notantur auctores*) [11].

Alla lettera paterna Simmaco fa seguire due epistole [12], in una certa misura complementari fra loro.

Nell'epistola 1,3 associa al compiacimento per gli apprezzamenti paterni un affettato sconcerto per quella che gli appare come una richiesta finta e provocatoria: par. 1 *illud ludificandi opinor adiectum, si quid in tuis versibus sorduisset, id ut mei stili cura limaret*. 2 *Ne ego sum stultus ac nihili, si os sublitum mihi esse non sentio etqs*. [13] e conclude con notizie sui suoi spostamenti, da Baia a Napoli, poi a Benevento e ritorno.

Sull'epist. 1,4 vale la pena di soffermarsi più a lungo, visto che qui Simmaco si cimenta in un impegnativo confronto tra Varrone e Avianio [14]. L'attacco (*Studium quidem Menippei Varronis imitaris*) è lievemente spiazzante, se si considera che Avianio aveva espressamente richiamato il modello delle *Hebdomades* e che lo stesso Simmaco subito dopo si concentra su queste ultime. Il motivo per cui Varrone è detto *Menippeus* può essere inteso variamente. Callu [15] ritiene che si tratti di un «épithète obligé» e rinvia ad Arnob. 6,23.

Invero le occorrenze non sono molte e di solito sono in funzione della citazione di qualche passo delle *saturae Menippeae*: così in Arnobio 6,23,23, dove *Menippeus* è frutto di ricostruzione congetturale [16]; così in Charis. 151,8-9 B *hanc Argo Varro Menippeus in «Age modo»* e forse in Eutych. V,468,1-2 K, che ricorda *infinitum scabere* (scil. *tertiae declinationis*) *apud Menippeum Varronem in «Catamito»* [17], mentre nulla si può dire su Diom. 1,371,26 K, perché una lacuna precede *et Varroni Menippei*; quanto al Pseudoprobo, egli si preoccupa (*in Verg. Buc*. 6,31, ed. Servii III, 336, 22-

[11] Che l'imitazione del modello si spingesse fino a includere nell'opera i ritratti dei *viri illustres* è ipotesi formulata da R. Lizzi Testa, *Policromia di cultura* cit., 195-198, la quale anche ricorda il nome del pittore al servizio dei Simmachi, Lucillus. Avianio non fa accenni in proposito, limitandosi, nella prima parte della lettera, a complimentarsi col figlio per aver incrementato, con l'aggiunta dei versi, lo splendore delle figure dipinte nella villa di Bauli.

[12] Il *sermo geminatus*, quando non dettato dalla preoccupazione legata alla difficoltà della consegna, era un segnalato atto di omaggio: Bruggisser, *Symmaque* cit., 115.

[13] V. il commento di K. Thraede, *Sprachlich-stilistisches zu Briefen des Symmachus*, «Rhein. Mus.» 111, 1968 (260-289), 277-283.

[14] Cfr. Bruggisser, *Symmaque* cit., 123-129.

[15] Ed. cit., 68, n. 1.

[16] Cfr. l'app. crit. ad l. nell'ed. di C. Marchesi, Torino 1953² e quello al frg. 579 B (a e b) nell'ed. cit. (*supra*, n. 10) di Astbury: l'allusione contenuta nel testo di Arnobio, raccolto col nr. 579b (*ex saturis incertis*), ha permesso di attribuire alle Menippee il verso (tetrametro ionico *a minore* acatalettico) citato da Augustin. *mus*. 4,15 (= frg. 579a).

[17] A. Riese, *M. Terenti Varronis saturarum Menippearum fragmenta*, Leipzig 1865 (= Hildesheim & New York, 1971), 32, n. 2, ipotizzava (v. anche E. Bolisani, *Varrone Menippeo*, Padova 1936, 42-43) che il *Catamitus* appartenesse non alle Menippee, ma alle *pseudotragoediae*: sulla questione v. Cèbe, *Varron, Satires Ménippées, Édition, traduction et commentaire* (1-13, 1972-1999 [CEFR 9] = Cèbe) 3, 1975, 310-312.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

24 Thilo) di chiarire il senso dell'appellativo: *de qua re haec tradit Varro, qui sit Menippeus non a magistro, cuius aetas longe praecesserat, nominatus, sed a societate ingenii, quod is quoque omnigeno* (*omnigero* V) *carmine satiras suas expoliverat*.

Callu, l. cit., adduce comunque un'altra spiegazione: Simmaco alluderebbe alla mescolanza di prosa e versi nell'epistola di Avianio (mescolanza che caratterizza pure la sua precedente *epist*. 1,1). Piuttosto si dovrà pensare che Simmaco volesse riferirsi proprio alle biografie di Avianio, le quali, con l'aggiunta degli epigrammi, avrebbero assunto la struttura formale del *prosimetrum*, comune sia alle *Imagines* sia alle *Saturae Menippeae*: un rinvio, in prima istanza, a queste ultime, opera importante di creazione letteraria, doveva risultare più lusinghiero per il corrispondente. Oltre a ciò può darsi che Simmaco intendesse accortamente preparare il terreno alle battute conclusive della *synkrisis*, dove è incastonato un raro vocabolo che figurava anche nelle Menippee: (*epist*. 1,4,2) *ille* (scil. *Varro*) *Pythagoran, qui animas in aeternitatem primus adseruit, ille Platonem, qui deos esse persuasit, ille Aristotelen, qui naturam bene loquendi in artem redegit, ille pauperem Curium, sed divitibus imperantem, ille severos Catones, gentem Fabiam, decora Scipionum totumque illum triumphalem senatum parca laude perstrinxit: tu rutuvam proximae aetatis inluminas*.

Ci sono pochi dubbi, e quasi nessuno li solleva [18], che *rutuva* [19] si richiami allusivamente [20] a un passo della Menippea *Sexagesis* (488 B e 489 Cèbe) fortunatamente conservatoci da Nonio, che nel II libro (*de honestis et nove veterum dictis*) presta attenzione a questo vocabolo. Il testo noniano (167, 7 M, 245 L), è così tramandato:

Rutuba perturbatio. Varro Sexagesi
ergo tum Romae parce pureque pudentis
vivere †in patriam nunc sumus in rutuba

[18] In Ernout-Meillet (1959[4]; quatrième tirage augmenté par J. André, Paris 1985 = DEL), *s.v. rutuba*, si manifesta qualche esitazione circa l'identificazione del vocabolo simmachiano con quello di Varrone.

[19] I manoscritti dell'epistolario concordano nella grafia con *-u-*, anche laddove la parola sia guastata da qualche corruttela (v. l'app. crit. nelle edizioni citt. di Seeck e Callu). Nelle altre attestazioni, che esamineremo più avanti, è costante la finale *-ba*, il che dovrebbe distogliere dall'attribuire questa grafia, come invece in molti altri casi, al betacismo di Nonio (cfr. Maria Giuseppina Carilli, *Nonio e il betacismo*, in F. Bertini [cur.], *Prolegomena Noniana* III, Genova 2004, 33-45). Il *rutuva* del testo simmachiano andrà inquadrato tra gli scambi grafici B/V, determinati dal convergere nella pronunzia come spirante bilabiale di *u* semicons. e di *-b-* intervocalica, fenomeno documentabile epigraficamente fin dal I sec. d.C.: cfr. A. Traina, *L'alfabeto e la pronunzia del latino*, Bologna 1973[4]; M. Leumann, *Lateinische Laut- und Formenlehre*, München 1977, 159; J.L. Barbarino, *The Evolution of the Latin* /b/-/u/ *Merger: a Quantitative and Comparative Analysis of the B-V Alternation in Latin Inscriptions*, Chapel Hill 1978; Concepción Fernández Martínez, *Razones fonéticas del llamado betacismo*, «Faventia» 8/2, 1986, 21-25. In Simmaco il vocabolo è classificato come arcaismo da W. Kroll, *De Q. Aurelii Symmachi studiis Graecis et Latinis*, «Breslauer philol. Abhandlungen» 6, 2, 1891, 37 e da Gerd Haverling, *Studies on Symmachus' Language and Style*, Göteborg 1988, 128.

[20] Altri elementi d'intertestualità varroniana sono ravvisati da Bruggisser, *Clin d'oeil* cit., 103-104 e *Symmaque* cit., 118-119, in *epist*. 1,3,2 nell'uso dell'aggettivo *Latiaris* (*unus aetate nostra monetam Latiaris eloquii Tulliana incude finxisti*) e nella frase *novi ego quid valeat adagio sus Minervam*: la forma *adagio* è discussa da Varrone *l. L.* 7,31 (*adagio est littera commutata a<m>bagio*), che cita un passo di Valerio Sorano (frg. 7, p. 53 Büchner *vetus adagio est, o Publi Scipio*); il proverbio *sus Minervam* (*docet*) è da Cic. *acad*. 2,1,18 fatto pronunciare a Varrone, mentre Fest. 408, 14-21 L, spiegan-

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

Nel pentametro [21] sono stati apportati emendamenti: la correzione *vixere* di Jan Gulielmius, (*Verisimilium libri tres*, Antverpiae 1582, III, 18) è comunemente recepita dagli editori, sembrando che sia più funzionale all'antitesi con *sumus* di un infinito descrittivo, che fra l'altro comporterebbe l'iato.

La lezione *in patriam* è stata corretta semplicemente con *in patria* da Pomponio Leto nell'*editio princeps* di Nonio Marcello (ll. I-II; IV-XX, Romae 1470), ma la maggior parte degli editori [22] si è allineata con *en patriam!* suggerito dal Lachmann (*In T. Lucreti Cari de rerum natura libros commentarius*, Berolini [1850], 1882[4], 56)

Tuttavia va rivalutato *in patria*, che non è un semplice doppione del locativo *Romae*, come riteneva Astbury [23], ma è un'apposizione pregnante, che enfatizza il concetto («a Roma, in quella che era una vera patria»); anche *en patriam!* è una sottolineatura enfatica, ma stilisticamente *in patria* sembra preferibile, per il parallelismo formale e la disposizione nel primo emistichio simmetrica rispetto a *in rutuba*.

Veniamo ora all'interpretazione di *rutuba*. Poiché il passo è impostato sul confronto tra il buon tempo antico e il presente corrotto, tema dominante della satira [24], gli esegeti hanno per lo più inteso *rutuba*, in conformità col senso noniano di *perturbatio*, come «caos» o «disordine» [25] .

Siccome però la Roma di cinquant'anni prima è vista come il regno della parsimonia, della verecondia e della intemerata rettitudine [26], ci aspetteremmo che il termine *rutuba* (con la stessa iniziale di *Romae*, cui fa da *pendant*) fosse chiamato a raffigurare, in una metafora piuttosto ruvida, il turpe degrado dei costumi. Ricor-

done il senso, aggiunge *quam rem in medio..positam Varro et Euhemerus ineptis mythis involvere maluerunt, quam simpliciter referre*.

[21] Analisi metrica in L. Dal Santo, *I frammenti poetici di Varrone menippeo*, Milano 1967, 88-89; cfr. Lucienne Deschamps, *Les fragments en distiques élégiaques des Satires Ménippées de Varron de Réate*, in G. Catanzaro (cur.), *In memoria di Salvatore Vivona. Saggi e studi*, Assisi 1997 (81-101), 87-89.

[22] Tra gli editori delle Menippee, v. ad es. F. Oehler, *M. Terenti Varronis saturarum Menippearum reliquiae*, Quedlinburgi et Lipsiae 1844; F. Bücheler, *Petronii Satirae etqs*. (editionem sextam cur. G. Haereus), Berolini 1922; Astbury 2002[2] cit.; Cèbe 12, 1998, 9; invece Riese, ed. cit., correggeva *in patria; at*.

[23] *Sexagesis-Varro's Rip van Winkle Satire*, «Hetairos» 2, 1977, 10-11.

[24] V. Astbury, *Sexagesis* cit., 7-11; 25; Cèbe 12 (1998), 1903-1941; I. Mikołajczyk, *Les fragments de la satire Ménippée «Sexagessis» de Varron de Réate*, in Zofia Abramowicz (cur.), *Études de philologie classique à la memoire de S. Srebrny*, Torun 1983, 103-195. L'idealizzazione del passato e la condanna senza attenuanti della società contemporanea sono tra i principali motivi di ispirazione delle Menippee (v. specialmente *Bimarcus;* Γεροντοδιδάσκαλος*, Manius, Octogessis, Sesculixes,* Ταφὴ Μενίππου): cfr. in generale U. Knoche, *Die römische satire* (Göttingen 1957[2]), ed. it. Brescia 1969, 67-77; L. Alfonsi, *Le «Menippee» di Varrone*, ANRW I 3, 1973, 26-59.

[25] Si schierano per «caos», tra gli altri, F. Brunetti, *Frammenti di M. Terenzio Varrone trad. e annotati*, nell'ed. di P. Canal, *Libri di M. Terenzio Varrone intorno alla lingua latina riveduti, trad. e annotati*, Venezia 1874, col. 742; E. Bolisani, *Varrone menippeo*, Padova 1936, 262; Mikołajczyk, *Les fragments* cit., 128-130 e Cèbe. G. Boissier, *Étude sur la vie et les ouvrages de M. Terence Varron*, Paris 1861, 97, proponeva «pêle-mêle», Lucienne Deschamps, *Étude sur la langue de Varron dans les Satires Ménippées*, I-II, Lille-Paris 1976, II, *App*., 122, preferisce «désordre», e F. Della Corte, *Varronis Menippearum fragmenta*, Genova 1953, 242, «rivoluzione»: ampia rassegna in Cèbe 12 cit., 1915, n. 93 e n. complem. p. 2030.

[26] Cfr. il frg. 495 B (490 Cèbe), dove sono enumerati i vizi che hanno spodestato le antiche virtù: *in quarum locum subierunt inquilinae impietas, perfidia, impudicitia*.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

diamo altri frammenti, dove la polemica contro la degenerazione morale si esprime con toni risentiti e un po' grevi: 435 B *in tenebris ac suili vivunt, nisi non forum hara / atque homines qui nunc plerique sues sunt existimandi*; 452 B (454 Cèbe) *hunc vocasse e liquida vita in curiae vestrae faecem*; 497 B (492 Cèbe) *ubi tum comitia habebant, ibi nunc fit mercatus*; e si veda ancora il frg. 70 B (65 Cèbe) *non Hercules potest, qui Augeae agessit* (Lindsay; *egessit* Mercerus) κόπρον, dove, secondo una plausibile interpretazione [27], si dovrebbe intendere che nemmeno Ercole sarebbe in grado di ripulire Roma, più immonda delle stalle di Augia.

Comunque, se si può ammettere che il senso di *perturbatio* come «caos, disordine» e simili non disconvenga al passo di Varrone, meno agevolmente ci appare adattarsi al *rutuvam* simmachiano, complemento aggetto di *inluminas*, che vale figuratamente «dai lustro», «fai brillare». Nell'epistola il confronto tra il padre e Varrone, dopo la premessa *studium quidem Menippei Varronis imitaris, sed vincis ingenium*, è così condotto. Gli epigrammi, di fresca composizione, sui personaggi «dei nostri tempi» [28] brillano più degli *elogia* contenuti nelle *Hebdomades*; analoga è la sobrietà dei toni [29], ma l'*ingenium* di Avianio è superiore su due fronti: la rifinitura formale, trascurata da Varrone [30], e la capacità di piegare all'encomio un materiale refrattario [31]. A Varrone non costò fatica -argomenta Simmaco- tratteggiare un parco elogio, nelle *Imagines*, dei maggiori filosofi greci e dei grandi della repubblica romana; Avianio invece deve impegnare tutto il suo talento per dar luce a una pletora di figure insignificanti: *difficile factu est, ut honor angustis rebus addatur* [32]. Si comprende come *rutuva*, in questo contesto, abbia un'accezione riduttiva, ma è difficile determinare fino a qual punto. Il concetto che è apparso più appropriato finora è quello di «decadenza», che invero si allontana dalla sfera semantica di *perturbatio*. Callu traduce la frase *tu rutuvam proximae aetatis inluminas* con «vous donnez du lustre à notre siècle décadent» [33]. L'idea di decadenza certo aleggia, ma ciò che viene stigmatizzato qui è il livello modesto – in senso relativo – dei cinque personaggi appartenenti non all'età di Simmaco [34], ma a quella in cui era giovane o giovanissimo il padre di lui [35].

Di fronte alla difficoltà di inquadrare semanticamente *rutuba*/*rutuva*, appare op-

[27] Cfr. Cèbe 2 (1974), 267-268.

[28] *Epist*. 1,4,1 *quae in nostrates viros nuper condis epigrammata*: qui *nostrates* si contrappone in generale agli antichi. I personaggi dei cinque epigrammi erano nati negli ultimi decenni o alla fine del III sec. a.C.

[29] Mi pare che il concetto si ritrovi nel par. 2 (*ille*) *Pythagoram...ille Platonem...parca laude perstrinxit*.

[30] Cfr. al par. 1 *haec tamen castigata sunt, illa bono metallo cusa torno exigi nescierunt*.

[31] 1,4,2 *Et duriorem materiam, nisi fallor, adniteris*.

[32] Cfr. Verg. *ecl*. 3, 290 *angustis hunc addere rebus honorem*.

[33] Cfr. Bruggisser, *Symmaque* cit., 129: «L'allusion littéraire de Symmaque est pousseée jusqu'à l'analogie contextuelle: *rutuba* est un terme que Varron réservait à une Rome décadente».

[34] Così invece Bruggisser, *Symmaque* cit., 128: «la condemnation, à peine voilée, est celle de l'époque présente, que notre epistolier qualifie de *rutuba*».

[35] Seeck, XLI, inquadra la nascita di Avianio tra il 300 e il 320 d.C.; secondo Callu, 60, n.1, doveva essere nato verso il 316; sulla carriera di questo influente personaggio, che fu *praef. urbis* nel 364-365

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

portuno passare in rassegna le attestazioni della forma, conosciuta non solo come a) nome comune, ma anche come b) antroponimo e come c) idronimo.

a) Oltre che nei passi sopra discussi *rutuba* compare nei Glossari [36].

Nelle *Glossae Graecolatinae* del c. d. Cirillo tramandate dal cod. Harleianus 5792 [37], si trova (CGL II, 449, 1) συρφετος *haec rutuba* [38].

Negli *Idiomata* dello stesso codice (CGL II, 493, 63): *Rotuba* (sic) συρφετος.

Infine, le *Glossae nominum* [39] recano (CGL II, 591, 44) *Rutuba. inmundum*

L'omogeneità di questi *interpretamenta* si spiega con gli stretti legami intercorrenti tra le *Glossae Graecolatinae* del Pseudocirillo (nonché quelle *Latinograecae* del Pseudofilosseno), gli *Idiomata*, che risalgono a un codice delle *Glossae Graecolatinae* ancora più antico dell'Harleianus 5792 e privo della lacuna dopo Αλιξ [40], e le *Glossae nominum*, che derivano dai glossari bilingui (con retroversioni dal greco in latino) [41]. Il gr. συρφετός, che ha il significato primario di «mucchio, ammasso» (di ciò che è rastrellato o spazzato via), si trova con il senso di «strame», «lettiera per gli animali» in Hes. *op*. 604, e quindi di «scorie, rifiuti», come nel celebre passo di Callim. *hymn*. 2,109, di «spazzatura, immondizia» (ad es. in Plut. *mor*. 8,2, 97F) e, infine, al traslato, di «massa spregevole», «plebaglia», «feccia», «ciarpame» [42].

Non sapremmo dire quanto l'autorità di Nonio [43] si imponga su quella dei Glossari. Si deve comunque riconoscere che il valore dell'astratto *perturbatio* e quello di συρφετός non sono del tutto irriducibili tra loro, avendo almeno un tratto comune, l'idea di ciò che è confuso, rimescolato indistintamente e disordinatamente.

e che, designato console per il 377, dovette morire prima di rivestire la carica, cfr. PLRE I, *L. Aurelius Avianius Symmachus* signo *Phosphorius* 3, 863-865.

[36] Anche nelle *Glossae Nonii*, edite dal Goetz in base al cod. Leidensis 67 F (sec. VIII-IX): CGL V, 646, 44 *rutuba perturbatio*.

[37] Attribuito al secolo VII da F. Ruehl e all'VIII da E. Baehrens: cfr. G. Loewe, *Prodromus Corporis Glossariorum Latinorum*, Lipsiae 1876, 212; CGL II (*Glossae Latinogrecae et Graecolatinae* ediderunt G. Goetz et G. Gundermann, Lipsiae 1888), *Praefatio*, XX.

[38] Al posto di *rutuba* si legge *turba* nel *Lexicon Graecolatinum vetus, in calce quorumdam Cyrilli scriptorum inventum*, edito da H. Stephanus insieme col Glossario del Pseudofilosseno e con gli *Hermeneumata*, detti appunto Henrici Stephani (*Glossaria duo e situ vetustatis eruta etqs*., Parisiis 1573).

[39] L'edizione di G. Loewe fu pubblicata postuma a Lipsia nel 1884.

[40] CGL II, *Praef*. cit., XXXIII-XXXIV.

[41] Cfr. Loewe, *Prodromus* cit., 132-134; CGL II, *Praef*, cit., XLII-XLVI; W. M. Lindsay, *The* Affatim *Glossary and Others*, CQ 11, 1917, (185-200), 188; 194 s.; P. Wessner, *Addenda*, in CGL I, Leipzig 1923, 337.

[42] Cfr. TGL, *s.v.*; Liddell-Scott (ed. with a revised Supplement 1996), *s.v.*: «anything dragged, or swept together, sweeping, refuse, litter»; P. Chantraine (et al.), *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*. *Histoire des mots*, Paris 1968-1980, *s.v*. σύρω.

[43] Non mancano nel *De compendiosa doctrina* errori, fraintendimenti, autoschediasmi imputabili direttamente all'autore: alcuni esempi sono enumerati da Maria Salanitro, *Osservazioni sulla tradizione «noniana» di Varrone Menippeo*, «Helikon» 1980-81, 309-328 (= *Le Menippee di Varrone*. *Contributi esegetici e linguistici*, Roma 1990, 21-43). Sul metodo di lavoro di Nonio, ricostruito da W. M. Lindsay, riveduto e in parte modificato specialmente da Strzelecki e Della Corte, sulle fonti e in generale sui vari aspetti della problematica v. P. Gatti, *Introduzione a Nonio Marcello*, in F. Bertini (cur.), *Prolegomena Noniana* III, Genova 2004, 5-20.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

Prima di passare alle testimonianze del nome proprio vogliamo avvertire che non si possono riporre speranze nella voce *rutubari*, che compare nel lessico del Du Cange preceduta dalla sigla che la indica aggiunta nell'edizione dei Benedettini [44] e con la nota «Mendose. Vide *ructuari*»; in effetti, sotto il lemma *ructuari* (anch'esso *additamentum* dei Benedettini) è citata, dalla raccolta c.d. «di Filosseno» la glossa *rucluatur*: ὀρίνεται, con la nota «Legendum *ructuatur*, ut est apud Martinium. Perperam in Supplemento Antiquarii, *Rutubatur*» [45]. La forma tràdita dall'unico testimone autorevole, il cod. Parisinus lat. 7651 [46], è proprio l'inusitato *rucluatur*, conservato dagli editori [47], credo, per la consapevolezza che l'*interpretamentum* ὀρίνεται (*concitatur, commovetur, perturbatur*) comunque non si accorda a *ructuatur* (nello stesso glossario le forme *ructat, ructo* sono più sotto chiosate con il verbo ἐρεύγομαι); si accorderebbe casomai a un «*rutubatur*» (v. nell'*Antiquarius*, Supplem. p. 524 *rutubatur* ὀρίνεται *commovetur*), ma vi sono forti dubbi che esso rappresenti una variante. Il Laurenberg in effetti, malgrado ciò che appare nel frontespizio (*Adiecta est in fine vetustiorum vocum ex Glossariis aliquot collecta farrago*), attingeva in genere all'edizione dello Stephanus [48] (v. infatti il titolo dato al Supplementum, p. 502: *Plurimarum vocum exoletarum et insolentiorum, ex Glossariis Graecolatinis, ab Henrico Stephano editis passim excerptarum, farrago*). Nel caso specifico il *rutubatur* non proviene da tale edizione (che riporta *rucluatur* e del resto reca *turba*, e non *rutuba* come *interpretamentum* di συρφετός), ma se ne può ugualmente ricostruire la genesi. Nella parte del lessico vero e proprio, p. 394, il Laurenberg riporta, più o meno fedelmente, senza citarne l'autore, il testo di Nonio (167, 7 M e 245 L): «Rutuba, perturbatio. Varro Sexagesimo (sic) ergo tum Romae parce pureque pudenteis / vixere, in patria, nunc sumus in rutuba» e aggiunge «Glossarium: Rutubatur, ὀρίνεται ». Il sospetto è che sia stato il Laurenberg a creare, su *rutuba* = *perturbatio*, un artificiale verbo denominativo da sostituire al corrotto *rucluatur* [49].

b) È noto il passo di Hor. *sat*. 2,7,95-100, nel quale Davo s'ingegna a dimostrare che la *stultitia* di Orazio, quando contempla allocchito un quadretto di Pausia, non è meno

[44] Il *Glossarium mediae et infimae Latinitatis* di C. Du Fresne sieur Du Cange, apparso a Parigi nel 1678 in tre volumi, fu ampliato dai Benedettini di Saint-Maur e pubblicato in sei volumi (1733-1736), integrati poi da un Supplemento in quattro volumi a cura di P. Carpentier e altri (1766); una nuova edizione ad opera di G. A. L. Henschel (1840-1850) precede la quarta, a cura di L. Fabre, Niort 1883-1887 (= Graz 1954), di cui v. l'*Avis*, t. I, I-III.

[45] Il riferimento è alla lista di vocaboli che chiude l'*Antiquarius, in quo praeter antiqua et obsoleta verba ac voces minus usitata, dicendi formulae insolentes, plurimi ritus populis Romanis et Graecis peculiares exponuntur*, di J. W. Laurenberg, Lugduni 1622 (1652).

[46] Cfr. M. Laistner, *Philoxeni Glossarium*, in W.-M. Lindsay et al., *Glossaria Latina* II, Paris 1926 (= Hildesheim 1965), Praef. 125: «Ceteri libri manu scripti a viro doctissimo (scil. Goetzio) adhibiti non tantum pendent omnes ex illo, sed aevo multo recentiore, videlicet saeculo decimo sexto et decimo septimo, exarati sunt». L'elenco dei manoscritti e delle edizioni a stampa recanti glosse marginali è nel CGL II, XIV-XX.

[47] CGL II, 175, 38; *Philoxeni Glossarium* ed. M. Laistner cit., 263 *Ru*, 10.

[48] *Glossaria duo e situ vetustatis eruta etc*. (cit. sopra).

[49] Probabilmente partendo dalla spiegazione noniana L. Döderlein, *Lateinische Synonyme und Ety-*

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

biasimevole di quella del suo *servus*, che si alza in punta di piedi per rimirare le scene di lotte gladiatorie dipinte realisticamente [50]:

> *vel cum Pausiaca torpes, insane, tabella,*
> *qui peccas minus atque ego, cum Fulvi Rutubaeque*
> *aut Pacideiani contento poplite miror*
> *proelia rubrica picta aut carbone, velut si*
> *re vera pugnent, feriant vitentque moventes*
> *arma viri?* [51]

Dei tre campioni citati uno, Fulvio, è indicato con un gentilizio che, di per sé, non prova la condizione libera [52], l'altro, Pacideianus, è omonimo di un celebre gladiatore di età graccana attestato in Lucil. frg. 151 M [53]; quanto a Rutuba [54], è possibile che rappresenti un nome unico, oppure un *cognomen* [55], o forse un *nickname*.

Come *cognomen* Rutuba è conosciuto grazie a un *titulus* atestino. Su un vaso ossuario, rinvenuto nel 1928 nell'orto della Casa di Ricovero a Este [56], interrato insieme a un'ottantina di altre urne fittili recanti iscrizioni venetiche in alfabeto venetico, venetiche in alfabeto latino e infine latine in alfabeto latino, preziosa documentazione della graduale romanizzazione di questo importantissimo centro paleoveneto [57], figura il nome del defunto: *Q. Rutilius Rutuba* [58].

La datazione, secondo M. Silvia Bassignano, 292, è compresa tra il II e il I secolo a.C., mentre per altri è degli inizi del I secolo a.C. [59] ovvero della metà [60].

mologien VI, Leipzig 1838, 310-311 suggeriva un accostamento di *rutuba* a ἐρέθω, ὀροθύνω e postulava la derivazione da un verbo *ῥοθευω.

[50] Su questa consuetudine v. Plin. *nat*. 35,52 e, ad es., CIL IX 1666=ILS 5068; cfr. Patrizia Sabbatini Tumolesi, *Gladiatoria II*, RAL 27, 1972, 485-495; Ead., *Gladiatorum paria. Annunzi di spettacoli gladiatori a Pompei*, Roma 1980 (Tituli 1), 38-39.

[51] Su tutto il passo v. il *Commento* di P. Fedeli, in Q. Orazio Flacco, *Le opere*, t. II, Roma 1994, 745-746.

[52] Cfr. Patrizia Sabbatini Tumolesi, «Enc. Or.» I, *s.v. Fulvio* (*Fulvius*).

[53] Cfr. Cic. *Quint. fr.* 3,4,2; *Tusc*. 4,48; *opt. gen*. 17; cfr. P. Charpin, *Lucilius, Satires*, t. I, Paris 1978, n. p. 244.

[54] V. Patrizia Sabbatini Tumulesi, «Enc. Or.» I, *s. v. Rutuba*.

[55] Cfr. I. Kajanto, *The Latin Cognomina*, Helsinki 1965 (Roma 1982), 198.

[56] Cfr. A. Callegari, *Este. Suppellettile funebre trovata nell'area della Casa di Ricovero*, NS IX, 1933, 121-146.

[57] Cfr. R. Pittioni, RE Suppl. IX, 1962, 105-372, s.v. *Italien, urgeschichtliche Kulturen*, spec. 241-244; 303-314; 336-338; la romanizzazione prese avvio nei primi decenni del II sec. a. C.; Ateste divenne municipio di diritto latino dopo la guerra sociale e di diritto romano, con iscrizione alla tribù Romilia, tra il 49 e il 42-41 a.C.; fu quindi dedotta come colonia da Ottaviano, che vi stanziò veterani del *bellum Actiacum*: cfr. Giovanna Tosi (cur.), *Este antica. Dalla preistoria all'età romana*, Este 1992; E. Buchi, Venetorum angulus. *Este da comunità paleoveneta a colonia romana*, Verona 1993; M. Silvia Bassignano, *Ateste*, Suppl. It. 15, 1992, 23-34.

[58] Callegari, NS 1933 cit., 129, nr. 21; CIL I² 2784 e *Additamentum* a p. 1087; M. Lejeune, *Notes de linguistique italique, VIII-XI: les urnes cinéraires d'Este*, «Rev. ét. Lat.» 31, 1953 (117-176), 147, nr. XLVII; Id., *Ateste à l'heure de la romanisation (Étude anthroponimique)*, Firenze 1978; G. B. Pellegrini-A. Prosdocimi, *La lingua venetica*, I, Firenze-Padova 1967, 265-266, nr. Es XXXIV; Bassignano, Suppl. It. 15 cit., nr. 172 (con ulteriore bibliografia); cfr. anche AE 1997, 584.

[59] Callegari, NS 1933 cit., 146.

[60] J. Untermann, *Die venetische Personennamen*, I, Wiesbaden 1961, 164.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

Sull'origine del *cognomen*, che qui è allitterante col *nomen* Rutilius [61] (ciò che può significare che nella sensibilità dei parlanti erano avvertiti come imparentati) sono state espresse varie opinioni. M. Lejeune [62] lo intendeva come accorciamento di **Rutubarba*, forma analoga, ma con inversione, del *Barbaruta* documentato in CIL V 5033, da Tridentum [63]: ipotesi, benché recepita da Untermann [64], francamente insostenibile [65]. Più fondatamente Kajanto [66] propone una derivazione dall'idronimo, su cui vd. più avanti. Si possono tentare accostamenti con alcuni nomi individuali, o gentilizi, o *cognomina*, che hanno in comune l'iniziale *Rut-*; ad es. col nome di un reziario *Rutumanna* su un cippo funerario camuno [67], nome che si configura come celtico e che sarebbe presente anche in Solin. 45,15 [68]; oppure con nomi come *Ruto* [69], *Rutanus* e gentilizi quali *Rutedius*, *Rutenius* [70], *Ruterius*, *Ruttonius* [71], ma non sembra possibile spingersi oltre.

c) Il fiume Rutuba è citato da Lucan. 2,421 s. (entro il catalogo dei fiumi che dall'Appennino scendono o verso l'Adriatico o verso il Tirreno (v. 403 s. *fontibus hic vastis immensos concipit amnes / fluminaque in gemini spargit divortia ponti*):

> *dexteriora petens montis declivia Thybrim*
> *unda facit Rutubamque cavum*

Esso è identificabile con l'omonimo fiume ligure di Plin. *nat*. 3,48, benché l'associazione al Tevere abbia indotto, già in antico, a credere che un altro corso d'acqua di questo nome scorresse nel Lazio [72]: Vib. Seq., 23, nr. 30 Gelsomino *Rutuba, ex Ap-*

[61] La *gens Rutilia* (cfr. Münzer et al., RE I A1, 1914, 1247 ss.) è quella più largamente rappresentata nelle iscrizioni su queste urne. Il *nomen Rutilius* è da *rutilus*, che a sua volta, benché con passaggi fonetici non del tutto chiariti (DEL, *s. v.*; R. Sgarbi, *Intorno all'etimologia dell'idionimo latino* Rutilius, «Rend. Ist. Lomb.» 110, 1976, 53-58) è imparentato con *ruber* e rientra nella rad. i.e. **reudh-/roudh-/rudh-* indicante il colore rosso brillante. Per W. Schulze, *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen* (Göttingen 1904), *Mit einer Berichtigungsliste zur Neuausgabe von* O. Salomies, Zürich, Hildesheim 1991, 222, il gentilizio sarebbe di origine etrusca.

[62] *Problèmes de philologie vénète*, «Rev. Phil.» 25, 1951 (232-235), 222 e n. 87.

[63] Cfr. A. Buonopane, *Tridentum*, Suppl. It. 6, 1990, 136.

[64] *Die venetischen Personennamen* cit., I, 3; 44.

[65] Cfr. G. B. Pellegrini (su Lejeune, REL 31, 1953, 117-174 cit. e RAL, S. VIII, 9, 1954, 21-33), St. Etr. 23, 1954, 468.

[66] *Cognomina* cit., 198.

[67] L'iscrizione è pubblicata da G. L. Gregori, *Tra epigrafia e filologia: un gladiatore di nome* Rutumanna, «Arctos» 25, 1991, 45-52, che la inquadra tra la fine del I e i primi decenni del II sec. d.C.

[68] Ma ivi l'analogia con Plin. *nat*. 8,161 (sull'auriga Ratumenna e l'origine della porta omonima: cfr. anche Fest. 340, 31 ss. L), induce alcuni a correggere il *Rutumannam* tràdito (v. l'app. crit. ad l. nell'ed. del Mommsen, 1895² = Berolini 1958) in *Ratumennam*: Gregori, *Tra epigrafia* cit., 48-49.

[69] Cfr. Instinsky, AE 1972, 354 (correzioni e integrazioni ad AE 1965, 247).

[70] Cfr. l'etnico *Ruteni* (*Rutaini*, *Rutaeni*) e A. Holder, *Alt-celtischer Sprachschatz*, Leipzig 1896 (= Graz 1961), II, 1252-1256.

[71] Cfr. A. Mócsy et al., *Nomenclator provinciarum Europae Latinarum et Galliae Cisalpinae cum indice inverso*, Budapest 1983, 247 e le integrazioni a cura di B. Lörincz, OPEL IV, Wien 2002, 37-38.

[72] Cfr. Philipp, RE I A1, 1914, 1281, 52 ss.; H. Nissen, *Italische Landeskunde*, Berlin 1902 (= Amsterdam 1967), I, 302 ; Deschamps, *Les fragments en distiques* cit., 87-88.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

pennino in Thybrim fluit. Ma va considerato che nel passo di Lucano i fiumi sono citati in maniera piuttosto caotica rispetto alle loro coordinate geografiche, per cui si deve tornare a Plinio (*nat*. 3,48), il quale, procedendo lungo la costa da Ovest verso Est, elenca *flumen Rutuba, Album Intimilium, flumen Merula, oppidum Album Ingaunum etc*.

Il fiume antico corrisponde all'odierno Roia, che scendendo dal Col di Tenda sbocca a Est di Ventimiglia [73]. Il nome attuale (pron. dial. *röja*) presuppone una serie di passaggi a partire da una forma **Rutubia*/**Rotubia* [74]. Per quanto riguarda l'origine, A. Holder [75] lo inquadra fra i nomi geografici caratterizzati da un suffisso *-ob-*/*-ub-*, disseminati in un territorio molto vasto, dalla Spagna al Danubio, laddove lo strato celtico si è venuto sovrapponendo a strati linguistici preesistenti, più o meno indoeuropeizzati [76]; G. Petracco Sicardi [77] preferisce isolare un formante *-b-*, che sarebbe da considerare «un ampliamento della radice per la formazione della base». Si è altresì pensato, malgrado il diverso timbro della vocale radicale, di poter avvicinare Rutuba a idronimi come *Rotanus* (in Corsica) e *Rhodanus* [78], che si suppone derivati da una radice i. e. col senso di «correre», presente anche nel celtico (cfr. a. irl. *roth*) e nel lat. *rota* [79]. Ma il nome, sempre che non lo si voglia assegnare al sostrato preindoeuropeo (ligure?) [80], si potrebbe eventualmente confrontare con la radice di *ruo* (o intransitivo col valore di «andar precipite», o transitivo col valore di «scavare, trascinare via») [81].

Sempre nell'ambito toponomastico vogliamo ricordare anche due località, che presentano una somiglianza formale con l'idronimo in questione. Una è la città della Mauretania Tingitana ricordata da Plin. *nat*. 5,9 come *portus Rutubis* e che dovrebbe corrispondere al 'Ρουσιβὶς λιμήν di Ptol. 4,1,2 (577 Müller) [82].

[73] Poiché Plinio lo menziona prima della città si è pensato che in antico il fiume scorresse a Ovest dell'abitato: Philipp, e Nissen, ll. citt.

[74] Cfr. Pellegrini, «St.Etr.» 23 cit., 468 n. 5. Diverse le ipotesi etimologiche di N. Lamboglia, *La voce ligure* *vara. *Saroscia, Arogna, Roia*, «Riv. Ingauna e Intemelia» 3, 1937, 1-2, 93-94; Id., *Toponomastica Intemelia*, Bordighera 1946, 68-69; cfr. Giulia Petracco Sicardi, in *Dizionario di toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici Italiani*, Torino 1990, s. v. *Roia* (con qualche imprecisione).

[75] Cit., III, 6; II, 1257, *s. v. Rutuba*.

[76] Una straordinaria concentrazione di toponimi in *-oba*/*-uba* si osserva nell'area corrispondente al Sud del Portogallo e all'Andalusia occidentale e centrale, a sinistra e a destra della linea di confine meridionale che si può stabilire tra la Spagna celtica e quella iberica: v. in sintesi J. Untermann, *Die vorrömischen Namen in Hispanien und Aquitanien*, in E. Eichler et al. (cur.), *Namenforschung. Ein internationales Handbuch zur Onomastik* 1, Berlin-New York 1995 (738-746, con bibliografia), 741.

[77] In Petracco Sicardi-Rita Caprini, *Toponomastica storica ligure*, Genova 1981, 26; 60, nr. 130; 70, nr. 173;

[78] La grafia con *Rh-*, come in *Rhenus*, è modellata sulla trascrizione dei nomi greci con ῥ-.

[79] Walde-Hoffmann, 443 s.; DEL, *s.v. rota*.

[80] Cfr. G. Alessio, *Relitti toponomastici liguri in Provenza*, «St. Etr.» 21, 1950, (443-461), 444; 456.

[81] In Walde-Hofmann, *s.v.*, è proposta una distinzione, non sappiamo quanto fondata, tra 1. *ruo* («stürze, eile»), riconducibile alla rad. *(*e*)*reu-* (cfr. gr. ὄρνυμι) e 2. *ruo*, accostabile tra l'altro alla rad. *rav-, ru-* dell'a. i. e al gr. ἐρυσίχθων.

[82] Dessau, RE I A1, 1914, 1237, 36 ss., s. v. *Rusibis*; J. Desanges, *Pline l'Ancien, Histoire naturelle l. V, 1-46 (L'Afrique du Nord)*, Paris 1980, 112, n. 9.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

L'altro è un porto della Britannia (od. Richborough nel Kent), il cui nome è riportato per lo più come *Rutupiae* o *Rutupis*, ma che negli Schol. Bern. Lucan. 6,67, Usener figura come *Rutubi portus* e così anche in una parte della tradizione di Oros. 1,2,76 e in Baed. *hist. eccl.* 1,1 [83].

Da questa panoramica si vede come sia difficoltoso stabilire una relazione certa fra il nome comune, l'antroponimo e l'idronimo. A favore depone la prosodia, attestata rispettivamente attraverso Varrone (*Men.* 488 B), Orazio (*Sat.* 2,7,96) e Lucano (2,242). Antroponimo e idronimo sono maschili, mentre il nome comune è femminile in base alla glossa del Pseudocirillo (CGL II, 449, 1).

Come già ricordato sopra, è stato ipotizzato da Kajanto, considerata la frequente derivazione dei *cognomina* latini da nomi geografici [84], che anche il *cognomen Rutuba* derivi dall'idronimo. Ancora, è stato supposto il passaggio dal nome del fiume al nome comune: R. Astbury [85] pensava che il *rutuba* varroniano avesse assunto vita autonoma partendo da una locuzione come *esse in Rutuba* (con senso traslato analogo al nostro «essere in alto mare»); L. Deschamps, che traduce *nunc sumus in rutuba* con «maintenant nous sommes en plein desordre» avverte in nota che in francese si potrebbe rendere con «maintenant nous sommes en pleine Bérésina» [86].

Sempre a proposito dell'origine del nome comune, di contro al prudente silenzio nel DEL, *s.v.*, si trova in Walde-Hofmann la proposta di considerare *rutuba* un incrocio tra *ruo* (transitivo nel senso di «scavare, raschiar via») e *turba*. Benché questa ipotesi (ripresa dubitativamente nell'OLD) sembri scaturire dalla suggestione del *perturbatio* di Nonio, e benché l'inquadramento linguistico del tipo formativo, con la finale in *-ba* o *-uba*, resti incerto [87], si può tentare di esplorare la possibilità di una connessione con la radice di *ruo*, o perlomeno verificare se a *ruo* era accostato dagli antichi.

Al senso di *ruo* come *effodio, eruo, egero* si riconduce una serie di vocaboli attinenti alla sfera dei lavori agricoli o assimilati: così *rutrum* («marra», «piccola zappa» oppure «specie di cazzuola») impiegato più volte da Cato *agr.* (ad es. 12 *rutra ferrea*,

[83] Haverfield, RE I A1,1914, 1284, 3 ss.

[84] Cfr. *Cognomina* cit., 43-53 et passim; 198.

[85] *Select Menippean Satires of Varro*, Diss. Liverpool 1964, 275-276.

[86] *Les fragments en distiques* cit., 87 e n. 20.

[87] Vd. quanto detto sopra circa l'origine dell'idronimo. Per rarità di attestazioni e difficoltà di ricostruzione etimologica presenta qualche analogia con *rutuba* un altro vocabolo varroniano (cfr. Cèbe 4, 1977, 524), *obba* (sorta di boccale o bicchiere, anche usato per le libagioni ai defunti); cfr. Non. (II *de honestis et nove veterum dictis*), 146, 8 ss. M, 213 L *poculi genus, quae nunc* ubba *dicitur, Varro Est Modus Matulae,* περὶ μέθης [114 B]: *«dolia atque apothecas tricliniarias, Melicas, Calenas obbas et Cumanos calices»* e (XV *de genere vasorum vel poculorum*), 545, 1-3 M, 874 L *poculi genus vel ligneus vel ex sparto. Varro Est Modus Matulae etqs.*; 545, 4-6 M, 874 L *idem epistula ad Marullum: «utrum meridie an vesperi libentius ad obbam accedas, locus ac tempus adventus declarabit»*; da Gell. 16,7,9 sappiamo che ricorreva in un mimo di Laberio (60 R=78 Bonaria); si trova quindi in Pers. 5,148 e in Tert. *apol.* 13,7; citato dai glossatori e dai grammatici (cfr. TLL IX 2, 36, 32 ss.), persiste in età medievale (Du Cange, *s.v.*); si è cercato vanamente (come documentato in Walde-Hofmann, *s.v.*) di ricondurre il termine alla matrice i. e. o all'etrusco; resta in piedi l'ipotesi del Niedermann (in Walde, LEW^2, 533) di un passaggio metonimico dal nome della città africana di Obba (Liv. 30,7,17; in Polyb. 14,6,2 Ἄββα).

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

tra le attrezzature per il *torcularium*)[88]; *rutellum* («rasiera», strumento per pareggiare la superficie del frumento all'orlo del moggio: Lucil. frg. 323 M); *rutramen*, di cui è attestato solo il plur. *rutramina* («ganga», insieme di minerali sterili associati coi minerali utili di un giacimento) nella c. d. *Lex metalli Vipascensis* (CIL II 5181 = ILS 6891, ll. 47 e 50); *rutabulum*[89], pala per smuovere le braci ma anche lo sterco (cfr. Fest. 369 Lindsay[90]: «*Rutabulum*» *est quo rustici in proruendo igne panis coquendi gratia* <*vel stercoribus utuntur*>: cfr. Isid. *etym*. 20,3,6 «*rutabulum* [*rot*-]» *dictum a proruendo stercora, sive ignem panis coquendi causa*) e ancora «mestola» o «spatola» per rimescolare o spalmare (ad esempio la pece liquefatta in Col. 12,18,5). A questa serie, con sillaba radicale breve, si dovrebbe collegare il nesso asindetico *ruta caesa*, clausola formulare dei contratti di vendita[91], dove, per esplicita testimonianza di Varrone, *l. L.* 9,104, il neutro plurale *ruta*, che sarebbe l'unica forma participiale del verbo semplice entrata nell'uso, era pronunciato con la prima sillaba lunga[92] .

Di questi termini nel l. V *de lingua Latina*, laddove (134 ss.) sono passati in rassegna *instrumenta rustica, quae serendi aut colendi fructus causa facta* (scil. *sunt*), è citato (par. 5) *rutrum ruitrum a ruendo*. Più avanti, 136, 2-3, Varrone tratta di *rastelli* e di *rastri* utilizzando due percorsi etimologici in parte divergenti; *rastelli* è giustamente ricondotto a (*cor*)*radere*:

> *rastelli ut irpices serrae leves; itaque homo in pratis per fenisecia eo corradit, quo ab rasu rastelli dicti*.

Per quanto riguarda *rastri* il passo è il seguente[93]:

[88] Cfr. Fest. 320, 7 ss. L. «*Rutrum tenentis iuvenis» est effigies in Capitolio ephebi more Graecorum harenam ruentis exercitationis gratia etqs*.

[89] G. Serbat, *Les substantifs en* -bulum, -bula, in Chantal Kircher-Durand (cur.), *Création lexicale: la formation des noms par dérivation suffixale* (Grammaire fondamentale du latin, t. IX), Louvain-Paris-Dudley, Ma. 2002 (337-349), 344 non riconosce una base verbale **rutā-*, ma analizza *rut-ābulum*, formato sul tema dell'aggettivo in *-to* con allargamento *-ā-*.

[9] Citiamo dall'ediz. nel vol. IV dei *Glossaria Latina*, Paris 1930, dove è proposta l'integrazione riportata nel testo.

[9] Si tratta dei materiali estratti dal suolo o tagliati sopra il suolo di cui il venditore del fondo si riservava il possesso: Fest. 320, 1 ss. L «*Ruta caesa» dicuntur quae venditor possessionis sui usus gratia concidit ruendoque contraxit*; Ulp. *dig*. 10,4,5,2; 19,1,17,6 *si ruta et caesa excipiantur in venditione, ea placuit esse ruta quae eruta sunt ut harena creta et similia; caesa ea esse ut arbores caesas et carbones et similia*.

[92] La quantità lunga della sillaba radicale, attestata da Varrone, contrasta con quella del participio dei composti; ricordando anche la forma del part. fut. *ruiturus* nel DEL è espressa qualche incertezza sul legame di *rūta* con *ruo*; si deve peraltro considerare che, secondo Meyer-Lübke 7473, alla base del fr. *ruer* starebbe un frequentativo **rūtare*.

[93] Esso, come gli altri già citati, rientra nella sezione, da 5,118 a 6,61, attestata non direttamente da F (Laurentianus LI 10, del sec. XI), ma attraverso la trascrizione, effettuata nel 1521, prima che il secondo quaternione scomparisse, da Pier Vettori e Jacopo Cattani da Diacceto (F^v), su una copia dell'*ed. princeps* di Pomponio Leto (Romae 1471), oggi a Monaco (4° Inc. s. a. 1908[a]), e attraverso i *codices descripti*: v. i *Prolegomena* nell'ed. di G. Goetz e F. Schoell, *M. Terenti Varronis De lingua Latina quae supersunt*, Lipsiae 1910, X-XXI; l'Introd. nell'edizione di J. Collart, *Varron, De lingua Latina l. V*, Paris 1954, XXII-XXXVIII; L. D. Reynolds in *Texts and Transmission*, Oxford 1983, 430-431.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

rastri, quibus dentalis (*dentalibus* Laetus *dentatis* Turnebus [ed. Parisiis 1566]) *penitus eradunt terram atque eruunt, a quo †ruturbatri*[94] *dicti*.

La grave corruttela è stata sanata in vario modo, ma in genere supponendo un sostantivo *rutus* concordato col pronome relativo:

a quo rutu rastri *dicti* Ios. Scaliger[95] (*a quo* erutu rastri Turnebus); Spengel[96]; Goetz-Schoell[97]
a quo rutu ruatri *dicti* Canal[98]
a quo rutu ruastri *dicti* Kent[99]
a quo rutu <ut> ruastri *dicti* Reiter[100], Collart

Gli interpreti, come lo Scaligero, L. e A. Spengel, Goetz e Schoell, che hanno congetturato *rastri* (*dicti*) si sono fatti condizionare dal falso parallelismo col brano precedente, *quo ab rasu rastelli dicti*: in questo caso però *rastelli* non figura nella medesima frase in cui è oggetto di spiegazione e quindi non si crea una tautologia. Non immotivatamente dunque altri hanno cercato una forma intermedia, come *ruatri* o *ruastri*[101].

Per quanto riguarda l'emendamento (*a quo*) *rutu*, esso presuppone l'esistenza di un sostantivo *rutus* altrimenti inattestato[102]: è vero però che poco sopra si trova *rasus* (cfr. *quo ab rasu*)[103], che è un hapax.

Per quel che ne sappiamo è rimasto isolato R. Ellis[104], che, non accettando *a quo rutu* per la mancanza di attestazioni del termine, e ricordando la presenza di *rutuba* nelle Satire Menippee (488 B), ha suggerito una lieve correzione, *a quo rutubastri dicti*. A nostro avviso non è da sottovalutare questa proposta, che tra l'altro

[94] Tra i manoscritti derivanti da F (v. la n. precedente) il *Gothanus* (G, sec. XVI) reca *ratrabatri*, gli altri *ruturbati*.

[95] *Appendix ad Coniectanea in M. Terentium Varronem*, Parisiis 1565, 183.

[96] *M. Terenti Varronis De lingua Latina libri qui supersunt* ed. L. Spengel, Berlin 1826; si cita dalla seconda edizione curata dal figlio Andreas, Berlin 1885 (= New York 1979).

[97] Ed. cit.: cfr. anche adn. ad l., p. 256.

[98] P. Canal, *Libri di M. Terenzio Varrone intorno alla lingua latina* cit. (ed. preced. Venezia 1846-1854).

[99] R. G. Kent, *Varro, The Latin Language*, London-Cambridge M. 1938 (rist. 1958).

[100] *Observationes criticae in M. Terenti Varronis de l. L.*, «Jahresber. Gymn. Braunsberg» 1884, 9, n.

[101] Nei rifacimenti del *Lexicon totius Latinitatis* del Forcellini è rimasto il lemma «*rutabri*», ma con l'avvertenza «at Muellerus [ed. di K.-O. Müller, Leipzig 1833] legit *a quo rutu rastri dicti*».

[102] Infatti, malgrado l'OLD, *s. v.*, non è da riconoscere nella *tabella defixionis* AE 1958, 150, l. 8-9 *ut Eriniis rutus sit et Quartus* (= *Quartus et*) *Orco*, dove il contesto esige di intendere *rutus sit* come forma verbale (= *prorutus* ovvero *erutus sit*): cfr. R. Egger, *Zu einem Fluchtafelchen aus Blei*, in W. Kramer, *Cambodunumforschungen* 1953-I. Materialhefte zur Bayerischen Vorgeschichte 9, Kallmünz 1957, 72-76.

[103] C. L. Roth, *Zu Varro* de l. Latina, «Philologus» 17, 1861, 175 addirittura se ne serve per emendare *a quo rasu rastri*.

[104] *Notes and Emendations on Varro*, «Hermathena» 27, 1901 (353-363), 358.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

rende ragione della genesi della corruttela; nell'emendamento di Ellis si potrebbe forse integrare *ut*, che corrisponde a una prassi seguita spesso da Varrone [105] per presentare le sue fantasiose etimologie: cfr. ad es. 5,104 *cucumeres dicuntur a curvore, ut curvicumeres dicti*; 108 *caseus a coacto lacte ut co<a>xeus dictus*; 6,49 *quae* (scil. *memoria*) *a manendo ut mani*[*o*]*moria potest esse dicta*. Quanto alla pertinenza di *rutuba* nel contesto varroniano, se si presta attenzione all'*interpretamentum* del termine con συρφετός nei glossari (v. sopra), non apparirà del tutto fuori luogo supporre che Varrone l'abbia applicato per spiegare l'origine di *rastri*. Infatti il *raster* (o *rastrum*, ma l'uso prevalente è al plurale) era uno strumento assai versatile [106], che serviva non solo per frantumare le zolle, ma anche per sarchiare e per liberare dalle erbe infestanti i campi coltivati (Verg. *georg*. 1,155 *nisi et adsiduis herbam insectabere rastris*) e le vigne (Catull. 64,39 *non humilis curvis purgatur vinea rastris*); per estirpare e ammassare le radici: Col. 3,11,3 *parum quod superest inferioris soli rastris licet effodere et in fermentum congerere et componere*; per smuovere il letame: Col. 2,14,8 *totum stercilinium rastris permiscere oportet, quo facilius putrescat*.

Torniamo, per concludere, ai due brani da cui siamo partiti.

In Varro *Men*. 488 B (489 Cèbe) *nunc sumus in rutuba* l'interpretazione comunemente invalsa «ora siamo nel caos» [107] ha una sua plausibilità, ma la spiegazione di *rutuba* fornita dai glossari ci spinge verso un senso meno astratto, corrispondente alle accezioni di συρφετός, che, come si è detto sopra, indica «mucchio informe», «strame», «immondizia, rifiuti» e, al traslato, «accozzaglia, marmaglia» e «ciarpame, cianfrusaglia»; perciò si deve prendere in considerazione la possibilità di dare alla frase una connotazione più icastica: «ora siamo nella spazzatura», o «nel pattume».

Quanto a Simmaco, il suo discorso si focalizza sul talento di Avianio (capace di valorizzare personaggi ben più modesti e inconsistenti di quelli elogiati nelle *Imagines*), piuttosto che sulla decadenza o sulla turbolenza dei tempi. Per innalzare l'*ingenium* paterno al di sopra di Varrone egli si trova in qualche modo costretto a deprezzare il materiale a disposizione, qualificando in blocco i *boni viri* dei cinque epigrammi di Avianio come *rutuva*: al vocabolo, in questo contesto, non pare attagliarsi il significato di «caos». Volendo potenziare il contrasto con *inluminas*, verbo già usato nell'epistola di Avianio, ma associato a *nitor* [108], si potrebbe rendere con

[105] V. sopra la proposta di emendamento del Reiter, recepita da Collart, *<ut> ruastri* (*dicti*).

[106] Formato da un manico e da una traversa a due (*bidens*), quattro o sei denti, di ferro o anche di legno a seconda delle utilizzazioni: H. Thédenat, DA IV 2, *s. v. rastri*.

[107] Prova a distaccarsi Maria Salanitro, *Un frammento del Sexagesis*, in *Le Menippee di Varrone* cit., 175-177, la quale conduce un ragionamento condivisibile, proponendo il confronto col passo di Simmaco, ma finisce poi per ripiegare su «abisso».

[108] 1,2,1 *facile laudabunt successores laborum suorum, qui picturae nitorem pulcrioribus versibus inluminarint*. Il verbo *illumino*, che in senso proprio è detto ad esempio del sole che dà luce alla luna, in senso traslato e figurato si trova raramente con complementi oggetti di valore antitetico (così in Tert. *apol*. 4,7 *experimentis illuminantibus tenebras antiquitatis* e Novat. ap. Cypr. *epist*. 30, 5,1 *maximas...gratias referre debemus...quod illorum carceris tenebras litteris tuis inluminasti*: cfr. *TLL* VII 1,

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

«squallore», che rientra, sia pure marginalmente, tra i sinonimi di «immondizia, sordidezza»; ma si può direttamente attingere alla gamma semantica comprendente «scarti, sozzura, spazzatura» e simili: «egli (Varrone) dedicò un parco e rapido elogio a Pitagora, che per primo sostenne l'eternità delle anime, a Platone, che dimostrò l'esistenza degli dei, ad Aristotele, che diede statuto di arte alla dote naturale del ben parlare, a Curio, povero ma in grado di comandare sui ricchi, ai severi Catoni, alla stirpe Fabia, alle glorie degli Scipioni e a tutto quel senato carico di trionfi: tu dai lustro al sordidume dei tempi recenti. È cosa difficile attribuire onore a soggetti meschini».

301, 46 ss.). Nelle altre occorrenze in Simmaco regge complementi oggetti connotati positivamente: 2,63,1 *suscipe...virum, qui se apicem felicitatis credit habiturum, si eum patrocinii tui splendor inluminet*; 7,96,2 *quos honor castrensis illuminat*; 2,66,1 *cogitationes nostras...nitore sermonis inluminas*; 9,67 *ut...Romanum nomen claritudine administrationis inlumines*.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

Invigilata Lucernis
30, 2008, 117-126

Aldo LUISI
(Bari)

Ovidia e Nerulla, *filia* e *privigna* di Ovidio

Ovidia, filia mea prima fecunda iuventa (*trist*. 4, 10, 75)

Dalla seconda moglie il poeta ebbe Ovidia [1], unica figlia, che gli diede due nipoti, frutto di due diversi matrimoni (v. 76 *non ex uno coniuge*). Solo di uno dei due coniugi conosciamo l'esistenza: si tratta di Fido Cornelio [2], che Seneca (*dial*. 2, 17, 1) ricorda in un brano dove parla della debolezza dell'animo quando la ragione viene meno (*tanta animorum imbecillitas est, ubi ratio discessit*). Nel passo citato Seneca dice espressamente: «abbiamo visto in senato piangere Fido Cornelio, genero di Ovidio Nasone, perché Corbulone lo aveva chiamato struzzo spennacchiato» [3]. Questo episodio è interessante per le notizie che ricaviamo su Fido Cornelio, un senatore, il quale doveva essere molto anziano all'epoca in cui Corbulone, attivo più che mai sotto Caligola (Dio Cass. 59, 15, 3-5), lo apostrofa chiamandolo 'struzzo spennacchiato' (*struthocamelus depilatus*) [4]. Il ricorso a un animale africano potrebbe far pen-

[1] La data di nascita non può essere fissata con precisione; tuttavia si può pensare all'epoca delle leggi Giulie, che favorivano in certo senso i matrimoni con prole. In particolare, la *lex Iulia de maritandis ordinibus* del 18 a.C. sanciva l'obbligo per gli uomini di 25 anni e per le donne di 20 anni di contrarre matrimonio al fine di garantire la procreazione. Solo gli sposati con prole potevano accedere a una serie di favori in materia testamentaria. Una sollecitazione agli sposi potrebbe essere venuta dalla promulgazione della *lex Iulia* dell'anno 18 a.C. Credo, pertanto, che la data di nascita di Ovidia non possa andare oltre il 15 a.C.

[2] *PIR* 2, 1360 *Cornelius Fidus, Ovidii Nasonis gener* e cfr. E. Groag, *RE*, IV 1, *s.v. Cornelius Fidus*, 153, col. 1312.

[3] Sen. *dial*. 2, 17, 1 *in senatu flentem vidimus Fidum Cornelium, Nasonis Ovidii generum, cum illum Corbulo struthocamelum depilatum dixisset*. Dallo stesso Seneca sappiamo che Fido Cornelio aveva già altre volte subito offese e si era difeso con fronte ferma (*frontis firmitas*) da vero romano, ma all'offesa stravagante di Corbulone, che lo aveva chiamato 'struzzo spennacchiato', egli non seppe contenersi e reagì piangendo in senato.

[4] Il termine *struthocamelus* (*dial*. 2, 17, 1) oltre che in Seneca. è usato anche da Plinio (*nat*. 10, 11; 56; 143; 11, 130; 155; 28, 66; 29, 96) e da Petronio (137, 44). Di recente N.F. Berrino, *Lo struzzo come simbolo di ambiguità sessuale nel mondo antico*, «Inv. Luc.» 27, 2005, 25-43 ha ben discusso l'ipotesi di intendere la senecana allocuzione *struthocamelus depilatus* non come una semplice allusione al-

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

sare al legame di Fido con l'Africa, oltre alla sua statura piuttosto alta, al possesso di un corpo gracile con gambe e collo lunghi, cosparsi di rada peluria. Fido Cornelio, uomo politico, ricoprì incarichi importanti[5]; fu certamente il secondo marito di Ovidia; insieme i due erano sulle coste della Libia quando il poeta partì per l'esilio alla fine di ottobre dell'8 d.C. Questo secondo matrimonio durò a lungo se Seneca, che scrive il *de constantia sapientis* intorno agli anni 55-56 d.C.[6], ricorda Fido ancora come genero di Ovidio; di conseguenza, il primo matrimonio della figlia Ovidia dovette avere breve durata e fu celebrato probabilmente intorno all'anno 4 d.C.

I termini *filia me mea* di verso 75, esaltati dall'allitterazione, sembrano volere quasi indicare la mamma e i due figli che resero l'*avus* felice; il poeta presenta in un unico quadretto familiare la figlia e se stesso con le prime tre parole di verso 75, che compongono i primi due piedi: *filia me mea,* mentre il richiamo ai due nipoti è nascosto nel seguente *bis,* termine situato proprio al centro del verso che chiude con la cesura il primo emistichio. Sembra quasi che il poeta, ricorrendo all'uso di monosillabi e bisillabi, voglia raccogliere in breve spazio la madre e i propri figli, avuti uno di seguito all'altro, tenerli stretti e uniti tra loro, ma intorno a sé (*me* occupa posizione centrale rispetto a *filia* e *bis*), separati dal resto tramite cesura pentemimera. Il sintagma *me mea*, raccolto in unico piede, anche se da un lato simbolicamente richiama l'attenzione sui due nipoti, nati dalla stessa madre, dall'altro, però, tecnicamente significa che si tratta proprio di sua figlia e non della figliastra che, come vedremo, apparterrà alla terza moglie. Della seconda moglie, madre di Ovidia, il poeta non parlerà mai, se non in quest'occasione.

Di Ovidia, invece, troviamo diversi accenni che dimostrano la premura del poeta verso la figlia e l'affetto che lo legava a lei. Nei *Fasti* (6, 219-220) dichiara di avere una figlia (*est mihi filia*), di essere felice (*felix semper ero*) nel sapere che ella sta bene in salute (*qua sospite*) e le augura che possa vivere a lungo (*sit diuturnior nostris annis*): un desiderio e un auspicio, in verità, coltivato da molti genitori che mostrano attaccamento e amore per i propri figli. La doppia allitterazione presente nel verso 220 sottolinea la felicità del poeta di essere padre (*filia felix*) e nello stesso tempo la gratitudine sua verso gli dèi, richiamati dal *precor* di verso 219, perché essi

l'aspetto fisico del destinatario della stessa o alla sua presunta stupidità, ma piuttosto come una denigrazione giocata su un richiamo scurrile alla sfera sessuale, osservando che «Le lacrime di Fido Cornelio sembrano … quasi comprovare la verità dell'insulto a lui rivolto, quello, cioè, di essere uno *struthocamelus depilatus*, un "cazzone senza peli", ben lontano dall'immagine virile e 'villosa' di un cittadino romano» e ricordando come mentre «a noi moderni il rimando non è subito perspicuo, in quanto simili *contumeliae* erano elegantemente omesse dai letterati nobili, non così per gli antichi, sui quali la presa doveva essere immediata, trattandosi di termini universalmente noti e onnipresenti nel parlare quotidiano» (cfr. *ibid*., 43).

[5] Abbiamo una sola testimonianza epigrafica che ricorda l'importanza di Fido; in Spagna un sarcofago presenta questa iscrizione: *Cornelius Fidi libertus*, *Saturninus Augustalis Iponobensis dedicavit*, *CIL* 2/5, 368, cfr. J. Maurice, «Bull. Soc. Ant. Fr.» 1903, 309-320 e F. Perales Valverde, «Boletin Real Acc. Hist.» 42, 1903, 525.

[6] N. Lanzarone, *La fermezza del sapiente*, Milano 2001, 6.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

preservino la figlia da eventuali malattie; infatti, si augura che ella sia sempre sana (*sospite semper*).

A questo punto Ovidio chiarisce come, avendo intenzione di darle un marito (v. 221 *cum vellem genero dare*)[7], fosse necessario informarsi sul periodo migliore per celebrare le nozze (vv. 221-222 *tempora taedis / apta requirebam*). Interrogò la moglie del flamine Diale che confermò essere il periodo dopo le Idi di giugno il più propizio per celebrare le nozze (vv. 223-224 *post sacras… Iunius Idus / utilis et nuptis*). La prima parte del mese non era adatta alla celebrazione di nozze (v. 225 *prima pars aliena*), ma aggiunse anche di non avere fretta (v. 33 *tu quoque non propera*), perché la figlia avrebbe celebrato nozze migliori in altra data.

Quando il poeta scrive il sesto libro dei *Fasti*, Ovidia non era ancora sposata: verosimilmente siamo intorno agli anni 3-4 d.C., anche secondo l'ipotesi fatta dal Syme[8]. La datazione proposta per la prima volta dallo storico inglese parte da un avvenimento databile al 3 d.C. presente nel quarto libro dei *Fasti*[9]. L'incontestabile riferimento storico potrebbe indurre a pensare che Ovidio avesse completato il sesto e ultimo libro dei *Fasti* l'anno successivo, cioè il 4 d.C.[10]. Ritengo che il poeta non scrisse altri libri di *Fasti*. La sua esperienza con il calendario delle festività romane si conclude col sesto libro, intorno all'anno 4 d.C.; del resto, l'affermazione sibillina di *Tristia* 2, 549 *sex ego Fastorum scripsi totidemque libellos* non illumina sufficientemente[11], per cui ho difficoltà ad accettare l'idea che Ovidio abbia scritto dodici

[7] Sono dell'avviso che si tratti del primo marito della figlia, altrimenti il poeta non avrebbe dimostrato tanto entusiasmo per attingere informazioni sulla data migliore per le nozze. D'altra parte la ragazza aveva, presumibilmente, 20 anni circa.

[8] Resta sempre difficile stabilire con certezza la datazione della composizione dei *Fasti*. Tuttavia l'ipotesi di Syme mi convince. Lo storico della rivoluzione romana afferma in *History in Ovid*, Oxford 1978, 20-36 che i *Fasti* sarebbero stati composti tra l'1 e il 4 d.C. e che l'ascesa di Tiberio, come sintetizza F. Stok, *Opere di P. Ovidio Nasone: Fasti e frammenti*, 4 , Torino 1999, 13, avrebbe indotto Ovidio a interrompere la stesura dell'opera. Come è noto, però, Ovidio non fa alcun accenno all'adozione di Tiberio da parte di Augusto avvenuta nell'anno 4 d.C. (26 giugno). Anche per questo motivo, sulla datazione proposta da Syme, Stok è molto prudente e parla di indizi piuttosto deboli (*ibid*. 13).

[9] Si parla della ricostruzione del tempio di Cibele (*fast*. 4, 348: *Augustus nunc est, ante Metellus erat*); il primo restauro del tempio di Cibele fu effettuato nell'anno 111 a.C. da Metello Numidico, mentre il successivo fu curato da Augusto nel 3 d.C.

[10] Contro la tesi di Syme si schiera anche G. Herbert-Brown, *Ovid and the Fasti. An Historical Study,* New York 1994, 229-233.

[11] Gli studiosi offrono una doppia interpretazione: «ho scritto sei Fasti in altrettanti libri», cfr. *Ovide. Tristes,* a cura di J. André, Paris 1968, 60; oppure «ho scritto sei più sei libri di Fasti», Della Corte-Fasce, *Opere di Ovidio* cit., 203 (qualche dubbio alla nota 110 di p. 202). Pare che non abbia dubbi R. Schilling, *Ovide. Les Fastes,* I, Paris 1992, XXIV n. 15 nell'affermare che Ovidio abbia scritto 12 libri di *Fasti*, facendo leva sull'espressione di *Fast*. 6, 725 (*iam sex et totidem luces de mense supersunt*) che è molto simile a quella di *trist*. 2, 549 (*sex ego Fastorum scripsi totidemque libellos*). Non escludo che qualche danno alla comprensione del testo ovidiano l'abbia creato il commento di Servio quando tratta dei nomi dei mesi (*ad georg*. 1, 43 *Quintilis et Sextilis mutati sunt postea in honorem Iulii Caesaris et Augusti: unde sunt Iulius et Augustus. Sic Ovidius in Fastis*). Probabilmente Servio si riferiva a *fast*. 5, 147-148 *quo feror? Augustus mensis mihi carminis huius / ius dabit;* Ovidio rinvia al mese di agosto la discussione sulla festa dei *Consualia* (21 agosto). È cosa certa che Ovidio conoscesse la nuova denominazione del mese *Sextilis* mutato in *Augustus*: il cambio di nome era stato deciso con decreto del se-

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

libri di *Fasti*. Sono più propenso a credere che Ovidio abbia, col sesto libro, chiuso definitivamente con i *Fasti* [12].

Ora, però, a me interessa evidenziare che in questi primi anni del primo secolo la figlia del poeta non era ancora sposata, però, quando Ovidio partirà per l'esilio nell'anno 8 d.C., la figlia non era presente, perché era in Africa (*trist*. 1, 3, 19 *nata procul Libycis aberat diversa sub oris*), non in vacanza, ma certamente a seguito del marito [13].

Riflettiamo su alcune date. Nel sesto libro dei *Fasti* Ovidio cerca un giorno del mese di giugno propizio per il matrimonio della figlia. Se il sesto libro dei *Fasti* fosse stato scritto a ridosso dell'anno 8, e l'opera interrotta per la sopraggiunta relegazione, come vogliono molti studiosi, tra i quali Stok [14], incontreremmo serie difficoltà nello stabilire la cronologia riguardante i due matrimoni di Ovidia. Credo che vada, invece, rivalutata l'ipotesi di Syme che vedrebbe i primi sei libri composti tra gli anni 1 e 4 d.C. Mentre Syme giustifica l'anno 4 come termine della composizione dei *Fasti* con un indizio debole [15], come rileva giustamente Stok, credo che la rilettura del passo di Ovidio, tratto dal libro VI (vv. 219-234), potrebbe offrire una luce nuova e qualche soluzione alla *vexata quaestio* della datazione dei *Fasti*.

Il poeta ricorda in *trist*. 4, 10, 75-76 di essere due volte nonno perché la figlia, feconda nella prima gioventù (v. 75 *prima fecunda iuventa*), ha avuto due mariti; ed è bene ricordare che la decima elegia chiude il quarto libro dei *Tristia*, composto negli anni 10-11 d.C. [16]. Quindi prima dell'8 dobbiamo prevedere per Ovidia: le nozze col primo marito, la nascita del primo figlio, il divorzio, il *tempus lugendi*, computato in almeno dieci mesi d'intervallo tra il divorzio ottenuto e le nuove nozze, per evitare la *commixtio sanguinis,* e il secondo matrimonio con Fido Cornelio [17]. Ebbene, l'ottemperanza alle operazioni elencate richiede una scansione di tempi tecnici molto

nato nell'anno 8 a.C. Il racconto completo è in Macr. *sat*. 1, 12, 35; accenni anche in Dio Cass. 55, 6, 6 e in Censor. *De die nat*. 22, 16.

[12] Cfr. il mio articolo *Sulla datazione dei sei libri dei* Fasti *di Ovidio*, «Inv. Luc.» 26, 2004, 139-145.

[13] Fido Cornelio gestiva in Africa per quell'anno qualche incarico politico, forse era proconsole.

[14] *Opere di P. Ovidio* cit., 14: «la datazione dell'interruzione della stesura dell'opera non appare ipotizzabile con precisione ed andrà collocata forse poco prima dell'8 d.C.». Anche I. Ciccarelli, *Commento al II libro dei* Tristia *di Ovidio*, Bari 2003, 268 segue la *communis opinio* e afferma: «il poeta ha scritto dodici libri di Fasti, nei quali ogni volume coincide con un mese: la sua sventura ha interrotto quest'opera dedicata ad Augusto». Ho qualche difficoltà ad accettare le opinioni di entrambi gli studiosi citati in questa nota.

[15] L'assenza di Tiberio dai *Fasti* e il silenzio sull'adozione da parte di Augusto, specialmente dal sesto libro, dice Syme, potrebbe far pensare che Ovidio non condividesse la scelta di Augusto.

[16] Il quarto libro dei *Tristia* fu pubblicato a metà dell'11 d.C. Ovidio stesso ci offre le coordinate temporali in *trist*. 4, 7, 1-2 *bis me sol adiit gelidae post frigora brumae, / bisque suum tacto Pisce peregit ite,* «due volte il sole è venuto a visitarmi dopo il freddo dei gelidi inverni e due volte ha concluso il suo corso, dopo aver toccato la costellazione dei Pesci». Da intendere così: i due inverni sono quelli degli anni 9/10 d.C. e 10/11 d.C. Il sole entra nei Pesci a febbraio e ne esce a marzo, quindi la settima elegia è della fine di marzo dell'11 d.C.: cfr. André, *Ovide* cit., 117 n. 1.

[17] Da questo matrimonio nacque il secondo figlio per Ovidia. Non si conosce il sesso, come del resto anche per il primo figlio; se di sesso maschile, certamente prese il nome dal padre e quindi si chiamò *Fidus Cornelius*.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

precisa, per cui non sarà possibile fare coincidere la chiusura del sesto libro dei *Fasti*[18] con l'anno 8; tale composizione, a mio modo di intendere, è stata invece interrotta tra il 3 e il 4 d.C. A questo punto direi che l'ipotesi di Syme è da rivalutare, perché accanto all'indizio debole per la datazione dei *Fasti,* possiamo aggiungere questa ipotesi nuova della ricostruzione cronologica dei matrimoni di Ovidia per affermare che Ovidio smise completamente di scrivere i *Fasti* intorno al 4 d.C. e non interruppe la composizione perché costretto a partire per Tomi, come affermano molti studiosi.

Uno degli ultimi versi del sesto libro (v. 798) recita queste parole: «concedetemi, o Muse, l'ultimo aiuto per questa mia opera». Se avesse avuto intenzione di continuare l'opera, che era giunta a metà del percorso, non avrebbe chiesto l'ultimo aiuto alle Pieridi. Credo, invece, che avesse già deciso di chiudere definitivamente l'opera col sesto libro.

In verità l'argomento non era esaltante e non rientrava nei canoni poetici prediletti da Ovidio. Il poeta doveva pur dare un segnale di obbedienza ad Augusto, ma è evidente che agì con grande sofferenza. La sua sofferta integrazione al regime esploderà all'annuncio della morte di Augusto: Ovidio si sentirà libero di cambiare dedica ed esaltare le virtù di Germanico[19], il capofila della sua corrente filoantoniana, per la quale meritò la relegazione a Tomi[20].

Nerulla, mihi filia paene est (*Pont*. 4, 8, 11)

Preferisco chiarire subito che la figlia di Fabia, figliastra di Ovidio, non ha nulla in comune con la *Perilla* di *tristia* 3, 7, come invece vorrebbe Della Corte[21]. Per questa ragazza Ovidio non ci comunica il nome, anche se sembra possibile identificarla con *Nerulla*, come fa, appunto, Della Corte, col quale concordo limitatamente a questa parte. La ricostruzione dello studioso è articolata ma, a tratti, anche oscura; egli parte dal presupposto che *Perilla* sia la ragazza citata in *trist*. 1, 3, 97[22] e aggiunge che Ovidio ricorre a questo stratagemma, di citare sotto falso nome la figliastra, solo come atto di prudenza per evitarle problemi, dati i tempi difficili. Ma se era poetessa già nota, mi chiedo, come si può pensare di eludere un controllo facendo ricorso a uno

[18] Ricordo che nel sesto libro Ovidio dichiara di voler dare un marito alla figlia e cerca una data per le nozze, mentre in *trist*. 1, 3, 19, che descrive la notte della partenza (fine ottobre) da Roma, la figlia era già in Africa col secondo marito, con il quale avrà contratto matrimonio tra il 7 e l'inizio dell'8 d.C.

[19] F. Bömer, *P. Ovidius Naso*. *Die Fasten,* II, Heidelberg 1958, 7-12; F. Corsaro, *Alcune ipotesi sulla rielaborazione ovidiana dei Fasti*, «Sic. Gymn.» 29, 1976, 93-121; F. Della Corte-S. Fasce, *Opere di Publio Ovidio Nasone*, II, Tristia, Ibis, Ex Ponto, Halieuticon liber, Torino 1986, 55-57; Stok, *Opere di P. Ovidio* cit., 15 ss.

[20] Cfr. A. Luisi, *Il perdono negato*. *Ovidio e la corrente filoantoniana*, «Quaderni di Inv. Luc.» 13, Bari 2001, 133-157.

[21] F. Della Corte, *Perilla=Nerulla*, «Euphrosyne» n.s. 7, 1975-1976, 169-174. Che *Perilla* possa essere la stessa persona che si chiama *Nerulla* ritengo cosa assai improbabile; non è possibile neppure accettare che *Perilla* sia figliastra di Ovidio.

[22] Da qui l'identificazione con *Perilla* di *trist*. 3, 7.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

pseudonimo? Inoltre in *tristia* 3, 7, 39 Ovidio ricorda che la ragazza non vive agiatamente (*sunt tibi opes modicae*)[23] e che scrive *docta carmina* (v. 12)[24], forse anche in lingua greca, sicché si dovrebbe supporre o una permanenza della ragazza ad Atene, secondo l'abitudine dei giovani poeti romani[25], per apprendere bene la lingua, al punto da piegarla all'ispirazione poetica, o che fosse nata in Grecia. Entrambe le ipotesi ci porterebbero lontano e non ci consentirebbero di avanzare proposte sulla identificazione della persona. Della Corte, che insiste sull'identificazione di *Perilla* con la figliastra di Ovidio e con *Nerulla*[26], pensa che si tratti di una ragazza di quindicisedici anni[27], pochi, in verità, per essere poetessa affermata: *doctissima*, dice Ovidio (*trist*. 3, 7, 31), ma anche *decens facie* (v. 33) dal volto bello che, secondo me, confermerebbe il *dulci* (v. 3 *aut illam invenies dulci cum matre sedentem*), che grammaticalmente è abbinato a *matre*, ma che, data la centralità della posizione del termine nel verso, ben si addice a entrambe o, se applichiamo l'ipallage, solo alla ragazza. Questa fanciulla di *tristia* 3, 7, però, non è la figlia di Fabia, poiché delle sue doti poetiche Ovidio non parlerà mai.

Il poeta fa accenno per la prima volta alla figliastra in *tristia* 1, 3, 97-98 *nec gemuisse minus, quam si nataeque virique / vidisset structos corpus habere rogos*; sta parlando del dolore di Fabia che non è minore, dice il poeta, di quello che la donna avrebbe provato se avesse visto sul rogo bruciare il corpo della figlia e del marito. Il riferimento è fugace e non offre spunti per ulteriori chiarimenti; apprendiamo solo che si tratta della figlia di Fabia, che vive con la madre in casa del poeta ed è presente nel momento della drammatica partenza per la relegazione. Non è ancora sposata: siamo nell'anno 8 d.C. Quando il poeta scrive l'elegia *trist*. 5, 5, 19, per l'anniversario della nascita di Fabia, a metà dell'anno 11 d.C.[28], la figlia era ancora in casa con la madre e non era ancora sposata: *illa* [*scil*. *Fabia*] *domo nataque sua patriaque fruatur* «possa Fabia godersi la casa, sua figlia e la patria». Il poeta mette insieme i tre beni posseduti da Fabia, sui quali essa poteva fare affidamento. Se la figlia non viveva con lei, perché mai Ovidio l'avrebbe inserita tra i 'beni' che la moglie possedeva in quel momento? Si sa che col matrimonio la sposa diveniva parte integrante della nuova famiglia e quindi la madre perdeva ogni *potestas* sulla figlia, perché *in manum mariti*. Di conseguenza, è certo che in quella data la ragazza viveva con la madre, perché non ancora sposata.

[23] Vive una condizione che non è quella della madre Fabia, della *gens Fabia*, aristocratica e benestante.

[24] Ovidio aggiunge al v. 12: *non more patrio,* da intendere «non secondo il costume romano», quindi *Perilla* scriveva forse in greco, come parrebbe desumersi dal v. 20 *sola tuum vates Lesbia vincet opus*, «solo la poetessa Saffo potrà vincere il tuo canto».

[25] Questo itinerario fu percorso anche Ovidio, come è ricordato in *trist*. 3, 12, 37-40.

[26] Della Corte, *Perilla=Nerulla* cit., 172.

[27] Id., *Le tre mogli di Ovidio*, in G. Papponetti (a c. di), *Ovidio poeta della memoria: atti del convegno internazionale di studi, Sulmona, 19-21 ottobre 1989*, Roma 1991, 257.

[28] Unico elemento che si può trarre è l'inoltrata primavera che si coglie, come tempo, dai versi 9-10 di *trist*. 5, 5; si conosce da altri riferimenti che l'intero libro quinto è stato scritto nell'anno 11 d.C.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

Il terzo riferimento alla figliastra, però, è ricco di informazioni. Ovidio, tra la fine dell'anno 14 e l'inizio del 15 d.C., scrive una lettera (*Pont*. 4, 8) a Publio Suillio Rufo [29], nella quale si dichiara suo parente (v. 9 *ius aliquod faciunt adfinia vincula nobis*), «i nostri legami di parentela creano qualche diritto». Il grado di parentela era stato acquisito di recente, giacché Suillio aveva sposato la figliastra: «quella che ora è tua sposa, per me è quasi una figlia»; e aggiunge: «quella che ti chiama genero, mi chiama marito». Le nozze sono state celebrate da poco; difatti, Ovidio si augura che i rapporti di parentela restino sempre inalterati (v. 10 *quae* [*scil*. *vincula adfinia*] *semper maneant inlabefacta precor*); è evidente che l'espressione augurale è dettata all'inizio della nuova condizione di parentela e non quando essa è da tempo in atto. Inoltre ai versi 13-14 il poeta dice: «se leggendo questi versi provi vergogna di essere mio parente», a me sembra chiaro che, anche in questo caso, egli voglia sottolineare l'espressione di sorpresa sul volto del genero per un fatto nuovo.

Dunque, tra la fine dell'anno 12 e l'inizio del 14 d.C. [30], la figlia della sua terza moglie si sposa con Suillio Rufo, in quegli anni *quaestor Germanici* [31]. Il poeta aveva tutto l'interesse per attivare suo genero affinché chiedesse favori a Germanico, che, pur non avendo ancora trent'anni, era con Tiberio l'uomo più potente di Roma alla vigilia della morte di Augusto.

Publio Suillio Rufo era nato presumibilmente intorno al 15 a.C. e aveva sposato in prime nozze *Vistilia*, della quale parla Plinio [32] ricordando che essa fu madre di *P. Suillius Rufus*, il quale sarà console con *Ostorius Scapula*, con ogni probabilità nell'anno 47 d.C. [33], sotto Claudio. È da ricordare che nel periodo augusteo l'età minima per ricoprire la carica di console era fissata a trentatré anni compiuti, salvo eccezioni, come nel caso dello stesso Germanico, che diventa console a soli venticinque anni. Quindi Suillio [34] sposa in prime nozze *Vistilia* intorno all'anno 10 d.C., quando aveva venticinque anni, secondo i limiti fissati da Augusto per i maschi. Questo primo matrimonio ebbe breve durata, i due divorziarono e Suillio sposò in seconde nozze la figliastra di Ovidio tra la fine del 12 e l'inizio dell'anno 14 d.C. [35]. I due ebbero un

[29] Ormai la notizia della morte di Augusto era già giunta a Tomi. Ovidio fa un riferimento in questa elegia (vv. 63-64), dove ricorda di aver composto dei versi per l'apoteosi di Augusto.

[30] Non è credibile la data delle nozze tra Suillio e la figlia di Fabia proposta da V. Fluss (*RE* IV A 1, Stuttgart 1931, col. 722 *s.v. Suillius* n. 4) intorno al 5 d.C., accettata anche da André, *Ovide* cit., XXVII.

[31] Germanico aveva ricoperto la carica di console due volte: nell'anno 12 e nel 18 d.C. Scartando la seconda, ormai Ovidio era già morto nel 18, la nostra attenzione è rivolta all'anno 12 d.C. Per Nerulla moglie di Suillio Rufo e per i rapporti di quest'ultimo con il circolo di Germanico, cfr. N.F. Berrino, *La Nerulla ovidiana sposa di Suillio Rufo: alcune precisazioni*, in «Inv. Luc.» 28, 2006, 17-36.

[32] *Nat*. 7, 39.

[33] *CIL* VI, 24729; Fluss *s.v. Suillius* n. 4 cit., col. 722

[34] Tac. *ann*. 4, 31; 13, 42. Suillio fu bandito dall'Italia, in base alla *lex Iulia repetundarum* (*dig*. 48, 11, 3 e 7), per aver accettato denaro per pronunciare una sentenza. Richiamato dall'esilio da Caligola, fu una delle figure più losche e intraprendenti dei regni di Claudio (*ann*. 11, 1, 1) e di Nerone (*ann*. 13, 42-43): cfr. Tacito, *Opera omnia*, a cura di R. Oniga, 2, Torino 2003, 1200.

[35] André, *Ovide* cit., XIV, afferma che Fabia aveva quarantatré-quarantotto anni quando Ovidio scriveva le *Epistulae ex Ponto*, cioè intorno all'anno 12 d.C., di conseguenza ne aveva trentacinque-quaranta nell'anno 5 d.C., quando si sposò la figlia avuta dal primo matrimonio. Lo studioso basa questa rico-

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

figlio, *Marcus Suillius Nerullinus*, che sarà console ordinario nell'anno 50 [36], sotto Claudio. Ovidio non fa alcun accenno alla nascita di questo nipote [37], perché evidentemente sarà nato subito dopo il 15 d.C., quando il poeta aveva già inviato l'elegia (*Pont*. 4, 8) di risposta al genero che gli offriva aiuto [38].

Se è vera l'ipotesi formulata da Cagnat che i primi figli, secondo l'uso comune, prendevano il *praenomen* dal padre [39], e il secondogenito poteva prendere il gentilizio della madre e aggiungerlo al suo *cognomen* [40], allora possiamo recuperare il nome della figliastra di Ovidio che si chiamerebbe *Nerulla*. Questa ipotesi, che è condivisa da Della Corte [41], porterebbe a pensare che la figliastra appartenesse alla *gens* di *Claudius Nero* [42]. L'ipotesi di Cagnat trova conforto nella normativa in uso nel primo periodo dell'impero, quando le donne prendevano sempre due nomi: il *gentilicium* e il *cognomen* del padre al femminile, come nel caso di *Aemilia Lepida*. Spesso, però, si ritrovano insieme i due gentilizi, quello del padre e l'altro della madre, come nel caso di *Valeria Attia,* figlia di *Attius Atticus* e di *Valeria Sextina* [43]. A questo punto non è

struzione sul fatto che Ovidio definisce Fabia 'giovane' quando egli parte da Roma per la relegazione (*Pont*. 1, 4, 47 *te quoque, quam iuvenem discedens urbe reliqui*). A me sembra opportuno aggiungere qualche anno all'età proposta dallo studioso francese, giacché l'amicizia di Fabia con Marcia e prima ancora con la madre di lei, *Atia minor* (*Pont*. 1, 2, 139 *inque suis habuit matertera Caesaris ante*), mi suggerisce di pensare che Fabia dovesse essere pressoché coetanea di Ovidio e della stessa Marcia, cioè essere nata intorno al 40 a.C., altrimenti non è pensabile che fosse in amicizia con la zia di Augusto. In questo caso trova anche giustificazione l'altra espressione di Ovidio a proposito del rapporto di amicizia di *Atia minor* con Fabia (*Pont*. 1, 2, 139: «e prima ancora la zia di Augusto la ammise tra le sue conoscenti». Le due si sono incontrate tramite Marcia, figlia di *Atia minor*, quando entrò ufficialmente *in domum mariti*, cioè in casa di Fabio Massimo. Il prestigio delle due donne (madre e figlia) è tale che difficilmente si può pensare a Fabia come se fosse solo un'appartenente alla famiglia con mansioni servili e non come 'nata' in seno alla *gens,* così come intendono G. Némethy, *Commentarius exegeticus ad Ovidii Tristia. Excursus I. De tertia Ovidii uxore*, Budapest 1913, 129-132 e W. Krause, *RE* XVIII 2, *s.v. Ovidius,* col. 1916.

[36] Fluss, *RE* cit. 3, coll. 718-719. Nerullino è fratellastro di P. Suillio Rufo, entrambi consoli. Anche Nerullino subirà la stessa sorte del padre e sarà accusato e condannato (Tac. *ann*. 13, 45).

[37] Se fosse già nato, avrebbe avuto un motivo in più per rallegrarsi col genero e arricchire gli auguri inviati con un aspetto nuovo ed esaltante, aggiungendo una frase di questo tipo: 'e quello che ti chiama padre, mi considera nonno'. Invece si limita solo ad augurare che «i rapporti di parentela restino inalterati».

[38] *Pont*. 4, 8, 4 *laturum te mihi dicis opem*.

[39] R. Cagnat, *Cours d'épigraphie latine*, Paris 1914[4], 67; ma anche H. Thylander, *Étude sur l'épigraphie latine. Date des inscriptions. Noms et dénomination latine. Noms et origines des personnes*, Acta Inst. Rom. Regni Sueciae, V, Lund 1952, 111 ss.

[40] *Ibid*. 68-69; B. Doer, *Die römische Namengebung, ein historischer Versuch*, Stuttgart 1937, 95 ss. Di recente anche O. Salomies, *Die römischen Vornamen*, Helsinki 1987, 211 e M. Kajava, *Roman Female* Praenomina. *Studies in the Nomenclature of Roman Women*, Acta Instituti Romani Finlandiae 15, Roma 1975, 119 sostengono che, in epoca imperiale, al primo figlio veniva dato il *praenomen* del padre; in caso di nascita di un secondogenito, questo poteva prendere un altro *praenomen*.

[41] Della Corte, *Perilla=Nerulla* cit., 172-174.

[42] Fabia, quindi, avrebbe sposato in prime nozze l'anziano *Claudius Nero*. Il calcolo degli anni porterebbe a pensare a *T. Claudius Nero*, che aveva sposato in prime nozze Livia Drusilla, dal loro matrimonio nacque Tiberio, futuro imperatore, console nel 13 a.C., marito di *Vipsania*, in prime nozze e di Giulia, la figlia di Augusto in seconde nozze, cfr. Syme, *La Rivoluzione romana* cit., 229; 418.

[43] C. Daremberg-E. Saglio, *Dictionnaire des antiquitates grecques et romaines*, *s.v. nomen* (C. Morel), Paris 1907, 94.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

improbabile supporre che la *Nerulla*, figlia di Fabia, potesse chiamarsi *Claudia Nerulla,* applicando la prima norma, oppure *Fabia Nerulla,* se pensiamo alla seconda, in verità, poco probabile, giacché suppongo si trattasse della prima figlia, che di regola prendeva solo il *nomen* del padre al femminile. Tuttavia, non abbiamo, a riguardo, alcuna documentazione disponibile, né possiamo affermare quale delle due opzioni sia quella giusta da scegliere, perciò conviene chiamarla solo *Nerulla*, e sperare in un ritrovamento di epigrafi o altra testimonianza che confermi il nome completo da assegnare alla figliastra del poeta.

A questo punto, ritengo di non aggiungere altro se non avanzare una eventuale ipotesi su chi potrebbe essere stato il padre di *Nerulla*.

Della Corte, muovendo dai *tria nomina* del figlio nato dal matrimonio tra Publio Suillio Rufo e la figliastra di Ovidio, *Marcus Suillius Nerullinus* [44], avanza una possibile ricostruzione onomastica per la figliastra del poeta: mentre il primogenito di Suillio Rufo, generato dal primo matrimonio del padre, avrebbe preso il *cognomen* del genitore, il secondogenito avrebbe potuto ricevere il *cognomen* dal *gentilicium* o dal *cognomen* della madre, la figliastra di Ovidio per l'appunto; *Nerullinus*, dunque, avrebbe potuto prendere il *cognomen* della madre, che si sarebbe così chiamata *Nerulla* [45]. Dato che le donne prendevano di solito il *gentilicium* e il *cognomen* paterno al femminile, e giacché il diminutivo poteva essere fatto sulla base del *cognomen* del padre [46], Della Corte ipotizza che la *Nerulla* figlia di Fabia potesse chiamarsi *Claudia Nerulla* e, dunque, potesse appartenere alla *gens* di un *Claudius Nero* [47].

Di recente, però, una diversa proposta è stata avanzata da Berrino [48]. La giovane studiosa, muovendo dal lavoro della Kajava sulla consuetudine, per una donna, di prendere il *praenomen* del genitore seguito dal patronimico [49], ipotizza che padre di *Nerulla* non sia stato un *Claudius Nero*, ma piuttosto un *Nero Claudius* [50] da identificarsi non con *Tiberius Claudius Nero* [51], marito di Livia Drusilla. Berrino, infatti, osserva a ragione come costui muoia nel 33 a.C. quando Fabia, pressoché coetanea di Ovidio, nato nel 43 a.C., aveva circa dieci anni, troppo pochi per divenire madre; più plausibile, invece, l'ipotesi, sostenuta dalla Berrino, secondo cui padre di Nerulla darebbe stato *Nero Claudius Drusus maior* [52], nato nel 38 a.C. [53] e, dunque,

[44] Fluss, in *RE* IV-A1 *s. v. P. Suillius Rufus* n. 4 cit., 718-719 e Berrino, *La Nerulla ovidiana sposa di Suillio Rufo: alcune precisazioni* cit., 20 n. 29.

[45] Cfr. Della Corte, *Perilla = Nerulla* cit., 172-174.

[46] *Ibid*., 173 e n. 8.

[47] *Ibid*., 173-174.

[48] Berrino, *La Nerulla ovidiana sposa di Suillio Rufo: alcune precisazioni* cit., in partic. pp. 20-22.

[49] Cfr. Kajava, *Roman Femal* Praenomina. *Studies in the Nomenclature* cit., 120; per il sistema onomastico femminile, rappresentativo del silenzio imposto alle donne, cfr. N.F. Berrino, Mulier potens*: realtà femminili nel mondo antico*, Galatina 2006, 59-60.

[50] Berrino, *La Nerulla ovidiana sposa di Suillio Rufo: alcune precisazioni* cit., 21-22.

[51] Su questo personaggio, cfr. R. Syme, *La rivoluzione romana*, (Oxford 1939), trad. it. Torino 1962, 229 e 418.

[52] Così Luisi, *Lettera ai posteri* cit., 56 e n. 156.

[53] Cfr. Stein, in *ibid*., 2706; D. Kienast, in *Der Neue Pauly*, 3, *Cl-Epi*, *s. v. Nero C. Drusus* II 24, Stuttgart 1997, 15-16.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

più vicino per età a Fabia: il prenome di tale personaggio, padre di Germanico, potrebbe spiegare quello della *privigna* di Ovidio [54]. Un legame tra Fabia, madre di Nerulla, e Druso maggiore, padre di Germanico non è, del resto, lontano dal vero giacché «entrambi… appartengono a due famiglie altolocate di Roma e vicine a movimenti di reazione al principato» [55]. Fabia, infatti, era *sarcina* [56] della *gens* di Fabio Massimo (Ov. *Pont*. 1, 2, 45), il quale era un «aderente al circolo di Germanico e punto di riferimento per gli oppositori al principato, mentre Druso non aveva mai nascosto le sue speranze per un ripristino dell'antico regime repubblicano, tanto che sulla sua morte, avvenuta nel 9 a.C., circolavano voci di un avvelenamento ordinato da Augusto» [57]. La Berrino conclude come la possibile paternità di Druso maggiore farebbe di Nerulla la sorellastra di Germanico, primogenito di Druso e Antonia minore, consentendo altresì di ipotizzare come Publio Suillio Rufo, per due volte *quaestor Germanici* [58], fosse legato al figlio di Druso non solo da vincoli politici [59], ma anche familiari, acquisiti dopo il matrimonio con la *privigna* di Ovidio.

Tale tesi parrebbe la più probabile e rafforzerebbe l'ipotesi, da me precedentemente avanzata [60], sulla stretta relazione dello stesso Ovidio con Germanico.

[54] Una simile ipotetica paternità consentirebbe, inoltre, un termine *post quem* per il mutamento di prenome di Druso maggiore. Come ricorda Svetonio (*Claud*. 1), infatti, il *praenomen* originario di Druso era *Decimus* (quindi *Decimus Claudius Drusus*), mutato poi in *Nero*, sebbene non si sappia né quando, né perché (cfr. A. Stein, in *RE* III 2, *s. v. Nero Claudius Drusus* n. 139, Stuttgart 1899, 2705).

[55] Berrino, *La Nerulla ovidiana sposa di Suillio Rufo: alcune precisazioni* cit., 22.

[56] Sulla valenza giuridica del termine cfr. il mio *Ovidio, i suoi* propinqui *e* adfines cit., 111 e nn. 112-113.

[57] Berrino, *La Nerulla ovidiana sposa di Suillio Rufo: alcune precisazioni* cit., 22.

[58] Suillio fu *quaestor Germanici* per la prima volta verosimilmente nel 15 d.C. (così R. Syme, *Domitius Corbulo*, «Journ. Rom. Stud.» 60, 1970, 28); ricoprì poi, ancora una volta, la stessa carica in concomitanza con il secondo consolato di Germanico, nel 18 d. C. (così nel mio lavoro *Lettera ai posteri* cit., 55 n. 146).

[59] Per il sicuro inserimento di Publio Suillio Rufo nella *pars Germanici*, cfr. M. Pani, *Il circolo di Germanico*, «Ann. Fac. Mag. Bari» 7, 1968, 113; Id., *Tendenze politiche* cit., 77.

[60] Cfr. il mio *Lettera ai posteri* cit., 99-104.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

Invigilata Lucernis
30, 2008, 127-129

Augusto MARRA
(Cassino)

Mart. 7, 72, 8: *mandris et vitreo latrone clusos**

Gratus sic tibi, Paule, sit December,
nec vani triplices brevesque mappae
nec turis veniant leves selibrae,
sed lances ferat et scyphos avorum
aut grandis reus aut potens amicus, 5
seu quod te potius iuvat capitque;
sic vincas Noviumque Publiumque
mandris et vitreo latrone clusos;
sic palmam tibi de trigone nudo
unctae det Favor arbiter coronae, 10
nec laudet Polybi magis sinistras:
si quisquam mea dixerit malignus
atro carmina quae madent veneno,
ut vocem mihi commodes patronam
et quantum poteris, sed usque, clames: 15
"Non scripsit meus ista Martialis" [1].

Ambientato nel periodo decembrino, il componimento è il tentativo di Marziale di assicurarsi, mediante una *captatio benevolentiae*, il sostegno di un importante avvocato, in vista di possibili attacchi diffamatori. Un articolato catalogo di omaggi e buoni auspici pone l'accento su due tipiche usanze dei *Saturnalia*: rispettivamente, la consuetudine di scambiarsi regali e la possibilità di cimentarsi in vari giochi (alcuni dei quali proibiti nel resto dell'anno). Proprio la descrizione di uno di questi passatempi necessita di alcuni chiarimenti: nei vv. 7-8 si parla infatti del *ludus latrunculorum* [2], accennando alle modalità con cui era possibile vincere una partita.

* Ringrazio il prof. Matteo Massaro per le sue preziose indicazioni.

[1] Riproduco il testo di G. Galán Vioque (ed./comm.), *Martial, Book VII. A Commentary*, Leiden-Boston-Köln 2002, con la sola eccezione del v. 10, ove in luogo di *favor* leggo *Favor* con *ThlL* VI.1, 384, 16.

[2] Letteralmente 'gioco dei ladruncoli', per il modo in cui erano chiamate le trentadue pedine, realizzate per lo più in pietra o in coccio, ma anche in avorio, vetro o metallo, e distinte per il colore in due

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

A questo proposito, il poeta utilizza al v. 8 due termini che fanno riferimento a determinati strumenti o schemi di gioco: *mandra* e *latro*. Particolarmente dibattuta è l'interpretazione del primo lessema, di cui sono state date esegesi assai diversificate[3]. Di certo, il gr. μάνδρα significava originariamente 'recinzione'[4]; introdotto in latino, il termine aggiunse al significato primitivo anche quello metonimico di 'mandria', 'gregge'[5] e inoltre, nell'ambito del gioco preso in esame, iniziò ad indicare un gruppo di pedine[6].

Su queste premesse, per una corretta interpretazione del verso marzialiano appare necessario un attento confronto con l'unico altro passo latino in cui il sostantivo *mandra* venga utilizzato in rapporto al *ludus latrunculorum*, cioè *Laus Pis*. 201-204:

> *ancipites subit ille moras similisque ligato*
> *obligat ipse duos; hic ad maiora movetur,*
> *ut citus effracta prorumpat in agmina mandra*
> *clausaque deiecto populetur moenia vallo*.

Oltre al comune uso di *mandra*, questa pericope condivide con quella di Marziale un ulteriore elemento cruciale per l'esegesi: il verbo *claudo*, usato in entrambe le occasioni per indicare un'azione d'attacco[7], avente come conseguenza l'immobilizzazione e la sconfitta dell'avversario. Poiché il gioco riproduceva le caratteristiche di una battaglia, lo scopo doveva essere quello di eliminare tutte le pedine nemiche, oppure di costringerle alla resa, catturandole[8]. In Mart. 7, 72, infatti, Novio e Publio

gruppi. Vd. ora G. Carbone, *Tabliope: ricerche su gioco e letteratura nel mondo greco-romano*, Napoli 2005, 404, con ulteriore bibliografia.

[3] Cfr. S. Di Brazzano (ed./comm.), *Laus Pisonis*, Pisa 2004, 352-353.

[4] Cfr. Theocr. 4, 60-61: πρόαν γε μὲν αὐτὸς ἐπενθὼν καὶ ποτὶ τᾷ μάνδρᾳ κατελάμβανον ἅμος ἐνήργει; Call., *Hymn. Cer*. 105-106: χῆραι μὲν μάνδραι, κενεαὶ δέ μοι αὔλιες ἤδη / τετραπόδων; P. Chantraine, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*, Paris 1968-1980, 663-664.

[5] Cfr. Mart. 5, 22, 7: *longas mulorum rumpere mandras*; Iuv. 3, 236-238: *raedarum transitus arto / vicorum in flexu et stantis convicia mandrae / eripient somnum Druso vitulisque marinis*.

[6] Cfr. *ThlL* VIII, 272, 38.

[7] Molti passi ci confermano che nel *ludus latrunculorum* si bloccavano le pedine qualora venissero a trovarsi tra due pezzi avversari; cfr. Ov. *Ars* 3, 358: *unus cum gemino calculus hoste perit*; Mart. 14, 17, 2: *Calculus hac gemino discolor hoste perit*. La pedina immobilizzata poteva essere liberata qualora fosse affiancata da un'altra dello stesso colore; cfr. Sen. *Epist*. 117, 30: *Nemo qui ad incendium domus suae currit tabulam latruncularium prospicit ut sciat quomodo alligatus exeat calculus*; Ov. *Ars*. 3, 359-360: *bellator.. sua prensus sine compare bellat / aemulus et coeptum saepe recurrit iter*; vd. J. Richmond, *The* Ludus latrunculorum *and* Laus Pisonis*, 190-208*, «Mus. Helv.» 51, 1994, 169-170.

[8] A questo proposito, è interessante il raffronto con il gioco greco della πεττεία, che doveva essere molto simile al *ludus latrunculorum*. Polyb. I, 84, 7-8 paragona il generale a capo di un esercito al buon giocatore di πεττεία; e già Plat. *Resp*. 6, 487b affermava che in tale gioco si devono chiudere, bloccare gli avversari per conseguire la vittoria. Molto dopo cfr. Isid., *Orig*. 17, 67: *Unde et egentes homines inciti vocantur, quibus spes ultra procedendi nulla restat* (immagine desunta appunto dal *ludus latrunculorum*). Addirittura l'espressione tecnico-ludica, che indicava la cattura e l'eliminazione di alcune pedine, poteva essere usata metaforicamente per riferirsi a qualcuno che venisse messo alle strette; cfr. Apul. *Met*. 3, 28, 5: *Tunc opulentiae nimiae nimio ad extremas incitas deducti* (ove l'espressione del *ludus latrunculorum* è applicata a… *latrones* reali!); Plaut., *Poen*. 907: *Profecto ad incitas lenonem rediget, si eas abduxerit*; Plaut. *Trin*. 536-537: *Em nunc, hic quoius est / ut ad incitas redactust*.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

sono vinti da Paolo in quanto *clusi*, ossia assediati, circondati, mentre nella *Laus* Pisone, dopo aver distrutto (*effracta*) la *mandra* dell'avversario, ne scompiglia lo schieramento (*prorumpat in agmina… / clausaque… populetur moenia*). In definitiva, io credo che la *mandra* costituisse un particolare tipo di schieramento delle pedine, volto a bloccare l'avversario sia con funzione difensiva, quale ci viene attestata dalla *Laus*, sia con ruolo offensivo, testimoniatoci dai versi marzialiani.

Per quanto poi riguarda la *iunctura*: *latrone vitreo*, essa evidentemente enfatizza il pregio dei materiali [9] di questa *tabula lusoria* e dei suoi pezzi. Marziale infatti, nel tentativo di convincere Paolo – noto oratore – a prendere le sue difese, auspica che quegli possa ricevere bei doni durante i Saturnali. Presumibilmente uno degli auspicati omaggi è appunto questa *tabula* preziosa, su cui il dedicatario del componimento – augura Marziale – si diletterà a giocare con i suoi amici e vincerli.

Sulla base di quanto fin qui argomentato, l'*et* del v. 8 andrà considerato non copulativo, ma epesegetico: non introduce un elemento nuovo bensì precisa quello precedente, ossia fornisce una specificazione delle unità che costituivano le *mandrae* (e del loro prezioso materiale) [10]. Il verso, in definitiva, si dovrà intendere pressappoco: "accerchiati con sbarramenti di pedine di vetro", con *vitreo latrone* singolare collettivo [11].

[9] Il più delle volte le pedine erano di pietra oppure ricavate da frammenti di recipienti d'argilla; cfr. S. Carretero Vaquero, *El* ludus latrunculorum*: un juego de estrategia practicado por los* equites *del* Ala II Flavia. «Bol. Sem. Est. Valladolid» 64,1998, 132: «La realización por parte de un jugador de sus propias fichas con fragmentos de cerámica suponía el ahorro del dinero que costaba la compra de un juego de *calculi* de pasta vitrea o de hueso trabajado, cantidad que podía ser utilizada incluso en las apuestas cruzadas en el desarrollo de las partidas del *ludus latrunculorum*»; Carbone, *Tabliope* (cit. n. 2), 52; [E. Pianezzola (ed./comm.)] – G. Baldo (comm.), *Ovidio, L'arte di amare*, Milano 1998, 296.

[10] Sull'*et* epesegetico (o esplicativo) in generale vd. J. B. Hofmann - A. Szantyr, *Lateinische Syntax und Stilistik*, München 1965 (rist. corr. 1972), 484. Il riscontro più pertinente al passo marzialiano mi pare Iuv. 1, 76: *argentum vetus et stantem extra pocula caprum*, da vedere con E. Courtney (comm.), *A Commentary on the Satires of Juvenal*, London 1980, 101; A. Stramaglia (ed./tr./comm.), *Giovenale,* Satire *1, 7, 12, 16. Storia di un poeta*, Bologna 2008, 64; mi limito ad aggiungere Ov. *Met*. 3, 204-205: *Repetatne domum et regalia tecta / an lateat silvis?*, con F. Bömer (comm.), *P. Ovidius Naso. Metamorphosen*, I, Heidelberg 1969, 503: «*et* verbindet das 'Grundwort' (*domum*) mit einem zweiten, das sozusagen explicativ dazugesetzt ist (*regalia tecta*)».

[11] Uso analogo ad es. in Mart. 14, 18 (20) (*Calculi*): *Insidiosorum si ludis bella latronum, / gemmeus iste tibi miles et hostis erit* (ove *gemmeus… miles et hostis* non può che essere un singolare collettivo, dato che l'*inscriptio* parla al plurale di *calculi*).

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

Invigilata Lucernis
30, 2008, 131-148

Stefania PALUMBO
(Bari)

Ubi thesaurus tuus, ibi et cor tuum*:* *la condanna della* cupiditas *in Ambrogio*

1. Verso la fine della sua vita, Ambrogio, l'influente vescovo di Milano, scrive il *De Nabuthae historia* [1], opera in cui, prendendo le mosse dalla storia di Naboth e del re Achab narrata nell'*Antico Testamento*, si scaglia contro uno degli inveterati mali sociali dell'impero romano: l'avidità dei ricchi e i loro abusi nei confronti dei poveri. La vicenda, raccontata in III *Re* 21, tratta, infatti, di un re che, accecato dalla cupidigia, decide di far uccidere un povero al solo scopo di impossessarsi della sua vigna.

Il *De Nabuthae historia*, opera ricca di citazioni e reminiscenze tratte soprattutto dalla *Bibbia*, ma anche da due omelie di Basilio (la VI, *In illud Lucae* e la VII, *In divites*) e da vari autori classici, tra cui Sallustio, Cicerone e Virgilio, presenta elementi letterari propri della diatriba (parallelismi e antitesi, comandi e ammonizioni, ironia e aneddoti). Tali elementi, tuttavia, non sono sufficienti per considerare l'opera solo

[1] Incerta è la data di composizione dell'opera. M.R.P. McGuire (*Ambrosii De Nabuthae. A commentary, with an introduction and translation*, Washington D.C. 1927, 2-3) ci informa che i Maurini, Tillemond, Ballerini, Förster e Kellner ne attribuiscono la composizione all'ultimo anno del regno di Teodosio, il 394, e lo fanno principalmente sulla base di due argomenti: Paolino di Nola, nella *Vita Ambrosii*, afferma che, negli ultimi anni della sua vita, Ambrogio si lamentò moltissimo della crescente avidità da parte dei ricchi e anche del clero; inoltre nell'opera stessa si allude alla scandalosa cupidigia dei funzionari pubblici, che noi sappiamo da altre fonti essere stata particolarmente grave proprio nel 394. Ma questi argomenti appaiono poco convincenti: l'affermazione di Paolino è così vaga che da essa non si possono trarre conclusioni, e poi il *De Nabuthae hist*. non è l'unica opera in cui Ambrogio si scaglia contro l'avarizia. Anche dal testo dell'opera stessa non è possibile trarre conclusioni certe, in quanto il vescovo parla in generale dei ricchi e dei potenti, contrapponendoli ai poveri, e non sembra far riferimento a un particolare gruppo di funzionari. L'ipotesi di Ihm (*Studia Ambrosiana*,19-20) e di Wilbrand (*Zur cronologie einiger Schriften des hl. Ambrosius, Hist. Jahrbuch* 41, 1921, 19) che assegnano l'opera al periodo compreso tra il 386 e il 389 appare, invece, più plausibile. Ihm dimostra che il *De Helia et ieiunio* fu scritto dopo il 386: ora, dal momento che il *De Nabuthae hist*., quanto a struttura, contenuto e stile, presenta numerose affinità con la suddetta opera (tra l'altro, per entrambe sono state utilizzate come fonti le omelie di Basilio), è probabile che esse siano state composte all'incirca nello stesso periodo. Wilbrand aggiunge che, se esaminiamo le opere di Ambrogio che rivelano un'influenza delle omelie di Basilio, ovvero l'*Hexameron* (386/387), il *De Helia et ieiunio* (dopo il 388), il *De Nabuthae hist*. e l'*Enarratio in Ps*. 1 (dopo il 386), ci accorgiamo che tale influenza può essere circoscritta al periodo compreso tra il 385 e il 390.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

una magistrale esercitazione di tal genere letterario[2], anche perché da un'espressione del testo (*hoc ideo scribo, ut cognoscatis vindicem esse dei iustitiam*[3]) si può dedurre che l'opera, quale noi la leggiamo, è nata scritta: si tratta, pertanto , di un trattato, anche se lo stile e la struttura fanno ipotizzare che alla base dovessero esserci comunque delle omelie rivolte al popolo.

Nel *De Nabuthae historia*, dunque, Ambrogio muove nei confronti dei ricchi le più aspre critiche, scagliandosi così proprio contro il ceto da cui egli stesso proviene e mostrando tutta la vitalità del racconto biblico: anche ai tempi in cui il vescovo di Milano scrive, infatti, esistono gravi squilibri, all'interno della società, tra i pochi ricchi e la gran massa dei poveri, degli emarginati, dei diseredati[4].

2. Nel § 58, in modo particolare, Ambrogio esorta il ricco a non considerarsi il padrone delle proprie ricchezze, bensì semplicemente il custode, l'amministratore e a non sotterrare l'oro, per non seppellire con esso anche il proprio cuore. Egli invita, quindi, i fedeli a vendere l'oro, le pietre preziose e i campi per guadagnare la salvezza, il regno di Dio, la vita eterna e, citando *Mt*. 19,21[5], a vendere tutto ciò che hanno per darlo ai poveri. Il vescovo, infine, ricorda che i tesori di denaro (*thesauri pecuniae*) sono caduchi, effimeri, al contrario dei tesori di grazia (*thesauri gratiae*), in quanto vi è sempre il pericolo che la morte possa sopraggiungere all'improvviso, ponendo così fine al godimento delle proprie sostanze, oppure che si venga privati dei propri averi da qualcuno più potente.

Il paragrafo si apre con l'invito che il vescovo rivolge a chi lo ascolta a considerarsi semplicemente l'amministratore e non il padrone delle proprie ricchezze: *Custos ergo tuarum es, non dominus facultatum, qui aurum terrae infodis, minister utique eius, non arbiter*[6]. È questo un concetto fondamentale all'interno dell'opera; più volte, infatti, Ambrogio ribadisce che la terra appartiene a tutti e non solo a pochi privilegiati e che, pertanto, chi fa l'elemosina non compie un atto di generosità, facendo una donazione a cui non sarebbe tenuto, ma si comporta semplicemente secondo giustizia, in quanto pone fine a un sopruso (l'appropriazione indebita da parte di alcuni

[2] Cfr. M.G. Mara, *Ambrogio, La storia di Naboth*, L'Aquila 1985, 57. *Cfr.* anche. M.R.P. McGuire, *Ambrosii De Nabuthae. A commentary*, cit., 2.

[3] Ambr. *De Nab. hist*. 18.

[4] Significativo è il commento di F. Canfora, *Di un'antica controversia sulla tolleranza e sull'intolleranza*, in *Simmaco, Ambrogio, L'altare della Vittoria*, Palermo 1991 (rist. 1970), 84: «La pretesa di un assai piccolo numero di uomini di tenere per sé la totalità dei beni della terra non può essere tollerata: come – secondo quanto narra la Scrittura – Naboth fu vittima delle iniquità perpetrate ai suoi danni dal crudele re Achab e venne da costui privato della modesta sua vigna e fin della vita, così ancor oggi si ripetono, identiche, situazioni e prepotenze ai danni dei piccoli proprietari, che a grado a grado i grandi spogliano, riducono in stato servile, se non addirittura mandano a morte…Ogni giorno per un Achab che muore ne nascono cento altri e ogni giorno i Naboth sono spogliati, oppressi, ridotti in servitù, mandati a morte».

[5] *Mt*. 19,21: *Si vis perfectus esse, vade, vende quae habes, et da pauperibus, et habebis thesaurum in caelo, et veni, sequere me*.

[6] Vi è, dunque, una doppia contrapposizione terminologica: tra *custos* e *dominus* e tra *minister* e *arbiter* (si tratta di vocaboli appartenenti tutti alla terminologia giuridica).

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

di ciò che è di tutti): è per questo che altrove (§ 53), ad esempio, si legge: *omnium est terra, non divitum*, e ancora: *non de tuo largiris pauperi, sed de suo reddis… debitum ergo reddis, non largiris indebitum*.

Ambrogio, poi, stigmatizza il comportamento dell'avaro che nasconde sottoterra l'oro e lo fa servendosi di una citazione tratta dal Vangelo di Matteo (*sed ubi thesaurus tuus, ibi et cor tuum*[7]): in questa espressione evangelica è racchiusa l'idea centrale del *De Nabuthae historia*: non bisogna legare il proprio cuore alle ricchezze, ma cercare di acquisire beni spirituali, per elevarsi fino a Dio. Il vescovo sottolinea questo concetto affermando che chi sotterra l'oro corre il rischio di seppellire, insieme ad esso, anche il proprio cuore: *ergo in illo auro cor tuum terrae infodisti*[8].

Degli effetti dannosi che il possesso dell'oro può causare, si parla anche nel § 55, là dove l'autore afferma: *miror tamen, cur eo vos, divites, iactandos putetis, cum aurum materia magis offensionis quam commendationis gratia sit; lignum enim offensionis est et aurum, et vae his qui sectantur illud. Denique benedicitur dives, qui inventus est sine macula et qui post aurum non abiit nec speravit in pecuniae thensauris*. In queste poche righe, Ambrogio inserisce una citazione biblica, tratte da *Sirach*. 31,1-8, un passo in cui si elencano tutti gli aspetti negativi della ricchezza: ᾽Αγρυπνία πλούτου ἐκτήκει σάκρας, καὶ; ἡ μέριμνα αὐτοῦ ἀφιστᾷ ὕπνον. μέριμνα ἀγρυπνίας ἀποστήσει υσταγμόν, καὶ ἀρρώστημα βαρὺ ἐκνήψει ὕπνον. ἐκοπίασεν πλούσιος ἐν συναγωγῇ χρημάτων καὶ ἐν τῇ ἀναπαύσει ἐμπίπλαται τῶν τρυφημάτων αὐτοῦ. ἐκοπίασεν πτωχὸς ἐν ἐλαττώσει βίου καὶ ἐν τῇ ἀναπαύσει ἐπιδεὴς γίνεται. Ὁ ἀγαπῶν χρυσίον οὐ δικαιωθήσεται, καὶ ὁ διώκων διάφορα ἐν αὐτοῖς πλανηθήσεται. Πολλοὶ ἐδόθησαν εἰς πτῶμα χάριν χρυσίου, καὶ ἐγενήθη ἡ ἀπώλεια αὐτῶν κατὰ πρόσωπον αὐτῶν. ξύλον προσκόμματός ἐστιν τοῖς ἐνθουσιάζουσιν αὐτῷ, καὶ πᾶς ἄφρων ἁλώσεται ἐν αὐτῷ. μακάριος πλούσιος, ὃς εὑρέθη ἄμωμος καὶ ὃς ὀπίσω χρυσίου οὐκ ἐπορεύθη.

Vi è una singolare corrispondenza tra queste parole del *Siracide* e il testo del *De Nabuthae historia*, da una parte (*lignum enim offensionis est et aurum, et vae his qui sectantur illud* e *qui inventus est sine macula et qui post aurum non abiit*), e, dall'altra, quello di alcuni autori pagani che spesso condannano le ansie che la bramosia dell'oro genera nell'animo umano. Lucrezio, ad esempio, afferma che il possesso dell'oro «tormenta di desiderio la vita umana»: *tunc igitur pelles, nunc aurum et purpura curis exercent hominum vitam belloque fatigant*[9]. Anche Orazio condanna l'avidità, esortando ad accontentarsi del necessario, affermando che la ricchezza non è in grado di guarire né i mali fisici né le angosce dell'anima e invitando gli uomini a «mettere

[7] *Mt*. 6,21.

[8] L'immagine del cuore che viene sepolto nella terra insieme all'oro è presente anche in *De Nab. hist*. 17 (*quantorum vitas in illo infoditis auro!*) e nel *De Iacob et vita beata* 2,5,23 (*cor tuum terrae vivus infodias*; è da notare anche qui, come nel *De Nab. hist*., l'uso del dativo, al posto di *in* e l'accusativo, con il verbo *infodere*).

[9] Lucr. 5,1423.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

un limite certo al desiderio», perchè «l'avido ha sempre bisogno»: *semper avarus eget; certum voto pete finem*[10]. Altrove, il poeta venosino parla del raggiungimento della serenità, della pace interiore e spiega che essa si può ottenere solo accontentandosi di ciò che si ha nel presente (*Laetus in praesens animus quod ultra est/ oderit curare et amara lento/ temperet risu*[11]): rivolgendosi ad un tal Pompeo Grosfo, di cui sappiamo solo che era un uomo ricco, con possedimenti in Sicilia, condanna l'atteggiamento di chi cerca la felicità nell'oro (*Grosphe, non gemmis neque purpura venale neque auro./Non enim gazae neque consularis/ summovet lictor miserus tumultus mentis et curas laqueata circuit tecta volanti*[12]), nella consapevolezza che *vivitur parvo bene*[13]. Anche in *carm*. 3,16 Orazio fa un accenno al tema dell'ansia procurata dalla ricchezza (*Crescentem sequitur cura pecuniam/ maiorumque fames*[14]): egli afferma che «l'oro ama girare in mezzo alle guardie e frantumare pietre» (*Aurum per medios ire satellites/ et perrumpere amat saxa*[15]) e che a causa della brama di ricchezze cadde la casa di Anfiarao: *concidit auguris/ Argivi domus ob lucrum*[16]; e, in conclusione, rivolge al lettore, ancora una volta, l'invito a seguire il suo esempio, accontentandosi di ciò che si ha: *Multa petentibus/ desunt multa; bene est cui deus obtulit/ parca quod satis est manu*[17]. La brama dell'oro che non dà pace è al centro anche di una vicenda raccontata da Virgilio nel I libro dell'*Eneide*, una storia per certi versi analoga a quella di Naboth e del re Achab, perché si tratta anche qui del racconto di un omicidio compiuto per il desiderio di ricchezza: quello di Sicheo ad opera del cognato Pigmalione. Sicheo, marito di Didone, era il più ricco di terra tra i Fenici, *ditissimus agri/ Phoenicum*[18], e Pigmalione, fratello della donna, lo uccise, rivelandosi con questo gesto *impius*, perché commise il delitto davanti alle are, *auri caecus amore*[19].

Nel I sec. d.C., poi, è Seneca a condannare la bramosia dell'oro, ad esempio nell'*Hercules furens*, ove si fa un accenno al desiderio di potere e di ricchezza che «toglie il sonno» e all'avidità di chi accumula oro senza saperne neppure godere e si ritrova ad essere «povero su un cumulo d'oro»: *Ille superbos aditus regum durasque fores expers somni colit, hic nullo fine beatas componit opes gazis inhians et congesto pauper in auro*[20]. Anche Petronio, nel *Satyricon*, sia pure con l'ironia che contraddistingue tutta l'opera, esprime la sua condanna dell'avidità e dell'insaziabile

[10] Hor. *ep*. 1,2,56.
[11] Hor. *carm*. 2,16,25-27.
[12] Hor. *carm*. 2,16,7-12.
[13] Hor. *carm*. 2,16,13.
[14] Hor. *carm*. 3,16,17-18.
[15] Hor. *carm*. 3,16,9-10.
[16] Hor. *carm*. 3,16,11-12.
[17] Hor. *carm*. 3,16,42-45.
[18] Verg. *Aen*. 1,343-344.
[19] Verg. *Aen*. 1,349.
[20] Sen. *Herc*. *fur*. 168.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

desiderio di ricchezza che, a suo parere, costituisce la causa principale della decadenza delle arti. Nel cap. 88, infatti, quando il protagonista Encolpio decide di interrogare il più anziano Eumolpo, incontrato casualmente in una pinacoteca, circa le ragioni della crisi che ha colpito le arti figurative e, in particolare, la pittura, si sente rispondere che è stata l'avidità di denaro a sancire questo capovolgimento (*pecuniae cupiditas haec tropica instituit*). Eumolpo afferma, infatti, che quando, nel passato, «la valenza era apprezzata senza badare agli orpelli» (*nuda virtus placeret*), le arti fiorivano: il poeta (è così, infatti, che il personaggio si è presentato al suo interlocutore) istituisce, dunque, una contrapposizione tra il buon tempo andato (i *prisca tempora*) e il presente, in cui *pictura deficit, cum omnibus diis hominibusque formosior videatur massa auri quam quicquid Apelles Phidiasque, Graeculi delirantes, fecerunt*.

Tornando ad Ambrogio, si può notare come proprio da questo dannoso attaccamento all'oro il vescovo voglia mettere in guardia i fedeli, servendosi soprattutto della celebre espressione evangelica: *ubi thesaurus tuus, ibi et cor tuum*.

È interessante notare come questa parola, *thesaurus*, sia costantemente presente nelle Sacre Scritture, non solo nel *Nuovo Testamento* ma anche nell'*Antico*. Il termine greco θησαυρός ha il significato primario di «ciò che viene posto in serbo, specie oggetti preziosi», e passa poi, per ampliamento semantico, ad indicare anche «il luogo in cui ciò che è prezioso viene custodito, il magazzino, la tesoreria, lo scrigno, l'erario»[21]. Nell'*Antico Testamento* si parla spesso del tesoro del Signore inteso come tesoro del tempio, a cui si fanno versamenti per pagare l'ingresso al tempio, per offerte o espiazioni, per ringraziamenti, ad esempio, in seguito a guarigioni. Il termine θησαυρός, in questa accezione, si trova per la prima volta nel libro di *Giosuè*, in cui si narra la conquista della terra di Canaan da parte del popolo ebraico, sotto la guida appunto di Giosuè, successore di Mosè: nel cap. 6, il condottiero, dopo aver ricevuto da Dio la promessa che la città di Gerico sarebbe caduta nelle sue mani – sarebbe bastato, infatti, il grido di guerra dell'esercito ebraico a farne crollare le mura – ordina ai suoi soldati di distruggere tutto e di non prendere niente per sé, perché πᾶν ἀργύριον ἢ κρυσίον ἢ χαλκὸς ἢ σίδηρος ἅγιον ἔσται τῷ κυρίῳ, εἰς θησαυρὸν κυρίου εἰσενεχθήσεται[22]. Nei *Proverbi*, si trova poi l'esortazione a non rubare e ad essere onesti, perché οὐκ ὠφελήσουσιν θησαυροὶ ἀνόμους[23]. Il medesimo termine è utilizzato anche in senso traslato, ad esempio in *Is*. 33,6, per designare la sapienza e il timor di Dio: ἐν νόμω παραδοθήσονται, ἐν θησαυροῖς ἡ σωτηρία ἡμῶν, ἐκεῖ σοφία καὶ ἐπιστήμη καὶ εὐσέβεια πρὸς τὸν κύριον· οὗτοί εἰσιν θησαυροὶ δικαιοσύνης. Col significato, poi, di «scrigno, magazzino», il termine è utilizzato nei testi sacri soprattutto in riferimento ai «magazzini» celesti, ai quali Dio attinge: in *Iob*. 38,22, infatti, si legge: ἦλθες δὲ ἐπὶ θησαυροὺς χιόνος, θησαυροὺς δὲ χαλάζης ἑόρακας (si parla quindi di un θησαυρός della neve e della grandine). Dal-

[21] Cfr. F. Hauck, θησαυρός, *Grande Lessico del Nuovo Testamento*, trad. it., IV, Brescia 1968, coll. 509-516.

[22] *Ios*. 6,19.

[23] *Prov*. 10,2.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

l'idea di un pagamento dovuto a Dio scaturisce, poi, nel tardo giudaismo, un nuovo significato traslato di θησαυρός: le opere buone compiute dall'uomo pio, e specialmente la sua beneficenza, vengono considerate come un tesoro custodito nel cielo da Dio: mentre gli interessi di tali opere tornano a profitto dell'uomo nella vita terrena sotto forma di frutti favorevoli, il capitale che esse rappresentano rimane custodito come deposito nel cielo fino al giorno del giudizio[24]. Il termine θησαυρός in questa ultima accezione si trova utilizzato, ad esempio, anche in *Tob*. 4,8 ss.: θέμα γὰρ ἀγαθὸν θησαυρίζεις σεαυτῷ εἰς ἡμέραν ἀνάγκης· διότι ἐλεημοσύνη ἐκ θανάτου ῥύεται καὶ οὐκ ἐᾷ εἰσελθεῖν εἰς τὸ σκότος.

Nel *Nuovo Testamento*, poi, Gesù insegna che l'uomo non deve raccogliere beni terreni e materiali, ma compiere buone azioni, grazie alle quali egli accumula un tesoro nel cielo. Quando, infatti, l'accumulare è espressione di un atteggiamento egoistico ed esclusivamente terreno, esso si oppone a Dio: è per questo che, in *Lc*. 12,13-21, Gesù, in risposta all'uomo che gli aveva chiesto di convincere il fratello a dividere l'eredità, racconta la parabola dell'uomo ricco che, dopo un raccolto abbondante, mentre medita di demolire i suoi granai per costruirne di più grandi e poi di riposarsi, mangiare, bere e darsi alla gioia perché ha a disposizione «molti beni per molti anni», sente la voce di Dio che gli annuncia che quella notte stessa gli verrà richiesta la sua vita e che, quindi, dovrà lasciare tutte le sue ricchezze; e Gesù conclude dicendo: *Sic est qui sibi thesaurizat, et non est in Deum dives*. In altri luoghi del *Nuovo Testamento*, e specialmente nei quattro *Vangeli*, viene invece delineato quello che deve essere il giusto atteggiamento nei confronti della ricchezza. Così in *Mt*. 6,19-21, si legge: *Nolite thesaurizare vobis thesauros in terra: ubi aerugo, et tinea demolitur: et ubi fures effodiunt, et furantur. Thesaurizate autem vobis thesauros in caelo: ubi neque aerugo, neque tinea demolitur, et ubi fures non effodiunt, nec furantur. Ubi enim est thesaurus tuus, ibi est et cor tuum* (e questa è appunto la frase citata da Ambrogio nel *De Nabuthae historia*). In *Mc*. 10,21, poi, Gesù, al giovane ricco che gli aveva chiesto cosa fare per ottenere la vita eterna, risponde: *Vade, quaecumque habes vende, et da pauperibus, et habebis thesaurum in caelo*. Una sorta di sintesi dei due passi precedenti si trova in *Lc*. 12, 33-34, dove Gesù, dopo aver esortato i suoi discepoli a non preoccuparsi dei beni materiali e a prendere esempio in ciò dai corvi che «non seminano e non mietono» (*non seminant, neque metunt*) e dai gigli che «non filano e non tessono» (*non laborant, neque nent*), dice loro: *Vendite quae possidetis, et date eleemosynam. Facite vobis sacculos, qui non veterascunt, thesaurum non deficientem in caelis: quo fur non appropiat, neque tinea corrumpit. Ubi enim thesaurus vester est, ibi et cor vestrum erit*[25]. Proprio ad un tesoro viene inoltre paragonato il regno dei cieli in una celebre metafora utilizzata da Gesù per ribadire, ancora una

[24] Cfr. F. Hauck, θησαυρός cit., col. 511.

[25] Cfr. F. Hauck, θησαυρίζω cit., col. 514, nota 1: lo studioso puntualizza che «secondo Matteo Gesù esige che si raccolgano tesori celesti, invece che accumulare beni terreni, mentre secondo Luca chiede la rinuncia ai beni terreni. Luca ha probabilmente accentuato e generalizzato l'esortazione di Gesù, in accordo con l'antico ideale di povertà diffuso al suo tempo».

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

volta, la necessità di rinunciare ai beni terreni per acquistare ricchezze spirituali. In *Mt*. 13,44, infatti, si legge: *Simile est regnum caelorum thesauro abscondito in agro: quem qui invenit homo, abscondit, et prae gaudio illius vadit, et vendit universa quae habet, et emit agrum illum*. In *Mt*. 12,35 si riscontra, invece, un significato traslato di tesoro, inteso come ciò che si trova nel cuore dell'uomo: *Bonus homo de bono thesauro profert bona: et malus homo de malo thesauro profert mala*.

Anche in Paolo si trova, inoltre, accanto al sostantivo *thesaurus*, anche il verbo *thesaurizo*, usato talvolta in senso proprio, con il significato di depositare somme di denaro a fini caritatevoli (1 *Cor.* 16,2: *Per unam sabbati unusquisque vestrum apud se seponat, recondens quod ei bene placuerit*; 2 *Cor.* 12,14: *Nec enim debent filii parentibus thesaurizare, sed parentes filiis*) e altrove in senso traslato, a proposito di chi non fa penitenza e attira contro di sé, per il giorno del giudizio, l'ira divina: *secundum autem duritiam tuam, et impoenitens cor, thesaurizas tibi iram in die irae, et revelationis iusti iudicii Dei*[26].

I Padri utilizzano e fanno propri, come è ben noto, i testi scritturistici. Agostino, in particolare, nei cap. 3-4 del *Sermo 18* (in un contesto, peraltro, molto simile a quello del § 58 del *De Nabuthae historia*) tratta il problema della ricchezza, riecheggiando l'insegnamento evangelico. Egli afferma che tutto ciò che l'uomo fa in questa vita, lo ripone come in un forziere, magari senza neppure sapere cosa stia ammassando (*Quidquid ergo homo facit modo in thesauros mittit, sed nescit quid colliget*). In particolar modo, i ricchi sanno cosa ammassano nei loro forzieri, ma non sanno per chi lo ammassano (*Quomodo divites qui in thesaurum terrae mittunt, quasi sciunt quid colligunt, sed neciunt cui colligunt*), perché ignorano quale uso farà delle loro ricchezze chi ne entrerà in possesso dopo la loro morte. Al contrario, i buoni sanno sempre cosa stanno radunando per il forziere del cielo, mentre i cattivi lo ignorano (*sic contra in thesaurum caelestem boni quid colligant sciunt, mali quid colligant nesciunt*). È evidente come in queste espressioni si ritrovino molti dei concetti presenti nei brani evangelici sin qui presi in esame, a partire dalla terminologia usata. Anche Agostino, infatti, parla di un *thesaurus*. E, anzi, la contrapposizione che egli istituisce tra *thesaurus terrae* e *thesaurus caelestis* non fa altro che rispecchiare la distinzione tra il significato letterale del termine (il *thesaurus terrae*) e quello traslato (il *thesaurus caelestis* rappresenta, infatti, ciò che c'è nel cuore dell'uomo, come in *Mt:* 12,35, di cui la frase di Agostino costituisce un evidente riecheggiamento. E Agostino precisa anche di cosa sono pieni i «forzieri celesti» dei buoni: *Bonus enim ponit in thesauro celesti omnia opera misericordiae quae fecit circa homines quibus subvenit, et scit quondam fidelis est custos qui illi servat omnia quae reponit*. È interessante notare come venga utilizzato qui, in riferimento a Dio, lo stesso termine con cui si apre il § 58 del *De Nabuthae historia*, *custos*: come per Ambrogio ognuno deve considerarsi il custode delle proprie ricchezze terrene, così per Agostino Dio si fa cu-

[26] *Rom*. 2,5.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

stode delle ricchezze spirituali che ogni uomo accumula in cielo. Successivamente Agostino afferma che chi vive accumulando denaro non sta continuamente a sorvegliarlo, ma lo conserva o lo sotterra. E anche qui troviamo un'evidente consonanza con le parole del vescovo di Milano: Ambrogio, infatti, apriva il § 58 della sua opera sulla ricchezza con la stessa immagine: quella del ricco che sotterra l'oro (il verbo usato è il medesimo: *infodio*). Il vescovo di Ippona, poi, conclude il cap. 3 dicendo che anche i cattivi mettono nel forziere le loro opere cattive e che anche queste sono conservate dal Signore (*Mali vero et ipsi mittunt in thesauro omnia mala opera sua, et servat illis Deus*). E ancora la metafora del forziere celeste continua ad essere utilizzata da Agostino anche nel cap. 4, quando descrive il giorno del giudizio e afferma che Dio «comincerà ad esaminare i forzieri di ciascuno» (*incipiet iam tractare thesauros utrorumque*) e che poi li farà sfilare davanti a loro (*etiam ostendit illis thesauros suos*), mostrando anche ai cattivi i loro forzieri vuoti di opere buone (*ostendet illis thesauros suos inanes operis bonis*). Agostino racconta poi il giorno del giudizio con le parole utilizzate da Gesù in Mt. 25, 31-41 [27]: egli immagina, cioè, che Gesù si rivolga ai buoni ringraziandoli per averlo sfamato, dissetato, vestito, accolto, visitato nei suoi fratelli più piccoli, e poi aggiunge, riprendendo così la metafora del *thesaurus*: *percipite quod misistis, possidete quod emistis*.

L'immagine del tesoro ritorna spesso negli scritti del vescovo di Ippona, come ad esempio in *Sermo* 9, 20: *Noli parcere thesauris caducis, thesauris vanis*. In molti luoghi, egli elenca i disagi che la necessità di ammassare tesori comporta: in *Sermo* 60,3 [28] afferma che chi vive accumulando ricchezze è «travagliato dalle fatiche» di giorno e «agitato da timori» la notte [29], mentre nel *Sermo* 331 descrive la condizione di chi, per amore dell'oro, arriva a rischiare addirittura la vita, perché non esita a mettersi in viaggio per mare d'inverno, ponendosi così in balia del vento e delle onde [30].

[27] Mt. 25, 31-41: *Cum autem venerit Filius hominis in maiestate sua et omnes angeli cum eo, tunc sedebit super sedem maiestatis suae, et congregabuntur ante eum omnes gentes , et separabit eos ab invicem, sicut pastor segregat oves ab haedis, et statuet oves quidam a dextris suis, haedos autem a sinistris. Tunc dicet rex his qui a dextris eius erunt: venite, benedicti Patris mei, possidete paratum vobis regnum a constitutione mundi. Esurivi enim, et dedistis mihi a manducare; sitivi, et dedistis mihi bibere; hospes eram, et collegistis me; nudus, et cooperuistis me; infirmus, et visitastis me; in carcere eram, et venistis ad me. Tunc respondebunt et iusti dicentes: Domine, quando te vidimus esurientem et pavimus te, sitientem et dedimus tibi potum? quando autem te vidimus hospitem et collegimus te, aut nodum et cooperuimus te? Aut quando te vidimus infirmum aut in carcere et venimus ad te? Et respondens rex dicet illis: Amen, dico vobis, quamdiu fecistis uni ex his fratribus meis minimis, mihi fecistis.*

[28] Aug. *serm.* 60,3: *Conturbaris, thesaurizas, cogitas, laboras, invigilas. Per diem vexaris laboribus, per noctem agitarsi timoribus. Ut sacellus tuus impleatur nummis, anima tua febrit curis.*

[29] Un'espressione simile si trova anche nel *Sermo* 345,5: *in die sollicitus, in nocte pavidus, semper mendicus*

[30] Aug. *serm.* 331,6: *Amatores auri videte quanta patiantur. Hiemalibus asperitatibus se navigando committunt: sic fervent avarizia, ut nulla formident frigoria; iactantur ventis, suspenduntur et deprimuntur fluctibus; ineffabilibus periculis usque ad mortem agitantur.*

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

Un altro tema comune a numerosi discorsi è l'invito che Agostino rivolge ai fedeli ad affidare le proprie ricchezze a Cristo, che ne sarà *custos*, piuttosto che ad amministratori terreni: non esiste, infatti, un custode più fedele, perchè un servo può anche fuggire o tradire il padrone consegnando i suoi beni al nemico, mentre Cristo non farà mai una cosa del genere, lui che non ci chiede cose impossibili, ma semplicemente si offre di custodire in cielo ciò che noi gli diamo sulla terra [31]. L'esortazione a non attaccare alla ricchezza il proprio cuore è presente anche nel *Sermo* 60, in cui Agostino afferma che le ricchezze sono riposte sulla terra da chi ha qui anche il cuore: *Merito thesaurus in terra, quia cor in terra* [32]. *Si terrae commendas thesaurum, in terra obruis et cor* [33]: è questo l'ammonimento che il vescovo rivolge ai suoi ascoltatori, con un'espressione molto simile a quella che si legge nel *De Nabuthae historia* (*Ergo in illo auro cor tuum terrae infodisti*).

Agostino esprime, poi, la convinzione che l'amore ha la capacità di attirare chi ama verso il luogo in cui si trova l'oggetto del suo desiderio: è per questo che, nel *Sermo 65/A* afferma che chi ama Cristo viene trasportato dal peso di questo amore «dove si trova il Cristo» (*Ama Christum et hoc pondere raperis ad locum Christi*). Ma, avverte il vescovo, non sarà mai degno di seguire Cristo chi pone l'oro al di sopra di lui [34]. È necessario, dunque, fare una scelta: *Perfer stateram iustitiae, impone ex una parte aurum, argentum, lapides pretiosos, honores, dignitates, potestates, nobilitates, laudes hominum, impone totum mundum; vide si ulla contemplatio est, vide si haec ipsa duo potes imponere vel ad examinandum, totum mundum cum Creatore mundi* [35]. Agostino afferma, poi, di aver già preso la sua decisione, per cui all'oro che, personificato, gli chiede di amarlo [36] sente di poter rispondere: *Sileant ergo blandimenta rerum morticinarum, sileat vox auri et argenti, sileant gemmarum nitores, sileant postremo illecebrae huius lucis, omnia sileant. Habeo clariorem vocem quam sequar, quae me plus moveat, quae me accendat artius. Non audio strepitum terrenarum rerum. Quid dicam? Taceat aurum, taceat argentum, taceant huius mundi cetera* [37]. Anche nel *Sermo 86*, si dice che «se (le ricchezze) vengono sepolte sulla terra, il cuore si dirige verso il basso; se invece vengono conservate in cielo il cuore sarà in alto» (*Si ergo in terra obruuntur, ima petit cor; si autem in caelo reservantur, sursum erit cor*). Sono queste le argomentazioni che Agostino usa per dimostrare che Dio non ci comanda di perdere le nostre ricchezze, ma ci mostra il posto ove riporle (*non nobis praecepit ut perderemus, sed locum ostendit ubi poneremus*). Infine, a conclusione del *Sermo* 311, il vescovo invita il lettore a trasferire in cielo tutto ciò che ha [38],

[31] Aug. *serm*. 345,3: *Non tamen dicit tibi Christus: In caelo thesauriza, scalas quaere, pennas apta; sed: Mihi in terra da, et ibi servabo*.

[32] Aug. *serm*. 60,5.

[33] Aug. *serm*. 345,5.

[34] Aug. *serm*. 65/A,1: *quomodo dignus est aliquo vestigio Christi qui aurum praeponit Cristo?*.

[35] Aug. *serm*. 65/A,3.

[36] Aug. *serm*. 65/A,4: *Quis mihi dicit aurum? Ama me*.

[37] *Ibid*.

[38] Aug. *serm*. 311,18: *Migrate, trasferte ante vos; quod hic habetis, illuc eat quo secuturi eritis*.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

citando anche *Mt*. 6,19-21, e a non «sprofondare il proprio cuore nella terra» (*tu mergis in terram cor tuum*).

3. Il possesso dell'oro, dunque, è dannoso per l'uomo e da ciò scaturisce la necessità di non essere troppo legati ai beni materiali, perché il proprio cuore possa essere libero. Col termine «cuore» viene indicata la parte più intima e più importante dell'uomo. È nel cuore, infatti, che hanno sede i sentimenti e si agitano le passioni, ed è dal cuore che scaturiscono il volere e l'operare; il cuore, dunque, è anche il luogo in cui si adora Dio, la dimora che va tenuta pulita perché egli vi possa abitare.

Era così già presso i Greci, per i quali καρδία indicava (soprattutto in poesia, più raramente in prosa) la sede della vita psichico-spirituale [39]. Il cuore è l'organo da cui hanno origine sentimenti e passioni, come l'ira, il coraggio, il timore, la gioia, la tristezza, l'amore. Tutto ciò è evidente nei poemi omerici: il cuore è infatti menzionato, ad esempio, come sede dell'ira in *Il*. 9,646 (ἀλλά μοι οἰδάνεται καρδίη χόλω), del coraggio in *Il*. 21,547 (ἐν μέν οἱ καρδίη θάρσος βάλε), del timore in *Il*. 1,225 (οἰνοβαρές, κυνὸς ὄμματ' ἔχων, καρδίην δ'ἐλάφοιο), della gioia in *Od*. 4,548-549 (ὣς ἐφάτ' αὐτὰρ ἐμοὶ καρδίη καὶ θυμὸς ἀγήνωρ αὖτις ἐνι στήτεσσι καὶ ἀχνυμένω περ ἰάνθη), della tristezza in *Od*. 17,489 (ἐν μὲν καρδίῃ μέγα πένθος ἄεξεν). Καρδία è sede dell'ira anche in Euripide, *Alc*. 837 (ὦ πολλὰ τλᾶσα καρδία) e dell'amore, ad esempio, in Aristofane, *Nub*. 86-87 (ἀλλ' εἴπερ ἐκ τῆς καρδίας μ' ὄντως φιλεῖς, ὦ παῖ, πιθοῦ) e in Teocrito, *Idyll*. 29,4 (οὐκ ὄλας φιλέειν μ' ἐθέλησθ' ἀπὸ καρδίας). Il cuore, poi, è sede delle facoltà intellettuali in *Il*. 21,441 (νηπύτ' ὡς ἄνοον καρδίην ἔχες) e in Pindaro, *Olymp*. 13,17 ss. (πολλὰ δ' ἐν καρδίαις ἀνδρῶν ἔβαλον 'Ωραι πολυάνθεμοι ἀρχαῖα σοφίσμαθα), della volontà e delle decisioni in *Il*. 10,244 (οὗ πέρι μὲν πρόφρων καρδίη). Per Platone il cuore è sia il luogo in cui è stato «battuto e morso dai discorsi filosofici» (δεδηγμένος τε ὑπὸ ἀλγεινοτέπου καὶ τὸ ἀλγεινότατον ὧν ἄν τις δηχθείη - τὴν καρδίαν γὰρ ἢ ψυχὴν ἢ ὅτι δεῖ αὐτὸ ὀνομάσαι πληγείς τε καὶ δηχθεὶς ὑπὸ τῶν ἐν φιλοσοφίᾳ λόγων [40]) sia l'organo intorno al quale si trova la parte irrazionale dell'anima. Nel compendio pitagoreggiante del suo *Timeo*, fatto da Timeo di Locri, infatti, si legge: τῷ δ' ἀλόγω μέρεος τὸ μὲν θυμοειδὲς περὶ τὰν καρδίαν, τὸ δ' ἐπιθυματικὸν περὶ τὸ ἧπαρ [41]. Per Aristotele il cuore è, innanzitutto, il centro della circolazione sanguigna e quindi della vita fisica; è per questo che egli immagina che le sensazioni abbiano origine nelle vicinanze della καρδία: καὶ διὰ τοῦτο πρὸς τῇ καρδία τὸ αἰσθητήριον αὐτῶν, τῆς τε γεύσεως καὶ τῆς ἁφῆς [42]. Nella Stoa καρδία diviene l'organo centrale della vita spirituale, la sede della ragione, dalla quale hanno origine il sentire, il volere e il pensare. Così è, ad esempio, in Crisippo: τούτοις πᾶσι συμ-

[39] Cfr. J. Behm, καρδία, *Grande Lessico del Nuovo Testamento,* trad. it., V, Brescia 1969, coll. 199-205.

[40] Plat. *Symp*. 218°.

[41] *Tim*. 100 a.

[42] Arist. *De sensu et sensili* 2, p. 439 a I s.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

φώνως καὶ τοὔνομα τοῦτ' ἔσχημεν ἡ καρδία κατά τινα κράτησιν καὶ κυρείαν, ἀπὸ τοῦ ἐν αὐτῇ εἶναι τὸ κυριεῦον καὶ κρατοῦν τῆς ψυχῆς μέρος, ὡς ἂν κρατία λεγομένη[43]. Affermazioni analoghe si trovano anche in Diogene di Babilonia, discepolo di Crisippo: ὃ πρῶτον τροφῆς καὶ πνεύματος ἀρύεται, ἐν τούτῳ ὑπάρχει τὸ ἡγεμονικόν, ὃ δὲ πρῶτον τροφῆς καὶ πνεύματος ἀρύεται, ἡ καρδία[44], e in Diogene Laerzio: ἡγεμονικὸν δὲ εἶναι τὸ κυριώτατον τῆς ψυχῆς, ἐν ᾧ αἱ φαντασίαι καὶ αἱ ορμαὶ γίνονται καὶ ὅθεν ὁ λόγος ἀναπέμπεται· ὅπερ εἶναι ἐν καρδία[45].

Anche per i latini, il cuore è la sede delle facoltà intellettive, il centro del pensiero, della memoria e di tutti gli altri processi mentali (tanto è vero che l'espressione *cordi habere aliquid* ha il significato di «sapere qualcosa a memoria»). Così, ad esempio, nel *Poenulus* di Plauto, il servo Milfio si rivolge al fattore Collibisco, chiedendogli: *Iam tenes praecepta in corde?*[46], e nella *Cistellaria*, uno dei personaggi, Alcesimarco, pronuncia questa battuta: *Satin istuc tibi in corde certumst?*[47]. Ancora, il cuore è sede di preoccupazione e tormento nel discorso che la meretrice Fronesio pronuncia nel *Truculentus*: *Puero isti date mammam./ Ut miserae matres sollicitaeque ex animo sunt cruciantque!/ Edepol commentum male! Cumque eam rem in corde agito, / nimio minu' perhibemur malae quam sumus ingenio./ Ego prime de me domo docta dico./ Quanta est cura in animo, quantum corde capio/ dolorem, dolus ne ocidat morte pueri*[48]. Il cuore è il centro del pensiero, della volontà, della progettazione, ad esempio, in Terenzio, *Ph*. 321 (*Cedo senem! Iam instructa sunt mihi in corde consilia omnia*), in Virgilio, *Aen*. 4,533 (*Sic adeo insistit secumque ita corde volutat*), 6,675 (*Sed vos, si fert ita corde voluntas*), in Fedro 4,15,11 (*Tum semisomno corde et errore ebrio*), in Stazio, *Ach*. 1,896-897 (*Sed corda parumper/ huc adverte libens atque has bonus accipe voces*) e *Silv*. 3,3,13-14 (*Procul hinc, procul ite nocentes,/ si cui corde nefas tacitum*), in Gellio 2,29,20 (*Quorum duo postremi isti sunt, quos habere cordi et memoriae operae pretium esse hercle puto*). Esso è poi sede dell'intelletto, come dimostra l'espressione *cor habere*, che significa «avere buon senso»: così è, per esempio, in Plauto, *Cist*. 65-67 (*SE: At mihi cordolium est. GY: Quid? Id unde est tibi cor? Commemora, obsecro: quod neque ego habeo neque quisquam alia mulier, ut perhibent viri*), in Cicerone, *Fin*. 2,91 (*"Non minor", inquit, "voluptas percipitur ex vilissimis rebus quam ex pretiosissimis". Hoc est non modo cor non habere, sed ne palatum quidem*), in Manilio 1,79 (*Sed cum longa dies acuit mortalia corda*), in Valerio Massimo 7,3,2 (*Iunius Brutus…obtunsi se cordis esse simulavit eaque fallacia maximas virtutes suas texit*) in Plinio, *Nat*. 18,36 (*Dehinc peritia vilicorum in*

[43] Crys. II, 245,34 ss.
[44] *Ibid*. III 216,16 s.
[45] Diog. Laert. 7,159.
[46] Plaut. *Poen*. 578.
[47] Plaut. *Cist*. 509.
[48] Plaut. *Truc*. 451-452.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

cura habenda est, multaque de his Cato praecepit. Nobis satis sit dixisse, quam proximum domino corde esse debere et tamen sibimet ipsi non videri), in Marziale 14,191 (*Hic erit, ut perhibent doctorum corda virorum, primus Romana Crispus in historia*) e 11,84,17 (*Unus de cunctis animalibus hircus habet cor*), in Petronio 59,2 (*et tu, cum esses capo, cococococo, aeque cor non habebas*). Il cuore è, infine, sede dei sentimenti: di speranza e forza, come nell'*Amphitruo* di Plauto, 1053-1054 (*Spes atque opes vitae meae iacent sepultae in pectore,/ neque ullast confidentia iam in corde quin amiserim*); di amore, come nei *Captivi* 385-387 (*Philocrates, ut adhuc locorum feci, faciam sedulo,/ ut potissimum, quod in rem recte conducat tuam,/ id petam id persequarque corde et animo atque auribus*) e 418-421 (*Di vostram fidem,/ hominum ingenium liberale! Ut lacrumas excutiunt mihi!/ Videas corde amare inter se*), nell'*Epidicus* 133 (*Quia meo neque cara est cordi neque placet*) e nel *Poenulus* 367 (*meum mel, meum cor, mea colostra, meus molliculus caseus*); di *vehementia* in Plinio, *Nat*. 37,203 (*Vero desertis suis sparto vincit Hispania et lapide speculari, pigmentorum etiam deliciis, laborum excitatione, servorum exercitio, corporum humanorum duritia, vehementia cordis*). La parola *cor* è, poi, usata in espressioni quali *cordi esse aliqui* o *in corde esse aliqui*: è questo il caso di Plauto, *Cist*. 107-109 (*Facis benigne et amici. Sed tu, Gymnasium mea,/ si me absente Alcesimarchus veniet, nolito acriter eum inclamare; utut erga med est meritus, mi cordi est tamen*), di Terenzio, *Hec*. 346-347 (*Dis gratiam habeo./ Hem! Istoc verbo animus mihi redit et cura ex corde excessit*) e *An*. 327-328 (*Sed si id non potest/ aut tibi nuptiae hae sunt cordi*), di Cicerone, *Att*. 5,33 (*Dionysius nobis cordi est*), di Lucrezio 5,1391 (*nam tum sunt carmina corda*), di Virgilio, *Aen*. 7,326 (*cui tristia bella iraeque insidiaeque et crimina noxia cordi*), di Livio 26,50,4 (*Ego, cum sponsa tua capta a militibus nostris ad me ducta esset, audiremque tibi eam cordi esse*), di Ovidio, *Med*. 32 (*virginibus cordi grataque forma sua est*), di Silio Italico 13,503 (*verum age disce, puer, quoniam cognoscere cordi est*), di Stazio, *Theb*. 1,652-655 (*an illud bene magis cordi quod desolata domorum tecta vides, ignique datis cultoribus omnis lucet ager*). *Cor* è anche utilizzato come sinonimo di «animo», ad esempio, in Silio Italico 11,44-46 (*plebesque senatus/ invidia laeta, et collidens dissona corda/ seditio*).

Il termine *cor*, καρδία in greco, ricorre spesso anche nel testo biblico. Esso è utilizzato per indicare sia il cuore in senso proprio, tanto nell'uomo quanto nell'animale, sia, in senso traslato, la natura intima dell'uomo[49]. In I *Sam*. 16,7, ad esempio, si afferma che, mentre gli uomini guardano all'apparenza, Dio guarda il cuore: Dio manda, infatti, il profeta Samuele a consacrare il re che Egli ha scelto tra i figli di Iesse, e Samuele, nel momento in cui gli viene presentato il maggiore di essi, chiede al Signore se sia lui il suo consacrato, ma si sente rispondere: Μὴ ἐπιβλέψῃ ἐπὶ τὴν ὄψιν αὐτοῦ μηδὲ εἰς τὴν ἕξιν μεγέθους αὐτοῦ, ὅτι ἐξουδένωκα αὐτόν· ὅτι οὐχ

[49] Cfr. F. Baumgärtel, καρδία, *Grande Lessico del Nuovo Testamento*, trad. it., V, Brescia 1969, coll. 193-199.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

ὡς ἐμβλέψεται ἄνθπωπος, ὄψεται ὁ θεός, ὅτι ἄνθρωπος ὄψεται εἰς πρόσωπον, ὁ δὲ θεὸς ὄψεται εἰς καρδίαν.

Il cuore appare, inoltre, come la sede delle forze e delle facoltà psichiche e spirituali, ad esempio, in *Ez*. 22,14 (εἰ ὑποστήσεται ἡ καρδία σου) e in 2 *Sam*. 7,27 (διὰ τοῦτο εὗρεν ὁ δοῦλός σου τὴν καρδίαν ἐαυτοῦ τοῦ προσεύξασθαι πρὸς σὲ τὴν προσευχὴν ταύτην). Il cuore è, dunque, sede del coraggio; per questo il venir meno del coraggio è descritto come il venir meno del cuore: in *Deut*. 20,3 si legge Ἄκουε, Ισραελ...μὴ ἐκλυέσθω ἡ καρδία ὑμῶν, μὴ φοβεῖσθε. Il cuore è ovviamente anche sede della gioia. Così è, ad esempio, in *Deut*. 28,47 (ἀνθ' ὧν οὐκ ἐλάτρευσας κυρίῳ τῷ θεῷ σου ἐν εὐφροσύνῃ καὶ ἀγαθῇ καρδίᾳ διὰ τὸ πλῆθος πάντων). E del dolore, come in *Deut*. 15,10 (οὐ λυπυθήσῃ τῇ καρδίᾳ σου), in *Ps*. 34,19 (ἐγγὺς κύριος τοῖς συντετριμμένοις τὴν καρδίαν) e in *Is*. 15,5 (ἡ καρδία τῆς Μωαβίτιδος βοᾷ). Il cuore è anche sede dell'alterigia (*Deut*. 8,14: ὑψωθῇς τῇ καρδία/), della compassione (*Os*. 11,8: μετεστράφη ἡ καρδία μου ἐν τῷ αὐτω/), dell'ira (*Deut*. 19,6: ὅτι παρατεθέρμανται τῇ καρδίᾳ), dell'invidia (*Prov*. 23,17: μὴ ζηλούτω ἡ καρδία σου ἁμαρτωλούς), della serenità (*Prov*. 14,30: πραύθυμος ἀνὴρ καρδίας ἰατρός, σὴς δὲ ὀστέων καρδία αἰσθητική), della bramosia (*Iob*. 31,7: εἰ ἐξέκλινεν ὁ πούς μου ἐκ τῆς ὁδοῦ, εἰ δὲ καὶ τῷ ὀφθαλμῷ ἐπηκολούθησεν ἡ καρδία μου), delle propensioni (2 *Sam*. 15,13: Ἐγενήθη ἡ καρδία ἀνδρῶν Ισραελ ὀπίσω Αβεσσαλωμ).

Il cuore, oltre che sede dei sentimenti, è anche sede delle funzioni intellettive: esso è dato da Dio per conoscere (*Deut*. 29,3: καὶ οὐκ ἔδωκεν κύριος ὁ Θεὸς ὑμῖν καρδίαν εἰδέναι καὶ ὀφθαλμοὺς βλέπειν καὶ ὦτα ἀκούειν ἕως τῆς ἡμέρας ταύτης). Coloro che hanno ottenuto l'intelletto sono definiti «uomini di cuore» (*Iob*. 34,10: διό, συνετοὶ καρδίας, ἀκούσατέ μου) o «saggi di cuore» (*Iob*. 37,24: φοβηθήσονται δὲ αὐτὸν καὶ οἱ σοφοὶ καρδίᾳ). Per parlare di qualcuno che ha vaste conoscenze, gli autori biblici parlano di «ampiezza di cuore» (1 *Reg*. 5,9: Καὶ ἔδωκεν κύριος φρόνησιν τῷ Σαλωμων καὶ σοφίαν πολλὴν σφόδρα καὶ χύμα καρδίας ὡς ἡ ἄμμος ἡ παρὰ τὴν θάλασσαν) o di «un cuore saggio e penetrante» (1 *Reg*. 3,12: ἰδοὺ, δέδωκά σοι καρδίαν φρονίμην καὶ σοφήν). Al contrario, per parlare di un uomo stolto, si dice che il suo cuore non funziona (*Eccl*. 10,3: καὶ γε ἐν ὁδῷ ὅταν ἄφρων πορεύηται, καρδία αὐτοῦ ὑστερήσει, καὶ ἅ λογιεῖται πάντα ἀφροσύνη ἐστίν). Il cuore è considerato la sede dei pensieri (*Dan*. 2,30: ἅ ὑπέλαβες τῇ καρδίᾳ σου ἐν γνώσει), anche di quelli malvagi (*Ps*. 73,7: ἐξελεύσεται ὡς ἐκ στέατος ἡ ἀδικία αὐτῶν διήλθοσαν εἰς διάθεσιν καρδίας). Nel cuore albergano le fantasie e le visioni illusorie (*Ier*. 14,14: ὅτι ὁράσεις ψευδεῖς καὶ μαντείας καὶ οἰωνίσματα καὶ προαιρέσις καρδίας αὐτῶν αὐτοὶ προφητεύουσιν ὑμῖν). Dal cuore vengono il progettare e il volere, ad esempio, in *Ier*. 23,20 (ἕως ἂν ποιήσῃ αὐτὸ καὶ ἕως ἂν ἀναστήσῃ αὐτὸ ἀπὸ ἐγχειρήματος καρδίας αὐτοῦ). È dal cuore che sgorga l'intimo impulso a fare qualcosa (*Ex*. 36,2: ᾧ ἔδωκεν ὁ θεὸς ἐπιστήμην ἐν τῇ καρδία): il volenteroso è, infatti, definito come «colui che ha il cuore generoso» (*Ex*. 35,5: πᾶς ὁ καταδεχόμενος τῇ καρδία). Anche il carat-

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

tere, la volontà affondano le radici nel cuore (*Ier.* 11,20: κύριε κρίνων δίκαια δοκιμάζων νεφροὺς καὶ καρδίας).

L'uomo è compreso tutto intero, col suo intimo essere e volere, nella nozione di «cuore». Per parlare di dedizione completa a Dio si usano infatti espressioni come «con tutto il cuore» (I *Sam.* 12,24: πλὴν φοβεῖσθε τὸν κύριον καὶ δουλεύσατε αὐτῷ ἐν ἀληθείᾳ καὶ ἐν ὅλῃ καρδίᾳ ὑμῶν). Il termine «cuore» può quindi indicare la persona (*Ps.* 16,9: διὰ τοῦτο ηὐφράνθη ἡ καρδία μου, καὶ ἠγαλλιάσατο ἡ γλῶσσά μου). Nel cuore, infine, sta la radice dell'atteggiamento religioso e morale: col cuore si serve Dio (I *Sam.* 12,24: πλὴν φοβεῖσθε τὸν κύριον καὶ δουλεύσατε αὐτῷ ἐν ἀληθείᾳ καὶ ἐν ὅλῃ καρδίᾳ ὑμῶν, ὅτι εἴδετε ἃ ἐμεγάλυνεν μεθ' υμῶν); il cuore (letteralmente la «tavola del cuore») accoglie gli insegnamenti di Dio (*Prov.* 7,3: ἐπίγραψον δὲ ἐπὶ τὸ πλάτος τῆς καρδίας σου); il cuore dei devoti confida in Dio (*Prov.* 3,5: ἴσθι πεποιθὼς ἐν ὅλῃ καρδία ἐπὶ θεῷ, ἐπὶ δὲ σῇ σοπίᾳ μὴ ἐπαίρου) ed è impavido (*Ps.* 27,14: ὑπόμεινον τὸν κύριον· ἀνδρίζου, καὶ κραταιούσθω ἡ καρδία σου, καὶ ὑπόμεινον τὸν κύριον).

Per indicare l'apostasia poi si adoperano espressioni come «lontananza» o «smarrimento del cuore», o simili (*Is.* 29,13: ἡ δὲ καρδία αὐτῶν πόρρω ἀπέχει ἀπ' ἐμου`). In più occasioni si parla dell'indurimento del cuore: in *Ex.* 7,13 (καὶ κατίσχυσεν ἡ καρδία Φαραω, καὶ οὐκ εἰσήκουσεν αὐτῶν), in *Ex.* 7,3 (ἐγὼ δὲ σκληρυνῶ τὴν καρδίαν Φαραω), in *Deut.* 2,30 (ὅτι ἐσκλήρυνεν κύριος ὁ θεὸς ἡμῶν τὸ πνεῦμα αὐτοῦ καὶ κατίσχυσεν τὴν καρδίαν αὐτου`). Il cuore del peccatore è definito «incirconciso» (*Deut.* 10,16: καὶ περιτεμεῖσθε τὴν σκληροκαρδίαν ὑμῶν); la circoncisione del cuore si consegue invece nella conversione del cuore (*Joel.* 2,12: Ἐπιστράφητε πρός με ἐξ ὅλης τῆς καρδίας ὑμῶν καὶ ἐν νηστείᾳ καὶ ἐν κλαυθμῷ καὶ ἐν κοπετῷ), in «un cuore contrito» (*Ps.* 51,19: θυσία τῷ θεῷ πνεῦμα συντετριμμένον, καρδίαν συντετριμμένην καὶ τεταπεινωμένην ὁ θεὸς οὐκ ἐξουθενώσει). E il rimorso di coscienza si manifesta attraverso il battito del cuore (I *Sam.* 24,6: καὶ ἐπάταξεν καρδία Δαυιδ αὐτόν, ὅτι ἀφεῖλεν τὸ πτερύγιον τῆς διπλοῖδο αὐτοῦ). L'uomo pio è puro e retto di cuore (*Ps.* 24,4: ἀθῷος χερσὶν καὶ καθαρὸς τῇ καρδίας) e dice tutta la verità (*Iud.* 16,17: καὶ ἀπήγγειλεν αὐτῇ πάντα τὰ ἀπὸ καρδίας αὐτου`). L'empio, invece, ha un cuore perverso, depravato (*Iob.* 36,13: καὶ ὑποκπιταὶ καρδίᾳ τάξουσιν θυμόν).

Anche nel *Nuovo Testamento* il termine καρδία è generalmente utilizzato per indicare l'organo principale della vita psichica e spirituale: il cuore è quindi la parte dell'uomo in cui Dio si manifesta[50].

Il cuore è il centro della vita interiore, dove trovano sede e origine tutte le forze e le funzioni psichiche e spirituali. Nel cuore risiedono i sentimenti e gli affetti, le cupidigie e le passioni. Il cuore è indicato, ad esempio, come sede della gioia in *Act.* 2,26 (*Propter hoc laetatum est cor meum, et exsultavit lingua mea, insuper et caro mea requiescet in spe*) e in *Io.* 16,22 (*gaudebit cor vestrum*); della tristezza e del dolore in

[50] Cfr. J. Behm, καρδία cit., V, coll. 210-213.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

Io. 16,6 (*tristizia implevit cor vestrum*), 14,1 (*Non turbetur cor vestrum*) e 14,27 (*Non turbetur cor vestrum neque formidet*), in *Rom*. 9,2 (*tristitia mihi magna est et continuus dolor cordi meo*), in 2 *Cor.* 2,4 (*Nam ex multa tribolatione et angustia cordis scripsi vobis per multas lacrimas*) e in *Act*. 2,37 (*compunti sunt corde*), 7,54 (*dissecabantur cordibus suis*) e 21,13 (*Quid facitis flentes et adfligentes cor meum?*); dell'amore in 2 *Cor.* 7,3 (*praediximus enim quod in cordibus nostris estis*) e 6,11 (*cor nostrum dilatatum est*) e in *Phil*. 1,7 (*eo quod habeam vos in corde*); di desiderio e brama in *Rom*. 10,1 (*Fratres voluntas quidam cordis mei et obsecratio ad Deum fit pro illis in salutem*) e in *Lc*. 24,32 (*Et dixerunt ad invicem: Nonne cor nostrum ardens erat in nobis, dum loqueretur in via et aperiret nobis Scripturas?*); di cupidigia in *Rom*. 1,24 (*Propter quod tradidit illos Deus in desideria cordis eorum in immunditiam*) e in *Mt*. 5,28 (*Ergo autem dico vobis, quia omnis qui viderit mulierem ad concupiscendum eam, iam moechatus est eam in corde suo*); di gelosia in *Iac*. 3,14 (*Quod si zelum amarum habetis, et contentiones sint in cordibus vestris*).

Il cuore è, poi, la sede dell'intelletto e la sorgente dei pensieri e della riflessione in *Mc*. 13,15 (*Incrassatum est enim cor populi huius, et auribus graviter audierunt et oculos suos clauserunt; nequando videant oculis et auribus audiant et corde intellegant et convertantur, et sanem eos*), in *Io*. 12,40 (*Excaecavit oculos eorum, et induravit cor eorum, ut non videant oculis et non intellegant corde et convertantur, et sanem eos*), in *Lc*. 1,51 (*Fecit potentiam in brachio suo, dispersit superbos mente cordis sui*), 24,38 (*Et dixit eis: Quid turbatis estis, et cogitationes ascendunt in corda vestra?*), 2,35 (*ut revelentur ex multis cordibus cogitationes*) e 9,47 (*At Iesus videns cogitationes cordis illorum apprehendit puerum et statuit illum secus se et ait illis*), in *Hebr.* 4,12 (*enim sermo Dei…discretor cogitationum et intentionum cordis*), in *Act*. 7,23 (*ascendit in cor eius ut visitaret fratres suos*), in *Lc*. 2,19 (*Maria autem conservabat omnia verba haec conferens in corde suo*) e 2,51 (*Et mater eius conservabat omnia verba haec in corde suo*), in *Mt*. 9,4 (*Ut quid cogitatis mala in cordibus vestris?*), in *Mc*. 11,23 (*quicumque dixerit huic monti: Tollere et mittere in mare, et non haesitaverit in corde suo, sed crediderit quia quodcumque dixerit fiat, fiet ei*), in *Rom*. 1,21 (*obscuratum est insipiens cor eorum*) e in *Lc*. 24,25 (*O stulti et tardi corde ad credendum in omnibus, quae locuti sunt prophetae*). È inoltre la sede della volontà come è evidente, ad esempio, in 2 *Cor.* 9,7 (*Unusquisque prot destinavit in corde suo*), in 1 *Cor.* 4,5 (*Dominus…manifestabit consilia cordium*) e 7,37 (*Nam qui statuit in corde suo firmus, non habens necessitatem, potestatem autem habens suae voluntatis, et hoc iudicavit in corde suo, servare virginem suam bene facit*), in *Lc*. 21,14 (*Ponite ergo in cordibus vestris non praemeditari quemadmodum respondeatis*), in *Io*. 13,2 (*Et, cena facta, cum diabolus iam misisset in cor ut traderet eum Iudas Simonis Iscariotae*), in *Apoc*. 17,17 (*Deus enim dedit in corda eorum ut faciant quod placitum est illi*) e in *Act*. 5,3 (*Dixit autem Petrus: Anania, cur tentavit satanas cor tuum*).

Καρδία rappresenta dunque la parte interiore dell'uomo, in opposizione alla sua esteriorità: al πρόσοπον, come si può notare in I *Thess*. 2,17 (*Nos autem, fratres, desolati a vobis ad tempus horae, adspectu non corde, abundantius festinavimus facies vestram videre cum multo desiderio*) e in 2 *Cor.* 5,12 (*ut habeatis ad eos, qui in facie*

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

gloriantur, et non in corde); alla bocca e alle labbra, in *Mc*. 7,6 (*Populus hic labiis me honorat, cor autem eorum longe est a me*) e in 2 *Cor.* 6,11 (*Os nostrum patet ad vos, o Corinthii, cor nostrum dilatatus est*). Rappresenta l'io, la persona, come è evidente in *Act*. 4,32 (*Multitudinis autem credentium erat cor unum et anima una*), in *Col*. 2,2 (*ut consolentur corda ipsorum*), in 1 *Io*. 3,19-21 (*In hoc cognoscimus quoniam ex veritate sumus, et in conspectu eius suadebimus corda nostra, Quoniam si reprehenderit nos cor nostrum, maior est Deus corde nostro et novit omnia. Carissimi, si cor nostrum non reprehenderit nos, fiduciam habemus ad Deum*) e in 1 *Petr.* 3,4 (*sed qui absconditus est cordis homo, in incorruptibilitate quieti et modesti spiritus*). Il cuore è, infine, il vero centro dell'uomo, a cui Dio si volge: Dio, infatti, conosce il cuore dell'uomo (*Lc*. 16,15: *Deus autem novit corda vestra*; 1 *Thess*. 2,4: *Deo qui probat corda nostra*; *Apoc*. 2,23: *scient omnes ecclesiae, quia ego sum scrutans rene set corda*), tanto da essere definito καρδιογνώστης, vale a dire «esperto conoscitore del cuore» (*Act*. 1,24: *Tu Domine, qui corda nosti omnium* e 15,8: *Et qui novit corda Deus*; *Lc*. 16,15: *Deus autem novit corda vestra*; *Rom*. 8,27: *Qui autem scrutatur corda scit quid desideret Spiritus*). È nei cuori che risiede lo Spirito: *Gal*. 4,6 (*Quoniam autem estis filii, misit Deus Spiritum Filii sui in corda vestra clamantem: Abba, Pater*), *Rom*. 5,5 (*caritas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum sanctum, qui datus est nobis*), 2 *Cor.* 1,22 (*dedit pignus Spiritus in cordibus nostris*). Cristo abita nei cuori (*Eph*. 3,17: *Christum habitare per fidem in cordibus vestris*) e nei cuori il Signore imprime le sue leggi (*Hebr.* 8,10: *Dando leges meas in mentem eorum, et in corde eorum superscribam eas* e 10,16: *dando leges meas in cordibus eorum, et in mentibus eorum superscribam eas*; 2 *Cor.* 3,3: *manifestati quod epistola estis Christi, ministrata a nobis et scripta non atramento, sed Spiritu Dei vivi, non in tabulis lapideis, sed in tabulis cordis carnalibus*, *Rom*. 2,15: *qui ostendunt opus legis scriptum in cordibus suis*); è sempre nel cuore che va custodita la Parola (*Lc*. 8,15: *Quod autem in bonam terram hi sunt qui in corde bono et optimo audientes verbum retinent et fructum afferunt in patientia*; *Mt*. 13,19: *omnis qui audit verbum regni et non intellegit, venit malus et rapit quod seminatum est in corde eius*). E Dio agisce nel cuore in vario modo, aprendolo, illuminandolo o purificandolo (2 *Cor.* 4,6: *quoniam Deus, qui dixit de tenbris lucem splendescere, ipse illuxit in cordibus nostris*; *Eph*. 1,18: *illuminatos oculos cordis vestri*; *Act*. 16,14: *cuius Dominus aperuit cor*; *Act*. 15,9: *et nihil discrevit inter nos et illos fide purificans corda eorum*; *Hebr.* 10,22: *accedamus cum vero corde in plenitudine fidei, aspersi corda a conscientia mala et abluti corpus aqua munda*. È con il cuore che si crede (*Rom*. 10,9: *Quia si confitearis in ore tuo Dominum Iesum, et in corde tuo credideris quod Deus illum suscitavit a mortuis, salvus eris*), si ama (*Mc*. 12,30: *et diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo et ex tota anima tua et ex tota mente tua et ex tota virtute tua*; I *Petr.* 1,22: *ex corde invicem diligite attentius*; 2 *Thess*. 3,5: *Dominus autem dirigat corda vestra in caritate Dei et patientia Christi*), si perdona (*Mt*. 18,35: *si non remiseritis unusquisque fratri suo de cordibus vestris*), si obbedisce (*Rom*. 6,17: *Gratias autem Deo quod…oboedistis autem ex corde in eam formam doctrinae, in quam traditi estis*).

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

Ma dal cuore escono anche le intenzioni cattive (*Mc*. 7,21: *Ab intus enim de corde hominum malae cogitationes procedunt, adulteria, fornicationes, homicidia, furta, avaritiae, naquitiae, dolus, impudicitiae, oculus malus, blasphemia, superbia, stultitia*). Il cuore dei peccatori è «indurito» e «non intende» (*Mt*. 13,15 e *Act*. 28,27: *Incassatum est enim cor populi huius, et auribus graviter audierunt et oculos suos clauserunt; nequando videant oculis et auribus audiant et corde intellegant et convertantur, et sanem eos*; *Io*. 12,40: *Excaecavit oculos eorum, et induravit cor eorum, ut non videant oculis et non intellegant corde et convertantur, et sanem eos*; *Eph*. 4,18: *propter caecitatem cordis ipsorum*; *Mc*. 10,5: *Quibus respondens Iesus ait: Ad duritiam cordis vestri scripsit vobis praeceptum istud*; *Mc*. 16,14: *exprobavit incredulitatem eorum et duritiam cordis*); è, per così dire, «accecato» (*Mc*. 3,5: *contristatus super caecitate cordis eorum*; 6,52: *erat enim cor eorum obcaecatum*; 8,17: *Adhuc caecatum habetis cor vestrum?*), «perverso» (*Hebr.* 3,12: *Videte, fratres, ne forte sit in aliquo vstrum cor malum incredulitatis discedendi a Deo vivo*) e «impenitente» (*Rom*. 2,5: *Secundum autem duritiam tuam et impenitens cor thesurizas tibi iram*), «rotto dalla cupidigia» (2 *Petr.* 2,14: *cor exercitatum avaritia habentes*); non è «retto davanti a Dio» (*Act*. 8,21: *cor enim tuum non est rectum coram Deo*). Il peccatore «inganna» il proprio cuore (*Iac*. 1,26: *seducens cor suum*), ha «un velo steso sul cuore» (2 *Cor.* 3,15: *velamen positum est super cor eorum*). Il cuore dell'uomo redento, invece, deve essere umile (*Mt*. 11,29: *discite a me, quia mitis sum et humilis corde*), puro (*Mt*. 5,8: *Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt*; 1 *Tim*. 1,5: *Finis autem praecepti est caritas de corde puro et conscientia bona et fide non ficta*; 2 *Tim*. 2,22: *cum iis, qui invocant Dominum de corde puro*; *Iac*. 4,8: *purificate corda, duplices animo*), sincero (*Hebr.* 10,22: *accedamus cum vero corde in plenitudine fidei, aspersi corda a conscientia mala et abluti corpus aqua munda*), semplice (*Act*. 2,46: *Cotidie quoque perdurantes unanimiter in templo et frangentes circa domos panem sumebant cibum cum exsultatione et simplicitate cordis*; *Col*. 3,22: *in simplicitate cordis timentes Deum*; *Eph*. 6,5: *in simplicitate cordis vestri*), saldo e irreprensibile (1 *Thess*. 3,13: *ad confirmanda corda vestra sine querela*). È nel cuore che bisogna adorare Cristo (1 *Petr.* 3,15: *Dominum autem Christum santificate in cordibus vestris*). È nei cuori, infine, che deve regnare la pace di Cristo (*Col*. 3,15: *Et pax Christi exsultet in cordibus vestris*; *Phil*. 4,7: *Et pax Dei…custodiat corda vestra*).

4. Ho cercato, in questo saggio, di mettere in luce, attraverso l'analisi di due termini significativi (*thesaurus* e *cor*), come la condanna che Ambrogio fa della *cupiditas*, ovvero della bramosia di ricchezze, abbia la sua *humus* non solo nelle Sacre Scritture, ma anche in vari autori, sia pagani che cristiani. L'antica storia biblica di Naboth e del re Achab viene ripresa e riproposta all'attenzione dei fedeli dall'autorevole e grande vescovo di Milano per condannare con vigore una realtà sociale, non certo nuova nella storia, ma particolarmente presente al suo

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

tempo: l'ingiusta divisione tra *divites* e *pauperes*. A questi ultimi – i *pauperes Christi* – va la solidarietà di Ambrogio, mentre i *divites* sono da lui esortati a rinunciare evangelicamente alla bramosia di ricchezza e a far uso di questa per il bene collettivo della comunità.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

Invigilata Lucernis
30, 2008, 149-176

Ilaria RAMELLI
(Milano)

Alle radici della filosofia patristica: Paolo all'Areopago e il pensiero greco

Frederick Brenk ha recentemente inquadrato tra le scuole filosofiche greche di I-II secolo la predicazione paolina [1], che presenta infatti convergenze con molti aspetti del pensiero greco. Ciò si spiega tanto più in quanto la filosofia all'epoca aveva assunto una fisionomia particolare e, specialmente nello Stoicismo, aveva privilegiato l'etica, sviluppando un processo iniziato in età ellenistica con le scuole socratiche [2]. Il Medioplatonismo, per parte sua, andava elaborando un enoteismo che si apriva a un secondo dio, preannuncio delle triadi ipostatiche del Neoplatonismo; si era sviluppata una sensibilità all'idea di "peccato originale" [3]; era stato introdotto, segnatamente in ambito stoico, con Seneca, il volontarismo, punto di svolta nella storia della filosofia [4]; l'interesse per la filosofia religiosa era crescente; erano guardati con favore *exempla* e biografie di filosofi e santi che offrissero modelli di virtù [5]; le biografie

[1] F. Brenk, *Mixed Monotheism? The Areopagos Speech of Paul*, in Id., *With Unperfumed Voice: Studies in Plutarch, in Greek Literature, and in the New Testament Background*, Stuttgart 2007, 402-440.

[2] Cfr. G.R. Boys-Stones, *Post-Hellenistic Philosophy*, Oxford 2001, con mia rec. in «Aevum» 78, 2004, 196-200; A.A. Long, *Roman Philosophy*, in *The Cambridge Companion to Greek and Roman Philosophy*, ed. D. Sedley, Cambridge 2003, 184-210; C. Gill, *The School in the Roman Imperial Period*, in *The Cambridge Companion to the Stoics*, ed. B. Inwood, Cambridge 2003, 33-58; B. Inwood, *Reading Seneca*, Oxford 2005, 95-131, 201-321; T. Brennan, *The Stoic Life*, Oxford 2005, 35-45, 115-232; G. Reydams-Schils, *The Roman Stoics*, Chicago 2005, con mia rec. in «Riv. Filos. Neoscol.» 98, 2006, 605-610.

[3] Per la distinzione di "colpa antecedente", fondata su una concezione dualistica, e "peccato originale" cfr. il mio *La "colpa antecedente" come ermeneutica del male in sede storico-religiosa e nei testi biblici*, «Ric. Storico-Bibliche» 19, 2007, 11-64.

[4] Cfr. A.J. Voelke, *L'idée de volonté dans le Stoïcisme*, Paris 1973; A. Dihle, *The Theory of Will in Classical Antiquity*, Berkeley 1982; C. Gill, *Did Chrysippus Understand Medea?*, «Phronesis» 28, 1983, 136-149; C. Kahn, *Discovering the Will*, in *The Question of Eclecticism*, edd. J.M. Dillon-A.A. Long, Berkeley 1988, 234-259; B. Inwood, *The Will in Seneca the Younger*, «Class. Phil.» 95, 2000, 44-60; Id., *Reading*, 132-156; R. Zöller, *Die Vorstellung vom Willen in der Morallehre Senecas*, München 2003; Brennan, *Stoic Life*, 288-304.

[5] G. Clark, *Philosophic "Lives" and the Philosophic Life*, in *Greek Biography and Panegyric in Late Antiquity*, edd. T. Hägg-P. Rousseau, Berkeley 2000, 29-51; per le biografie laerziane: I. Ramelli, *Dio-*

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

morali del filosofo Plutarco fanno da *pendant* alle tragedie morali del filosofo Seneca[6].

Ora, è precisamente Paolo a porsi alle radici della filosofia patristica[7], e a segnare l'inizio dell'apertura del Cristianesimo alla filosofia greca è il discorso di Paolo all'Areopago in *At* 17,16ss., che, se anche non dovesse riflettere storicamente le parole di Paolo – il che invece ritengo –, sarebbe comunque estremamente significativo per come Luca presenta l'apostolo in un contesto filosofico. Paolo vi si rivolge a filosofi, principalmente stoici, ma anche epicurei, citati anzi per primi. Alcuni tra 'Επικουρείων καὶ Στωϊκῶν φιλοσόφων, sentendolo predicare ad Atene, si erano domandati che cosa volesse dire quello σπερμολόγος che pareva trattare di ξένων δαιμονίων e, condottolo sull'Areopago – per curiosità intellettuale o per un processo in seguito a formale accusa di introdurre nuovi dèmoni[8] –, lo avevano invitato ad esporre la sua καινὴ διδαχή, caratterizzata da insegnamenti ξενίζοντα: la novità e l'estraneità alla tradizione greca torneranno nelle polemiche anticristiane[9]. Paolo aveva scelto di predicare ad Atene, cuore della tradizione filosofica greca, che rimarrà tale anche nel II secolo, arricchita dalla biblioteca di Adriano e dalle cattedre istituite da Marco Aurelio per le maggiori scuole filosofiche. Nel suo discorso, capolavoro di retorica cristiana[10], identificando l'ἄγνωστος θεός dell'altare ateniese

gene Laerzio storico del pensiero antico, in G. Reale, G. Girgenti, Ead., *Diogene Laerzio: Vite dei filosofi*, Milano 2005, xxxiii-cxxx.

[6] Per la "drammaticità" del suo stile filosofico e viceversa l'interpretazione filosofica delle sue tragedie cfr. A. Traina, *Lo stile "drammatico" del filosofo Seneca*, Bologna 1987[4] (che ascrive a Seneca la nascita del linguaggio latino dell'interiorità, a 11-13) e H.M. Hine, *Interpretatio Stoica of Senecan Tragedy*, in *Sénèque le tragique*, Vandoeuvres-Genève 2004, 173-209.

[7] Per questa categoria cfr. C. Moreschini, *Storia della filosofia patristica*, Brescia 2004; I. Ramelli, *Gregorio di Nissa: Sull'anima e la resurrezione*, Milano 2007, 259 ss.

[8] Secondo R. Penna, *Paolo nell'Agorà e all'Areopago di Atene*, «Rass. Teolog.» 36, 1995, 653-677, i nuovi dèmoni sarebbero Cristo e la Resurrezione. Cfr. K.O. Sandnes, *Paul and Socrates*, «Journ. Study New Test.» 50, 1993, 13-26; Brenk, *Monotheism*. Mentre D. Zweck, *The Exordium of the Areopagus Speech*, «New Test. Stud.» 35, 1989, 94-103 pensava che il discorso fosse deliberativo, seguito da M. Soards, *The Speeches in Acts*, Louisville 1994, 95-100, e da B. Witherington, *The Acts of the Apostles*, Grand Rapids 1998, 511 e 535, che parla di situazione giudiziaria, ma con scopo deliberativo, F. Lestang, *À la louange du dieu inconnu: Analyse rhétorique de Ac 17.22-31*, «New Test. Stud.» 52, 2006, 394-408, propone che il genere retorico sia quello epidittico, in particolare dell'elogio divino (per cui svolge un confronto con l'Elogio di Zeus di Elio Aristide): corrisponde a ciò che raccomanda Quintiliano per fare l'elogio di una divinità: ne presenta i benefici, di cui il più grande è la resurrezione. Struttura: *captatio benevolentiae*, la natura di Dio (vv. 24-25) e i suoi benefici passati (26-29) e quelli attuali (30-31), per finire sul massimo che è la resurrezione. Con questo elogio Paolo, che al tribunale dell'Areopago era comparso citato in giudizio, si discolpa da ogni accusa ed è assolto; l'elogio di Dio libera Paolo ad Atene e a Filippi.

[9] I. Ramelli, *Elementi comuni della polemica antigiudaica e di quella anticristiana*, in «Studi Rom.» 49, 2001, 245-274.

[10] Cfr. E. Norden, *Agnostos Theos*, Stuttgart 1974[6]. Attenzione al valore retorico dei discorsi negli Atti è posta da T. Penner, *In Praise of Christian Origins*, New York 2004, 102-103 e cap. 3. Sulla predicazione cristiana e la retorica: A. Cameron, *Christianity and the Rhetoric of Empire*, Berkeley 1991; P.R.L. Brown, *Power and Persuasion in Late Antiquity*, Madison 1992; B.W. Winter, *Philo and Paul among the Sophists*, Cambridge 1997; Grand Rapids 2002[2]; L. Pernot, *Christianisme et rhétorique*, in *Papers on Rhetoric VI*, ed. L. Calboli Montefusco, Bologna 2003, 58-72. Vi torneremo.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

con il Dio giudaico-cristiano creatore e vivificatore di tutto, che non abita in manufatti umani, ma in cui ζῶμεν καὶ κινούμεθα καὶ ἐσμέν e «di cui siamo anche stirpe» (τοῦ γὰρ καὶ γένος ἐσμέν), Paolo recupera elementi teologici stoici e cita Arato, *Phaen*. 5 [11], forse indirettamente [12]. Il discorso, proseguito con la predicazione del Giudizio, si interrompe sull'annuncio della resurrezione, che appare incompatibile con i sistemi di pensiero delle scuole greche: Paolo fu deriso o gli fu risposto che lo avrebbero ascoltato un'altra volta [13]. Limitandoci ai filosofi presenti, gli Epicurei negavano la continuità della coscienza dopo la morte, e gli Stoici ammettevano sì una palingenesi o apocatastasi, ma alla fine di un ciclo cosmico. Se si raffronta la predicazione di Paolo ad Atene e a Corinto, emerge una differenza di approccio: a Corinto, che si segnalava più per i retori che per i filosofi, Paolo procedette secondo il solito; è ad Atene, subito prima, che aveva cambiato strategia, impostando la predicazione su una modalità atta ad avvicinare i filosofi e tutti coloro che ammettevano un discorso teologico: e ottenne un successo parziale [14]. Se alcuni lo derisero fu per la resurrezione, non per l'esposizione teologica precedente, che Stoici ed Epicurei (e

[11] Cfr. J. Martin, éd., *Aratos, Phénomènes*, II, Paris 1998, 144-146, con paralleli con Omero e cenni all'idea della paternità di Zeus (su cui cf. I. Ramelli, *Dio come padre nello Stoicismo romano*, in *Scripta Antiqua in honorem A. Montenegro Duque et J.M^a. Blázquez Martínez*, edd. S. Crespo - A. Alonso, Valladolid 2002, 343-351; Ead., *L'interpretazione allegorica filosofica di Zeus*, in *Figuras mítico-religiosas del padre*, ed. S. Perea Yébenes, Madrid 2004, 155-180); D. Kidd, ed., *Aratus, Phaenomena*, Cambridge 1997, 72-73, 166, suppone che Arato citi l'Inno a Zeus di Cleante, 4: ἐκ σοῦ γὰρ γένος ἐσμέν, ma cfr. Martin, *Aratos*, 145 per le difficoltà di ricostruzione del verso. Per Pohlenz Paolo cita Arato, per Schwabl e Wilamowitz Cleante; cfr. anche Eurip., Hipp. 450: οὗ πάντες ἐσμὲν οἱ κατὰ χθόν' ἔγκονοι. Cfr. R. Renehan, *Acts 17:28*, «Greek, Roman, and Byzantine Studies» 20, 1979, 347-353; G. Zuntz, *Vers 4 des Kleanthes-Hymnus*, «Rhein. Mus.» 122, 1979, 97-98; G. Giangrande, *Kleanthes' Hymn to Zeus, line 4*, in Corolla Londiniensis 2, 1982, 96-97; W. Appel, *Zur Interpretation des vierten Verses von Kleanthes' Hymnus auf Zeus*, «Eranos» 82, 1984, 179-183; I. Ramelli, *Aspetti degli sviluppi del rapporto fra Stoicismo e Cristianesimo in età imperiale*, «Stylos» 12, 2003, 103-135; J.C. Thom, *Cleanthes' Hymn to Zeus and Early Christian Literature*, in *Antiquity and Humanity*, edd. A. Yarbro Collins - M.M. Mitchell, Tübingen 2001, 477-499; Id., *Cleanthes' Hymn to Zeus*, Tübingen 2005, ed. critica e commento, III.1, *ad* v. 4; Brenk, Monotheism.

[12] Così M.J. Edwards, *Quoting Aratus*, «Zeitschr. Neutest. Wiss.» 83, 1992, 266-269: 268-269; il v. 5 era già citato dal Giudeo-ellenista Aristobulo, fr. 4 (su cui cfr. C.R. Holladay, *Fragments from Hellenistic Jewish Authors* 3, Atlanta 1995; R. Radice, *Aristobulo*, Milano 1995). D.L. Balch, *The Areopagus Speech*, in *Greeks, Romans and Christians*, eds. Id., E. Ferguson, W.A. Meeks, Minneapolis 1990, 52-79, rileva molti paralleli con Posidonio.

[13] C. Setzer, *Resurrection of the Body in Early Judaism and Early Christianity*, Leiden 2004; Id., *Talking Their Way Into Empire: Jews, Christians, and Pagans Debate the Resurrection of the Body*, in *Ancient Judaism in Its Hellenistic Context*, ed. C. Bakhos, Leiden 2005, 155-176; Ramelli, *Gregorio*, 34 ss., 986 ss.: nonostante casi di ἀναβίωσις nel mondo antico (Aristea, Epimenide, Abari: cfr. E. Amato, *Favorinos d'Arles, Oeuvres*, I, Paris 2005, 470-471), per morte apparente, che avevano attirato l'attenzione di Democrito (66D1 DK) o Eraclide (frr. 76-89 W.) e che poi ebbero fortuna nel *topos* dello *Scheintod* nei romanzi antichi (cfr. I. Ramelli, *I romanzi antichi e il Cristianesimo*, Madrid 2001), la resurrezione cristiana o ἀνάστασις appariva difficilmente compatibile non solo con l'Epicureismo, che non ammetteva vita cosciente oltre la morte (cfr. J. Warren, *Facing Death. Epicurus and His Critics*, Oxford 2004), ma anche con il disprezzo del corpo del Medio- e Neoplatonismo, che pure fu la prima dottrina filosofica ereditata dai Cristiani (Giustino, Atenagora, Clemente, Origene, i Cappadoci, etc.).

[14] P.J. Williams, ed., *The New Testament in Its I Century Setting*, Grand Rapids 2004; Winter, *Philo and Paul*, 13-14.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

Platonici) potevano accettare; inoltre, altri si convertirono, tra cui il Dionigi cui fu poi ascritto il *corpus* oggi datato al V secolo [15]. Negli *Atti di Filippo* [16], anche Filippo – che, con Stefano, apparteneva al gruppo degli "ellenisti" tra i primi Cristiani e per questo aspetto era sulla linea di Paolo –, va a predicare agli Ateniesi, al cospetto di molti filosofi che desiderano sentire quello che ha da dire e lo scambiano per un filosofo egli stesso a motivo del suo abbigliamento, una sopravveste e un telo (come Dione Crisostomo in anni vicini diceva di essere stato preso per un filosofo, negli anni del suo esilio, per le sue povere vesti di esule) [17]. Filippo è accusato di introdurre non una religione, ma una «filosofia straniera», conformemente alla definizione giustinea del Cristianesimo come divina filosofia. I filosofi avrebbero scritto ad Anania, il sommo sacerdote giudaico, che si sarebbe presentato ad Atene, dove avrebbe sostenuto un dibattito con Filippo al cospetto dei filosofi, rimanendo infine accecato. Ma Cristo poi avrebbe fatto recuperare la vista ad Anania, chiamando Filippo «già figlio del tuono, ora figlio della mitezza [πραότης]» (17), che è concetto chiave in questi *Atti*.

Nel passo degli *Atti* lucani non sono menzionati – credo perché Paolo effettivamente non ne incontrò ad Atene [18], ma non sembra essere stato all'oscuro del loro pensiero [19] – i Medioplatonici, i quali pure avevano introdotto una novità che preparava il Platonismo al connubio con il Cristianesimo: l'enoteismo con il Dio supremo Uno e la possibilità di un secondo e terzo Dio [20]. Il concetto di Dio supremo era già

[15] A. Louth, *Denys the Areopagite*, London 1989; P. Rorem, *Pseudo-Dionysius. A Commentary*, New York 1993; S. Lilla, *Dionigi l'Areopagita e il Platonismo cristiano*, Brescia 2004; C. Schaefer, *The Philosophy of Dionysius the Areopagite*, Leiden 2006; J. Dillon–S.K. Wear, *Dionysius the Areopagite and the Neoplatonist Tradition*, Aldershot 2007; E.D. Perl, *Theophany*, Albany 2007.

[16] Atto II, dal cod. V, §1ss. (= 6ss. Bonnet). F. Amsler, *Les Actes de Philippe: aperçu d'une compétition religieuse en Phrygie*, in *Le mystère apocryphe*, Genève 1995, 125-140; *Actes de l'apôtre Philippe*, introd. et notes par F. Amsler; tr. par F. Bovon, B. Bouvier, F. Amsler, Turnhout 1996, Apocryphes 8; *Actes de Philippe*, trad. par B. Bouvier et F. Bovon; présenté et annoté par F. Amsler, in *Écrits apocryphes chrétiens*, 1, Paris 1997, 1179-1320. *Acta Philippi*, cura F. Bovon, B. Bouvier, F. Amsler, Turnhout 1999, CC apocr. 11, testo greco con versione francese. Cfr. il mio *Mansuetudine, grazia e salvezza negli* Acta Philippi, «Inv. Luc.» 29, 2007, 215-228.

[17] Πρᾶξις β᾽ ὅτε εἰσῆλθεν εἰς τὴν Ἑλλάδα τῶν Ἀθηνῶν. Ἐγένετο δέ ὅτε εἰσῆλθεν Φίλιππος εἰς τὴν πόλιν τῶν Ἀθηνῶν τὴν καλουμένην Ἑλλάδα, συνήχθησαν παρ᾽ αὐτῷ τριακόσιοι φιλόσοφοι λέγοντες· Ἀπελθόντες ἴδωμεν τίς ἡ σοφία αὐτοῦ. λέγουσιν γὰρ περὶ τῶν σοφῶν τῆς Ἀσίας ὅτι μεγάλη αὐτῶν ἐστιν ἡ σοφία. Ἔδοξαν γὰρ τὸν Φίλιππον εἶναι φιλόσοφον, ἐπειδὴ ἦν ὁδεύων σχήματι ἀποτακτικοῦ, καὶ οὐκ ἔγνωσαν ὅτι ἀπόστολός ἐστιν Χριστοῦ. τὸ γὰρ ἔνδυμα ὅπερ ἔδωκεν τοῖς ἀποστόλοις ὁ Ἰησοῦς ἐπενδύτης μόνον ἦν καὶ λέντιον· οὕτως οὖν ἦν περιοδεύων ὁ Φίλιππος. διὰ τοῦτο οὖν ὅτε ἐθεάσαντο αὐτὸν οἱ φιλόσοφοι τῆς Ἑλλάδος ἐφοβήθησαν· συνήχθησαν οὖν εἰς ἕνα τόπον καὶ ἐλάλησαν εἰς ἑαυτούς· Δεῦτε ἐπισκεψώμεθα τὰς βίβλους ἡμῶν, μή πως νικήσῃ ἡμᾶς ὁ ξένος οὗτος καὶ αἰσχύνῃ ἡμάς.

[18] Così anche per Brenk, *Monotheism*: «since Platonists do not explicitly figure in Paul's speech, the author apparently was unaware of the Platonic revival in the I century: this suggests the speech actually represents the substance of Paul's discourse around 50».

[19] Cfr. E. Wassermann, *The Death of the Soul in* Romans *7*, «Journ. Biblical Liter.» 126, 2007, 793-816: 800-816.

[20] Sul Medioplatonismo cfr. ad es. S. Lilla, *Middle Platonism, Neoplatonism and Jewish-Alexandrian Philosophy*, «Arch. It. St. Pietà» 3, 1962, 3-36; Id., *Introduzione al Medioplatonismo*, Roma 1992; J. Dillon, *The Middle Platonists*, Ithaca 1977; C. Zintzen, Hrsg., *Der Mittelplatonismus*, Darmstadt 1981; J. Opsomer, *In Search of the Truth*, Bruxelles 1998; F. Calabi, ed., *Arrhetos theos*, Pisa 2002; A. Gioè, *Fi-*

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

presente da tempo nella filosofia greca, ad esempio nello Stoicismo, ove il *summus deus* era Zeus, di cui gli altri dèi erano concepiti come manifestazioni [21], ma qui la divinità somma è l'Uno [22], secondo il pensiero di Eudoro, verso la metà del I sec. a.C. [23]. Contemporaneo di Paolo era Ammonio di Alessandria, maestro del medioplatonico Plutarco [24], medioplatonico caratterizzato da un forte dualismo cosmico. Giunse dall'Egitto ad Atene ed ebbe allievi di buon livello sociale e intellettuale; fu cittadino romano tramite M. Annio Afrino; per Ammonio l'Uno-Dio coincide con il puro Essere, mentre per alcuni Neoplatonici sarà al di sopra dell'Essere; accanto si pone il Dio creatore [25]. Con Numenio si avrà la triade Dio Padre – Dio secondo che contempla il

losofi medioplatonici del II secolo d.C., Napoli 2003; G. Reale, *Storia della filosofia greca e romana*, VII, Milano 2004, 87-184; H.F. Hägg, *Clement of Alexandria and the Beginning of Christian Apophaticism*, Oxford 2006, con molti paralleli. Medioplatonismo nella tradizione platonica: H. Dörrie - M. Baltes, *Der Platonismus in der Antike*, II, Stuttgart 1990; M.A. Joyal, ed., *Studies in Plato and the Platonic Tradition*, Aldershot 1997; J.M. Van Ophuijsen, ed., *Plato and Platonism*, Washington 1999; F. Fronterotta, *L'unità del Platonismo*, in *Études Platoniciennes*, I, edd. L. Brisson - J.F. Pradeau, Paris 2004.

[21] K. Algra, *Stoic Theology*, in B. Inwood, *Companion to the Stoics*, 153-178; K. Dowden, *Zeus*, London 2006, c. 5; Ramelli, *L'interpretazione*, 155-180; Ead., *Allegoria*, cap. II, i con documentazione.

[22] Enoteismo nella filosofia: M. Frede, *Monotheism and Pagan Philosophy in Late Antiquity*, in *Pagan Monotheism in Late Antiquity*, edd. P. Athanassiadi - M. Frede, Oxford 1999, 41-68; cfr. l'intero volume e la discussione di T.D. Barnes, *Monotheists All?*, «Phoenix» 55, 2001, 142-162; M.V. Cerutti, ed., *L'Uno e i Molti*, «Ann. Sc. Relig.» 8, 2003, 95-195; H.J. Klauck, *Pantheisten, Polytheisten, Monotheisten*, in *Religion und Gesellschaft im frühen Christentum*, Tübingen 2003, 3-56. Id., *The Religious Context of Early Christianity*, Minneapolis 2003, 331-428, sul rapporto filosofia-religione in età imperiale; F.E. Brenk, *Plutarch's Middle-Platonic God*, in *Gott und die Götter bei Plutarch*, Hrsg. R. Hirsch-Luipold, Berlin 2005, 27-49; R. Hirsch-Luipold, *Der eine Gott bei Philon von Alexandrien und Plutarch*, *ibid*. 141-168, e l'intera miscellanea, su teologia e filosofia nel Medioplatonismo; I. Ramelli, *Monoteismo*, in *Nuovo Dizionario Patristico e di Antichità cristiane*, a c. di A. Di Berardino, II, Genova 2007, 3350-3358.

[23] C. Mazzarelli, *Raccolta e interpretazione delle testimonianze e dei frammenti del medioplatonico Eudoro*, «Riv. Filos. Neoscol.» 77, 1985, 197-209; 535-555; L. Napolitano, *Il Platonismo di Eudoro*, «Mus. Patav.» 3, 1985, 27-49; Ead., *Eudoro di Alessandria*, *ibid*., 289-312; Dillon, *Middle Platonists*, 115-135; Id., s.v. *Eudore d'Alexandrie*, in DPhA III, 290-293; M. Bonazzi, *Eudoro di Alessandria alle origini del Platonismo imperiale*, in *L'eredità platonica. Studi sul Platonismo da Arcesilao a Proclo*, edd. Id. - V. Celluprica, Napoli 2005, 115-160, con anche un confronto con lo Stoicismo: quello di Eudoro è un Platonismo pitagorizzante che non ha ancora elaborato l'Uno; la tesi generale è che il Platonismo abbia una storia complessa e non monolitica.

[24] Sulla teologia plutarchea: F. Ferrari, *Il problema della trascendenza nell'ontologia di Plutarco*, «Riv. Filos. Neosco.» 88, 1996, 363-389; R. Feldmeier, *Philosoph und Priester: Plutarch als Theologe*, in *Mousopolos Stephanos: Festschrift H. Görgemanns*, Hrsg. M. Baumbach *et alii*, Heidelberg 1998, 412-425; J. Dillon, *Plutarch and God*, in *Traditions of Theology. Studies in Hellenistic Theology, its Background and Aftermath*, edd. D. Frede - A. Laks, Leiden 2002, 233-237; F. Ferrari, *La trascendenza razionale. Il principio secondo Plutarco*, in *Henosis kai philia*, edd. M. Barbanti *et al*., Catania 2003, 77-91; M. Bonazzi, *Academici e Platonici. Il dibattito antico sullo scetticismo di Platone*, Milano 2003, 213-240, con documentazione; Hirsch-Luipold, *Der eine Gott*; F. Ferrari, *Der Gott Plutarchs und der Gott Platons*, in *Gott und die Götter*, 13-25; J. Opsomer, *Demiurges in Early Imperial Platonism*, *ibid*. 51-99; Id., *Plutarch's Platonism revisited*, in *L'eredità platonica*, 161-200 (interpretazione del Demiurgo nel Platonismo: G. Reydams-Schils, *Demiurge and Providence*, Turnhout 1999). Su Plutarco e i Cristiani: I. Ramelli, *Plutarco e il suo silenzio sui Cristiani*, «Sileno» 28-29, 2002/3, 95-118.

[25] Per le fonti su questo Ammonio: C.P. Jones, *The Teacher of Plutarch*, «Harv. St. Class. Phil.» 71, 1966, 205-213, con anche uno stemma della sua posterità; J. Whittaker, *Ammonius on the Delphic E*,

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

primo Dio e crea il terzo – terzo dio che è il cosmo [26]. Brenk nel citato *Monotheism* spiega la preferenza accordata da Paolo allo Stoicismo nel dibattito ateniese con la maggiore difficoltà di individuare Dio e il suo ruolo in Platone, il quale, inoltre, non permetteva di ridurre gli dèi tradizionali ad allegorie come gli Stoici, o di farli sparire nella *ekpyrosis*. Va anche tenuto presente che l'assenza di Platonici nel pubblico di Paolo e la presenza di Stoici dovevano orientarlo a impostare le coordinate filosofiche del suo discorso in termini stoici.

Gli Epicurei, che in At 17 pure compaiono, potevano ben essere interessati al discorso sul divino, poiché negavano sì la provvidenza, ma non l'esistenza degli dèi, come risulta da Epicuro [27] e da Filodemo, Περὶ θεῶν III, col. 10,34-38, nonostante l'accusa di ateismo evidente nel fr. 177 Arr., «Epicuro di fatto elimina gli dèi», e nel fr. 179 Arr. Ciò è stato messo in luce dagli studi sulla teologia epicurea, a partire dagli inizi del secolo scorso [28] all'opera di André-Jean Festugière e agli studi successivi spesso ispirati da questa [29], fino alla ricerca dell'ultimo tren-

«Class. Quart.» 63, 1969, 185-192; Dillon, *Middle Platonists*, 189-192; P.L. Donini, *Plutarco, Ammonio e l'Academia*, in *Miscellanea plutarchea*, ed. F. Brenk - I. Gallo, Ferrara 1987, 97-110; B. Puech, *s.v. Ammonios (M. Annius)*, in *DPhA*, I, Paris 1994, 164-165; Brenk, *Plutarch's Middle-Platonic God*, 30-48. Plutarco, fonte principale, in *Adul*. 70E lo chiama ὁ ἡμέτερος καθηγητής; in *De E* 385BD lo pone sotto Nerone e ne ricorda l'insegnamento sugli dèi; *ibid*. 386A e D; 391E lo dice esperto di matematica, come in 430E, e di cosmologia in *Def. Orac*. 410F; 411C; cfr. 413D; 420C; 427E; 428B; 431B, sulla demonologia; 434F. Ammonio compare anche in *Quaest. Conv*. 645D; 646A; 648B; 649A; 720C, dove è attestato che fu stratega per almeno tre volte (cfr. 736D); 720D: 721D; 722BC, ove è menzionato suo figlio Trasillo; 737D; 738A; 740A; 743E; 744BC; 745D; 746B, ove è detto che usava citare Senofane; 747B; fr. 184,4 Sandbach, da Eunapio, *VS* II 7: fu maestro di Plutarco e morì ad Atene.

[26] Cfr. almeno E.R. Dodds, *Numenius and Ammonius*, in AA.VV., *Les sources de Plotin*, Vandeuvres-Genève 1960, 1-61; H. De Ley, *Macrobius and Numenius*, Bruxelles 1972; *Numénius, Fragments*, ed. É. Des Places, Paris 1973; H.D. Saffrey, *Un lecteur antique de Numénius: Eusèbe de Césarée*, in *Forma futuri. Studi M. Pellegrino*, Torino 1975, 145-153; C. Mazzarelli, *Bibliografia medioplatonica, III. Numenio*, «Riv. Filos. Neosc.» 74, 1982, 126-159; M. Frede, *Numenius*, in ANRW, II, 36,2, 1987, 1034-1075; M.J. Edwards, *Numenius, Pherecydes and the Cave of the Nymphs*, «Class. Quart.» 40, 1990, 258-262; Id., *Origen*, 127-129; M. Bonazzi, *Eudoro di Alessandria e il Timeo di Platone*, in Calabi, *Arrhetos Theos*, 13.

[27] *Ep. Men*. 123; *Ep. Pyth*. 77; frr. 336-339, 255, 352-366 Us.; fr. 175 Arr.

[28] C. Pascal, *La venerazione degli dèi in Epicuro*, «Riv. Filol. Istr. Class.» 34, 1906, 241-256; G.D. Hadzsits, *Significance of Worship and Prayer among the Epicureans*, «Trans. Amer. Phil. Ass.» 39, 1908, 73-88; H. Diels, *Ein epikureisches Fragment über Götterverehrung*, Berlin 1916, 886-909 = Id., *Kleine Schriften*, Darmstadt 1969, 288-311; G.D. Hadzsits, *The Personality of Epicurean Gods*, «Amer. Journ. Philol.» 37, 1916, 317-326; R. Philippson, *Die epikureischen Götterlehre*, «Hermes» 51, 1918, 568-608; A. Manzoni, *Perché gli dèi di Epicuro hanno il loro Olimpo negli intermundia*, «Boll. Filol. Class.» 27, 1919, 186-189; A. Krokiewicz, *De dis Epicuri*, «Eos» 32, 1929, 91-120; Ph. Merlan, *Zwei Fragen der epikureischen Theologie*, «Hermes» 68, 1933, 196-217; R. Philippson, *Die Götterlehre der Epikureer*, «Rhein. Mus.» 83, 1934, 171-175; A.H. Armstrong, *The Gods in Plato, Plotinus, Epicurus*, «Class. Quart.» 32, 1938, 190-196; R. Philippson, *Die Quelle der epikureischen Götterlehre in Cicero ND I*, «Symb. Osl.» 19, 1939, 15-40; N.W. De Witt, *The Gods of Epicurus and the Canon*, «Trans. Royal Soc. Canada» 36, 1942, 33-49; Id., *The New Piety of Epicurus*, *ibid*. 38, 1944, 79-88.

[29] A.J. Festugière, *Épicure et ses dieux*, Paris 1946; 1985[3]; E. Martinazzoli, *Epicuro teologo*, «Par. Pass.» 2, 1947, 278-299; C. Vicol, *Considerazioni sulla dottrina teologica di Epicuro*, «Giorn. It. Fil.» 2, 1949, 193-205; V.E. Alfieri, *Il divino in Democrito e in Epicuro*, in *Studi sulla filosofia greca in onore di R. Mondolfo*, edd. Id. - M. Untersteiner, Bari 1950, 85-120; G. Capone Braga, *La religione di Epicuro*, Milano 1951, 92-106; W. Schmid, *Götter und Menschen in der Theologie Epikurs*, «Rhein. Mus.» 94,

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

tennio [30]. Epicuro in effetti, in *Ep. Men.* 123-124 e nei frammenti, dichiara che dagli dèi, composti da atomi sottilissimi costituenti un «quasi-corpo» [31], provengano simulacri che, dagli *intermundia*, possono giungere a noi in sogno e in veglia [32], e dai quali deriva la nostra nozione degli dèi, una preconcezione ἐναργής: per la loro sottigliezza, cogliamo tali simulacri non con i sensi, ma con una intuizione rappresentativa della mente (ἐπιβολὴ φανταστικὴ τῆς διανοίας) [33]. Le prenozioni degli dèi sono comuni a tutti, indipendentemente da cultura e stirpe: questa universalità delle prolessi del divino prova l'esistenza degli dèi (fr. 352 Us.). Altra via con cui arrivare agli dèi, se-

1951, 97-156: 133-140; R. Amerio, *L'Epicureismo e gli dèi*, «Filos.» 4, 1953, 97-137; G. Freymuth, *Zur Lehre von den Götterbildern in der epikureischen Philosophie*, Berlin 1953; G. Arrighetti, *Sul problema dei tipi divini nell'Epicureismo*, «Par. Pass.» 10, 1955, 404-415; A. Barigazzi, *Uomini e dèi in Epicuro, P.Oxy. II,30-32*, «Acme» 8, 1955, 37-55; G. Freymuth, *Methodisches zur epikureischen Götterlehre*, «Philologus» 99, 1955, 234-244; L. Perelli, *Epicuro e la dottrina di Crizia sull'origine della religione*, «Riv. Fil. Istr. Class.» 33, 1955, 29-56; A. Sodnik-Zupanek, *La doctrine épicurienne sur les dieux*, «Ziv. Ant.» 5, 1955, 283-295; G. Pfligersdorffer, *Cicero über Epikurs Lehre vom Wesen der Götter, ND I 49*, «Wien. St.» 70, 1957, 235-253; K. Kleve, *Die Urbewegung der epikureischen Atome und die Ewigkeit der Götter*, «Symb. Osl.» 35, 1959, 55-62; W. Spoerri, *Späthellenistische Berichte über Welt, Kultur und Götter*, Basel 1959; K. Kleve, *Die Unvergänglichkeit der Götter im Epikureismus*, «Symb. Osl.» 36, 1960, 116-126; G. Luck, *Epikur und seine Götter*, «Gymn.» 67, 1960, 308-315; W. Schmid, *Textprobleme eines epikureischen Fragments über Gottesverehrung, POxy.* 215, «Rhein. Mus.» 105, 1962, 368-376; K. Kleve, *Gnôsis theôn*, Oslo 1963, rec. J. Brunschwig «Rev. Ét. Gr.» 77, 1964, 352-356; P. Frassinetti, *Recenti contributi alla gnôsis theôn*, «Athen.» 42, 1964, 214-222; B. Farrington, *The Faith of Epicurus*, London 1967; Ph. Merlan, *Aristoteles' und Epikurs müssige Götter*, «Zeit. Phil. Forsch.» 21, 1967, 485-498; J. Moreau, *Épicure et la physique des dieux*, «Rev. Ét. Anc.» 70, 1968, 286-294; M. Isnardi Parente, *Gli dèi di Epicuro nello scolio a* Κυρία Δόξα *I*, «Par. Pass.» 29, 1974, 171-179; D. Lemke, *Die Theologie Epikurs*, München 1973, rec. A. Laks, «Gnom.» 49, 1977, 123-127.

[30] T. Munro, *Les dieux d'Épicure*, in *Approches de l'art: Mélanges A. Soreil*, Bruxelles 1973, 53-62; K. Kleve, *Empiricism and Theology in Epicureanism*, «Symb. Osl.» 52, 1977, 39-51; A. Malherbe, *La théologie matérialiste d'Épicure*, «Arch. Philos.» 40, 1977, 363-377; H.W. Attridge, *Philosophical Critique of Religion*, in *ANRW*, II, 16,1, 1978, 45-78: 51-60; P. Frassinetti, *Aggiornamenti di teologia epicurea*, «St. Ric. Ist. Civ. Class. Genova» 2, 1978, 111-119; K. Kleve, *On the Beauty of God*, «Symb. Osl.» 53, 1978, 69-83; contro la nozione di fede negli dèi in Epicuro è M. Sakhnovic, *Critique des interprétations théologiques de la doctrine d'Épicure*, «Leningrad Mus. Ist. Rel.» 1980, 116-130; P.A. Meijer, *Philosophers, Intellectuals and Religion in Hellas*, in *Faith, Hope and Worship*, Hrsg. H.S. Versnel, Leiden 1981, 216ss.; J. Kahl, *Der Fels des Atheismus*, «G. Büchner Jahrb.» 2, 1982, 99-125; M.M. Sakhnovic, *Épicure et le problème de l'athéisme*, Leningrad 1982; D. Obbink, *POxy. 15 and Epicurean Religious theoría*, in *Atti del XVII Congresso Internaz. di Papirologia*, ed. M. Gigante, Napoli 1984, 607-619; J. Mansfeld, *Aspects of Epicurean Theology*, «Mnem.» 46, 1993, 172-210, che contrasta l'idea che Epicuro non credesse nell'esistenza degli dèi; G. Giannantoni, *Epicuro e l'ateismo antico*, in *Epicureismo greco e romano*, edd. G. Giannantoni - M. Gigante, I, Napoli 1996, 21-64; A. Tepedino - L. Torraca, *Etica e astronomia nella polemica epicurea contro i Ciziceni*, *ibid.* 127-154: 139-154 sulla mancata determinazione dei fenomeni celesti da parte degli dèi; J. Mansfeld, *Epicurean Theology*, in The Cambridge History of Hellenistic Philosophy, edd. K. Algra - J. Barnes - Id. - M. Schofield, Cambridge 1999, 452-478; M.C. Santoro, *Il pensiero teologico epicureo*, «Cron. Erc.» 30, 2000, 63-70; J.S. Purinton, *Epicurus on the Nature of the Gods*, «Oxf. St. Anc. Phil.» 21, 2001, 181-231; D. Konstan, *Lucrezio e la psicologia epicurea*, ed. it. I. Ramelli, Milano 2007, capp. 2-3.

[31] Cfr. Cic. *ND* I 18, 49; Ermarco, frr. 32-33 Longo Auricchio; fr. 19, 1 Arr. e *Sent. Vat.* 24. Per la struttura argomentativa di *Ep. Men.* 123-124: G. Arrighetti, *Epicuro. Opere*, Torino 1960; 1973², 536-539.

[32] Fr. 353 Us., su cui Kleve, *Gnôsis*, 87-90; cfr. fr. 72 Arr.

[33] Cfr. frr. 194-195 Arr.; Cic. *ND* I 39, 109; fr. 352 Us.; fr. 355 Us. = 257 Arr.; fr. 357 Us.; fr. 39 Arr.; Lucr. IV 722-748.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

condo Epicuro, è per inferenza: in forza di un principio di isonomia nell'universo, agli uomini nei mondi devono corrispondere altrettanti dèi negli *intermundia*[34]. La perdita di atomi per l'emanazione continua dei simulacri è compensata da un afflusso continuo: per questo gli dèi non giungono mai a distruzione (Cic. *ND* I 19,50; 39,109) e allontanano gli atomi distruttivi (fr. 183 Arr.)[35]. Gabriele Giannantoni ritiene che per Epicuro gli dèi siano composti atomici realmente esistenti, non meri prodotti della mente umana che solo nel I sec. a.C., in autori quali Lucrezio, Filodemo[36] o Cicerone, sarebbero assurti allo statuto di entità spazialmente discrete[37]. Nello scolio alla Κυρία Δόξα I («gli dèi sono contemplabili tramite la ragione, non sussistenti separatamente *per numero*»; cfr. fr. 355 Us.) κατ' ἀριθμόν è intepretato come indicativo di un'esistenza spazialmente discreta[38], o della isonomia tra uomini e dèi[39]. Gli dèi, per Epi-

[34] Cfr. fr. 352 Us. = 176 Arr.; Merlan, *Zwei Fragen*, 196-217; Schmid, *Götte*, 133-140; P. Frassinetti, *Cicerone e gli dèi di Epicuro*, in RFIC 82, 1954, 113-132; G. Freymuth, *Eine Anwendung von Epikurs Isonomiegesetz, Cic. ND I 50*, «Philol.» 98, 1954, 101-115; Kleve, *Unvergänglichkeit*, 116-126; M. Isnardi Parente, *Opere di Epicuro*, Torino 1983², 32-33, 374 n. 1; G. Giannantoni, *Epicuro e l'ateismo*, 25-26. Commento a Cic. *ND* 34,95: A.S. Pease, *M. Tulli Ciceronis De natura deorum*, Cambridge 1955-58, I, 457, per l'opposizione con la dottrina stoica. Cfr. anche fr. 358 Us. e fr. 179 Arr. e Demetrio Lacone, *De diis*, col. XXIV, 79-80 De Falco.

[35] Cfr. *Ep. Men.* 124; fr. 33 Arr. Arrighetti, *Epicuro*, 538-540 adduce il fr. 361 Us. = frr. 181-182 Arr.. Sull'immortalità degli dèi: Kleve, *Ewigkeit*, 55-62; M. Swoboda, *Epicureae doctrinae de deorum natura beatitudine aeternitateque apud Ciceronem interpretatio*, «Eos» 56, 1966, 273-280; sulle preconcezioni degli dèi: Kleve, *Gnôsis*, 25-30.

[36] Giannantoni, *Epicuro e l'ateismo*, 22-27. Teologia di Filodemo e Lucrezio: A. Marchetta, *I versi teologici nel proemio del De rerum natura di Lucrezio*, L'Aquila 1988; E. Otón Sobrino, *Superstición y religión verdadera en Lucrecio*, «Cuad. Filol. Clás. (L)», 12, 1997, 29-38; K. Sier, *Religion und Philosophie im ersten Proömium des Lukrez*, «Ant. & Ab.» 44, 1998, 97-106; M. Santoro, *Il pensiero teologico epicureo*, «Cron. Erc.» 30, 2000, 63-70; D. Obbink, *"All Gods are True"*, in Frede - Laks, *Traditions*, 183-221: per Epicuro gli dèi esistono come conglomerati di atomi che assumono reale esistenza quando entrano nella nostra mente; similmente Purinton, *Epicurus*.

[37] Come sostengono F.A. Lange, *Geschichte der Materialismus*, I, Iserlohn 1866, 1873², 79-80; J. Bollack, *La pensée du plaisir*, Paris 1975 (tr. it. Genova 1985), 237-239; A.A. Long - D.N. Sedley, *The Hellenistic Philosophers*, Cambridge 1987, I, 144-147; II, 143, si fondano principalmente sul fr. 352 Us. e sono seguiti da P.G. Woodward, *Star Gods in Philodemus*, «Cron. Erc.» 19, 1989, 29-47 con bibl. *Status quaestionis* in H.J. Krämer, *Platonismus und hellenistische Philosophie*, Berlin 1971, 131-146; M. Isnardi, *Opere*², 31 n. 1. Critiche a tali tesi in Mansfeld, *Epicurean Theology*, n. 86; Giannantoni, *Epicuro e l'ateismo*, 32 ss.

[38] Cfr. W. Scott, *The Physical Constitution of the Epicurean Gods*, «Journ. Phil.» 12, 1883, 212-247; C. Diano, *Epicuri Ethica et Epistulae*, Florentiae 1974²; Id., *Questioni Epicuree*, «Giorn. Crit. Fil. It.» 27, 1949, 205-224; G. Freymuth, *Lehre von den Götterbildern*; Krämer, *Platonismus*, 131-135; G. Arrighetti, *Epicuro*², 545; J.M. Rist, *Epicurus. An Introduction*, London 1972, 172-178; Lemke, *Theologie*, 88-90.

[39] Isnardi, *Opere*², 34-35, rende κατ' ἀριθμόν «per legge numerica»; concorda Giannantoni, *Epicuro e l'ateismo*, 29-30. Cfr. fr. 192 Arr.. Per κατ' ἀριθμόν e κατὰ ὁμοείδειαν cfr. Arist. *Met.* 1016b31; *Top.* 103a9; fr. 193 Arr.; fr. 194 Arr.: «l'essenza e la natura degli dèi è tale da poter essere scorta, in primo luogo, non con i sensi, ma con la mente, senza essere percepita né sotto l'aspetto di una solidità, né dal punto di vista numerico – come nel caso di quegli oggetti che Epicuro, a motivo della loro compattezza, chiama "solidi" –, bensì grazie alla percezione di immagini, in virtù della loro somiglianza (con gli dèi) … la nostra intelligenza, fissa ad esse, comprende che caratteristiche abbia la natura beata ed eterna»; simile è fr. 195 Arr. Lo scolio a KΔ I solleva la questione se si debba pensare a due classi di dèi (cfr. Giannantoni, *Epicuro e l'ateismo*, 28-29), come fecero H. Diels, *Ein epikureisches Fragment über die Götterverehrung*, «Sitz. Preuss. Ak. Wiss.» 37, 1916, 885-909, per cui si parlerebbe di dèi veri e dèi astrali;

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

curo, non solo esistono, ma, in quanto paradigmi di felicità, sono modelli etici per l'uomo [40]; poiché, tuttavia, la loro felicità perfetta riposa sull'assenza di turbamento (fr. 184 Arr.) [41], non si curano degli uomini, con conseguente negazione di provvidenza, fato, mantica e teleologia [42]. Ciò valse a Epicuro una fama immeritata di ateo [43], tanto che il suo nome compare nelle liste degli atei antichi. Eppure Filodemo attesta che Epicuro osservò il culto pubblico e raccomandò ai seguaci di fare altrettanto; tale reverenza verso gli dèi, «nature sommamente buone e beate» [44], è confermata da altre attestazioni [45]. La massima «è empio non chi elimina gli dèi del volgo, ma chi attri-

N.W. De Witt, *Epicurus and His Philosophy*, Minneapolis 1954, 264-267; Ph. Merlan, *Studies in Epicurus and Aristotle*, Wiesbaden 1960, 38 (dèi veri e dèi popolari). La prima classe di divinità è identificabile con uomini divinizzati per Long-Sedley, *Hellenistic Philosophers*, 23 G e II, 151; cfr. O. Gigon, *Epikur. Von der Überwindung der Furcht*, Zürich 1949, XLVIII; Lemke, *Theologie Epikurs*, 77-80. Arrighetti, *Epicuro*^{2}, 545-548, citando i frr. 192 e 193 Arr., sostiene che Epicuro distinguesse due specie di simulacri degli dèi, determinate dalla mescolanza o meno di simulacri degli astri, e che lo scolio abbia frainteso, facendone due categorie di dèi. Che la differenza sia a livello gnoseologico e non ontologico è ritenuto anche da Isnardi, *Gli dèi*, 171-179. Per il testo critico dello scolio cfr. l'ed. Marcovich del Laerzio e le mie note e introduzione in G. Reale, *Diogene Laerzio*; per i tentativi di ricostruzione cfr. Giannantoni, *Epicuro e l'ateismo*, 29 n. 20.

[40] Cfr. frr. 33 e 184 Arr.; E. Bignone, *Epicuro*, Torino 1920, 44 n. 7 e 45 n. 1; Arrighetti, *Epicuro*^{2}, 539-540; Massa, *Epicurea*, 61 n. 1; Isnardi, *Opere*^{2}, 272 n. 1; anche 46-47 sull'imitazione della divinità da parte del sapiente.

[41] Cfr. fr. 88 Us. = 28 Arr., che con il 41 Us. (= 19,5 Arr.), è l'unica testimonianza di Περὶ φύσεως XIII, ove, come nel l. XII e nella *Ep. Men.*, si trattava il rapporto dèi-uomini. Cfr. fr. 180 Arr.: «non contaminare il divino con fallaci opinioni umane».

[42] Cfr. fr. 374 Us. (da collegare a Sext. Emp. *PH* III 9-11) e frr. 27,1; 28; 33; 179 Arr.; *Ep. Men.* 124; sulla negazione della provvidenza: frr. 178 e 180-182 Arr.; 364-383 Us. e Lucr. II 167-183; 1090-1104; Cic. *ND* I 20, 54-55 con le note di Isnardi, *Opere*^{2}, 391-393; contro divinazione e teodicea stoica: fr. 395 Us.; Lucr. V 146-234; fr. 179 Arr.; Cic. *ND* I 20, 53-56.

[43] D. Obbink, *The Atheism of Epicurus*, «Gr. Rom. Byz. St.» 30, 1989, 187-223. È malevolo Plut. *Non posse*, 21, 1102B (p. 103,7-22 Us.), secondo cui Epicuro avrebbe finto il culto per timore del popolo (nel fr. 384 Us. Plutarco osserva che, per eliminare la paura degli dèi, è meglio credere che non esistano, piuttosto che negarne la provvidenza). La tradizione sull'ateismo di Epicuro, preponderante nei cristiani, annovera già le testimonianze di Cicerone (fr. 177 Arr.), 'Aezio' (fr. 393 Us.); D.L. II 97 (= fr. 391 Us.: Epicuro avrebbe attinto all'ateo Teodoro); Sext. Emp. *AM* IX 58: «Epicuro, secondo alcuni, ammette l'esistenza di Dio rivolgendosi alla folla; non l'ammette affatto, invece, spiegando la natura del reale»: omesso da Usener e Arrighetti, questo passo è ricordato da Giannantoni, *Epicuro e l'ateismo*, 42: a questo lavoro rinvio, e anche a Id., *L'ateismo*, in *L'esperienza religiosa antica*, ed. M. Vegetti, Milano 1992, 208-228.

[44] Fr. 13 Us. =134 Arr.; cfr. *Ep. Herod.* 78; *Men.* 123; ΚΔ I; frr. 386-387 Us.; Cic. *ND* I 18,47; 20,26; *Fin.* I 24,68; II 27,88; Sen. *Ben.* IV 19.

[45] D.L. X 10; Cic. *ND* I 20,56; Philod. nei frr. 85 Us. = 135 Arr.; 142 Us. = 66 Arr.; 157 Us. = 86 Arr.; 169 Us. = 93 Arr.; 386-387 Us. (su cui M. Capasso, *Margini ercolanesi*, Napoli 1991^2, 30); W. Nestle, *Griechische Religiosität*, Berlin 1930, 394-395; E. Bignone, *L'Aristotele perduto*, II, Firenze 1936, 369; Festugière, *Épicure*, 65-66 e 86-90; É. Des Places, *La religion grecque*, Paris 1969, 262; J. Salem, *La mort n'est rien pour nous*, Paris 1990, 42-55. Sono passi discussi relativi all'aspetto cultuale del Giardino, insieme al fr. 8 col. I del PHerc.1232 di Filodemo, *Su Epicuro* (assente nell'Usener e nell'Arrighetti, ma presente in parte nel *Glossarium Epicureum* dell'Usener s.v. φύσις), nella restituzione offerta da A. Tepedino, *Nuove letture del fr. 8 col. I PHerc. 1232*, in *XVIIIth Internat. Congress of Papyrology*, I, ed. B.G. Mandilaras, Athens 1988, 225-232. Si tratterebbe di un banchetto non in onore degli dèi, ma in memoria degli amici defunti ed eroizzati, secondo D. Clay, *The Cults of Epicurus*, «Cron. Erc.» 16, 1986, 11-28. Sull'aspetto cultuale del Giardino, con bibliografia, cfr. M. Capasso, *Trattato etico epicureo (PHerc. 346)*, Napoli 1982, 41-50. Per questo passo di Filodemo cfr. E. Bignone, *L'Aristotele perduto*,

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

buisce agli dèi le concezioni del volgo» (*Ep. Men.* 124) sembra una risposta a un'accusa di empietà; analoga finalità autoapologetica può avere la critica a Prodico, Diagora e Crizia in Περὶ φύσεως XII[46]. Per Festugière, Epicuro ammetteva l'esistenza degli dèi e ne aveva una concezione elevata, contraria a ritenere che siano vendicativi o invidiosi, come credeva il volgo, o implacabili, secondo la teologia astrale[47]. L'espressione più celebre della sua teologia (e una delle non molte, data la perdita dei suoi Περὶ θεῶν, Περὶ ὁσιότητος e Περί εὐσεβείας) è la Κυρία Δοξα I, da cui risulta l'esistenza degli dèi e la negazione della provvidenza: quando Paolo in At 17, 25 dice, davanti agli Epicurei, che la divinità non ha bisogno di nulla, mi sembra riecheggiarla[48]. Ora, nel mondo giudaico di Paolo, che pure aveva recepito la cultura e la filosofia ellenistica[49], gli Epicurei erano malvisti poiché negavano non solo la resurrezione, ma anche la creazione, la provvidenza e dunque le basi del Pentateuco: perciò erano considerati destinati alla dannazione negli inferi. Tuttavia, proprio in quanto non atei, credo, essi si rivelano disposti ad ascoltare Paolo che predica Dio, e

I, Firenze 1973², 558-565; W. Schmid, *Epicuro e l'epicureismo cristiano*, a c. di I. Ronca, Brescia 1984, 102-104. Secondo Tepedino, *Letture*, 226, Filodemo sta riferendo l'invito di Epicuro ad alcuni discepoli, per un banchetto comune, per unire gli amici nel ricordo di quelli defunti, la cui vita sia di modello per tutti: cfr. Bignone, *Aristotele*, I, 518, 559 n. 314; D. Clay, *Individual and Community*, 276-277; Id., *Cults*, 17-18.

[46] Fr. 87 Us. = 27,2 Arr.: «Come anche nel XII libro, biasima Prodico, Diagora, Crizia e gli altri, dicendo che essi sragionano e sono pazzi, e li assimila a Baccanti». Tolti i frr. 85-86, i frr. 82-84 e 87 Us., insieme con il 19,5 Arr. (= 41 Us.) sono le nostre sole fonti di informazione sul l. XII: i temi sarebbero i fenomeni celesti e il fatto che i primi uomini avessero concetti di nature incorruttibili, e la polemica con Prodico, Diagora e Crizia, considerati atei. Forse questo libro trattava delle origini della civiltà (cfr. Long-Sedley, *The Hellenistic Pilosophers*, II, 151); cfr. fr. 84 Us. Per l'unione di temi teologici e astronomici in questo libro come nella *Lettera a Pitocle* e in una parte della *Lettera a Erodoto* cfr. H. Steckel, *Epikuros*, in *P.-W. Suppl.*, 11, 1968, 579-652: 605; Arrighetti, *Epicuro*², 691-695, 728-729; M. Erler, *Epikur*, in F. Ueberweg - H. Flashar, *Grundriss der Geschichte der Philosophie*, IV,1, Basel 1994, 98.

[47] Come la matematica, era avversata da Epicuro: cfr. Περὶ φύσεως XI, e l'*Ep. Pyth.* contro le spiegazioni univoche dei fenomeni celesti; cfr. Festugière, *Épicure*, 88-97, che ricorda anche (26-27 e 37) Menandro, compagno di efebia di Epicuro, quando fa dire a Onesimo nell'*Arbitrato* che pensare che gli dèi si occupino di tutti significherebbe avvilirli con un'infinità di problemi e attribuire loro una vita indegna degli dèi. Cfr. anche, da Περὶ φύσεως XII, frr. 84-85 Us., e da Filodemo, fr. 27,1 Arr.: «i primi uomini assunsero concetti di nature incorruttibili, etc.»; *Ep. Men.* 124. Per la connessione di questo passo con la negazione che sussista un rapporto tra dèi e leggi che regolano i movimenti dei corpi celesti cfr. Arrighetti, *Epicuro*², 707 e n. *. Erler, *Epikur*, 98 pone il fr. 135 Arr. (= 85 Us.) tra quelli del l. XII per affinità tematica («möglicherweise ist wegen gleicher Thematik auch [135] Arr. mit Usener zu Buch 12 zu rechnen»): esso tratta dei danni o della salvezza che dalla divinità possono derivare agli uomini, su cui cfr. *Ep. Men.* 124.

[48] ΚΔ I ricompare in Lucr. I 44-49 = II 646-651; cfr. VI 58-79 e Cic. *ND* I 17,75. Cfr. *Ep. Men.* 123; *Ep. Her.* 76-77; i frr. 13, 32, 33, 38-40, 183, 359, 360, 362-366, 368, 374 e 230 Us., 192-195 Arr.; Demetrio Lacone, PHerc. 1055 col. XXVI Renna (cfr. Capasso, *Margini*, 45); sull'antropomorfismo degli dèi secondo Epicuro: fr. 353 Us.

[49] Per Filone non cito bibliografia. Per l'influsso del pensiero greco sul Giudaismo al tempo di Paolo: M. Hengel, *Judentum und Hellenismus*, Tübingen 1969; Id., *The 'Hellenization' of Judaea in the I Cent. after Christ*, London 1989; Id., *Kleine Schriften*, I-III, Tübingen 1996-2002; L. Levine, *Judaism and Hellenism in Antiquity*, Seattle 1998; P.W. van der Horst, *Hellenism, Judaism, Christianity*, Kampen 1994; R. Hanhart, *Studien zur LXX und zum hellenistischen Judentum*, Tübingen 1999; G. Sterling, *The Jewish Philosophy*, in Bakhos, *Ancient Judaism*, 131-154; E. Gruen, *Heritage and Hellenism*, Berkeley 1998; Id., *Diaspora*, Cambridge, MA 2002.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

anzi tanto desiderosi di ascoltarlo da chiedergli, con gli Stoici, di esporre il suo pensiero [50]. Non a caso il massimo Stoico contemporaneo di s. Paolo, Seneca, rivalutò il pensiero epicureo [51].

Il rapporto con gli Stoici, che emerge anch'esso dal discorso all'Areopago, è quello più evidente ed è stato anche indagato da più parti [52]. Le più significative personalità filosofiche stoiche contemporanee a Paolo sono Musonio e Seneca, e inoltre Anneo Cornuto, professore di filosofia stoica e autore di un manuale di allegoresi teologica stoica e di altre opere filosofiche e letterarie [53], il senatore Trasea, che durante la sua opposizione al principato neroniano non partecipava più al culto pubblico, e poeti che risentono dello Stoicismo, come Manilio, Lucano, Silio e soprattutto Persio [54]. Musonio [55] enfatizza l'aspetto pratico della filosofia e l'importanza dell'esercizio; tipici del suo pensiero sono l'attenzione riservata alla famiglia, alla pari dignità dei coniugi, alla necessità di allevare i bambini generati, all'identica educazione da impartirsi ai figli e alle figlie poiché le capacità etiche e intellettuali di uomini e donne

[50] Sull'Epicureismo in età imperiale, oltre alla bibliografia su Diogene di Enoanda, cfr.: P.P. Fornaro, *Dione Crisostomo, epicurei e Lucrezio*, «Latom.» 41, 1982, 285-304; J. Ferguson, *Epicureanism under the Roman Empire*, in *ANRW*, II, 36,4, 1990, 2257-2327; in part. per un confronto con Paolo 2275-2277; U. Criscuolo, *Aspetti della polemica antiepicurea nel tardoantico*, in *Storia, poesia e pensiero nel mondo antico*, Napoli 1994, 149-167, in rapporto a Seneca, Numenio, Clemente Alessandrino.

[51] Cfr. H. Mutschmann, *Seneca und Epikur*, «Hermes» 50, 1915, 321-356; A. Sachelli, *Lineamenti epicurei nello Stoicismo di Seneca*, Genova 1925; C. Marchesi, *Seneca*, Messina 1934, 383-389; R. Schottlaender, *Epikureisches bei Seneca*, «Philol.» 99, 1955, 133-148, anche in *Seneca als Philosoph*, ed. G. Maurach, Darmstadt 1975, 167-184; L. Campese, *Seneca e l'epicureismo*, Benevento 1960; A.L. Motto - R.J. Clark, *Paradoxum Senecae. The Epicurean Stoic*, «Class. World» 62, 1968, 37-42; J.-M. André, *Sénèque et l'Épicurisme*, in *Actes du VIIIe Congrès de l'Ass. Budé*, Paris 1969, 469-480; F. Lo Moro, *Seneca ed Epicuro*, «Stud. Urb.» 50, 1976, 275-280; S. Maso, *Il problema dell'Epicureismo nell'*Ep. *33 di Seneca*, «Atti Ist. Ven.» 138, 1979-80, 573-589; K. Bringmann, *Seneca's Apokolokyntosis*, in *ANRW*, II,32,2, 1985, 885-914: 885-888; A. Setaioli, *Seneca e i Greci*, Bologna 1988, 171-248; H. Freise, *Die Bedeutung der Epikur-Zitate in den Schriften Senecas*, «Gymn.» 96, 1989, 532-556; G. Mazzoli, *Le Epistulae morales ad Lucilium di Seneca*, in *ANRW*, II, 36,3, 1989, 1853-1877; J.M. Rist, *Seneca and Stoic Orthodoxy*, *ibid*. 1993-1012; Criscuolo, *Aspetti*, 149-167; M. Gigante, *Seneca in partibus Epicuri*, in *Seneca nel bimillenario della nascita*, ed. S. Audano, Pisa 1998, 13-18; Id., *Conobbe Seneca l'opera di Filodemo?*, «Cron. Erc.» 29, 1999, 5-16; M. Gigante, *Seneca filosofo e le scuole di pensiero*, in *Roma, la Campania e l'Oriente cristiano antico*, edd. L. Cirillo-G. Rinaldi, Napoli 2004, 37-50; I. Ramelli, *Nostra autem conversatio in caelis est*, «Sileno» 31, 2005, 139-158.

[52] Studio sistematico T. Engberg-Pedersen, *Paul and the Stoics*, Edinburgh 2000; in ottica più ridotta, P.F. Esler, *Paul and Stoicism: Romans 12 as a Test Case*, «New Test. St.» 50, 2004, 106-124. M. Colish, *Stoicism and the New Testament*, in *ANRW*, II, 26,1, 1992, 334-379. Per la citazione di Cleante in Paolo cfr. *supra*.

[53] Cfr. I. Ramelli, *Anneo Cornuto, Compendio di teologia greca*, Milano 2003; Ead., *Allegoria*, cap. VI.

[54] Cfr. M. Colish, *The Stoic Tradition*, Leiden 1990^2; anche M. Morford, *The Roman Philosophers*, London 2002, 195-202; C. Wiener, *Stoische Doktrin in romischer Belletristik*, München 2006, 131-243 per Lucano; I. Ramelli, *Stoicismo romano minore*, Milano 2008, ove includo anche lo stoico siriaco Mara Bar Serapion, di fine I sec. d.C.

[55] Su cui cfr. R. Valantasis, *Musonius Rufus and Graeco-Roman Ascetical Theory*, «Gr. Rom. Byz. St.» 40, 1999, 207-231; T. Whitmarsh, *Greek Literature and the Roman Empire*, Oxford 2001, 141-155; I. Ramelli, *Musonio Rufo*, Milano 2001; Ead., *Stoici e Cristiani*; Ead., *Musonio Rufo*, in *Enciclopedia Filosofica*, Milano 2006^2, 7696-7697.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

sono le stesse [56], l'istanza del perdono [57] e, dal punto di vista religioso, il richiamo costante agli dèi, la μίμησις ed emulazione (ζηλοῦν) di Dio, dotato di ogni virtù, come base dell'etica. Il suo θεός, che è il *summus deus* stoico, Zeus, più che essere descritto come λόγος immanente e πνεῦμα, è concepito con tratti fortemente personali, tanto che precisamente per la libertà, la responsabilità e le virtù l'uomo può essere detto «in tutto imitazione di Dio, esso solo fra gli esseri terreni possiede le virtù… simili a lui» (*Diss*. 17, 90,4-6 H.). Dio è infatti modello di virtù, benefattore, generoso e amante degli uomini: «per la presenza di queste virtù è invincibile dal piacere e dalla superbia, superiore alla concupiscenza, all'invidia e alla gelosia» (*ibid*. 8-10); l'uomo, imitandolo, otterrà necessariamente l'εὐδαιμονία, il τέλος dell'etica greca antica: «Bisogna considerare l'uomo come μίμημα di Dio: essendo tale, deve cercare di emularlo, e, se lo emulerà [ὢν. … ζηλωτός], sarà immediatamente anche felice» (*ibid*. 13-16). L'imitazione è un dato nella natura umana; l'emulazione è il nostro impegno nell'esercitare le virtù che abbiamo in comune con Dio. La stessa distinzione si ritroverà nella Patristica, ad esempio in Origene, tra l'immagine e la somiglianza di Dio nell'uomo: l'uomo è εἰκών di Dio dalla creazione, e deve divenirne ὁμοίωσις per suo impegno, esercitando le virtù [58]; Paolo stesso ricorda che l'uomo è εἰκὼν θεοῦ in 1Cor 11,7, come Musonio in *Diss*. 17, 90,4-6 afferma che l'uomo è l'unico μίμημα θεοῦ in terra. Già Pieter W. van der Horst aveva rilevato una somiglianza formale e concettuale con il discorso di Paolo ai Giudei di Gerusalemme ἐγώ εἰμι ἀνὴρ Ἰουδαῖος, ζηλοτὴς ὑπάρχων τοῦ θεοῦ, At 22,3) e con Rm 10,2 in riferimento agli Ebrei: ζῆλον θεοῦ ἔχουσιν. Analogamente Musonio: ζηλωτὴν δέ τοῦ Διὸς ὄντα (*Diss*. 8, 37, 3-4 H.) e ὁ Ζεὺς. … ὃν ζηλοῖς (fr. 37, 124,12-13 H.). L'emulazione di Dio consiste nel seguire la sua legge morale («La legge di Zeus prescrive all'uomo di essere buono» come lo è Zeus, *Diss*. 16, 87,6-7 H.): questa è l'essenza della filosofia («essere buono è lo stesso che essere filosofo», *ibid*. 7-8), che Musonio concepisce come etica e ὁμοίωσις θεῷ. L'uomo può scegliere di seguire la legge divina in quanto la sua διάνοια è libera (*ibid*. 16-18). Tutti, in quanto razionali e liberi, sono chiamati all'esercizio della filosofia, ossia della bontà, da Zeus, padre comune di tutti

[56] La considerazione per le donne, non diffusa nel mondo classico – ma alcune scuole filosofiche le ammettevano –, poteva essere stata influenzata dalla sua cultura etrusca: cfr. I. Ramelli, *Cultura e religione etrusca nel mondo romano*, Alessandria 2003, cap. II. Sulla famiglia secondo Musonio cfr. E. Eyben, *De latere stoa over het huwelijk*, «Hermeneus» 50, 1978, 15-32, 71-94, 337-358; M. Adinolfi, *Le diatribe di Musonio Rufo sulla donna e il matrimonio*, in Studia Hierosolymitana, III, Jerusalem 1982, 121-135; R.B. Ward, *Musonius and Paul on Marriage*, «New Tst. St.» 36, 1990, 281-289; D. Engel, *The Gender Egalitarianism of Musonius Rufus*, «Anc. Phil.» 20, 2000, 377-391; I. Ramelli, *La tematica de matrimonio nello Stoicismo romano*, «'Ilu» 5, 2000, 145-162; M. Nussbaum, *The Incomplete Feminism of Musonius Rufus*, in *The Sleep of Reason*, edd. Ead. - J. Sihvola, Chicago 2002, 283-326; G. Wöhrle, *Wenn Frauen Platons Staat lesen*, «Würz. Jahr. Altert.» 26, 2002, 135-143; K.L. Gaca, *The Making of Fornication*, Berkeley 2003, 60; 82-86; 90-93; 113-115; V. Laurand, *Souci de soi et mariage chez Musonius Rufus*, in *Foucault et la philosophie antique*, edd. F. Gros - C. Lévy, Paris 2003, 85-116; Reydams-Schils, *The Roman Stoics*, capp. 4-5; Ramelli, *Stoicismo romano*, cap. su Musonio.

[57] Cfr. I. Ramelli, *Il tema del perdono in Seneca e in Musonio*, «Contr. Ist. St. Ant.» 24, 1998, 191-207.

[58] Disamina di questi concetti in Origene e in altri Padri in Ramelli, *Gregorio di Nissa*, 97-107.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

(*Diss*. 16, 86,19-87,6 H.)[59]: ciò significa volere attivamente insieme con Dio, essere σύμψηφοι τῷ θεῷ (fr. 38, 125,6-7). Non è un caso che Musonio fosse apprezzato dai Cristiani, specialmente in quella parte della Patristica che era maggiormente aperta ad una valutazione positiva della filosofia greca: Giustino lo inserisce, in quanto filosofo esiliato da Nerone, tra i martiri del Logos; Clemente lo cita nel *Pedagogo* e negli *Stromati* riprendendone intere sezioni; Origene lo considera, con Socrate, παράδειγμα τοῦ ἀρίστου βίου[60].

Il discepolo di Musonio, Epitteto, pur recuperando in modo rigoroso il razionalismo stoico, risalendo alle origini fino a Socrate[61], non si allontana dalla riflessione teologica, che anzi in lui si approfondisce e si fa intima e teistica, anche se sul piano teoretico resta nell'immanentismo[62]. Autore di un inno a Dio ispirato all'Inno a Zeus di Cleante (*Diss*. I 16,16-21), Epitteto insiste sulla presenza di Dio in ognuno («c'è Dio all'interno e il vostro δαίμων», *Diss*. I 14,12-14): ciascuno è, per la sua parte intellettuale, un ἀπόσπασμα τοῦ θεοῦ e ha in sé «una certa parte di esso. … Dio è presente all'interno, scruta e ascolta tutto» (*Diss*. II 8,11-14). «Dio» indica la divinità somma dello Stoicismo, di cui gli altri dèi sono manifestazioni parziali; su questo principio è fondata anche l'allegoresi teologica stoica[63]. Un altro aspetto del pensiero religioso di Musonio ripreso da Epitteto, accanto alla paternità universale di Dio[64], è l'istanza dell'imitazione di Dio, che significa imitazione delle virtù di Dio, comuni anche al sapiente. La lezione di Musonio dell'essere σύμψηφος con Dio, del volere ciò che Dio stesso vuole e che pertanto è necessario, è recuperata da Epitteto: «L'uomo buono e virtuoso sottomette il suo intendimento a Colui che governa tutto, come i buoni cittadini lo sottomettono alla legge dello Stato» (*Diss*. I 12,7); «Biso-

[59] Es. 87, 1-5: «Il Padre comune di tutti gli uomini ti esorta e ordina di filosofare. Il suo editto, la sua legge è che l'uomo sia giusto, buono, benefico, saggio, magnanimo, superiore a fatiche e piaceri, puro. ... da ogni intenzione malvagia» (Ramelli, *Dio padre*, 343-351).

[60] Documentazione in Ramelli, *Musonio Rufo*, introduzione.

[61] Per l'ispirazione socratica nella Stoa e in part. in Epitteto: K. Döring, *Sokrates bei Epiktet*, in *Studia Platonica. Festschrift H. Gundert*, Hrsg. Id. - W. Kullman, Amsterdam 1974, 195-226; Id., *Exemplum Socratis*, Wiesbaden 1979; F. Alesse, *La Stoa e la tradizione socratica*, Napoli 2000; J.B. Gourinat, *Le Socrate d'Epictète*, «Philosophie Antique» 1, 2001, 137-65; A.A. Long, *Socrates in Hellenistic Philosophy*, «Class. Quart.» 38, 1988, 150-171, rist. in Id., *Stoic Studies*, Cambridge 1996, 1-34; Id., *Epictetus as Socratic Mentor*, «Proc. Cambr. Phil. Soc.» 46, 2000, 79-98; Id., *Epictetus: A Stoic and Socratic Guide to Life*, Oxford 2002; Id., *The Socratic Imprint of Epictetus' Philosophy*, in *Stoicism: Traditions and Transformations*, edd. S.K. Strange - J. Zupko, Cambridge 2004, 10-31.

[62] Per la teologia di Epitteto cfr. R. Radice, *La concezione di Dio e del divino in Epitteto*, Milano 1982. Socrate, cui Epitteto si richiama, era religioso, nonostante l'accusa di ateismo: cfr. M.G. Zecharya, *As Socrates Shows, the Athenians Did Not Believe in Gods*, «Numen» 52, 2005, 325-355.

[63] Cfr. I. Ramelli, *La concezione di Giove negli stoici romani di età neroniana*, «Rend. Ist. Lomb.» 131, 1997, 292-320; Ead., *L'interpretazione allegorica*, 155-180; Ead., *Allegoria*, I, Milano 2004.

[64] Cfr. Ramelli, *Dio padre*, 343-351; Epict. *Diss*. I 3, 1: «Siamo nati da Dio, tutti e innanzi tutto»; I 13, 3-4: «non tollererai il tuo proprio fratello, che ha Zeus come genitore …? Non ricordi chi sei a chi tu comandi? A gente della stessa stirpe, fratelli per natura, discendenti da Zeus». Questo si intreccia al tema stoico, enfatizzato in Musonio e non estraneo a Paolo (cfr. Ead., *Nostra autem conversatio*), della Città di Zeus, in *Diss*. I 9, 1-17: «La realtà più grande, importante e onnicomprensiva è la società costituita dagli uomini e da Dio. Per natura, soltanto gli esseri razionali partecipano dell'unione con Dio. ... perché allora chi è tale non dovrebbe chiamarsi υἱὸς τοῦ θεοῦ?».

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

gna volere ogni evento come accade … come ha stabilito l'Ordinatore» (*ibid*. 16); cfr. III 5,7-10 ed *Ench*. 31: «hai l'ordine di obbedire agli dèi e cedere a tutti gli eventi, seguendoli volentieri, ben sapendo che sono predisposti dalla più alta saggezza». Ancora, come Musonio, Persio e Seneca, Epitteto insiste nel ricordare che la vera libertà e schiavitù sono quelle morali, pensiero che verrà ampiamente ripreso dai Padri[65]. E anch'egli godette di apprezzamento tra i Cristiani, quali Giustino, Clemente, Origene, che ne accosta la figura a quella di Cristo, Agostino, che ne cita un passo, Giovanni Crisostomo, che riporta un distico in sua lode, e altri; l'*Enchiridion* fu adattato *in usum Christianorum*, e in età umanistica Epitteto fu perfino considerato cristiano[66].

Di Persio, poeta satirico stoico, va ricordata la riflessione sulla vera libertà che è quella dalle passioni, ereditata dal maestro Cornuto, che era ammiratore di Crisippo e insegnava ai giovani le dottrine di Cleante. Specialmente nella Satira 5, in ideale colloquio con Cornuto, Persio afferma la necessità della libertà (*libertate opus est*, 73) e specifica che essa non è quella giuridica né la licenza di vivere secondo le proprie voglie, ma la libertà morale dalle passioni, che sono i veri padroni: *intus, in iecore aegro, nascuntur domini*[67]. Il pensiero religioso di Persio, con una visione di Dio personale ed eticizzata, offre numerosi riscontri con il Nuovo Testamento[68]. Non per nulla Persio fu molto stimato dagli autori cristiani, che continuarono a citarlo dalla Patristica fino a tutto il Medioevo[69].

[65] Per cui cfr. I. Ramelli, *Slavery as a Necessary Evil or as an Evil that Should Be Abolished? The Patristic Debate*, in *Annual Meeting of the Society of Biblical Literature*, Boston, 21-25 November 2008, Ancient Economy Consultation.

[66] Cfr. M. Spanneut, *Epiktet*, in *RAC*, V, Stuttgart 1982, 599-681: 630-653; E.V. Maltese, *Epitteto, Poliziano, Leopardi*, «Att. Acc. Pel.» 67, 1991, 35-53; G. Boter, *The Encheiridion of Epictetus and Its Three Christian Adaptations*, Leiden 1999.

[67] Documentazione in I. Ramelli, *Cornuto*, saggio introduttivo; Ead., *Allegoria*, cap. VI; Ead., *Stoicismo romano minore*, saggio su Persio e commenti alle satire. Sull'uso della satira in Persio come veicolo dell'etica stoica cfr. J. Henderson, *Persius' didactic satire*, «Ramus» 20, 1991, 123-148; M. Squillante, *Persio*, Napoli 1995; K.J. Reckford, *Decomposition and morality in Persius' third satire*, «Arethusa» 31, 1998, 337-354; A. Cucchiarelli, *La satira e il poeta*, Pisa 2001. Sulla dottrina stoica nella Sat. 5: J.C. Zietsman, *The Rhetoric of a Stoic Poet*, «Akroterion» 40, 1995, 106-119; G. La Bua, *La laus Cornuti nella V satira di Persio e Lucrezio III 1-30*, «Boll. St. Lat.» 27, 1997, 82-101. Pone in luce i temi stoici J.C. Zietsman, *A Commentary on Persius Satire 5*, Pretoria 1988.

[68] Documentazione in Ramelli, *La concezione di Giove*; Ead., *Cultura e religione etrusca*, cap. II. In II 24-30 Persio deride il superstizioso che crede di essere sfuggito alla punizione di Giove, custode dell'etica, solo perché il fulmine non lo ha colpito: non con i sacrifici si ottiene l'approvazione del sommo Dio, e nemmeno con le continue invocazioni (*Iuppiter... Iuppiter*), bensì con l'osservanza della legge morale: cfr. Mt 7,21; Lc 6,46, per cui nel regno dei cieli entra non chi invoca continuamente «Signore, Signore», ma chi fa la volontà del Padre, e Mt 12,7, «pietà Io voglio, non sacrifici»; cfr. Mt 6,7. Le offerte di chi non ricerca il bene sono inutili (V 120-121): non con le ricchezze si onora Dio (*dicite, pontifices: in sancto quid facit aurum?*, II 69): cfr. Mt 23,16-17: «stolti e ciechi, che cos'è più importante, l'oro o il tempio che santifica l'oro?»; 1Pt 3,4: «non sia esteriore l'ornamento... ma nell'interiorità dell'uomo, nell'incorruttibilità dello spirito mite e pacifico: questo è prezioso al cospetto di Dio». L'idea di carne come peccato in II 61-63 (*o curvae in terris animae et caelestium inanes,/ quid iuvat hoc, templis nostros inmittere mores,/ et bona dis ex hac scelerata ducere pulpa?*) è simile a quella di σάρξ in Paolo.

[69] Ad es. Lattanzio, *Inst*. II 2, 18 cita Pers. 2, 61, *iuvat Persianum illud proclamare: O curvae in terris animae!*; Gerolamo lo ricorda in *Chron*. 21; Agostino, *CD* II 6-7, ne menziona due volte la Sat. 3,

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

Seneca era fratello di Gallione, che rifiutò di condannare Paolo a Corinto; era primo ministro di Nerone quando Paolo fu processato a Roma per la prima volta [70]; un'epigrafe databile secondo Susini al tardo I sec. d.C. indica la presenza di Cristiani nella casa degli Annei [71]. A rafforzare il rapporto tra Paolo e Seneca è l'epistolario tra i due, considerato spurio, sebbene non manchino indizî in favore di una rivalutazione, una volta tolta la lettera del 64 [72]. Seneca, come Paolo, espone le sue riflessioni anche in forma epistolare; privilegia l'aspetto etico della filosofia, come tutto il Neostoicismo, secondo un indirizzo intrapreso nelle filosofie ellenistiche [73]; ha il concetto di decadenza morale dopo la fine dell'età dell'oro a causa del vizio: la salvezza per lui viene dalla filosofia, che è scuola di vita; per Paolo, da Dio [74]. La religiosità ha molta parte anche nel pensiero filosofico di Seneca, con la nozione del Dio che risiede nell'intimo di ciascuno, padre di tutti o almeno dei virtuosi, e quella della legge morale di origine divina come temi particolarmente sentiti: in Seneca è forse ancora più evidente che negli altri Neostoici ricordati la dicotomia – che egli rifiuta di mediare con il ricorso all'allegoresi, comune nello Stoicismo fin dai suoi esordî ma espressamente criticato da lui [75] – tra una concezione impersonale e immanentistica della divinità (ad es. in *Ben*. IV 7,1-2) ed una che vede Dio in stretto contatto con la coscienza dell'uomo, il *deus* che è *intus* e si ritrova spesso nelle Epistole a Lucilio [76]. Nelle opere

vv. 66-72, ove Persio espone gli interrogativi fondamentali della filosofia, e vv. 35-38, in cui è bollata l'insana brama dei tiranni. La sua fortuna si desume anche dal gran numero di suoi codici. Cfr. K. Fetkenheuer, *Die Rezeption der Persius-Satiren in der lateinischen Literatur*, Bern 2001.

[70] Per la cronologia alta del processo cfr. I. Ramelli, *Le procuratele di Felice e di Festo*, «Rend. Ist. Lomb.» 138, 2004, 91-97.

[71] Per i dettagli biografici del possibile rapporto tra Seneca e Paolo cfr. M. Sordi, *I rapporti personali di Seneca con i Cristiani*, «Aevum Ant.» 13, 2000, 113-122; Ead., *I Cristiani e l'Impero romano*, Milano 2004², 51-54. Data l'epigrafe al II-III sec. M. Buonocore, *Paganesimo e cristianesimo tra i Marci Annaei in Italia?*, «Vet. Chr.» 37, 2000, 217 ss.

[72] E. Franceschini, *È veramente apocrifo l'epistolario Seneca-San Paolo?*, in *Letterature comparate*, Bologna 1981, 827-841; I. Ramelli, *L'epistolario apocrifo Seneca-san Paolo: alcune osservazioni*, «Vet. Chr.» 34, 1997, 1-12; Ead., *Aspetti linguistici dell'epistolario Seneca-San Paolo*, in *Seneca e i Cristiani. Atti del Convegno Internazionale, Univ. Cattolica - Biblioteca Ambrosiana, Milan, 12-14 ottobre 1999*, a c. di A.P. Martina, «Aevum Ant.» 13, 2000, 123-127; *Note sull'epistolario tra Seneca e s. Paolo alla luce delle osservazioni di Erasmo*, «Inv. Luc.» 26, 2004, 225-237; *Un quindicennio di studi sulla prima diffusione dell'Annuncio cristiano e la sua prima ricezione in ambito pagano*, in E. Innocenti – Ead., *Gesù a Roma: commento al testo lucano degli Atti degli Apostoli*, Roma 2006³, 277-518. Diversamente G. Scarpat, *Il pensiero religioso di Seneca e l'ambiente ebraico e cristiano*, Brescia 1983², 113-154. Oggi ampia disamina in A. Fürst, Th. Fuhrer, F. Siegert, P. Walter, *Der apokryphe Briefwechsel zwischen Seneca und Paulus*, Tübingen 2006, con mia rec. «Gnomon» 80, 2008, 307-311. Sulla fortuna di Seneca presso i Cristiani ad es. I. Ramelli, *Seneca in Plinio, Dione, s. Agostino*, in *Neronia VI*, édd. J.M. Croisille - Y. Perrin, Bruxelles 2002, 503-513.

[73] F.E. Brenk, *Retorica, virtù e progresso in Seneca e Paolo*, «Aevum Ant.» 13, 2000, 87-112; Id., *Paolo e la filosofia*; P. Donini - B. Inwood, *Stoic Ethics*, in *Cambridge History*, 675-738; *ibid*.: P. Donini, *Moral Education and the Problem of Passions*, 705-714; M. Schofield, *Stoic Ethics*, in B. Inwood, *Companion to the Stoics*, 233-56; B. Guckes, *Zur Ethik der älteren Stoa*, Göttingen 2004.

[74] Brenk, *Paolo e la filosofia*.

[75] Cfr. I. Ramelli, *Allegoria*, capp. II-VII per la tradizione allegorica stoica e il dibattito sull'allegoria cui Seneca prese parte.

[76] Sulla teologia di Seneca anche in rapporto a Paolo: Scarpat, *Il pensiero*; Sevenster, *Paul and Seneca*, Leiden 1961; M. Bellincioni, *Dio in Seneca*, in Aa. Vv., *Dio nella Bibbia e nelle culture ad essa*

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

filosofiche, la suprema divinità[77], Giove, assume i tratti del dio alla cui legge morale siamo tenuti a obbedire, adeguando attivamente il nostro volere al suo che è la necessità: nell'*Ep*. 107,10 Seneca ricalca Cleante rivolgendo al dio una poesia che si conclude con *ducunt volentem fata nolentem trahunt*, ove i fati sono il volere del *summus deus* (*duc... quocumque placuit*, 1-2), da seguire con zelo (*impiger*, 3). Il dio sommo è anche modello di saggezza, virtù, autarchia (*Ep*. 110,20; 119,7), impassibilità (*BV* 26,6; *Ep*. 9,16), felicità (*Ep*. 25,4). Tuttavia, nemmeno Giove è superiore all'ideale del *sapiens*: se è virtuoso, lo è per sua natura, mentre il saggio lo è per volontà (*Ep*. 73,11-14): essere vizioso *Iuppiter non potest, sapiens non vult*. Auffarth ha giustamente osservato che la critica di Seneca al culto tradizionale è parallela a quella di Paolo, che non intende abolire il culto (in questo caso giudaico), ma riempirlo di nuovi significati: non confinarlo a un ambito isolato, ma fare ad esso pervadere la vita di una persona[78]. Alcuni temi, pur perfettamente conseguenti alle concezioni stoiche del filosofo, potevano prestarsi ad accostamenti con il pensiero cristiano, quali le istanze di fratellanza e amore reciproco (ad es. nell'*Ep*. 95,51-53), l'idea della nobiltà che dipende dalla virtù e non dalla nascita (*Ep*. 44,1-6), e la trattazione del problema della schiavitù nell'*Ep*. 47. Seneca, come Persio nella *Sat*. 5, nota che la vera schiavitù è quella del vizio e che gli schiavi possono essere liberi nell'animo, poiché sono della stessa natura di tutti gli uomini, i quali, inoltre, sono sottoposti alla sorte; l'insegnamento conseguente è *sic cum inferiore vivas quemadmodum tecum superiorem velis vivere* (*Ep*. 47,11)[79]. Questo consiglio è stato accostato[80] a quello di Paolo – che nell'*Ad Philemonem* affronta il problema della schiavitù – in Col 4,1: «κύριοι, garantite agli schiavi giustizia ed equità, sapendo che anche voi avete un Κύριον in cielo». Accennavo alla novità del volontarismo etico in Seneca, in cui il volere acquisisce valenza di facoltà autonoma[81]: con lo stesso problema si rapporta

contemporanee e connesse, Torino 1980, 310-334, poi in Ead., *Scritti senecani ed altri scritti*, Brescia 1986, 15-33; A. Cacciari, *Si malum est, deus est*, in *L'avvocato di Dio*, A. Traina, ed., Bologna 1999, 9-17; L. Canfora, *Sul De Providentia di Seneca*, *ibid*. 19-26; P. Serra Zanetti, *Provvidenza e speranza*, *ibid*. 27-38; M. Gass, *Eudaimonism and Theology in Stoic Accounts of Virtue*, «Journ. Hist. Ideas» 61, 2000, 19-37; E. Socci, *Non movent deos preces*, «Prometh.» 26, 2000, 241-266; G. Reale, *La filosofia di Seneca come terapia dei mali dell'anima*, Milano 2004.

[77] A. Fürst, *Seneca – ein Monotheist? Ein neuer Blick auf eine alte Debatte*, in *Der apokryphe Briefwechsel*, 85-106: 88-94.

[78] C. Auffarth, *Euer Leib sei der Tempel des Herrn! Religiöse Sprache bei Paulus*, in *Texte als Medium und Reflexion von Religion im Römischen Reich*, Hrsg. D. Elm – J. Rüpke – K. Waldner, Stuttgart 2006, 63-80.

[79] Cfr. solo C.E. Manning, *Stoicism and Slavery in the Roman Empire*, in *ANRW*, II 36, 3, 1989, 1518-1543.

[80] M. Sordi, *Paolo a Filemone o della schiavitù*, Milano 1987, 50-55. Il problema riguarda semmai l'autenticità paolina di Col.

[81] Bibliografia *supra*. Già M. Pohlenz, *Die Stoa*, Göttingen 1978[5], 319-320 ricordava del volontarismo: «das ist ganz unhellenisches, römisches Empfinden, das erst er [Seneca] in der Stoa hineinträgt». Da *Ep*. 80,4 (*Quid tibi opus est ut sis bonum? Velle. Quid autem melius potes velle quam eripere te huic servituti quae omnes premit?*) risulterebbe chiaro che la *voluntas* è un fattore decisivo ai fini della vera *libertas*. *Ille quod debet sola potest voluntate persolvi. In mores fortuna ius non habet* (*Ep*. 37,5-6); *magna pars sit profectus velle proficere … volo et tota mente volo* (*Ep*. 71,36); *Quid est sapientia? Sem-*

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

Paolo [82]: non a caso in entrambi è importante la concezione del progresso morale; tuttavia, se tutti gli Stoici tardi tendono a sottolineare il ruolo del divino nel progresso morale, e soprattutto Sen. *Ep*. 41, essi però non vedevano Dio come pienamente trascendente e personale [83]. Analogo valore rappresenta il tema della coscienza, che è la presenza del λόγος universale, ossia Dio, in noi, e che rende importante l'esame di coscienza quotidiano, raccomandato dalla "scuola dei Sestii" e praticato da Seneca (*Ira*, III 36,4): la coscienza è giudice di ognuno, infallibile e ineludibile (*BV* 20,4-5; *Ep*. 97,12-14) [84]. Chi ne ascolta la voce si pone in grado di perseguire la *virtus*, condotta conforme alla razionalità universale: questa è la vera libertà, ostacolata solo dalle passioni. Il conseguimento della libertà non dipende solo dalla facoltà razionale, ma anche dalla *voluntas*: per questo in Seneca è presente il senso del "peccato", che non risulta solo da deficienza gnoseologica, ma anche da una volontà che devia dal retto corso, e la possibilità di tale devianza è connaturata all'uomo: *Caligo mentium nec tantum necessitas errandi, sed errorum amor. … hac condicione nati sumus* (*Ira*, II 10,1-3); *vitium natura defendit*; *innocentia non rara, sed nulla* (*ibid*. 6 e 9,1); *quam ignota innocentia et vix umquam, nisi cum expedit, fides* (*Tranq*. 15,1-2) [85]. Non sorprende che Seneca sia stato "appropriato" dalla tradizione cristiana, in cui in età proto-umanistica sorse la leggenda del Seneca cristiano [86]; i Padri non credono a una conversione di Seneca, ma molti ne apprezzano la convergenza del pensiero con le dottrine cristiane. Tertulliano lo definisce *saepe noster* (*An*. 20) e ne ricorda la critica alla religione pagana (*pluribus et amarioribus de vestra superstitione perorantem*, *Ap*. 12,6) [87]; Minucio ne riprende vari

per idem velle atque idem nolle … Nesciunt ergo homines quid velint nisi illo momento quo volunt: in totum nulli velle aut nolle decretum sit (*Ep*. 20,5). Inwood, *The Will*, 44-60, non stima sufficiente addurre il reiterato uso di *voluntas* e *velle* a suffragio dell'invenzione della nozione di volontà da parte di Seneca, ma analizza passi in cui l'idea di volontà risulti dal senso (34,3; 37,5; 71,36; 80,4; 81,13); al suo sviluppo contribuirono, in Seneca, l'attenzione per l'autocontrollo e il lessico della padronanza di sé o l'individuazione di un momento decisionale nel processo di reazione a certi stimoli; disamina in R. Zöller, *Vorstellung*. Sullo sviluppo del concetto in Epitteto cfr. R.F. Dobbin, *Prohairesis in Epictetus*, «Anc. Phil.» 11, 1991, 111-135; E. Asmis, *Choice in Epictetus' Philosophy*, in Collins-Mitchell, *Antiquity*, 387-412.

[82] Cfr. A.J. Malherbe, *Determinism and Free Will in Paul*, in *Paul in His Hellenistic Context*, ed. T. Engberg-Pedersen, Edinburgh 1994, 231-255. La nozione di volontà nello Stoicismo doveva tenere conto della dottrina del fato: R.W. Sharples, *Necessity in the Stoic Doctrine of Fate*, «Symb. Osl.» 56, 1981, 81-97; Id., *Soft Determinism and Freedom in Early Stoicism*, «Phronesis» 31, 1986, 266-279; H.O. Schroeder, *Marionetten. Ein Beitrag zur Polemik des Karneades*, «Rhein. Mus.» 126, 1983, 1-24; D.N. Sedley, *Chrysippus on Psychophysical Causality*, in *Passions and Perceptions*, eds. J. Brunschwig - M. Nussbaum, Cambridge 1993, 313-331; S. Bobzien, *The inadvertent conception and late birth of the free-will problem*, «Phronesis» 43, 1998, 133-175; Ead., *Determinism and Freedom in Stoic Philosophy*, Oxford 1998, con rec. di T. Brennan «Oxf. St. Anc. Philos.» 21, 2001, 259-286; D. Frede, *Stoic Determinism*, in Inwood, *Companion to the Stoics*, 179-205.

[83] Lo ricorda J. Ware, *Moral Progress and Divine Power in Seneca and Paul*, in *Passions and Moral Progress in Greco-Roman Thought*, ed. J. Fitzgerald, London 2008, 267-283.

[84] Sul valore dell'esame di coscienza costante e il suo fondamento nella dottrina stoica dell'egemonico cfr. da ultimo Reydams-Schils, *Roman Stoics*, 15-18; anche K.J. Reckford, *Decomposition and Morality*, 337-354.

[85] Cfr. *Ben*. I 9,2-10,4; V 15-17; VII 26; *Ep*. 95,15-33; 97,1-11. Per l'idea di peccato in Seneca e in Paolo: J.N. Sevenster, *Paul and Seneca*, 85-89.

[86] Ramelli, *Note sull'epistolario. ... Erasmo*, 225-237.

[87] Perciò Seneca fu ritenuto destinatario dell'*Epistola Anne*: I. Ramelli, *Alcune osservazioni sulla*

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

elementi[88]; Lattanzio lo definisce *omnium Stoicorum acutissimus* (*Inst*. II 8,23), e considera i suoi insegnamenti affini a quelli cristiani (*quam multa alia de Deo nostris similia locutus est*, *ibid*. I 5,28), tanto che, a suo avviso, *potuit esse verus Dei cultor, si quis illi monstrasset* (*ibid*. VI 24,14). Gerolamo, *Vir. Ill*. 12, lo annovera *in catalogo sanctorum*, non perché lo consideri un Cristiano, ma perché lo vede come anima *naturaliter Christiana*[89]. Agostino, invece, nell'*Ep*. 153 *ad Macedonium*, lo critica per la discrepanza tra precetti e vita, tra la sua denuncia della religione tradizionale e il culto che pur doveva tributare in quanto senatore[90].

Sebbene la sua vicinanza allo Stoicismo appaia maggiore, è stata suggerita anche la ripresa, da parte di Paolo, di idee aristoteliche. Luke Johnson[91] si interroga sul ruolo assegnato da Paolo alla ψυχή umana tra il σῶμα e lo Spirito, e osserva che in Rm è chiara la distinzione tra una sezione religiosa in cui ampia parte è riservata allo Spirito, e una parenetica morale, da 12,1, in cui esso scompare; questa seconda sezione presenta affinità con la trattazione della φρόνησις nell'*Etica Nicomachea*, che pure non fa riferimenti alla trascendenza quando parla di morale[92]. Non è detto che Paolo attinga direttamente ad Aristotele[93]; inoltre, al νοῦς aristotelico egli aggiunge l'istanza di avere il νοῦς di Cristo e lo Spirito "dall'esterno", dalla Grazia.

La contestualizzazione di s. Paolo nella filosofia popolare ellenistica e di con-

cosiddetta Epistola Anne, «Paideia» 56, 2001, 65-78; Ead., L'*Epistola Anne ad Senecam de superbia et idolis*, «Augustinianum» 44, 2004, 25-50; Fürst *et al*., *Briefwechsel*.

[88] Nonostante Minucio sia un ciceroniano (cfr. M. von Albrecht, *M. Minucius Felix as a Christian Humanist*, «Ill. Class. St.» 12, 1987, 157-168; E. Heck, *Minucius Felix, der erste christlicher Ciceronianer*, «Hyperb.» 5, 1999, 306-325), Seneca è tra le sue fonti principali, accanto a Virgilio (cfr. E. Heck, *Vestrum est - poeta noster*, «Mus. Helv.» 47, 1990, 102-120; S. Freund, *Vergil im frühen Christentum*, Paderborn 2000), come documenta C. Ingremeau, *Minucius Félix et ses "sources"*, «Rev. Ét. Aug.» 45, 1999, 3-20. Ad es. i paralleli tra cicli naturali e resurrezione in *Oct*. 34 dipendono da Sen. *Ep*. 36 secondo E. Ahlborn, *Naturvorgänge als Auferstehungsgleichnis*, «Wien. St.» 103, 1990, 123-137. Minucio sembra usare il *De superstitione* di Seneca per la critica al paganesimo in *Oct*. 22, e il suo *De providentia* per l'autarchia del *sapiens* in *Oct*. 36: cfr. Moreschini, *Storia*, 224-228. Come gli Stoici, anche Minucio contrasta non la filosofia ma lo scetticismo: cfr. S. Freund, *Der philosophiegeschichtliche Ort von Minucius Felix' Dialog Octavius*, «Jahrb. Ant. Christ.» 42, 1999, 42-49; Id., *Philosophorum supercilia contemnimus*, «Gymn.» 107, 2000, 425-434; Id., *Die Selbsterkenntnis des Skeptikers im Octavius des Minucius Felix*, «Zeitschr. Ant. Chr.» 4, 2000, 270-281.

[89] Cfr. L. Gamberale, Seneca *in catalogo sanctorum*, «Inv. Luc.» 11, 1989, 203-217: 211-215.

[90] Cfr. I. Ramelli, *Cristiani e vita politica: il cripto-cristianesimo nelle classi dirigenti romane*, «Aevum» 77, 2003, 35-51; Ead., *Seneca in Plinio*, 503-513. Sulla fortuna di Seneca nel Cristianesimo: M. von Albrecht, *Momenti della presenza di Seneca nella tradizione cristiana*, «Aevum Ant.» 13, 2000, 5-39.

[91] L.T. Johnson, *Transformation of the Mind and Moral Discernment in Paul*, in *Early Christianity and Classical Culture*, edd. J.T. Fitzgerald - T.H. Olbricht - L.M. White, Leiden 2003, 215-236.

[92] Scioglie le supposte contraddizioni tra la mortalità dell'anima umana nel *De anima* e la sua immortalità e trascendenza nei frammenti A.P. Bos, *The Soul and Its Instrumental Body*, Leiden 2003. Rivede la psicologia aristotelica alla luce di una armonizzazione con il pensiero platonico anche L.P. Gerson, *Aristotle and Other Platonists*, Ithaca 2005, cap. 5.

[93] L'autore lo ammette a 225: il tema della σωφροσύνη era diffuso anche nel giudaismo ellenistico (cfr. Stowers, *Rereading*, 58-65); sul concetto da Omero a Platone: A. Rademaker, *Sophrosyne and the Rhetoric of Self-Restraint*, Leiden 2005; fino ai Cristiani: H. North, *Sophrosyne: Self-Knowledge and Self-Restraint in Greek Culture*, Ithaca 1966.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

frontarlo innanzitutto con lo Stoicismo, incominciò ad essere indagata scientificamente da Max Pohlenz, che analizzò Rm 1-5 e il discorso all'Aeopago, pervenendo alla conclusione che Paolo non attingesse allo Stoicismo direttamente, ma attraverso tradizioni giudaiche mediate dal Medioplatonismo [94]. L'indagine proseguì con Abraham Malherbe, il quale, in un'opera di contestualizzazione culturale e filosofica della personalità di Paolo, ha sottolineato come principale punto di contatto tra i due il taglio parenetico, pur insistendo anche, doverosamente, sui molti aspetti sotto cui l'apostolo si distingue dai predicatori ellenistici della prima età imperiale. Malherbe concludeva che in numerosi passi Paolo riprende o critica motivi stoici, cinici ed epicurei e, pur non attingendo direttamente agli Stoici antichi, conosce le tradizioni filosofiche tramite i *popular philosophers* del tempo [95]. Stessa direzione interpretativa ha una miscellanea curata da Troels Engberg-Pedersen, che contestualizza Paolo nella cultura ellenistica dal punto di vista sia filosofico sia retorico [96]: le ricerche in questo senso si sono moltiplicate e sono tuttora in corso [97]. Engberg-Pedersen ha studiato sistematicamente le relazioni di pensiero tra Paolo e gli Stoici, compiendo un ulteriore passo avanti e mostrando come Paolo poggi su idee centrali dello Stoicismo non solo nelle sezioni parenetiche, ma anche quando espone il suo pensiero teologico, semplicemente in quanto il Giudaismo stesso era già ellenizzato all'epoca, faceva parte del mondo culturale greco-romano e aveva assimilato la filosofia ellenistica [98]. Ultimamente Engberg-Pedersen è tornato a riflettere sull'assimilazione dello Stoicismo

[94] M. Pohlenz, *Paulus und die Stoa*, «Zeitschr. Neut. Wiss.» 42, 1949, 69-104.

[95] A.J. Malherbe, *Paul and the Popular Philosophers*, Philadelphia 1988, che raccoglie vari articoli: uno di più significativi è *Medical Imagery in the Pastoral Epistles*, 121-136, che ha per oggetto le allegorie terapeutiche in Paolo, aventi ampî paralleli nella filosofia contemporanea, ad es. in Seneca. Cfr. anche A.J. Malherbe, *Paul and the Thessalonians: The Philosophic Tradition of Pastoral Care*, Philadelphia 1987; Id., *Graeco-Roman Religion and Philosophy and the New Testament*, in *The New Testament and Its Modern Interpreters*, edd. E.J. Epp - G. McRae, Atlanta 1989, 3-26; Id., *Hellenistic Moralists and the NT*, in *ANRW*, II, 26,1, 1992, 267-333; Id., *The Graeco-Roman Cultural Context of the NT*, in *The New Interpreter's Bible*, VIII, ed.L.E. Keck, Nashville 1995, 12-26; Id., *Anti-Epicurean Rhetoric in I Thessalonians*, in *Texte und Geschichte*, Hrsg. S. Maser - E. Schlarb, Marburg 1999. Sulla filosofia popolare nel contesto del pensiero antico: J.A. Arieti, *Philosophy in the Ancient World. An Introduction*, Lanham, MD 2005, e soprattutto G.W. Bowersock, *Philosophy in the Second Sophistic*, in *Philosophy and Power in the Graeco-Roman World*, edd. G. Clark - T. Rajak, Oxford 2002, 157-172.

[96] T. Engberg-Pedersen, *Paul in His Context*, ove cfr. almeno A. Malherbe, *Determinism and Free Will in Paul*, 231-255.

[97] 21 saggi dedicati alla cultura ellenistica in Paolo indagano temi come Paolo di fronte alla retorica, alla *paideia* classica, o temi di interesse filosofico in età ellenistica come amicizia, famiglia, schiavitù, *ponos*, sofferenza, indifferenti: *Paul in the Greco-Roman World: A Handbook*, ed. J.P. Sampley, Harrisburg 2003. Anche Gerd Lüdemann, che ha enfatizzato l'eredità giudaica in Paolo (*Paul: The Founder of Christianity*, Amherst 2002, 136), non nega minimamente l'influsso di retorica e filosofia ellenica sull'apostolo, e stima fondamentale il discorso all'Areopago (*ibid*. 127-128). Importante è *Rhetoric, Ethic, and Moral Persuasion in Biblical Discourse*, edd. T.H. Olbricht - A. Eriksson, London 2005, *praes*. i contributi di E. Schüssler Fiorenza, *Disciplinary Matters: A Critical Rhetoric and Ethics of Inquiry*, 9-32; J.D. Hester, *The Wuellnerian Sublime: Rhetoric, Power, and the Ethics of Commun(icat)ion*, 103-118; i sei saggi della sezione *Paul* e i quattro di quella *Pauline Epistles*, in particolare K. Robbin, *From Heidelberg to Heidelberg: Rhetorical Interpretation of the Bible at the seven Pepperdine Conferences from 1992 to 2002*, 335-377.

[98] Engberg-Pedersen, *Paul and the Stoics*.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

da parte di Paolo [99], illustrando come egli abbia compiuto la stessa operazione culturale di Filone: impiegò la filosofia greca, specialmente stoica, per articolare un messaggio teologico di origine giudaica, salvo che Filone è ben più vicino al Medioplatonismo; uno *specimen* per Paolo è Gal 5, 13-26, in cui sono minutamente rintracciati gli elementi e gli schemi stoici e aristotelici, con la conclusione che Paolo era un "cripto-Stoico": «he was not quite … a philosopher: *a fortiori*, he was not a Stoic. But … Paul brings in central Stoic ideas and employs them to spell out the meaning of his own message of Christ. Paul was a crypto-Stoic» [100]. Lo studioso danese ha esaminato anche una convergenza tra il pensiero dell'apostolo e uno dei capisaldi dell'etica stoica, la riflessione sull'οἰκείωσις [101]: egli prende in esame Fil 2,4: μὴ τὰ ἑαυτῶν ἕκαστος σκοποῦντες, ἀλλὰ καὶ τὰ ἑτέρων ἕκαστοι, e lo interpreta: «non guardando ciascuno ai proprî interessi, ma anzi a quelli altrui». A sostegno della sua esegesi lo studioso adduce 1Cor 10, 24 e 13, 5, illuminandoli con la concezione stoica dell'οἰκείωσις consociativa come apertura al prossimo. A Cic. *Fin*. II 64 e *SVF* III 630-31, da lui citati, aggiungerei almeno lo Stoico Ierocle, la cui teoria dell'οἰκείωσις consociativa, che nell'etica stoica si connette ai καθήκοντα, è esemplare [102]. Egli conclude che l'«altruismo radicale» di Paolo non è improntato a un «abietto sacrificio di sé», ma a un passaggio dall'«io» al «noi» in cui l'«io» non è eliminato, bensì diviene «uno tra gli altri» grazie a categorie stoiche. Engberg-Pedersen ha anche osservato che Paolo intende il *pneuma* come gli Stoici [103], anche se, noto, permarrebbero due problemi: la continuazione dell'individualità nella resurrezione, che si vanificherebbe nella prospettiva stoica, e la trascendenza di Dio e del suo *pneuma* rispetto al mondo per Paolo, che non si inquadra nell'immanentismo stoico.

L'opportunità di interpretare le lettere paoline alla luce sia della filosofia del suo tempo sia dei moduli retorici è giustamente enfatizzata in una preziosa panoramica di studi paolini recentemente offerta da John Fitzgerald e da Wayne A. Meeks [104].

In effetti, anche la valorizzazione dei moduli retorici adottati da Paolo è stata operata da più parti [105], dagli autori finora citati, da Malherbe, che, sottolineando le con-

[99] T. Engberg-Pedersen, *Stoicism in the Apostle Paul: A Philosophical Reading*, in Strange - Zupko, *Stoicism*, 52-75.

[100] Engberg-Pedersen, *Stoicism*, 73.

[101] T. Engberg-Pedersen, *Radical Altruism in Philippians 2:4*, in Fitzgerald-Olbricht-White, *Early Christianity*, 197-214.

[102] Cfr. ad es. T. Engberg-Pedersen, *Discovering the Good: Oikeiosis and Kathekonta in Stoic Ethics*, in M. Schofield - G. Striker, edd., *The Norms of Nature: Studies in Hellenistic Ethics*, Cambridge 1986, 145-183; Id., *The Stoic Theory of Oikeiosis*, Aarhus 1990, in part. 240-241; M. Isnardi Parente, *Ierocle stoico. Oikeiosis e doveri sociali*, in *ANRW*, II, 36,3, 1989, 2201-2226; M.W. Blundell, *Parental Nature and Stoic Oikeiosis*, «Anc. Philos.» 10, 1990, 221-242; R. Radice, *Oikeiosis*, Milano 2000, 189-195; Morford, *Roman Philosophers*, 11; Reydams-Schils, *Roman Stoics*, 2-3; I. Ramelli, *Hierocles the Stoic*, in pubblicazione ad Atlanta.

[103] T. Engberg-Pedersen, *A Stoic Understanding of Pneuma in Paul,* in *Annual Meeting of the SBL, Washington, 18-21.XI.2006*, Section Hellenistic Moral Philosophy and Early Christianity.

[104] W. Meeks – J. Fitzgerald, *The Writings of St. Paul*, New York–London 2007, con mia rec. in «Aevum» 83,1, 2009.

[105] Storia della critica sulla retorica in Paolo, dai Padri a Erasmo, Lutero e Calvino in H.D. Betz, *Rhe-*

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

nessioni tra Paolo e la filosofia moralistica popolare del suo tempo, è attento pure alla sua presentazione come predicatore non digiuno di conoscenze retoriche, e da Winter [106], secondo cui Paolo era un retore, non praticante come insegnante o avvocato, ma esercitato nella retorica e pronto a usarla quando se ne presentasse l'occasione, ma anche a rigettare i vizi della sofistica [107]. Fra l'altro Winter ne ha messo in luce l'uso sapiente dell'espediente retorico della *captatio benevolentia* nella difesa davanti a Felice e a Festo [108]. Anche Stowers ritiene che Paolo avesse buone nozioni di retorica [109]. Forbes suppone che le capacità retoriche di Paolo siano state acquisite durante la sua carriera di predicatore o la sua formazione nella *paideía* greca, almeno a livello dei *grammatici* o della scuola retorica; gran parte degli studî critici retorici della Bibbia è dedicata a Paolo [110]: l'impiego stesso dei *topoi* retorici in Paolo è stato studiato sin dagli anni Cinquanta e successivamente [111], e in generale il rapporto tra Paolo e la retorica è stato indagato in monografie e miscellanee [112], tra cui di recente si segnala L.M. White, *From Jesus to Christianity*, San Francisco 2004, che include un'analisi delle lettere paoline nella struttura retorica; articoli e volumi analizzano gli aspetti retorici di singole opere o passi di Paolo, tra i quali ci siamo limitati a ri-

toric and Theology, in Vanhoye, *L'apôtre Paul*, 16-21; F.W. Huges, *Early Christian Rhetoric and 2 Thessalonians*, Sheffield 1989, in part. il cap. 2 sui rirovati retorici nelle lettere cristiane antiche, e la «rhetoric of letters», presente anche in una lettera greca cristiana alessandrina di fine I sec. (I. Ramelli, *Una delle più antiche lettere cristiane?*, «Aegyptus» 80, 2000, 169-188).

[106] *Philo and Paul*, e alcuni contributi meno estesi.

[107] Cfr. Winter, *Philo and Paul*, cap. 10 su Paolo sofista tra i sofisti cristiani; cap. 8 sulle convenzioni sofistiche in Paolo.

[108] B. Winter, *The Importance of the Captatio Benevolentiae in the Speeches of Tertullus and Paul*, «Journ. Theol. St.» 42, 1991,505-531.

[109] S.K. Stowers, *Romans 7:7-25 as Speech-in-Character*, in T. Engberg-Pedersen, *Paul in His Hellenistic Context,* 180-202; Id., *A Rereading of Romans: Justice, Jews, and Gentiles*, New Haven 1994; Id., *Apostrophe,* προσωποποιία *and Paul's Rhetorical Education*, in Fitzgerald - Olbricht - White, *Early Christianity*, 351-370.

[110] C. Forbes, *Comparision, Self-Praise, and Irony*, «New Test. St.» 32, 1986, 1-30: 24. Ad es. D.F. Watson - A.J. Hauser, *Rhetorical Criticism of the Bible*, Leiden 1994 per bibliografia; A. Malherbe, *Moral Exhortation. A Graeco-Roman Sourcebook*, Philadelphia 1986; Id., *Hellenistic Moralists and the New Testament*, in *ANRW*, II, 26,2, 1992, 267-333. *Status quaestionis* in T.H. Olbricht, *Analogy and Allegory in Classical Rhetoric*, in Fitzgerald - Id. - White, *Early Christianity*, 371-390.

[111] D. Bradley, *The topos as a Form in the Pauline Paraenesis*, «Journ. Bibl. Lit.» 72, 1953, 238-246; W. Wuellner, *Toposforschung und Torahinterpretation bei Paulus und Jesus*, «New Test. St.» 24, 1978, 463-483; G. Kennedy, *NT Interpretation through Rhetorical Criticism*, Chapel Hill 1984, 20-22; T. Mullins, *Topos as a NT Form*, «Journ. Bibl. Lit.» 99, 1980, 541-547; J.C. Brunt, *More on the Topos as a NT Form*, *ibid*. 104, 1985, 495-500; J. Thom, *The Mind is Its Own Place*, in Fitzgerald - Olbricht - White, *Early Christianity*, 555-574.

[112] Oltre alle opere già citate, tra cui spiccano Kennedy, *Interpretation*, e Fitzgerald - Olbricht - White, *Early Christianity*, cfr. almeno: Watson, *Persuasive Artistry*; *Rhetoric and the New Testament*, edd. S.E. Porter - T.H. Olbricht, Sheffield 1993; *Rhetoric, Scripture, and Theology*, edd. Id., Sheffield 1996; *The Rhetorical Analysis of Scripture*, edd. Id., Sheffield 1997; *The Rhetorical Interpretation of Scripture*, edd. S.E. Porter - D.L. Stamps, Sheffield 1999; M.D. Given, *Paul's True Rhetoric: Ambiguity, Cunning and Deception in Greece and Rome*, Harrisburg 2001; *Rhetorical Argumentation in Biblical Texts*, Philadelphia 2002; C.J. Classen, *Rhetorical Criticism of the New Testament*, Leiden 2002. Per strategie retoriche in Paolo e schemi di esposizione orale: J.D. Harvey, *Listening to the Text: Oral Patterns in Paul's Letters*, Grand Rapids 1999.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

chiamare in precedenza alcuni contributi significativi [113], e che si estendono anche a lettere del *corpus* paolino non più ascritte a Paolo, come Ebr o le pastorali [114]. Hull ha cercato di confutare la tendenza della critica odierna a leggere le epistole paoline alla luce della teorizzazione retorica greco-romana [115]. Ora, è vero che una lettera appartiene al genere oratorio, ma, almeno nella sezione argomentativa, le tecniche del πείθειν non differiscono da quelle usate nei discorsi: l'opposizione all'analisi retorica sembra più una questione di sfumature che di sostanza; Hull stesso riconosce elementi retorici nelle lettere paoline. La distanza fra lettera scritta e discorso orale nell'antichità è meno netta di quanto egli non tenda a presentarla: le orazioni venivano ritoccate anche dopo essere state pronunciate ed erano lette in forma scritta; le epistole paoline erano pure lette ad alta voce alle comunità. Inoltre, nel mondo antico non era diffusa la lettura silenziosa del testo opposta alla *performance* orale dell'orazione. Ciò riduce la distanza tra i due generi, e, specie nel caso delle lettere di Paolo, si tratta sempre di discorsi atti a convincere un pubblico, che usano mezzi analoghi a quelli della diatriba filosofica, genere oratorio incentrato su temi morali proprio dei *popular philosophers*, di cui Hull non tiene conto ma che sembra il più vicino a quello delle lettere paoline. Inoltre, anche Paolo si fece oratore per la predicazione.

Se appare legittimo l'inquadramento di Paolo nella cultura retorica alto-imperiale, in 1Cor 1,17 e 1Cor 2 si prospetta tuttavia il tema del "rifiuto" della retorica, analizzato da Winter [116], secondo cui Paolo assume una posizione anti-sofistica per fron-

[113] Per Rm ho già ricordato Stowers, cui aggiungo almeno J.D. Kim, *God, Israel, and the Gentiles: Rhetoric and Situation in Romans 9-11*, Atlanta 2000, e T.H. Tobin, *Paul's Rhetoric in Its Contexts*, Peabody 2004; per 1Cor almeno M. Mitchell, *Paul and the Rhetoric of Reconciliation*, Tübingen 1992; Louisville 1993; A.D. Liftin, *St. Paul's Theology of Proclamation*, Cambridge 1994, su 1Cor 1-4 e la retorica; P. Marshall, *Enmity in Corinth*, Tübingen 1987, che studia le tradizioni letterarie e il retroterra sofistico di 1 e 2Cor; 2Cor è oggetto di un'analisi retorica che ne sottolinea l'unità, spesso discussa, in F.J. Matera, *II Corinthians*, Louisville 2003 (32 n. 26: «Even if one grants that 2Cor is a composite letter, it is still necessary to deal with the fact that someone brought the supposed fragments of this letter together»). Per 1 e 2 Tess: R. Jewett, *The Rhetoric of the Thessalonian Letters*, in *The Thessalonian Correspondence*, Philadelphia 1986, cap. 5; G.S. Holland, *The Tradition that You Received from Us*, Tübingen 1988; A.J. Malherbe, *The Letters to the Thessalonians*, New York 2000: le strategie pedadogiche in 1 e 2 Tess sono analoghe a quelle delle scuole filosofiche dell'epoca, e dell'oratoria popolare: Paolo si appropria delle strategie filosofiche e retoriche della parenesi; sono dati paralleli numerosi con Dione, Epitteto, Seneca, e Plutarco (indice dei passi a 490-496); cfr. Id., *Gentle as a Nurse: The Cynic Background to 1Thess 2*, «Nov. Test.» 12, 1970, 203-217 = Id., *Paul and the Philosophers*, 35-48; B. Witherington, *1 & 2 Thessalonians, A Socio-Rhetorical Commentary*, Grand Rapids 2006. Per Gal ho già indicato varî studî. *Status quaestionis* della critica su Paolo e la retorica: R.D. Anderson, *Ancient Rhetorical Theory*, Kampen 1996; M. Pogoloff, *Logos and Sophia: The Rhetorical Situation in 1 Cor*, Atlanta 1992; J.A. Marshall, *Hierarchy, Unity, and Imitation*,

[114] Cfr. ad es. N.C. Croy, *Endurance in Suffering: Hebrews 12:1-13 in its Rhetorical, Religious, and Philosophical Context*, Cambridge 1998; A. DeSilva, *Bearing Christ's Reproach*, North Richland Hills, Tx. 1999; A. Merz, *Die Fiktive Selbstauslegung des Paulus*, Göttingen 2004; l'analisi retorica è inclusa tra le correnti ermeneutiche paoline attuali da B. Witherington, *Contemporary Perspectives on Paul*, in *The Cambridge Companion to St. Paul*, ed. J.D.G. Dunn, Cambridge 2004, parte IV, cap. 3.

[115] M.F. Hull 2005, *Baptism on Account of the Dead (1Cor 15:29)*, Atlanta 2005, 52-71. Sono citati, tra molti, H.D. Betz, *Galatians*, o M. Mitchell, *Paul and the Rhetoric*, la quale ha rigorosamente indagato 1Cor e la cui impostazione è seguita da Witherington, *Conflict*.

[116] *Philo and Paul*, 145-178.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

teggiare una situazione in cui la Chiesa di Corinto aveva incaricato dell'insegnamento uomini abili in retorica (cfr. la critica di 2Cor 10,13) [117]. Paolo recupera la terminologia retorica (ἦθος, πάθος, ἀπόδειξις, πίστις), ma per rifiutare di assumere l'oratoria epidittica nel presentare il Vangelo. Secondo Judge e Hartman [118], anzi, Paolo fa l'anti-retore per rendere evidente che l'effetto viene da Dio, non dalla τέχνη. Winter analizza le testimonianze sulle prime visite dei sofisti a una città, quando essi cercavano di guadagnare reputazione e benevolenza con benefici, mentre Paolo voleva solo predicare Cristo, non fondare la fede dei Corinzi sulla persuasività retorica. Anzi, la causa della divisione dei Corinzi in fazioni potrebbe essere che i membri di ogni fazione si considerassero discepoli di un particolare maestro nel senso sofistico: la ἔρις e lo ζῆλος che li pervade appartengono anche al lessico sofistico: Dione nell'Or. 8 descrive le rivalità tra i sofisti e le fazioni facenti capo ciascuna ad uno di essi, e lo stesso panorama è sotteso al Κορινθιακός di Favorino, e due passi delle *Quaestiones convivales* di Plutarco (*Mor.* 676C; 723-4F) suffragano le osservazioni di Dione sulla presenza di oratori e sofisti ai giochi Istmici [119]. Glen Bowersock ha dedicato un capitolo del suo volume sui sofisti greci alle loro «professional quarrels» [120]. La decisione stessa di non guadagnare nulla dalla sua attività di predicatore può essere letta come differenziazione dai sofisti [121], e così l'istanza di auto-disciplina in 1Cor 9,24-27. Hock suggeriva che Paolo si ispirasse in ciò all'esaltazione cinico-stoica del πόνος e del filosofo lavoratore [122], presente in Musonio e in Dione. Lo stesso Winter [123] vede nelle critiche di 1Cor 1-4 ai costumi culturali incontrati da Paolo a Corinto il biasimo di un'identità influenzata dalla tradizione sofistica, come rivela la sua analisi terminologica: ad esempio, il divieto di ogni vanto in 1Cor 1,17-31, unito al rifiuto di predicare ἐν σοφίᾳ λόγου, per non vanificare la Croce, è indirizzato contro il vanto sofistico; 1,26 si riferisce alla classe dirigente della città, da cui venivano oratori e sofisti: Paolo ricorda che la scelta di Dio va agli umili, perché nessun essere umano si vanti se non in Esso: è significativo che in 1Cor 1-2 Paolo applichi un termine retorico, δύναμις, alla potenza di Dio. In 2Cor 10-11 sono riportate critiche degli oppositori di Paolo al suo stile oratorio: mentre le sue lettere sono βαρεῖαι καὶ ἰσχυραί, la sua presenza fisica è ἀσθενής e i suoi discorsi sono inarti-

[117] Sull'organizzazione delle prime comunità cristiane nel tessuto sociale urbano cfr. W. Meeks, *The First Urban Christians*, New Haven 1983; E.W. Stegemann - W. Stegemann, *Urchristliche Sozialgeschichte*, Stuttgart 1995, tr. it. *Storia sociale del Cristianesimo primitivo*, Bologna 1998, 419-440.

[118] E.A. Judge, *Paul's Boasting*, «Australian Biblical Rev.» 16, 1968, 37-50: 38; L. Hartman, *Some Remarks on 1 Cor. 2,1-5*, «Svensk Exegetisk Årsbok» 39, 1974, 109-120, in part. 117.

[119] Analisi di Favorino in Winter, *Dio and Plutarch*, 132-137; di Plutarco *ibid*. 141-143.

[120] *Greek Sophists in the Roman Empire*, Oxford 1969, cap. 7. Un esempio è la rivalità tra Erode Attico e Polemone, per cui cfr. G. Anderson, *Philostratus: Biography and Belles Lettres in the III Century A.D.*, London 1986, 65.

[121] M.-O. Goulet-Cazé, *Le cynisme à l'époque impériale*, in *ANRW* II, 36,4, 1990, 2720-2833: 2759-2763; R. Valantasis, *Musonius and Roman Ascetical Theory*, «Gr. Rom. Byz. St.» 40, 1999, 201-231; Ramelli, *Musonio*, 12-13; Reydams-Schils, *Roman Stoics*, 108-110.

[122] R.F. Hock, *The Social Context of Paul's Ministry*, Philadelphia 1980, 61.

[123] Winter, *Philo and Paul*, 179-202.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

colati, ἐξουθενημένους: in fatto di oratoria, Paolo è un ἰδιώτης; Winter inserisce questo binomio nella polemica viva dal IV sec. a.C. in àmbito sofistico tra oratoria scritta ed estemporanea [124]. Paolo ammette di essere un dilettante nell'oratoria (τῷ λόγῳ), ma non nella conoscenza (τῇ γνώσει, 2Cor 11,6); il suo vanto – καύχημα, di nuovo –, non è, come quello dei sofisti, per la bravura, ma per la debolezza e la sofferenza affrontata per Dio: i sofisti «boast of qualities which they do not have, Paul will not even boast of those he does possess» [125]. La figura che ne esce è quella di un uomo «trained in rhetoric but not living the professional life of a public orator and teacher, even though he engaged in public proclamation and private instruction». Come ha mostrato Krentz [126], 1Cor 2 va considerato alla luce del dibattito antico tra retorica e filosofia, che iniziò con la Sofistica ed era vivo ai tempi di Paolo, come attesta Epitteto, *Diss*. III 1.23 (cfr. Winter, *Philo and Paul* , 16-25), e di cui Paolo recupera il linguaggio, per presentarsi come maestro di una sapienza superiore a quella retorica, e in questo si avvicina alle rivendicazioni della filosofia contro la retorica: «the wisdom he urges from the reader in 1Cor 2:6-16 is antithetical to the wisdom that comes via good speaking ... rather, it is a wisdom that is Spirit-taught and Spirit-received … a wisdom superior to that taught by rhetoric, in a fashion similar to that argued by the proponents of philosophy over against rhetoric» (Krentz, 282). La sapienza di Paolo non è però quella dei filosofi – sebbene egli non sia digiuno di filosofia – ma quella di Dio. In effetti, uno specialista della Seconda Sofistica quale Graham Anderson (*The Second Sophistic*, London 1993, 205; *Sage, Saint, and Sophist*, London 1994) ammette in Paolo la conoscenza delle risorse retoriche di questo movimento, ma tende a ritenere che egli fosse restìo a farne uso eccessivo, e classifica Paolo tra i «santi» e «uomini divini» dell'antichità.

Winter istituisce, sul piano retorico, uno stretto parallelo tra Paolo e Favorino [127]. Winter mostra bene l'attenzione di Paolo alla retorica, ponendo in luce notevoli paralleli tra le risposte dell'apostolo e di Favorino alle critiche dei Corinzî, rispettivamente in 2Cor [128] e nel Κορινθιακός (Ps.Dio, *Or.* 37), dove, in entrambi i casi, è

[124] Winter, *Philo and Paul*, 203-230. Per l'importanza di *actio* e *pronuntiatio*: Russell, *Greek Declamation*, 82.

[125] Forbes, *Comparision*, 21. Secondo Judge, *Paul's Boasting*, 48, «Paul's struggle [in 2 Cor 10-13 was] with rhetorically trained opponents». Id., *The Reaction against Classical Education in the New Testament*, «J. Christ. Educ.» 77, 1983, 7-14: 13: «his rivals were performing in the church at Corinth as professional rhetoricians or sophists».

[126] E. Krentz, *Logos or Sophia*, in Fitzerald-Olbricht-White, *Early Christianity*, 277-290. 1Cor 2.1-16 è interpretato in senso retorico da G.S. Selby, *Paul, the Seer*, in Porter - Olbricht, *Rhetorical Analysis*, 351-373: Paolo assumerebbe le vesti (retoriche!) del veggente apocalittico.

[127] B.W. Winter, *The Toppling of Favorinus and Paul by the Corinthians*, in Fitzgerald-Olbricht-White, *Early Christianity*, 291-306. E. Amato, *Favorinos* I, Paris 2006, con la *Corinthiaca* e il *De fortuna*; a 315-316 raffronto tra Paolo e Favorino di fronte ai Corinzi.

[128] Analisi retoriche di 2Cor in F.W. Danker, *Paul's Debt to the* De Corona *of Demosthenes*, in *Persuasive Artistry*, ed. D.F. Watson, Sheffield 1991, 262-280; G. Holland, *Speaking Like a Fool: Irony in 2 Cor 10-13*, in Porter - Olbricht, *Rhetoric*, 250-264; L.L. Welborn, *Politics and Rhetoric in the Corinthian Epistles*, Macon 1997; F.J. Long, *Ancient Rhetoric and Paul's Apology*, Cambridge 2005; M.J. Harris, *The Second Epistle to the Corinthians*, Grand Rapids 2005. Per il contesto degli oppositori di Paolo in questa lettera e le sue strategie retoriche per contrastarli cfr. J.J. Gunther, *St. Paul's Opponents*

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

denunciato dall'autore il tradimento dell'amicizia da parte dei Corinzî; come Paolo afferma di non voler presentare una ἀπολογία e non segue la strutturazione retorica del discorso né della lettera, così Favorino non segue le regole retoriche nella sua apologia, come fa dichiaratamente anche Dione nell'*Or.* 47, 1 [129]. È un allontanamento consapevole dalle regole tecniche voluto da questi predicatori accomunati dai moduli della filosofia popolare. Per il rifiuto di Paolo di proporre un'autopologia in 2Cor [130] fu proposta da Hans-Dieter Betz un'ascendenza filosofica socratica, la stessa che è alla base della filosofia popolare ellenistica [131]. Questa proposta fu criticata, anche da Winter, che vi oppone l'esegesi retorica, esclusiva nel commento di Witherington, secondo cui 2Cor è un esempio di retorica forense e si può suddividere in *exordium*, *narratio*, *propositio*, *probatio* con *refutatio*, e *peroratio* [132]. Credo che una ispirazione socratica non escluda una consapevolezza retorica giustamente rivendicata a Paolo.

Anche Michael White si è servito del raffronto retorico tra Dione, Favorino e Paolo per porre in luce la topica dell'amicizia in un passo paolino [133]. Studiando una lettera difficoltosa per gli argomenti teologici e le raffinatezze retoriche, White puntualizza la funzione e il carattere retorico di Gal 4,12-20: discostandosi giustamente da un'interpretazione del passo come mero sfogo emozionale, ben differenziato dal contesto teologico e retorico "sostenuto" della lettera, egli segue in parte la lettura di Betz, che vi riscontra il τόπος dell'amicizia, leggendolo in funzione retorica [134], senza connessione con il discorso "apologetico" paolino. White, invece, dimostra in modo con-

and their Backgrounds, Leiden 1973; E. Earle Ellis, *Paul and His Opponents*, in *Prophecy and Hermeneutic in Early Christianity*, Tübingen 1978, cap. 6; R.P. Martin, *2 Corinthians*, Waco 1986, 336-342. Rapporto tra Paolo e la retorica in 1 e 2 Cor: J. Munck, *Paul and the Salvation of Mankind*, London 1959, 135-167; R.A. Horsley, *Wisdom of Word and Words of Wisdom in Corinth*, «Cath. Bibl. Quart.» 39, 1977, 224-239; B. Winter, *Is Paul among the Sophists?*, in «Ref. Theol. Rev.» 53, 1994, 28-38; M.M. DiCicco, *Paul's Use of Ethos, Pathos, and Logos in 2 Cor 10-13*, Lewiston 1995.

[129] In genere si data l'*Or*. 47 intorno al 102 con H. von Arnim, *Leben und Werke des Dio von Prusa*, Berlin 1898, 357-358; A.R. Sheppard, *Dio Chrysostom: the Bithynian Years*, «Ant. Class.» 53, 1984, 157ss., part. 173 (al 101/2); C.P. Jones, *The Roman World of Dio Chrysostom*, Harvard 1978, 139 (102 o oltre); M. Cuvigny, *Dion de Pruse. Discours Bithyniens*, Paris 1994, 95 (prima del 102).

[130] Il raffronto tra Dione, Or. 47, e 1Cor 2, 1-5 su questo è istituito già da B. Winter, *Philo and Paul*, 152. Personalmente aggiungerei un parallelo con Massimo di Tiro, *Dialexis* 3, intitolata: *Fece bene Socrate a non scusarsi?*

[131] Paolo, "processato" in sua assenza dai Corinzi, si sarebbe rifiutato, al pari di Socrate, di difendersi di fronte ad essi come un accusato: cfr. H.D. Betz, *Der Apostel Paulus und die Sokratische Tradition*, Tübingen 1972; Id., *The Problem of Rhetoric and Theology According to the Apostle Paul*, in A. Vanhoye, ed., *L'Apôtre Paul: personnalité, style et conception du ministère,* Louvain 1986, 16-48.

[132] Winter, *Toppling*, 301; così pure E.A. Judge, *Saint Paul and Socrates*, «Interchange» 13, 1973, 106-116. B. Witherington, *Conflict and Community in Corinth*, Grand Rapids 1995, 333-336. Riconduce 2Cor alla forma epistolare, non oratoria, J.T. Fitzgerald, *Paul, the Ancient Epistolary Theorists, and 2 Cor 10-13*, in Balch - Ferguson - Meeks, *Greeks, Romans*, 199-200. Cfr. oggi *Paul, the Letter Writer*, ed. M.L. Stirewalt, Grand Rapids 2003, con rec. di M.D. Hooker, «Journ. Theol. St.» 56, 2005, 315-316.

[133] L.M. White, *Rhetoric and Reality in Galatians*, in Fitzgerald - Olbricht - White, *Early Christianity*, 307-350.

[134] H.D. Betz, *Galatians*, Philadelphia 1979, 220-221. Riduce la trattazione a *topoi* privi di valore emotivo, nonostante la φιλία che il passo evoca, J.D.G. Dunn, *The Epistle to the Galatians*, Peabody 1995, 231 e *passim*. Commento storico-religioso: S. Elliott, *Cutting too Close for Comfort: Paul's Letter to the Galatians*, London 2003.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

vincente, fondandosi su paralleli epidittici con la topica dell'amicizia [135] nell'*Or.* 38 di Dione e nel Κορινθιακός di Favorino, che la retorica dell'amicizia e della relativa παρρησία, tale da permettere di redarguire gli amici – un aspetto codificato nei manuali epistolari e sotteso anche a Gal 2,11-15 –, è qui fondamentale [136]. Essa è funzionale alla struttura e agli scopi dell'intera lettera, concepita come discorso di rimprovero, e costituisce una delle accuse principali addotte da Paolo contro i Galati. L'epistola ai Galati è stata oggetto di valutazioni retoriche da parte della critica, ad esempio ad opera di George Kennedy e Philip Kern [137], anche se il secondo preferisce parlare di un «atteggiamento retorico» della lettera più che di una tipologia retorica precisa, e alcuni hanno inteso l'epistola come esempio di forma retorica "mista", altri quale esempio di discorso deliberativo, altri ancora come un discorso epidittico di natura morale, o come una *refutatio* ironica [138].

S. Paolo in effetti è prossimo alla tradizione della filosofia popolare ellenistica, ai filosofi-predicatori, secondo la sintesi tra retorica e filosofia spesso attuata dai sofisti, come attesta per la Seconda Sofistica Filostrato, *VS* I 8,4: σοφιστὰς ... ἐπωνόμαζον οὐ μόνον τῶν ῥητόρων τοὺς ὑπερφωνοῦντας, ἀλλὰ καὶ τῶν φιλοσόφων [139]. Quando, infatti, si parla di "filosofi" nell'antichità, e segnatamente nell'età imperiale, si impiega un concetto ampio, che comprende anche predicatori,

[135] L'amicizia nel mondo antico è stata studiata da più parti, con un'interpretazione affettiva o utilitaristica, respinta questa da D. Konstan, *Problems in the History of Christian Friendship*, «Journ. Early Chr. St.» 4, 1996, 87-112; Id., *Friendship in the Classical World*, Cambridge 1997; Id., *The Emotions of the Ancient Greeks*, Toronto 2006, cap. 8, con mia rec. in «Riv. Filos. Neosc.» 99,3, 2007, 558-563. Cfr. L. Pizzolato, *L'idea di amicizia nel mondo antico classico e cristiano*, Torino 1993; *Friendship, Flattery, and Frankness of Speech*, ed. J. Fitzgerald, Leiden 1996, e *Graeco-Roman Perspectives on Friendship*, ed. Id., Atlanta 1997.

[136] Favorino accusa i Corinzî di essere falsi amici per averlo prima adulato, dedicandogli una statua, poi respinto; sull'uso di dedicare statue nel mondo romano: P. Stewart, *Statues in Roman Society: Representation and Response*, Oxford 2003. L'amicizia in Paolo è indagata per Fil anche in L.M. White, *Morality between Two Worlds*, in Balch - Ferguson - Meeks, *Greeks, Romans*, 201-215, e da J.T. Fitzgerald, *Philippians in the Light of Some Ancient Discussions of Friendship*, in Id., *Friendship, Flattery*, 141-162: 157-160 per il rapporto con la definizione aristotelica di φιλία.

[137] G.A. Kennedy, *New Testament Interpretation through Rhetorical Criticism*, Chapel Hill 1984, part. 144-151, fu il primo a usare categorie retoriche greco romane per analizzare i discorsi degli Atti (129-132); P.H. Kern, *Rhetoric and Galatians*, Cambridge 1998, part. 131-166. Forma mista: W.G. Hansen, *Abraham in Galatians*, Sheffield 1989, 56-59; R.L. Longenecker, *Galatians*, Dallas 1990, part. 184-185; forma deliberativa (prevalente nella retorica di epoca romana: J. Walker, *Rhetoric and Poetics in Antiquity*, New York 2000, 113-117): R.G. Hall, *The Rhetorical Outline for Galatians*, «Journ. Bibl. Lit.» 106, 1987, 277-287; forma epidittica: J. Hester, *Placing the Blame: The Presence of Epideictic in Galatians 1-2*, in D.F. Watson, *Persuasive Artistry*, 281-307; J.L. White, *Apostolic Mission and Apostolic Message*, in *Origins and Method: Towards a New Understanding of Judaism and Christianity*, ed. B.H. McLean, Sheffield 1993, 145-161. Forma ironica: M. Nanos, *The Irony of Galatians*, Minneapolis 2002, con ottica non differente da quella di White.

[138] Ramelli, *Stoicismo romano minore*, saggio introduttivo a Musonio con ampia disamina di Dione quale filosofo.

[139] Cfr. C.P. Jones, *The Reliability of Philostratus*, in ed. G. Bowersock, *Approaches to the Study of the Second Sophistic*, University Park 1974, 11-16. Nella prefazione Filostrato distingue «coloro che, pur perseguendo la filosofia, si distinsero come sofisti, e i sofisti chiamati così in senso proprio», retori di professione. Sulla Seconda Sofistica cfr. solo T. Whitmarsh, *The Second Sophistic*, Oxford 2005.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

eredi della tradizione diatribica stoico-cinica [140]; esso implicava anche l'ascesi, incoraggiata dal Neostoicismo, ad esempio da Musonio, e praticata dallo stoico Cheremone, contemporaneo di Musonio e di Paolo [141], ed era tangente con l'idea del θεῖος ἀνήρ [142]. In età imperiale, infatti, il filosofo tende a divenire sempre più religioso (si pensi ad Apollonio di Tiana [143], a Socrate nell'immagine, sempre più religiosa, che se

[140] Oltre a Malherbe, *Paul and the Popular Philosophers*, cfr. J. Barnes, *Ancient Philosophers*, in Clark-Rajak, *Philosophy and Power*, 293-306; per il concetto ampio di filosofia passato ai Cistiani, che considerarono il Cristianesimo filosofia per eccellenza (Giustino lo definì φιλοσοφία θεία) cfr. C. Stead, *Philosophy in Christian Antiquity*, Cambridge 1994; Moreschini, *Storia*.

[141] Cfr. B. Wimbush, *Ascetic Behavior in Greco-Roman Antiquity*, Minneapolis 1990; *Asceticism*, Id. - R. Valantasis, edd. Oxford 1995; V. Grimm, *From Feasting to Fasting*, London 1996; su Cheremone Ramelli, *Allegoria*, cap. VII.

[142] La categoria del θεῖος ἄνθρωπος, tipica del mondo greco-romano, per influsso della *Religionsgeschichtliche Schule* è stata a lungo usata anche per classificare le rappresentazioni neotestamentarie di Gesù. Tale interpretazione gode oggi di minore consenso, anche perché si è notato che le caratteristiche di questa figura mutano sensibilmente con il variare delle epoche e delle culture. *Status quaestionis* in D. Zeller, *Mensch, göttlicher*, in *Neues Bibellexikon* II, 1995, 764-65, e, più ampiamente, in E. Koskenniemi, *Apollonios von Tyana in der neutestamentlichen Exegese*, Tübingen 1994, 64-164 e in D.S. du Toit, *Theios Anthropos*, Tübingen 1997, 2-39. Il concetto è stato supposto operante anche nel Giudaismo ellenistico, considerato mediatore tra il mondo greco e quello neotestamentario e cristiano; successivamente si è sostenuta l'estraneità di questa idea alla cultura biblica e quindi anche a quella giudaico-ellenistica – dove pure, accanto alle preminenti radici bibliche, non si può non tener conto dell'apporto ellenistico. Cfr. C. Holladay, *'Theios Aner' in Hellenistic Judaism*, Missoula, Mo. 1977; W. Schottroff, *Gottmensch I*, in *RAC* 12, 1982, 155-234. Dal punto di vista lessicale, *theios* nella letteratura greca precristiana non indica la natura e l'origine divina dell'*aner* così designato – con espressione che non sembra tecnica in età precristiana –, ciò che invece è vero per il NT. Da simili osservazioni parte anche du Toit, 2-3, per la sua analisi di tipo semantico su *theios* / *thespesios* / *daimonios anthropos*, da cui emerge l'importante dato che queste espressioni non indicano, ontologicamente, natura o figliolanza divina, almeno nel mondo antico pagano, anche se, come osserva D. Zeller nella sua rec. in «Theol. Lit.Zeit.» 123, 1998, 62-64, questa conclusione non sembra tenere conto della classe di *theioi andres* data dai *manteis*, i quali sono detti possedere effettivamente una *theia physis*, indagata da Id., *The* theia physis *of Hippocrates and other divine men*, in *Early Christianity and Classical Culture*, ed. J. Fitzgerald - T. Olbricht - M. White, Leiden 2003, 49-69. Le testimonianze, da Pindaro e Platone in poi, mostrano che questa *physis* divina inizialmente non ha valenza ontologica. Nella letteratura d'età imperiale, *theios* si riferisce spesso anche ai fondatori di una disciplina o di una scuola filosofica, a denotare non tanto natura divina, quanto eccellenza superiore alla media umana. Questa può esprimersi, oltre che nei miracoli, anche nella sapienza, nella virtù, nelle profezie e nelle opere artistiche. In vari casi, le espressioni di questa eccezionalità possono essere fondate su una *theia physis* intesa in senso più o meno ontologico. Proprio su questo concetto sembra misurarsi una differenza di rilievo con il *theios aner* biblico e cristiano, che, più che di natura divina, è "di Dio", nella tarda antichità, quando ne troviamo tre paradigmi: il filosofo pagano, l'asceta cristiano e il saggio rabbino, confrontati da R. Kirschner, *The Vocation of Holiness in Late Antiquity*, «Vig. Chr.» 38, 1984, 105-24. Documentazione completa in I. Ramelli, *Alle origini della figura dell'intercessore*, in *Homo religiosus. Mediadores con lo divino en el mundo mediterráneo antiguo*, Congreso EASR Palma de Majorca 13-15.X.2005, Palma de Majorca, Universitat de les Illes Balears, 2008; Ead., *Vir Dei*, in *Nuovo DPAC*, III, Genova 2008, 5632-5636.

[143] Uno dei più famosi "uomini divini" dell'antichità pagana fu Apollonio di Tiana, la cui biografia, che gli attribuisce natura e discendenza divina, fu scritta Filostrato molto tempo dopo la morte di Apollonio. Precisamente lo scarto cronologico – ben più ampio di quello che intercorre tra la vita di Gesù e la redazione dei Vangeli – induce E. Koskenniemi, *Apollonios von Tyana in der neutestamentlichen Exegese*, Tübingen 1994, 233-235 (e Id., *Apollonius of Tyana: a typical theios aner*?, «Journ. Bibl. Lit.» 117, 1998, 455-67, a mettere in guardia dall'impiegare lo scritto filostrateo come fonte sul θεῖος ἀνήρ per il I sec. d.C., mettendo in dubbio la tesi sui filosofi taumaturghi come espressione tipica dell'"uomo divino" nel periodo antico, avanzata da H. Betz, *Gottmensch* II, in RAC 12, 1982, 234-312, che indaga il concetto nel mondo greco-romano e cristiano antico. L'interpretazione del θεῖος ἀνήρ come indicante

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

ne formò in età imperiale [144], e al Neoplatonismo pagano di Giamblico, Giuliano, Salustio, Proclo [145]) e il religioso filosofo, come nel caso di Paolo e della filosofizzazione del Cristianesimo, presente già in Giustino e poi fiorente nella filosofia patristica, con Clemente, Origene, i Cappadoci etc. Oltretutto, Paolo non era solo un prodotto del mondo greco-romano, con le sue elaborazioni retoriche e filosofiche, ma altresì del Giudaismo, in particolare quello farisaico che era anche del suo maestro Gamaliele e di Flavio Giuseppe, e che dimostrò aperture verso il Cristianesimo [146], anche se va ribadito che allora il Giudaismo era a sua volta profondamente ellenizzato [147], avendo assimilato entrambi gli aspetti della cultura greca che Paolo assorbì: la filosofia e la retorica [148]. Anche questo incise sulla fisionomia del primo Cristianesimo, che già nel II secolo si aprì alla filosofia e soprattutto al Platonismo [149].

gli antichi taumaturghi dotati di uno statuto sovrannaturale o divino è ancora, tuttavia, ad es. in B. Kollmann, *Jesus und die Christen als Wundertäter*, Göttingen 1996, 58-59.

[144] Cf. P. Donini, *Sokrates und sein Daemon*, in *Apuleius, De deo Socratis*, Hrsg. M. Baltes, M. L. Lakmann, J. M. Dillon, P. L. Donini, R. Haefner, L. Karfíková, Darmstadt 2004, 142-161.

[145] Ch. Apostolopoulos, *Phaedo Christianus*, Frankfurt a.M. 1986, 86-106: 87-101 per il Platonismo e 102-106 per il rapporto con il Cristianesimo; H. Dörrie, *Was ist spätantiker Platonismus?*, «Theol. Rund.» 36, 1972, 285-302; Id., *Die andere Theologie*, «Theol. & Phil.» 56, 1981, 1-46. Diversamente W. Beierwaltes e altri: cf. il mio *Gregorio di Nissa*, 959-1012.

[146] Cfr. G. Jossa, *Giudei o Cristiani?*, Brescia 2004, 52-55; Giuseppe cita con rispetto Gesù nel *Testimonium*: cfr. I. Ramelli, *Alcune osservazioni circa il* Testimonium Flavianum, «Sileno» 24, 1998, 219-235. Per l'autenticità a parte la scomparsa di un λεγόμενος prima di Χριστός. Per l'autenticità integrale: C.P. Thiede, *Jesus und Tiberius*, München 2004, 303-337; diversamente S. Bardet, *Le* Testimonium Flavianum, Paris 2002; A. Whealey, *Josephus on Jesus*, New York 2003.

[147] La posizione di Paolo tra Giudaismo, Cristianesimo e cultura greca (anche nel contesto della questione del "parting of the ways", per cui documentazione in Jossa, *Giudei o Cristiani*) è stata studiata da più parti; mi limito a ricordare J.-N. Aletti, *Israël et la loi dans la Lettre aux Romains*, Paris 1998; ulteriore docum. in I. Ramelli, rec. di C. Thiede, *Paulus*, Augsburg 2004, «Archaeus» 8, 2004, 385-389.

[148] Ad es. uno scritto tra Giudaismo e Cristianesimo quale 4Mac, ha assimilato sia le convenzioni retoriche sia le topiche filosofiche ellenistiche: cfr. D. De Silva, *4Maccabees,* Leiden 1998, secondo cui 4Mac, nato nel Giudaismo grecofono della Diaspora, presenta la vita in osservanza della Legge mosaica come il modo migliore di mettere in pratica gli ideali etici greci. Per la retorica in 4Mac cfr. anche H.-J. Klauck, *Hellenistische Rhetorik im Diasporajudentum*, «New Test. St.» 35, 1989, 451-465; e per aspetti della filosofia greca in 4Mac cfr. R. Renehan, *The Greek philosophical background of Fourth Maccabees*, «Rhein. Mus.» 115, 1972, 223-238, secondo cui l'autore ricevette un'istruzione filosofica stoica; D.E. Aune, *Mastery of the Passions*, in *Hellenization Revisited*, ed. W.E. Helleman, Lanham, Md. 1994, 125-158, con un confronto tra Filone, 4Mac e il Cristianesimo primitivo.

[149] T. Rajak, *The Jewish Dialogue with Greece and Rome*, Leiden 2001; *Jesus, Judaism, and Christian Anti-Judaism*, edd. P. Fredriksen - A. Reinhartz, Louisville 2002; L. Alexander, *Foolishness to the Greeks*, in Clark - Rajak, *Philosophy and Power*, 229-249; sul connubio di Cristianesimo e filosofia greca cfr. solo: Moreschini, *Storia*; Ramelli, *Gregorio di Nissa*.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

Invigilata Lucernis
30, 2008, 177-185

Antonella RUBERTO
(Bari)

Il medismo di Carie. Fra architettura e propaganda politica

Vitruvio e le cariatidi

Nell'architettura greca potevano fungere da colonne figure femminili abbigliate, note come cariatidi.

Vitruvio [1] collega l'origine delle *caryatides* ad un episodio occorso alle donne della città arcade Carie: *Carya civitas Peloponnensis cum Persis hostibus contra Graeciam consensit* [2], *postea Graeci per victoriam gloriose bello liberati communi consilio Caryatibus bellum indixerunt*. La città subì una durissima punizione, poiché gli uomini furono uccisi e le donne condotte in schiavitù; in particolare, esse furono trascinate via con indosso ancora le stole e i loro ornamenti e l'aspetto di queste donne, secondo Vitruvio, fu all'origine dell'elemento architettonico noto con il nome di cariatidi [3].

L'uso di figure femminili con funzione di colonna, tuttavia, è attestato fin dalla seconda metà del sesto secolo, poiché esse furono impiegate per la costruzione del *thesauros* dei Sifni a Delfi [4]; l'episodio ricordato da Vitruvio, invece, andrebbe collocato dopo le spedizioni persiane in Grecia (479 a.C.). Non pare possibile comprendere se questi elementi architettonici fossero denominati cariatidi fin dalle origini: per esempio, le figure femminili che sostenevano la loggia dell'Eretteo risultano definite κόραι nell'iscrizione incisa sul monumento [5]. L'attestazione più antica, attualmente nota, del termine καρυάτιδες è presente in un frammento di Linceo

[1] Vitr. 1,1.5.

[2] Sul significato di *consensit* cfr. *ThlL* IV 399.

[3] Per un'interpretazione dell'iconografia delle cariatidi in accordo con la testimonianza vitruviana, cfr. M. Vickers, *Persepolis, Vitruvius and the Erechtheum Caryatids. The iconography of medism and servitude*, «Rev. Archéol.», 1985, 3-28.

[4] La costruzione del *thesauros* dei Sifni a Delfi è datata tra il 530 ed il 525 a.C. (cfr. E.D. Francis-M. Vickers, *Signa priscae artis: Eretria and Siphnos*, « Journ. Hell. Stud.» 103, 1983, 54).

[5] *IG* 1 322, col. 1, l. 86: τῶν κορῶν.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

di Samo (vissuto tra la fine del quarto e l'inizio del terzo secolo avanti Cristo), riportato da Ateneo [6].

L'etimo vitruviano potrebbe essere collegato all'origine non dell'elemento architettonico in sé, ma della sua denominazione: queste figure femminili potrebbero essere state definite καρυάτιδες a partire da un momento successivo al loro primo impiego nell'architettura. Come si può evincere dalla testimonianza di Linceo di Samo (in Ateneo), tale denominazione era usuale almeno tra la fine del quarto e l'inizio del terzo secolo avanti Cristo [7]. Vitruvio aggiunge che lo scopo degli architetti, che impiegarono le cariatidi, sarebbe stato quello di consegnare alla memoria dei posteri la punizione della colpa di Carie e tale funzione propagandistica è accostata a quella del portico persiano, presente nell'*agora* di Sparta, le cui colonne erano adorne con figure di Persiani sconfitti e prigionieri [8].

La testimonianza di Vitruvio, indipendentemente dal suo valore per la storia dell'architettura, è interessante perché reca la notizia di una collusione fra Carie ed i Persiani ai danni della Grecia: Carie *cum Persis hostibus contra Graeciam consensit* e, per questo, i Greci la punirono *communi consilio*. Nessun'altra testimonianza riferisce tale avvenimento, né si può immaginare quale possa essere la fonte cui attinse Vitruvio [9].

Alcune ipotesi di interpretazione

Gli studiosi, ritenendo scarsamente verosimile che Carie possa aver subito una rappresaglia per medismo subito dopo le guerre persiane, hanno elaborato alcune ipotesi di interpretazione della testimonianza vitruviana [10].

[6] Athaen. 4, 41 (214 d-e). Il termine poteva anche indicare una danza di fanciulle, in uso a Sparta, che era eseguita in occasione della festa di Artemide Καρυάτις: cfr. Paus. 3, 10.7; Luc., *Salt*. 33.9; Hesych., *s.v.* καρυάτις; Pollux 4, 104; Phot. *Lex*., *s.v.* Καρυάτεια; cfr. anche Stat., *Theb*. 4, 225. Sulla danza cfr. M.P. Nilsson, *Griechische Feste von religiöser Bedeutung mit Ausschluss der Attischen*, Leipzig 1906, 196-197; A. Brelich, *Paides e parthenoi*, Roma 1969, 164-165; Cl. Calame, *Iniziazioni femminili spartane: stupro, ratto, metamorfosi e morte iniziatica*, in *Le donne in Grecia*, a cura di G. Arrigoni, Bari 1985, 42-54. E. Fiechter ritiene che il termine vada collegato esclusivamente alla danza laconica, poiché la spiegazione di Vitruvio gli appare «unlogischen und unhistorischen» (*RE* X 2, Stuttgart 1919, *s.v. Karyatides*, 2247-2252). A tale riguardo, si vedano anche Vitruve, *De l'architecture*. *Livre I*, texte établi, traduit et commenté par Ph. Fleury, Paris 1990, *ad loc*., 76 ; J. Rykwert, *The Dancing Column*, Cambridge 1996, p. 135; Vitruvio Pollione, *Architettura (dai libri I-VII)*, introduzione di S. Maggi, testo critico, traduzione e commento di S. Ferri, Milano 2002, *ad loc*., 92.

[7] Va, inoltre, ricordato quanto scrive G. Capecchi (*Enciclopedia dell'Arte Antica*. *Classica e Orientale*, Sec. Suppl. I, Roma 1994, *s.v. Cariatide*, 882): egli ritiene che il significato delle cariatidi, prevalentemente legato alla sfera religiosa e cultuale, poteva variare a seconda degli ambiti regionali e di circostanze specifiche; fra le possibilità di tali variazioni, G. Capecchi inserisce anche la testimonianza di Vitruvio.

[8] Vitr.1, 1.5-6; cfr. Paus. 3, 11.3.

[9] Sul problema delle fonti di Vitruvio cfr. P. Groos, *Vitruvio e il suo tempo*, in Vitruvio, *De Architectura*, I, Torino 1997, LXIII-LXXII. In particolare per il passo in questione, cfr. E. Romano, *La capanna e il tempio: Vitruvio o dell'architettura*, Palermo 1987, 89-90.

[10] A. Corso ed E. Romano ritengono poco verosimile la notizia sul medismo della città di Carie (Vi-

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

Frank Granger e David F. Graf pensano ad una confusione fra località geografiche. Secondo Frank Granger [11], Vitruvio avrebbe confuso la città di Carie con la regione di Caria in Asia Minore; i Carii, tuttavia, erano sudditi del Re e non avrebbero potuto commettere medismo durante la spedizione di Serse, né i Greci avrebbero avuto alcun motivo legittimo per muovere guerra contro di loro (né lo fecero). David F. Graf [12] ritiene che Vitruvio possa aver confuso Carie con Caristo, l'isola contro la quale Temistocle condusse una spedizione punitiva [13], perché essa era passata dalla parte della Persia dopo le Termopile (480 a.C.) [14]. Vitruvio, tuttavia, specifica chiaramente che sta parlando di una *civitas Peloponnensis* e che l'attacco contro di essa ebbe luogo dopo una vittoria dei Greci.

L'ipotesi attualmente più accreditata è quella di Hugh Plommer [15], secondo il quale Vitruvio si sarebbe riferito alla distruzione di Carie, provocata da Sparta nel 370/69 a.C. Senofonte narra che Archidamo condusse una spedizione contro Carie, la espugnò e uccise tutti gli abitanti catturati vivi [16]: secondo Hugh Plommer la collaborazione prestata dal villaggio ai Tebani, «since Thebes was intriguing successfully with Persia at this time», fu la causa dell'accusa di medismo [17]. L'appoggio fornito da Carie ai Tebani e la sua distruzione ad opera di Sparta, tuttavia, furono precedenti la stipulazione degli accordi tra Artaserse II e Pelopida [18].

Hugh Plommer conclude le sue considerazioni osservando che, in ogni caso, «it was always too easy to rake up the old Theban Medism of 480 B.C.» [19]. L'eventualità che Sparta, nel 370/69, possa essersi richiamata al comportamento tenuto da Tebe nel corso della spedizione di Serse, non pare accordarsi con il contesto generale: la collaborazione prestata fra il 480 ed il 479 a.C. poteva essere, al contrario, un titolo di merito per i Tebani nei riguardi della Persia [20]; la stessa Sparta era costantemente

truvio, *De Architectura*, Torino 1997, *ad loc*., 71-72) e riferiscono le interpretazioni di altri studiosi, senza assumere una posizione in merito.

[11] F. Granger, Vitruvius, *On the Architecture*, I, London and Cambridge, Massachussetts 1962[4], *ad loc*., 10.

[12] D.F. Graf, *Medism: Greek collaboration with Achaemenid Persia*, University of Michigan 1979, 204 e 250, n. 156.

[13] Hdt. 8, 112.2-3. Tale spedizione, nel racconto di Erodoto, è presentata come frutto della avidità insaziabile di Temistocle, il quale, dopo la vittoria di Salamina, pretese denaro dalle isole, in primo luogo da Andro (Hdt. 8, 111).

[14] Hdt. 8, 66.2: Caristo, Andro e altre isole (non meglio precisate) passarono dalla parte della Persia insieme con i popoli della Grecia centrale, eccetto Platea e Tespie.

[15] H. Plommer, *Vitruvius and the origin of Caryatids*, «Journ. Hell. Stud.» 99, 1979, 100. La sua ipotesi è accolta da Fleury (*De l'architect*., cit., *ad loc*., 77) e Th. Noble Howe (Vitruvius, *Ten Books on Architecture*, translation by I.D. Rowland, commentary and illustrations by Th. Noble Howe, Cambridge 1999, *ad loc*., 136).

[16] Xen. *Hell*. 7, 1.28.

[17] Xen. *Hell*. 6, 5.25: gli abitanti di Carie guidarono i Tebani nell'invasione della Laconia.

[18] Xen. *Hell*. 7, 1.33-37; l'osservazione era già in Francis-Vickers, *Signa*, cit., 61.

[19] Plommer, *Vitruvius*, cit., 100.

[20] Xen. *Hell*. 7, 1.34: nel 367 a.C., Pelopida era in vantaggio rispetto agli altri ambasciatori convenuti a Susa, poiché poteva affermare che i Tebani erano stati gli unici Greci a combattere a Platea al fianco dei Persiani.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

in trattative con la Persia fin dai tempi della pace di Antalcida, al punto che Agesilao, a chi accusava Sparta di μηδίζειν, rispondeva che erano piuttosto i Persiani a λακονίζειν[21].

Altre notizie di spedizioni contro Carie

Oltre il menzionato racconto di Senofonte, altre due testimonianze ricordano una spedizione contro Carie, tuttavia entrambe non sembrano riferirsi alla vicenda narrata da Vitruvio.

Tucidide registra una spedizione condotta contro Carie dagli Spartani, mentre era in atto il conflitto tra Argivi ed Epidauri (419/8 a.C.); a causa di sacrifici sfavorevoli, tuttavia, gli Spartani si ritirarono subito[22]. La notizia risulta troppo veloce e non circostanziata: non si fa alcun riferimento alla motivazione per la quale Sparta decise di attaccare Carie.

Anche Fozio accenna ad una distruzione di Carie ad opera dei Lacedemoni, ma si tratta di una notizia estemporanea, priva di indicazioni cronologiche e circostanziali[23].

Nessuno di questi episodi, comunque, potrebbe essere identificato con la spedizione di cui parla Vitruvio. Nel testo vitruviano, infatti, la spedizione contro Carie ha luogo in un momento successivo ad una sconfitta dell'esercito persiano da parte dei Greci: si menziona una vittoria, dopo la quale i Greci "per decisione comune" mossero contro il villaggio. Né la spedizione ricordata da Tucidide, né quella cui accenna Fozio risultano successive ad una vittoria e neppure paiono legate in alcun modo a battaglie combattute contro i Persiani: le due testimonianze, quindi, non tornano utili per interpretare correttamente il passo vitruviano.

Carie fra Tegea e Sparta

Carie era un villaggio arcade, situato al confine con la Laconia. Pausania riferisce che esso era uno dei nove distretti, nei quali era distribuita la popolazione di Tegea[24]; Strabone, inoltre, ricorda che Tegea fu fondata per il sinecismo di nove demi e si ritiene comunemente che Carie vi prese parte[25]. Secondo Mauro Moggi, la testimonianza di Vitruvio potrebbe rivestire una fondamentale importanza per la collocazione

[21] Plut. *Ages*. 23.4; *Artax*. 22.4; *Apopht. Lac*. = *Mor.* 213 b.
[22] Thuc. 5, 55.3.
[23] Phot. *Lex*., *s.v.* Καρυάτεια.
[24] Paus. 8, 45.1.
[25] Su Carie cfr. H.J. Geisau, *RE* X 2, Stuttgart 1919, *s.v. Karyai*, nr. 2, 2245-2246; Y. Lafond Bochum, *DNP* 6, Stuttgart-Weimar 1999, *s.v. Karyai*, nr. 2, 309-310.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

cronologica di questo sinecismo, poiché l'episodio della spedizione contro Carie costituirebbe un *terminus post quem*[26].

Graham Shipley, tuttavia, sulla scorta di una notizia senofontea[27], considera Carie una comunità periecica della Laconia[28], ma il collegamento fra l'ipotesi sostenuta e la testimonianza, su cui essa si fonda, non è illustrato con alcuna argomentazione. Thomas H. Nielsen, sulla base del medesimo passo di Senofonte, sostiene che Tegea avrebbe perso il distretto di Carie già nel sesto secolo[29]. Questa ipotesi, in realtà, è discutibile, poiché il testo senofonteo può essere interpretato altrimenti. Scrive Senofonte: «quando poi giunsero alcuni da Carie (ἐκ τε Κάρυων), dicendo che la regione era deserta, promettendo che essi stessi li (=i Tebani) avrebbero guidati ed anche esortandoli, qualora sembrassero ingannarli in qualcosa, a tagliare loro la gola, allora si presentarono anche alcuni dei perieci (παρῆσαν δέ τινες καὶ τῶν περιοίκων), i quali erano stati convocati e dichiararono che, se i Tebani fossero anche solo apparsi nella regione, ci sarebbero state ribellioni; essi dissero anche che già allora i perieci, quando erano convocati dagli Spartiati, non volevano portare loro aiuto»[30]. Nel testo non ci sono elementi, che impongano una identificazione tra i perieci, cui si accenna, e gli abitanti di Carie, anzi le azioni dei due gruppi sono presentate come distinte; gli ἐκ τε Κάρυων, inoltre, sembrano agire di loro iniziativa (al punto di dover dare prova della loro fedeltà al costo della vita), mentre i τινες καὶ τῶν περιοίκων risultano convocati. Nel seguito del racconto si afferma che i Tebani invasero la Laconia passando per Carie, mentre gli Arcadi vi penetrarono attraverso Oion[31], un altro distretto di Tegea, tuttavia al percorso seguito dai due eserciti non si può attribuire altro valore che quello strategico, strettamente collegato alle esigenze del momento: neppure questo dettaglio impone di interpretare il passo di Senofonte come testimonianza dell'appartenenza di Carie alla Laconia piuttosto che all'Arcadia. Quanti, tuttavia, vogliano sostenere l'ipotesi che la citata testimonianza prova che Carie, nel 370/69 a.C., era una comunità periecica della Laconia, dovrebbero tener presente che Senofonte riferisce la probabile situazione di Carie nel 370/69 a.C., nè risulta possibile individuare alcun collegamento tra l'episodio, narrato da Senofonte, e la situazione politica di Carie e dell'Arcadia nei secoli precedenti.

[26] M. Moggi, *I sinecismi interstatali greci*, I, *Dalle origini al 338 a.C.*, Pisa 1976, 134-135. La sua ipotesi è stata ripresa anche da L. Burelli Bergese (*Tra Ethne e poleis. Pagine di storia arcade*, Pisa 1995, 94).

[27] Xen. *Hell*. 6, 5.25.

[28] G. Shipley, *"The Other Lakedaimonians": The Dipendent Perioikic Poleis of Laconia and Messenia*, in *The Polis as an Urban Centre and as a Political Community*, edited by M.M. Hansen, Copenhagen 1997, 210; 215; 238-239.

[29] Th. H. Nielsen, *The concept of Arkadia. The People, their Land, and their Organization*, in *Defining Ancient Arkadia*, edited by Th.H. Nielsen and J. Roy, Copenhagen 1999, 49; Id., *Arkadia and its Poleis in the Archaic and Classical Periods*, Göttingen 2002, 96-97; cfr. anche M.E. Voyatzis, *The Role of Temple Building in Consolidating Arkadian Communities*, in *Defining Ancient Arkadia*, cit., 145.

[30] Xen. *Hell*. 6, 5.25. L'episodio risale alla prima invasione del Peloponneso da parte dei Tebani (370/69 a.C.).

[31] Xen. *Hell*. 6, 5.25.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

Potrebbe, invece, far pensare ad una diretta dipendenza di Carie da Sparta fin dall'età arcaica l'esistenza di una danza spartana: essa veniva eseguita dalle fanciulle spartane in onore di Artemide *Karyatis* presso il santuario a lei dedicato, sito sulla strada che conduceva da Sparta a Carie [32]. La zona, tuttavia, non doveva essere un territorio sicuro neppure per il culto: Pausania narra di un ratto delle fanciulle spartane, ivi convenute per la danza rituale, rapite dal messenio Aristomene nel corso della seconda guerra messenica [33].

La situazione di Carie, dunque, risulta poco chiara, poiché le testimonianze si prestano a controverse interpretazioni. Il villaggio era situato in una zona di confine pericolosa e molto labile e la già ricordata spedizione del 419/8, narrata da Tucidide [34], a mio avviso fotografa la condizione di instabilità, cui Carie era soggetta a causa della sua collocazione geografica: essa poteva diventare un oggetto di contesa tra Sparta e la secolare nemica Tegea.

Di certo, nel 480 a.C. Carie non era una πόλις dotata di autonomia politica.

La spedizione di Serse

Al di fuori di Vitruvio, nessun'altra fonte fa cenno al comportamento di Carie durante le spedizioni persiane in Grecia.

La punizione riservata al villaggio dai Greci è stata messa in relazione con la diserzione di alcuni Arcadi, riferita da Erodoto [35]: essi, durante la spedizione di Serse in Grecia, si recarono ad offrire al Re la loro collaborazione (480 a.C.) e si è pensato che tali disertori potessero essere originari di Carie [36]. Lo storico di Alicarnasso, in re-

[32] Si veda *supra*, n. 6.

[33] Paus. 4, 16.9; sul santuario cfr. anche Paus. 3, 10.7 e D. Musti-M. Torelli, in Pausania, *Guida della Grecia*. Libro III. *La Laconia*, Milano 1991, *ad loc*., 189-190.

[34] Thuc. 5, 55.3.

[35] Hdt. 8, 26. Lo storico, per converso, registra la partecipazione degli Arcadi alla difesa della Grecia dall'invasione persiana: furono inviati alle Termopile cinquecento opliti da Tegea, cinquecento da Mantinea, centoventi da Orcomeno e mille dal resto dell'Arcadia (7, 202); dopo la morte di Leonida, tutti i Peloponnesiaci, compresi gli Arcadi, accorsero in massa a difendere l'Istmo di Corinto (8, 72); millecinquecento opliti costituirono il contributo di Tegea alla battaglia di Platea (9, 28.3) ed, in particolare, il loro comportamento fu degno di nota (9, 70-71); seicento uomini furono inviati da Orcomeno (9, 28.4), mentre i Mantineesi giunsero in ritardo, a battaglia ormai conclusa, e se ne rammaricarono molto (9, 77).

[36] J.C.F. Baher, *Herodoti Halicarnassensis Musae*, editio altera et emendatior, IV, Lipsiae 1861, *ad loc*., 35; A. Rawlinson, *History of Herodotus*, IV, London 1862², *ad loc*., 231; H. Stein, *Herodotos*, fünfter Band, *Buch VIII, IX und zwei indices, mit zwei Karten*, Berlin 1908⁶, *ad loc*., 19; con qualche riserva anche W.W. How & J. Wells, *A commentary on Herodotus*, II, Oxford 1912, *ad loc*., 241. Moggi sostiene che la testimonianza erodotea sui disertori arcadi potrebbe confermare quanto ha scritto Vitruvio (*I sinecismi*, cit., 138, n. 32). G. Huxley (*The Medism of Caryae*, «Greek Rom. Byzant. Stud.» 8, 1967, 29-32) è convinto dell'attendibilità della testimonianza vitruviana, ma non precisa se sia possibile un'identificazione con gli Arcadi di cui racconta Erodoto; R.W. Macan (*Herodotus, the Seventh, Eight and Ninth Books,* with introduction, texts, apparatus and commentary, I, London 1908, *ad loc*., 390-391), che individua un legame fra la testimonianza di Vitruvio ed Hdt. VIII 26, è scettico sulla storicità

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

altà, non fornisce alcun indizio sulla loro provenienza, così che gli Arcadi, di cui parla Erodoto, potevano provenire da qualunque città o distretto rurale arcade, che prese parte alla difesa delle Termopile [37]: è, dunque, impossibile dimostrare sia la fondatezza, sia l'inattendibilità di questa ipotesi di identificazione.

George Huxley [38] proponeva, inoltre, di riconoscere nella notizia di Vitruvio una testimonianza del medismo di alcune città del Peloponneso rimaste neutrali, cui accenna Erodoto [39], tuttavia questa ipotesi è molto fragile. In primo luogo, dal momento che George Huxley ritiene Carie una comunità arcade, è lo stesso testo erodoteo ad imporre una confutazione: lo storico di Alicarnasso, prima di riferire la propria opinione sul comportamento di questi Peloponnesiaci rimasti neutrali, fornisce un elenco di quanti collaborarono alla resistenza contro i Persiani e fra questi sono annoverati ’Αρκάδες πάντες [40]. Peraltro, sia che la si ritenga distretto di Tegea, sia che si pensi a Carie come una comunità periecica della Laconia, essa non era politicamente autonoma: non si può, pertanto, ipotizzare che un capo politico di Carie abbia offerto la propria collaborazione alla Persia, sottomettendo il villaggio al potere del Re e commettendo μηδισμός [41].

Pare, dunque, impossibile chiarire di quale natura fu il rapporto d'intesa che, secondo la testimonianza di Virtuvio, Carie stabilì con la Persia a detrimento della Grecia (*cum Persis hostibus contra Graeciam consensit*).

Proposta di interpretazione: una strumentalizzazione politica

Vitruvio attribuisce la responsabilità della spedizione genericamente ai Greci, tuttavia, dato che Carie si trovava nel Peloponneso, è probabile che l'iniziativa ed il comando delle operazioni fossero prerogative di Sparta, che comandava la lega del Peloponneso e, durante la spedizione di Serse, aveva guidato la lega degli Elleni.

L'espressione *communi consilio* e l'accenno ad una gloriosa vittoria dei Greci sui Persiani suggeriscono di collocare la punizione di Carie in un momento successivo alla battaglia di Platea (479 a.C.), ma non troppo cronologicamente distante.

dell'episodio dei disertori arcadi. Graf rigetta la leggenda delle cariatidi riferita da Vitruvio ed, in generale, ritiene che non vi siano elementi per parlare di medismo in Arcadia (*Medism*, cit., 204-205).

[37] Nielsen fa notare (*Arkadia and its Poleis*, cit., 133) che le città degli Arcadi inviarono contingenti separati alle Termopile, i quali non combattevano sotto un comando federale.

[38] Huxley, *The medism*, cit., 29-32.

[39] Hdt. 8, 73.3: εἰ δὲ ἐλευθέρως ἔξεστι εἰπεῖν, ἐκ τοῦ μέσον κατήμενοι ἐμήδιζον.

[40] Hdt. 8, 72: oltre agli "Arcadi tutti", sono enumerati Spartani, Elei, Corinzii, Sicionii, Epidauri, Fliasii, Trezenii, Ermionei. Essi accorsero all'Istmo per costruirvi il muro, dietro il quale arroccarsi per la difesa dai Persiani. Sia la colonna serpentina dedicata a Delfi, sia il basamento della statua di Zeus dedicata ad Olimpia, attestano la presenza degli Arcadi tra i vincitori: cfr. *M-L* 27, coll. 3-4, 58 (gli Arcadi non vi figurano come *ethnos*: a questo proposito cfr. Th.H. Nielsen 2002, pp. 130-131); Paus. 5, 23.2.

[41] Sul concetto di μηδισμός, cfr. A. Ruberto, *Il Gran Re e i Greci: un dialogo possibile. Vincoli personali e collaborazioni militari dal 546 al 479 a.C.* (in corso di stampa).

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

Il rapporto tra Sparta e Tegea era stato sempre molto teso fin dall'età arcaica ed Erodoto fornisce testimonianza degli scontri avvenuti fra le due città già prima del conflitto con la Persia [42]. In particolare, lo storico ricorda una battaglia combattuta dagli Spartani contro Tegeati e Argivi, successiva a quella di Platea (479 a.C.): essa fu il primo di quattro scontri fra Sparta ed alcuni Peloponnesiaci (Arcadi, Messeni e Argivi), la cui sequenza si concluse con la battaglia di Tanagra, cui parteciparono anche gli Ateniesi (457 a.C.) [43]. Si ritiene che questi scontri testimonino l'esistenza di un movimento antispartano nel Peloponneso, tra gli anni settanta e sessanta del quinto secolo [44].

In tale contesto, la situazione di Carie, villaggio di confine legato a Tegea per comunanza etnica, potrebbe essere diventata insostenibile. Sparta potrebbe aver utilizzato un qualunque pretesto per accusare Carie di aver parteggiato per i Persiani (nonostante, come si è illustrato, a Carie non potesse essere imputata realmente tale colpa), allo scopo di assestare saldamente i confini: la punizione per la collusione con la Persia poteva costituire per Sparta un valido argomento, con il quale legittimare agli occhi della comunità ellenica una spedizione contro Carie.

Il fatto che Vitruvio abbia accomunato l'impiego delle cariatidi in architettura alla rappresentazione dei Persiani sconfitti sulle colonne del portico dell'*agora* spartana, a mio avviso, costituisce un ulteriore indizio per l'individuazione del contesto in cui inserire la notizia sulla punizione riservata a Carie. Se, come Vitruvio ricorda, al villaggio fu attribuita la colpa di aver cospirato con i Persiani contro la Grecia, dovette trattarsi di una strumentalizzazione politica dell'accusa di medismo. Proprio a Sparta

[42] Hdt. 1, 66-68. Sulle guerre tra Sparta e Tegea in età arcaica cfr. Burelli Bergerse, *Tra Ethne e poleis*, cit., 50-52.

[43] Hdt. 9, 35.2: a Tegea gli Spartani sconfissero Tegeati ed Argivi; a Dipea combatterono contro tutti gli Arcadi eccetto i Mantineesi; "presso l'Istmo" sconfissero i Messeni; a Tanagra riportarono la vittoria contro Argivi ed Ateniesi. Gli Spartani avrebbero vinto questi quattro scontri ed anche la battaglia di Platea del 479 per l'aiuto dell'indovino eleo Tisameno, il quale pretese in cambio il diritto di cittadinanza spartana per sé e per il fratello (9, 33-35). L'espressione erodotea πρὸς 'Ισθμῷ ha destato perplessità, al punto che alcuni hanno anche proposto di emendare il testo con πρὸς 'Ιθώμῃ; l'intervento sul testo, tuttavia, appare ingiustificato e si ritiene che con la parola 'Ισθμῷ venga indicata un'area rocciosa della Messenia: sulla questione, cfr. Erodoto, *Le Storie. Libro VIII. La vittoria di Temistocle*, a cura di D. Asheri, commento aggiornato da P. Vannicelli, testo critico di A. Corcella, traduzione di A. Fraschetti, Milano 2003, *ad loc*., 231-232 (con bibliografia). Per la battaglia di Tanagra cfr. anche Thuc. 1, 107-8. Sugli scontri nel Peloponneso cfr. anche Paus. 3, 11.7-8.

[44] Si vedano J.W. Blakesley, *Herodotus, with a commentary*, II, London 1854, *ad loc*., 445-446; Baher, *Herodoti*, cit., *ad loc*., 276-277; Rawlinson, *History,* cit., *ad loc*., 339; Macan, *Herodotus*, cit., *ad loc*., 670-671; How & Wells, *A commentary*, cit., *ad loc*., 303; Erodoto, *Le Storie. Libro IX. La sconfitta dei Persiani*, a cura di A. Masaracchia, Milano 1978, *ad loc*., 170; Herodotus, *Histories. Book IX*, edited by M.A. Flower e J. Marincola, Cambridge 2002, *ad loc*., 172; cfr. anche cfr. Moggi, *I sinecismi*, cit., 135; Nielsen, *The concept of Arkadia*, cit., 44; *Id*., *Arcadia and its poleis*, cit., 85. Soltanto L. Piccirilli, non riscontrando la possibilità di verificare se l'ordine cronologico delle battaglie, indicato da Erodoto, sia corretto, abbassa la cronologia ai soli anni sessanta, collocando i tre scontri di Tegea, Dipea e Istmo nel contesto della terza guerra messenica (Erodoto, *Le Storie. Libro IX. La battaglia di Platea*, a cura di D. Asheri, commento aggiornato da L. Piccirilli, testo critico di A. Corcella, traduzione di A. Fraschetti, Milano 2006, *ad loc*., 231). Per il problema della datazione e del valore politico degli scontri cfr. anche D.M. Lewis, *Mainland Greece, 479-451 B.C*., in *CAH*^{2}, V, *The Fifth Century*, Cambridge 1992, 105-106.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

la stessa accusa, strumentalizzata, aveva determinato la caduta del reggente Pausania[45] e, presumibilmente nello stesso periodo, sul capo dell'Ateniese Temistocle pendeva l'accusa di aver collaborato con la Persia[46]. La notizia riferita da Vitruvio, probabilmente, attesta quello che comunemente si narrava, un vago ricordo di qualcosa che doveva essere accaduto: nella coscienza collettiva poteva essere rimasta memoria del fatto che Carie era stata accusata di aver tradito i Greci a favore della Persia e questo potrebbe aver originato la credenza che nell'etimologia del termine «cariatidi» – il cui suono richiamava indubbiamente Carie – se ne fosse conservato il ricordo.

[45] Thuc. 1, 94.2; 1, 95.5; 1, 131.1; 1, 132.2; 1, 133; 1, 134.1-3; cfr. 1, 128.2-129; cfr. anche Aristod. Cum., *FrGrHist* II A, 104, F 8; Plut. *Cim*., 6.2-7; Diod. 11, 44-45.7; Athaen. 12, 49 (535 e); Iust. 2, 15.13-16; Nep. *Paus*. 2-5; Ael. *VH*, 3, 47; 4, 7; 9, 41. La morte di Pausania dovrebbe essere collocata poco dopo il 471/70 (cfr. M. Nafissi, *Pausania, il vincitore di Platea*, in *Contro le leggi immutabili. Gli Spartani tra tradizione e innovazione*, a cura di C. Bearzot e F. Landucci Gattinoni, Milano 2004, 62).

[46] Thuc. 1, 135.2; Plut. *Them*. 23.2-4. Su Temistocle filopersiano cfr. anche Hdt. 8, 109.5 (*contra*, Diod. 11, 19.5-6; Polyaen. 1, 30.3: Iust. 2, 13.6-7). Sul problema cronologico cfr. A. Keaveney, *The Life and Journey of Athenian Statesman Themistocles (524-460 B.C.?) as a Refugee in Persia*, Lewiston, Queenston, Lampeter 2003, *Appendix I*, 101-116. Sulla strumentalizzazione politica dell'accusa di *medismos* contro Pausania e Temistocle cfr. Ruberto, *Il Gran Re e i Greci*, cit., (in corso di stampa).

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

Invigilata Lucernis
30, 2008, 187-194

Francesco SCODITTI
(Bari)

Il canto nel teatro romano: tra recitazione e melodia

Nella sua fortunata opera *I Romani a teatro* lo studioso irlandese William Beare pose fortemente in discussione l'effettiva presenza del canto, almeno come lo intendiamo in senso moderno, nel teatro di Plauto: a suo parere, la cosiddetta "aria cantata" teatrale, il *canticum*, non era una forma di espressione melodica, ma più che altro si trattava di un testo pronunciato con accompagnamento strumentale senza alcuna partecipazione da parte dell'attore, se non quella di una declamazione intonata, eseguita sui suoni della doppia *tibia*, insomma una sorta di recitazione scandita ritmicamente e musicalmente accompagnata. A tal riguardo, Beare così scriveva: «Se per canto intendiamo declamazione ritmica sostenuta dall'accompagnamento musicale, i due terzi di Plauto sono canto; se il termine implica che il cantante si atteneva a un'aria definita, allora in Plauto non c'è canto» [1].

La questione posta da Beare è ormai ampiamente superata: è difatti opinione comune che nella commedia latina esistevano differenti forme di espressione vocale. Durante la rappresentazione si alternavano e mescolavano alla recitazione danze, parti cantate e declamate, comunque sostenute da un accompagnamento musicale e intonate su formule musicali proposte dal *tibicen* [2].

Detto questo, è invece interessante chiedersi in che modo l'espressione musicale cantata dei Romani realmente si manifestasse nel teatro latino.

[1] W. Beare, *I Romani a teatro,* trad. M. De Nonno, Roma-Bari 2005, 265. In definitiva, secondo lo studioso, i metri destinati a essere accompagnati dalla musica nel teatro di Plauto (trocaici, giambici, anapesti, cretici, bacchei, reiziani, ionici, wilamowitziani etc.) costituiscono la maggior parte di ciascuna commedia, per cui risulterebbe impossibile che essi fossero tutti destinati ad essere cantati; il canto, come si sa, richiede sempre un particolare impegno fisico e mentale, non sostenibile dall'attore sulla scena, in considerazione anche dei tempi lunghi richiesti dalla commedia. Cfr. *I Romani a teatro* cit., 259. Tale obiezione, però, è facilmente confutabile in quanto le compagnie teatrali romane erano più numerose di quelle greche, composte per lo più da almeno quattro o cinque attori ben allenati (cfr. Diom. *gramm*. I, 490 Keil; anche Evanzio, *de com*. 2, 2 *qui quarti loci atque quinque actores essent*), e coadiuvati da comparse mute; ogni interprete era in grado di recitare più ruoli, distribuendosi le parti.

[2] Cfr. sull'argomento O. Tiby, *La musica in Grecia e a Roma*, Firenze 1942, 156; vedi anche S. Boldrini, *Fondamenti di prosodia e metrica latina,* Roma 2004, 54-56.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

In sostanza, il problema è cercare di comprendere come potessero risultare le esibizioni cantate teatrali dei Romani a orecchie moderne. Si trattava forse di brani, anche i più lirici, melodicamente poveri, sostanzialmente assimilabili a forme di "declamato" intonato su pochi suoni?

A riguardo, cito un significativo passo di Cicerone «*Neu reliquias semesas sireis denudatis ossibus / per terram sanie delibutas foede divexarier*». *Non intellego, quid metuat, cum tam bonos septenarios fundat ad tibiam* (*Tusc*. 1, 107). L'autore si riferisce a un testo in settenari trocaici recitato, come era prassi nei teatri, sul suono della *tibia*. Si noti l'uso dell'espressione *fundat ad tibiam*: il verbo *fundo* esprime appunto l'atto di recitare o proferire parole o versi con particolare enfasi declamatoria [3]. Se nella frase ciceroniana è implicita l'intonazione musicale, essa non doveva risultare troppo distante dalle modulazioni vocali di una prestazione oratoria. Evidentemente in tali occasioni straordinariamente importante doveva risultare l'azione dello strumentista nel dare vivacità musicale alla recitazione, come conferma ancora Cicerone nell'*Orator* (184), dove si accenna a un'altra esperienza di ascolto teatrale probabilmente vissuta in prima persona dall'autore durante la rappresentazione di una tragedia enniana: *quorum similia sunt quaedam etiam apud nostros, velut illa in Thyeste: Quemnam te esse dicam? Et quae secuntur; quae, nisi cum tibicen accessit, orationi sunt solutae simillima*. Solo la presenza e l'intervento del *tibicen* avevano permesso che la monodia interpretata sulla scena non assumesse l'aspetto di una semplice prestazione oratoria (*simillima orationi*). In sostanza, alla nostra sensibilità musicale tali forme di esibizione sarebbero risultate come semplice declamazione con accompagnamento strumentale, senza nessun altra caratteristica se non probabilmente un elementare movimento melodico collegato agli accenti delle parole e basato su semplici formule tematiche.

In ogni caso, questa capacità di recitare seguendo la musica delle *tibiae* doveva comunque presupporre un'abilità ritmica di fondo da parte dell'attore, una specifica e riconosciuta competenza musicale che il pubblico sapeva cogliere e apprezzare. Di questo troviamo conferma in una frase contenuta nell'*Historia Augusta* (*Heliog*. 32, 8) dove si citano tutte le abilità musicali di Antonino Eliogàbalo: *cantavit, saltavit, ad tibias dixit, tuba cecinit, pandurizavit, organo modulatus est*. L'imperatore sapeva quindi cantare, ballare, comporre, suonare diversi strumenti e *dicere ad tibias* [4]; nella pedissequa elencazione delle capacità esecutive dell'imperatore una simile espressione sottolinea una specifica e determinata padronanza tecnica, significativamente accostata ad altre importanti competenze musicali.

Gli attori latini, quindi, erano dotati di svariate abilità vocali ed esecutive e a questo probabilmente fa riferimento un passo tratto dalla *Cena* petroniana (64, 2-3), dove

[3] Vd. *ThlL* VI1, 1566, 45-84; 1567, 1-41. Cfr. anche Cic. *de orat*. 3, 175; *ibid*. 194...*solitus est versus hexametros aliosque variis modis atque numeris fundere*.

[4] Cfr. anche Verg. *Aen*. 6, 644 *pars pedibus plaudunt choreas et carmina dicunt* «altri coi piedi ritmano le danze e intonano canzoni» (trad. C. Carena, Torino 1971). Anche qui l'uso del verbo *dicere* suggerisce l'idea di una recitazione leggermente intonata.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

Trimalcione ricorda l'antica abilità di un vecchio attore suo ospite, Plocamo, nel *canturire belle deverbia* e nell'eseguire canzoni (*adicere melicam*). In questo caso le espressioni del padrone di casa alludono a due distinte forme di declamazione teatrale, di cui sottolineo temporaneamente la prima, *canturire deverbia* (*canere* e *minurire*), che starebbe per "cantillare", verosimilmente un tipo di dizione a metà tra il normale discorso e un canto appena intonato [5], o meglio, dato il contesto, canticchiare, gorgheggiare, intendendo una maniera di interpretare tramite una sorta di ironico e grottesco *recitativo* [6], anche qui forse strumentalmente accompagnato.

Se a tutto questo si aggiungono verbi di carattere particolare come *cantitare* [7] o *cantilare* [8] che, in linea di massima, sono traducibili con "canticchiare", nel senso di un canto ripetuto e melodicamente appena accennato, la conclusione è che gli attori romani conoscevano e distinguevano differenti forme di declamazione ritmica e musicale; in ogni caso tali espressioni, nella loro essenzialità melodica, verosimilmente dovevano più o meno assomigliare a quello che i musicologi moderni definiscono "recitativo intonato" [9], anche se probabilmente con una maggiore varietà di soluzioni interpretative.

Sulla questione un'indicazione conclusiva piuttosto precisa è riscontrabile, se pur fugacemente, sempre in Cicerone (*Orat*. 57): *est autem etiam in dicendo quidam cantus obscurior, non hic e Phrygia et Caria rhetorum epilogus paene canticum, sed ille quem significat Demosthenes et Aeschines, cum alter alteri obicit vocis inflexiones*. Secondo tale testimonianza, la partecipazione emotiva dei retori asiatici nei finali dei loro discorsi (*epilogus*), quando maggiore si faceva la forza oratoria, trasformava l'enfasi in una sorta di *canticum* drammatico, in definitiva una vera e propria recitazione intonata di grande espressività teatrale, differente dalle semplici flessioni dei toni vocali (*vocis inflexiones*) adoperate da Demostene ed Eschine nei loro scambi polemici.

Ma tutto questo non può essere definito canto melodico, almeno per come lo si intende oggi.

È giusto a questo punto chiedersi se nel teatro romano esistessero forme di espressione melodica paragonabili alle nostre moderne canzoni o arie liriche, come queste dotate di linee tematiche piacevoli e variate nei registri; su questo è interessante la testimonianza di Vitruvio (5, 4, 2), il quale, parlando delle diverse tipologie della vocalità antica, afferma *Uti in cantionibus cum flectentes vocem varietatem facimus modulationis*, confermando che nelle canzoni romane (*cantiones*) della sua epoca esisteva una certa varietà melodica attraverso l'uso di differenti intervalli fra i suoni (*varietatem…modulationis*). Ancora più utile sempre Cicerone, che nel *De Oratore* (3,

[5] Cfr. sull'argomento Arist. Quint. *mus*. 6, 3 ss.

[6] Cfr. Petronio, *Satyricon,* a cura di V. Ciaffi, Torino 1967, 175 n. 149.

[7] Cfr. Varro *ling*. 6, 75; Cic. *Brut*. 75; Apul. *met*. 6, 6, 3.

[8] Cfr. Apul. *flor.* 3 e 15.

[9] Con tale termine si indica uno stile vocale che si attua con la dizione intonata del testo, in modo ritmicamente più o meno libero, ma riproducendo le giuste inflessioni del discorso.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

98) puntigliosamente sottolinea l'eccessivo abuso di virtuosismi canori, modulazioni, fioriture e falsetti (*flexiones et falsae voculae*) preferiti nella sua epoca al canto a piena voce, composto invece di note *certae et severae*. Nella stessa opera (3, 216), sfruttando poi una terminologia simbolica e paragonando le possibilità foniche alle qualità strumentali di un esecutore di cetra, Cicerone assegnava alla voce ben tre registri, acuto (*acuta*), grave (*gravis*) e centrale (*mediocris*), nonché la possibilità di emettere suoni decrescenti e crescenti grazie alla varietà delle modulazioni vocali (*flecto sono extenuatum inflatum*). Questo dimostrerebbe che in alcune prestazioni solistiche i cantanti latini si profondevano in arie melodicamente ricche e tecnicamente impegnative per la voce. Ulteriore conferma è possibile cogliere proprio nel passo su citato di Petronio, dove si è visto che a *canturire belle deverbia* si contrappone l'espressione *adicere melicam*, la quale implica un'esecuzione dotata di *melos* [10]: infatti il sostantivo femminile *melica* indica una composizione lirico-melodica, un testo dotato di melodia eseguito in questo caso da un attore sul palcoscenico, in sostanza un'aria ben determinata, tanto più che lo stesso Plocamo fa notare di aver cantato così tanto in gioventù da divenire 'tisico' (*cantando paene tisicus factus sum*), in pratica di essersi quasi ammalato a seguito delle sue giovanili prestazioni musicali: questo la dice lunga sull'ampia consuetudine che gli attori avevano con il canto sul palcoscenico latino.

Cito per ultimo, tralasciando appositamente l'ordine cronologico, un contemporaneo di Orazio, il greco Dionigi di Alicarnasso (*de comp. verb.* 11, p. 126 Schaffer), vissuto a lungo a Roma, il quale stabilisce che in musica tra due suoni o sillabe consecutive non si può superare un intervallo superiore di quinta (tre toni e mezzo), sia in acuto che in grave: questo significa che in una determinata melodia era possibile sfruttare intervalli di seconda, terza, quarta e quinta, nonché passaggi cromatici e anche enarmonici.

In sostanza., la melodia latina non doveva sempre risultare così limitata in risicate formule tematiche ma talvolta, a giudicare da quest'ultime testimonianze, le era indubbiamente concessa una discreta vivacità e una certa varietà di registri.

Si può quindi supporre che anche nel fondamentale passo dello storico Livio (7, 2, 9) sulle primitive forme di teatro romano sia attestata, sin dalle origini, la pratica da parte dell'attore latino, in questo caso il drammaturgo tarantino Livio Andronico, di cimentarsi durante la rappresentazione in una sorta di impegnativa esibizione cantata: *cum saepius revocatus vocem obtudisset, venia petita puerum canendum ante tibicinem cum statuisset, canticum egisse aliquanto magis vigente motu quia nihil vocis usus impediebat* [11]. A quanto si evince dal testo, il *puer* che è chiamato a sostituire An-

[10] Cfr. Apthon. *gramm.* VI, 50, 25 Keil ss. (*melicum ... ad modulationem lyrae)*; Mart. Cap. 9, 888; 9, 900 (*melicum carmen*).

[11] «Richiamato spesso dagli applausi del pubblico a ripetere la parte, ebbe un abbassamento di voce e, chiesta venia agli spettatori, pose un sostituto a cantare davanti al flautista e poi eseguì l'azione scenica richiesta dal monologo lirico con un mimica molto più efficace, poiché non era impacciato dal dover usare la voce» (trad, L. Perelli, Torino 1974).

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

dronico rileva l'attore principale da una faticosa attività, un notevole sforzo esecutivo, quale quello appunto di una prolungata emissione di suoni non naturali ma impostati vocalmente e ripetutamente: solo così si può giustificare la perdita della voce e la necessità di ricorrere a un *puer* con funzione di sostituto. In questo caso il verbo utilizzato dal narratore è *canere* (*puer canendum ante tibicinem*), il cui significato originale è appunto quello di "cantare", con o senza accompagnamento strumentale [12]; esso però è frequentemente adoperato con il valore semantico di "suonare" uno strumento, se pure come accompagnamento al canto [13]. In tale ottica, i Romani usavano *cano* seguito spesso dal nome dello strumento in ablativo (ad es. *fidibus canere* o *tibia canere*), intendendo così "suonare, emettere suoni tramite uno strumento". Il verbo, quindi, poteva essere ugualmente adoperato sia per l'atto del cantare che per quello di suonare: *quaero etiam, si velim scribere quid aut legere aut canere vel voce vel fidibus*… (Cic. *div*. 2, 122); in sostanza, anche la voce è in grado di esprimersi attraverso la stessa ricchezza e varietà musicale che è tipica di uno strumento musicale [14].

Sottolineo che in *Verr.* 2, 3, 105 Cicerone, la cui competenza in argomenti musicali è stata ampiamente riconosciuta dagli studiosi [15], sfrutta ancora il vocabolo *canere* riferito stavolta all'esibizione di una *symphonia* (*in… conviviis symphonia caneret*), cioè di un nutrito gruppo strumentale e vocale formato da musici professionisti adibito a esibirsi in concerto, per diletto dei convitati, durante particolari e liete occasioni quali i banchetti.

Ancora più importante la specificazione che ricorre quando si vuole esprimere l'azione cantata con l'accompagnamento di uno strumento ben determinato, *canere ad tibiam*; evidentemente l'espressione, da notare adoperata sempre da Cicerone [16], ha un valore semantico diverso dal citato *fundere ad tibiam* (*Tusc*. 1, 107), come anche da *dicere ad tibiam* (*Historia Augusta*), contemplando nel verbo un valore musicalmente più tecnico e ampio [17].

[12] Cfr. E. Peruzzi, *La poesia conviviale di Roma arcaica,* «Par. Pass.» 18, 1993, 332-373. Vd. anche *ThlL* III, 264, 35-85; 265, 1-11. I Romani in questo erano estremamente precisi: difatti, quando volevano rafforzare il concetto di cantare solo con la voce, senza alcun accompagnamento, e ciò non risultava chiaro dal contesto, essi aggiungevano comunque l'ablativo *uoce*. Vedi *Carm. epigr.* 489, 9 *pia voce canere* e Gell. 19, 9, 3 *qui canerent voce et qui psallerent*. Anzi, non di rado, essi rafforzavano tale concetto con l'aggettivo verbale *assa voce,* "con la sola voce" (cfr. Varro *frg. ap*. Non. p. 77, 8 Lyndsay *unum quod est in assa voce, alterum quod vocant organicon*), come del resto *assae tibiae* si riferisce appunto a "musica composta solo per flauti". Cfr. Serv. *georg*. 2, 417 *assae tibiae dicuntur, quibus canitur sine chori voce*.

[13] Cfr. Verg. *Aen*. 4, 190; Cic. *Tusc*. 1, 4; Tac. *ann*. 14, 14, 1. Vd. comunque *ThlL* III, 265, 26 sgg.

[14] Cfr. Ov. *met*. 5, 112-113 *citharam cum voce moveres... canendo*. Cfr. anche Vitr. 5, 5, 7 *citharoedis…cum volunt canere*; il citaredo, come è noto, nella sua esibizione cantava e suonava contemporaneamente. Cfr. anche Suet. *Nero* 20 *Terpnum citharoedum… canendi*.

[15] Sull'argomento cfr. soprattutto il saggio di Coleman-Norton, *Cicero Musicus,* «Journ. Amer.Music. Soc.» I, 2, 1948, 6-25.

[16] Cfr. Cic. *Tusc*. 4, 2, 3 *canerent ad tibiam clarorum virorum laudes atque virtutes*. Vd. anche *Tusc*. 1, 2, 1.

[17] *Qui canit arte, canat* esclama Ovidio in *ars* 2, 506. Cfr. anche Plin. *nat*. 7, 204 *cum tibiis canere voce Troezenius Ardalus instituit*. In Boezio (*mus*. 1, 34, p. 224, 19) è contemplata una vera e propria *canendi scientia* come una dottrina essenziale al *musicus* completo.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

Tornando ora al passo di Livio su Andronico, il riferimento al *tibicen* presente sulla scena conferma la presenza dell'intervento strumentale come sostegno alla voce (*puerum canendum ante tibicinem*). Il sostituto di Andronico, appunto, *canit canticum ante tibicinem:* tenendo conto dello sforzo fisico e considerata anche la ricchezza semantico-musicale di *cano,* è molto probabile che in questo caso il *puer,* e in precedenza Andronico, cantassero una vera e propria "canzone", come avviene sui moderni palcoscenici, impegnativa soprattutto per l'uso in diversi registri della voce e melodicamente varia.

Del resto, non è un caso che le melodie di Andronico, come quelle di Nevio, probabilmente continuarono a essere eseguite nei teatri romani nonostante lo scorrere dei secoli. Ad esse si riferiva infatti Cicerone (*leg*. 2, 38-39), quando amaramente riscontrava nella sua epoca un costante decadimento dell'antica qualità musicale: *Cavea cantu vigeat ac fidibus et tibiis… illa quidem (video) quae solebant quondam compleri severitate iucunda Livianis et Naevianis modis, nunc ut eadem exultent (et) cervices oculosque pariter cum modorum flexionibus torqueant*[18]. Evidentemente Cicerone aveva assistito a rappresentazioni di antiche tragedie cogliendo la profonda differenza fra il canto, melodicamente piacevole ma misurato delle melodie arcaiche e le intemperanze ritmiche e melodiche delle nuove composizioni.

Si tenga conto che proprio ad Andronico, condotto a Roma da Livio Salinatore nel 272 a.C., fu affidato il compito di comporre per la prima volta un dramma in lingua latina ricavato da modelli greci (240 a.C.)[19]. È probabile che uno dei suoi modelli fosse Euripide, come attestano anche alcune analogie di ordine metrico[20]: tale autore in quel periodo era molto popolare per la presenza, nel suo teatro, di ampie monodie cantate[21] in cui la componente musicale era particolarmente utile a connotare situazioni drammatiche e particolari stati d'animo. Le uniche partiture musicali[22] risalenti al III secolo riguardano proprio Euripide e vi sono contenute tracce di melodia cantata in cui si denota una certa vivacità tematica e dove non sono esclusi intervalli di quarta e quinta ascendente e discendente. Non è da escludere che gli arcaici drammaturghi latini abbiano conosciuto i copioni teatrali dotati di quelle notazioni musicali aggiunte ai versi e contenute in testi che provenivano da tradizioni testuali di

[18] «Nel teatro fioriscano spettacoli di canto, cetre e flauti...quei teatri che una volta di solito risonavano della dignitosa giocondità dei ritmi liviani e neviani, adesso si esaltino e distorcano teste e occhi insieme alle modulazioni dei suoni» (trad. L. Ferrero- N. Zorzetti, Torino 1974, 503).

[19] Cfr. Cic. *Tusc*. 1, 1, 3; *Brut*. 72 ; *sen*. 50.

[20] Cito a riguardo il breve frammento (*trag*. 20) dello *Equos Troianus* in cui il dimetro cretico *quas peto, quas precor* è anticipato e seguito dai due colon *da mihi hasce opes* e *porrige opitula*, in complesso soluzioni metriche rare in epoca classica, ma presenti appunto solo in Euripide. Cfr. B. Gentili, *Lo spettacolo nel mondo antico,* Bari 1977, 28.

[21] Cfr. Athen. 13, 561a.

[22] Si tratta del *Pap*. *Leid*. 510, che contiene alcuni versi dell'*Ifigenia in Aulide* e il *Pap*. *G 2315*, contenente un brano musicato dell'antistrofe del I stasimo dell'*Oreste*, entrambi risalenti al del III sec. a.C. Cfr. E. Pöhlmann e M. L. West, *Documents of ancient Greek music*, Oxford 2001.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

diversa origine rispetto alle edizioni ufficiali [23]; è possibile che ne rimassero influenzati o in ogni modo li tenessero presenti nella composizione delle proprie opere. *Plura… cantica quae canuntur* scrive difatti il *grammaticus* Diomede [24], sottolineando la particolarità dell'antico teatro latino rispetto a quello greco, dove le parti destinate a essere messe in musica e cantate erano effettivamente più numerose. Studiosi come il Salvatore [25] e il Chiarini [26] si sono addirittura spinti a teorizzare una possibile presenza di motivi guida, "*Leitmotive*", di carattere ritmico e melodico che, come in certo teatro musicale ottocentesco, si manifestavano con la presenza del personaggio sulla scena o con il ripetersi di elementi sentimentali e poetici; questi temi ricorrenti potevano servire a ricordare con puntualità allo spettatore i ruoli, come anche a individuare momenti topici dell'azione stessa. Tale aspetto nel teatro romano, se si tiene conto della testimonianza di Cicerone (*Acad*. 20), non è da escludere completamente: *quam multa quae nos fugiunt in cantu exaudiunt in eo genere exercitati, qui primo inflatu tibicinis Antiopam esse aiunt aut Andromacham, cum id nos ne suspicemur quidem*. Gli spettatori erano in grado di riconoscere quale personaggio stesse per apparire fin dai primi suoni del *tibicen* (*primo inflatu tibicinis*), il che in fondo attesta la presenza di temi-guida legati ai ruoli della rappresentazione.

Ipotizzo quindi la presenza nel teatro latino, se pur saltuaria, di canti e temi melodici non troppo distanti dalla nostra concezione, intesi come ricca modulazione di suoni intonati a diversa altezza e impostazione di diversi toni vocali e strumentali, o almeno, non ci sono sufficienti motivi per escluderla del tutto.

Alcune testimonianze letterarie, come si è visto, insistono sullo sforzo fisico dell'esecutore: questo attesterebbe, accanto al dominante, semplice e lineare canto sillabico, talvolta l'intervento di una notevole partecipazione vocale, con l'emissione di suoni appartenenti a diversi registri vocali (grave, medio, acuto). Cito ancora, a riguardo, il caso di *Quintus Roscius Gallus*, straordinario attore latino, ex schiavo, morto prima del 62 a.C., maestro dello stesso Cicerone nell'arte del porgere i discorsi e da lui difeso nell'orazione *Pro Roscio Comoedo*. L'autore, ricordando l'abilità di questo artista, rilevava con affetto come il triste incedere degli anni stesse ormai inficiando la sue grandi capacità canore: *solet idem Roscius dicere se, quo plus sibi aetatis accederet, eo tardiores tibicinis modos et canto remissiores esse facturum* [27] Il problema di Roscio in fondo è riscontrabile anche negli attuali cantanti lirici: in età avanzata la voce 'impostata' perde la sua originale vivacità nell'articolazione dei suoni, nella rapidità dell'esecuzione e soprattutto nell'altezza dell'intonazione e potenza del timbro; di conseguenza, il cantante tende inevitabilmente a eseguire tutto più

[23] Cfr. E. Pöhlmann, *Sulla preistoria della tradizione di testi e musica per il teatro,* in *La musica in Grecia,* Bari 1998, 132-144.

[24] Diom. *gramm*. 1, 490 Keil. Vedi anche Don. *de com*. 8, 9 Wessner.

[25] A. Salvatore, *La struttura ritmico-musicale dal Rudens all'Ione di Euripide*, Napoli 1951, 15.

[26] G. Chiarini, *Introduzione a Plauto*, Bari 1991, 22-23.

[27] *De orat*. 1, 254 «Però il nostro Roscio suole dire che a mano a mano che avanzerà negli anni, imporrà al flautista di modulare le sue melodie sempre più lentamente ed egli stesso canterà le sue parti in tono più moderato» (trad. G. Norcio, Torino 1970).

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

lentamente (*tardiores modos*) e soprattutto in registro più grave (*modos… remissiores*), trasportando la tonalità originale uno o due toni più sotto.

In conclusione, è quindi utile e possibile cercare di cogliere, all'interno del fluire continuo e straordinario di metri e ritmi del teatro latino [28], passi o situazioni e scene in cui gli attori, o chi per loro, intonavano, con l'aiuto dello strumentista, forme di canto melodico, verosimilmente anche impegnative per la voce [29].

In ogni caso, il canto e l'accompagnamento strumentale in teatro dovevano essere così attivi da risultare qualcosa di simile a un'opera musicata. Il motivo è semplice: il pubblico romano, da molto tempo abituato ai spettacoli di danzatori, funamboli e gladiatori presenti nella capitale ben prima dell'invasione culturale greca, ancor più dopo aver conosciuto le rappresentazioni delle eterogenee compagnie ellenistiche, cercava nel teatro il piacere dello spettacolo, reso accattivante dalla musica, dal canto, dalle danze e dalle forme di coreografia mimica [30].

[28] L'argomento è stato ampiamente affrontato da E. Fraenkel (*Elementi plautini in Plauto* trad. it. di F. Munari, Firenze 1960, 319), al quale non è sfuggito il carattere fondamentale dei *cantica* plautini, di solito non semplici inserzioni ma parti integranti dell'azione drammatica, concepiti per sostituire le parti recitate originali delle commedie greche.

[29] È innegabile, ad esempio, l'andamento di canzonetta stravagante e ironica dei settenari trocaici, ai versi 729-733 di *Stichus*: nel metro essi sono del tutto simili ai versi precedenti e seguenti (vv. 683-761), ma la sensazione è che, in gruppo complessivo di circa ottanta versi, questi cinque soltanto fossero cantati, gli altri puramente declamati su accompagnamento strumentale.

[30] Cfr. Fraenkel, *Elementi plautini* cit., 325.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

Invigilata Lucernis
30, 2008, 195-233

Antonio STRAMAGLIA
(Cassino)

Pseudo-Quintilianus, Declamationes maiores*, 1:* Paries palmatus *

Un uomo viene trafitto di notte nel suo letto con la spada del figlio, cieco. I servi accorsi trovano la seconda moglie della vittima addormentata accanto al cadavere, il figlio del defunto sulla soglia della propria camera da letto, in piedi, e il muro che porta dalla stanza del giovane a quella del padre tutto coperto di impronte insanguinate. Il figlio e la sua matrigna si accusano a vicenda del delitto. È un caso di ἀντικατηγορία (lat. *mutua* o *concertativa accusatio*), cioè una causa congetturale doppia: ambedue le parti si accusano di uno stesso reato, di cui non è palese il responsabile (Quint. *inst*. 3, 10, 4; 7, 2, 9; 18-23; per il resto vd. Calboli Montefusco 1984, 65ss.; Dingel 1988, 70-77; Pirovano 2006, 60-68). Questo genere di cause non poteva avere

* Da diversi anni lavoro a un'edizione delle *Declamationes maiores* pseudo-quintilianee per i *Classici latini* della UTET. Il progetto è venuto col tempo ad intersecarsi con un'altra iniziativa: una serie di volumi dedicati alle singole *Maiores* (con saggio introduttivo, testo criticamente riveduto, traduzione ed ampio commento), a cura di un gruppo di ricerca internazionale facente capo all'Università di Cassino, e coordinato dal sottoscritto e da Oronzo Pecere. Questa seconda iniziativa si è ad oggi concretizzata in sette volumi per otto declamazioni complessive (in ordine di pubblicazione: Stramaglia 1999a e 2002; Schneider 2004; Krapinger 2005 e 2007; Longo 2008; Zinsmaier 2009); e numerosi altri volumi sono in fase avanzata di realizzazione, per coprire i pezzi rimanenti della silloge. Fra questi vi sono le *Maiores* 1 e 2, affidate rispettivamente a Marc van der Poel (Nimega) e Gernot Krapinger (Graz): due declamazioni particolarmente ostiche, la cui elucidazione ha bisogno più che mai di avvalersi di ogni possibile contributo. Mi è parso dunque ad un tempo opportuno e doveroso anticipare la riedizione tradotta e annotata delle decll. 1-2, che avevo curato da tempo in vista del volume UTET, per metterla a disposizione della comunità scientifica fin da subito, senza attendere i tempi ancora lunghi che l'edizione UTET richiederà. Sono grato a Luigi Piacente per aver accolto queste due *proekdoseis* in «Invigilata lucernis», nel presente volume (decl. 1) e nel successivo (decl. 2); ringrazio altresì Lucia Pasetti per aver meticolosamente rivisto una precedente versione di questo lavoro, arricchendola con molte fini osservazioni. – Il testo delle *Declamazioni maggiori* qui assunto a base è naturalmente quello dell'edizione teubneriana di Håkanson 1982. Per la declamazione qui presentata, tuttavia, ho introdotto per la prima volta una ripartizione dei capitoli in paragrafi, per rendere più agevoli i rinvii interni; per tutte le altre *Maiores* ho continuato a far seguire pagina e righe dell'edizione Håkanson al numero di capitolo, come di prassi. Scelte testuali divergenti (tranne quei ritocchi all'interpunzione che fossero privi di incidenza semantica) sono puntualmente segnalate nelle note; in tutti gli altri casi, il lettore è tacitamente rinviato all'ammirevole apparato dello stesso Håkanson. Ai *sigla codicum* di tale edizione (XXX-XXXI) rimandano altresì le sigle dei manoscritti adoperate in questa sede.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

luogo in un tribunale, ove si esigeva sempre un doppio processo qualora due incriminati si accusassero vicendevolmente; era tuttavia ammissibile in un giudizio di competenza del Senato o dell'imperatore (Quint. *inst*. 7, 2, 19-20, che cita Cels. fr. rhet. 6 Marx e Apollod. Pergam. fr. 5b Granatelli). La retorica greca e latina conosce un certo numero di casi di ἀντικατηγορία, e in essi figura invariabilmente una matrigna. Il tema più vicino è quello della *Declamazione maggiore* 2 (*Caecus in limine*), che condivide con la nostra anche il tradizionale motivo della spada insanguinata come presunta prova di colpevolezza (esempio 'da manuale' di causa congetturale: vd. le fonti in Calboli Montefusco 1984, 61 n. 1). Il caso-tipo di ἀντικατηγορία nella letteratura tecnica è invece quello che oppone la matrigna di un eroe assassinato alla sua concubina (Hermog. p. 56, 15-17 Rabe; Sopat. *RG* VIII, 28, 3 - 32, 25 Walz etc.; fonte ultima è quasi certamente Ermagora); ulteriori variazioni in Sen. Rh. *contr.* 7, 5; Calp. Flacc. 35.

La declamazione 1 è il discorso dell'avvocato del giovane cieco, che si presenta così strutturato:

– I. *Exordium* (1, 1-4), che insiste sull'irreprensibile personalità del giovane, per poi dichiarare subito che le impronte insanguinate sono una messinscena della matrigna.
– II. *Narratio* (2, 1 - 5, 3), che inframmezza a sequenze espositive un primo vaglio degli elementi a favore del giovane e contro la matrigna (*semina probationum*).
– III. *Argumentatio* (5, 4 - 17, 5):
  a) *propositio causae* (5, 4);
  b) *refutatio* delle accuse rivolte al cieco (6, 1 - 12, 6);
  c) *confirmatio* degli elementi che mostrano la colpevolezza della matrigna (13, 1 - 17, 5); l'ultimo argomento, attraverso una *klimax* patetica, scivola quasi impercettibilmente nella
– IV. *Peroratio* (17, 6-7), volta a suscitare commiserazione attraverso un'etopea del giovane sconsolato, ormai pronto al suicidio.

La disposizione della materia è in realtà alquanto confusionaria (Ritter 1881, 85-87), soprattutto per la parte argomentativa. I casi di ἀντικατηγορία dovevano far coesistere un'accusa e una difesa in uno stesso discorso, e ciò comportava possibilità diverse di strutturare l'*argumentatio* (cfr. Sen. Rh. *contr.* 7, 5, 7-8; Quint. *inst*. 7, 2, 22; Iul. Vict. p. 23, 20-24 Giomini-Celentano; Sulp. Vict. p. 328, 17-23 Halm; Liban.(?) *decl*. 49, proth. 2-4 [VII, 649, 3 - 650, 3 Foerster]; Fairweather 1981, 187-189). Teoria e prassi antiche propongono le seguenti opzioni:

– sviluppare in forma completa a[1]) prima un'accusa della parte avversa, poi, sui medesimi *loci* argomentativi, una difesa della propria parte; o al contrario, a[2]) dare prima una difesa completa, poi, sempre sugli stessi punti, un'accusa completa;

– sviluppare un confronto su ciascun punto argomentativo, presentando b[1]) prima l'accusa alla controparte, subito dopo la corrispondente difesa; oppure b[2]) il contrario, prima difesa e poi accusa.

L'autore della declamazione 1 mostra bensì di aver aderito alla linea dottrinale a[2]), che ebbe sostenitori importanti (Latrone in Sen. Rh. *contr.* 7, 5, 7; specialisti im-

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

precisati in Liban.(?) *decl*. 49, proth. 2 [VII, p. 649, 3-4 Foerster]); ma a volte la difesa su un dato *locus* è seguita immediatamente dalla relativa accusa, in conformità all'orientamento b[2]) (cfr. *e. g*. 1, 12, 2-3). Gli *argumenta* in sé si fondano essenzialmente su un confronto fra movente e capacità dell'uno e dell'altro imputato: i due soli elementi, cioè, giudicati discriminanti in questo genere di cause (cfr. Hermog. p. 56, 18-20 Rabe; Sopat. *RG* VIII, p. 29, 23ss.; Sulp. Vict. p. 327, 31ss. Halm).

Il nostro discorso è concordemente ritenuto isolato nell'ambito della raccolta, cioè non ascrivibile alla stessa mano o 'scuola' di nessun'altra delle *Maiores* (vd. dossografia in Tabacco 1980, 111); quasi certamente, però, esso è conosciuto e presupposto dall'autore della declamazione 2 (vd. per tutti Ritter 1881, 92-95; Schamberger 1917, 61). Esistono due antilogie moderne al *Paries palmatus*, configurate ambedue come repliche dell'avvocato della matrigna: l'una ad opera di Juan Luis Vives (1521; ora riedita con traduzione e note da Krapinger 2003), l'altra composta da Lorenzo Patarol (pubblicata postuma in Patarol 1743, 95-113).

Bibliografia specifica

Ampie chiose marginali e interlineari, con pregevoli osservazioni soprattutto tecnico-retoriche, in Valla, ff. 14*v*.-23*v*. (alla pubblicazione di tutte le note valliane alle *Maiores* attende Mariarosa Cortesi); superficiali invece le annotazioni del Bellingenius 1530. In tempi moderni, testo criticamente riveduto, traduzione e importanti note di commento in Grassi 1971, 212-243; per i soli capp. 11-12, testo con note in Russell 1990, 187-188. Osservazioni sul *Paries palmatus* in rapporto alle teorie antiche sull'indizio giudiziario in Crapis 1990, 158-161; Zinsmaier 2009, 99 n. 352. Lo «schema di sviluppo» del pezzo, anche in rapporto a tecniche della moderna narrativa e cinematografia, è finemente analizzato da Tabacco 1989, 555-556.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

Paries palmatus

<Quidam, cui erat filius caecus et quem heredem instituerat, induxit illi novercam. Iuvenem in secreta domus parte seposuit. Noctu, dum in cubiculo cum uxore iaceret, occisus est inventusque postero die habens gladium filii defixum in vulnere, pariete ab ipsius ad filii cubiculum vestigiis palmae cruentato. Accusant se invicem caecus et noverca.> [1]

[**1**, 1] Si iuvenis innocentissimus, iudices, uti vellet ambitu tristissimae calamitatis, poterat allegare vobis amissam cum oculis cogitationum omnium temeritatem; sed, cum ostendere innocentiam suam moribus malit quam adversis, neque pietatis neque conscientiae suae gravem ferre contumeliam potest, ut parricidium [2] non fecisse videatur beneficio caecitatis [3]. [2] Quare igitur non petit ut illum miserum putetis, nisi et innocens fuerit; non petit ut adflictum allevetis, nisi et probaverit esse se infeliciorem quod patrem amisit, quam quod oculos. Aestimate iuvenem his moribus, quibus videntem aestimaretis: vita, pudore, pietate. Quae si omnia sibi, ut erant promissa [4], constiterint, nullo terrebitur crimine. [3] Nec quod sceleratissima feminarum calamitatem nostram [5] cruentato pariete imitata est expavescimus: quo diligentia sollicitior fuit ne deprehenderetur, hoc magis indicavit sibi oculos non defuisse [6]. [4] Gratias agimus quod nimium avide suspiciones in nostram transtulit partem: non esse caeci scelus difficilius probaretur, nisi omnia sic acta essent, ut fecisse caecus videretur.

[**2**, 1] Quare igitur, iudices, non inprobe speraverim futurum ut suspecta sint vobis quae tam inconsiderate ficta sunt contra miseram caecitatem. Primum quod spatium illud ingens domus, quod in medio fuit, ita digesto cruore satiatum est usque ad cubiculum miserrimi iuvenis, tamquam plane timuerit parricida ne non deprehenderetur. [2] Deinde sceleri nox potissimum electa, quo tempore inveniri maritus sine uxore non posset. Tum <in> caede, in qua nemo utitur suo ferro nisi <aufert, nemo relinquit nisi> alienum [7], gladius adulescentis, ne argumentum deesset novercae, relictus. Postremo peractum vulnere uno scelus, quod obiceretur manibus errantis. [3] Et tamen contra tam multa incredibilia solum advocat noverca testamentum, vultque illud esse pretium parricidii, ut rerum intellectu in diversum coacto occisum eo probet patrem,

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

Il muro con le impronte di una mano

<Un tale, che aveva un figlio cieco già designato suo erede, gli portò in casa una matrigna e relegò il giovane in una parte separata dell'abitazione. Di notte, mentre dormiva con la moglie in camera da letto, fu ucciso, e fu trovato il giorno dopo con la spada del figlio conficcata nella ferita; il muro che correva dalla stanza del padre fino a quella del figlio era insanguinato da impronte di mano. Il cieco e la matrigna si accusano a vicenda.>[1]

(Discorso dell'avvocato del figlio)

[**1**, 1] Se questo giovane innocentissimo, o giudici, volesse ostentare nel proprio interesse la sua tristissima sventura, potrebbe farvi presente che insieme agli occhi egli ha perso la capacità di concepire qualunque pensiero temerario; poiché però intende dimostrare la sua innocenza basandosi sul suo carattere piuttosto che sulle sue disgrazie, non può sopportare il grave oltraggio – alla sua devozione filiale come alla sua coscienza – di apparire non colpevole del parricidio[2] solo grazie alla cecità[3]. [2] Perciò non vi chiede di considerarlo infelice, se non sarà riconosciuto pure innocente; non vi chiede di sollevarlo dalla sua afflizione, se non avrà anche dimostrato di essere più sventurato per aver perso suo padre che non i suoi occhi. Valutate il giovane in base a quei tratti caratteriali che ve lo farebbero valutare se avesse la vista: la sua condotta di vita, il suo senso d'onore, la sua devozione. Se tutte queste qualità risulteranno in lui quali egli le lasciava presagire[4], nessuna imputazione gli farà paura. [3] Né ci spaventa che la più scellerata fra le donne abbia simulato la nostra[5] sventurata menomazione insanguinando la parete: quanto più la sua diligenza ha avuto cura di non farsi scoprire, tanto più ha rivelato che non le erano mancati gli occhi[6]. [4] La ringraziamo di essere stata troppo smaniosa di far ricadere i sospetti sulla nostra parte: sarebbe più difficile dimostrare che il delitto non è opera di un cieco, se tutto non fosse stato fatto in modo tale da farne apparire autore un cieco.

[**2**, 1] Perciò dunque, o giudici, non senza ragione tendo a sperare che vi risulteranno sospetti gli indizi che con tanta avventatezza sono stati confezionati a carico del povero cieco. Per prima cosa, quel grande tratto intermedio della parete di casa è stato a tal punto riempito di sangue, ben distribuito fino alla stanza dell'infelicissimo giovane, che sembra proprio che il parricida abbia temuto di non farsi scoprire. [2] Poi, per il delitto è stata scelta giusto la notte, cioè un momento in cui il marito non potesse non trovarsi con la moglie. Ancora, <in> un tipo di omicidio in cui nessuno si serve della propria arma, se non <la porta poi via, e nessuno lascia un'arma sul posto, se non> appartiene a un altro[7], la spada del giovane è stata lasciata lì, perché alla matrigna non mancasse una prova. Infine, un delitto da attribuire alle mani di uno che va a tentoni è stato compiuto con un colpo solo. [3] E tuttavia, contro tante circostanze incredibili, la matrigna si limita ad invocare il testamento e pretende che sia quello il prezzo del parricidio, per dimostrare – portando forzosamente a un'interpretazione opposta dei fatti – che il padre è stato ucciso proprio per il motivo per cui

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

quod non meruit occidi [8]. [4] Nos vero istud, si crimen putatis, agnoscimus: iuvenis hic patris sui heres solus est. Hoc testamentum si vivente adhuc miserrimo sene notum esse in domo potuit, scitis quis illi debuerit irasci [9].

[5] Nam quod invisum fuisse filium patri iactat, crimen novercae erat, si confiteremur [10]; idque probari ex hoc putat, quod secretum non filius accepit a patre, sed caecitas. Quo loco dissimulare satis callide conatur invidiam suam: pater, qui filium caecum in semota penatium parte seposuit, eripuit novercae oculis voluptatem [11]. [6] Namque ista cum invasisse vacuos penates videretur [12], cum patri filium caecum hoc [13] esse crederet quod orbitatem, excogitavit indulgentissimus senex quemadmodum hic miser patri suo in eadem domo esset, novercae in alia: accepit secretum qui [14] erat petiturus. Quo sit animo senis factum, potestis interrogare testamentum. [7] Neque ego gravissimum patrem suprema sua iuveni iactasse crediderim: ut heredem filium scriberet, non est res quae inputetur. Istam magis oportet vel aliquo indicio vel suspicione muliebri arcana mariti deprehendisse et statim omnibus nuptiarum renuntiasse pignoribus. Nam cum propter pecuniam ames, idem amoris et spei finis est.

[**3**, 1] Habuerat adulescens gladium in cubiculo suo semper, sive antequam in hanc fortunam incideret, paratum, sive quia caecitatis miserae solacium est habere rem videntium [15]. Certe numquam illum pater timuerat, numquam noverca obiecerat; palam positum est, sub oculis omnium tota domo notissimum ferrum. [2] Scitis quanto neglegentius custodiat ferrum bona conscientia, quam etiam extra suspicionem [16] sit res sine usu. Innocentia facit ut ferrum subtrahi possit etiam videnti. [3] Sive igitur aliquis ex servulis corruptus est, praesertim [e] tam facili occasione, sive ipsi novercae non defuit audacia ad ferendum [17], quod facere poterat etiam praesente privigno, utique (quod dubitari non potest, quod facit certum sceleris auctorem) mavult in caede alieno uti quam suo gladio quisquis illum relicturus est.

[4] Reliqua, iudices, si fieri possunt [18], facta aestimate: dicitur caecus sine rectore, sine duce ex illa penatium parte secreta et paene ex alia domo per inane longum [19], per tot offensa limina [20], per excubantes servulos errasse cum ferro; cubiculum deinde patris ingressum [21] in neutram deflexisse partem, sed recto gradu, sicut ducere oculi

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

non meritava di essere ucciso [8]. [4] Certo, se vi sembra un crimine, noi lo riconosciamo: questo giovane è l'unico erede di suo padre. Ma se tale testamento poté essere noto in casa quando l'infelicissimo vecchio era ancora in vita, voi sapete *chi* avrebbe dovuto adirarsi con lui [9].

[5] In effetti, questa donna va dicendo che il figlio era inviso a suo padre: ma questo sarebbe un motivo d'accusa contro lei matrigna, se noi dessimo la cosa per acclarata [10]; e proverebbe quest'odio, a suo giudizio, il fatto che il figlio fu segregato dal padre non in quanto figlio, ma in quanto cieco. Con questa mossa ella cerca, non senza astuzia, di dissimulare il *suo* odio: perché il padre, che aveva relegato il figlio cieco in una parte separata della casa, aveva sottratto agli occhi della matrigna una fonte di compiacimento [11]. [6] Costei infatti credeva di essere penetrata in una casa vuota [12], poiché riteneva che, per un padre, avere un figlio cieco equivalesse [13] a non avere figli; il vecchio allora, tanto accomodante, escogitò una soluzione per cui quest'infelice fosse per suo padre nella medesima casa, per la matrigna in un'altra: ed il giovane accettò una segregazione che si apprestava egli stesso [14] a chiedere. Quale sia stato l'intento del vecchio nel fare ciò, potete domandarlo al suo testamento. [7] Né crederei che quel padre così austero abbia ostentato davanti al giovane le sue ultime volontà: nominare erede il proprio figlio non è un motivo di vanto. Più probabile è che costei abbia scoperto le segrete intenzioni del marito – o per qualche indizio, o per la sospettosità propria delle donne –, e subito abbia rinnegato tutti i vincoli nuziali. Quando infatti si ama per denaro, la fine delle proprie aspettative è anche la fine dell'amore.

[**3**, 1] Il ragazzo aveva sempre avuto una spada a disposizione nella sua camera da letto, vuoi perché la possedeva già prima che gli capitasse la sua disgrazia, vuoi perché per un povero cieco è un conforto avere un oggetto proprio di quelli che ci vedono [15]. Di certo il padre non aveva mai temuto quella spada, la matrigna non aveva mai mosso obiezioni; quell'arma, perfettamente nota in tutta la casa, era collocata in bella mostra, sotto gli occhi di tutti. [2] Voi sapete quanto sia più trascurato nel custodire un'arma un uomo dalla coscienza tranquilla, e anzi, quanto sia escluso da una sospettosa vigilanza [16] un oggetto che non viene adoperato. È l'incapacità di una persona a fare del male che permette di sottrarle un'arma anche se ci vede. [3] Sia dunque che sia stato corrotto uno degli schiavi – tanto più in un'occasione così facile –, sia che alla matrigna stessa non sia mancato l'ardire di portar via [17] l'arma – poteva farlo anche alla presenza del figliastro –, ad ogni modo (cosa che non può essere messa in dubbio, e che indica con certezza l'autore del delitto) in un assassinio preferisce adoperare la spada di un altro, piuttosto che la propria, chiunque abbia intenzione di lasciarla sul posto.

[4] Gli altri fatti – se poi di cose fattibili si tratta [18] –, o giudici, valutateli voi: si afferma che un cieco, senza uno che lo dirigesse, che lo guidasse, con un'arma abbia brancolato da quella zona appartata della casa, anzi quasi da un'altra casa, attraverso un lungo spazio vuoto [19], inciampando su tante soglie [20], in mezzo a schiavi di guardia; e che poi, entrato [21] nella camera del padre, non abbia deviato né a destra né a sinistra, ma con passo diretto, come avviene di solito quando si è guidati dagli occhi,

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

solent, ad lectulum accessisse leviter, non in torum incidisse, non ante pervenisse quam crederet. [**4**, 1] Vos, iudices, criminum tumultum ex rerum fide ducite [22]. Dormiens senex, quem caecus percussor quaereret, excitatus ante esset quam inveniretur. Iungunt [23] his multo incredibiliora: ut occiderit patrem, pepercerit novercae, parricidium autem uno ictu explicuerit, quod fere vix etiam his contingere solet, qui oculos manu sequuntur. [2] Nulla ergo luminum virtus, sed homo ferrum missurus in casum, satis felix si percussisset quamcumque corporis partem, in ipsam protinus animam incidit et, an morti satisfecisset, intellexit? Officium, iudices, oculorum est renuntiare manibus quid actum sit. Caeci percussoris una securitas fuerat saepius ferire. [3] Negat praeterea quicquam se ex his noverca sensisse, cum iuxta iaceret, nec explicat unde illud acciderit maximae signum trepidationis [24], si et pater uno ictu peri[er]it neque ista vigilabat: numquam gladium reliquit percussor securus [25].

[**5**, 1] Reliqua, iudices, nimium suspecta, inprobe adsimulata: spatiosissimus paries et longissimum domus latus habuit notas sanguinis, quas reliquisse videretur manus revertentis. O quam bene, quicquid volunt, imitantur oculi! [2] Stupeo, si qua est fides. Omnia privignus illa nocte fecisse dicitur ad votum novercae: gladium in vulnere reliquisse, quem suum negare non posset, deinde per totum parietem quid aliud inscripsisse quam se parricidam? Sanguinem patris usque ad cubiculum suum perduxisse et viam sequentibus reliquisse. [3] Haec fecit aliquis negaturus? Gratulor tibi, adulescens: si non potuisti parricidium illud admittere, nisi ut relinqueres argumentum caecitatis, habuisti innocentiae necessitatem [26].

[4] Causam igitur miserrimi adulescentis sic apud vos agere proposui, ut primum ipsum defendam, quasi reus tantum sit [27]; deinde, cum esse securus de huius innocentia coepero, tunc ingrediar novercae accusationem. Spectabitis utrumque suis moribus, suis causis; erit facilior via vestrae religionis [28]: quamquam duos indicia complexa sint, vos tamen tamquam de singulis cognoveritis.

[**6**, 1] Et primum sic agam tamquam iuvenis habeat oculos, tamquam impetus eius nulla corporis debilitate frangantur. Interrogabo quid ante perdite, quid flagitiose, quid impie fecerit, per quae se parricidam scelera promiserit. [2] Innocentia per gradus certos ab homine discedit, et, ne in maximis trepidet audacia, diu vires in minoribus colligit. Nemo inde coepit, quo incredibile est pervenisse [29]. [3] Dicas necesse est

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

si sia avvicinato pian piano al letto senza inciampare nel giaciglio, senza giungervi prima di quanto si aspettasse. [**4**, 1] Di quale confuso coacervo di accuse si tratti, o giudici, voi dovete dedurlo dall'attendibilità dei fatti [22]. Il vecchio che dormiva, alla cui ricerca – dicono – c'era un assassino cieco, sarebbe stato svegliato prima di essere trovato! A ciò aggiungono [23] cose ancora più incredibili: il giovane avrebbe ucciso il padre e risparmiato la matrigna, ed avrebbe altresì compiuto il parricidio con un colpo solo, cosa che per lo più suole riuscire a stento anche a coloro che dirigono la mano con gli occhi. [2] Dunque: gli mancava del tutto la possibilità di vedere, eppure un uomo che avrebbe vibrato l'arma a caso, abbastanza fortunato se avesse colpito una qualunque parte del corpo della vittima, è andato a finire proprio e solo sul punto vitale ed ha capito se il colpo era risultato letale? È compito degli occhi, o giudici, riferire alle mani ciò che è stato fatto. L'unica sicurezza per un assassino cieco sarebbe stata colpire più volte. [3] La matrigna sostiene per giunta di non aver sentito nulla di tutto ciò, benché fosse distesa lì accanto, e non sa spiegare, se appunto il padre era morto con un colpo solo e lei non era sveglia, a cosa sia dovuto quell'indizio di grandissima agitazione [24]: un assassino che conserva la calma non lascia mai la spada sul posto [25].

[**5**, 1] Tutte le altre circostanze, o giudici, sono troppo sospette, spudoratamente simulate: quella parete così spaziosa, che era poi il lato più lungo della casa, recava tracce di sangue, apparentemente lasciate dalla mano di qualcuno che stesse tornando indietro. Oh come è bravo, chi ha la vista, a contraffare tutto ciò che vuole! [2] Vi prego di credermi, sono stupefatto. Quella notte il figliastro – ci viene detto – ha fatto tutto secondo i voti della matrigna: ha lasciato nella ferita una spada che non avrebbe potuto negare esser sua, poi lungo l'intera parete che cos'altro ha scritto, se non che è un parricida? Ha portato il sangue del padre fino alla propria stanza da letto ed ha lasciato una via per chi volesse seguirlo. [3] Queste azioni le ha mai fatte uno che si apprestasse poi a negarle? Mi congratulo con te, ragazzo: se non hai potuto commettere quel parricidio se non a patto di lasciare prova della tua cecità, tu eri necessariamente innocente [26].

[4] Dunque, mi sono proposto di trattare dinanzi a voi la causa dell'infelicissimo giovane nel modo seguente: prima di tutto difenderò lui stesso, come se fosse soltanto un imputato [27]; poi, quando comincerò ad essere sicuro della sua innocenza, darò allora inizio all'accusa contro la matrigna. Voi considererete l'uno e l'altra secondo il proprio carattere, le proprie motivazioni; la vostra scrupolosità [28] avrà così una via più facile: benché gli indizi coinvolgano due persone, voi tuttavia giudicherete come su ciascuna singolarmente.

[**6**, 1] Per prima cosa, tratterò la causa come se il giovane avesse la vista, come se i suoi slanci non s'infrangessero su alcuna menomazione fisica. Domanderò quali azioni abbia commesso in precedenza da depravato, da scellerato, da empio, quali suoi delitti abbiano fatto presagire che sarebbe stato un parricida. [2] L'innocenza si allontana da un individuo a un passo per volta, e la temerarietà, per non dover trepidare nelle imprese più grandi, per lungo tempo raccoglie le forze in quelle di minore entità. Nessuno comincia da quel punto, ove è incredibile che sia arrivato [29]. [3] Quali

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

quae huic cum patre odia fuerint, quam violenta dissensio inter sacrorum infinita nominum pignora [30], crede, mulier, etiam tua causa [31]: nam si facile est patrem filio occidere, facilius est uxori maritum.

[4] Loquar nunc de infirmitate miserae caecitatis. Temeritas omnis animorum calamitate corporum frangitur, et frigescunt impetus mentium quos non explicant ministeria membrorum; ad solum se alligat destituta maerorem. [5] Vultus ille perpetua nocte coopertus ac timidus non concipit nefas, ad quod ducibus oculis pervenitur. Cogitat semper errare et offendere, cogitat eundi redeundique difficultatem. Magna innocentiae necessitas est neminem facilius posse deprehendi [32]. [6] Semper sibi custodiunt [33] miseri ne esse miserabiles desinant [34], et quisquis amisit oculos laborat ne merito perdiderit. Quid aliud caecitas discit quam rogare, blandiri? [7] Odium omne adiuvant oculi, et hunc in pectoribus humanis furorem lumina accendunt, nec levis animis accedit insania, quotiens quem execreris aspicias. Caecus miserior est quam ut invisus sit, timidior est quam ut oderit. [8] Praeterea nocentibus liberis frequentissimas ad parricidium causas suggessit illud quod videbant. Vitiis enim nostris in animum per oculos via est [35]. Aliis tradidit in parentum sanguinem luxuria ferrum: luxuria videntium crimen; aliis meretriculae amor inmodica poscentis: amor, cui renuntiant oculi. [9] Caecus infelix patrem occidit: deinde cui manum porriget securior? Cuius humeris levior incumbet? Quis contumelias servorum castigabit severius? Quis calamitatem tam obnoxiam maiore reverentia proteget [36]? Inter felices alius est ordo votorum; caecus filius optat superstitem patrem [37].

[**7**, 1] Volo nunc scire quemadmodum dicat explicitum tam difficile facinus. Caecus parricidium cogitavit? Cum quo? Cuius se commisit oculis? Iturus per domum totam quem ducem elegit? [2] Ille, qui erat in cubiculo suo solus, secum – opinor –, secum deliberat, sufficit sibi: cum homine expeditissimo loquitur [38]. Cur enim socium conscientiae quaerat? Omnia potest scire: primum, nox quando sit; deinde, prospicere sollicite an omnis familia dormiat, gradu suspenso ponere certa vestigia, et in omnem timoris sui partem sollicitum circumagere vultum. [3] O quam parum est in metu ipsos etiam oculos habere! Ita non iste sibi dixit: 'Occidere quidem patrem volo, sed quem sequentur hae manus? Nocte solus egrediar, sed quando perveniam?'. [4] Putes nos [39] iunctis habitare liminibus? Domus inter patrem filiumque media: quantum erroris, quantum morae! Spatium ingens et vix metiendum. [5] Caecitas inconsulta, quid agis? Nox ante deficiet [40]. Quid, si deinde uterque vigilaverint? Quid, si noverca?

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

manifestazioni di odio abbia avuto questo giovane verso suo padre, che violenta discordia vi sia stata fra due persone legate indissolubilmente dai loro nomi pervasi di sacralità [30]: che tu ci dica tutto ciò è necessario, credimi, o donna, anche nel tuo interesse [31]; se infatti è facile per un figlio uccidere suo padre, è ancor più facile per una moglie uccidere suo marito.

[4] Parlerò ora delle menomazioni dei poveri ciechi. Ogni slancio temerario dell'animo è spezzato dai malanni del corpo: gli slanci della mente si raffreddano, quando le funzioni delle membra non li portano a effetto. Abbandonata, la cecità non fa che abbarbicarsi alla tristezza. [5] Quel viso avvolto da perpetua notte, pieno di timore, non può concepire una nefandezza a cui si arriva con la guida degli occhi: ha sempre in mente il brancolare e l'inciampare, ha in mente la difficoltà di andare e tornare. Forte è la necessità di non fare del male, quando non c'è chi possa essere scoperto più facilmente [32]. [6] I miseri stanno sempre attenti [33] a non cessare di esser degni di commiserazione [34], e chiunque abbia perso la vista si affanna perché quella perdita non appaia meritata. Che cos'altro impara un cieco se non a supplicare, a blandire? [7] Sono gli occhi a supportare ogni genere di odio: è la vista ad accendere questa furiosa passione nel cuore dell'uomo, né lieve è la follia che assale l'animo, ogni volta che si scorge chi si detesta. Un cieco invece è troppo infelice per essere odiato, è troppo timoroso per odiare. [8] Inoltre, ai figli scellerati, proprio ciò che vedevano suggerì spessissimo i motivi per il parricidio; i nostri vizi, infatti, penetrano nell'animo attraverso gli occhi [35]. Ad alcuni fu la smania di lusso ad armare la mano contro il sangue dei genitori: e tale smania è una colpa propria di chi possiede la vista; ad altri l'armò l'amore per una sgualdrinella di insaziabile esosità: e l'amore ha negli occhi i suoi messaggeri. [9] Un povero cieco ha ucciso suo padre: ma poi a chi porgerà la mano con maggior sicurezza? Sulle spalle di chi si appoggerà che ne avverta meno il peso? Chi punirà più duramente gli insulti degli schiavi? Chi proteggerà con più devoto rispetto uno sventurato esposto a tanti rischi [36]? Fra persone fortunate è diversa la scala dei desideri; un figlio cieco auspica che suo padre gli sopravviva [37].

[**7**, 1] Vorrei sapere adesso in che modo, a detta della donna, sarebbe stato portato a termine un delitto così difficoltoso. Il cieco ha tramato il parricidio? Con chi? Agli occhi di chi si è affidato? Chi ha scelto come guida, nell'apprestarsi ad attraversare l'intera casa? [2] Lui, che era solo nella sua stanza, con se stesso – devo credere –, con se stesso si consulta, basta a se stesso: parla infatti con una persona libera da ogni impedimento [38]. Perché mai dovrebbe cercare un complice? Può sapere tutto: per prima cosa, quando sia notte; poi, può spiare ansiosamente se la servitù al completo stia dormendo, muovere saldi passi con incedere guardingo, e girare il volto inquieto tutt'intorno, verso ogni direzione che gli dia motivo di timore. [3] Ma se è troppo poco, quando si ha paura, persino possedere gli occhi! Possibile che costui non si sia detto: «È vero, voglio uccidere mio padre: ma chi guiderà queste mie mani? Uscirò di notte da solo: ma quando arriverò?». [4] Puoi forse pensare che abitiamo [39] in stanze confinanti? Fra il padre e il figlio v'è di mezzo un'intera casa: quanto brancolare, quanti indugi! Lo spazio è enorme, a stento percorribile. [5] O cieco sconsiderato, che cosa fai? La notte verrà meno troppo presto [40]. E che fare, se poi saranno entrambi

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

[6] 'Age limen inveniam, cardinem sine strepitu movebo, dormientis cubiculum intrabo, quiescentem feriam patrem, semel satis erit, nec noverca vigilabit; securus egrediar, sciente nullo revertar'. Vota sunt ista, sed oculorum; caecus desperaret, etiamsi tam multa nox polliceretur.

[**8**, 1] Hoc loco quaeram necesse est, quae ratio fuerit ut iuvenis ad parricidium suo potissimum gladio uteretur. Nimirum illud in mentem venit, quia erat relicturus [41]! Nam si alienum et ignotum in vulnere patris gladium reliquisset, potuerat de percussore dubitari. Hic attulit suum ut, etiamsi evasisset, tamen ferro suo teneretur. [2] 'Cur ergo' inquis [42] 'gladium in cubiculo tuo habebas?'. 'Quia habueram semper, quia usurus illo non eram. [3] Ferrum ego parricidio meo tot ante annos praeparavi et secundum [43] illum, quem minabar patri, <gladium> tamdiu innocens fui? Ego eram ferro ac mente paratus [44], et tot abiere noctes? Ante gladium illum familiarem oculis tuis feci, ante omnibus servulis notum? [4] Pependit in cubiculo tamquam testis conscientiae meae, palam, in medio, neglegenter, sic ut subtrahi posset [45]. Non illum conscientia trepida velavit; tam notus in cubiculo fuit quam caecitas domini'. Quisquis ferrum praeparat sceleri, sic illud habet, ut possit suum negare [46].

[**9**, 1] Ponite nunc ante oculos actum parricidii [47]; deprehendetis difficultatem. Dono illud [48]: dum a suo limine egreditur, dum illos, quos accepit a patre, servulos fallit, ecce cubiculum senis invenit aliquando, ecce paries ille defecit et percussoris manus subito destituit [49], cessere fores sine strepitu; [2] quid postea agit? Utrum ipsum cubiculi parietem circumit, an se committit in medium et per spatia tenebrarum armatam manum iactat? [3] Ecce patris lectulum tenet et iam dormientium anhelitus imminens audit; unde sciet quo dirigat ferrum, quem potius feriat ex duobus? Temptabit ergo vultus et pectus obiectum [50], brevissimam periturae animae viam quaeret? Et quantus erit sopor, qui ista non sentiat? [4] Dices: 'Neque ego sensi'. Ideo intellegis quam malam causam habeas, cuius et una et incredibilis defensio est [51]. Ita feritur in sinu tuo maritus, et tu nihil sentis? Ad latus tuum fata hominis peraguntur; tu iaces, tamquam te privignus occiderit priorem. Ita non ille percussus est homo quem caecus occidit? [5] Te vero, si nihil aliud, calens ille denique cruor suscitasset. Sed quam manifesta est conscientia quae te ad hanc conpellit necessitatem, ut, cum occisum a privigno tuo patrem videri velis, cogaris dicere nihil sensisse! [6] Sufficit, vicimus,

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

svegli? O se lo sarà la matrigna? [6] «Suvvia, troverò la soglia, aprirò la porta senza rumore, entrerò nella stanza di mio padre mentre dorme, lo colpirò nel sonno, una sola volta basterà e la matrigna non sarà sveglia. Uscirò tranquillo, me ne tornerò indietro senza che nessuno sappia niente». Questi sono auspici, ma di chi abbia la vista; un cieco dispererebbe, anche se la notte gli promettesse tutte queste circostanze favorevoli.

[**8**, 1] A questo punto non posso che indagare per quale motivo il cieco si sia servito proprio della sua spada per il parricidio. Ma è chiaro: gli è venuto in mente di farlo perché aveva intenzione di abbandonarla lì[41]! Se avesse lasciato nella ferita del padre una spada appartenente a un altro e sconosciuta, si sarebbero potuti nutrire dubbi sull'assassino. Egli ha portato la sua perché, anche se fosse riuscito a dileguarsi, ci fosse tuttavia la sua arma ad inchiodarlo. [2] «Perché allora – gli chiedi[42] – tenevi la spada nella tua camera da letto?». «Perché l'avevo sempre avuta, perché non intendevo servirmene. [3] Io avrei preparato tanti anni prima l'arma per il mio delitto e, pur stando accanto[43] a quella <spada> con cui minacciavo mio padre, mi sarei mantenuto innocente così a lungo? Io sarei stato pronto con l'arma e con la volontà[44], eppure avrei lasciato passare tante notti? Avrei prima reso quella spada familiare ai tuoi occhi, nota a tutti i servi? [4] È rimasta appesa nella mia camera quasi a testimone della mia buona coscienza, alla vista di tutti, lì in mezzo, trascuratamente, sì da poter essere sottratta[45]. Non c'è stata una coscienza agitata che l'abbia nascosta: era tanto nota nella stanza quanto la cecità del suo proprietario». Chiunque prepari un'arma per un delitto, la tiene in modo tale da poter poi negare che sia sua[46].

[**9**, 1] Adesso fate scorrere davanti agli occhi l'attuazione del parricidio[47] e ne coglierete la difficoltà. Voglio concedere tutto questo[48]: il giovane esce dalla sua stanza ed elude gli schiavi datigli dal padre; ed ecco che finalmente ha trovato la camera del vecchio, ecco che la parete è venuta meno, mancando d'un tratto alle mani dell'assassino[49], e i battenti hanno ceduto senza rumore; [2] ma dopo, che cosa fa? Segue tutt'intorno i muri della stanza o si avventura al centro, e tende brancolando la mano armata attraverso lo spazio tenebroso? [3] Ecco, è lì al letto del padre e, sovrastandoli, sente già il respiro dei due che dormono; come farà a sapere dove dirigere l'arma, chi dei due colpire piuttosto che l'altro? Tasterà allora i volti, poi la parte esposta del petto[50], e cercherà la via più breve per dare la morte? E quanto sarà profondo un sonno che non avverta tutte queste azioni? [4] Tu dirai: «Nemmeno io le ho avvertite». Dunque ti rendi conto di quanto sia fragile la tua causa, tu che hai un argomento di difesa al tempo stesso unico ed incredibile[51]. E così tuo marito viene colpito fra le tue braccia, e tu non ti accorgi di nulla? Al tuo fianco si compie il destino di un uomo: ma tu resti distesa, come se il figliastro ti avesse uccisa per prima. Insomma, l'uomo ucciso dal cieco ha ricevuto o no un colpo di spada? [5] Se non altro, quel fiotto di sangue caldo avrebbe dovuto finire per destarti. Ma come è evidente la cattiva coscienza che ti costringe a questa scelta obbligata: vorresti dare a vedere che il padre è stato ucciso dal tuo figliastro, e invece sei costretta ad affermare di non aver sentito nulla. [6] Ci basta: abbiamo vinto la causa, siamo innocenti! Tu eri nello stesso

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

innocentes sumus! Cum in eodem lectulo fueris, cum amplexa sis forsitan illum, qui occisus est, tam incredibilem profiteris soporem? Cur ergo tu incolumis es? Quae tam iratis manibus sanguinem tuum fortuna subtraxit? [7] Certe dormiebas, certe nihil senseras: ita privignus te reliquit, qui deprehendi non timebat.[52] [**10**, 1] Occidit ergo aliquis patrem et novercae pepercit? Maximum omnium nefas fortiter fecit, minori sceleri statim par non fuit? Omnia humana sacra confudit, violare non ausus est pectus odiosum? Incredibile est, sine fide est non occidere novercam cui inputes quod patrem occidat. [2] Quid ais, adulescens? Tune circa illum sanguinem defecisti? Illa te blandius rogavit anima[53]? Perdidisti ergo illud, quod nihil senserat, quod nox, quod silentium, quod tempus supererat sceleris alterius? [3] Tu si facere parricidium posses, ideo patrem tantum occidisses, ut tibi et novercam liceret occidere[54].

[4] Non video cur videri velint[55] relictam mulierem ideo tantum, ut videretur illud nefas illa fecisse. Callide satis, sed hoc alio protinus argumento subvertetur: non est eiusdem consilii novercae parcere, ut substituat ream, et gladium relinquere, quo ipse deprehendatur.

[5] Saepius uti necesse habeo argumento caecitatis, et hoc etiam loco, quo de illo vulnere disputandum est. <Si> mehercule percussor intrasset, qui videret, qui lumen prae se tulisset, non tamen tam feliciter librasset ictum quem, etiamsi nullae fallerent tenebrae, metus et conscientia incertum magni sceleris tremore fecissent. [6] Raro contigit semel ferire carnifici, quamvis conponat ipse cervicem et spectata manus homicidium novissime velut quoddam genus artis exerceat[56]. Sic ergo libravit manum caecus, ut ipsam protinus feriret animam? [7] Ego mehercules etiam illud admiror, quod, cum patrem vellet, non novercam percussit. Praeter animum nil virium habet parricidae primus ictus; ille trepidat, ille cogitat, ille erubescit, ille est ab innocentia proximus[57], ille praestat hoc solum, ut sequens fortius feriat.

[**11**, 1] Interrogare nunc volo, quae iuveni causa fuerit ut reliquerit gladium. Scilicet noluit novercam suam[58] infamari, abstulit sibi omnem defensionem et se parricidam confessus est. Ferrum in vulnere reliquit: si nondum occiderat, iterum feriret, si iam perfectum nefas intellegebat, auferret indicium. [2] Sed quid ego rem manifestissimam colligo? Si vultis, iudices, scire a quo sit relictus gladius, cogitate cui expedierit ut inveniretur.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

letto, magari abbracciata all'uomo che è stato ucciso, e pretendi di aver dormito un sonno così incredibilmente profondo? Perché allora sei incolume? Quale sorte ha sottratto il tuo sangue a mani tanto adirate? [7] Ma certo, dormivi; certo, non ti eri accorta di nulla: e così il figliastro ti ha lasciato vivere, non avendo paura di essere scoperto.[52] [**10**, 1] Dunque uno ha ucciso il padre e risparmiato la matrigna? Ha commesso intrepidamente la più grande di tutte le nefandezze, e subito dopo non è stato all'altezza di un delitto meno grave? Ha sconvolto tutto ciò che c'è di sacro fra gli uomini, e non ha osato violare il petto di una persona odiata? È incredibile, è inverosimile che colui a cui imputi l'uccisione del padre non uccida la sua matrigna. [2] Tu che ne dici, giovanotto? Di fronte a quel sangue ti è venuto meno il coraggio? Da quell'altra vita ti sei sentito implorare in modo più suadente[53]? E dunque quella buona occasione – non s'era accorta di nulla, rimanevano la notte, il silenzio, il tempo per un secondo delitto – tu l'hai perduta? [3] Tu, se fossi stato capace di perpetrare il parricidio, avresti ucciso tuo padre soltanto per avere la possibilità di uccidere anche la matrigna[54].

[4] Non vedo perché vogliano[55] dare a intendere che la donna sarebbe stata risparmiata soltanto perché sembrasse lei l'artefice di quel delitto. Una trovata abbastanza astuta, ma sarà demolita subito da quest'altra argomentazione: non è nella logica di un medesimo disegno che uno risparmi la matrigna per presentarla al suo posto come imputata, e lasci una spada che incastri lui stesso.

[5] Mi è inevitabile ricorrere con una certa frequenza all'argomento della cecità, e così è anche a questo punto, in cui bisogna discutere sulla ferita. Diamine, <se> fosse entrato un assassino dotato della vista, che avesse portato un lume davanti a sé, nonostante tutto non avrebbe librato con tanto buon esito un colpo che, se pure non vi fossero state tenebre di sorta a trarre in inganno, la paura e lo scrupolo avrebbero reso incerto con il tremito che dà un grande delitto. [6] A un carnefice accade raramente di dare un colpo solo, sebbene egli stesso sistemi il collo della vittima e la sua mano esperta finisca per praticare l'omicidio quasi come una forma d'arte[56]. È possibile allora che un cieco abbia librato la sua mano in modo da colpire immediatamente proprio il punto vitale? [7] Io, davvero, mi stupisco già solo che non abbia colpito la matrigna mentre voleva uccidere il padre! All'infuori dell'intenzione, il primo colpo di un parricida non ha alcuna energia; egli è lì che trepida, è lì che riflette, è lì che prova vergogna, è lì appena al di là dell'innocenza[57] – ed è lì a non fare altro che vibrare il colpo successivo in modo più deciso.

[**11**, 1] Vorrei chiedere adesso quale motivo avrebbe avuto il giovane per abbandonare la spada. Ma certo: non ha voluto che ricadessero sospetti sulla propria matrigna[58], così si è privato di ogni possibilità di difesa e ha confessato di essere il parricida. Ha lasciato l'arma nella ferita: ma se non aveva ancora ucciso la vittima, avrebbe colpito una seconda volta; se si rendeva conto che il delitto era ormai compiuto, ne avrebbe portato via la prova. [2] Ma perché ricostruisco per deduzioni un fatto chiarissimo? Se volete sapere, o giudici, da chi sia stata lasciata la spada, pensate a chi abbia fatto comodo che essa venisse trovata.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

[3] 'Sed paries usque ad cubiculum privigni vestigio manus cruentatus est'. Cogitate, iudices, ante omnia non esse incallidum hominem neque consilii iacentis, qui caecus explicare conetur facinus etiam oculis difficile. Ille ergo non aestimat, cum manum cruentam parieti adplicat, vestigium a se parricidii sui relinqui? [4] Cum dexteram, qua duce utebatur, veste tegere atque ita abire sine vestigio posset, totum parietem cruentabat et ubique aliquid de patre misero relinquebat. Quid futurum esset postero die, quantam exspectaret invidiam luce, non cogitabat, sed disponebat indicium certum, indubitatum, sine errore quod noverca sequeretur usque ad cubiculum suum, usque ad limen ipsum. O admirabilem casum! [5] Nec cruor ante defecit? Utar hoc loco natura ipsius rei: palmatus sanguine paries inventus sic est: totam manum explicuit, omnes digitos diligenter expressit. Totum ergo sanguinem consumet [59] intra prima vestigia. [6] Pone enim manum cruentatam atque adeo, ut istis etiam blandiar [60], madentem, pone mensuram itineris, spatium parietis – diu enim in secretam domus partem revertendum est –: debet proxima pars a cubiculo patris habere plurimum sanguinis, sequens minimum [61], ultima nihil. [**12**, 1] Nam cruor, quotiens admotus est, transit, aut in manu tarde reptantis arescit.

[2] Hoc quid esse dicamus, quod circa cubiculum utrumque sanguinis istius vestigium quasi incipit [62], hinc est paries palmatus et illinc? Quomodo pertulit manus quod relinquebat? [3] Noverca istud, noverca oculis, illa miserum dextra sanguinem tulit et manum subinde renovavit. Palmatus est paries, habet distantiam, vacat aliquid loci, integrum ubique vestigium est; caecus manus traxisset [63]. [4] Quaero nunc, unde tantum sanguinis in manu. Tunc enim ex omni vulnere cruor profluit et effunditur, cum ferri recentem viam sequitur; at quotiens eodem, quo factum est, cluditur telo, latet tota mortis invidia. [5] Praeterea cum manus ex parte, qua palmare vestigium potest, plicetur in capulo et se, dum telum occupat, claudat, necesse est exteriore ut parte [64] respersa sit. Tuus autem qui palmatus est paries? Vestigium eius partis ostendit, ad quam cruor pervenire non potuit! [6] Vestrum est nunc omnia ista conparare, perpendere. Cur prudentior sit iudex in deprehendendo scelere quam reus in admittendo, hoc esse in causa puto, quod alter tantum pro se cogitat, alter pro parte utraque [65].

[**13**, 1] Tuitus sum adulescentis miserrimi causam. Nunc inspicere volo quanto certioribus argumentis noverca teneatur. Transeo illum vulgarem et omnibus notum

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

[3] «Ma la parete fino alla stanza del figliastro è stata sporcata dal sangue delle impronte di una mano». Pensate prima di tutto, o giudici, che non è un uomo né sprovveduto né dalla mente inattiva, colui che da cieco cerchi di eseguire un delitto difficoltoso anche per chi possiede la vista. Quegli dunque non considera che, quando appoggia la mano insanguinata alla parete, lascia una traccia del suo parricidio? [4] Pur potendo coprire con la sua veste la mano destra che gli serviva da guida, e andarsene così senza lasciare traccia, egli insanguinava l'intera parete lasciando ovunque qualcosa del suo povero padre. Non pensava a quel che sarebbe successo l'indomani, alle pesanti accuse che si sarebbe dovuto aspettare allo spuntar del giorno, e disponeva invece una traccia certa, irrefutabile, che la matrigna potesse seguire senza sbagli fino alla sua stanza, fino alla soglia stessa. Ah, che caso straordinario! [5] Ma il sangue non è venuto a mancare prima? Farò valere a questo punto l'aspetto fisico del fatto in sé. La parete con su le impronte di una mano insanguinata è stata trovata così: riproduceva l'intera mano, rappresentava accuratamente tutte le dita. Quindi dovrà consumare [59] tutto il sangue nelle prime impronte. [6] Immagina infatti una mano insanguinata, e perfino (a voler anche compiacere costoro [60]) grondante; metti la misura del percorso, la lunghezza della parete – giacché ci vuole parecchio per tornare nel quartiere separato della casa –: la parte del muro più vicina alla stanza del padre dovrebbe recare moltissimo sangue, quella successiva già assai poco [61], l'ultima più nulla. [**12**, 1] Infatti il sangue, ad ogni contatto della mano su una parete, passa su di essa; oppure, se uno procede lentamente a tentoni, gli si secca sulla mano.

[2] Come spiegare invece che le tracce di questo sangue comincino, per così dire [62], nei pressi sia dell'una che dell'altra stanza, che la parete rechi impronte sia da un capo che dall'altro? Come ha fatto la mano a portare fino in fondo quel sangue che stava lasciando dietro di sé? [3] È stata la matrigna, sì, la matrigna a predisporre tutto ciò con la sua vista sicura; è stata lei, con la sua destra, a portare lì quel povero sangue e a rinnovare di volta in volta l'impronta della mano! La parete reca le impronte di una palma, le ha ad intervalli, con un certo spazio vuoto in mezzo, ed ovunque l'impronta è integra; un cieco, invece, le sue mani le avrebbe trascinate [63]. [4] Io chiedo ora da dove sia potuto arrivare così tanto sangue su una mano. Il sangue, infatti, sgorga e si riversa da una qualunque ferita allorché segue la strada da poco aperta dal ferro; ogni volta però che la ferita viene tenuta chiusa da quella stessa arma che l'ha procurata, resta nascosto tutto l'odioso spettacolo della morte. [5] Inoltre la mano, quando con la palma, con cui può lasciare l'impronta, si piega sull'elsa e si chiude nell'impugnare l'arma, viene inevitabilmente spruzzata di sangue sulla parte esterna [64]. Ma allora, come ha fatto questa tua parete ad essere macchiata dalle impronte di una *palma*? Essa mostra il segno di quella parte della mano a cui il sangue non poteva arrivare! [6] Tocca ora a voi, giudici, confrontare tutti questi elementi, soppesarli. Perché sia più avveduto un giudice nello scoprire un crimine, che non un imputato nel commetterlo, credo dipenda dal fatto che quest'ultimo tiene conto soltanto degli elementi che lo riguardano, l'altro degli elementi che riguardano entrambe le parti in causa [65].

[**13**, 1] Ho difeso la causa dell'infelicissimo giovane. Ora voglio esaminare le prove, ben più solide, che incastrano la matrigna. Tralascio il luogo comune, trito e

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

de conparatione personarum locum [66]. Alius diceret maritum et uxorem, nisi liberis initiarentur [67], non fortissimis corporum vinculis inhaerere [68]. Ego illud potius dicam: decepta est, mulier, exspectatio tua. [2] Veneras quasi in vacuam domum et sine herede: exspectaveras ut infelix iste iuvenis ab ipsis protinus nuptiarum tuarum expelleretur auspiciis, extorrem et inopem summoveret pater blando corruptus amplexu, et ominosum calamitate corporis [69] occurrere delicatis uxoris oculis vetaret. [3] Invenisti pium et devotum unico senem, et de omnibus coniugis tui desperasti obiter [70] affectibus. Miserrimus est maritus, quisquis inducit filio novercam, quod uxori non videtur posse utrumque amare [71].

[4] Quaero igitur ante omnia: ubi occisus est maritus? In cubiculo suo. Hoc paulo ante privigno defendendum non fuit [72]. [5] Occisus est in cubiculo senex: ita ille percussor non timuit uxorem? Audio [73] secretum nuptiarum et matrimonialis lectuli solitudinem occisurum intrare; quin quaerat ubi relinquitur maritus ab uxore innocens? [6] Noctem autem ad scelus quis elegit? Nox tuum tempus est. Quid, si accedit huc etiam sceleris occasio? Non venire debes a secreta domus parte, nec tota tibi penatium sacra peragenda sunt; tu non cogitas quemadmodum suspensa manu [74] sonantem blande cardinem flectas [75]. Iaces secundum occasionem, et expeditum tibi in proximo facinus est. [7] Non times ne quis deprehendat; ipsi quoque servuli longius quiescunt, et praestatur grande secretum genio [76] loci, tibique ferire cum velis, scire an dormiat, licet. [8] Nox et ferrum et securus maritus: quid isto delicatius [77] scelere? Occisum esse miserum senem cum tu volueris [78] scimus.

[**14**, 1] ‘Quomodo tamen’ inquit ‘gladius pervenit in meam potestatem, qui privigni fuit?’. Haeremus: hic difficilis expugnandus est locus [79]. Quis credet mihi, si dixero: ‘Gladium perdidit caecus, illae perpetua nocte clausae genae non custodierunt?’. [2] Fingere nimirum ad tempus videbor et rem nimium manifestam inpudenter colorare. Scilicet semper isti adposita capulo manus, hae diebus ac noctibus curae. [3] Nolo tamquam callido glorieris ingenio: non decepisti trucem horridumque latronem; nostri [80] tibi occasionem praebuere mores. [4] Nam quod uno ictu occisus est senex, ad quem suspicio magis respicit? Tu praeparare corpus illuc ad ictum [81] potes, dum videris amplecti; tu blanda manu praetemptare pectus, ubi adsiduo visceris pulsu non quiescat anima, ubi statim mors sit. [5] <Cum> tibi de s[pir]itu sanguinis

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

a tutti noto, del confronto delle personalità[66]. Un altro avrebbe potuto dire che il marito e la moglie, ove non iniziati a quel loro sacro ruolo dalla presenza di figli[67], sono tenuti insieme da legami fisici non troppo forti[68]. Io dirò piuttosto questo: le tue aspettative, o donna, sono state deluse. [2] Eri entrata in casa con l'idea che fosse vuota e senza erede: ti eri aspettata che questo giovane sfortunato venisse cacciato via subito, fin dall'inizio del tuo matrimonio; che il padre, sedotto da un languido abbraccio, lo allontanasse ramingo e senza risorse e gli proibisse di mostrarsi agli occhi delicati di sua moglie, poiché di cattivo auspicio per la sciagurata menomazione fisica[69]. [3] Hai trovato invece un vecchio premuroso e devoto al suo unico figlio, e con ciò[70] hai perso la speranza di qualunque affetto da parte del tuo coniuge. È un marito sventuratissimo chiunque porti in casa a suo figlio una matrigna, poiché la moglie non crede che egli possa amare entrambi[71].

[4] Domando dunque di prima di tutto: dov'è stato ucciso il marito? Nella sua camera da letto. Questo è un punto su cui poco fa il figliastro non ha dovuto difendersi[72]. [5] Il vecchio è stato ucciso in camera da letto: e così l'assassino non ha avuto paura della presenza della moglie? Io sento dire[73] che un uomo intenzionato a compiere un omicidio entra nel recesso nuziale, nello spazio appartato del talamo matrimoniale; perché invece non dovrebbe cercare un posto in cui l'innocente marito viene lasciato solo da sua moglie? [6] E poi, chi ha scelto la notte per il delitto? La notte è il *tuo* momento. Che dire, se vi si aggiunge anche l'occasione favorevole per il delitto? Non devi venire da una parte separata della casa, non hai da percorrere l'intero sacrario domestico; tu non ti dai pensiero di come far girare dolcemente, con mano felpata[74], un cardine cigolante[75]. Te ne stai a letto con l'occasione al tuo fianco, e per te il delitto è comodo, a portata di mano. [7] Non hai da temere che qualcuno possa sorprenderti. Anche i servi stessi riposano a una certa distanza: viene garantita grande riservatezza alla sacralità[76] del luogo, e tu hai agio di colpire il vecchio quando vuoi, di sapere se stia dormendo. [8] La notte, l'arma, il marito tranquillo: cosa c'è di più stuzzicante[77] di un delitto come questo? Noi possiamo sapere che il povero vecchio è stato ucciso solo dopo che tu l'abbia voluto[78].

[**14**, 1] «Ma in che modo» ella replica «è venuta in mio possesso la spada che apparteneva al figliastro?». Siamo in imbarazzo: ecco qui un punto difficile da confutare[79]! Chi potrà credermi, se dirò: «Il cieco ha perso la sua spada; quelle orbite chiuse da una notte perpetua non l'hanno saputa custodire»? [2] Sembrerà, è ovvio, che io stia inventando qualcosa per la circostanza, e che stia distorcendo sfacciatamente un fatto fin troppo evidente. Naturalmente costui teneva sempre la mano appoggiata sull'elsa, giorno e notte era questa la sua preoccupazione. [3] Non voglio che ti metta a vantarti come se avessi dato prova di astuto ingegno: non hai avuto da ingannare un bandito truce e spaventoso; sono state le nostre[80] normali abitudini ad offrirti l'occasione. [4] Che poi, su chi ricade maggiormente il sospetto per il fatto che il vecchio fu ucciso con un colpo solo? Sei tu che puoi predisporre al colpo[81] quel corpo, mentre dai l'impressione di abbracciarlo; sei tu che puoi tastare preliminarmente il petto, con mano carezzevole, cercando il punto in cui l'assiduo battito del cuore fa sì che la vita non venga meno, il punto in cui la morte è istantanea. [5] <Quando> hai agio di

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

hoc[cum] explorare ante et cognoscere licet [82], potes et uno ictu, mulier, occidere.

[**15**, 1] Venio nunc ad vestigia parietis cruentati, quibus te satis abundeque pressimus, dum adulescentem defendimus. Haec sunt tamen, quae contra te reservata sunt: cum maritus tuus in cubiculo occideretur, sciebas nullum tibi relictum patrocinium, nisi aliquid caecitatis simile fecisses, ideoque sanguinem in illam partem induxisti, in quam quaeri volebas, ut postero die omnis invidia sanguinis notas et vestigia praeparata sequeretur. [2] Infama<n>s [83] caecum consilium ex calamitate sumpsisti; sciebas illum non aliter, si dux defecisset, ingredi posse quam vestigia parietis perpetuitate dirigeret. Simulasti itaque caecitatem, et, ne quid sceleri impio deesset, mariti tui cruore lusisti. [3] Omnia tibi conposita atque simulata sunt per otium et securitatem, tamquam scelus transferretur ingenio: nunc enim tu innocens quia privigni gladius in vulnere, quia paries cruentatus. [4] Hoc sufficere utrumque iudicio putabas? [84] Quam facili momento causae fata vertuntur, quod fecisse etiam is scelus frequenter inventus est, qui obiciebat!

[5] 'Sed causas' inquit 'parricidii iste habuit, quem iratus pater in secretam domus partem relegaverat'. †mulierum† [85] Illa forsitan ignominia felicioris videretur esse privigni; caecitatis beneficium est, cum illi secretum datur. [6] O praeclaram senis optimi singularemque pietatem! Quam blando [86] ille seposuit miserum suum, quam diligenter uxoris gaudentis [87] exclusit oculos, quam multo caecum pudore donavit! [7] 'Si felicior' inquit 'essem pater [88], ego tibi potius cederem domo tota! Nunc miser illam occupa partem, in qua nemo te videat, in quam solus ego veniam. Sint circa te servuli fideles. Non gemitus tuos audiat quisquam, non flebili maerore pascatur. Nihil est quod te sollicitet conversatio[ne] nostri'. [8] Secretum quod caecitati praestatur, ideo praestatur ut minus oculi desiderentur.

[**16**, 1] Aliquis odit filium caecum [89] et hac tantum ultione contentus est, ut illi adsignet quietam et sepositam et <ei> [90] meliorem domus partem? Ista e<r>go sic intellegenda, quasi abdicares, quasi expelleres [91]? Iratus igitur senex tenet iuvenem suum velut interiore conplexu et a limine obstat? [2] Rogo, quod duos separat media domo, te integram, sanam, illum infelicem, caecum, contumeliae opportunum, iniuriae facilem, utrum filio irascatur an uxori. 'Nolo,' inquit 'iuvenis, utaris amoena domus parte, ne, si quae [92] nitidioribus tectis elaborata sunt, pertineant ad oculos tuos'.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

esaminare preventivamente ed appurare tutto ciò riguardo alla posizione del punto vitale [82], tu puoi anche uccidere con un colpo solo, o donna.

[**15**, 1] Vengo ora alle impronte della parete insanguinata. Con quelle ti abbiamo messo sotto pressione più che a sufficienza, durante la nostra difesa del giovane; ecco ora però certi elementi a tuo carico, che prima avevo tenuto da parte. Poiché tuo marito veniva ucciso in camera da letto, sapevi che non ti restava alcuna possibilità di impostare una difesa, a meno che non avessi inscenato qualcosa di simile al comportamento di un cieco; e così hai portato il sangue verso quella parte della casa in cui volevi che lo si cercasse, perché l'indomani l'indignazione generale seguisse le macchie di sangue e le impronte che avevi predisposto. [2] Volendo far ricadere i sospetti [83] sul cieco, hai tratto il tuo stratagemma dalla sua sventura; sapevi che quello, se gli fosse mancata una guida, non sarebbe potuto avanzare in altro modo che dirigendo i passi con il continuo appoggio di una parete. Hai quindi simulato le azioni di un cieco e, perché non mancasse nulla all'empio delitto, hai giocato con il sangue di tuo marito. [3] Hai predisposto e simulato ogni cosa con agio e tranquillità, con l'idea che il crimine, grazie alla tua astuzia, potesse ricadere su un altro: ora infatti tu dovresti essere innocente perché la spada del figliastro è piantata nella ferita, perché la parete è intrisa di sangue. [4] Credevi che questi due indizi insieme fossero sufficienti per vincere il processo? [84] Quanto poco basta a sovvertire l'esito di una causa: giacché spesso si scopre che ad aver commesso un delitto era proprio colui che lo addebitava a un altro!

[5] «Ma è stato costui» ella sostiene «ad aver avuto motivi per il parricidio, poiché il padre adirato lo aveva relegato in un quartiere separato della casa». . . . [85] Quello forse sarebbe sembrato un disonore per un figliastro più fortunato; per un cieco è un beneficio, quando gli si dà un posto in disparte. [6] Come è stato splendido e straordinario, l'affetto di quell'ottimo vecchio! Con quanta delicatezza [86] egli ha appartato il suo poverino, con quanta premura lo ha allontanato dagli occhi della moglie che gioiva [87], quanto rispetto ha tributato alla sua cecità! [7] «Se fossi un padre più fortunato,» [88] gli ha detto «sarei piuttosto io a ritirarmi per te dall'intera casa! Ora tu, infelice, occupa quella parte in cui nessuno possa vederti, in cui soltanto io possa venire. Ti farò attorniare da servi fedeli. Nessuno dovrà udire i tuoi gemiti, nessuno dovrà pascersi del pianto della tua afflizione. Non vi è alcun motivo per cui la nostra frequentazione debba recarti disturbo». [8] Se si procura a un cieco una vita appartata, la si procura perché egli avverta meno la mancanza dei suoi occhi.

[**16**, 1] Uno ha in odio il figlio cieco [89], e per vendicarsi si contenta solo di assegnargli una parte della casa tranquilla e separata, e <per lui> [90] migliore? Bisogna dunque intendere che sia questo il modo di fare di chi voglia ripudiare, cacciare via [91]? Il vecchio adirato tiene insomma il suo ragazzo – per così dire – in un intimo abbraccio, e poi si erge a sbarrargli la soglia? [2] Io domando: nel separare, con quella parte della casa che c'è in mezzo, voi due, te che sei senza menomazioni e in buona salute, lui che è infelice, cieco, soggetto agli oltraggi, esposto alle offese, il vecchio è mosso da ira verso suo figlio o verso sua moglie? «Non voglio,» egli dice «ragazzo, che tu abiti la parte lussuosa della casa, affinché, se vi sono [92] stanze rifinite con soffitti più eleganti, esse non abbiano a che fare con i tuoi occhi». Chi può essere così

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

Quis tam stulte irascitur caeco, ut putet illius interesse ubi habitare iubeatur?[93] [3] Te potius ille summovit, tuis invidiam fecit odiis, tibi dixit: 'Sufficiat, satis est, habeas maiorem domus partem. Absentem puta miserum, in paternis sedibus aliquem angulum relinque'. Pater, qui filio sub noverca[94] adsignat secretam domus partem, confitetur uxori se abdicare non posse.

[4] Transit ad aliud genus defensionis: sibi causam caedis non fuisse, cum hic heres inventus sit omnium bonorum[95]. Quis enim alius esse debe<b>at, ut huic properandum fuerit ad hereditatem? Filius scriptus non timet paenitentiam testamenti[96]. Omnium bonorum heres relictus est: non ergo irascebatur pater, cum daret secretam domus partem. [5] Non possunt tibi diversa prodesse: eadem obiceres reo, si exheredatus esset[97]. Elige utrum voles: si scivit se esse heredem, amare patrem debuit; si ignoravit, non habuit quod speraret ex patris morte[98].

[6] Reliquum est ut intueamur, ille qui periit, ab utro magis vestrum desideretur. [**17**, 1] Te[99], opinor, hic gravius afficit dolor, inpatientius hic luctus exanimat, te, quae absoluta protinus nube<s>, et tempori accommodata lugubria flammeo revertente mutabis. [2] At hic vero iuvenis, qui, si fortunae suae mala cum praeteritis comparet, caecus coepit esse nunc primum[100], quid non miser in hoc sene perdidit! Vivebat illi magna pietas, aderant, quodcumque iusserat, de facie patris oculi[101]; non inludere infelicibus tenebris contumaces servuli poterant, nec, quod extremum contumeliarum genus est, ut dominum ageret rogabant[102]. [3] Nunc quanta[103], di boni, ludibria sunt ineunda! Iunxere se pariter caecitas et solitudo. Quid tibi nunc, miserrime adulescens, hereditas prodest, quam tantum audis[104]? Quid enim circa te pecunia potest? Quae fruendi voluptates, quid aliud quam spoliorum facilis occasio? [4] Quam bene ista omnia paterni oculi custodiebant! Quam facile decipi, quam facile denudari, quam sine labore falli potes, quam cito inops fieri! Morte patris exheredatus es[105]! [5] Quid nunc tibi nisi perpetuus inminet maeror et execratio vitae? Miser post omnia et lacrimas perdidit, nec dolentem adiuvant oculi[106].

[6] Incipit apud te gladius habere quod agat. Quaerit, ecce quaerit miser ferrum[107]: 'Nunc' inquit 'huc reddite illud, innocens, donec habuit meas manus tantum. Si mori necesse est, illi potissimum incumbam. Hoc illa iam olim gravis et infelix anima quaerebat. [7] Ubi nunc meae vires, ubi impetus, ubi dextra tam fortis[108]? Uno ictu, puto, ne me quidem ipsum mihi continget occidere'.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

sciocco, nell'adirarsi con un cieco, da pensare che a quello interessi dove venga messo ad abitare?[93] [3] Sei tu piuttosto quella che egli ha allontanato, sono i tuoi sentimenti d'odio quelli che ha voluto colpire, a te ha detto: «Ti basti così, è sufficiente: prenditi la parte più grande della casa! Fa' conto che l'infelice si stia assentando, lasciagli un angoletto nella dimora paterna!». Un padre che assegna al figlio, sottoposto a una matrigna[94], una parte separata della casa, fa capire a sua moglie che non può ripudiarlo.

[4] La donna passa a un'altra linea di difesa: lei non aveva motivo di uccidere, dato che si era scoperto che costui era erede dell'intero patrimonio[95]. E chi altri avrebbe dovuto essere l'erede, sì che questi avesse necessità di affrettarsi a prendere l'eredità? Un figlio iscritto come erede non teme che ci si possa pentire delle disposizioni testamentarie[96]. È stato lasciato erede dell'intero patrimonio: dunque il padre non era adirato, quando gli assegnò una parte separata della casa. [5] Non puoi giovarti di argomenti fra loro opposti: rinfacceresti la stessa accusa all'imputato, se egli fosse stato diseredato[97]. Scegli quale vuoi delle due: o sapeva di essere l'erede, e allora doveva amare suo padre; oppure non lo sapeva, e allora non aveva niente da sperare dalla morte di suo padre[98].

[6] Ci resta da esaminare chi di voi due avverta di più il rimpianto del defunto. [**17,** 1] Sei tu[99] – credo – ad essere colpita più duramente da questo dolore, sei tu ad essere costernata in modo più intollerabile da questo lutto, tu che, ove assolta, subito ti sposerai e cambierai gli abiti di lutto, appropriati a questa circostanza, con un nuovo velo nuziale. [2] Questo giovane invece, che, ove metta a confronto i mali che la sua sorte gli sta causando con quelli passati, ha cominciato solo ora ad essere cieco[100], che cosa non ha perso, infelice, nel vecchio di cui parliamo! Da vivo quegli era per il figlio una grande fonte di devoto affetto, e, qualunque ordine il giovane desse, dal volto del padre gli occhi erano lì per lui[101]; i servi insolenti non potevano prendersi gioco della sua sventurata cecità, né – cosa che rappresenta la più grave forma di offesa – gli chiedevano di fare il padrone[102]. [3] Ora, dèi buoni, quanti[103] scherni deve affrontare! Si sono unite ad un tempo la cecità e la solitudine. A che ti serve adesso, infelicissimo giovane, un'eredità di cui senti solo parlare[104]? Già, cosa può il denaro che hai intorno? Quali piaceri puoi trarre ad usarlo, cos'altro è se non una facile occasione di ruberie? [4] Con quanta cura gli occhi paterni custodivano tutti questi beni! Ed ora con quanta facilità puoi essere raggirato, con quanta facilità puoi essere spogliato, con quanta semplicità puoi essere ingannato, con quanta rapidità puoi andare in miseria! Con la morte di tuo padre, tu sei stato diseredato[105]! [5] Che cosa ti sovrasta adesso, se non perpetua mestizia ed esecrazione della vita? L'infelice, oltre a tutto il resto, ha perso anche le lacrime, e gli occhi non giovano al suo dolore[106].

[6] Adesso sì che la spada comincia ad avere per te una funzione. Ecco, l'infelice cerca, sì, cerca l'arma[107]: «Ora» dice «riportatemi qui quell'arma, che non ha fatto del male finché ha toccato solo le mie mani. Se devo morire, mi getterò proprio su di essa. È questo ciò che la mia anima avvilita ed infelice reclamava già da tempo. [7] Ma dove sono ora le mie forze, dov'è lo slancio, dov'è una destra così decisa[108]? Con un colpo solo, credo, non mi riuscirà di uccidere neppure me stesso».

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

Note

[1] La caduta del primo foglio nell'archetipo, o in una copia ad esso ancora vicina, ha fatto perdere l'*inscriptio* e l'*argumentum* della *Declamazione maggiore* 1 prima del ramificarsi della nostra tradizione manoscritta. Il titolo (*Paries palmatus*) si recupera attraverso l'*explicit* in calce alla declamazione stessa; l'*argumentum* nella forma qui presentata è una ricostruzione congetturale di Valla, f. 14*v*., come chiarisce una nota autografa dell'umanista (subito prima, f. 14*r*.: «Sic ego formarem thema sequentis declamationis»; cfr. Dessauer 1898, 55-56; Lehnert 1905, appar. *ad loc*.). Altri codici umanistici recano proposte diverse di ricostruzione (un esempio in Dessauer 1898, 54); e l'*argumentum* stesso di Valla è stato riprodotto in parecchi testimoni manoscritti, spesso con alterazioni di varia entità. Io ho ricollazionato il testo sul codice autografo di Valla (Oxford, Bodleian Library, Selden Supra 22; l'autografia valliana fu dimostrata da Cortesi 1984, 251-252; 1986, 372-375; vd. poi Stramaglia 2006, 566-567), correggendo tacitamente le piccole divergenze da tale autografo che si riscontrano nel testo stampato da Håkanson e dagli editori precedenti.

[2] *Parricidium* era termine dalle valenze oscillanti (vd. ultimamente Lassen 1992); i testi retorici lo intendono di norma come assassinio di genitori e parenti stretti, e presuppongono la sua sanzione attraverso la *poena cullei*. Il parricida veniva cucito in un sacco (*culleus*) insieme ad alcuni animali (solitamente una vipera, un cane, una scimmia e un cappone), quindi precipitato in acqua e lasciato annegare. La cerimonia era preceduta e seguita da riti catartici, e mirava a placare i mani dell'ucciso e a purificare nel contempo il suolo patrio, contaminato da uno *scelus* che solo la definitiva estromissione del corpo del parricida dal suolo stesso poteva espiare. Nel complesso, si trattava di una vera e propria *procuratio prodigii* a carattere religioso, prima e più che penale (vd. per tutti Cic. *S. Rosc*. 38; 63; 71-72). Sul *parricidium* nelle declamazioni è fondamentale Lanfranchi 1938, 491-502; sulla *poena cullei* lo sono Cantarella 1991, 264-289 (e note) ed Egmond 2005; ulteriore bibliografia su ambedue gli aspetti in Stramaglia 1999b, 302-303 n. 1; Zinsmaier 2009, 208-209 n. 220.

[3] Per *beneficio caecitatis* cfr. anche *decl. mai*. 2, 24 (p. 41, 7-8 H.). von Morawski 1881, 11 vede in tale passo e nel nostro un esempio del cristallizzarsi in senso formulare di *beneficio* + gen. (locuzione di ampio impiego nelle *Maiores*): di contro al suo valore etimologico, *beneficium* verrebbe desemantizzato e riferito per estensione a un elemento negativo, quale appunto la cecità; sarebbe perciò *beneficio caecitatis* = *propter caecitatem*. In realtà, in entrambi i passi il declamatore persegue un chiaro intento paradossale: il giovane si trova nell'incredibile condizione di dover considerare la cecità come fonte per lui di un *beneficium* (cfr. già Becker 1904, 83 n. 2: ovunque nelle *Maiores* «vocabuli 'beneficio' vim genuinam satis cognoscamus»). Le notazioni di von Morawski restano comunque utili per ulteriore documentazione su *beneficio* + gen., insieme a Zvěřina 1883, 353-354 (per gli esiti nelle lingue romanze) e a Hofmann-Szantyr 1972², 133.

[4] *Sc*. con il comportamento che aveva sempre tenuto nella sua vita, fin da giovanissimo (Schultingh). Per quest'uso di *promitto* cfr. specularmente 1, 6, 1: *Interrogabo quid ante perdite, quid flagitiose, quid impie fecerit, per quae se parricidam scelera promiserit*; inoltre ad es. *decl. mai*. 5, 5 (p. 89, 23 H.): *quantum promitteret constantia hominis*; Sen. Rh. *contr.* 9, 6, 13: *qui et promisit oratorem et praestitit*; Quint. *inst*. 3, 7, 11: *quae responsis vel auguriis futuram claritatem promiserint*; e ampiamente *TLL* X.2, 1872, 64 - 1873, 20.

[5] Plurale sociativo, frequente nell'eloquio delle *Maiores*: l'avvocato si identifica più volte con il suo assistito, arrivando in questo caso a presentarsi come partecipe della sua menomazione. Per l'uso cfr. May 1981.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

[6] Cioè: «l'attenzione e la meticolosità nella preparazione e nell'esecuzione del delitto presuppongono un assassino che ci veda bene» (Pagliaro 2008[3], § 1, 1, 6, n. 1 alla traduzione).

[7] L'idea che un assassino non usi un'arma propria, ma ne impieghi invece una altrui quando intende lasciarla sulla scena di un delitto (per sviare i sospetti su qualcun altro, naturalmente), è sviluppata con chiarezza in 1, 3, 3: *mavult in caede alieno uti quam suo gladio quisquis illum relicturus est*; 1, 8, 1 (ironico); cfr. inoltre 1, 8, 3: *Quisquis ferrum praeparat sceleri, sic illud habet, ut possit suum negare*. Prendendo atto di ciò, Håkanson 1974, 18-19 ha dato a questo passo molto discusso la sistemazione che qui si è recepita (pur se occorre mantenere qualche dubbio sul dettato dell'ampia integrazione).

[8] *Sc*. perché il figlio sarebbe stato allettato da quell'eredità che il genitore gli aveva generosamente riservato per intero. Questa argomentazione della matrigna viene esposta e confutata in 1, 16, 4-5.

[9] «Cioè: la moglie, in quanto esclusa dall'eredità, avrebbe dovuto adirarsi col marito: l'osservazione mira ad appuntare il sospetto su lei» (Grassi 1971, 216 n. 11).

[10] «Perché se il padre avesse preso a odiare il figlio, tale odio sarebbe stato suscitato ad opera della matrigna stessa» (Grassi 1971, 216 n. 12). Il declamatore, peraltro, mostrerà diffusamente che il padre era ben lungi dall'odiare il proprio figlio: cfr. 1, 15, 5 - 16, 3.

[11] Cfr. anche 1, 15, 6: (*pater*) *uxoris gaudentis exclusit oculos*. Il figliastro era il principale ostacolo per la matrigna al conseguimento dell'eredità, sicché la donna non poteva che compiacersi nell'avere sotto gli occhi quel figlio che, anche e proprio per la sua 'offensiva' menomazione, il padre avrebbe – secondo lei – scacciato ben presto di casa per amore della nuova moglie (cfr. 1, 13, 2). Naturalmente, vi è a monte l'antica tradizione sull'odio delle matrigne nei confronti dei figliastri, sulla quale fa ora il punto Watson 1995; sugli sviluppi del motivo in ambito retorico vd. ivi, 92-102; 134, poi diffusamente Casamento 2002, 101-124; van Mal-Maeder 2007, 128-136; specifico su *decl. mai*. 1-2 Fernández López 2005, 246-247.

[12] Cfr. 1, 13, 2: *Veneras quasi in vacuam domum et sine herede*; e inversamente *decl. min*. 327, 6: *Plenam invenerat domum* (*sc. noverca*)*, plenum testamentum*. Altro in Schultingh e Burman 1720 *ad loc*.

[13] Qui *hoc* = *idem*, secondo un uso poetico e poi postclassico (Hofmann-Szantyr 1972[2], 182-183). Si noti inoltre che «c'è forse un gioco (un po' frigido in verità) sul doppio valore di *orbitas* ('cecità' e 'perdita del figlio')» (Pasetti).

[14] *qui* è mia congettura (Stramaglia 2009, cui rinvio) per *quod* dei codici, recepito da Håkanson.

[15] Questa frase sentenziosa viene ricordata in forma appena alterata (verosimilmente per errore di memoria) da Serv. *Aen*. 3, 661 (p. 226 Harv.): *hinc Quintilianus dixit: magnum caecitatis solatium* (*v. l.*: *solatium caecitatis*) *est habere rem videntis*.

[16] Immediatamente prima si parla della trascuratezza nel custodire un'arma da parte di chi ha la coscienza tranquilla, subito dopo della facilità di sottrarre un'arma proprio a chi si caratterizzi per una tale *innocentia*. Pertanto, *extra suspicionem* denoterà i mancati sospetti da parte della persona onesta, e non si riferirà invece all'impossibilità che altri sospettino. Cfr. Englund 1934, 79-80.

[17] I codici recenziori leggevano: *ad* <*au*>*ferendum* (vd. Håkanson 1982, appar. *ad loc*.), ma qui è evidentemente *ferre* = *auferre*, nel senso di 'portare via con sé': cfr. *TLL* VI.1, 556, 23ss., spec. 44-45.

[18] Si suole intendere *si fieri possunt* come proposizione interrogativa indiretta («Gli altri fatti, o giudici, valutate voi se siano possibili»). In tal caso si avrebbe però una duplice deroga alla sintassi classica: (1) un'interrogativa indiretta introdotta da *si*, anziché da *num* o sim.; (2) l'uso in una tale frase di *si* con indicativo, anziché con il normale congiuntivo (sulle due 'anomalie' vd. in ultimo Bodelot 1999 e Meini 2004). Proposizioni interrogative indirette con *si*

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

+ indicativo sono bensì attestate occasionalmente nel latino classico, e poi sempre più in età postclassica, ma non se ne conosce alcun esempio sicuro nelle *Maiores*; e anche un'eventuale correzione in *possint* (Helm 1955, 87), nel nostro passo, risolverebbe solo una parte del problema e con forte sospetto di banalizzazione. Ogni difficoltà si supera, per contro, intendendo *si fieri possunt* come una normale proposizione condizionale incidentale: lo intuì già Du Teil (1659[2], 5: «pourveu qu'elles soient possibles»), e lo ha ben chiarito Håkanson 1974, 19-20, rimandando per la movenza stilistica a 1, 2, 4: *Nos vero istud, si crimen putatis, agnoscimus*. In alternativa, Pasetti penserebbe ad una frase ipotetica con valore di sostantiva, qui epesegetica («Gli altri fatti, cioè la loro attuabilità…»), con rinvio a *decl. mai*. 17, 10 (p. 341, 11-12 H.): *apud te gratiam parat, si de nobis aliqua mentiantur*; e, in generale, a Kühner-Stegmann 1976[5], II.2, 425.

[19] *Per inane* ricorre altrove in prosa solo in contesti scientifici e filosofici, nei quali *inane* – 'il vuoto' – mantiene una valenza squisitamente tecnico-fisica (Cic. *fat*. 24; Sen. *nat. quaest*. 4b, 10; Plin. *nat*. 8, 169). Il declamatore avrà guardato invece alla dizione poetica, in cui la locuzione si era ormai imposta ben al di fuori delle connotazioni atomistiche con cui l'aveva originariamente introdotta Lucrezio (da 1, 1018 in poi): cfr. Ov. *fast*. 2, 41; *met*. 6, 230; Lucan. 1, 528; etc.

[20] Con il conseguente strepito, e la possibilità di essere tradito dal rumore (Schultingh). Cfr. *decl. mai*. 2, 16 (p. 35, 4-6 H.): *Non sit in potestate caeci quin tanto se fateatur strepitu: quicquid occurrit, nequaquam potest evitare caecitas nisi offensa*.

[21] Per la liceità del passaggio dal nominativo + infinito (*dicitur caecus eqs*.) all'accusativo + infinito (*ingressum eqs*.), in presenza – come qui – di cumuli di proposizioni infinitive, vd. Dessauer 1898, 76; e soprattutto Englund 1934, 61.

[22] Ossia: dall'attendibilità che i fatti non hanno, se se ne accetta la ricostruzione della matrigna, riportata a seguire. Per *criminum tumultus* cfr. *decl. mai*. 17, 9 (p. 340, 3 H.): *me non statim primus querelarum tumultus oppressit*.

[23] *Sc*. la matrigna e il suo avvocato, nella loro ricostruzione dei fatti: cfr. nn. 55; 60, nonché appresso (1, 4, 3): *Negat praeterea… noverca*.

[24] *Sc*. la spada lasciata nella ferita, segno di fretta ed agitazione da parte dell'assassino; per contro, come si enfatizza appena oltre, «un assassino che conserva la calma non lascia mai la spada sul posto».

[25] La ricerca di una ennesima *sententia* ad effetto comporta qui una piccola incongruenza argomentativa: altrove il declamatore sostiene che vi sono assassini che lasciano premeditatamente l'arma sul luogo del delitto, per sviare i sospetti su qualcun altro (cfr. 1, 2, 2; 1, 11, 1-2).

[26] La *sententia* presuppone, come di frequente, un ragionamento per assurdo: ammettendo che il giovane potesse commettere parricidio solo a condizione di lasciare ampi indizi che era stato lui, cieco, a commetterlo, è evidente che, essendo assurda quest'ultima condizione (nessun assassino penserebbe mai di lasciare intenzionalmente le prove della propria colpevolezza), non può essere vera neppure la prima, dunque il giovane non può che essere innocente. È chiaro che simili costruzioni argomentative avevano scarsa probatività da un punto di vista legale, ma i declamatori sapevano ben avvalersene per creare frasi ad effetto come questa.

[27] E non anche un accusatore – della matrigna –. Il caso prevede infatti una reciproca accusa del figlio e della matrigna (vd. premessa).

[28] La *religio* dei giudici è propriamente il vincolo di scrupolosità che ad essi deriva dal giuramento che sono tenuti a rendere prima del processo. Si tratta, come ovvio, di una prerogativa cui gli avvocati fanno costantemente appello: per il caso emblematico di Cicerone vd. Hartung 1974.

[29] Oltre a 1, 6, 1 e a n. 4, cfr. *decl. mai*. 17, 9 (p. 340, 6-10 H.): *Scilicet capit natura rerum*

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

ut futurus parricida non praemiserit notas, nullis ante sit maximi sceleris inmanitas tumultuata flagitiis, et quandoque culleo, serpentibus expianda feritas sub placida mente primam pertulerit aetatem?; *decl. min.* 377, 1: *ad tantum nefas magna oportet serie parricida veniat, et per hominum deorumque contemptum ad ultimum nefas conscendat*; Triario in Sen. Rh. *contr.* 7, 5, 6: *Aliquis parricidio puras manus servat et inde incipit, quo pervenire difficile est?*; inoltre *e. g.* Sen. *Agam.* 153: *Extrema primo nemo temptavit loco*; Iuv. 2, 83: *nemo repente fuit turpissimus* (con Courtney 1980 *ad loc.*). Si trattava di un *topos* codificato: cfr. Liban. *loc. commun.* 1, 25 (VIII, p. 169, 9-10 Foerster): «Nessuno (*sc.* dei malvagi) lo è in sommo grado già subito fin dal principio, ma diventa tale a poco a poco»; 2, 18 (VIII, 179, 19 - 180, 4); 3, 22 (VIII, p. 192, 2-5); Schouler 1984, I, 104 e n. 265; Winterbottom 1984, 578.

[30] *Pignus* a denotare una 'persona cara', ed in particolare un figlio, è uso comune a partire dall'età augustea, e assai diffuso nel lessico declamatorio (cfr. in ultimo Minardi 1999, spec. 75-76; 92-93; Zinsmaier 2009, 194 n. 172); i *sacra nomina* sono chiaramente quelli di genitore e figlio, come già spiegava Valla, f. 17*r.* (per l'uso cfr. *decl. mai.* 5, 7 [p. 91, 15 H.]; 5, 8 [p. 92, 12-13]; 5, 14 [p. 100, 2]; 18, 3 [p. 356, 5]). La ricercatezza di queste scelte lessicali si accompagna a un elaborato *ordo verborum* (intreccio dei genitivi con gli accusativi) nel conferire un'enfasi patetica particolarmente marcata.

[31] «Infatti (come si dirà dopo) se si ammette che i vincoli del sangue non siano sacri, e che un figlio può facilmente uccidere il padre, a più forte ragione si dovrà credere che una moglie può uccidere il marito» (Grassi 1971, 222 n. 26). Il concetto torna ad es. in *decl. mai.* 2, 8 (p. 27, 5-6 H.): *non est difficile ut maritum uxor occidat, si non est difficilius ut filius patrem*.

[32] Ossia: «Un cieco ha stretta necessità di non fare del male, perché nessuno più facilmente di lui può essere scoperto» (Grassi 1971, 223).

[33] *Custodire sibi* con questo valore non pare altrimenti attestato nella latinità, e in generale *custodio* = *caveo* è uso piuttosto tardo e sporadico (*TLL* IV, 1570, 34-52; nelle *Maiores* cfr. spec. [Pasetti] 17, 14 [p. 346, 4 H.]: *me ipse custodio*, detto parimenti di un figlio che deve stare attento a quel che fa). Hammer 1893, 49 spiegava plausibilmente il costrutto nel nostro passo richiamando da un lato la reggenza del dativo in verbi come *cavere* o *consulere* quando assumono senso analogo, dall'altro il precedente illustre – certamente noto al declamatore – di Verg. *Aen.* 9, 321-322 (Eurialo e Niso): *Hac iter est. Tu, ne qua manus se attollere nobis / a tergo possit, custodi et consule longe*.

[34] Cosa che può accadere loro, se tramano azioni malvagie (Schultingh). Per il concetto in generale cfr. *decl. mai.* 12, 3 (p. 234, 15-16 H.): *quod miseris ultimum est, miserationem quoque perdidimus*.

[35] Sull'antico e diffuso motivo degli occhi come tramite delle passioni in genere, e dell'amore in particolare, vd. ultimamente Ferrini 1993; Rizzini 1998, 118-122; Bychkov 1999; e l'ulteriore bibliografia in Longo 2008, 187-188 n. 101. Nelle *Maiores*, una tirata assai simile e in contesto analogo è in 2, 10 (p. 29, 11-14 H.).

[36] In quanto cieco – si dirà in seguito –, il figlio è «soggetto agli oltraggi, esposto alle offese» (1, 16, 2; e cfr. *decl. mai.* 2, 13 [p. 31, 17-18 H.]: *Homo expositus ad omnem occasionem, ad omnem ludibrium*…).

[37] La disperazione e la dipendenza dall'aiuto altrui spingono cioè un cieco a formulare quello che il sentire comune avvertiva altrimenti come un auspicio nefando, in quanto contrario alle leggi di natura. Un esempio eloquente (Schultingh) è Sen. *cons. Marc.* 1, 2: «Si sa come ti sei comportata nei confronti di tuo padre, che hai amato non meno dei tuoi figli, con una sola differenza: non formulavi l'auspicio che ti sopravvivesse. Ma chissà che tu non l'abbia anche formulato: un grande e devoto affetto si permette infatti certe deroghe ai buoni princìpi (*contra bonum morem*)».

[38] Il senso delle affermazioni è ovviamente ironico, qui e nel seguito.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

[39] Ritengo che la domanda – retorica, naturalmente – sia rivolta dall'avvocato alla matrigna, e che dunque il *nos* vada inteso come plurale sociativo (vd. n. 5). Meno probabile che questa sia ancora una – l'ultima – delle domande che s'immaginano rivolte dal cieco a se stesso (spiegazione che Grassi 1971, 224 n. 31 antepone a quella appena data). Quanto a *putes* (in luogo del più ovvio *putas*, tràdito da una parte dei codici), il congiuntivo enfatizza il dubbio non soltanto sull'asserzione che segue, ma già sul fatto stesso che si possa pensare di formularla.

[40] Cioè: «prima» che tu arrivi nella stanza paterna e realizzi il tuo progetto criminoso.

[41] Affermazione ironica, come le due che seguono.

[42] Soggetto è quasi certamente la matrigna, di cui s'introduce un'obiezione che ella potrebbe rivolgere al figliastro; «meno probabile è che *inquis* abbia valore impersonale (= 'gli si domanda')» (Grassi 1971, 225 n. 35). Alla presunta domanda il declamatore risponde con un'etopea, cioè immaginando che a replicare sia il giovane stesso interpellato.

[43] Come già comprese Badius Ascensius 1528, VII*r*. (cfr. poi Hammer 1893, 50), *secundum* ha qui valore locale = *iuxta*, come ad es. in 1, 13, 5: *Iaces secundum occasionem*; e, nelle *Maiores*, ancora in 6, 13 (p. 125, 10-11 H.): *secundum miserum stetit* (ulteriore documentazione in Zinsmaier 2009, 219 n. 262). Burman 1720 propendeva invece per un valore temporale (*secundum* = *post*), da cui però deriverebbe un dettato troppo duro, traducibile solo a prezzo di forzature (cfr. Grassi 1971, 225: «dopo avere quella spada destinata al padre, fui così a lungo innocente?»). Il contesto si concentra d'altronde – prima e, soprattutto, dopo (1, 8, 3) – sulla collocazione dell'arma nella stanza del giovane cieco.

[44] *Ferro ac mente paratus* può rappresentare un emistichio esametrico, sicché Håkanson 1982 (appar. *ad loc*.) sospetta che il declamatore abbia qui in mente un verso di qualche poeta. Una identificazione risulta tuttavia impossibile.

[45] Cfr. 1, 3, 2-3 e n. 16.

[46] In modo del tutto opposto, cioè, a come ha fatto il figlio cieco. Intendo *Quisquis — negare* come il commento sentenzioso dell'avvocato a chiusura delle (presunte) parole del giovane, non come l'ultima frase del giovane stesso (così invece Sussman 1987 e Pagliaro 2008[3]; nessun altro – Håkanson incluso – ha preso una chiara posizione). Si ha qui infatti un ἐπιφώνημα, cioè una di quelle tante *sententiae* che chiudono con maggiore o minore effetto una sequenza argomentativa, secondo un uso fin troppo caro ai declamatori (vd. Quint. *inst*. 8, 5, 11; 13-14; Patillon 1997, LXIV-LXIX; Zinsmaier 2009, 82-83). In particolare, per epifonemi che suggellano un'etopea prima del passaggio a un ulteriore *argumentum*, buoni riscontri nella nostra declamazione sono in 7, 6; 15, 5; 16, 3.

[47] È il primo dei numerosi esempi di διατύπωσις (ovv. ὑποτύπωσις) che costellano le *Maiores*: i fatti vengono presentati all'uditorio come se si stessero svolgendo dinanzi ai suoi occhi, al fine di renderli più vividi – ἐναργεῖς, secondo la terminologia tecnica – e, con ciò, più incisivi sul piano patetico (nonché, naturalmente, più persuasivi sul piano argomentativo). La tecnica era raccomandata dai retori, fra l'altro, proprio al fine di ricostruire l'attuazione del delitto trattato in una causa: cfr. Theon *prog*. 6 (pp. 108, 35 - 109, 11 Spengel = pp. 65-66 Patillon); e – in termini più generici – Quint. *inst*. 8, 3, 62. Per un inquadramento teorico cfr. Manieri 1998, 143 e Anderson 2000, 34-35; su finalità e prassi dell'*enargeia* (oggetto di un intenso dibattito critico recente) vd. i rinvii in Longo 2008, 89 n. 43.

[48] Cioè: presento per ipotesi i seguenti fatti come se fossero accaduti, anche se in realtà sono tutt'altro che acclarati.

[49] S'immagina che il cieco cammini tastando la parete, la quale naturalmente viene meno là dove si apre la porta della camera del padre.

[50] «Il plur. *vultus* e il sing. *pectus* si possono spiegare supponendo che il cieco prima tasti

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

i due volti per distinguere il padre dalla madre, e poi tasti il petto del padre per trovare il punto da colpire» (Grassi 1971, 226-227 n. 37).

[51] Cioè appunto il non essersi resa conto dell'omicidio perpetrato accanto a sé perché immersa in un sonno straordinariamente profondo. Proprio questo argomento era stato peraltro ritenuto credibile in un caso riferito da Cic. *S. Rosc*. 64-65.

[52] Ho posto punto fermo dopo *timebat*, laddove Håkanson metteva punto interrogativo. Vd. in dettaglio Stramaglia 2009.

[53] I traduttori hanno finora presupposto che fosse la matrigna stessa a (svegliarsi e dunque ad) implorare il giovane; ciò contrasta però con quanto detto fino a questo punto sull'«incredibile sonno» della donna (1, 9, 6), e con quanto ribadito subito dopo (essa «non s'era accorta di nulla»). Come invece comprese Badius Ascensius 1528, V*v*., il declamatore sta ventilando l'ipotesi che il pensiero di togliere la vita alla matrigna avesse toccato il cuore del giovane più di quello di togliere la vita al padre, rimasto quindi unica vittima. È un'ipotesi poco credibile, naturalmente: ma il declamatore sta appunto facendo mostra di attribuire al giovane una serie di pensieri in realtà del tutto inverosimili, perché assolutamente contrari alla logica che egli avrebbe invece dovuto seguire, se davvero avesse perpetrato un delitto come quello in discussione.

[54] Cioè, evidentemente (cfr. Badius Ascensius 1528, V*v*.): avresti potuto uccidere tuo padre solo per superare la sua opposizione all'assassinio della matrigna, tuo obiettivo precipuo.

[55] *Sc*. gli avversari in giudizio, e segnatamente la matrigna ed il suo avvocato.

[56] L'immagine del boia come specialista dell'*ars* dell'omicidio (ove *ars* oscilla fra 'professione' e '[mala] arte', appunto) sarebbe, secondo Weyman 1898, 148 n. 1, un *exemplum scholasticum*, ben confrontabile con Lucan. 8, 673: *nondum artis erat caput ense rotare* («non si conosceva ancora l'arte di far rotolare il capo con la spada», *sc*. di troncarlo di netto); Suet. *Cal*. 32, 1: *miles decollandi artifex*. Cfr. Bonner 1966, 268.

[57] Cioè: è ancora quasi innocente («per l'immagine 'spaziale' vd. anche 1, 6, 2: *Innocentia per gradus certos ab homine discedit*» [Pasetti]). La locuzione *proximus ab innocentia* pare trovare riscontro solo in Sen. *clem*. 1, 15, 7: ed è probabile che il declamatore avesse in mente proprio tale passo senecano. Ivi si racconta infatti di un certo Tario che si limitò a punire suo figlio, reo di tentato parricidio, con l'esilio, anziché con la *poena cullei* (n. 2) o altro; per motivare la sua scelta, l'uomo «disse che un padre doveva contentarsi di un genere molto mite di pena, nel caso di un figlio giovinetto spintosi ad una scelleratezza in cui – cosa che era appena al di là dell'innocenza (*quod proximum erat ab innocentia*) – avesse però agito timorosamente».

[58] La precisazione *suam*, di per sé pleonastica, reca probabilmente una sfumatura sarcastica, equivalente a «la sua 'cara' matrigna» (per l'uso ironico-sarcastico del possessivo affettivo cfr. ad es. *decl. mai*. 12, 18 [p. 251, 6 H.]: *legatus noster*; *ibid*. [p. 252, 9]: *legatus meus*, con Stramaglia 2002, 154 n. 192). Di certo, l'impiego del possessivo con *noverca* è piuttosto raro nella latinità, e serve di norma a evitare ambiguità e/o a marcare distinzioni (cfr. *e. g*. Laber. *mim*. 141-143 Ribbeck^3 = 185-187 Bonaria^2: *uxorem tuam / et meam novercam consectari lapidibus / a populo video*), magari con un annesso intento enfatico (cfr. Eutrop. 8, 20, 1: *Inpatientis libidinis* [*sc*. *Caracalla fuit*], *qui novercam suam Iuliam uxorem duxerit*, ove *suam* chiarisce che la matrigna era quella di Caracalla, e insieme sottolinea che l'imperatore degenere aveva sposato addirittura la sua stessa matrigna).

[59] Il soggetto è ancora *paries* del periodo precedente. Il futuro semplice *consumet* vale a «generalizzare e rappresentare l'avvenuto come ciò che, date quelle condizioni, doveva e dovrà sempre accadere, secondo le deduzioni del parlante» (Tosato 1912, 66); viene così demarcata la transizione al presente acronico con cui è condotta la susseguente ricostruzione dei fatti, portata avanti come una sorta di dimostrazione scientifica (cfr. 1, 11, 6 - 12, 1).

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

[60] Cfr. n. 55; e già Valla, f. 20*r*.: «noverce et aliis».

[61] Gli interpreti hanno solitamente inteso *maximum* e *minimum* – o solo *minimum* – con valore di comparativi, ravvisando un tratto di latinità tardiva; in alternativa, si è intervenuti sul testo tràdito (Badius Ascensius 1528, VI*r*.: *sequens <minus, tertia> minimum*). Io credo però (sulla scia di Lehnert 1903, 420) che la scelta dei due superlativi – assoluti, naturalmente – trovi una precisa motivazione nel contesto: a fronte di un luogo del delitto che mostra un lungo muro uniformemente coperto di nitide impronte insanguinate, il declamatore sta evidenziando che, nella realtà, una mano insanguinata può lasciare solo un numero assai limitato di impronte su un muro, e dopo le prime le altre diventano ben presto indistinte (cfr. la susseguente spiegazione [1, 12, 1]: *Nam — arescit*). È quindi del tutto coerente con la logica dell'argomentazione il sottolineare che all'inizio le impronte grondino di sangue, ma già poco dopo ne contengano in misura assai ridotta, ed alla fine ne siano completamente prive. Lo scopo, naturalmente, è enfatizzare al massimo quanto per contrasto sia assurdo che il muro appaia interamente coperto di impronte fino alla stanza del giovane (cfr. 1, 11, 3 e 4; 1, 12, 2): uno scenario spiegabile soltanto come frutto di una messinscena della matrigna, come si dirà poco oltre (1, 12, 3).

[62] Cioè: siano nitide come se fossero le prime ad esser state lasciate.

[63] *Sc*. tastando continuamente la parete, e dunque lasciando non impronte nitide (cfr. *integrum… vestigium*) per tutta la lunghezza del muro (*ubique*), ad intervalli più o meno regolari, bensì una serie di impronte strascicate e sempre più indistinte, via via che il sangue viene a mancare dalla mano che lo lascia sul muro, o finisce per essiccarsi su di essa (1, 12, 1). Cfr. Håkanson 1974, 23.

[64] *Sc*. sul dorso, il solo a poter essere raggiunto dal sangue che sprizza dalla persona colpita, dato appunto che il palmo della mano è stretto e richiuso attorno all'elsa dell'arma.

[65] Nella resa di *quod alter — utraque* ho seguito da presso Pagliaro 2008[3] (sulla stessa linea, ma meno espliciti, i traduttori precedenti). Un'interpretazione del tutto diversa è data da Russell 1990, 188: *pro parte utraque* (*sc. cogitat*) significherebbe che il giudice valuta considerando sia la propria reputazione, sia il destino dell'imputato. In questo caso bisognerebbe però pensare che, in un contesto tecnico come questo, non solo *pars* deroghi al suo valore consueto di 'parte in causa' (*TLL* X.1, 474, 38 - 475, 6), ma addirittura si possa qualificare come *pars* anche un giudice, che per definizione non è *pars in causa*. Ne scaturirebbe un dettato quanto meno ambiguo.

[66] La *comparatio* (σύγκρισις) delle personalità era espediente retorico ampiamente sfruttato – fra l'altro – dall'oratoria forense, con l'ovvio intento di mettere in buona luce una parte in causa di contro alla parte avversa. Cfr. Quint. *inst*. 9, 2, 100, che adduce ad esempio Cic. *Mur.* 22; e, per un inquadramento più ampio, Focke 1923; Patillon 1997, LXXX-LXXXIII; Anderson 2000, 110-111. Come nota finemente Ritter 1881, 82, la leziosa *omissio* del confronto tra le personalità dei due accusati, che il declamatore qui si concede, sarebbe stata impensabile in un processo reale, in cui un avvocato avesse avuto effettivamente a cuore la difesa del suo patrocinato.

[67] Intendo *liberis* come abl. strumentale, e *initiarentur* come un riferimento al principio che due coniugi diventano veramente tali solo quando vi siano dei figli a consacrare la loro unione. La sacralità dei vincoli familiari è più volte enfatizzata nella declamazione 1: cfr. 6, 2 (con n. 30); 10, 1; altrove nelle *Maiores* ad es. 15, 6 (p. 308, 12-14 H.); quanto all'idea che si diventi veramente mariti o mogli solo quando nascano dei figli, in ambito declamatorio cfr. *decl. min*. 279, 11. Non serve dunque correggere *initiarentur* in *vincirentur* (congettura in un ms. umanistico, riportata da Burman 1720), *irretirentur* (Badius Ascensius 1528, VI*v*.) *o iugarentur* (Watt 1982, 19).

[68] Come appunto nel caso della *noverca* e di suo marito, che dunque la donna avrebbe po-

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

tuto assassinare senza troppe remore affettive; assai meno remore, di sicuro, rispetto al figliastro. Pare questa l'implicazione dell'argomento a cui si sta accennando, che trova ben più ampio sviluppo in *decl. mai.* 2, 7, nell'ambito di una *comparatio* fra matrigna e figliastro volta a dimostrare che fra i due è assai più facile che sia la prima a commettere *parricidium*; ivi si dichiara fra l'altro (p. 26, 9-10 H.): *Nullas ego facilius perire crediderim quam corporum caritates* (*sc.* i legami affettivi basati sull'attrazione fisica sono quelli che vengono meno più facilmente).

[69] Già Gronov 1665, 10 n. 1 rinviava a Gallione in Sen. Rh. *contr.* 10, 4, 8: giovani mendicanti, privi della vista o altrimenti menomati, «si presentano ai matrimoni come funesti presagi» (*occurrunt nuptiis dira omina*). Più in generale, vd. ora Garland 1995, 59-72 (*The Deformed and the Divine*).

[70] Attribuisco qui a *obiter* «un senso prevalentemente temporale, confrontabile con quello di *interim*, *interea*», seguendo Pascucci 1970-83, 222 e n. 2 (e già Hammer 1893, 51 n. 2); per le ulteriori valenze nelle *Maiores* di questo avverbio spesso problematico (anche per gli antichi: *TLL* IX.2, 67, 27-42) vd. ancora Pascucci 1970-83, 227-229, nonché 4, 6 (p. 67, 6 H.); 10, 16 (p. 215, 23); 12, 22 (p. 256, 17); 16, 6 (p. 325, 11-12); 18, 11 (p. 365, 1).

[71] *Sc.* che il marito possa amare sia suo figlio che la sua nuova moglie.

[72] Che il delitto sia stato commesso nella camera da letto del padre non rappresenta infatti un argomento a carico del giovane, ma anzi a suo favore, data l'enorme difficoltà che egli avrebbe avuto nel raggiungere tale stanza dalla sua e perpetrarvi il parricidio senza essere scoperto: difficoltà che il declamatore ha ampiamente enfatizzato in precedenza (cfr. spec. 1, 3, 4; 1, 7; 1, 9, 1-3). La camera da letto offre invece le condizioni ideali per un delitto da parte della *noverca*, come si argomenta subito dopo.

[73] Håkanson pone fra *cruces* la paradosi: †*Audio* (*audeo* MS^2 : *audet* Winterbottom *ap.* Håkanson 1982) *secretum nuptiarum et matrimonialis lectuli solitudinem occisurum* (*-rus* MS^2) *intrare; quem quaeram ubi relinquitur maritus ab uxore innocens* (*-nte* Obrecht 1698 : *-nti* Lundström *ap.* Håkanson 1982)†. Io credo che il tormentato periodo acquisti piena luce se si emenda (Shackleton Bailey 1984-97, 188) *quem quaeram* in *quin quaerat*, senza necessità di ulteriori interventi (sebbene lo stesso Shackleton Bailey recepisca prima: *Audet… occisurus*). Il declamatore sente dire dalla parte avversa – di cui riporta la descrizione al presente, come se la scena si stesse svolgendo in quel momento (cfr. *decl. mai.* 2, 16 [p. 34, 4ss. H.]) – che l'assassino si sarebbe dato pena di giungere fino al talamo nuziale del padre per compiere il suo delitto, a prezzo di enormi rischi (1, 3, 4; 1, 7; 1, 9, 1-3; *al.*); lì, però, l'uomo era ovviamente in compagnia della moglie, e sarebbe stato arduo eliminarlo senza che la donna se ne accorgesse (cfr. 1, 9, 3-5). Perché dunque l'assassino – assai più logicamente – non avrebbe dovuto cercare piuttosto un luogo in cui quel marito innocente fosse lasciato solo dalla consorte? Per *audio* + acc. ('sento parlare di') o acc. e inf. ('sento dire che'), ad indicare qualcosa che si riporta sulla base di un resoconto altrui – prendendone spesso le distanze –, cfr. *decl. mai.* 15, 6 (p. 307, 17-18 H.): *Audio subinde exactas mero noctes, … perditas amantium rixas*; *decl. min.* 259, 7: *Hic enim, iudices, adulescens, (quod in hoc demum iudicio audîmus a divite dici) pauper, eqs.*; *TLL* II, 1271, 74 - 1273, 58. Vd. inoltre 1, 3, 4: *dicitur caecus eqs.*, ove il costrutto marca il distacco dalla inverosimile ricostruzione, data dalla controparte, del modo in cui il giovane cieco sarebbe giunto dalla sua stanza fino in quella del padre per perpetrare il suo delitto.

[74] Intendo qui *suspensa* = 'leggera' (poiché cauta), piuttosto che 'ansiosa', 'timorosa'. Con lo stesso valore *suspensa manu* ricorre ad es. in Sen. Rh. *contr.* (extr.) 10, 6 (p. 330, 31-32 Håkanson): *Effregit domum suspensa manu*; Cels. *med.* 7, 7, 1b: *suspensa leviter manu*; Sen. *vit. beat.* 26, 8; e in locuzioni analoghe come *suspenso gradu*, incontrata poco sopra (1, 7, 2).

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

[75] La donna non deve darsi pensiero di tutto questo, ovviamente, perché si trova già dentro la camera da letto, che condivide con la vittima.

[76] Il *genius* era propriamente il nume tutelare di una famiglia o di un suo membro, come pure «la divinità di ciascun luogo» (cfr. Paul.-Fest. p. 84, 7 Lindsay). Qui il senso è evidentemente che gli schiavi consideravano «un sacrario inviolabile» (Grassi 1971, 236 n. 64) la camera dei padroni, e segnatamente il *lectus genialis*, cioè il talamo nuziale.

[77] Cioè: di più agevole e perciò più allettante, come già spiegavano Schultingh e Burman 1720, rinviando fra l'altro a *decl. mai.* 17, 15 (p. 346, 17-19 H.): *nihil est delicatius exitu, quem non supplicia, non metus, sed collecta de calamitatibus commendat infirmitas*.

[78] *Sc.* e che tu abbia avuto agio di predisporre tutta la scena del delitto in modo da far apparire il figliastro come assassino.

[79] Chiaramente ironico, così come le affermazioni che seguono.

[80] Vd. n. 5.

[81] Håkanson stampa con la quasi totalità dei codici: *ad ictus* (*addictus* BV); io leggo invece: *ad ictum* con il Francius *ap.* Burman 1720. Il declamatore ha affermato subito prima che il fatto che il marito sia stato ucciso con un colpo solo è prova a carico della moglie, ed ora intende dimostrare questo assunto, argomentando che la moglie aveva tutto l'agio di tastare il petto del coniuge per individuare il punto vitale su cui vibrare poi il suo colpo. Ammettere in questo contesto che la moglie potesse predisporsi a più *ictus* sarebbe una stridente contraddizione rispetto alla trama argomentativa. A ragione dunque il Francius restituiva il singolare, con un intervento ingiustamente taciuto negli apparati di Lehnert e Håkanson.

[82] Håkanson stampa: *<T>ibi* [*de spiritu sanguinis*] *hoc cum explorare ante et cognoscere licet*; il testo qui offerto è mio restauro, proposto e argomentato in Stramaglia 2009.

[83] Rispetto all'apparato di Håkanson, occorre precisare che la necessaria congettura *infama<n>s* (*infamasset* π : *infamas* gli altri codd.), molto prima che dall'editore svedese, fu proposta dal dimenticato Badius Ascensius 1528, VII*v*.

[84] Dopo *putabas* Håkanson pone punto fermo; io ho invece ripristinato il punto interrogativo delle edizioni più antiche, che Håkanson stesso è tentato di recepire (cfr. appar. *ad loc.*). La domanda è indispensabile per preparare il campo alla susseguente asserzione di carattere generale (*Quam — obiciebat!*), che fa da chiusa al complesso dell'argomentazione. Diversamente, tale chiusa verrebbe a rappresentare una fiacca giustapposizione al contesto precedente, non un suo coerente punto di arrivo.

[85] Fra le numerose proposte di emendamento per il corrotto *mulierum*, la più soddisfacente è: *Mulier, erras* («Ti sbagli, o donna!») di Shackleton Bailey 1984-97, 189. Sul restante lavorìo critico che il passo ha sollecitato vd. ivi e Englund 1934, 81; Håkanson 1982, appar. *ad loc.*

[86] I mss. ME leggono *blande*, tutti gli altri *blando*. Questa sarebbe l'unica occorrenza nella latinità di un tale avverbio (cfr. *TLL* II, 2041, 8-9), che al pari di Håkanson accolgo non senza remore. Lo stesso editore svedese congettura in apparato: *Quam blando ille <amore> seposuit*, e sia tale integrazione, sia la variante *blande* (cfr. 1, 13, 5), sono alternative plausibili.

[87] *Sc.* della sventurata condizione del figliastro; cfr. 1, 2, 5 e n. 11.

[88] Håkanson stampa: *'Si felicior' inquit 'essem' pater, 'ego t. p. c. eqs.'*. Io seguo invece l'interpunzione precedentemente vulgata, includendo anche *pater* nell'ipotetico discorso del vecchio genitore: vd. in dettaglio Stramaglia 2009.

[89] Il declamatore apre qui una sequenza argomentativa in cui polemizza contro la tesi della matrigna (1, 15, 5), secondo cui il figlio avrebbe avuto motivo di uccidere il padre perché questi avrebbe relegato il giovane per malanimo nei suoi confronti.

[90] *<ei>* è necessaria integrazione di Shackleton Bailey 1984-97, 189, che osserva: «This part of the house was not better in general; on the contrary, it is distinguished in l. 19 [= 1, 16, 2]

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

from *amoena domus parte*. It was only better for the blind man». Per *ei* epanalettico rispetto a un precedente caso di *ille*, cfr. ad es. *decl. mai.* 3, 18 (p. 58, 15-19 H.): *An ille, … cum ei… licuisset, eqs.?*.

[91] L'uso dei congiuntivi imperfetti *abdicares* ed *expelleres*, in luogo degli attesi congiuntivi presenti corrispondenti, riflette una movenza stilistica non infrequente nelle *Maiores*, spesso per motivi ritmici: cfr. Tosato 1912, 67-68; 133; Håkanson 1974, 25 (che rinvia in particolare a 18, 6 [p. 359, 5 H.]: *Hoc ergo sic audiemus, tamquam si diceres: eqs.?*). Quanto all'*abdicatio*, vd. ora diffusamente Krapinger 2007, 13-19; Langer 2007, 138-142.

[92] A fronte dell'insostenibile *nescisque* dei principali mss. (*nesciesque* O), e dei raffazzonamenti di altri testimoni (*ne ea quae* ovv. *ne haec quae*: vd. Håkanson 1982, appar. *ad loc.*), la congettura *ne, si quae* (Shackleton Bailey 1984-97, 189) mi pare più idonea di *ne sic quae* (Dessauer *ap*. Lehnert 1905, seguito da Håkanson) a restituire il tono affettuoso e delicato delle parole che il padre sta rivolgendo al figlio (cfr. nota successiva); anche se bisogna ammettere che un congiuntivo *elaborata sint* risponderebbe meglio dell'indicativo alla valenza attenuativa di *si quae eqs*. (Pasetti). Da escludere senz'altro invece *ne scilicet quae* (Grassi 1971, 240 e n. 76): la lettura è di per sé sostenibile, ma si fonda su un'inappropriata interpretazione ironica delle parole del padre; inoltre *ut scilicet* e *ne scilicet* non ricorrono mai nello Pseudo-Quintiliano, che sistematicamente prepone *scilicet* sia a *ut* che a *ne*.

[93] Intendo *'Nolo — tuos'* come le parole che il padre avrebbe detto al giovane cieco, al momento di mandarlo a vivere in una zona separata della *domus*: parole dettate dall'affetto verso il figlio, cui si voleva evitare il rimpianto di tutto ciò che di bello gli occhi non potevano più vedere intorno a sé (cfr. 1, 15, 6-8 e la relativa chiusa: *Secretum quod caecitati praestatur, ideo praestatur ut minus oculi desiderentur*). *Quis — iubeatur?* sottolinea poi come parole simili sarebbero del tutto assurde, se interpretate come espressione non di affetto, bensì di una presunta ira punitiva da parte del padre verso il figlio.

[94] *Sub noverca* è locuzione rara, apparentemente forgiata dai declamatori: ulteriori attestazioni sono solo in Sen. Rh. *contr.* 9, 5, tema; Calp. Flacc. 4, tema; Sen. *cons. Helv.* 2, 4 (certo tributario dello stile declamatorio, qui come in tanti altri casi). In tutte le occorrenze l'espressione denota lo *status* di uno o più figli rispetto alla loro matrigna (al di là delle implicazioni – positive o negative – che di volta in volta ciò comporta per essi: vd. Sussman 1994, 103-104). Nel nostro contesto, dunque, *sub noverca* andrà riferito senz'altro al precedente *filio*, non al susseguente *adsignat*, *sc. pater* (come invece sembra intendere Warr 1686, 22; in tal caso *sub noverca* indicherebbe che il padre è succubo della *noverca* stessa).

[95] Cioè: dato che il figlio aveva appreso di essere stato nominato erede universale dal padre mentre il padre stesso era ancora in vita. Si ricordi che l'avvocato del giovane aveva messo in dubbio che quegli fosse venuto a conoscenza delle disposizioni testamentarie del genitore già prima della sua morte (cfr. 1, 2, 4 e 7): evidentemente, ad onta di ciò che sta ora sostenendo (1, 16, 4-5), il declamatore è consapevole che il figlio, se avesse saputo per certo di essere stato già istituito erede dal padre, avrebbe avuto più di un movente per eliminare il padre stesso e mettere rapidamente le mani sull'eredità, prima che il vecchio decidesse magari di disporre diversamente dei propri beni. Per converso (cfr. Badius Ascensius 1528, VIII*r.*), la notizia del figliastro come unico erede sarebbe stata per la matrigna un motivo per non assassinare il marito: la donna avrebbe avuto ogni interesse a tenerlo invece in vita, per indurlo a cambiare testamento.

[96] Il senso dei due periodi *Quis enim — testamenti* sembra essere: «era naturale che il padre avesse istituito erede il figlio, e che non avesse intenzione di modificare il testamento, sì che il figlio non aveva motivo di affrettarsi a entrare in possesso dell'eredità uccidendo il padre» (Grassi 1971, 240 n. 78), per impedirgli di nominare erede qualcun altro. Cfr. nota precedente.

[97] Il declamatore previene il ricorso della matrigna all'argomento inverso a quello che egli

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

sta confutando: nel caso in cui il giovane avesse saputo di essere stato diseredato, la donna sosterrebbe che quegli aveva avuto motivo di commettere parricidio per risentimento nei confronti del genitore. Questa è però una modalità di argomentazione che la retorica antica definiva ἀντιστρέφουσα, ossia 'ritorcibile', giacché si ha appunto «quando un argomento proposto si può ritorcere in senso opposto e volgere contro chi se ne è servito, e vale allo stesso modo dall'una e dall'altra parte» (Gell. 5, 10, 3; vd. Calboli Montefusco 1979, 276-280; 1984, 21-22). Ecco perché il declamatore ha buon gioco a smontare subito dopo questa trama argomentativa, rovesciandola (cfr. *si scivit — morte*; vd. peraltro n. 95)

[98] Il dettato delle due alternative è qui volto in una paratassi più idiomatica per la lingua italiana; il testo latino ricorre invece ad un duplice periodo ipotetico.

[99] Il *te* anaforico scandisce il carattere – ancora una volta – ironico di queste affermazioni relative alla *noverca*.

[100] Cioè a soffrire in pieno di tutte le tribolazioni che la cecità comporta, e che il padre prima gli alleviava (cfr. 1, 17, 2-5).

[101] Non credo che la macchinosa espressione significhi che il padre fosse sempre pronto a guidare il figlio quando egli lo richiedesse, come hanno finora inteso quasi tutti gli interpreti. Il declamatore vorrà dire piuttosto che gli occhi del padre erano sempre rivolti sul giovane, pronti a controllare che gli ordini del padroncino venissero eseguiti dalla servitù (così adesso Pagliaro 2008[3]). Ciò rende ragione dell'affermazione successiva: i servi non potevano prendersi gioco del giovane appunto perché c'era il padre a vigilare. In questo modo inoltre si spiega assai meglio *iusserat*, certo più consono agli ordini di un padroncino ai servi, che non alle richieste di un figlio al padre caritatevole.

[102] Cioè: invitavano sfacciatamente il giovane ad usare quei comportamenti energici e severi che ci si sarebbe attesi da un padrone, ma che egli per la sua menomazione non poteva assumere (cfr. Patarol 1743, 112 n. 90: «Non scilicet increpantes servi et illudentes ipsum rogabant ut imperaret sibi ipsis»; e similmente già Badius Ascensius 1528, VIII*r*.). Un'offesa 'estrema', in quanto scaturiente da un radicale sovvertimento dei ruoli tra servi e padroni. Per il tipo di comportamento, già Schultingh rinviava ai motteggi rivolti dai soldati a Cristo, «re dei Giudei», prima di crocifiggerlo (Matth. 27, 27-30; Marc. 15, 16-20; Ioh. 19, 2-3). Più in generale, sulla triste frequenza dei dileggi ai disabili nel mondo antico ragguaglia ora Garland 1995, 73-86.

[103] Come quasi tutti i traduttori precedenti, intendo qui *quanta* = *quot*, secondo un uso post-classico che conosce anche altri esempi nelle *Maiores* (vd. Tosato 1912, 93; e in generale Hofmann-Szantyr 1972[2], 207; 758 [trad. it. 120]).

[104] *Sc*. che non puoi vedere. Un identico spunto è sviluppato più ampiamente in *decl. mai*. 2, 10 (p. 29, 14-20 H.).

[105] Conclusione, spinta fino al paradosso, dell'estrema facilità con cui il giovane indifeso può essere depredato: con la morte del padre egli si ritrova (in realtà, potrà ritrovarsi) in miseria come se il genitore lo avesse diseredato, anziché nominato suo erede.

[106] Le lacrime sono infatti motivo di consolazione; cfr. Latrone in Sen. Rh. *contr.* 10, 1, 6: *Nescio quomodo miserum esse inter miserias iuvat, et plerum<que> omnis dolor per lacrimas effluit*. Più in generale, si presuppone qui l'idea che piangendo si può perdere la vista, e che a quel punto vengono meno le lacrime perché i ciechi non possono piangere. Questo curioso concetto fu irriso da Sen. Rh. *contr.* 7, 4, 9: *Et illam stultissimam* (*sc. sententiam dixit Festus*), *in quam multi incid<er>unt: 'Propter hoc ipsum' inquit 'magis flebilis est, quod non potest flere'. Et iterum: 'Lacrimae' inquit 'matri desunt, causae supersunt'. Tamquam caeci flere non soleant!*. Nonostante tutto il *topos* restò di largo impiego in ambito declamatorio: vd. diffusamente Stramaglia 1999a, 134-136 n. 118; Zinsmaier 2009, 174 n. 78.

[107] Il declamatore attribuisce al cieco l'intento di suicidarsi, presentandolo in una frenetica

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

ricerca della spada e in una concitazione d'animo che stridono marcatamente con la mesta inattività con cui il giovane è stato caratterizzato per tutto l'arco dell'orazione (vd. Ritter 1881, 84-85). Un'intenzione suicida – dopo l'auspicata vittoria processuale – è comunque attribuita al giovane cieco anche in *decl. mai.* 2, 24 (41, 21 - 42, 2 H.).

[108] *Sc.* dove sono le forze, lo slancio e la decisione di cui il giovane avrebbe fatto uso per commettere il suo delitto – e con un colpo solo –, secondo le accuse della parte avversa? Il declamatore nega ancora una volta, qui e nell'artificiosa *sententia* conclusiva, che il figlio cieco avrebbe potuto avere le doti fisiche necessarie per commettere il delitto di cui è accusato (cfr. 1, 10, 5-7; 1, 14, 3-4).

Abbreviazioni bibliografiche

a) Titoli relativi allo Pseudo-Quintiliano, e alla retorica e declamazione antica in genere

Anderson 2000 = R. D. Anderson Jr., *Glossary of Greek Rhetorical Terms Connected to Methods of Argumentation, Figures and Tropes from Anaximenes to Quintilian*, Leuven 2000.

Badius Ascensius 1528 = I. Badius Ascensius, *Commentarii familiares… in M. Fabii Quintiliani declamationes, nuper editi*, Parisiis 1528.

Becker 1904 = A. Becker, *Pseudo-Quintilianea. Symbolae ad Quintiliani quae feruntur Declamationes XIX maiores*, Progr. Ludwigshafen a. Rh. 1904.

Bellingenius 1530 = P. Bellingenius, *Adnotationes quaedam rhetoricae in priores duas Quintiliani Declamationes*, Lutetiae 1530; rist. (*i. a.*) in *M. Fabii Quintiliani Oratoris eloquentissimi de Institutione Oratoria, Libri duodecim. singulari cum studio tum iudicio doctissimorum virorum ad fidem vetustissimorum codicum recogniti ac restituti: argumentisque doctissimi viri Petri Gallandij… elucidati… Eiusdem Quintiliani Declamationes, quibus addidimus Persivaldi Belingenij* [*sic*] *Ceci nati, in primam et secundam annotationes*, Venetiis 1567, 279-282; 286-287.

Bonner 1966 = S. F. Bonner, *Lucan and the Declamation Schools*, «Amer. Journ. Philol.» 87, 1966, 257-289.

Burman 1720 = P. Burman (ed./comm.), *M. Fabii Quinctiliani, ut ferunt, Declamationes XIX majores, et quae ex CCCLXXXVIII. supersunt CXLV minores. et Calpurnii Flacci Declamationes. cum notis doctorum virorum*, Lugduni Batavorum 1720.

Calboli Montefusco 1979 = L. Calboli Montefusco (ed./tr./comm.), *Consulti Fortunatiani Ars rhetorica*, Bologna 1979.

Calboli Montefusco 1984 = L. Calboli Montefusco, *La dottrina degli* status *nella retorica greca e romana*, Bologna 1984 (= Hildesheim *et al.* 1986).

Casamento 2002 = A. Casamento, Finitimus oratori poeta. *Declamazioni retoriche e tragedie senecane*, Palermo 2002.

Crapis 1990 = C. Crapis, *Momenti del paradigma semiotico nella cultura latina. Indizio giudiziario e segno divinatorio*, «Aufidus» 11-12, 1990, 141-187.

Dessauer 1898 = H. Dessauer, *Die handschriftliche Grundlage der neunzehn grösseren pseudo-quintilianischen Declamationen*, Leipzig 1898.

Dingel 1988 = J. Dingel, Scholastica materia. *Untersuchungen zu den* Declamationes minores *und der* Institutio oratoria *Quintilians*, Berlin - New York 1988.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

Du Teil 1659[2] = [B.] Du Teil (tr.), *Les Grandes et entieres declamations du fameux orateur Quintilien, mises en françois*..., Paris 1659[2] (rist. corretta di: *Les Grandes declamations de Quintilien, nouvellement traduites en françois*..., Paris 1658[1]).

Englund 1934 = Y. Englund, *Ad Quintiliani quae feruntur Declamationes maiores adnotationes*, Upsaliae 1934.

Fairweather 1981 = J. Fairweather, *Seneca the Elder*, Cambridge *et al*. 1981.

Fernández López 2005 = J. Fernández López, *Mujeres en Sofistópolis: estereotipos femeninos en la declamación romana*, in *Las hijas de Pandora: historia, tradición y simbología*, a c. di I. Calero Secall - V. Alfaro Bech, Málaga 2005, 241-254.

Focke 1923 = F. Focke, *Synkrisis*, «Hermes» 58, 1923, 327-368.

Grassi 1971 = [M. Bonaria -] C. Grassi (edd./trr./ann.), *Seneca il Vecchio. Quintiliano*, Brescia 1971, 43-255.

Gronov 1665 = J. F. Gronov (ed./ann.), *M. Fab. Quintiliani Declamationes undeviginti. M. Fabii Avi et Calpurnii Flacci Declamationes. Auctoris Incerti Dialogus De causis corruptae Eloquentiae*, Lugduni Batavorum - Roterodami 1665.

Håkanson 1974 = L. Håkanson, *Textkritische Studien zu den grösseren pseudoquintilianischen Deklamationen*, Lund 1974.

Håkanson 1982 (ovv. Håkanson) = L. Håkanson (ed.), *Declamationes XIX maiores Quintiliano falso ascriptae*, Stutgardiae 1982.

Hammer 1893 = G. Hammer, *Beiträge zu den 19 grösseren quintilianischen Deklamationen*, Progr. München 1893.

Hartung 1974 = H. J. Hartung, Religio *und* sapientia iudicum, «Hermes» 102, 1974, 556-566.

Helm 1955 = R. Helm, *Observatiunculae ad Ps.-Quintiliani declamationes pertinentes*, in *Ut Pictura Poesis. Studia Latina P. I. Enk septuagenario oblata*, Leiden 1955, 87-98.

Krapinger 2003 = G. Krapinger, *Vives' Antwort auf Ps. Quintilians* Paries palmatus*: Die Deklamation* Pro Noverca, in Studium declamatorium. *Untersuchungen zu Schulübungen und Prunkreden von der Antike bis zur Neuzeit*, a c. di B.-J. Schröder - J.-P. Schröder, München-Leipzig 2003, 289-333.

Krapinger 2005 = G. Krapinger (ed./tr./comm.), *[Quintilian]. Die Bienen des armen Mannes (*Größere Deklamationen*, 13)*, Cassino 2005.

Krapinger 2007 = G. Krapinger (ed./tr./comm.), *[Quintilian]. Der Gladiator (*Größere Deklamationen*, 9)*, Cassino 2007.

Lanfranchi 1938 = F. Lanfranchi, *Il diritto nei retori romani*, Milano 1938.

Langer 2007 = V. I. Langer, Declamatio Romanorum. *Dokument juristischer Argumentationstechnik, Fenster in die Gesellschaft ihrer Zeit und Quelle des Rechts?*, Frankfurt a. M. *et al*. 2007.

Lehnert 1903 = G. Lehnert, *Zum Texte der Pseudo-Quintilianischen* declamationes maiores, «Philologus» 62, 1903, 419-444.

Lehnert 1905 (ovv. Lehnert) = G. Lehnert (ed.), *Quintiliani quae feruntur Declamationes XIX maiores*, Lipsiae 1905.

Longo 2008 = G. Longo (ed./tr./comm.), *[Quintiliano]. La pozione dell'odio (*Declamationes maiores*, 14-15)*, Cassino 2008.

Manieri 1998 = A. Manieri, *L'immagine poetica nella teoria degli antichi*. Phantasia *ed* enargeia, Pisa-Roma 1998.

May 1981 = J. May, *The Rhetoric of Advocacy and Patron-Client Identification: Variation on a Theme*, «Amer. Journ. Philol.» 102, 1981, 308-315.

Obrecht 1698 = U. Obrecht (ed.), *M. Fabii Quinctiliani Declamationes innumeris locis emendatae*, Argentorati 1698.

Pagliaro 2008[3] = R. L. Pagliaro (tr./ann.), *Pseudo-Quintiliano. Declamationes XIX Maiores. Con proposta di traduzione in CD-Rom*, Napoli 2004 (CD-Rom 2008[3]).

Pasetti = L. Pasetti *per litteras* (11/2/2009).

Patarol 1743 = L. Patarol (ed./ann.), *M. Fabii Quintiliani Declamationes, Cum earumdem*

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

Analysi, & Adnotatiunculis Difficiliores, & conditiores sensus explicantibus. In singulas praeterea declamationes Antilogiae. Auctore Laurentio Patarol, in Id., *Opera Omnia quorum pleraque Nunc primum in lucem prodeunt*, II, Venetiis 1743, 93-402.

Patillon 1997 = M. Patillon (collab. G. Bolognesi) (ed./tr./comm.), *Aelius Théon. Progymnasmata*, Paris 1997.

Pirovano 2006 = L. Pirovano, *Le* Interpretationes Vergilianae *di Tiberio Claudio Donato. Problemi di retorica*, Roma 2006.

RG = C. Walz (ed.), *Rhetores Graeci*, I-IX, Stuttgartiae-Tubingae 1832-1836 (= Osnabrück 1968).

Ritter 1881 = C. Ritter, *Die quintilianischen Declamationen. Untersuchung über Art und Herkunft derselben*, Freiburg i. Br. - Tübingen 1881 (= Hildesheim 1967).

Schamberger 1917 = M. Schamberger, *De declamationum Romanarum argumentis observationes selectae*, Diss. Halis Saxonum 1917.

Schneider 2004 = C. Schneider (ed./tr./comm.), *[Quintilien]. Le soldat de Marius (*Grandes déclamations*, 3)*, Cassino 2004.

Schouler 1984 = B. Schouler, *La tradition hellénique chez Libanios*, I-II, Lille/Paris 1984.

Schultingh = J. Schultingh *ap*. Burman 1720.

Shackleton Bailey 1984-97 = D. R. Shackleton Bailey, *More on Pseudo-Quintilian's Longer Declamations*, «Harv. Stud. Class. Philol.» 88, 1984, 113-137; rist. con *addenda* in Id., *Selected Classical Papers*, Ann Arbor 1997, 188-212 (da cui si cita).

Steffens 1766 = J. H. Steffens (tr.), *Versuch einer Uebersezzung einiger Declamationen des Quinctilianus*, Zelle 1766.

Stramaglia 1999a = A. Stramaglia (ed./tr./comm.), *[Quintiliano]. I gemelli malati: un caso di vivisezione (*Declamazioni maggiori*, 8)*, Cassino 1999.

Stramaglia 1999b = A. Stramaglia, Res inauditae, incredulae. *Storie di fantasmi nel mondo greco-latino*, Bari 1999.

Stramaglia 2002 = A. Stramaglia (ed./tr./comm.), *[Quintiliano]. La città che si cibò dei suoi cadaveri (*Declamazioni maggiori*, 12)*, Cassino 2002.

Stramaglia 2006 = A. Stramaglia, *Le* Declamationes maiores *pseudo-quintilianee: genesi di una raccolta declamatoria e fisionomia della sua trasmissione testuale*, in *Approches de la Troisième Sophistique. Hommages à J. Schamp*, a c. di E. Amato, Bruxelles 2006, 555-584 (in appendice: F. Ronconi, *Il codice palinsesto* Paris. Lat. *7900A: una nuova ispezione della* scriptio inferior, 585-588).

Stramaglia 2009 = A. Stramaglia, *Note critiche ed esegetiche alle* Declamationes maiores *pseudo-quintilianee*, in *"Erant in quadam civitate…". Charisteria D. Bartoňková oblata*, Brno 2009 (in stampa).

Sussman 1987 = L. A. Sussman (tr./ann.), *The Major Declamations Ascribed to Quintilian. A Translation*, Frankfurt a. M. *et al*. 1987.

Sussman 1994 = L. A. Sussman (ed./tr./comm.), *The Declamations of Calpurnius Flaccus*, Leiden *et al*. 1994.

Tabacco 1980 = R. Tabacco, *Le declamazioni maggiori pseudoquintilianee (Rassegna critica degli studi dal 1915 al 1979)*, «Boll. stud. lat.» 10, 1980, 82-112.

Tabacco 1989 = R. Tabacco, *Schemi narrativi nelle declamazioni maggiori pseudoquintilianee*, in *Metodologie della ricerca sulla tarda antichità*, a c. di A. Garzya, Napoli 1989, 551-561.

Tosato 1912 = C. Tosato, *Studio sulla grammatica e lingua delle XIX Declamazioni Maggiori Pseudoquintilianee*, Intra 1912.

Valla = L. Valla, note inedite alle *Declamazioni maggiori* nel suo esemplare autografo dell'opera (Oxford, Bodleian Library, Selden Supra 22, ff. 2*r*. ss.).

van Mal-Maeder 2007 = D. van Mal-Maeder, *La fiction des déclamations*, Leiden-Boston 2007.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

von Morawski 1881 = K. von Morawski, *Bemerkungen zu den sogenannten quintilianeischen Declamationen*, «Zeitschr. österr. Gymn.» 32, 1881, 1-12.

Warr 1686 = J. Warr (tr.), *The Declamations of Quintilian, being an Exercitation or Praxis Upon his XII. Books, concerning The Institution of an Orator*, London 1686.

Watt 1982 = W. S. Watt, *Notes on Pseudo-Quintilian,* Declamationes XIX maiores, «Bull. Inst. Class. Stud. Univ. London» 29, 1982, 19-34.

Winterbottom 1984 = M. Winterbottom (ed./comm.), *The Minor Declamations Ascribed to Quintilian*, Berlin - New York 1984.

Zinsmaier 2009 = Th. Zinsmaier (ed./tr./comm.), *[Quintilian]. Die Hände der blinden Mutter (*Declamationes maiores*, 6)*, Cassino 2009.

Zvěřina 1883 = F. Zvěřina, *Aus den sogenannten quintilianischen Deklamationen*, «Archiv Stud. neueren Sprachen u. Litterat.» 70, 1883, 351-354.

b) Ulteriore bibliografia

Bodelot 1999 = C. Bodelot, *L'indicatif dans l'interrogation indirecte en latin: auteurs anciens vs. auteurs tardifs*, in *Latin vulgaire – latin tardif. V. Actes du Ve Colloque international sur le latin vulgaire et tardif (Heidelberg, 5-8 septembre 1997)*, a c. di H. Petersmann - R. Kettemann, Heidelberg 1999, 213-222.

Bychkov 1999 = O. Bychkov, ἡ τοῦ κάλλους ἀπορροή, «Class. Quart.» n.s. 49, 1999, 339-341.

Cantarella 1991 = E. Cantarella, *I supplizi capitali in Grecia e a Roma*, Milano 1991.

Cortesi 1984 = M. Cortesi, *Una pagina di umanesimo in Eichstätt*, «Quell. u. Forsch. italien. Arch. u. Biblioth.» 64, 1984, 227-260.

Cortesi 1986 = M. Cortesi, *Scritti di Lorenzo Valla tra Veneto e Germania*, in *Lorenzo Valla e l'umanesimo italiano. Atti del convegno internazionale di studi umanistici (Parma, 18-19 ottobre 1984)*, a c. di O. Besomi - M. Regoliosi, Padova 1986, 365-398.

Courtney 1980 = E. Courtney (comm.), *A Commentary on the Satires of Juvenal*, London 1980.

Egmond 1995 = F. Egmond, *The Cock, the Dog, the Serpent, and the Monkey. Reception and Transmission of a Roman Punishment, or Historiography as History*, «Intern. Journ. Class. Trad.» 2, 1995, 159-192.

Ferrini 1993 = M. F. Ferrini, Τῶν ὀφθαλμῶν ἅλωσις, «Ann. Ist. Orient. Napoli – Dip. Studi mondo class. e Mediterr. ant. – Sez. filol.-lett.» 15, 1993, 145-168.

Garland 1995 = R. Garland, *The Eye of the Beholder. Deformity and Disability in the Graeco-Roman World*, Ithaca (N. Y.) 1995.

Hofmann-Szantyr 1972[2] = J. B. Hofmann - A. Szantyr, *Lateinische Syntax und Stilistik*, München 1972[2] (rist. corr. di 1965[1]); trad. it. di pp. 683-842 (*Stilistik*) a c. di A. Traina (con C. Neri - R. Oniga - B. Pieri), *Stilistica latina*, Bologna 2002.

Kühner-Stegmann 1976[5] = R. Kühner - C. Stegmann, *Ausführliche Grammatik der lateinischen Sprache*, II.1-2 (*Satzlehre*), Hannover 1976[5] (= Darmstadt 1988).

Lassen 1992 = E. M. Lassen, *The Ultimate Crime*. Parricidium *and the Concept of Family in the Late Roman Republic and Early Empire*, «Class. et Mediaev.» 43, 1992, 147-161.

Meini 2004 = L. Meini, *Le interrogative indirette con* si *in latino: modello greco o sviluppo autonomo?*, «Studi e saggi ling.» 42, 2004, 153-171.

Minardi 1999 = T. Minardi, Pignus *e la sua storia: variazioni semantiche*, «Aufidus» 36, 1999, 75-93.

Pascucci 1970-83 = G. Pascucci, Lexicalia: obiter, in *I dibattiti del Circolo Linguistico Fiorentino (1945-1970)*, Firenze 1970, 157-172; rist. in Id., *Scritti scelti*, I, Firenze 1983, 213-230 (da cui si cita).

Rizzini 1998 = I. Rizzini, *L'occhio parlante. Per una semiotica dello sguardo nel mondo an-*

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

tico, Venezia 1998.

Russell 1990 = D. A. Russell (ed./ann.), *An Anthology of Latin Prose*, Oxford 1990.

Watson 1995 = P. A. Watson, *Ancient Stepmothers. Myth, Misogyny and Reality*, Leiden *et al*. 1995.

Weyman 1898 = C. Weyman, *Miszellanea zu lateinischen Dichtern*, in *Compte rendu du quatrième Congrès scientifique international des Catholiques tenu à Fribourg (Suisse) du 16 au 20 août 1897. Sixième section – Sciences philologiques*, Fribourg 1898, 137-161.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

Invigilata Lucernis
30, 2008, 235-259

Claudia TĂRNĂUCEANU
(Iaşi)

Aspetti della lingua latina nell'opera dell'umanista romeno Dimitrie Cantemir (1673-1723)

Principe della Moldavia [1], uomo politico, filologo poliglotta [2], teologo, musicologo, scienziato, Dimitrie Cantemir è una delle più notevoli personalità della cultura romena e il più importante rappresentante dell'umanesimo romeno [3]. Scrisse in un'epoca in cui l'Occidente si trovava in pieno barocco (all'inizio del Settecento) e riuscì a realizzare con la sua vasta opera un legame tra l'umanesimo e l'illuminismo [4]. Nei Paesi Romeni che appartenevano all'Oriente ortodosso e che erano sottomessi all'oppressione ottomana, le caratteristiche dell'umanesimo europeo sono conosciute tardi (soltanto nel Seicento) e registrano in parte le differenze di cronologia, alcune idee e concetti diversi, specifici dello spazio geografico romeno [5]. Tra i tratti specifici dell'umanesimo nei Principati Romeni si notano: la messa in risalto dell'origine

[1] D. Cantemir diventò principe della Moldavia subito dopo la morte di suo padre, il principe Constantin Cantemir, nell'anno 1693, ma non essendo stato confermato dalla Porta Ottomana fu costretto a lasciare il trono dopo pochi mesi e ad andare a Costantinopoli. Il suo secondo regno è tra gli anni 1710 e 1711, periodo in cui promuove una politica antiottomana e crea un'alleanza con lo zar della Russia, Pietro I.

[2] Il principe romeno conosceva bene il greco, il latino, il turco, l'arabo, il francese, il polacco, il russo, lo slavo antico, il persiano (cfr. G. Călinescu, *Istoria literaturii române* (*Storia della letteratura romena)*, Bucureşti 1982², 36).

[3] P. Vaida, *Dimitrie Cantemir şi umanismul (Dimitrie Cantemir e l'umanesimo)*, Bucureşti 1972, 266.

[4] P. P. Panaitescu, *Începuturile şi biruinţa scrisului în limba română* (*Gli inizi e la vittoria dello scritto nella lingua romena)*, Bucureşti 1965, 207.

[5] Lo scarto cronologico tra l'umanesimo romeno e quello occidentale è stato più volte sottolineato dagli studiosi (e. g.: Petru Vaida, cit., 7-25; 29-49; Alexandru Duţu, *Sinteză şi originalitate în cultura română (Sintesi e originalità nella cultura romena (1650-1848)*, Bucureşti 1972; idem, *Umaniştii români şi cultura europeană (Gli umanisti romeni e la cultura europea)*, Bucureşti 1974; idem, *Coordonate ale culturii româneşti în secolul al XVIII-lea (Coordinate della cultura romena nel Settecento)*, Bucureşti 1968; idem, *Înnoirea structurilor literare. Umanism şi iluminism (Il rinnovamento delle strutture letterarie. Umanesimo e illuminismo)*, in *Istoria literaturii române. Studii (Storia della letteratura romena. Studi)*, coordinatore Zoe Dumitrescu Buşulenga, Bucureşti 1979, 72-89; Virgil Cândea, *Raţiunea dominantă. Contribuţii la istoria umanismului românesc (La ragione dominante. Contributi alla storia dell'umanesimo romeno),* Cluj-Napoca 1979, 9-31; P. P. Panaitescu, *Începuturile şi biruinţa scrisului* cit., 202-212 ecc.).

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

latina del popolo romeno e della lingua nazionale, la capacità della lingua romena di funzionare come lingua letteraria e di servire ad una comunicazione dotta, l'affermazione dell'amor patrio e il coinvolgimento nella lotta per la difesa della patria. Queste caratteristiche, accanto a quelle essenziali dell'umanesimo rinascimentale, si ritrovano nelle opere dei letterati e degli studiosi romeni quali: Grigore Ureche, Miron e Nicolae Costin, Stolnicul (il Siniscalco) Constantin Cantacuzino, Nicolae Milescu Spătarul (il Bargello) e, soprattutto, Dimitrie Cantemir. È noto il loro interesse per lo studio delle lingue greca e latina, la cui conoscenza ha reso più facile il contatto con le opere dell'Antichità (diventate vere fonti di ispirazione), ha reso possibile la lettura di alcuni scritti medievali e rinascimentali elaborati in queste lingue e ha messo loro in condizione di diffondere le proprie idee in una lingua ben nota alle *élites* occidentali, il latino. Nel notare gli elementi di contatto degli umanisti romeni con la civiltà europea, P. P. Panaitescu affermò con determinazione: «L'umanesimo romeno del Seicento è stato, almeno ai suoi vertici, un tentativo di integrare la cultura romena nella cultura europea» [6].

Sulla linea già definita dagli umanisti romeni, Dimitrie Cantemir si è dimostrato un ammiratore della cultura greco-latina, un seguace dell'idea del perfezionamento umano tramite l'educazione e la conoscenza, un patriota fiero dell'origine nobile del suo popolo e un sostenitore dell'uso della lingua nazionale nella cultura. Il principe romeno sottolinea, accanto ai cronisti, le origini latine dei romeni e avanza l'idea della loro continuità nello spazio dove abitano (*Hronicul vechimei a romano-moldo-vlahilor* [7] e *Historia Moldo-Vlachica* [8]), elabora in lingue diverse, ma soprattutto in latino, lavori di storia di un incontestabile valore in quell'epoca [9] (*Incrementorum et decrementorum Aulae Othman[n]icae sive Aliothman[n]icae historiae a prima gentis origine ad nostra usque tempora deductae libri tres),* di geografia [10] (*Descriptio antiqui et hodierni status Moldaviae,* più nota con il titolo *Descriptio Moldaviae*), si occupa di problemi di filosofia e di religione (*Sacrosanctae scientiae indepingibilis imago*, *Compendiolum universae logices institutionis* [11], *Il Divano o la lite del savio con il mondo* [12], *Il sistema*

[6] P. P. Panaitescu, *Începuturile şi biruinţa scrisului* cit., 180.

[7] Opera scritta in romeno (*Cronaca dell'antichità dei Romano-Moldo-Valacchi*).

[8] Lavoro scritto in latino (*Storia Moldo-Valacca*).

[9] Una prova dell'interesse particolare manifestatosi negli ambienti occidentali per la *Storia dell'Impero Ottomano* è la pubblicazione di due edizioni della traduzione inglese (*The History of the Growth and Decay of the Othoman Empire*, uscita nel 1734) e la pubblicazione della traduzione francese (*Histoire de l'Empire Othoman où se voyent les causes de son aggrandissement et de sa décadence*, pubblicata nel 1743).

[10] *Descriptio Moldaviae* non è un semplice lavoro di geografia, visto che contiene anche problemi di etnografia, folclore, economia, politologia e giurisprudenza.

[11] I due lavori, elaborati durante la prima gioventù dell'autore, sono, come vengono caratterizzati da D. Bădărău, in *Filozofia lui Dimitrie Cantemir (La filosofia di Dimitrie Cantemir)*, Bucureşti 1968, 204, «l'espressione della congiunzione forzata di due tendenze antagoniste, di un umanesimo inoltrato a contatto con l'oscurantismo teologico ortodosso».

[12] Il lavoro (*Divanul sau gâlceava înţeleptului cu lumea*) è stato scritto in romeno e in greco e rappresenta, secondo P. P. Panaitescu, in *Dimitrie Cantemir. Viaţa şi opera (Dimitrie Cantemir. Vita e opera)*, Bucureşti 1958, 52, «il primo libro romeno di riflessione religiosa».

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

della religione maomettana [13] ecc.), compone *Istoria ieroglifică* (*La Storia geroglifica*), considerata da alcuni studiosi [14] il primo romanzo della letteratura romena, e da altri «un racconto di costumi, esposto in forma allegorica, con uno sfondo storico reale» [15], scrive in russo un trattato di musica turca, *Tarifu ilmi musiki ala veĝhi maksus* ecc.

Dal punto di vista della problematica specifica dell'umanesimo rinascimentale, P. Vaida [16] ha individuato nell'opera di Cantemir la presenza di alcuni temi e motivi caratteristici per questa corrente: la laicizzazione della concezione dell'uomo e della vita; la dignità umana; il patriottismo; la libertà dell'uomo e il suo rapporto con il destino; la concezione della cultura.

Uno dei tratti peculiari dell'umanesimo nei paesi romanzi occidentali è l'orgogliosa affermazione della loro origine latina. L'importanza di evidenziare l'origine di un popolo era ancora più grande se si poteva provare in questo modo la sua discendenza da una delle grandi civiltà del mondo. La storia era, nella concezione degli umanisti, la scienza destinata a condurre alla scoperta delle origini nobili che contribuivano alla formazione «del sentimento della dignità di un popolo» [17] e del dovere di alzarsi al livello degli antenati. Nei Principati Romeni, il culto per l'antichità si è intrecciato con l'affermazione del carattere romanzo del popolo e, insieme ai suoi predecessori (Grigore Ureche, Miron Costin), Cantemir pone il problema dell'origine latina dei romeni, problema al quale si accosta anche nella *Descriptio Moldaviae* e che discute ampiamente nella *Hronicul vechimei a romano-moldo-vlachilor* (*Cronaca dell'antichità dei Romano-Moldo-Valacchi*) e nella *Historia Moldo-Vlachica* (*Storia Moldo-Valacca*).

Secondo Cantemir il valore della cultura e della civiltà greca antica primeggia su quello del latino (nella *Cronaca* afferma che, grazie a Enea, i Romani sono discendenti dei Greci, il latino proviene dal greco, quindi anche i Romeni e la loro lingua hanno le radici appunto nella civiltà greca antica) [18]. L'ammirazione per l'antichità greco-latina, tratto caratteristico di tutti gli umanisti, si manifesta in Cantemir a partire dalle opere della maturità. P. Vaida [19] osserva l'evoluzione della concezione di Cantemir sull'antichità greco-latina, che comincia con «l'atteggiamento di condanna categorica e veemente della civiltà e della cultura antica» [20], manifestatosi nelle opere

[13] Il lavoro è stato elaborato in latino e tradotto e pubblicato in russo nel 1722.

[14] G. Pascu, *Viaţa şi operele lui Dimitrie Cantemir (La vita e le opere di Dimitrie Cantemir),* Bucureşti 1924, 21; Al. Duţu, *Sinteză şi originalitate*, 61; Al. Piru, *Istoria literaturii române de la început până astăzi (Storia della letteratura romena dagli inizi fino al presente),* Bucureşti 1981, 24; E. Sorohan, *Cantemir în Cartea hieroglifelor (Cantemir nel Libro degli geroglifici),* Bucureşti 1978, 12-72 ecc.

[15] Şt. Ciobanu, *Istoria literaturii române vechi (Storia della letteratura romena antica)*, Bucureşti 1989, 371.

[16] P. Vaida, cit., 23.

[17] V. Cândea, cit., 23.

[18] D. Cantemir, *Hronicul vechimei a romano-moldo-vlachilor (Cronaca dell'antichità dei romano-moldo-valacchi),* a cura di Stela Toma, Bucureşti 2003, 33, 40.

[19] P. Vaida, cit., cap. IV, 170-205.

[20] Ivi, p. 178. L'autore considera che l'intransigente *Sacrosanctae indepingibilis imago*, che fa la più

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

giovanili, e finisce con l'affermazione categorica dell'ammirazione per questa cultura e con l'imitazione di alcuni suoi aspetti [21]. Senza dubbio, Cantemir si è ispirato agli autori classici greci (Omero, Aristotele, Platone, Plutarco, Isocrate, Diogene Laerzio ecc.) e romani (Cicerone, Ovidio, Seneca, Tacito, Plinio il Giovane, Aulo Gellio ecc.). I principi della retorica aulica, rimessi in circolazione dalla ripresa della retorica nel Rinascimento, sono realmente serviti all'erudito romeno nell'elaborazione delle sue opere. Attraverso l'appello all'eloquenza, lo scienziato può richiamare più facilmente l'attenzione del lettore, lo convince e lo diletta allo stesso tempo [22]: *Ubi enim historicus retorem agit, ibi principem locum facile obtinet* [23] (perché quando lo storico si comporta come un retore, acquista facilmente un posto di prim'ordine) [24]. P. Simionescu vede in questa propensione a coltivare la cultura antica il tratto deciso che inserisce l'erudito romeno nella corrente umanistica (benché si tratti di un umanesimo 'tardivo') [25].

Lo sviluppo e il perfezionamento delle lingue vernacolari era uno degli interessi prediletti degli umanisti. Gli umanisti romeni illustrano la nobiltà della lingua romena, che risaliva ad una lingua classica, una lingua di cultura – il latino – e non la ritengono più una parlata del popolo, «che rispecchi l'inesperienza e la mancanza di cultura dei contadini illetterati» [26].

Cantemir si è formato nel Seicento, secolo in cui la lingua nazionale era già adoperata come lingua letteraria (esistevano lavori scritti e libri popolari, erano tradotti in romeno dallo slavo antico codici di leggi e libri religiosi [27]). Tuttavia, a quell'epoca, il principe moldavo non disponeva di una lingua romena atta a servirgli come strumento efficiente per comunicare le sue idee filosofiche e politiche (soprattutto quelle espresse nella *Cronaca*); di conseguenza, si vede costretto a intraprendere un'azione di perfezionamento e ricostruzione della lingua, ricorrendo a numerosi prestiti lessico-semantici (specialmente dal greco e dal latino) e a calchi morfo-sintattici (soprattutto sul latino). Sfortunatamente, tanto la *Cronaca* quanto la *Storia geroglifica* sono state

severa critica al paganesimo antico, rappresenta «una polemica diretta con la corrente umanistica e profana neogreca del Seicento»: ivi, 183.

[21] D. Bădărău spiega questo cambiamento anche con l'interruzione del contatto del letterato, trovatosi in Russia, con il mondo greco. Cantemir scrive adesso per «un lettore latineggiante, presente in tutta l'Europa» (cit., 204).

[22] «Cantemir conosce tutti gli strumenti della retorica e li usa con l'esuberanza di un classico francese, però, a volte, in frasi confuse, troppo intricate» – G. Călinescu, cit., 41.

[23] D. Cantemir, *Historia Moldo-Vlachica (Storia Moldo-Valacca)*, 4 (ms.), in D. Cantemir, *De antiquis et hodiernis Moldaviae nominibus* şi *Historia Moldo-Vlachica,* premessa di V. Cândea, edizione critica, traduzione, introduzione, note e indici di D. Sluşanschi, in *Opere complete*, IX, tomo I, Bucureşti 1983.

[24] I brani in lingua latina sono accompagnati dalla nostra traduzione.

[25] P. Simionescu, *Dimitrie Cantemir – domnitor şi savant umanist* (*Dimitrie Cantemir – principe e scienziato umanista)*, Bucureşti 1969, 92.

[26] P. P. Panaitescu, *Începuturile şi biruinţa scrisului* cit., 211.

[27] P. es. *Il Codice di leggi* di Govora tradotto nel 1640, *Il libro romeno della sapienza* (1646), *La Bibbia* stampata da Serban Cantacuzino, tradotta in romeno nel 1688.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

conosciute direttamente dai romeni soltanto molto più tardi (la *Storia geroglifica* è stata stampata a Bucureşti nel 1883, mentre *La Cronaca* è uscita a Iaşi, nel 1835), in un periodo in cui sulle origini del popolo romeno e della sua lingua si erano già pronunciati gli illuministi, rappresentanti della Scuola transilvana.

Quindi, le lingue di riguardo dell'Europa (il greco e il latino) sono diventate per l'erudito romeno fonti di arricchimento della lingua nazionale.

Le ricche informazioni che il principe offre al lettore dotto dell'Occidente in *Descriptio Moldaviae* [28] dimostrano la sua particolare preoccupazione per il problema della lingua romena: *Praeterea, uti cunctae fere linguae, ita et Moldava diversas patitur dialectos* [29] (inoltre, come quasi tutte le lingue, anche il moldavo ha diversi dialetti). Egli considera lingua pura (*purissima*) quella parlata a Iaşi e nelle vicinanze (grazie alla presenza della corte principesca); osserva che nella parlata degli abitanti delle rive del fiume Dnepr si ritrovano molte parole polacche, tanto da essere difficilmente comprese da un altro moldavo; che i montanari usano anche parole ungariche; che gli abitanti del paese di Falciu risentono dell'influenza del tartaro, mentre quelli di Galaţi, del greco e del turco. Inoltre, Cantemir conosce anche il dialetto romeno parlato dai *cuzovalacchi* (abitanti che vivono in Rumelia, ai confini della Macedonia). Si presentano anche informazioni riguardanti le particolarità sulla pronuncia e sull'alfabeto usato (l'alfabeto slavo antico a quell'epoca, però Cantemir non dimentica di precisare che, nel Medioevo, sono stati adoperati i caratteri latini).

Nello stesso lavoro, in quanto all'origine della lingua moldava, Cantemir afferma: *De linguae Moldavicae origine diversa scriptores tenet sententia: plures eam e Latino sermone nullo alius idiomatis habito respectu, corruptam existimant. Sunt et qui ex Italica dialecto eam derivatam esse arbitrantur* [30] (sull'origine della lingua moldava gli scrittori hanno opinioni diverse, parecchi la considerano un latino corrotto senza prendere in considerazione nessun'altra lingua. C'è anche chi la considera derivata dal dialetto italico). L'autore presenta gli argomenti delle due direzioni, sostenuti da esempi che sottomette all'attenzione del lettore europeo [31]. La teoria dell'origine latina diretta è basata, spiega lo scrittore, sul fatto che, nella Dacia, le colonie romane sono state trasferite prima che in Italia l'idioma romano fosse stato corrotto dalle invasioni dei Goti e dei Vandali *(per Gothorum Vandalorumque irruptiones Romanus sermo in Italia corrumperetur* [32]), che i moldavi non hanno portato il nome di 'italiani', bensì hanno conservato quello di 'romani' (*Moldavos se nunquam Italos nominasse…, sed semper Romanorum appellatione retinuisse* [33]), e che la lin-

[28] Lavoro realizzato su richiesta dell'Accademia di Berlino.

[29] D. Cantemir, *Descriptio antiqui et hodierni status Moldaviae*, I, premessa editoriale, edizione critica, traduzione e indici di D. Sluşanschi, Bucureşti 2006, 352 (B 286).

[30] Ivi, 348 (B 281).

[31] L'opera è stata scritta dall'erudito su richiesta dell'Accademia di Berlino, di cui era diventato membro durante il suo esilio in Russia.

[32] *Ibidem*.

[33] *Ibidem*.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

gua dei moldavi ha molte parole che l'italiano non ha conservato: *'Incipio' Italus per vocem barbaram 'Commincio' exprimit, Moldavus vocabulo e Latina dialecto corrupto 'Inczep*[34]*'; 'Albus', Italice 'Bianco', Mold(avice) 'Alb'; 'Civitas', Italice 'Citta', Mold(avice) 'Czetate'; 'Dominus', Ital(ice) 'Signore', Mold(avice) 'Domn'; 'Mensa', Ital(ice) 'Tavola', Mold(avice) 'Masa'; 'Verbum', Italice 'Parola', Mold(avice) 'Vorba'; 'caput', Ital(ice) 'Testa', Mold(avice) 'Cap'…*[35] ('incipio' l'italiano lo esprime con la parola barbarica 'comincio', il moldavo con la parola corrotta dall'idioma latino 'încep'; 'albus', in italiano 'bianco', in moldavo 'alb'; 'civitas', in italiano 'città', in moldavo 'cetate'; 'dominus', in italiano 'signore', in moldavo 'domn'; mensa, in italiano 'tavola', in moldavo 'masa'; 'verbum', in italiano 'parola', in moldavo 'vorba'; 'caput', in italiano 'testa', in moldavo 'cap'). Gli argomenti individuati da coloro che sostengono la provenienza della lingua romena da quella italiana sono: la presenza dei verbi ausiliari (*am, ai, are*), l'uso degli articoli, l'esistenza di alcune parole puramente italiane (*vocabula pure Italica*) come *szkiop* da *sciopo, czere* da *cerco*[36]. Tuttavia, Cantemir vuole presentare anche i controargomenti dei sostenitori della prima direzione, ai quali tende chiaramente a dare ragione, benché sembri che intenda offrire al lettore obiettivo la libertà di formulare le proprie conclusioni: *Iam vero, expositis utriusque partis argumentis, quae propius accedant veritati definire non audemus, metu ne amor patriae nobis obstruat oculos... Relinquimus itaque iudicium Lectori benevolo, unicum id Covatii*[37] *effatum addere contenti : „Mirum", ait ille, „quod Moldavorum Valachorumque lingua plura habeat Latina vocabula quam Italica, licet Italus ibidem sedes habeat, ubi olim Romanus habitabat"*[38] (però adesso, esposti gli argomenti di entrambe le parti, non osiamo stabilire quale si avvicina di più alla verità, per paura che l'amor patrio oscuri il nostro sguardo. E così lasciamo che il benevolo lettore giudichi da sé, e ci limitiamo ad aggiungere solo queste parole di Covatius: «E da stupirsi, dice lui, che la lingua dei Moldavi e dei Valacchi abbia più parole latine di quella italiana, sebbene l'italiano dimori nello stesso luogo dove una volta dimorava il romano»).

Conoscitore profondo del latino, Cantemir apprezza l'interesse sempre più grande dei suoi contemporanei per lo studio di questa lingua: *tandem sub finem elapsi sae-*

[34] I gruppi *ce, ci* sono notati da Cantemir *cze, czi*.

[35] Ivi, 348-350 (B 282-283).

[36] Ivi, 350.

[37] Si tratta di Volfgango Kovàcsoszy (1540-1594), ex-cancelliere della Transilvania, buon conoscitore dell'italiano, il quale, in un progetto di organizzazione del Principato della Transilvania (apparso a Cluj, nel 1584), ha attribuito a un personaggio immaginario questa valutazione sul maggior accostamento della lingua romena al latino (in confronto all'italiano) – cfr. N. Stoicescu, in note a D. Cantemir, *Descriptio antiqui et hodierni status Moldaviae,* traduzione di Gh. Guţu, introduzione di M. Holban, commento storico di N. Stoicescu, studio cartografico di V. Mihăilescu, indice di I. Constantinescu, nota sull'edizione di D. M. Pippidi, Bucureşti 1973, n. 6, 368; V. Eşanu / A. Eşanu, in *Note* a D. Cantemir, il Principe della Moldavia, *Descrierea stării de odinioară şi de astăzi a Moldovei* (*Descrizione dello stato antico e attuale della Moldavia*), II, studio introduttivo, nota all'edizione e note di Valentina e Andrei Eşanu, traduzione e indici di D. Sluşanschi, Bucureşti 2007, n. 4, 336.

[38] D. Cantemir, *Descriptio Moldaviae* (2006) cit., 352 (B 285).

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

culi aliqui Moldavorum etiam in Latinam linguam et scientias incumbere coeperunt[39] (finalmente, verso la fine del secolo scorso, alcuni dei Moldavi hanno incominciato di studiare persino la lingua latina e le scienze).

Visto il relativo isolamento dei Principati Romeni (la Moldavia e la Valacchia) rispetto all'Europa occidentale dove il latino aveva funzionato come lingua universale di cultura, di comunicazione diplomatica, come lingua della chiesa cattolica, si nota la penetrazione assai tardiva di questa lingua in ambito romeno, nelle cancellerie[40] e nelle scuole[41]. Dimitrie Cantemir non ha studiato nelle scuole occidentali. A Iaşi, il giovane principe è stato iniziato dal Monaco Ieremia Cacavela allo studio del greco, della teologia, della filosofia. Però sembra che abbia incominciato a imparare il latino abbastanza tardi, a dodici anni, quando si trovava ostaggio a Costantinopoli, come dichiarava lui stesso in *Vita Constantini Cantemyrii* (la biografia di suo padre)[42], acquistando conoscenze più serie all'Accademia del Patriarchato Ortodosso (i cui professori mantenevano legami stretti con l'Università di Padova[43]). Con il tempo, Cantemir rifinisce il suo latino e arriva a parlarlo in modo fluido ed elegante, secondo le testimonianze dei contemporanei. Jean-Nicole Moreau de Brasey (ufficiale francese che ha incontrato D. Cantemir in Russia) menziona nelle sue memorie politiche che il principe romeno parlava un ottimo latino[44]. Quando il messaggero polacco Rafael Leszczynski arriva a Iaşi (marzo 1700), durante il regno di Antioh Cantemir, dichiara di aver incontrato il fratello del principe «un erudito che conosceva il latino e con un'educazione eccellente, come se fosse stato educato in Polonia»[45]. Inoltre, D. Cantemir era in corrispondenza in latino con lo zar Pietro I e con altri eruditi della Russia o dell'Occidente[46]. Nella *Vita Constantini Cantemyrii,* D. Cantemir ricorda i suoi

[39] Ivi, 362 (B 292).

[40] M. Paraschiv, *Documentele diplomatice latine din Moldova (sec. XI-XVIII). Studiu lingvistic şi stilistic (I documenti diplomatici latini della Moldavia (sec. XI-XVIII). Studio linguistico e stilistico)*, tesi di dottorato, Iaşi 2003, 51, situa gli inizi della latinità medievale in Moldavia e in Valacchia nel Trecento, quando il latino diventa la lingua ufficiale.

[41] Nel Cinquecento è stato fondato il collegio gesuita di Hârlău, poi quello di Cotnari (1589); nel Seicento, Vasile Lupu crea a Iaşi la Scuola presso la Chiesa dei Tre Gerarchi con insegnamento in lingua latina, mentre Matei Basarab fonda la Scuola superiore di Bucureşti. Le due scuole superiori, di Iaşi e di Bucureşti, hanno ottenuto, a poco a poco, lo statuto di accademie greche, poiché gli insegnanti di formazione occidentale furono sostituiti da quelli istruiti a Costantinopoli (vd. P.P. Panaitescu, *Începuturile şi biruinţa scrisului* cit., 205).

[42] D. Cantemir, *Vita Constantini Cantemyrii, cognomento Senis, Moldaviae Principis*, edizione critica, traduzione e allegati di D. Sluşanschi e I. Câmpeanu, in *Opere complete*, VI, tomo I, edizione a cura di Virgil Cândea, premessa di V. Candea, studio introduttivo, note e commenti di A. Pippidi, indici di I. Câmpeanu, Bucureşti 1996, 166 (104 ms.).

[43] Vd. P. P. Panaitescu, *Dimitrie Cantemir*, 41.

[44] Ivi, 112-113; I. D. Lăudat, *Dimitrie Cantemir. Viaţa şi opera (Dimitrie Cantemir, Vita e opera)*, Iaşi 1973, 24; Şt. Giosu, *Dimitrie Cantemir. Studiu lingvistic (Dimitrie Cantemir. Studio linguistico)*, Bucureşti 1973, n. 122, 220; Şt. Ciobanu, *Dimitrie Cantemir în Rusia (Dimitrie Cantemir in Russia)*, «Academia Română. Memoriile Secţiunii Literare», 3, 2, Bucureşti 1924, 5.

[45] *Apud* P. P. Panaitescu, *Călători poloni în Ţările Române (Viaggiatori polacchi nel Paesi Romani)*, Bucureşti 1930, 103.

[46] Vd. anche Id., *Dimitrie Cantemir* cit., 130-132.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

legami per corrispondenza con personalità politiche del mondo occidentale: *cum oratoribus extraneis et praecipue cum Regis Galliarum, domino de Satonow, et Belgiarum, domino Collier, assiduas habet conversationes et per parentem suum in Europaeas partes cum oratoribus literarum correspondentiarumque constituit commercium*[47] (ha frequenti colloqui con messaggeri stranieri e soprattutto con quelli del re di Francia, Signore di Satonow, e del Belgio, Collier, e, tramite suo padre, stabilisce in tutte le parti dell'Europa legami di corrispondenza e scambio di lettere con ambasciatori).

Nella *Storia geroglifica*, la lettera inviata dall'Unicorno (Dimitrie Cantemir) al Gallo dell'Europa (l'ambasciatore di Francia a Istanbul, il marchese di Ferriol) è scritta «nella lingua del gallo», cioè in latino: *în graiul cucoşului a cânta: limba latinească a şti* (cantare nella lingua del gallo: sapere il latino)[48].

In Russia[49], Cantemir entra in contatto con l'Accademia di Berlino e ne diventa membro. Su richiesta dell'Accademia elabora una serie di lavori scientifici a carattere informativo (storico e geografico), di cui i più importanti sono: *Descriptio Moldaviae*, *Incrementorum atque decrementorum Aulae Othman[n]icae sive Aliothman[n]icae historia*, *Historia Moldo-Vlachica*. Evidentemente, il 'veicolo' a cui ricorre per seminare le sue idee è il neolatino, adoperato dai letterati dell'epoca. Certamente, scrivendo in questa lingua l'ex-principe moldavo si rivolgeva tanto alle cerchie dotte dell'Occidente, quanto agli eruditi della Russia, il suo paese adottivo in quel periodo. Durante questo periodo, l'erudito romeno pratica e perfeziona le sue conoscenze di latino, non essendo più direttamente influenzato dagli ambienti dominati dei parlanti di greco[50].

Sebbene il neolatino postulasse il ritorno alla lingua regolata dalle norme dell'antichità classica, le opere del letterato romeno presentano numerose caratteristiche della lingua medievale[51], influenze evidenti degli idiomi vernacolari conosciuti dall'autore e, in alcune situazioni, un'impronta chiara della lingua romena e anche alcune 'scivolate dalla penna'. Cantemir conosceva, certo, le regole classiche, almeno nelle varianti messe in circolazione dagli autori umanisti di grammatiche: si dichiara

[47] D. Cantemir, *Vita Constantini Cantemyrii*, 166 (104 ms.).

[48] D. Cantemir, *Istoria ieroglifică (Storia geroglifica)*, II, edizione a cura, note e glossario di I. Verdeş e P. P. Panaitescu, Bucureşti 1978, 98.

[49] Dopo la fine del secondo regno in Moldavia (1711), Cantemir trascorre il resto della vita in esilio, in Russia, come amico dello zar Pietro il Grande.

[50] Vd. D. Bădărău, cit., 197-198; il greco era parlato nelle cerchie frequentate dal letterato a Costantinopoli; nei Principati Romeni si era sviluppato l'insegnamento della lingua greca – i principi dei due paesi, alcuni di origine greca, preferivano far venire eruditi dalla Grecia o da Costantinopoli, per la maggior parte teologi, che insegnassero in quella lingua. Certamente, anche l'appartenenza dei romeni all'ortodossia influisce su questa predilezione per la lingua ellenica quale lingua di cultura.

[51] Gli aspetti morfosintattici e lessicali del latino dei documenti medio e neolatini della Moldavia sono ampiamente analizzati da M. Paraschiv in *Documentele latine de cancelarie din Moldova (sec. XIV-XVIII). Studiu lingvistic şi stilistic (Documenti latini di cancelleria della Moldavia (sec. XIV-XVIII). Studio linguistico e stilistico)*, Iaşi 2004, 94-239 e 240-343. Del latino medievale nei Principati Romeni parla anche A. C. Halichis in *Pour un étude concernant le latin médieval en Valachie et en Moldavie,* in «Antiqua et Mediaevalia», I, editore D. Sluşanschi, Bucureşti 1994, 5-18.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

ammiratore e imitatore di Cicerone; cita o parafrasa Ovidio, Orazio; nei suoi scritti in romeno si incontrano costruzioni sintattiche e stilistiche elaborate secondo il modello del latino classico [52] ecc. Malgrado tutto questo, influenzato dalla lettura dei testi medio e neolatini, il latino di Cantemir, grazie alle sue numerosissime particolarità morfosintattiche, lessicali e stilistiche, sembra giustificare il giudizio di D. Sluşanschi: «fluente, sempre affrettato, spesso esotico, il latino di Cantemir è in gran misura la lingua di un autodidatta e assomiglia nella tipologia, a causa del suo relativo isolamento, alla latinità insulare della Britannia e dell'Irlanda precarolingie» [53]. Si possono certamente individuare anche altre cause che potevano determinare una così grande diversità degli usi di linguistici negli scritti latini di Cantemir: la fretta con la quale l'erudito scriveva, con l'intenzione probabile di riprendere più tardi il lavoro e dargli una forma finale (in cui vengano completati anche i dati lasciati in bianco o i richiami bibliografici); il plurilinguismo dell'autore che determina prestiti lessicali e calchi sintattico-semantici dalle altre lingue che conosceva. L'autore inserisce nei testi numerosissime parole, espressioni e persino frasi intere in turco, greco o romeno. Molte di queste frasi, glossate in latino, derivano dal desiderio di offrire al lettore non esperto informazioni interessanti e preziose sulle realtà specifiche delle zone e delle civiltà di cui lo scrittore si proponeva di discutere. Una serie di prestiti involontari si insinua però a causa dell'abitudine dell'autore di conversare in diverse lingue (soprattutto in greco [54] e in romeno).

Un'altra causa potrebbe essere la propensione dell'autore per la variazione dell'espressione (anche nei lavori a carattere prevalentemente scientifico [55]: *Descriptio Moldaviae*, *Incrementorum et decrementorum Aulae Othman[n]icae sive Aliothman[n]icae historia*, *Curanus*, *Historia Moldo-Vlachica*, *De antiquis nominibus Moldoviae)*. Egli ricorre, per esprimere la stessa idea, a serie sinonimiche ampie e a costruzioni sintattiche equivalenti dal punto di vista semantico, tra cui, accanto a elementi classici, si insinuano spesso forme medievali (riprese di volta in volta dal latino tardo e da quello popolare), neologismi, creati dal bisogno di esprimere le realtà dell'epoca, e perfino elementi del linguaggio colloquiale, soprattutto termini forti del moldavo. Senza dubbio queste particolarità della lingua dell'erudito diminuiscono l'accuratezza del latino di Cantemir in rapporto ai canoni classici, invece possono conferire spesso al testo una leggera sfumatura affettiva accostandosi alla spontaneità della comunicazione orale.

[52] A livello sintattico sono stati individuati nel romeno di Cantemir periodi elaborati, lunghi, sul modello di Cicerone, inversioni che «conservano la funzione stilistica dei testi classici, rivalutati dall'umanesimo» – D. Moldovanu, *Dimitrie Cantemir între Orient şi Occident. Studiu de stilistică comparată* (*Dimitrie Cantemir tra Oriente e Occidente. Studio di stilistica comparata*), Bucureşti 1997, 46.

[53] D. Sluşanschi, in introduzione a D. Cantemir, *De antiquis et hodiernis Moldaviae nominibus* e *Historia Moldo-Vlachica*, 23.

[54] Il greco era la lingua correntemente parlata nella famiglia dell'erudito (cfr. D. Bădărău, cit., 197, 198).

[55] La biografia di suo padre, *Vita Constantini Cantemyrii*, è lontana dal rigore scientifico delle altre opere.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

Nell'analisi di alcuni aspetti del latino di Cantemir che possono conferire alla lingua un carattere colloquiale, ci siamo soffermati su tre dei suoi lavori più interessanti: *Descriptio Moldaviae*, *Incrementorum et decrementorum Aulae Othman[n]icae sive Aliothman[n]icae historia* e *Vita Constantini Cantemyrii*. Se la prima e la seconda sono opere scientifiche in cui la precisione della ricerca permette raramente le libertà di espressione caratteristiche dello stile parlato, perché l'autore «mira ad una lingua latina molto limata e priva di enfasi patriottica» [56], la *Vita Constantini Cantemyrii*, elaborata in funzione d'interesse personale [57], è una biografia a vocazione romanzesca, in cui l'influenza del romeno parlato si manifesta a tutti i livelli della lingua [58].

Useremo per queste opere le abbreviazioni usuali: *D.M.* (*Descriptio Moldaviae* [59]); *I.D.A.O.* (*Incrementorum et decrementorum Aulae Othman[n]icae sive Aliothman[n]icae historia* [60]); *V.C.C.* (*Vita Constantini Cantemyrii* [61]). Precisiamo inoltre che in seguito i rinvii si faranno alle pagine del manoscritto latino (indicate in margine ai testi nelle edizioni che abbiamo utilizzato), con l'indicazione anche delle parti e dei capitoli per *D.M.* e *I.D.A.O.*, che accompagnano le citazioni con la nostra traduzione.

Per la morfologia, abbiamo identificato pochi tratti particolari che portano l'impronta dell'espressività del linguaggio colloquiale. Nella categoria del nome, notiamo la comparsa di alcune forme nominali non classiche (incontrate però nel latino popolare, da dove sono entrate anche nelle lingue romanze) rassomiglianti a quelle del romeno: *socer* (G. *soceri,* declinato nel latino classico nello stesso modo di *puer*) ha la forma di accusativo *socrum* [62]: socrum *suum Cantemyrum – V.C.C.*, 22; *fratrem et socrum appellatum – V.C.C.*, 34; *nepotem*, con il senso di *nipote* (f.), invece di *neptem*: *a Principe coactus, primam ducit uxorem Anastasiam*, nepotem *ex patruele ipsius Principis – V.C.C.*, 7 (obbligato dal principe, sposa la prima moglie, Anastasia, nipote del principe stesso, figlia di un suo cugino). Alcune confusioni sul genere dei nomi possono essere dovute all'influenza della lingua materna dell'autore. Nel-

[56] D. Sluşanschi, nella premessa editoriale a D. Cantemir, *Descriptio antiqui et hodierni status Moldaviae*, Bucureşti 2006, 20.

[57] Tramite questa biografia di suo padre, D. Cantemir prova a richiamare l'attenzione dell'Europa e della Russia sul suo legittimo diritto di ereditare il trono della Moldavia e a giustificare alcune delle azioni di suo padre.

[58] Il lavoro ha l'aspetto di un testo non rifinito di un autore propenso piuttosto a raccontare vicende interessanti (che nella maggior parte mettono in luce le qualità del padre) che a presentare con precisione la realtà storica. Cantemir intendeva, probabilmente, rivedere l'intero testo.

[59] Per le citazioni in latino, abbiamo utilizzato l'edizione critica D. Cantemir, *Descriptio antiqui et hodierni status Moldaviae*, Bucureşti 2006.

[60] L'edizione usata da noi per illustrare gli esempi latini è *Demetrii Principis Cantemirii Incrementorum et Decrementorum Aulae Othoman[n]icae sive Aliothman[n]icae Historiae a prima gentis origine ad nostra usque tempora deductae Libri tres,* edizione critica di D. Sluşanschi, premessa di V. Cândea, Timişoara 2002.

[61] Edizione D. Cantemir, *Vita Constantini Cantemyrii*, Bucureşti 1996.

[62] Forma identica con l'accusativo *socrum* del nome femminile della IV declinazione, *socrus*/*socrus*.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

l'esempio: prunas *et mala infinita invenientes – V.C.C.*, 101 (trovando numerosissime prugne e mele), l'accusativo plurale *prunas* appartiene a un femminile *pruna*, - *ae* della prima declinazione, il termine classico essendo *prunum*, - *i*, un neutro nella seconda declinazione. Anche se erano stati creati tali doppioni già nel latino popolare (non solo per i nomi che significano frutti), riteniamo che lo scrittore adoperi la forma femminile anche a causa dell'analogia con la parola romena *prune*, *mala* restando un neutro, come la parola *mere* della lingua materna dell'erudito.

Alcuni aggettivi concordano automaticamente con il genere che i sostantivi hanno in romeno: *propter amorem,* qua... *Sultanus deperibat – I.D.A.O.*, *Ann.* III, IV, 194 (a causa dell'amore, di cui.... si struggeva il Sultano), l'*amor* è una parola maschile e *qua* una forma di ablativo femminile (che concorda con il romeno *iubire* a cui probabilmente pensava Cantemir); *ita vocantur libelli supplices, quae Vesirio de causis iudicialibus in Divan exhibentur – I.D.A.O.*, *Ann.* III, I, 48 (così si chiamano le lettere di sollecitazione, che sono presentate in istanza al visir), qui il relativo *quae* non si accorda grammaticalmente con il maschile *libellus*, bensì con il femminile *jalbe* (petizioni), a cui pensava l'autore; *in uno arbore – D.M.*, I, VII, A38 (in un albero), *arbor* in latino è femminile, ma l'accordo di *uno* è fatto con il neutro *arbore* del romeno [63] ecc.

Il pronome dimostrativo *ille* è usato a volte con il valore di un pronome personale della terza persona: *a dorso* illis *paranymphus et paranympha stant – D.M.*, II, XVIII, A181 (dietro a loro si tengono il padrino e la madrina); *tandem*... illos *per mediam aedem sacram ducit – D.M.*, II, XVIII, A181 (finalmente....., li porta attraverso il santo edificio); *dum autem* illum *Suecus <videt>... – V.C.C.*, 4 (però quando lo vede lo svedese...) ecc. Supponiamo che, in certe situazioni, l'autore sia ricorso a questo pronome come equivalente dell'articolo determinativo [64] del romeno, perché avvertiva il bisogno di essere più chiaro: *statim Iengiczar-Agasi iubet ut* illos *fugitivos Moldavos capiat et ad publicum Divan adducat – V.C.C.*, 137 (subito, il giannizzero comanda che siano catturati i moldavi disertori e che siano portati al giudizio pubblico).

Il pronome *iste* non appare, se non con il suo valore deittico, potendo sostituire qualsiasi dimostrativo [65], però notiamo anche il suo uso con una sfumatura spregiativa che può avere nella comunicazione orale (tanto nel romeno che nel latino). In *V.C.C.* è usato con riferimento ad uno dei boiardi considerati traditori, Miron Costin: *contigit ut* iste *Miron esset coram Principe... – V.C.C.*, 49 (accadde che questo Miron si trovasse dinanzi al Principe...).

Notiamo l'uso sporadico di alcune forme del singolare invece del plurale, soprat-

[63] Per più esempi di *D.M.* vd. D. Sluşanschi, premessa editoriale a D. Cantemir, *Descriptio Moldaviae* cit., 20-21.

[64] Ancor sin dal latino dell'epoca imperiale, *ille* acquista valori speciali (più vicini a quelli dell'articolo determinativo delle lingue romanze), mentre per il suo senso dimostrativo di una volta è preferito *iste* (cfr. A. Meillet, *Esquisse d'une histoire de la langue latine*, Paris 1931², 256).

[65] Questo valore di *iste* è frequente nel periodo postclassico (vd. A. Blaise, *Manuel du latin chrétien*, Strasbourg 1955, 110).

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

tutto quando si tratta di nomi di popoli, con l'intenzione di conferire più espressività all'enunciato. La sineddoche *(pars pro toto)* è frequente nelle opere dei cronisti romeni e potrebbe essere considerata «un effetto dell'applicazione nello scritto di un procedimento del parlato» [66]: *...nec* Graecus*, nec* Albanus*, nec* Moldavus *sermonem ipsorum integre capere potest – D.M.*, III, IV, B288 (...né il greco, né l'albanese, né il moldavo possono afferrare interamente il senso del loro discorso); *qui... tam magnificam victoriam, inter Principes mundi primus, ex Turca retulit – D.M.*, II, I, A41 (il quale.., il primo tra i principi del mondo, ha ottenuto una così importante vittoria sui Turchi); *...ex quorum manibus* Turca *Imperium tyrannice extorserat – V.C.C.*, 80 (dalle mani dei quali il turco aveva strappato in modo abusivo il potere).

Nelle battute dei personaggi, il vocativo, adoperato con tutte e tre le funzioni (conativa, fatica ed espressiva), avvicina i frammenti allo stile della conversazione del parlato quotidiano. I superlativi di alcuni aggettivi nominalizzati, in vocativo, possono illustrare la funzione espressiva di questo caso (per esempio, il valore fortemente spregiativo del vocativo di rivolgimento, *nequissime,* del brano: *irascitur Turca, „Tune, nequissime", inquit, „dicis me brutum et bestiam esse" – V.C.C.*, 150 (si arrabbia il turco: «come mai, tu infamissimo, disse, mi chiami imbecille e bestia?»).

Nella categoria del verbo, si nota la presenza di alcune forme analitiche di perfetto, futuro e piuccheperfetto formate con l'aiuto dei verbi *habere, velle, debere* + infinito o participio. Perifrasi di questo tipo, ampiamente adoperate in epoca medievale [67], si trovavano in uso sin dal latino tardo e cristiano [68], con una frequenza più grande, probabilmente, nella lingua colloquiale, e si sono poi trasmesse anche nelle lingue romanze. È possibile che la causa di questo uso sia stata, oltre l'influenza dei testi medievali e umanistici, anche l'abitudine dell'autore di adoperare nel parlato quotidiano forme verbali rassomiglianti (appartenenti agli idiomi vernacolari che conosceva). Per esempio, accanto al futuro sintetico, si incontra la perifrasi dello stesso valore *habere* + infinito [69]: *...fingit se ex Crimea a Chano missum et Mirzae se* habere *ex Chani mandato* referre – *V.C.C.*, 6 (inventa di esser mandato dal can (khlan) di Crimea e che ha qualcosa da dire al nobile tartaro al comando del can). Crediamo che *habere* seguito dal congiuntivo possa acquistare la sfumatura di futuro anche a causa dell'influenza del semi-ausiliare *a avea* + congiuntivo del romeno [70]: *....Principem solium suum conscendere iubet, quod* habeat *quae ex mandato Imperatorio*

[66] Al. Andriescu, *Stil şi limbaj (Stile e linguaggio),* Iaşi 1977, 20.

[67] Vd. anche C. H. Grandgent, *Introducere în latina vulgară (Introduzione al latino volgare)*, volume litografato, traduzione di E. Tănase, Cluj 1959, 74, Alison Goddard Elliot, in *Grammatica Introduction*, a *Medieval Latin*, ed. K.P.Harrington, rivisto da J. Pucci, Chicago-London 1997², 41 ecc.

[68] Vd. A. Blaise, cit., 129-132.

[69] Per l'uso di questa perifrase in latino vd. anche A. Ernout / F. Thomas, *Syntaxe latine*, Paris 1953², 258. Il futuro I in romeno si può realizzare anche con l'ausiliare *a avea* (avere) + infinito.

[70] Maria Holban, in *Accente personale şi influenţe locale în unele scrisori ale domnitorilor români (Accenti personali e influenze locali in alcune lettere dei principi romeni)*, in «Revista istorică» 29, 1943, n. 1, 85, considera le perifrasi con *habeo* della corrispondenza in latino dei voivodi romeni come traduzioni dirette dalla lingua romena che conosce questo tipo di costruzioni (*a avea* + infinito o congiuntivo).

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

ipsi imperet – *D.M.*, II, V, A95 (dispone che il principe salga sul suo trono perché deve trasmettergli alcuni comandi dell'imperatore). L'uso della perifrasi *debere* + infinito trova anch'essa supporto nella lingua parlata: *multa plura in eorum et creatione et consecratione introduci debuere solennia – D.M.*, II, III, A59 (tanto per la loro scelta quanto per il loro rafforzamento hanno dovuto introdurre molti più onori).

I valori del gerundio o del gerundivo si possono avvicinare, secondo l'opinione di D. Sluşanschi e I. Câmpeanu [71], a quelli dell'infinito romeno *de a...* (di + infinito), *spre a...* (per + infinito): *Capudzibaszi mandatum Principi, Princeps Divan Effendisi* legendum *tradit – D.M.*, II, IV, A 89 (il Capugibasa dà il comando al voivoda, il voivoda lo dà al Divan Effendi perché lo legga); *si quod invicem sibi* communicandum *habent, mutorum lingua manuumque signis utuntur – I.D.A.O*, *Ann*. II, V, 235 (se devono comunicare a vicenda usano la lingua dei muti e i gesti delle mani); *...quae Transsylvaniae* defendendae *destinatae erant – I.D.A.O.*, II, II, 415 (che erano destinate a difendere la Transilvania); *de diu autem mandaverat Lupulo ut, accepto secum, Georgium ad Stephanum* coenandum *ducat – V.C.C.*, 116 (sul far del giorno, però, aveva comandato a Lupu di farsi accompagnare da Giorgio e di portarlo a fare colazione da Stefano).

L'uso di numerosissimi gerundi in ablativo è dovuto, secondo la nostra opinione, non solo all'influenza dei testi latini di cancelleria, bensì alla loro frequenza nel romeno parlato: *pater familias, subridendo, „Miror", inquit... – I.D.A.O.*, *Ann.*, II, IV, 228 (sorridendo, il padre di famiglia disse "Mi meraviglio"...); *sed* legendo*, salivas* deglutiendo*, tremulis labiis conscientiae reatum arguebat – V.C.C.*, 124 (però, leggendo, ingoiandosi la saliva, dalle labbra tremanti, svelava la colpa della conoscenza).

Molto raramente Cantemir si lascia tentare dall'uso della lingua materna e dal latino adoperato nelle cancellerie dei Principati Romeni [72] in quello che riguarda l'uso della doppia negazione [73]: *Si ego in coena interrogavero quare* nemo *Baronum nobiscum coenare* non *remansit... tu mihi respondeas – V.C.C.*, 116 (se, durante la cena, io ti chiederò perché nessuno dei boiardi sia rimasto a mangiare con noi...tu mi devi rispondere).

Le interiezioni, indizi dell'oralità, che hanno il ruolo di svelare il coinvolgimento affettivo e conferiscono spontaneità, appaiono di solito nel rendere le parole dei diversi personaggi e più raramente nel discorso del narratore. *Ecce* ed *en*, a valore deittico, illustrano la funzione fatica del linguaggio:

– "*Advenit* [74]" *respondet Princeps, „*En, *literae, quas accipe, lege et quid super hac re sentias, dicas!" – V.C.C.*, 124 ("è venuto", risponde il principe, "ecco una let-

[71] D. Sluşanschi / I. Câmpeanu, *Cantemiriana Latina,* in «Studii şi Cercetări Linguistice», 36, 1985, 258.

[72] In quello che riguarda l'uso della doppia negazione nel latino di cancelleria dei Principati Romeni vd. A. C. Halichias, cit., 13.

[73] Il romeno aveva ancora la negazione semplice, anche se si incontrava più raramente rispetto ai periodi precedenti – vd. I. Gheţie, *Istoria limbii române literare (Storia della lingua romena letteraria),* Bucureşti 1978, 115.

[74] L'accordo del predicato *advenit* (singolare) con il soggetto *literae* (plurale tantum) rispetta il senso, uso incontrato anche nel romeno dell'epoca (cfr. ivi, 114).

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

tera, prendila, leggila e dimmi che ne pensi"). Dobbiamo sottolineare in questo caso la sfumatura ironica che acquista *en*, visto che il principe, sebbene conoscesse tanto il contenuto della lettera (la cui redazione aveva ordinato e, poi, sorvegliato) quanto la colpa di quello che invita a farne la lettura, finge di essere sconcertato da quello che arriva a sapere..

– *...Selim „*Ecce*", inquit, „in toto meo exercitu vix unum reperi prudentem maturique consilii virum, cuius unum plus ad me valebit verbum, quam tot millium capita, manus et arma" – I.D.A.O.*, II, III, 124 (Selim disse: "ecco, in tutto il mio esercito ho trovato appena un solo uomo savio che mi possa dare un buon consiglio e la sua parola varrà per me molto di più di tante altre teste, braccia ed armi!").
– *Fit clamor in foro et per tota castra: „En hic, en illinc, en pone currus!" – I.D.A.O.*, *Ann.* II, III, 148 (Si fa rumore nella piazza e in tutto il campo: "eccolo qui, eccolo da quella parte, eccolo dietro ai carri!") – la ripetizione dell'interiezione crea l'impressione di spontaneità.

In quanto alle congiunzioni, l'abitudine di usare nel parlato la parola *iar(ă) (=e)*[75] all'inizio dell'enunciato, generalmente come sinonimo della congiunzione *şi (=e)*, ma con un leggero senso avversativo, si potrebbe manifestare nell'uso più intenso delle congiunzioni latine *autem* e *vero*: *congregantur autem in eo aerario... ad trecenta vel qudringenta Imperialium millia – D.M.*, II, XIII, A 147 (e in quel tesoro sono ammucchiati.... circa trecento o quattrocento mila <ducati> imperiali); *et alia, quae ex Sultani mandato nobis in itinere a te exigi debent... illi demanda; ego* autem *culpam aliquam in illo faciam deprehendi – V.C.C*, 38 (consegnagli anche altre cose che, cammin facendo, tu devi chiedere per noi, all'ordine del sultano, ed io farò sì che sia trovata una colpa contro di lui); *si vero hora meridiei audita fuerit – D.M.*, II, XII, A 137 (e se si farà sentire l'ora del pranzo....); *iste autem numerus non semper idem est – I.D.A.O.*, *Ann.*, III, I, 8 (e questo numero non è sempre lo stesso...).

La predilezione di esprimere la concessione con la congiunzione *licet*, il più delle volte con il correlativo *tamen* nella reggente, può essere associata, secondo l'opinione di D. Sluşanschi e I. Câmpeanu[76], con la formula usata in romeno *măcar că* (= anche se),... *dar*... (però): *Haec,* licet *speciose satis referrentur,* tamen *adeo mutatam inveniebant Aulae Othmanicae faciem, ut... – I.D.A.O.*, III, I, 310 (queste, anche se erano rappresentate in un modo assai elegante, lasciavano però vedere un aspetto così cambiato della corte ottomana che....); *Demetri*us*, postquam Constantinopolin*

[75] L'uso frequente di questa congiunzione in romeno è evidente anche nella *Cronaca* di Neculce: *Iar Duca-vodă... îndată să-mbrăc<ă> cu cămeşe de ghiaţă* (E il voivoda Duca... indossò subito la camicia di ghiaccio) – I. Neculce, *Letopiseţul Ţării Moldovei de la Dabija-Vodă până la a doua domnie a lui Constantin Mavrocordat şi O samă de cuvinte (Cronaca del Paese di Moldavia dal voivoda Dabija fino al secondo regno di Constantin Mavrocordat* e *Un certo numero di parole)*, Bucureşti 1986, 161; *Iară după ce au înţeles veziriul că s-au hainit Dumitraşco-vodă, îndată au prins pe capichihae...* (E dopo che il visir ha capito che il principe Dumitrasco si era incattivito, ha afferrato subito l'agente diplomatico del principe alla Porta Ottomana...) – ivi, 230; *Iară pre urma acestora s-au apucat dumnealui Miron Costin...* (E sulle loro tracce era partito lui, Miron Costin...): ivi, 7 ecc.

[76] D. Sluşanschi / I. Câmpeanu, *Cantemiriana Latina* cit., 258.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

pervenit, licet *adhuc tenella aetate* tamen *tam publicis quam privatis rebus sciendi et discendi avidus, Latinis literis et Turcicis initium dat – V.C.C.*, 104 (dopo essere arrivato a Constantinopoli, anche se era in tenera età, però desideroso di sapere e di imparare sia sui doveri pubblici e sui privati, Dimitrie inizia lo studio delle lettere latine e turche); *...se , licet imparem se oneri principatus ferendo agnoscat, tamen parentis aut fratris sui iussui... non obtemperare non posse – D.M.*, II, III, A 61 (<diceva> che lui, anche se non si sentiva capace di portare il peso del regno, però... non poteva disobbedire all'ordine di suo padre o di suo fratello).

La tendenza di introdurre le completive tramite la congiunzione *quod*[77] può essere considerata anche una conseguenza dell'influenza degli idiomi parlati correntemente dall'erudito (il greco e il romeno). Questa congiunzione aveva acquistato una molteplice funzionalità sin dal latino tardo e i suoi valori (completivo, esplicativo, causale, condizionale, accanto a *si*) sono ripresi anche nelle lingue romanze, nel latino medievale e persino in quello umanistico. Sicuramente, la diffusione di *che* nel linguaggio colloquiale e popolare della lingua materna spiega l'ampio uso di *quod* nel latino di Cantemir (spesso parecchie volte nella stessa frase, come nella lingua parlata): *unus e Tartarorum Mirzis, e Cantemiriorum prosapia... vadem se futurum pollicitus,* quod *Cantemyrius nunquam a debita Othmanico Imperio fide sit defecturus, aut ad inimicas partes transiturus, addens se certum habere notitiam,* quod *Princeps Iasiis exiverit atque tertio die in castra sit venturus – I.D.A.O.*, III, I, 349 (uno dei nobili tartari, della famiglia dei Cantemir, ...ha promesso che era disposto a garantire che mai il principe Cantemir avrebbe pensato di trasgredire alla fede dovuta all'Impero Ottomano o che sarebbe stato pronto a schierarsi dalla parte del nemico, aggiungendo che lui aveva notizie certe che il principe sarebbe andato via da Iaşi e che sarebbe arrivato nel campo dopo tre giorni).

Nella sintassi possiamo distinguere numerose particolarità dovute all'influenza della comunicazione orale. Simili situazioni si incontrano soprattutto in *V.C.C.*, dove l'erudito si è meno preoccupato di realizzare uno stile scientifico elevato e ha usato strutture sintattiche molto varie, alcuni calchi sulle lingue vernacolari che conosceva (soprattutto il romeno parlato ma anche il greco[78]). Gli altri due lavori[79] che abbiamo analizzato non sono neanch'essi privi di elementi che ci facciano pensare a strutture

[77] L'uso delle completive con *quod, quia, quoniam*, ma anche *qualiter, quatenus, quomodo,* con detrimento della proposizione infinitivale, conosce una particolare frequenza nel latino cristiano (secondo il modello delle completive greche) – A. Blaise, cit., 147. Sull'estensione delle completive con *quod* e *quia*, vd. anche A. Ernout / F. Thomas, cit., 297-299.

[78] Il latino di Cantemir prende in prestito dal greco non solo costruzioni sintattiche (p. es. il dativo greco *sympatriotais* preceduto dalla preposizione *a*, costruita in latino con l'ablativo – *V.C.C.*, 19, bensì anche parole o espressioni, spesso rese in alfabeto greco, soprattutto quando l'autore non ricorda subito l'equivalente latino; vd. D. Sluşanschi, in note e commenti a D. Cantemir, *Vita Costantini Cantemyrii*, n. 69, 228; ivi, in *Premessa editoriale* a D. Cantemir, *Descriptio Moldaviae* (2006), 10, 22.

[79] Per altre due opere di Cantemir scritte in latino, vd. le osservazioni di Florentina Nicolae in *Neolatina cantemiriană. Studiu de sintaxă asupra operelor lui Dimitrie Cantemir* De antiquis et hodiernis Moldaviae nominibus *şi* Historia Moldo-Vlachica (*Il neolatino di Cantemir. Studio sulle sintassi delle opere di Dimitrie Cantemir* De antiquis et hodiernis Moldaviae nominibus *e* Historia Moldo-Vlachica), premessa di D. Sluşanschi, Bucureşti 2006.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

simili, specifiche dello stile colloquiale. In alcune situazioni, parlando degli abitanti e dei costumi del suo paese, il distacco dello scienziato tende a lasciare il posto al moldavo che guarda i suoi concittadini con una certa simpatia, un coinvolgimento affettivo che risulta anche dalla tendenza di adoperare costruzioni sintattiche ed espressioni romene.

Generalmente l'erudito predilige le frasi ampie con numerose subordinate, crea periodi retorici, armoniosamente organizzati in stile classico e umanistico (spesso anche barocco), con uno o parecchi assi. L'introduzione nel testo di alcune frasi lineari, frequenti nella lingua colloquiale, formate tramite coordinazione con l'aiuto delle congiunzioni, ma soprattutto tramite paratassi, ha come scopo, di solito, la creazione di effetti stilistici speciali. In questo modo si dà l'impressione di spontaneità, di tensione o di precipitazione dell'azione: *qui Stephanum, conserto proelio, vincit, capit et capite plectit – D.M.*, II, II, A 51 (scatenandosi la lotta, questi lo sconfigge, lo cattura e gli infligge la morte); *in fugam omnes labuntur, multi a Polonis occiduntur, multi capiuntur, vix media pars salvantur – V.C.C.*, 64 (tutti scappano di corsa, molti sono uccisi dai Polacchi, molti sono presi, solo la metà di loro si salva); *Deinde militem utriusque ordinis conscribit, ordines iuxta sibi notas (ut veterano militi) regulas distinguit ordinatque, depopulatores fugat, capit, alios etiam latrones morte punit – V.C.C.*, 489 (poi chiama sotto le armi soldati da ambedue i ceti, separa e organizza le arti secondo le regole che conosceva (quale vecchio soldato), insegue e cattura i saccheggiatori e anche altri briganti e infligge loro la morte). L'effetto realizzato con l'uso della coordinazione è raddoppiato negli esempi precedenti dal valore stilistico del presente storico e dalla climax.

Anche la presenza dell'anacoluto che interrompe la continuità sintattica dell'enunciato, pregiudicandone la coerenza, avvicina il testo alla lingua parlata. L'apparizione di questo tipo di discontinuità sintattica è, di solito, involontaria (per disattenzione, l'autore, preoccupato di sviluppare le sue idee in frasi con subordinate molteplici, perde il filo della comunicazione) o volontaria (quando ha l'intenzione di rendere il modo di parlare di un personaggio).

Generalmente, nelle sue opere dotte, l'erudito si dimostra molto più attento e, per conseguenza, gli 'errori' sintattici di questo tipo sono più rari: *Si mortis reus sit, non poterit alio necis genere supplicium pati, nisi decollatione: sin verberibus castigandus est, nemini id facere licet, nisi Principi, idque vel Topuzo s(ive) clava principali quae verbera, licet gravissima sint, tamen honorem non laedunt – uti habetur indignissimum virgis aut flagellis ab alio caedi – D.M.*, II, XII, A 139 (se fosse condannato a morte, non potrebbe subire un'altra punizione che la decapitazione; però, se dev'essere punito con colpi, non è permesso a nessuno di farlo se non al principe e questo solo con il randello [80] o con la clava principesca, perché i colpi, benché forti, non danneggino l'onore – come si considera invece vergognoso se fosse colpito con

[80] Topuz (rom.), < turc. *Topuz*), randello, clava, mazza intarsiata con gemme, con la testa rivestita di argento che il sultano consegnava ai voivodi romeni al loro investimento, accanto ad altri segni del regno.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

le verghe o la frusta da un altro). L'omissione dei predicati, fatto che conduce all'isolamento del soggetto [81], è la più frequente forma di anacoluto [82]: *Sinan Pasza,... ad utramque partem dilabi primos ordines iubet, locumque concedere latentibus post terga tormentis: quae explosa tantam inter hostes stragem, ut, quae muri formam antea habebant, Persarum agmina, iam vicos plateasque referre viderentur* – I.D.A.O., II, III, p. 125 (Sinan-pascia ... ha comandato che le prime unità si dirigessero verso ambedue le parti e che lasciassero il posto ai cannoni nascosti indietro: i quali, scoppiando, <provocarono> una così grande distruzione, che quelle che prima avevano forma di muraglia, cioè le fila dei Persiani, sembravano già quartieri e piazze). Il predicato *fecerunt* (hanno fatto / hanno provocato) manca nel testo.

Una motivazione stilistica acquista, come figura dell'ambiguità, la costruzione anacolutica nel brano seguente del discorso – testamento del voivoda Constantin Cantemir, reso in *V.C.C.*: *Deus autem, qui solus omnia ordinat prudenter et tangit fortiter - Seraskierius, dolum Principis suspicatus, iniqua illius consilia atque iniusta molimina clementer revelat, se nimirum magnam nummum summam a Principe accepisse et maiorem promissam habere, si, ficta aliqua occasione, caput meum ad illum mitteret – V.C.C.*, 176 (però Dio, che solo decide tutto con saggezza e punisce fortemente – il comandante turco [83], sospettando l'astuzia del principe, svela con indulgenza i suoi progetti infami e i suoi pensieri ingiusti, che, inventando una qualsiasi occasione, gli manderebbe la mia testa). A causa dell'interruzione della costruzione sintattica con la quale comincia la frase, l'accento cade sul primo segmento: l'eroe è protetto dalla provvidenza e i suoi nemici saranno puniti fortemente, la continuazione essendo una presentazione degli sventati e perfidi progetti del principe ostile a Costantino Cantemir.

La dislocazione sintattica, realizzata tramite l'inserimento delle costruzioni incidentali, con funzioni diverse, acquista valori stilistici. Cantemir prende in prestito dal linguaggio colloquiale espressioni (costruzioni o proposizioni incidentali), che, inserite nella frase, esprimono l'atteggiamento del narratore rispetto all'oggetto della comunicazione e hanno anche lo scopo di coinvolgere il lettore. L'introduzione delle costruzioni esclamative ha funzione espressiva: *Hodie autem ad tantam paupertatem et infelicitatem – proh dolor! – devenit Moldavia – D.M.*, II, XIII, A 145 (però oggi la Moldavia è decaduta – ahimé, che dolore! – a una così grande povertà e infelicità); *„Laus Deo", inquit, „Sultanus cunctis meis petitis annuit – I.D.A.O., Ann.* III, IV, 149 ("Grazie a Dio", disse, "il Sultano è stato disponibile a tutto ciò che gli ho chiesto"); *Strictis maxima vi castris* - aut quae Polonorum sit confusio! - *6000 circiter Polonorum in oculi nutu prostrantur, 5000 et plus Cozacorum, traditis armis, capiuntur – V.C.C.*, 57 (l'esercito essendo serrato con grande forza – che confusione

[81] Di questo tipo di anacoluto in latino vd. A. Ernout / F. Thomas, cit., 12.

[82] Sul *nominativus pendens* in *De antiquis et hodiernis Moldaviae nominibus* e in *Historia Moldo-Vlachica,* vd. Fl. Nicolae, cit., 46-47.

[83] *Seraschier* (rom., < turc. s*erasker, seraskjer*), comandante dell'esercito turco, ministro della guerra nell'Impero Ottomano.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

dovrà essere tra i Polacchi! – intorno a 6000 Polacchi sono abbattuti in un batter d'occhio, più di 5000 Cosacchi, rendendo le armi, sono catturati).

Sono usate anche formule incidentali di invocazione della divinità, usuali nel linguaggio colloquiale, diventate automatismi verbali: *quod Deus avertat – V.C.C.*, 72, 97 (di quello che Dio ci protegga!); *Deo protegente – V.C.C.*, 70 (se Dio ci protegge).

L'intervento di un *verbum dicendi* o di un sintagma dello stesso significato che interrompe il filo della comunicazione conferisce al testo un'impressione di oralità: *Hic,* inquam*, cum Cantemyr Princeps a Duca Principe insidiaretur et mortifero odio prosequeretur, quando sub Vienensi expeditione Cantemyr a Tartaris,* ut mentionem fecimus*, omnibus fere pecoribus et iumentis spoliatus et depraedatus, cum a Duca facultatem peteret retro revertendi et ad Chanum Tartarorum eundi, contigit ut iste Miron esset coram Principe... – V.C.C.*, 48-49 (questo, dico, quando Cantemir era spiato dal principe Duca e inseguito con odio mortale, quando durante la guerra di Vienna, come ho già detto, è stato saccheggiato dai Tartari che gli hanno rubato quasi tutte le pecore e il bestiame, quando ha chiesto a Duca il permesso di tornare e di andare dal Can, è accaduto che Miron si sia trovato dinanzi al voivoda....). Le parole appartengono al narratore principale della biografia. Accanto a *inquam* e *mentionem fecimus* con il senso ricordato, notiamo anche la presenza dell'anacoluto *hic... contigit ut iste Miron*. Una simile situazione si trova in: *Feram,* inquam*, sanguinis Christiani hauriendi avidissimam et sitibundam, Suleimanum puto – I.D.A.O.*, *Ann*. II, IV, 192 (considero, dico, Suleiman una bestia desiderosa e assetata di sangue cristiano).

Le parentesi sono assai numerose tanto nel discorso del narratore primario, quanto nella riproduzione delle parole di alcuni personaggi. Il loro inserimento nell'enunciato riferito (specifico del parlato diretto) avvicina il discorso alla naturalezza della conversazione quotidiana: *Instat equidem morti, sed non hanc extimeo (novi enim me a nativitate ad mortem* properasse) – *I.D.A.O.*, *Ann*. II, IV, 191-192 – certo, la morte mi minaccia, però non ne ho paura (perché so che, sin dalla nascita, mi sono affrettato verso la morte) [84]; *Te autem paucos post dies (si Deum felicem nempe reditum concesserit) Moldaviae Princeps scias – V.C.C.*, 39 – però, tu, dopo pochi giorni (in caso che Dio ci concedesse un ritorno felice) saprai che sei il principe della Moldavia [85].

Il discorso diretto è annunciato, di regola, da verbi dichiarativi, che lo precedono o vi sono inseriti [86] (in seconda o in terza posizione). Incontriamo però anche situazioni in cui il *verbum dicendi* manca: *subridens Seraskierius, semotis aliis: „Optimum a te, antequam te viderem, habeo iam servitium" – V.C.C.*, 39 (sorridendo, il comandante turco, facendo allontanare gli altri <gli dice>: «Mi hai già offerto il miglior servizio, ancor prima che ti avessi visto»).

I dialoghi hanno il ruolo di svelare frequentemente, in un linguaggio che può caratterizzare il modo di parlare del personaggio, le sue opinioni, i suoi sentimenti, il

[84] Le parole sono attribuite a Stefano il Grande, principe della Moldavia.

[85] Sono le parole di Suleiman-pascià Ainegi indirizzate al futuro principe della Moldavia, Constantino Cantemir.

[86] Cantemir predilige situare la parola dichiarativa in posizione mediana.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

suo atteggiamento rispetto a una certa situazione. Spesso la conversazione degli eroi imita lo stile colloquiale: *ubi venit, Duce adorato:"Salutat te", inquit, „Dominum meum Cameniecensis Pasza Cahraman!" Dux, cognita quidem voce, ignotam autem sibi faciem videns: „Quis", inquit, „tu et unde tibi haec?" „Non novisti", respondet ille, „officialem tuum, Ismail Aga, quem nuper Cameniecium ad Cahraman Pasza misisti, 'ne znaez po rusku', 'nescis Ruthenice'?" Dux: „Quis nebulo", inquit, „te ita laceravit?" „Me", refert ille, „Tartari nostri Ruthenum fecerunt et... mercatori vendiderunt, e cuius manibus aufugi, et ad Te, Dominum meum, me recepi"* – *I.D.A.O.*, *Ann*. II, III, 149 (...quando viene, inchinandosi dinanzi al comandante: «il Pascià Cahraman di Cameniţa», gli dice, «ti saluta, mio padrone!» il Comandante, la voce essendogli, veramente, conosciuta, però vedendo un viso sconosciuto: «Chi <sei> tu», dice, «e da dove <hai> queste?». «Non riconosci», risponde quello, «il tuo servitore, Ismail-aga, che hai mandato recentemente a Cameniţa, da Cahraman Pascià, ne znaez po rusku (non sai il ruteno?)». E il comandante: «Qual è l'iniquo che ti ha sfregiato così?». «I nostri Tartari», risponde lui, «mi hanno fatto ruteno e... mi hanno venduto al mercante, dalle mani del quale sono scappato e sono ritornato da te, mio padrone»). Notiamo la naturalezza e la vivacità del dialogo, risultate dall'alternarsi di proposizioni interrogative brevi (talvolta ellittiche di predicato) e di frasi più ampie per le risposte dettagliate. Il modo di parlare dei personaggi è diverso e rende chiaro, sin dall'inizio, il loro rapporto. Lo statuto di subordinato di Ismail-aga risulta dalla deferenza con cui si rivolge all'interlocutore, manifestata tramite gesti (*duce adorato*) e battute cortesi. La sua posizione inferiore viene accentuata dalla ripetizione di *dominum meum*, formula probabilmente obbligatoria per i Turchi quando si rivolgevano alle autorità. Un elemento che può suggerire l'intenzione di imitare il parlato colloquiale è l'inserimento delle parole in dialetto ruteno[87] (che l'autore si preoccupa di tradurre anche in latino). Incuriosito, il comandante turco si limita a fare domande concise. Una delle sue battute: *quis tu et unde tibi haec?* è ellittica di predicati (*es* e *sunt*), ed esprime la sorpresa e l'impazienza di sapere la risposta il più presto possibile.

Talvolta le battute riprodotte nel parlato diretto si alternano con risposte riferite in stile indiretto o in stili misti (discorso diretto legato e indiretto libero), in frammenti di ispirazione colloquiale: *Hi cum respondent 'illum vino inebriatum esse' denuo quaerit 'quale id sit potionis genus, de cuius viribus nihil adhuc audivisset?.... Stupefactus ille ad tantam hominis audaciam: „Me", inquit, „furcifer, loco cedere iubes, cum ego sim Sultan Murad?" Mustafa contra: „Quodsi mihi hanc urbem vendere velles, emerem quidem, et tunc ego fierem Sultan Murad, tu autem Becri Mustafa!" Quaerente Murado 'unde tot thesauros, quibus ea urbs emi possit, conquirere vellet?' refert Mustafa: „De his ne cures..."* – *I.D.A.O.*, *Ann*. II, X, 255 (Quando loro rispondono che quello è stordito dal vino, <il sultano> chiede di nuovo quale sarebbe

[87] Ismail-aga conosceva bene questa lingua (per questo era stato considerato dai Tartari *infidelis Ruthenus* – *I.D.A.O.*, *Ann*. II, III, 147-148).

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

questo tipo di bevanda dei cui poteri non aveva niente sentito fin'allora... Sbalordito da un così gran coraggio egli dice: «Tu osi, disgraziato, comandare che io me ne vada, benché io sia il sultano Murad stesso?». Mustafa risponde: «E se tu volessi vendermi questa città, la comprerei immediatamente, e allora diventerei io il sultano Murad e tu saresti Becri Mustafa!». E quando Murad gli chiede da dove vuole radunare tante ricchezze con cui comprare questa città, Mustafa risponde: «Non preoccupartene affatto...»). La prima frase combina lo stile indiretto con quello diretto legato, facendo sentire fortemente l'influenza della lingua parlata. La presenza di *quale* ricorda il romeno *care*, e la forma *audivisset* (in latino piuccheperfetto congiuntivo) fa pensare all'indicativo *auzisem*. Il brano continua con un saporito dialogo tra Becri Mustafa, ubriaco, e il sultano Murad, meravigliato dal coraggio del suo suddito. Il cambio rapido di battute e la naturalezza dell'espressione creano l'impressione di naturale e autentico. La funzione espressiva del vocativo risulta chiaramente dall'introduzione di *furcifer*, il quale mette in risalto l'atteggiamento spregiativo del sultano rispetto all'interlocutore. L'uso dei pronomi personali in nominativo (*ego, tu*) ha il ruolo di sottolineare l'opposizione dei due personaggi (tra cui si fa scambio di identità). Di seguito, il discorso quadro subordina dal punto di vista sintattico il discorso riportato, l'accento si trasferisce sulla battuta seguente, nello stile diretto di Mustafa che continua nella stessa maniera irriverente.

Un frammento «puramente colloquiale di ispirazione romena», come lo caratterizza D. Sluşanschi [88] è il brano seguente di *V.C.C.*: *Itaque quinta hora noctis utrique surgentes ad hospitium Lupuli Bogdani veniunt, quem de somno expergefacientes, Stephanus: „Domine", inquit, „Spathari, digneris a Domino Basilio quaedam verba audire, quae mihi in hac coena aperuit et, ut tibi eadem referat, adduxi"* – *V.C.C.*, 95 (E così, alzandosi entrambi alle cinque di notte, vengono a casa di Bogdan Lupo, lo svegliarono e Stefano gli disse: «La Vostra Signoria, comandante, gradisca di ascoltare le parole che il boiardo Vasile mi ha svelato ieri sera a cena e io l'ho portato qui perché gliele riferisca di persona»). Il vocativo di rivolgimento (con la funzione conativa e fatica), *domine spathari*, non stabilisce qui nessuna relazione di subordinazione del personaggio parlante rispetto all'allocutore (ambedue erano boiardi), ma rappresenta, accanto a *domino Basilio*, l'equivalenza in latino di una formula di cortesia abituale nel romeno dell'epoca. Il congiuntivo esortativo *digneris*, includendo le sfumature di esortazione e di preghiera, conduce anch'esso al romeno colloquiale che preferisce così esprimere il valore direttivo, conferendo all'espressione un tono cortese, meno categorico di quello imposto dall'imperativo. La disorganizzazione sintattica, determinata dall'*attrazione del relativo* nella proposizione participiale (*quem de somno expergefacientes, Stephanus inquit* – il quale, svegliandolo, Stefano gli disse, costruzione anacoluta) o dall'introduzione della congiunzione *et* quale elemento coordinatore di una proposizione con soggetti diversi (*digneris... audire.... et...*

[88] D. Sluşanschi, in note e commenti a D. Cantemir, *Vita Constantini Cantemyrii*, n. 228, 242.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

adduxi – favorisca sentire... e l'ho portato), alterando la logica dell'esposizione, suggerisce la spontaneità della comunicazione.

Incontriamo, quali fatti di oralità inseriti nel testo, proverbi, modi di dire, sentenze, espressioni idiomatiche ripresi tanto dal romeno quanto da altre lingue (compreso il turco) e tradotte *ad litteram* in latino. Così Cantemir 'colorisce' il discorso, nell'intento di informare il lettore (soprattutto in *D.M.*), di richiamare la sua attenzione su un'esperienza con paragonabile a un'altra dalla quale la saggezza popolare ha estratto consigli e lezioni di vita, di esprimere il suo atteggiamento rispetto a una determinata situazione ecc.

Nella biografia del voivoda Costantino Cantemir con la traduzione in latino di un proverbio romeno viene espresso in modo suggestivo e conciso l'atteggiamento del narratore di fronte all'inconstanza dei progetti di Miron Costin che si sono dimostrati, alla fine, vani: *Ducae quidem sperabat... liberationem et secum in patriam... reversurum... - Petreczeiki autem ex parte Polonorum in dominio Moldaviae confirmationem et sic se quasi partibus Polonicis faventem, data occasione, ostensurum: sed*, *ut proverbio habetur, qui unico ictu duos occidere vult lepores ambobus privari – V.C.C.*, 50 (Infatti sperava la liberazione di Duca... e che... sarebbe ritornato insieme a lui in patria – però, d'altronde, sperava che Petriceicu consolidasse il suo regno e che, presentandoglisi l'occasione, avrebbe mostrato essere dalla parte dei Polacchi: ma, come dice il proverbio, colui che vuole uccidere due lepri con lo stesso colpo, non riesce a prenderne nessuna).

Per creare l'impressione di autenticità o per offrire maggiore espressività alla comunicazione, il linguaggio del narratore o dei personaggi è talvolta 'colorito' con espressioni colloquiali: *...ut Vesirius,* vulpem cepisse *ratus, quasi amice illi aperiret... – I.D.A.O.*, III, I, 336 (sicché il visir, credendo di aver afferrato la volpe, gli svela come se fosse amico...); *ego autem iuxta promissum omnem movebo lapidem*[89] *ut illum... capite privem – V.C.C.*, 40 (quanto a me, sposterò anche le pietre (farò tutto il possibile) per mozzare la testa a quello); *Cantemyr, ex ungue leonem, principis malignam de se conceptionem optime intelligit... – V.C.C.*, 24 (Cantemir, <giudicando> il leone dalle grinfie, capisce molto bene il cattivo pensiero del voivoda nei suoi confronti). Cantemir offre in *Hronic* (*Cronaca*)[90] una spiegazione di quest'espressione: *precum să dzice adagheul (dzicătoarea) de pre unghe leul, adecă vădzind unghea leului, ce fiară să fie leul poţi socoti* (come si dice nel proverbio *de pre unghe leul*, cioè a veder l'unghia del leone, si capisce che razza di bestia sia questo).

Il proverbio turco inserito nel discorso indiretto libero (quando si riportano le parole di Piri-Pascia di *I.D.A.O.*): *...ut duplici corde et manus tantum extremitate (ut in proverbio dici solet) pugnam capessant – I.D.A.O.*, II, III, 124 (...sicché parta per la

[89] D. Sluşanschi, in note e commenti a D. Cantemir, *Vita Constantini Cantemyrii*, n. 120, 231, nota la provenienza dell'espressione *omnem movebo lapidem* del proverbio greco *panta lithon kinein – muovere qualsiasi pietra, fare qualsiasi sforzo*. L'espressione equivale nella stessa edizione con l'espressione romena *m-oi face luntre si punte*.

[90] D. Cantemir, *Hronicul*, 30.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

battaglia con il cuore spezzato e solo con le punte delle dita – come si dice, di solito, nel proverbio), gode, parzialmente, anche di una spiegazione dell'autore, nelle note (*Annotationes ad Historiae Othmanicae – I.D.A.O.*, *Ann*. II, III, 145), tramite cui il lettore viene informato dell'origine turca del modo di dire (*phrasis est Turcica*) e che *manus tantum extremitate* significa 'prendere una cosa con la punta delle dita' ('*extremitate manuum rem capere*') invece di 'cominciare a stento o senza nessuna voglia un lavoro' (*pro'aegre' vel 'invite ad negotium adire'*).

A scopo informativo e, forse, per rendere più piacevole la lettura, sono introdotte frasi estratte dal fondo paremiologico romeno: *...satis demonstrarunt Othmannidae haud iniuste de illis in proverbio dici quod 'lepores non canibus, sed curru venentur', neque 'vacuo sacco equum se allicere' consueverint – D.M.*, II, IV, A 84 (gli ottomani hanno dimostrato abbastanza che il proverbio non dice ingiustamente di loro che 'non vanno a caccia delle lepri con i cani bensì con il carro'[91] e che hanno l'abitudine di 'attrarre il cavallo con il sacco vuoto'); *...ita ut vulgo in proverbio dicatur: „quinque Crimenses decem Budziacensibus praevalent – quinque Moldavi decem Crimenses superant, at quinque 'Codreni' ('Sylvatici' – hoc enim Kiegieczensibus vulgo in Moldavia tribuitur nomen) decem Moldavos profligant" – D.M.*, II, XVI, A 169 (così che si dice nel proverbio: cinque tartari di Crimea sono più forti di dieci tartari di Bugeac – cinque moldavi superano dieci tartari di Crimea, mentre cinque montanari (abitanti dei boschi – perché nella Moldavia questo è il nome popolare dato ai 'tigheceni') vincono dieci moldavi) ecc.

Alcuni dei più sorprendenti elementi del parlato semiformale si ritrovano nei frammenti in cui Cantemir caratterizza i suoi compatrioti e descrive i loro costumi: *arrogantia et superbia mater illis et soror est.... Nec cum Deo pugnare, si casus ita ferret, recusabit – D.M.*, II, XVII, A 170 (l'arroganza è la loro madre e la superbia la loro sorella... Non rifiuterebbero di lottare neanche contro Dio se il caso si presentasse); *cor non longe ab ore remotum habent – D.M.*, II, XVII, A 170 (hanno il cuore non molto lontano dalla bocca); *si cuius laudare voluerint doctrinam 'eum praenimia scientia stultum evassise' dicant – D.M.*, II, XVII (se avessero a lodare la scienza di qualcuno, direbbero che 'è diventato stupido per il troppo sapere'); *malunt suis sudoribus sibi parare panem – D.M.*, II, XVIII (preferiscono guadagnarsi il pane con la loro fatica) ecc.

I calchi lessico-semantici sul romeno sono numerosi nel latino di Cantemir (soprattutto nella *V.C.C.*[92]). Il fatto che la lingua delle tre opere che abbiamo analizzato dipende in minima misura da fonti occidentali di ispirazione[93] può essere spiegato con

[91] Sull'origine di questo proverbio e la sua comparsa nelle opere di altri autori romeni vd. D. Cantemir, *Descriptio Moldaviae* (1973), n. 1, 184.

[92] Con riferimento alla lingua della biografia, D. Sluşanschi e I. Câmpeanu osservano (in *Cantemiriana Latina*, 259): «A Cantemir *sfuggono* molti simili sintagmi che lui traduce tale quali in latino, risultandone *voci peculiari del romeno* sorprendenti e spesso saporite».

[93] Vd. e D. Sluşanschi, *Descriptio Moldaviae* (2006), 20.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

l'influenza delle fonti che l'autore ha avuto a sua disposizione (cronache romene, turche, testimonianze orali ecc.).

- *de scamno detrudere* [94] – detronizzare: *...voluisse etiam ipsum Principem de scamno detrudere et in caput uncti Domini manum iniicere – V.C.C.*, 126 (che ha voluto deporre dal trono il principe stesso e ha alzato la mano contro l'unto del Signore). *Scamnum* traduce qui il romeno *scaun* (con il senso di *regno*). Di solito, questa parola equivale in latino al *thronum*, *solium* o persino a *sedes* inserite anche in espressioni che fanno riferimento a quelle usate dai Romeni: *de solio detrudere* – a scoate din scaun (detronizzare) (*V.C.C.*, 19); *in solium intrudere* – a urca in scaun (salire al trono): *in solium principale intruditur – D.M.*, II, II, A 50); *in solium evehere* – salire al trono: *Demetrius Cantemyr...in solium evectus – D.M.*, II, II, A 56); *in throno sedere* – sedere sul trono, con il senso 'regnare': :*...quo eum in throno sedentem venerati fuerant –D.M.*, II, V, A 96 (con cui avevano onorato quello tanto che era seduto sul trono); *in sede stabiliri* – essere consolitato sul trono: *Principem imposterum in sede stabiliri non* speres – *V.C.C.*, 93 (non sperare che il principe sia consolidato sul trono nel futuro) ecc.

– *castra spargere – a sparge tabara* (rompere, disfare il campo) [95]: *Huic consilio sese opponit Princeps dicens... neque solos Tartaros castra Polonorum, licet debilitatorum, posse spargere – V.C.C.*, 99 (il principe si oppone a questo consiglio, dicendo che neanche i Tartari possono disfare il campo dei Polacchi, anche se questi sono indeboliti).
– *chorea agi* – ballare la carola: *chorea agi solent – D.M.*, II, XVII, A 176 (si usa fare una carola); *chorum ducere* – tirare, incominciare la carola: *tandem se Moldavicum chorum ducere dicit et, accersitis musicis, chorum solus ducit – V.C.C.*, 75 (infine, dice che lui incomincia il ballo tondo (la carola) moldavo e, chiamati i suonatori, tira da solo il ballo).
– *pedem figere* – infiggere il piede (penetrare, installarsi, sistemarsi da una parte): *Sed postea Petreczeiko, cum non posset in Moldaviae Principatu cum Polonorum protectione pedem figere, coactus est in Polonia secedere – V.C.C.*, 17 (però, dopo, Petriceicu, come non poteva mettere il piede nel regno della Moldavia con l'aiuto dei Polacchi, è stato costretto a ritirarsi in Polonia); *quousque audiverit ubi terrarum Dominus suus pedem fixerit – V.C.C.*, 10 (finché avrebbe saputo in quale paese si fosse sistemato il suo padrone).
– *ad osculum manum admittere* – essere ammesso al bacio della mano (modo in cui era salutato il voivoda): *secunda die* [96], *omnes in auditorio conveniunt, admissique ad osculum manus, Principi gratias agunt... – D.M.*, II, VIII, A 129 (il giorno dopo si riuniscono tutti nella sala di udienza e, essendo loro ammessi al bacio della

[94] D. Sluşanschi, in note e commenti a D. Cantemir, *Vita Constantini Cantemyrii*, n. 300, 247.
[95] Ivi, n. 239, 243.
[96] *Secunda die*, sintagma colloquiale che appare anche in altre opere (p. es. *V.C.C.*, 46), può essere considerato in Cantemir un calco semantico sul romeno. In latino il termine letterario era *postridie*.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

mano, ringraziano il principe); *contigit ut iste Miron esset coram Principe, cumque a Duca facultatem Cantemyrio dedisset et ad osculum manus admisisset...inquit – V.C.C.*, 48 (è accaduto che questo Miron si trovasse dinanzi al voivoda e dopo che a Cantemir fu dato il permesso dal principe Duca che lo aveva accolto al bacio della mano..., disse) ecc.

I calchi semantici sono abbastanza numerosi. Il verbo *aggreditur*, spesso completato da un infinito, diventa equivalente latino per *purcede (a, să)*, *se porneşte (a, să)*, *se apucă (a, să)* (mettersi, avviarsi, incominciare a, accingersi a) del romeno colloquiale: *Respondet ille, licet Muhammedano ritu initiatus esset, non licere, eo die, ullum opus aggredi – I.D.A.O.*, II, IV, 228 (quello risponde, benché fosse iniziato all'usanza maomettana, che non era permesso di accingersi a lavorare quel giorno); *portas frangere aggreditur – V.C.C.*, 58 (si mette ad abbattere le porte); *Ab hac expeditione ad sedem suam reversus, Constantinus Cantemyr rei publicae moderamina ad pristinum statum revertere aggreditur – V.C.C.*, 58 (ritornato sul trono dalla guerra, Constantin Cantemir si mette a rifare il governo del paese come era una volta).

Il verbo *olfecisse (<olfacere)*, subodorare, fiutare, sentire, è usato, come in romeno, con il senso figurato di 'sospettare': *puto infidelem notitiam quandam huius rei olfecisse – V.C.C.*, 40 (ritengo che l'infedele ne abbia subodorato una notizia).

Hospitium non significa solo luogo di alloggio, ma anche oste, anfitrione – dimora di un boiardo, casa di un uomo ricco [97], come nel romeno dell'epoca: *reliquos Barones Musica Principis ad ipsorum hospitia usque comitatur – D.M.*, II, VIII, A 129 (gli altri boiardi, la musica del principe li accompagna fino alle loro dimore); *ad hospitium Lupuli Bogdani veniunt – V.C.C.*, 95 (vengono a casa di Bogdan Lupo).

Il nome *furca* ha il senso del romeno *furci* (strumento di punizione, patibolo): *cum Capitaneus ex carceribus ad furcas educendus erat, ipsum mortuum inveniunt – V.C.C.*, 12 (quando il capitano doveva esser portato dalla prigione sotto il patibolo, lo trovano morto); *unde saepius inter illos audies id proverbium: „Fili mi, cave tibi a furto vel latrocinio, quia a furca te liberare non potero..." – D.M.*, II, XVII, A 173 (a causa del quale li sentirai dire tra di loro il proverbio: «mio figlio, guardati dal furto o dal brigantaggio, perché dal patibolo non potrò difenderti»). Nel secondo brano, Cantemir traduce alla lettera il proverbio in latino; accanto alla modificazione del semantismo della parola *furca* sono notevoli anche altri elementi avvicinati alla lingua parlata: la topica dei termini in vocativo, *fili mi*, è romena (invece di *mi fili* specifico del latino) [98], è preferito il complemento in ablativo con preposizione dopo *cavere*.

Cantemir prende frequentemente in prestito dalle lingue vernacolari termini, espressioni, proposizioni e addirittura frasi ampie che sono adatte dal punto di vista grafico allo specifico del latino, nel tentativo di rendere più fedelmente il fonetismo della lingua di origine. Parole del turco, russo o greco sono notate, non di rado, nell'alfabeto di origine. Di traslitterazione e traduzione godono soprattutto i termini

[97] Cfr. I. Neculce, cit., 72, 88 ecc.
[98] Vd. D. Sluşanschi, nella premessa editoriale a D. Cantemir, *Descriptio Moldaviae* (2006), 20.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

orientali, le soluzioni grafiche a cui ricorre l'erudito per adattarli allo specifico del latino essendo, generalmente, le stesse che usava anche il romeno dell'epoca. La scelta di introdurre nel testo i vocaboli greci, i quali, il più delle volte, non sono traslitterati nell'alfabeto latino, è dovuta, come si è già detto [99], sia alla loro più grande espressività rispetto agli equivalenti latini, sia all'ispirazione momentanea dell'autore.

Come si è già detto, in quanto alla pronuncia e alla scrittura delle parole romene, l'erudito stesso fa una serie di osservazioni in *D.M.*, nei capitoli *De lingua Moldavorum* (*D.M.*, III, IV) e *De literis Moldavorum* (*D.M.*, III, V), ricorrendo per l'esemplificazione anche all'alfabeto slavo antico.

La lingua romena antica manteneva nello scritto molte particolarità fonetiche dell'oralità colloquiale. Il fonetismo popolare romeno (piú specificamente moldavo) [100] notevole, in certe situazioni, nelle opere di Cantemir di lingua romena [101], influisce anche sull'adattamento alla particolarità del latino delle parole prestate da questo idioma. Per esemplificare quest'aspetto, analizziamo alcuni versi romeni di ispirazione popolare, redatti in *D.M.* e in *V.C.C.*:

– *A lumii kynt cu zele cumplita viacza / Cum se rupe szi se taie, ka kum ar fi o atza* – *D.M.*, II, XIX, B 255 (Con tristezza terribile canto la vita / Che si rompe e si taglia, come se fosse un filo). *Î (â)* romeno viene notato *y (kynt)*; *j* è redatto *z (zele; ţ* del romeno diventa *cz (viacza, atza); sz* trascrive *ş (szi); c* all'inizio del verso è scritto *c* mentre all'interno *k*.
– *Constantine, Fudze bine, niczi ai casa, niczi ai massa, niczi draga dziupiniasa* (*V.C.C.*, 75). (Costantino, corri bene, non hai casa, né tavola, neppure una bella moglie). Notiamo lo stesso sforzo dell'erudito di rendere le particolarità fonetiche romene: il gruppo *dze* nota *ge* [102] *(fudze)*; *dzi* invece di *gi (giupaneasa* [103]*);* ci è scritto *czi (niczi)*.

La presenza cosciente o no dei numerosi elementi specifici della comunicazione semiformale (o persino popolare) nel latino dell'erudito romeno non incideva, ne siamo certi, sulla ricezione corretta del messaggio trasmesso: le sue opere scientifiche in lingua latina sono diventate «autorità in tutta l'Europa per più di un secolo» [104].

[99] Vd. L. Şăineanu, *Influenţa orientală asupra limbii şi culturii române. Introducerea (L'influenza orientale sulla lingua e la cultura romene. Introduzione),* Bucureşti 1900, XLIII.

[100] Gh. Bulgăr, *Probleme şi analize stilistice (Problemi e analisi stilistici),* in S. Stati / Gh. Bulgăr, *Analize sintactice şi stilistice (Analisi sintattiche e stilistiche),* Bucureşti 1970, 224.

[101] Vd. M. Tănăsescu, *Despre istoria ieroglifică (Sulla Storia geroglifica)*, Bucureşti 1970, 26.

[102] Sembra che i gruppi *ce, ci, ge, gi* del latino fossero pronunciati da Cantemir *che, chi, ghe, ghi*.

[103] Cfr. *...ut "dziur", Valachus proferret "zur", iuro, per "z" Polonicum sive "j" Gallicum* (*D.M.*, III, V, B 287) – *sicche "giur" il valacco lo pronuncia "jur", iuro, con "z" polacco o "j" francese*.

[104] D. Bădărău, cit., 203.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

Discussioni

Invigilata Lucernis
30, 2008, 261-277

Neil ADKIN
(Chapel Hill)

Further supplements to Marangoni's Supplementum Etymologicum*: The commentators on Horace*

Etymology has now established itself as one of the most significant areas of research into Latin texts. Here Maltby's *Lexicon* has been pronounced «l'*instrumentum* idéal» [1]. While Maltby's book is unquestionably a work of the greatest value, the material it assembles can nonetheless be supplemented: an attempt to do so has already been made in two articles by the present writer [2]. Marangoni has now devoted an entire monograph to the same task [3]. Like Maltby's *Lexicon*, Marangoni's *Supplementum* is extremely useful: however it too has its limitations [4]. Maltby's «Introduction» informs the reader that the sources on which he has drawn for his etymologies are «mainly … commentators» [5], who have also been duly utilized by Marangoni. However it is precisely in this area that the material provided by both scholars can be significantly supplemented [6]. The present article confines itself to the commentators on Horace. Since like the contributions mentioned in the previous note this one presents only evidence that is missing from both Maltby and Marangoni, it too constitutes a supplement to the latter's own *Supplementum* of the former [7].

[1] So J.-C. Fredouille, «Latomus» 54, 1995, 156, reviewing R. Maltby, *A Lexicon of Ancient Latin Etymologies*, Leeds 1991, repr. Cambridge 2006.

[2] Cfr. *Some Additions to Maltby's Lexicon of Ancient Latin Etymologies*, in *Studies in Latin Literature and Roman History* XII, ed. C. Deroux, Brussels 2005, 74-96; *Further Additions to Maltby's Lexicon of Ancient Latin Etymologies: Priscian*, in *Studies in Latin Literature and Roman History* XIII, ed. C. Deroux, Brussels 2006, 462-478.

[3] C. Marangoni, *Supplementum etymologicum latinum* I, Trieste 2007. His second volume, which has yet to appear, will deal exclusively with Keil's *Grammatici*.

[4] Cfr. the review by the present writer, forthcoming in «Latomus».

[5] Maltby, *Lexicon* cit., ix.

[6] Cfr. the present writer, *Supplements to Marangoni's* Supplementum Etymologicum*: The Commentators on Terence*, forthcoming in «Eos»; *Id.*, *Further Supplements to Marangoni's* Supplementum Etymologicum*: Servius and Servius Auctus on Virgil*, forthcoming in *Studies in Latin Literature and Roman History* XV, ed. C. Deroux. For omission of material that does not come from commentaries cfr. *Id.*, *Further Supplements to Marangoni's* Supplementum Etymologicum*: The Collections of* Differentiae *Published by Beck and Brugnoli*, forthcoming in «Euphrosyne».

[7] In the following catalogue the use of asterisks follows the practice of the present writer's earlier articles. A single one (*) signifies that the *testimonium* would appear to predate those furnished by Maltby and Marangoni; two (**) denote an etymology that differs in some way from what they give; three (***) indicate a lemma for which they supply no etymology whatsoever. Citation of texts fol-

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

***abnormis, -e: Schol. *sat*. 2,2,3 *abnormis sapiens*] *ultra normam philosophiae peritus*. **abstemius**, -a, -um: Schol. *epist*. 1,12,7 *abstemius … compositum est ex eo, quod abstineat temeto, id est vino*. **accerso**, -ere: Schol. *epist*. 2,1,228 *accerso … venit a verbo quod est accio*. **accio, -ire: Schol. *epist*. 2,1,228 *arcio, quod nunc dicimus accio, et est compositum ex ad et cio, … quia antiqui ar pro ad dicebant*. ***acernus, -a, -um: Schol. *sat*. 2,8,10 *acernam*] *de acere factam mensam*. **adoria (-ea), -ae *f*.: Schol. *carm*. 4,4,41 *adorea*] *laus bellica vocabatur, eo quod victores a victis adorarentur*. ***Aemilius ludus: Schol. *ars* 32 *Aemilius ludus dicebatur locus, in quo Aemilius quidam gladiatores suos habuit* (cfr. Porph. *ars* 32 *Aemilii Lepidi ludus gladiatorius fuit, quod nunc Polycleti balineum est*). **aerugo, -inis *f*.: Schol. Vind. *ars* 331 *aerugo dicitur aeris tinea sicut ferrugo ferri tinea*. **aesculetum**, -i *n*.: Schol. *carm*. 1,22,14 *aesculetis*] *sicut pinetis dixit ab aesculo*. ***aeterno, -are: Schol. *carm*. 4,14,5 *aeternet*] *aeternum faciat*. ***Africanus, -a, -um: Schol. *sat*. 2,1,65 *Africanum Scipionem dixit, qui Africam funditus Numantiamque delevit, unde postea Numantinus est dictus*. **Albunea, -ae *f*.: Schol. *carm*. 1,7,12 *Albuneae …*] *delectabile nemus est, consecratum Albuneae nymphae, a qua et nomen accepit*. ***albus Notus: Schol. *carm*. 1,7,15 *albus … Notus quem Graeci Λευκόνοτον appellant, id est serenum* (sim. Porph. *carm*. 1,7,15). ***Alcinous, -i *m*.: Schol. *epist*. 1,2,28 *Alcinoi luxuriosi ab Alcinoo, rege Pheacum, ac per hoc Pheacas voluptate gaudentes debemus accipere. aliter: Alcinoi mendaces ab Alcinoo rege Pheacum, qui fuit mendacissimus*. ***Algidus, -i *m*.: Schol. *carm. saec*. 69 *Algidus mons ab assiduo frigore appellatus*. ***alias: Schol. *sat*. 1,4,63 *alias alio tempore*. ***Allifanus, -a, -um: Schol. *sat*. 2,8,39 *Allifanis*] *Allifanum oppidum Samnii volunt, ubi maiores calices fiebant. alii a vico Campaniae, ubi fictiles et subtiles in usu sunt*. **ambitiosus**, -a, -um: Schol. *carm*. 1,36,20 *hederis ambitiosior*] *quae ambitu … se illi ita inliget, ut hederae consueverunt*. **ambitus**, -us *m*.: Schol. *ars* 17 *ambitus … circuitus*. **amethystus**, -i *f*.: Schol. *carm*. 1,36,14 sub *amystis*. **amystis, -dis *f*.: Schol. *carm*. 1,36,14 *alii amysten gemmam intellegi volunt, quae praesenti usu amethistus dicitur. clausa enim poculis ebrietatem prohibere credebatur*. **anima, -ae *f*.: Schol. *carm*. 4,12,1 *usitatum … poetis est animas dicere flatus ventorum, dum ad Graecum vocabulum referunt anemos*. **animans, -tis *m*., *f*., *n*.: Schol. *sat*. 2,1,40 *animantem*] *vivum hominem habentem animam*. ***annalis, -e: Schol. *carm*. 3,18,5 *anno*] *annale … sacrificium*. ***anniversarius, -a, -um: Porph. *carm*. 3,18,5 *anno*] *… anniversarium sacrum*. **antestor, -ari: Schol. *sat*. 1,9,76 *antestari id est teste uti*. **Anxur**, -is *n*.: Schol. *sat*. 1,5,26 *Anxur … dictum, quia ibi inberbis* (sc. *ἄνευ ξυροῦ*) *Iuppiter colitur*. **Anxyris, -e: Porph. *sat*. 1,5,25 *quae nunc Tarracina dicitur, olim Anxur dicebatur. unde Iovem Anxyrem colebant*. ***Apella, -ae *m*.: Porph. *sat*. 1,5,100 *urbanissimum nomen Iudaeo inposuit Apellan dicens, quasi quod pellem in parte genitali Iudaei non habeant*. Schol. *sat*. 1,5,100 *finxit nomen, quasi sine pelle, aut certe Apella, qui praeputium non habet*. **apricus, -a, -um: Porph. *epist*. 1,6,24 *in apricum: in apertum significat, hoc est: in lumen, in solem*. Schol. Vind. *ars* 162 *apricus dicitur quasi apericus; quod est ver eo quod tunc aperiantur omnia*. **arcesso, -ere: Schol. *epist*. 2,1,228 *arcesso idem significat, quod et primitivum eius, a quo derivatur, id est arceo*. ***Archiacus, -a, -um: Porph.

lows *Thesaurus Linguae Latinae: Index librorum scriptorum inscriptionum*, Leipzig 1990[2], except that «Hor.» has naturally been omitted. Hence «Porph.» = Porphyrio (ed. A. Holder, *Pomponi Porfyrionis commentum in Horatium Flaccum*, Innsbruck 1894, repr. New York 1979); «Schol.» = Ps. Acro (ed. O. Keller, *Pseudacronis scholia in Horatium vetustiora* I-II, Leipzig 1902-1904, repr.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

epist. 1,5,1 *Archias breves lectos fecit; inde Archiaci dicti sicut a Boeoto Boeotos dicimus*. Schol. *epist*. 1,5,1 *Archiaci lecti dicebantur humiles ab Archia fabro, qui non magnae staturae dicitur fuisse*. ***Archilochius**, -a, -um: Schol. *carm*. 1,4 praef. *metrum … dicitur … Archilochium, quia frequenter eo usus est Archilochus*. ***Asclepiadeus**, -a, -um: Schol. *vita Hor*. p. 2, 8 f. K. *metrum hoc* (sc. *Asclepiadeum*) *dictum a poeta Asclepiade*. **Atabulus**, -i *m*.: Schol. *sat*. 1,5,78 *Atabulus … nomen venti, ἀπὸ τοῦ τὴν ἄτην βάλλειν, id est pestilentiam*. ***Atacinus**, -a, -um: Porph. *sat*. 1,10,46 *Terentius Varro Narbonensis, qui Atacinus ab Atace fluvio dictus est*. ***ater**, -tra, -trum: Schol. Vind. *ars* 5 *ater et atrox aliquando ponitur pro magno*. ***At(h)lanticus**, -a, -um: Schol. *carm*. 1,31,14 *aequor Athlanticum*] *… Oceanum, ubi et mons Athlans esse dicitur*. **atrox**, -cis: Schol. Vind. *ars* 5 sub *ater*. ***auctoratio**, -nis *f*.: Schol. *sat*. 2,7,59 *qui se vendunt ludo, auctorati vocantur; auctoratio enim dicitur venditio gladiatorum*. ***Augusta Vindelica**: Schol. *carm*. 4,4,17 *his* (sc. *Retis et Vindelicis*) *devictis facta est civitas Augusta Vindelica apud Raetos*. **aulaeum**, -i *n*.: Schol. Vind. *ars* 156 *aulaea sunt cortinae, dicta ab aula Attali, regis Pergamorum*. ***auspicatus**, -a, -um: Schol. *carm*. 3,6,10 *non auspicatos*] *contempnentes auspiciorum necessariam veritatem*. **avarus**, -a, -um: Schol. *sat*. 1,1,94 sub *avidus*. **avidus**, -a, -um: Schol. *sat*. 1,1,94 *avebas … aut quantum avidus fueras quaerere aut avide cupiebas* (sim. Schol. *carm*. 4,11,7)*; unde avidi avari dicti*. **avius**, -a, -um: Schol. *carm*. 1,23,2 *montibus aviis*] *praeter viae usum, qua ferae ambulare consuerunt*. ***axon**, -is *m*.: Porph. *ars* 399 *aereis … tabulis antiqui non sunt usi, sed roboreis. … unde adhuc Athenis legum tabulae axones vocantur*. **balatro**, -nis *m*.: Schol. *sat*. 1,2,2 *balatrones a balatu intortae vocis dicuntur, qui idem et blatterones dicti. sunt autem proprie vaniloqui*. **Barium**, -i *n*.: Schol. *sat*. 1,5,97 *Bari moenia*] *civitas est, quae ad baris* (cod. *c*) *dicitur* [8]. **barrus**, -i *m*.: Schol. *epod*. 12,1 *barris*] *elephantis a barritu dictis* [9]. ***beo**, -are: Porph. *carm*. 4,8,29 *beat, id est: … beatum facit*. **Berecynt(h)ius**, -a, -um: Porph. *carm*. 3,19,18 *Verecynthiae …*] *Verecynthus urbs est Phrygiae* (sim. Schol. *carm*. 3,19,18). ***bibliopola**, -ae *m*.: Schol. *epist*. 1,20,2 *Graece bibliopolae … , id est venditores librorum*. **bidental**, -is *n*.: Schol. Vind. *ars* 471 *est dictum bidental ab ovibus habentibus duos eminentiores dentes in superiori palato provenientes sibi in secundo anno. quae ibi sacrificabantur, ut placaretur Iupiter*. ***bilinguis**, -e: Porph. *sat*. 1,10,30 *bilinguis dixit, quoniam utraque lingua usi sunt* (sc. *Canusini*). ***bime(n)stris**, -e: Schol. *carm*. 3,17,15 *bimenstri*] *duos menses habente*. ***binomius**, -a, -um: Schol. gloss. *Γ epist*. 1,7,55 *nomine*] *binomius erat*. ***bipedalis**, -e: Schol. *sat*. 2,3,309 *bipedalis*] *duum pedum*. **biremis**, -e: Schol. *carm*. 3,29,62 *biremis*] *duos ordines remorum habentis* [10]. **blat(t)ero**, -are: Schol. *sat*. 2,7,35 *blateras*] *latras* (sim. Porph. *sat*. 2,7,35) *… , unde et blaterones*. ***blat(t)ero**, -nis *m*.: Schol. *sat*. 2,7,35 sub *blat(t)ero, -are*. **Boeoti**, -orum

Stuttgart 1967); «Schol. gloss. *Γ*» = the Horatian scholia edited by Keller, *Pseudacronis* cit. II, 380-398; «Schol. Vind.» = the Horatian scholia on the *Ars Poetica* edited by J. Zechmeister, *Scholia Vindobonensia ad Horatii Artem Poeticam*, Wien 1877.

[8] Cfr. G. Noske, *Quaestiones Pseudacroneae*, Diss. München 1969, 271, n. 68 («zu den Nachen, Landestellen»).

[9] Maltby, *Lexicon* cit., 76, misassigns this passage to his entry on *barritus*, as if the text etymologized *barritus* from *barrus* instead of the other way round.

[10] For the same etymology at Ps. Ascon. *Verr*. p. 236, 25 Maltby, *Lexicon* cit., 81, refers the reader to his entry under *triremis*. However there is no such entry in his *Lexicon*. The text of Ps. Ascon. must instead be sought under *trieris*.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

m.: Porph. *epist*. 1,5,1 sub *Archiacus*. Schol. *epist*. 2,1,244 *Boeoti hebetes sunt habiti, quasi βοῶν ὦτα ἔχοντες*. **Bosp(h)orum Mare**: Schol. *carm*. 3,4,30 *Bosphorum Mare a natatu bovis dictum*. **caballus, -i *m*.: Schol. gloss. *Γ epist*. 1,7,88 *aliqui dicunt cavallum a cavo pedis*. ***Calaber, -bra, -brum: Schol. *carm*. 4,8,20 *oriundo* (sc. Ennius) *de Rodino oppido Calabriae; ideo Calabrae Musae*. **calamistrum, -i *n*.: Porph. *sat*. 1,2,98 *calamistrorum, in cinere calefaciendorum* (sim. Schol. *sat*. 1,2,98). ***Calenus, -a, -um: Porph. *carm*. 1,31,9 *Calenam* …] *Cales oppidum in agro Sidicino est* (sim. Schol. *carm*. 1,31,9 *Cale*). ***calipodia (-lop-, -lap-), -ae *f*.: Schol. *sat*. 2,3,106 *calipodiae id est formae sutorum dictae a ligno et pede, quasi lignei pedes, quia calin lignum, pos pes dicitur*. **calix, -cis *m*.: Schol. *ars* 52 *nova verba ficta habebunt fidem, id est probationem, si de Graecis verbis translata fuerint non absurde, ut verbi gratia κύλικον* (Keller: *κύλικα*) *dicunt Graeci, nos culicem* (Keller: *calicem*). *hoc translatum est de Graecis, sed moderate*. **callidus, -a, -um: Schol. *carm*. 3,11,4 *callida* …] *docta; sic enim dicitur de doctis: rem callent*. **Campania, -ae *f*.: Schol. *sat*. 2,8,56 *in campis … sita est Campania, unde etiam nomen accepit*. ***campester, -tris, -tre: Porph. *carm*. 3,24,9 *campestres Scythae, quod in campis sine tectis vivant, dicti sunt* (sim. Schol. *carm*. 3,24,9). *campestre, -is *n*.: Schol. *epist*. 1,11,18 *campestre dicitur pannum, quo in campestri exercitatione iuvenes inguina tegebant*. ***Canephoros, *f*.: Porph. *sat*. 1,3,10 *Caneforoe hodieque Athenis appellantur, quae sacra capite portantes … incedunt* (sim. Schol. *sat*. 1,3,11). ***canorus, -a, -um: Schol. Vind. *ars* 322 *nugae canorae, id est cantus nugis pleni*. ***Canusinus, -i *m*.: Schol. *sat*. 1,10,30 *Canusini … bilinguis*] … *quia Canusium oppidum constat ex Graecis et Italis*. ***Capitolinus, -a, -um: Schol. *sat*. 1,4,94 *Petillius cum Capitolio praeesset, coronam rapuit. … nam ex crimine Capitolinus Petillius dicebatur*. **caprificus, -i *f*.: Schol. gloss. *Γ epod*. 5,17 *caprificus … dicitur quasi caprarum ficus*. ***capripes, -dis: Schol. *carm*. 2,19,4 *capripedum Satirorum*] *Panas dixit caprarum pedes habentes*. ***Catienus, -i *m*.: Porph. *sat*. 2,3,61 *Catienis: cantoribus a Catieno nobili cantatore dictis*. **catillus, -i *m*.: Schol. *sat*. 2,4,75 *catillis catinis diminutive*. **catus, -a, -um: Porph. *carm*. 3,12,10 *catus acutus*. ***cellarius, -i *m*.: Schol. *sat*. 2,2,16 *qui cellario praeest: cellarius scilicet*. **centuria, -ae *f*.: Schol. Vind. *ars* 341 sub *centurio*. **centurio, -nis *m*.: Schol. Vind. *ars* 341 *centurio dicitur ille qui centum praeest; centuriae vero quibus praeest*. **cerritus, -a, -um: Schol. *sat*. 2,3,278 *cerriti proprie dicuntur, qui a Cerere percussi sunt*. ***Ceus, -a, -um: Porph. *carm*. 4,9,7 *Simonides … C*[*a*]*eus fuit, id est: ex C*[*a*]*ea insula* (sim. Porph. *carm*. 2,1,37; Schol. *carm*. 2,1,38). ***chiragricus (cher-), -a, -um: Schol. *epist*. 1,1,31 *chiragricus dolor est, qui nodositates quasdam generat in iuncturis manuum, quia chiros* (Keller: *chir*) *dicitur manus, unde chiragrici vocantur, qui manibus laborant*. ***chiragricus (cher-), -i *m*.: Schol. *epist*. 1,1,31 sub *chiragricus (cher-), -a, -um*. ***ciborium, -i *n*.: Porph. *carm*. 2,7,22 *ciboria proprie sunt folia colocasiorum, in quorum similitudinem pocula facta eodem nomine appellantur* (sim. Schol. *carm*. 2,7,22). ***Cibyraticus, -a, -um: Schol. *epist*. 1,6,33 *Cybira vicus maritimus in Pamphilia, alter in Lycia*. ***Cicuta, -ae *m*.: Schol. *sat*. 2,3,69 *Cicuta fenerator fuit, qui propter asperitatem et amaritudinem morum Cicuta cognominatus est*. ***cinctutus, -a, -um: Porph. *ars* 50 *ideo cinctutis dixit, quoniam cinctum est genus tunicae infra pectus aptatae*. Schol. Vind. *ars* 51 *quod … dicit cinctutis pro cinctis, prothesis est, id est protensio syllabae sicut induperator pro imperator*. **cinerarius, -i *m*.: Schol. *sat*. 1,2,98 *cinerarii … ab officio calamistrorum, id est veruum in cinere calefaciendorum*. ***Circaeus, -a, -um: Porph. *epod*. 1,30 *Circea moenia Tusculum intellegendum, quia Telegonus Circes et Ulixis filius hoc oppidum condidit* (sim.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

Schol. *epod*. 1,30). ****circensis**, -e: Schol. *sat*. 1,6,113 *fallacem circum propter circenses incerti eventus*. *****clitellarius**, -a, -um: Schol. *epist*. 1,13,8 *clitellas*] … *unde clitellarius equus*. *****Cnidius** (Gn-), -a, -um: Schol. *carm*. 2,5,20 *Gnidiusve Giges*] *nomen pueri pulchri de Gnido insula Veneri dicata*. *****coactor**, -is *m*.: Schol. *sat*. 1,6,86 *coactores dicuntur argentarii in auctionibus qui pecunias cogant; ipsi sunt collectarii*. *****Cocytius**, -a, -um: Porph. *epod*. 17,56 *Cocytia sacra dicuntur, quae infernis diis a veneficis fiunt, inde fortasse, quod Cocytus fluvius sit inferiorum*. ****colonus**, -i *m*.: Schol. *carm*. 2,14,12 *colonos … optime posuit quasi nihil proprium habentes, sed temporales terrae cultores*. ****compitum**, -i *n*.: Schol. *epist*. 1,1,49 *compita dicuntur, quae patent in multas vias*. ***conopium** (-pe-), -i *n*.: Porph. *epod*. 9,16 *conopium quasi retis genus est ad culices* (sc. κώνωπας) *prohibendos, quo maxime Alexandrini utuntur, quia ibi ex Nilo culices abundant* (sim. Schol. gloss. *Γ epod*. 9,16). *****consilior**, -ari: Porph. *carm*. 3,3,17 *consiliantibus nunc in consilio agentibus intellegendum*. Schol. *carm*. 3,3,17 *consiliantibus*] *id est, consilium habentibus*. *****consularis**, -is *m*.: Schol. Vind. *ars* 343 *consulares dicebantur illi qui nondum erant consules, sed de genere consulum*. **Corinthia vasa**: Schol. *epist*. 2,1,192 *vasa Corinthia … . in Corintho multa simulacra erant, quorum metalla in unum sunt redacta, dum eam Romani incendio cremassent; ex quo postea multa vasa fabricata sunt*. *****Cous**, -a, -um: Porph. *sat*. 1,2,101 *Cois …*] *… haec … vestis in Kῶ<ι> insula conficitur* (sim. Schol. *sat*. 1,2,101). Schol. *carm*. 4,13,13 *Coae* (sc. *purpurae*)] *in Co … insula purpura melior tinguitur*. Schol. *epod*. 12,18 *Cous … Amintas*] *nomen pueri de Coo civitate*. *****Creticus**, -a, -um: Schol. *epod*. 9,29 *Cretam …*] *… unde et Metellus Creticus dictus est*. *****criticus**, -i *m*.: Schol. *epist*. 2,1,51 *critos iudicium, unde critici iudices singularum rerum*. ***crudelis**, -e: Porph. *carm*. 3,11,11 *cruda, id est crudelis* (sim. Schol. *carm*. 3,11,12). *****crumina**, -ae *f*.: Schol. *epist*. 1,4,11 *crumina*] *…* ἀπὸ τοῦ κρεμαστός. ****cultura**, -ae *f*.: Porph. *carm*. 3,24,14 *nec cultura …*] *hoc est: nec plus colunt* (sim. Schol. *carm*. 3,24,14). ****curialis**, -is *m*.: Schol. gloss. *Γ epist*. 1,6,54 *curiales, id est curiae praesides*. *****curtus**, -a, -um: Porph. *sat*. 1,9,69 *curtos Iudaeos dixit, quia virile membrum velut decurtatum habeant recisa inde pellicula*. *****cyclicus**, -a, -um: Schol. Vind. *ars* 136 *cyclicus est pronominatio, id est nomen pro nomine* (sc. *Antimacho*) *positum. … vocatur enim cyclus linea circumducta, non ad idem reducta. et per hoc notat eum non rem tetigisse, sed circa ipsam rem ivisse*. ****Cydonius** (-eus), -a, -um: Schol. *carm*. 4,9,17 *Cidoneo … Cretensi a Cidonea civitate, ubi primum de pecudum cornibus arcus ornati sunt*. ****Cynthia**, -ae *f*.: Schol. *carm*. 3,28,12 *Cinthiae*] *… Veneris a monte Cintho*. ****Dardanus**, -a, -um: Porph. *carm*. 4,6,12 sub *Teucrus* (sim. Schol. *carm*. 4,6,12). *****Daunias**, -dis *f*.: Schol. *carm*. 1,22,14 *Daunias …*] *aut Apulia dicta a Dauno rege, socero Diomedis, aut regio, in qua regnavit pater Turni, unde et* (Verg. *Aen*. 12,934)*: Dauni miserere senectae*. *****Daunus**, -i *m*.: Porph. *carm*. 3,30,11 *Daunus in Apulia regnavit, a cuius nomine fluvius appellatus est*. *****decempeda**, -ae *f*.: Schol. *carm*. 2,15,14 *decempedis*] *regula est decem pedum*. *****decenter**: Schol. Vind. *ars* 92 *decenter, hoc est sicut decet*. *****decoloro**, -are: Schol. *carm*. 2,1,35 *decoloravere*] *a proprio colore mutavere*. *****dehomino**, -are: Schol. Vind. *ars* 469 *tunc dehominavit, quando id quod non est hominis fecit*. *****delasso**, -are: Schol. *sat*. 1,1,14 *delassare: valde lassare*. ****delicatus**, -a, -um: Schol. *ars* 109 *delectat nos natura, cum delicata videmus*. *****delitigo**, -are: Schol. Vind. *ars* 94 *delitigat, id est valde litigat*. ****Delius**, -a, -um: Porph. *carm*. 3,4,64 *Delius a Delo insula dicitur* (sc. Apollo)*, Patareus a Patare urbe, quae est in Lycia*. Schol. *carm*. 3,4,63 *Delius*] *Deli insulae, in qua natus memoratur* (sc. Apollo). ****Delphicus**, -a, -um:

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

Porph. *carm*. 3,30,15 *Delfica laurus dicitur, quia Apollini grata est, qui Delficus appellatur ab urbe Delfis, quae est sub Parnasso monte, ubi oraculum eius est*. ******denormo**, -are: Porph. *sat*. 2,6,9 *denormat agellum*] *extra modum procedens denormem facit, vel: illum designat, et velut norma posita definit*. Schol. *sat*. 2,6,9 *denormat*] *… inaequalem facit. est autem norma, ad quam mensores aequales dirigunt fines*. ******depropero**, -are: Porph. *carm*. 2,7,23 *deproperare … valde properare significat*. ******depugis** (-py-), -e: Schol. *sat*. 1,2,92 *depygis*] *sine natibus; … vel certe magnis natibus, ut de hic valde intellegatur*. ****despicio**, -ere: Schol. *carm*. 3,7,30 *despice*] *deorsum aspicias*. *****deunx**, -cis *m*.: Schol. Vind. *ars* 326 *ex quibus* (sc. *XII unciis*) *una sublata id quod remanet dicitur deunx quasi dehabens unam unciam*. ******dicax**, -cis: Schol. *ars* 225 *dicaces … ad dicendum mordaces*. Schol. *sat*. 1,4,83 *dicaces sunt, qui risum movent maledicendo*. Schol. Vind. *ars* 226 *dicax dicitur qui multa dicit*. ******dictata**, -orum *n*.: Schol. *epist*. 1,1,55 *dictata proprie dicuntur, quae pueris a librario dictantur*. **Diespiter**, -tris *m*.: Schol. *carm*. 1,34,5 *Diespiter*] *diei pater*. ******diludium**, -i *n*.: Schol. *epist*. 1,19,47 *diludia … dilationem ludorum*. ******Dindymene**, -es *f*.: Schol. *carm*. 1,16,4 *Dindimenem a monte matrem deum dicit, ut Vergilius* (*Aen*. 9,617 f.)*: ite per alta Dindima*. ******diota**, -ae *f*.: Porph. *carm*. 1,9,6 *diotam … quod ansae eius velut aures sint; ergo Graeca appellatione hoc dicitur*. ****diplois**, -dis *f*.: Porph. *epist*. 1,17,25 *duplici panno*] *vili veste, quam diploidem veteres dixerunt*. ******Dircaeus**, -a, -um: Porph. *carm*. 4,2,25 *Dircaeum Pindarum dicit, quia Thebanus fuit, a fonte Boeotia<e> Dirce, qui est Thebis proximus* (sim. Schol. *carm*. 4,2,25; Schol. Vind. *ars* 401). *****discors**, -dis: Porph. *carm*. 3,29,28 *Tanaisque discors*] *… discors … dictus, quod discernat Europam et Asiam, nisi forte ad incolas eius referamus hoc epitheton, qui inter se … discordant* (sim. Schol. *carm*. 3,29,28 *… inter se discordia conliduntur*). ******dissignator**, -is *m*.: Schol. *epist*. 1,7,6 *dissignatores funerum … ordinatores; nam dissignare est ordinare, unde et, qui locos in theatris spectatoribus distribuebant, dissignatores dicebantur*. *****docilis**, -e: Schol. *carm*. *saec*. 45 *docili iuventae*] *… quae facilis est ad docendum*. *****domesticus**, -a, -um: Schol. gloss. *Γ sat*. 1,6,128 *domesticus*] *domi constitutus*. ******dominans**, -tis: Schol. Vind. *ars* 235 *dominantia* (sc. *nomina et verba*) *vocantur quibus domini utuntur sine circuitione aliqua*. ******Dorius**, -a, -um: Schol. Vind. *ars* 203 *vocatur … Dorius* (sc. *modus*) *ab inventoribus qui sunt Dores*. ******duro**, -are: Schol. *epod*. 16,64 *duravit … dura fecit*. **eburneus**, -a, -um: Schol. *carm*. 2,18,1 *ebur*] *pro derivativo, ut sit eburneum*. *****echinus**, -i *m*.: Schol. *sat*. 1,6,117 *echinus*] *vas in modum echini marini*. ******Echionius**, -a, -um: Schol. *carm*. 4,4,64 *Echioniaeve Thebae*] *ab Echione conditae, qui fuit pater Penthei, gener Cadmi*. ******ecquid**: Schol. gloss. *Γ epist*. 1,18,82 *ecquid*] *adverbium est antiquum pro ecce*. ******edax**, -cis: Schol. *epod*. 2,34 *turdis edacibus …*] *… quos edimus*. *****effutio**, -ire: Schol. Vind. *ars* 233 *sacerdotes* (sc. *Cereris*) *habebant vasa futilia, quae statim … totum sacrificium effundebant. inde dictum est effutire*. *****elegiacus**, -a, -um: Schol. *ars* 77 *elegos, unde elegiacum metrum*. **elimino**, -are Schol. *epist*. 1,5,25 *eliminet id est extra limen eiciat*. ******emungo**, -ere: Schol. *sat*. 1,4,8 *emunctae naris*] *significat autem sapientem, quia e contrario muccosum stultum appellamus*. ******enervatus**, -a, -um: Schol. *ars* 26 *nervi deficiunt*] *… enervatos versus scribit*. ******ens**, -tis: Schol. *ars* 48 *Aristotelis quidam libros transtulit; sed volens transferre τὸ ὄν, non invenit quomodo diceret, finxit ens*. ******ephippium**, -i *n*.: Schol. *epist*. 1,14,43 *ephippia: alii sagmata, nonnulli ea, quae propter iugum equis currilibus inponuntur, et hoc verius*. Schol. gloss. *Γ epist*. 1,14,43 *ephippia quae sunt … straturae equorum*. *****epodos** (-us), -i *m*. (-on, -i *n*.): Schol. *epod*. 1 praef. *epodon dicitur quasi postcantatio, ut, quod dicit primus versus, ordo sequentis explanet; proodon per contrarium quasi antecantatio*.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

hoc ipsum item: epodon quasi post oden, hoc est post vocem, post cantilenam; proodon quasi ante oden, ante vocem, ante cantilenam. … et primus versus (sc. *epodi*) *secundo ἐπάδεται, id est praecanitur, vel quia Graece ἔπος carmen dicitur, ideo ἐπῳδῶν hic liber nominatur, quia continuo tenore primi versus sensus versu sequenti concluditur*. ***equester**, -tris, -tre: Schol. *carm*. 4,3,4 *non equus …*] *id est nec equestri certamine*. ***Erycinus**, -a, -um: Schol. *carm*. 1,2,33 *Ericina …*] *Venus ab Erice, in quo maxime colitur, dicta*. ***eu**: Schol. *ars* 328 *eu*] *pro euge, id est bene*. Schol. Vind. *ars* 328 *eu (vox est congaudentis, quasi euge)*. ***Euripidius**, -a, -um: Schol. *carm*. 2,18 praef. *prior versus … est … trochaicum dimetrum catalecticum, et appellatur Euripidium, non quod ipse sit eius inventor, sed quod frequenter sit illo usus*. **Europa**, -ae *f*.: Porph. *carm*. 3,27,75 *ab huius* (sc. *Europae*) *nomine pars orbis Europa appellata est*. ***examen**, -inis *n*.: Porph. *epist*. 2,1,72 *exactis …*] *examine*. ***exconsularis**, -is *m*.: Schol. Vind. *ars* 343 *exconsulares …* (sc. *dicebantur*) *illi qui iam erant consules, sed modo non sunt*. ***exemplar** -is *n*.: Schol. Vind. *ars* 269 *exemplar proprie dicitur unde exemplum sumitur*. **exlex**, -gis: Schol. *ars* 224 *exlex*] *… sine lege* (sim. Schol. *epod*. 16,37. Schol. Vind. *ars* 224). ****expers**, -tis: Porph. *ars* 341 *expertia: quae experti non sunt*. ****ex(s)ors**, -tis: Schol. Vind. *ars* 305 *exsors, id est sine sorte*. **ex(s)pes**: Schol. *epod*. 16,37 *exspes sine spe* (sim. Schol. Vind. *ars* 20). ***ex(s)tirpo**, -are: Schol. *carm*. 3,29,37 *stirpesque raptas*] *extirpatas*. ***ex(s)ultim**: Schol. *carm*. 3,11,10 *exultim*] *saltuatim*. ***ex(s)urdo**, -are: Schol. *sat*. 2,8,38 *exsurdant surdum faciunt, ut iam non sentiat saporem*. ***Fabricius pons**: Porph. *sat*. 2,3,36 *pons dicitur, qui est insulae illius, quae in medio Tiberi posita est, ideo Fabricius, quia a Fabricio factus*. ***fabulosus**, -a, -um: Porph. *carm*. 3,4,9 *quam* (sc. *nutricem*) *fabulosam appellavit, quod nutrices fere alumnis suis fabulas narrare soleant* (sim. Schol. *carm*. 3,4,9). ***faceties**, -ei *f*.: Schol. Vind. *ars* 46 sub *facundia*. ****facundia**, -ae *f*.: Schol. Vind. *ars* 46 *facundia dicitur a facio facis, unde et faceties*. ***faecula**, -ae *f*.: Schol. *sat*. 2,8,9 *fecula cum fece Coi vini diminutive dixit*. **famosus**, -a, -um: Schol. *carm*. 3,3,26 *famosus …*] *infamis*. ****fanaticus**, -a, -um: Schol. gloss. *Γ ars* 454 *fanatici dicuntur dementes, qui offensam deorum incurrentes eo quod fana eorum violaverint frenesim paciuntur*. Schol. Vind. *ars* 454 *fanaticus error dicitur ille qui evenit alicui propter aliquod peccatum quod ipse in templo commisit*. ***fastidiosus**, -a, -um: Schol. *carm*. 3,29,9 *fastidiosam …*] *quae fastidium ingerit*. ****fastus**, -us *m*.: Porph. *sat*. 1,6,95 *ad fastum hoc est: ad fastidium ac per hoc superbe*. ***fatalis**, -e: Porph. *carm*. 1,37,20 *fatale monstrum … a fato sibi servatum* (sim. Schol. *carm*. 1,37,21). ****Faunus**, -i *m*.: Schol. Vind. *ars* 245 *Fauni proprie dicuntur custodes finium*. ****ferrugo**, -inis *f*.: Schol. Vind. *ars* 331 sub *aerugo*. **Fescennina**, -orum *n*.: Schol. *epist*. 2,1,145 *dicta sunt … Fescennina ab oppido* (sc. *Fescennia*), *unde primum processerunt*. **ficulnus**, -a, -um: Schol. *sat*. 1,8,1 *a fico ficulnus derivatio est*. ***fiducia**, -ae *f*.: Schol. *carm*. 3,24,20 *nec … fidit …*] *quae non habeat … fiduciam*. ***Formianus**, -a, -um: Schol. *carm*. 1,20,11 *Formiani*] *Formia civitas est, unde hoc dirivativum*. ****formidulosus** (-do-), -a, -um: Schol. *carm*. 2,17,18 *formidulosus*] *qui naturaliter formidandus sit*. ***fornix**, -cis *m*.: Schol. *carm*. 1,5,3 *in antris prostare consueverunt, unde et fornices dicti*. ***fossor**, -is *m*.: Porph. *carm*. 3,18,15 *invisam terram fossoribus merito dixit, quod in ea laborent, cum fodiunt*. ***fugax**, -cis: Schol. *carm*. 3,2,14 *fugacem*] *qui fugat, agentis est, non patientis*. **funale**, -is *n*.: Schol. *carm*. 3,26,6 *funalia sunt proprie funes cereorum, qui succendebantur in nuptiis*[11]. ***fu-**

[11] The same etymology is given at Serv. ad *Aen*. 1,727, which is adduced by Maltby, *Lexicon* cit., 246; however he misquotes the etymon as *funeribus* instead of *funibus*.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

nambulus, -i *m.*: Porph. *sat.* 1,10,28 *Pedius Publicola et Messala adeo curasse dicuntur, ne Graeca Latinis verbis inmiscerent, ut Messala primus funambulum dixerit, ne σχυνοβάτην diceret*. ****furio**, -are: Schol. *carm.* 1,25,14 *furiare novo verbo usus est, quasi in furorem libidinis urgueret*. **furnus**, -i *m.*: Schol. *epist.* 1,11,13 *furni a nigro colore dicti propter fuliginem, quasi furvi*. *****Gabius**, -a, -um: Porph. *epist.* 1,11,7 *Gabii vicus in Sabinis iuxta Lucretilem montem, unde et aqua Gabia*. ****gallicinium**, -i *n.*: Schol. gloss. *Γ sat.* 1,1,10 *sub galli cantum*] *gallicinio ipso*. ****Germanicus**, -a, -um: Porph. *epist.* 1,3,1 *qui* (sc. *Drusus*) *subactis Germanis Germanicus dictus est*. ****graecor**, -ari: Schol. *sat.* 2,2,11 *graecari*] *iocari, ludere quasi a Graecis haec sint inventa. … aliter: graecari … quasi lusus Graecorum sit*. ****Haemonia**, -ae *f.*: Schol. *carm.* 1,37,19 *Haemoniae*] *… Thraciae ab Haemo monte*. **Hecate**, -es *f.*: Schol. gloss. *Γ sat.* 1,8,33 *Hecaten*] *dea inferni centum potestatum*. *****Hibericus**, -a, -um: Porph. *epod.* 4,3 *Hibericos … funes ideo dicit, quia in Hiberia, id est in Hispania plurimum spartum nascitur*. *****hocannius**, -a, -um: Schol. *epod.* 2,47 *huius anni, quod plebei dicunt hocannium*. ****homicida**, -ae *m.*: Schol. *epod.* 17,12 *homicidam …*] *… Graece … voluit dicere quasi virorum occisor. Graece enim dicitur androfonos*. **hornotinus**, -a, -um: Schol. *sat.* 2,6,88 *horna*] *… unde et hornotina*. ****horoscopus**, -i *m.*: Schol. *carm.* 2,17,19 *horoscopum, id est horam, qua natus est*. **humilis**, -e: Porph. *epist.* 2,1,251 *repentis per humum*] *et per hoc: humiles*. ****Hybrida**, -ae *m.*: Porph. *sat.* 1,7,2 *hybridae … proprie dicuntur canes, qui ex inparibus parentibus nati sunt, hoc est ex venatico et gregario. ad hanc similitudinem videlicet hunc Persium parentes habuisse, id est Graecum et Romanam, aut Romanum et Graecam, et ideo Hybridam appellatum* (sim. Schol. *sat.* 1,7,1). *****Hymettius**, -a, -um: Schol. *carm.* 2,18,3 *Himettiae*] *id est de Hymetto monte*. ****Ianus**, -i *m.*: Porph. *epist.* 1,20,1 *Ianus … vicus est ab Iano gemino sic appellatus, qui in eo arcum habet sibi consecratum*. Schol. *sat.* 2,6,20 *ideo primus Ianus invocatur, ut precibus nostris ad deos … praestet … ianuam*. **Icarius**, -a, -um: Porph. *carm.* 4,2,3 *ab Icaro mare, in quod decidit, Icar<i>um appellatur*. **ignavus**, -a, -um: Schol. *epist.* 1,6,20 *navus*] *… cui contrarium ignavus*. **illecebra**, -ae *f.*: Schol. Vind. *ars* 223 *illecebris, id est … per verba illicientia*. *****illutus**, -a, -um: Schol. *sat.* 2,8,52 *alii inlutos echinos legunt, id est cum luto πεπηλωμένους*. *****immiserabilis**, -e: Schol. *carm.* 3,5,17 *inmiserabilis*] *tamquam non essent digni misericordia*. *****impensus**, -a, -um: Schol. gloss. *Γ sat.* 2,3,245 *inpenso*] *… ἀμέτρητος*. *****imperiosus**, -a, -um: *imperiosus*] *… qui sibi imperat*. *****impotens**, -tis: Porph. *carm.* 3,30,3 *inpotens*] *pro valde potens* (sim. Schol. *carm.* 3,30,3). Schol. *carm.* 1,37,10 *inpotens*] *nimium potens*. *****imprudens**, -tis: Schol. *sat.* 1,4,137 *imprudens*] *aut valde prudens, aut cogito, ne per inprudentiam aliquid tale committam*. ****Inachus**, -i *m.*: Schol. *carm.* 2,3,21 *rex … Argivorum Inachus nobilissimus fuit, a quo et fluvius, quia in ipso mortuus est, nomen accepit*. *****incretus**, -a, -um: Porph. *sat.* 2,4,75 *incretum*] *non cretum*. ****incuria**, -ae *f.*: Schol. Vind. *ars* 352 *incuria, id est … sine cura*. *****indecoro**, -are: Porph. *carm.* 4,4,35 *indecorant … indecora faciunt* (sim. Schol. *carm.* 4,4,36). ***indicium**, -i *n.*: Porph. *ars* 49 *indicia verba appellavit. philosophi enim dicunt indicandarum rerum causa inventas esse voces*. *****indolentia**, -ae *f.*: Porph. *epist.* 1,6 praef. *qui* (sc. *Hieronymus*) *summum bonum indolentiam <ait>, quam Graeci ἀπονίαν nominant*. *****induperator**, -is *m.*: Schol. Vind. *ars* 51 sub *cinctutus*. ****infamis**, -e: Schol. *carm.* 1,3,20 *infames … famosos* (sim. Schol. *carm.* 2,14,18; Schol. *carm.* 3,27,45; Schol. *sat.* 2,2,48). **infans**, -tis: Porph. *carm.* 4,6,18 *nescios fari …*] *id est: infantes περιφραστικῶς* (sim. Schol. *carm.* 4,6,18; Schol. gloss. *Γ carm.* 4,6,18). Schol. *sat.* 1,6,57 *infans …*] *qui*

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

fari non possit (Schol. *sat*. 2,5,40) [12]. **ingluvies**, -ei *f*.: Schol. *sat*. 1,2,8 *ingluvies … dicitur voracitas gulae*. ******ingratus**, -a, -um: Schol. *sat*. 1,2,8 *ingrata*] *sine gratia*. ******inhospitalis**, -e: Schol. *carm*. 3,4,33 *hospitibus feros*] *inhospitales*. ******inimico**, -are: Porph. *carm*. 4,15,20 *inimicat …] fictum verbum est: inimicas facit* (sim. Schol. *carm*. 4,15,20). ******inominatus**, -a, -um: Porph. *epod*. 16,38 *inominata … quasi nullo omine … condita, et ideo infelicia*. *****inops**, -is: Schol. *carm*. 2,14,12 *inopes …*] *pauperes quasi praeter opes dicti*. ******intactus**, -a, -um: Schol. *sat*. 1,2,28 *proprie dixit tetigisse, unde et intactae virgines dicuntur*. ******inverecundus**, -a, -um: Schol. *epod*. 11,13 *in modo epitasin habet, pro valde verecundus*. ******inversus**, -a, -um: Porph. *sat*. 1,1,36 *inversum perpetuum epitheton est anni, quia in se semper vertitur, id est revertitur*. **invidia**, -ae *f*.: Schol. *epist*. 1,5,21 *invideor … , id est invidia me insectatur* (Schol. *ars* 55). *****Ionicus**, -a, -um: Porph. *carm*. 3,6,21 *motus … Ionicos*] *id est: molles saltatus, quos primi Iones invenerunt*. Porph. *epod*. 2,54 *Ionicus … ab Ionia dictus, quae est regio Asiae*. ******irresectus**, -a, -um: Porph. *epod*. 5,47 *illud attende, ut duabus praepositionibus exaggerata sit facinoris atrocitas: inresectum pro valde et saepius sectum*. *****irrito**, -are: Schol. Vind. *ars* 182 *irritare dictum est a ritu et accipitur proprie in bona significatione*. ******iucunditas**, -tis *f*.: Schol. Vind. *ars* 319 *iocis, id est iucunditatibus*. ******iugis**, -e: Schol. gloss. *Γ sat*. 2,6,2 *iugis*] *iuncti<m> fluentis*. **Iulia gens**: Schol. *carm*. *saec*. 50 *Iulia gens ab Iulo … orta existimatur*. ******iuvenor**, -ari: Schol. Vind. *ars* 246 *iuvenentur, id est iuvenes appareant et quasi infantes*. ******lagois**, -dis *f*.: Porph. *sat*. 2,2,22 *lagois*] *avis leporini* (cfr. *λαγῷος*) *coloris*. Schol. *sat*. 2,2,22 *lagois avis est, quae leporis carnem habere perhibetur*. *****Lamia**, -ae *m*.: Schol. *carm*. 3,17,1 *Aeliorum … familia a Lamo Formiarum rege oriri adfirmata est, unde et Lamiae cognomen nobilibus inditum, quod vulgus Lamnitium* (pars codd.: *Lamninum*) *genus vocabat*. ******Lamninum genus**: Schol. *carm*. 3,17,1 sub *Lamia*. ******Lamnitium genus**: Schol. *carm*. 3,17,1 sub *Lamia*. ******lapa**, -ae *f*.: Schol. *epod*. 2,57 *herba lapathi*] *… quam vulgo lapam dicimus*. *****laquearia**, -um *n*.: Schol. *carm*. 2,16,10 *laquearia … dicuntur opera camerae in lacus conlectae*. ******Laris(s)aeus**, -a, -um: Schol. *carm*. 1,7,11 *Larissa civitas est Thessaliae; a qua et Achilles Larisseus dictus est*. ******Latous**, -i *m*.: Porph. *carm*. 1,31,18 *Latoe …] quasi Lato<i>e, ab eo, quod est Lato, figuratum est*. *****Laverna**, -ae *f*.: Porph. *epist*. 1,16,60 *Laverna*] *larvearum* (*lavernionum* Steinmann in *TLL* VII,2 *s.v. larvea*, 979, 32 f.) *dea*. ******lectilucta**, -ae *f*.: Schol. gloss. *Γ epist*. 1,14,21 *lectilucta, clinopale*. ******lecto**, -are: Porph. *sat*. 1,6,122 *lecto producta priore syllaba enuntiare debemus, quia frequentativum est ab eo, quod est: lego*. **lemures**, -um *m*.: Schol. *epist*. 2,2,209 *dicti lemures quasi Remules a Remo, cuius umbram frater suus Romulus cum placare vellet, … lenaria* (Keller: *lemuria*) *instituit, id est parentelia* (Keller: *-talia*). ******Lepos**, -ris *m*.: Porph. *sat*. 2,6,72 *Lepos nomen archimimi, qui eo, quod iucunde et molliter et saltaret et eloqueretur, sic appellatus est*. ******Lesbius**, -a, -um: Schol. *carm*. 1,32,5 *Lesbio civi*] *Alcaeum dicit, qui fuit de Lesbo insula*. ******Lesbous**, -a, -um: Schol. *carm*. 1,1,34 *Lesboum* (sc. *barbiton*)] *Lesboum propter Alcaeum et Sappho, quos in Lesbo insula natos esse constat* (sim. Porph. *carm*. 1,1,34), *aut ab eo Lesbio, qui primus fuit lyricus scriptor, aut a Periandro rege Lesbi, cui primum Mercurius lyram ostendit*. *****Lethaeus**, -a, -um: Schol. *carm*. 4,7,27 *Lethea*] *a flumine inferos dixit*. **Liber**, -i *m*.: Schol. *ars* 85 *libera vina*] *… unde et Liber, quia liberius faciunt vina homines loqui*. *****Libitina**, -ae *f*.: Schol. *epist*. 2,1,49 *Libitina*] …

[12] On this last passage (*sat*. 2,5,40) Marangoni, *Supplementum* cit., 66, cites Porphyrio; however the Porphyrionic text is already in Maltby.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

libidinis dea, quam quidam Venerem infernalem esse dixerunt. ****libripens**, -dis *m*.: Porph. *epist*. 2,2,158 *per libram expensa pecunia … demonstratur. unde et libripe<n>s huius modi testificationibus adhiberi solet*. ****Liburna**, -ae *f*.: Schol. *epod*. 1,1 *Liburnis, id est naviculis Libicis, quibus utuntur negotiatores Libyae*. *****liceo**, -ere: Schol. *sat*. 1,6,14 *licuisse*] *a licitatione*. *****Liparaeus**, -a, -um: Porph. *carm*. 3,12,6 *Liparaei … a Lipare insula, ut si diceret Liparensis* (sim. Schol. *carm*. 3,12,6). *****litigiosus**, -a, -um: Schol. *sat*. 2,3,285 *nisi litigiosus*] *… nisi … amat litem*. ***loculus**, -i *m*.: Schol. *sat*. 1,3,17 *ab eo, quod est locus, diminutive loculus*. **lubricus**, -a, -um: Schol. *epod*. 13,14 *lubricus*] *… ubi quis labi possit*. ***lucellum**, -i *n*.: Porph. *sat*. 2,5,82 *lucellum*] *ὑποκοριστικῶς lucrum*. *****ludicer**, -cra, -crum: Porph. *epist*. 2,1,180 *res ludicra*] *comoedia a ludis dicta*. **lupanar**, -is *n*.: Schol. *sat*. 1,2,126 *meretrices lupas vocamus, unde et lupanar*. ****lustrum**, -i *n*. («brothel»): Schol. *sat*. 1,6,68 *lustra ferarum cubilia sunt, et quoniam meretrices lupae dicuntur, bene hoc nomine lupanaria appellavit*. ****luteus**, -a, -um: Schol. *epod*. 10,16 *pallor luteus*] *… luteus a luto dirivatio, non ut dicimus auroram luteam. nam nihil tam contrarium, quam si dicas luteum pallorem*. *****Lydius**, -a, -um: Schol. *carm*. 4,15,30 *in honorem … Lidiorum dictus* (sc. *modus Lydius*), *quia ipsi primi tibias invenerunt*. *****lyricus**, -i *m*.: Schol. *carm*. 4,3,23 *lirae*] *lyricus*. ****Maeni** (-nia) **columna**: Porph. *sat*. 1,3,21 *hic* (sc. *Maenius*) *fertur domo sua, quam ad forum spectantem habuerat, divendita unam columnam inde sibi excepisse, unde gladiatores spectaret, quae ex eo Maeni columna nominabatur*. Schol. *sat*. 1,3,21 *hic est Maenius, qui venditis rebus omnibus unam sibi columnam reservavit in foro, unde gladiatores spectaret, quae Maenia dicebatur*. *****Maeonius**, -a, -um: Schol. *carm*. 4,9,5 *Maeonius*] *Homerus a Maeonia dictus*. *****magicus**, -a, -um: Schol. *epist*. 2,2,208 *magicos*] *magorum*. ****Magna Graecia**: Schol. *sat*. 1,10,30 *per ipsius regionis tractum Graeca lingua in usu fuit: unde ea pars Italiae Graecia Magna dicta est*. *****Magnessa**, -ae (adj.): Schol. *carm*. 3,7,18 *Magnessam* (sc. *Hippolyten*)] *Magnessa Thessaliae civitas est*. **magus**, -i *m*.: Schol. *epist*. 2,2,208 *magi dicuntur a magnis rebus*. *****Malchinus**, -i *m*.: Schol. *sat*. 1,2,25 *conposuit nomen, quasi Malachos, Malchinus. Maecenatem tangit*. **malo**, malle: Schol. *carm*. 3,24,58 *malis*] *magis velis*. *****Mamurrana civitas**: Schol. *sat*. 1,5,37 *in Formias civitatem, quia Mamurrae quidam fratres dicebantur senatores, qui maximam partem Formianae civitatis possidebant; ideo dicebatur Mamurrana civitas*. *****mancipo**, -are: Schol. *epist*. 2,2,159 *mancipat*] *mancipio accipit*. ***marinus**, -a, -um: Schol. *carm*. 3,26,5 *marinae … Veneris …] mari ortae*. ****Marsya(s)**, -ae *m*.: Schol. *sat*. 1,6,120 *obeundus Marsia*] *statua in Rostris erat, ad quam solebant convenire illi, qui inter se lites atque negotia componebant; nam ex statua locus nomen acceperat*. ****Martialis**, -e: Porph. *carm*. 1,17,9 *quos* (sc. *lupos*) *Martialis ait, quod in tutela Martis sint* (sim. Schol. *carm*. 1,17,9). *****Matronalia**, -um *n*.: Schol. *carm*. 3,8,1 *Kalendis Martiis Matronalia dicebantur … et erat dies proprie festus matronis*. *****Maurus**, -a, -um: Schol. *carm*. 1,22,2 *Mauris iaculis*] *quibus utuntur Mauri; est enim pro dirivativo primitivum*. *****Medea**, -ae *f*.: Schol. *epod*. 3,13 *Medea … occisis filiis … fugit et Medeam constituit civitatem*. ****membrana**, -ae *f*.: Schol. *sat*. 2,3,2 *membrana dicta, quod membra tegat*. ****mendax**, -cis: Schol. *epod*. 17,39 *mendaci lyra*] *plena mendacii*. *****Menenius**, -a, -um: Porph. *sat*. 2,3,287 *Menenium melius … accipimus … stultum, unde Men<en>iae stultitiae vel ineptiae*. ****Mercurialis**, -e: Schol. *carm*. 2,17,29 *Mercurialium*] *doctorum qui in tutela Mercurii sunt*. ****Mercurius**, -i *m*.: Schol. gloss. *Γ sat*. 2,3,21 *Mercurius … preest mercatoribus, unde dictus est quasi mercatorum kyrios, id est dominus*. ****mereo**, -ere: Schol. *ars* 345 *meret: mercedem affert*. ****militia**, -ae *f*.: Porph. *carm*. 3,26,2 *militavi …]*

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

… militiam … amorem vocat (sim. Schol. *carm*. 3,26,2). ***minoratio**, -nis *f*.: Schol. *carm*. 3,5,42 *minor*] *… minoratio enim cerebri ἀπορίαν infert*. ***minutatim**: Schol. gloss. *Γ sat*. 1,1,43 *comminuas*] *minutatim consumas*. **modicus**, -a, -um: Schol. *carm*. 1,20,1 *modicis*] *… modum habentibus*. ***modulatio**, -nis *f*.: Schol. *ars* 211 *modis …*] *id est modulationibus*. ***Molos(s)us**, -a, -um: Schol. *sat*. 2,6,114 *Molosis*] *canibus Cretensibus, a Molossa civitate Cretae*. ***moratus**, -a, -um: Porph. *ars* 319 *in consuetudine dicere solemus bene moratum eum, qui rectos mores ediderit* (sim. Schol. *ars* 319). ***mordax**, -cis: Schol. *carm*. 4,6,9 *mordaci*] *… quia … mordet*. ***mordicus**: Schol. *sat*. 1,8,27 *mordicus*] *… <a> mordendo*. ***moror**, -ari: Porph. *carm*. 2,7,6 *morantem* (sc. *diem*) *… , ut qui cum mora spatium suum decurrat* (sim. Schol. *carm*. 2,7,6). ***mul(c)trale**, -is *n*.: Schol. gloss. *Γ epod*. 16,49 *mu<l>trale … locus est, in quo mulgentur pecora*. ***murreus**, -a, -um: Schol. *carm*. 3,14,22 *murreum crinem*] *aut murra perfusum, aut inter flavum et nigrum, vel murrei coloris*. ***Mygdonius**, -a, -um: Porph. *carm*. 2,12,22 *Phrygiae Mygdonias opes*] *a Mygdone rege, qui Phrygiam tenuit* (sim. Schol. *carm*. 2,12,22). **myrobalanum**, -i *n*.: Schol. *carm*. 3,29,4 *balanus … appellatur … specialiter … glans odorifera, de qua conficitur unguentum satis unctioni capitis aptum, quod appellatur mirobalanum*. ***natalis**, -e: Porph. *carm*. 3,4,63 *natalem silvam*] *nunc in qua natus est* (sim. Schol. *carm*. 1,21,10). *aliter diem natalem dicimus, quo quis natus est*. **naufragus**, -a, -um: Porph. *carm*. 1,16,10 *naufragum, quasi navifragum* (sim. Schol. *carm*. 1,16,10) *… , quod ibi naves frangantur*. ***nauseo**, -are: Schol. *epist*. 1,1,93 *proprie nauseat, quia navis fecerat mentionem*. **nebulo, -nis *m*.: Schol. *sat*. 1,1,104 *nebulones … vani et leves ut nebula*. Schol. *epist*. 1,2,28 *nebulones sunt homines callidi et simulatores mendacesque, dicti a nebula, quod obscuri sunt*. **nefastus, -a, -um: Porph. *carm*. 2,13,1 *nefasto … non fasto*. **nepos, -tis *c*.: Porph. *epod*. 1,34 *nepotem … veteres ut prodigum ac luxuriosum dicebant, quia re vera solutioris delicatiorisque vitae soleant esse, qui sub avo nutriantur*. Schol. gloss. *Γ epod*. 1,34 *nepos*] *… vel etiam a nepa serpente qui omnes devorat natos praeter unum qui latenter in setis dorsi eius invadit*. ***Neptunalia**, -um (-orum) *n*.: Porph. *carm*. 3,28,1 *festo … die* (*Neptuni*)] *Neptunaliorum diem significans esse*. ***Neptunius**, -a, -um: Porph. *epod*. 9,7 *Neptunium … ducem Sextum Pompeium noli simpliciter dictum accipere, quasi quod in mari dux fuisset, sed quod ad eam stultitiam processisset … , ut Neptuni filium se diceret, et cyanea veste obduceretur* (sim. Schol. *epod*. 9,7). **nequitia, -ae *f*.: Porph. *carm*. 3,15,2 *nequitiae nunc calliditati et malitiae, non ut olim nequam dicebatur ignavus ac nihili* (Schol. *carm*. 3,6,47). ***nocturnus**, -a, -um: Schol. *sat*. 1,3,117 *nocturnus pro noctu*. ***Nomentanus**, -i *m*.: Schol. *sat*. 1,1,102 *Nomentanus aut nomen proprium est aut gentile de Nomentana civitate, et significat quendam Cassium luxuriosum, qui inde fuit*. ***nota**, -ae *f*.: Schol. *sat*. 1,10,24 *nota ideo, quia aut vina notantur in lagoenis aut consules*. ***novatio**, -nis *f*.: Schol. *sat*. 2,6,36 *novatae, quia novaverant debitum; unde novatio, cum eodem contractu aut <debitoris aut> creditoris persona mutatur*. ***novendialis** (-md-), -e: Porph. *epod*. 17,48 *novemdiale dicitur sacrificium, quod mortuis fit nona die, qua sepultura est*. Schol. *epod*. 17,48 *novendiale dicitur sacrificium, quod nono die pro mortuo celebratur, aut quia nono die post mortem parentatur*. ***nubigena**, -ae *m*.: Schol. Vind. *ars* 124 *Iuno … opposuit ei* (sc. *Ixioni*) *nubem, cum qua concubuit; et inde nati sunt nubigenae, id est Centauri*. ***nudo**, -are: Schol. *sat*. 2,5,47 *nudet, id est nudum reddat*. ***Numantinus**, -a, -um: Schol. *sat*. 2,1,65 sub *Africanus*. ***numero**, -are: Schol. *epist*. 2,2,166 *numerato*] *pretio illius agri, numero nummorum empto* (Keller: *empti*). ***nuto**, -are: Schol. *sat*.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

1,9,64 *nutans*] … *innuens*. ***oblimo, -are: Porph. *sat*. 1,2,62 *oblimare conterere significat, ut quae a fabris limantur*. Schol. *sat*. 1,2,62 *oblimare*] *deterere, consumere, tractum a lima, qua fabri utuntur, aut certe a limo, ut sit obducere, ut dicimus quaedam limo obducta deperisse*. **obscenus**, -a, -um: Schol. *sat*. 1,5,62 *Campani, qui Osci dicebantur, ore inmundi habiti sunt, unde etiam obscenos dictos putant, quasi oscenos* (Schol. *sat*. 1,5,54). **obstetrix, -cis *f*.: Schol. gloss. *Γ epod*. 17,51 *obstetrix*] *quae obstat dolori parturientis*. ***occo, -are: Schol. *epist*. 2,2,161 *segetes occat*] *glebas occulcat, comminuit*. ***octussis, -is *m*.: Schol. gloss. *Γ sat*. 2,3,156 *octussibus*] … *octo assibus*. ***olitor, -is *m*.: Schol. *epist*. 1,18,35 *olitores … dicuntur olerum venditores*. ***olivetum [13], -i *n*.: Schol. *epist*. 2,2,184 sub *palmetum*. ***opella, -ae *f*.: Schol. *epist*. 1,7,8 *opera diminutive opella dicitur*. ***Opimius, -i *m*.: Porph. *sat*. 2,3,142 *pauper Opimius*] *sic dicitur: magnas inter opes inops* (*carm*. 3,16,28). ***oppedo, -ere: Schol. *sat*. 1,9,70 *oppedere contradicere, quasi contra pedem opponere. alii verbum foeditatis volunt, sed falsum est*. **opprobrium, -i *n*.: Schol. *carm*. 3,24,42 *pauperies obprobrium*] *hoc est: ex quo coepit probro esse pauperies*. **orbus, -a, -um: Schol. *carm*. 4,2,44 *orbum*] *orbatum*. ***P(a)elignus, -a, -um: Schol. *carm*. 3,19,8 *Pelignis …*] *Pelignum oppidum Sabinorum est*. Schol. *epod*. 17,60 *Pelignas*] *Sabinas a Peligno monte vel ab oppido*. ***Palatinus, -a, -um: Schol. *carm. saec*. 65 *Palatinas … aras*] … *quae* (sc. *arae*) *ei* (sc. *Apollini*) *sunt in Palatio dedicatae*. ***palinodia, -ae *f*.: Porph. *epod*. 17,42 *deinde* (sc. *Stesichorum*) … *palinodiam fecisse, id est contrario carmine eam* (sc. *Helenam*) *laudasse*. **palliata, -ae *f*.: Schol. Vind. *ars* 288 *palla vel pallium est vestis qua utebantur Graeci, maxime Athenienses; et inde omnes illorum fabulae dicuntur palliatae*. ***palmetum, -i *n*.: Schol. *epist*. 2,2,184 *palmetum, ubi palmae crescunt, sicut olivetum, ubi olivae*. ***paluster, -tris, -tre: Schol. *sat*. 1,5,14 *palustres*] *quia … per paludes navigatur* (Schol. *epist*. 1,5,4). ***Pantolabus, -i *m*.: Schol. *epist*. 1,15,26 *Maenius hic Pantolabus dictus est ab eo, quod, quicquid offerebatur, acciperet*. Schol. *sat*. 1,8,11 *qui* (sc. Mallius Verna) *a multis pecunias accipiebat, unde Pantolabus dictus* (sim. Porph. *sat*. 1,8,11). **parochus, -i *m*.: Schol. *sat*. 2,8,36 *parochi*] *pascentis, ἀπὸ τοῦ παρέχειν, id est pastoris illius, qui convivium praebebat*. ***pastor, -is *m*.: Schol. *sat*. 2,8,36 sub *parochus*. **Patareus, -a, -um: Porph. *carm*. 3,4,64 sub *Delius*. Schol. *carm*. 3,4,64 *Patareus Apollo*] *Patara civitas est Lyciae, in qua maxime Apollo colitur*. **patulus, -a, -um: Schol. Vind. *ars* 132 *patulum dicitur, quod semper patet; … unde propatulum*. **peculium, -i *n*.: Schol. Vind. *ars* 331 sub *pecunia*. **pecunia, -ae *f*.: Schol. Vind. *ars* 331 *quia tota pecunia antiquorum in pecudibus erat, ideo peculium ponitur pro qualibet pecunia*. **Pedana regio: Schol. *epist*. 1,4,2 *ab oppido Pedo Italiae aut a Pado flumine, quae civitas non longe fuit ab urbe, quae modo non est. haec regio Pedana inter Tibur et Praeneste est, a Pedano quodam, cuius adhuc monumentum exstare dicitur*. ***pedester, -tris, -tre: Schol. *sat*. 2,6,17 *Musaque pedestri*] *quae pedibus stet*. ***pedo, -ere: Schol. gloss. *Γ sat*. 1,8,45 *pepedi*] *ἀπέπαρδον*. ***periscelis, -dis *f*.: Porph. *epist*. 1,17,56 *periscelidem*] *ornamentum pedis circa crura*. **pernix, -cis: Schol. *epod*. 17,15 *pernix a pernitendo*. Schol. Vind. *ars* 165 *pernix dicitur velox similitudine illa: per nivem vadens sine signo*. **persona, -ae *f*.: Schol. Vind. *ars* 278 *quae* (sc. *larva*) *vocatur ideo persona, quia repraesentat cuiusque personam*. ***personatus, -a, -um: Schol. *sat*. 1,4,56 *personatus*] *personam comicam gerens*. **pertinax, -cis: Schol. *carm*. 1,9,24 *pertinaci*] …

[13] Maltby, *Lexicon* cit., 427 (*s. v. oliveta* «olive-harvest»), mis-cites Paul. Fest. 192 (*olivetam*) as *olivetum*.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

in tenendo perseverante. ****pervicax**, -cis: Schol. *epod*. 17,15 *pervicaces dicuntur, qui in aliquo certamine usque ad vincendum perseverant*. ****pes**, -dis *m*. (in re metrica): Schol. *ars* 274 *ipsi pedes inde appellati sunt, quoniam sonum metrorum pulsu pedis nostri adiuvamus*. *****pharmacopola**, -ae *c*.: Schol. gloss. *Γ sat*. 1,2,1 *venditrices*. *****Philippeus**, -i *m*.: Schol. Vind. *ars* 357 *Philippeum … , id est Byzantium habentem figuram patris sui* (sc. *Alexandri*) *Philippi*. *****Philippus**, -i *m*.: Schol. *epist*. 2,1,234 *Philippos nummos scilicet, qui Philippi vultu signati essent*. *****Phthius**, -a, -um: Schol. *carm*. 4,6,4 *Phthius Achilles*] *a civitate dictus:* (Verg. *Aen*. 1,284) *Phthiam*. ****piaculum**, -i *n*.: Schol. *carm*. 1,28,34 *piacula … dicebantur, quibus facinus expiabatur admissum*. Schol. *epist*. 1,1,36 *piacula*] *mire philosophiam expiationem ait esse vitiorum*. *****Pierus**, -i *m*.: Schol. Vind. *ars* 405 *Pierus fuit pater musarum, et inde mons vocatus est Pierus in quo stabant musae*. *****pinetum**, -i *n*.: Porph. *carm*. 1,22,14 *pineta a pino*. *****plagosus**, -a, -um: Porph. *epist*. 2,1,70 *plagosum*] *… saepe plagas inferentem*. *****poesis**, -is *f*.: Schol. Vind. *ars* 1 *poesis … Graece, Latine dicitur figmentum; inde poetae, id est compositores dicuntur*. ****poeta**, -ae *m*.: Schol. Vind. *ars* 1 sub *poesis*. *****pons Fabricius**: Schol. *sat*. 2,3,36 *pons Fabricius habet a conditore vocabulum, qui iungitur insulae Tiberinae; a Fabricio consule nominatus*. *****pontis** (acc. pl.): Porph. *sat*. 2,2,32 *pontisne inter …*] *quidam pro Pontias insulas acceperunt, male. pontes enim Tiberini dicti*. **popino**, -nis *m*.: Schol. *sat*. 2,7,39 *popino*] *amator popinarum*. *****potenter**: Schol. *ars* 40 *potenter*] *secundum quod potest*. Schol. Vind. *ars* 40 *potenter*] *id est, secundum suam potentiam*. *****praecanus**, -a, -um: Schol. *epist*. 1,20,24 *dicit … se praecanum, id est properam canitiem habere et ante annos albescere* (sim. Porph. *epist*. 1,20,24). ****praetexta**, -ae *f*.: Schol. Vind. *ars* 288 *qui docuere praetextas, id est facta praetextorum, id est nobilium, vel qui docuere facta togatorum, id est minorum*. ***prelum**, -i *n*.: Schol. *carm*. 1,20,9 *prelum dicitur, unde premi uvae consueverunt*. *****profestus**, -a, -um: Schol. *carm*. 4,15,25 *profesti dies dicebantur, qui ante festos erant*. **promus**, -i *m*.: Schol. *sat*. 2,2,16 *promus*] *a promendo*. *****proodon**, -i *n*.: Schol. *epod*. 1 praef. sub *epodos*. ****propatulus**, -a, -um: Schol. Vind. *ars* 132 sub *patulus*. ****provideo**, -ere: Schol. Vind. *ars* 311 *rem provisam, id est porro visam*. **prudens**, -tis: Schol. *carm*. 1,3,22 *prudens*] *providens*. ****prudentia**, -ae *f*.: Schol. *epist*. 2,2,155 *prudentem sapientem, unde Cicero* (*frg. dub.*)*: iure a maioribus nostris sapientia est prudentia dicta, quod porro videat et futura diiudicet*. *****puga** (py-), -ae *f*.: Schol. *sat*. 1,2,92 *pygas … Graece dixit*. ***pugil**(**is**), -is *m*.: Schol. *carm*. 1,12,25 *Pollucem … pugnis … valentem, ab eo quod pugilis fuerit*. ****pugnus**, -i *m*.: Schol. gloss. *Γ sat*. 2,1,25 *pugnis*] *… pugillatu*. ****pulvillus**, -i *m*. (-um, -i *n*.): Schol. *epod*. 8,16 *pulvinum diminutivum pulvillum facit*. *****punctum**, -i *n*. («approval»): Schol. Vind. *ars* 343 *punctum ideo ponit pro confirmatione, quia consuetudo Romanorum erat, ut recepto scripto, quatinus ostenderetur acceptum et firmatum esse, faciebant quinque puncta: consulares, exconsulares, senatores, equites, dein inferius populus faciebat*. ****purpureus**, -a, -um: Porph. *carm*. 1,35,11 *purpurei … tyranni*] *purpurei pro purpurati. … nam sic dicitur purpureum, ut lapideum ligneum, hoc est, quod purpura tantum constat* (sim. Schol. *carm*. 1,35,12). *****puteal Libonis**: Porph. *epist*. 1,19,8 *puteal … Libonis sedis praetoris fuit prope arcum Fabianum* <*inde*> *dictum, quod a Libone illic primum tribunal et subsellia collocata sunt*. ****Pythius**, -a, -um: Schol. *ars* 414 *Pythia …*] *carmen in Pythonem draconem conpositum ab Apolline*. Schol. Vind. *ars* 416 *Phytone monstro ab Apolline interfecto sunt ei constitutae laudes, Pythia scilicet. aspiratio vero quae deberet esse in principio est in medio*. *****quadamtenus**: Schol. *epist*. 1,1,32 *quadamtenus dixit ut hactenus*. ****quadrimus**, -a, -um: Schol.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

carm. 1,9,7 *quadrimum*] *quattuor annis inveteratum*. ***quasillum**, -i *n*.: Porph. *carm*. 3,12,4 *qualum*] … *mulieres per deminutionem vasculum hoc usurpant quasi*[*i*]*llum dicentes*. ***querel(l)a**, -ae *f*.: Porph. *epod*. 2,26 *queruntur, inquit, quoniam veteres omnium animalium voces praeterquam hominum qu*[*a*]*erellas dicebant* (sim. Schol. *epod*. 2,26). ***rapulum**, -i *n*.: Schol. *sat*. 2,2,43 *rapula neutrum plurale est … . hoc rapum … ; diminutivum hoc rapulum*. Schol. gloss. *Γ sat*. 2,8,8 *rapula*] *ῥάπυς*. **rastrum**, -i *n*. (pl. -i, -orum *m*.): Schol. *epod*. 5,30 *dicti … rastri a raritate dentium*. ***ravus**, -a, -um: Schol. *carm*. 3,27,3 *rava …*] *aut certe rabida … aut rauca, id est obtunsae vocis*. ***recito**, -are: Porph. *sat*. 1,3,6 *citaret … recitaret*. **regius, -a, -um: Schol. *ars* 65 *hoc est regium opus, quod nullus facere potest nisi rex*. ***regius morbus**: Schol. *ars* 453 *regium ideo vocat morbum elefantinum, quia elefanti regio ministerio deputati sunt*. Schol. Vind. *ars* 453 *non ideo dicitur regius, quin etiam alii habeant, sed quia ex abundantia ciborum solet nasci, quod est potentum*. **renideo**, -ere: Schol. *sat*. 2,7,37 *nidore … non odore tracto, sed risu, unde et renidet*. **reperio, -ire: Schol. Vind. *ars* 405 [*ludusque repertus*] *ludus iam lapsus a memoria retro partus et ostensus est per carmina*. **repotia, -orum *n*.: Schol. *sat*. 2,2,60 *repotia dies secundus a nuptiis, quo repotant*. ***rescribo**, -ere: Porph. *sat*. 2,3,69 *iuris verbo scribere est mutuum sumere, rescribere restituere*. Schol. *sat*. 2,3,74 *rescribere est … debitum solvere, hoc est scriptum debiti liberare. … rescribi … , hoc est reddi per scripturam*. ***resolvo**, -ere: Porph. *epod*. 17,7 *retro solve, id est, quod brevius resolve dicimus*. ***responso**, -are: Schol. *epist*. 1,1,68 *responsare*] *contumaciter respondere*. **reticulum, -i *n*.: Schol. *sat*. 1,1,47 *reticulum rete, quo in urbe panis inter venales portari solet*. **rex**, -gis *m*.: Schol. *carm*. 1,36,8 *rege, … quod eum Lamia rexerit*. ***r(h)ythmicus**, -a, -um: Schol. *carm*. 3,12 praef. *alii rithmicum dicunt; numerus enim Graece rithmus dicitur*. ***rigeo**, -ere: Porph. *epod*. 8,17 *rigent* (sc. *nervi*) *pro frigidi sunt accipe, ac per hoc: lenti et marcentes*. **rigidus, -a, -um: Porph. *carm*. 3,24,11 *quos* (sc. *Getas*) *rigidos dixit propter frigora regionum earum* (sim. Schol. *carm*. 3,24,11). Schol. *carm*. 2,9,20 *rigidum*] *frigidum*. ***rimosus**, -a, -um: Schol. *sat*. 2,6,46 *rimosa …*] … *Terentius* (*Eun*. 105)*: plenus rimarum*. **rivalis**, -is *m*.: Schol. Vind. *ars* 444 *rivalis dicitur ille qui eodem rivo turpiter utitur, ut si qui utuntur eadem muliere*. **Romanus**, -a, -um: Porph. *sat*. 1,10,32 *Romulus ut nominis, ita etiam linguae Romanae auctor videtur esse*. ***rubeus**, -a, -um: Schol. *sat*. 1,5,94 *Rubos*] *nomen oppidi. hinc putant dixisse Virgilium* (*georg*. 1,266)*: rubea texatur fiscina virga*. ***Sabellus**, -a, -um: Schol. *epod*. 17,28 *Sabella*] *Sabeorum. a Persis enim trahunt originem*. **sacerdos, -tis *c*.: Schol. *ars* 391 *sacer*] *id est sacerdos*. **sacrilegus**, -i *m*.: Schol. *sat*. 1,3,117 (*sacra*) … *legerit*] *furatus sit … ; unde et sacrilegi dicti*. **saga, -ae *f*.: Schol. gloss. *Γ carm*. 1,27,21 *sagae dicuntur incantatrices a sagacitate*. ***Sagana**, -ae *f*.: Porph. *sat*. 1,8,25 *memini me legere apud Helenium Acronem Saganam nomine fuisse Horati temporibus Pompei sagam senatoris*. ***Salaminius**, -a, -um: Schol. *carm*. 1,15,23 *Salaminius Teucer*] *de Salamina civitate*. **salax, -cis: Schol. *sat*. 1,2,45 *salaces dicuntur libidinosi, quia libido dicitur salsa esse. … salacem: libidinosum; dicitur enim membrum illud, in quo libido est, esse salsum. alii a saliendo dicunt*. ***Salernum**, -i *n*.: Schol. *epist*. 1,15,1 *Salernum a salis copia est dictum*. **Saliaris, -e: Porph. *epist*. 2,1,86 *Saliare …*] *quod* (sc. *carmen*) *Saliis Numa ipse conscripsit in templis canendum*. **Salii, -orum *m*.: Schol. *epist*. 2,1,86 *Salii dicebantur, qui circa aras canendo saliebant*. *salinum, -i *n*.: Porph. *carm*. 2,16,13 *salinum patella, in qua primitiae dis cum sale dantur* (sim. Schol. *carm*. 2,16,14)*, sed nunc pro vasculo domestico salis dixit*. **Saloninus, -i *m*.: Schol. *carm*. 2,1,15 *Salonas … Pollio Dalmatiarum*

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

ceperat civitatem, unde et filium suum, eo quod natus ibi erat, Saloninum appellavit. ******salsus**, -a, -um: Schol. *sat*. 2,3,200 *molam salsam dicunt far et salem*. ******saluber**, -bris, -bre: Schol. *ars* 198 *salubrem, quia ibi semper incolumis salus est, ubi est iustitia*. ****sanctus**, -a, -um: Schol. *sat*. 2,1,81 *participium est sanctarum id est firmatarum ab eo, quod est sancior* (sim. Porph. *sat*. 2,1,81). ******Sardiniensis**, -e: Porph. *sat*. 1,3,1 sub *Sardus*. ******Sardus**, -a, -um: Porph. *sat*. 1,3,1 *nonnulli … veterum grammaticorum sic appellationes has diviserunt, ut Sardum putarent dici eum, qui in Sardinia natus sit, Sardiniensem autem incolam Sardiniae*. Schol. Vind. *ars* 375 *cum melle Sardo, id est quod de Sardinia venit*. *****satura**, -ae *f*.: Schol. *sat*. 1 praef. *plerique satyram a lance, quae plena diversis frugibus templo Cereris infertur, nomen accepisse dicunt; nam et ea hoc nomine appellatur. ergo et hoc carmen propterea satyram nominarunt, quia ita multis et variis rebus refertum est, ut audientes saturet. alii dicunt, quod ideo satyra vocitata sit, quod ita convitia et crimina hominum libere invadat, ut saturati homines id est ebrii*. ******Satureianus**, -a, -um: Schol. *sat*. 1,6,58 *caballo Satureiano, id est Tarentino, quia Satureia dicta est Tarentina civitas*. *****Saturnalia**, -um *n*.: Schol. *sat*. 2,7,4 *Saturnalibus libertas servis concedebatur et omnes exaequabantur, ut saeculi aurei, quo Saturnus regnavit, esset imitatio*. *****Saturnius**, -a, -um: Schol. *epist*. 2,1,158 *numerus Saturnius, hoc est vetus carmen Italiae; Saturnia enim Italia dicta est. … Saturnium vocatur metrum, quo usi sunt Latini veteres sub Saturno rege et postea longo tempore*. ******scrinium**, -i *n*.: Porph. *epist*. 2,1,113 *scrinia*] *capsas dicit, in quibus scripta omnia reponantur*. **scutica**, -ae *f*.: Schol. *sat*. 1,3,119 *scutica*] *… Graece dixit*. *****securus**, -a, -um: Porph. *sat*. 1,5,101 *securum …*] *… ab omni cura separati*. *****segnitia**, -ae *f*.: Porph. *epist*. 1,17,37 *bene sedit, quo verbo signif(icat) segnitiam*. *****sententia**, -ae *f*.: Schol. Vind. *ars* 219 *cum sententia possit dici id quod quisque sentit, id est intellegit*. ******serus** (-a, -um) **studiorum**: Porph. *sat*. 1,10,21 *seri studiorum*] *ὀψιμαθεῖς*. ******sescuncia**, -ae *f*.: Schol. Vind. *ars* 326 *uncia et dimidia dicitur sescuncia*. ******sesquipedalis**, -e: Schol. *ars* 97 *sesquipedalia proprie dicuntur sex pedes habentia*. Schol. Vind. *ars* 97 *sesqui Graece, Latine totum; unde dicuntur sesquipedalia verba, id est, totum pedem et integrum pedem et mensuram habentia*. *****sicarius**, -i *m*.: Schol. *sat*. 1,4,4 *sica gladius est permodicus, quem solent ferre in manicis dolosi interficientes cum illis homines, a quibus sicarii dicuntur*. ******siser**, -is *n*.: Schol. *sat*. 2,8,9 *Graece siser genus herbae, quae ad orexin datur*. *****Sithonius**, -a, -um: Schol. *carm*. 3,26,10 *Sithonia nive*] *a provincia nomen nivibus dedit*. *****sodes**: Schol. gloss. *Γ ars* 438 *sodes, quando nomen est, socium sonat, quando verbum: si audes; et est indeclinabile*. ******sol(l)emnis**, -e: Schol. gloss. *Γ epist*. 1,1,101 *solemnis a soleo … ; sollemnis ab eo, quod est sollum, id est totum, lingua Oscorum*. *****sollers**, -tis: Schol. *ars* 407 *sollers … proprie dicitur, qui habet peritiam rerum difficilium solvendarum*. *****sortilegus**, -a, -um: Porph. *sat*. 1,9,29 *sortilegam, quae urna sortes ducere solita esset*. Schol. *ars* 219 *sortilegis*] *sortes dantibus*. Schol. Vind. *ars* 219 *dicta Apollinis ideo vocantur sortilega, quia Delphici legebant ibi partem. nam sortiri dicitur partiri*. ******sortito**: Schol. *epod*. 4,1 *sortito*] *adverbium est qualitatis, hoc est ex sorte*. *****spectaculum**, -i *n*.: Schol. *ars* 5 *admissi spectatum, id est quasi ad spectaculum missi*. *****stramentum**, -i *n*.: Schol. *sat*. 2,3,117 *stramenta dicuntur vilia quaeque, quae substernuntur, ut dormiatur*. ****suadela** (Su-), -ae *f*.: Porph. *epod*. 16,23 *suadere … verbum loco nominis positum est pro suadela*. Schol. *epist*. 1,6,38 *Suadela*] *dea suasionis vel suadendi*. **subo**, -are: Schol. *epod*. 12,11 *metaphora a sue, quae subare dicitur*. ******subsum**, -esse: Schol. *carm*. 4,5,40 *subest*] *subter est*. *****subucula**, -ae *f*.: Schol. *epist*. 1,1,95 *subucula*] *proprie dicitur pannus additicius, a subi-*

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

ciendo vel subsuendo. ****Subura**, -ae *f*.: Schol. *epod*. 5,58 *quod subustione paludeta illic siccata sint, Subura dicitur*. **suinus**, -a, -um: Schol. *epist*. 1,4,15 *sues, id est suinae*. *****superne**: Schol. *ars* 4 *superne*] *de superiori parte*. ****supernus**, -a, -um: Schol. *epod*. 1,29 *superni*] *… in superiori positi*. ****supinus**, -a, -um: Schol. *carm*. 3,23,1 *supinas … dixit ad superiora palmas apertas*. *****surditas**, -tis *f*.: Schol. *epist*. 1,2,53 *ostendit surditatem frequenter propter sordes collectas … accidere*. *****Synnadicus** (-ati-), -a, -um: Porph. *carm*. 3,1,41 *Frygius lapis marmor est Synnadicum. Synnada enim esse dicunt urbem Frygiae, iuxta quam hoc marmor caeditur*. Schol. *carm*. 3,1,41 *Phrigius lapis*] *Synnaticus. in S*[*c*]*ynnada enim, Phrygiae civitate, marmora ipsa caeduntur*. **Syria**, -ae *f*.: Schol. *carm*. 2,11,16 *quae nunc Syria, prius Assyria vocabatur*. *****Teius**, -a, -um: Porph. *carm*. 1,17,18 *Anacreon … Teius fuit, id est ab urbe Teio, quam in Paflagonia esse Sallustius indicat* (*hist*. *frg*. 3,71 Maur.). Schol. *epod*. 14,10 *Anacreonta Teium*] *poetam de Teia*. **temulentus**, -a, -um: Schol. *epist*. 2,2,163 *temeti*] *… unde et temulentus*. ****tentorium**, -i *n*.: Schol. *sat*. 2,8,54 *apud veteres tensis auleis exercebant laeta convivia, unde permansit consuetudo militibus, ut tentoria habeant*. ****Terminalia**, -um (-orum) *n*.: Schol. *epod*. 2,59 *sive in honorem mortuorum ipse colebatur dies* (sc. *Terminaliorum*), *et post Parentalia est, eo quod sacris iam terminus poneretur*. ****tesqua** (-sca), -orum *n*.: Schol. *epist*. 1,14,19 *tesqua*] *loca deserta et difficilia lingua Sabinorum sic dicuntur, inde deserta et completa sentibus sic nominarunt*. **tetrarches** (-a), -ae *m*.: Schol. *sat*. 1,3,12 *tetrarchae dicuntur, qui quartam partem regni imperatoris habent*. *****Teucrus**, -a, -um: Porph. *carm*. 4,6,12 *pulvere Teucro*] *pro Teucrio pulvere; ergo principali pro possessivo nomine usus est. sic dicitur: … Dardanus* (Verg. *Aen*. 4,662), *pro eo, quod est: Dardanius* (sim. Schol. *carm*. 4,6,12). *****Thurinus** (Thi-), -a, -um: Porph. *carm*. 3,9,14 *Thurini … , qui est a Thur<i>o oppido Italiae*. Schol. *carm*. 3,9,14 *Thirini …*] *… Thurius enim Brittiorum oppidum est*. Schol. *sat*. 2,8,20 *T<h>urinus*] *de Thurio oppido Calabriae sive de Thuriis; nam et hoc Thuri<um> per omnes casus singulares declinaverunt veteres et hii Thurii*. *****Thynus**, -a, -um: Schol. *carm*. 3,7,3 *Thyna merce …*] *quidam volunt Thynam civitatem vicinam Bithiniae dictam Ponto confinem, quidam thynnum piscem magis intellegendum suadent*. *****Thyoneus**, -ei *m*.: Porph. *carm*. 1,17,22 *Thyone Semele a Graecis dicta, unde Liber Thyoneus dicitur*. *****tisanarium** (pt-), -i *n*.: Schol. *sat*. 2,3,155 *tisanarium*] *vas est fictile, in quo coquitur … tisana*. ****togata**, -ae *f*.: Schol. Vind. *ars* 288 sub *praetexta*. *****topographia**, -ae *f*.: Schol. Vind. *ars* 16 *topographiam, id est loci descriptionem*. ***tragoedia**, -ae *f*.: Porph. *ars* 220 *circa hunc* (sc. *hircum*) *… tragoediarum scriptores apud antiquos contendebant, et tragoedia inde appellata est* (sim. Schol. *ars* 220, qui add.: *tragos enim Graece hircus appellatur*). *****tribulis**, -is *m*.: Porph. *epist*. 1,13,15 *tribulis*] *unus ex eadem tribu*. *****tributim**: Porph. *sat*. 2,1,69 *tributim*] *singulas tribus*. ***triclinium**, -i *n*.: Porph. *ars* 52 *magis, inquit, auctoritatem mereri possunt nova verba, si a Graeco fuerint in Latinum derivata, ut transtulimus triclinium (antea cenaculum illud vocabamus)*. Schol. *sat*. 1,4,86 *triclinium dictum a tribus lectis*. *****triduum**, -i *n*.: Schol. *carm*. *saec*. 8 *triduo, id est tribus diebus*. ****trimetrus** (-os), -i *m*.: Schol. Vind. *ars* 253 *trimetris, id est tres mensuras retinentibus*. ****trimus**, -a, -um: Schol. *carm*. 3,11,9 *trima*] *trium annorum*. Schol. gloss. *Γ sat*. 2,3,251 *trimus*] *τριετής*. *****trinoctium**, -i *n*.: Schol. *carm*. *saec*. 4 *trinoctio, quia per … tres noctes celebrabantur ludi isti*. ***triquetrus**, -a, -um: Porph. *sat*. 2,6,55 *Triquetra … : Sicula, quod in tres partes vel quadras id est promunturia diducta sit*. *****tunicopallium**, -i *n*.: Schol. *sat*. 1,2,99 *palla*] *pro peripodio posuit, quod dicunt tunicopallium*. ****tutela**, -ae *f*.: Schol. Vind. *ars* 268 *tutus … tutela*. *****tutus**, -a -um: Schol. *ars* 28 *tutus, id est dum se tueri vult*.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

*****ultro**: Porph. *epist*. 1,12,22 *ultro … ultra, id est plus quam volet*. ****Umbri**, -orum *m*.: Schol. *epist*. 1,5,28 *Umbris*] *… a loco de Umbria*. **ungula**, -ae *f*.: Schol. gloss. *Γ carm*. 2,8,4 *ungui*] *ungula*. *****unianimis**, -e: Schol. *carm*. 2,17,5 *dixerat amicorum animam in duobus corporibus constitutam … ; unde et unianimes dicti*. *****Uticensis**, -e: Schol. *carm*. 1,12,35 *Cato dum mortuo Pompeio apud Uticam obsideretur, amore libertatis manu sua sese peremit, unde et Uticensis vocatus est*. *****uxorius**, -a, -um: Schol. *carm*. 1,2,20 *uxorii … dicuntur uxoribus dediti*. *****vadium**, -i *n*.: Schol. *sat*. 1,9,36 *vadato*] *… quia eum vadio obligaverat*. ****vagus**, -a, -um: Schol. *sat*. 1,8,21 *vaga*] *quia … vagatur* (Schol. *sat*. 2,4,77). *****vappa**, -ae *m*., *f*.: Schol. *sat*. 1,1,104 *vappa dicitur stultus et insulsus, qui nihil sapit; dicitur etiam vinum vappa, quod perdidit saporem*. **varix**, -cis *m*., *f*.: Schol. *sat*. 2,3,56 *varum diversum, unde … dicimus … distortas venas varices*. **vas**, -dis *m*.: Schol. *sat*. 1,1,11 *vadibus*] *… a vadimonio, quo promittit se is, qui ad iudicium provocatur, certo die adfuturum. vades ideo dicti, quod qui eos dederit, vadendi habet potestatem*. *****vatillum**, -i *n*.: Schol. gloss. *Γ sat*. 1,5,36 *vatillum*] *diminutivum a vase*. *****vellico**, -are: Schol. *sat*. 1,9,63 *vellere*] *vellicare*. *****Venafranus**, -a, -um: Schol. *carm*. 3,5,55 *Venafrum civitas est; inde Venafranos*. *****veneo**, -ire: Schol. *sat*. 2,2,25 *veneat*] *venundetur*. **venustas**, -tis *f*.: Schol. *ars* 42 *venus*] *venustas* (sim. Schol. *ars* 320. Schol. Vind. *ars* 42. Schol. Vind. *ars* 320). *****vepallidus** (vae-), -a, -um: Porph. *sat*. 1,2,129 *quidam putaverunt vaepallida nunc unam partem orationis esse, ut vegrandi …* (Pers. 1,97)*, ut significet valde pallida* (sim. Schol. *sat*. 1,2,129 *quomodo vesana*). *****vernus**, -a, -um: Schol. Vind. *ars* 302 *circa horam verni temporis … circa ver*. V**esper**, -i *m*.: Schol. *carm*. 2,9,10 *Vespero*] *eodem Hespero*. *****vespertinus**, -a, -um: Schol. *sat*. 1,6,113 *vespertinum … usque ad vesperam*. *****vicarius**, -i *m*.: Porph. *carm*. 3,24,15 *vicarius*] *vicem inter se laborandi praestare barbaros ostendit*. ****Vicus Tuscus**[14]: Schol. *sat*. 2,3,228 *Tusci ideo, quia, ubi nunc vicus Turarius dicitur, Tusci acceptum vicum habitarunt; inde nomen est vico*. ****vigil**, -is: Schol. *carm*. 3,8,14 *vigiles lucernas*] *vigilantibus in officio luminis*. *****vinarium**, -i *n*.: Schol. *sat*. 2,8,40 *tota vinaria, id est tota vasa, ubi vinum servatur*. ****vindex**, -icis *m*.: Porph. *carm*. 4,9,37 *vindicem nunc pro punitore posuit, quia vindicare apud veteres non tantum defendere, verum etiam punire significat* (sim. Schol. *carm*. 4,9,37). Schol. Vind. *ars* 191 *vindice, id est vindicante*.

[14] Here it should be noted that Maltby has two separate entries with different *testimonia*: one for *Vicus Tuscus* and another for *Tuscus Vicus*. There is no cross-reference.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

Invigilata Lucernis
30, 2008, 279-298

Carmelo SALEMME
(Rende, CS)

Prospettive della critica lucreziana. In margine alle "Letture oxoniensi" di Lucrezio

Dopo i *Probleme der Lukrezforschung*, editi da C. J. Classen [1], che contengono, tra l'altro, una perla della bibliografia lucreziana, il contributo dello stesso Classen, *Poetry and Rhetoric in Lucretius* (pp. 331-373 [2]; puntuale, nella sua brevità, la *Einleitung*, pp. VI-XV); dopo *Lucretius and his Intellectual Background*, curato da K. A. Algra, M. H. Koenen, P. H. Schrijvers [3], che ampio spazio dedica alla serie di rapporti tra Lucrezio e i pensatori sia precedenti sia contemporanei, ecco, nel 2007, uscire, quasi in contemporanea, due stimolanti raccolte di studi lucreziani: *The Cambridge Companion to Lucretius*, a cura di St. Gillespie-Ph. Hardie [4], che forse, nella economia generale di un *Companion*, troppo spazio riserva alla ricezione del testo lucreziano nei secoli, e *Oxford Readings in Classical Studies*. *Lucretius*, edito da Monica R. Gale [5], che, in particolare, offre lo spunto per questo mio lavoro (che, all'occasione, si aprirà pure ad altre questioni lucreziane). Come è noto, la Gale è autrice di un pregevole volume, *Myth and poetry in Lucretius* [6], in cui, tra l'altro, mostra come l'interpretazione allegorica dei miti venga adoperata dal poeta allo scopo di appuntare le sue critiche alla *religio* e alla umana irrazionalità.

I contributi della raccolta sono essenzialmente anglosassoni. Fanno eccezione i lavori di Buchheit e di G. Müller (tradotti dal tedesco) e quello di Schrijvers (tradotto dal francese). Nessun nome italiano. Eppure, poteva ben essere rappresentativo in questa raccolta l'eccellente G. B. Conte di *Instructions for a Sublime Reader*, che cito in inglese perché già in inglese tradotto [7]. Grave lacuna della raccolta è di non contenere alcun contributo specifico al III (il 'cuore' del poema!) e al IV libro. Due studi che riguardano, in sostanza,

[1] Hildesheim-Zürich-New York 1986.
[2] Già in «Trans. Amer. Philol. Ass.» 99, 1968, 77-118.
[3] North Holland, Amsterdam-Oxford-New York-Tokyo 1997.
[4] Cambridge 2007.
[5] Oxford 2007.
[6] Cambridge 1994.
[7] G. B. Conte, *Instructions for a Sublime Reader. Form of the Text and Form of the Addressee in Lucretius'* De rerum natura, in G. B. C., *Genres and Readers*. *Lucretius, Love Elegy, Pliny's Encyclopedia*, Baltimore-London 1994, 1-34 (è nota la tesi di Conte: il sublime lucreziano costituisce la forma stessa prevista dal testo allo scopo di trovare il suo destinatario adeguato; la forma sublime del testo prevede una forma 'sublime' di lettore).

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

la figura di Venere nel proemio, due sulle strutture foniche, due sulla presenza della poetica alessandrina in Lucrezio; nessuno riguardante i due libri menzionati. Eppure, non mancano pagine di grande rilievo, al riguardo. Almeno per il IV libro, non avrei esitazione a ricordare A. Traina, Dira libido (*Sul linguaggio lucreziano dell'eros*) [8], uno studio che non si può non conoscere.

Certo, per fortuna, non si parla più di *Antilucrèce chez Lucrèce* [9], o di «tragica antinomia fondamentale»[10]; per fortuna, mi pare che tacciano le interpretazioni psicologistiche che hanno mortificato la lettura e la comprensione del poema (per non parlare di quelle fondate a partire dalla notizia geronimiana della presunta follia del poeta) [11]. Un risultato ormai saldo, imprescindibile, è la simbiosi, direi costitutiva, di poesia e filosofia in Lucrezio; nessuna parte del poema può essere rettamente interpretata prescindendo dalla intelaiatura teoretica dell'opera, da quella che definirei *summa* generale. Come se volessi intendere alcuni episodi, particolarmente 'toccanti', della *Divina Commedia*, dimenticando la possente architettura concettuale, filosofica e teologica che a essa soggiace e che ne condiziona, in maniera determinante, l'autentica comprensione.

Il volume si apre con una densa *Introduction* (pp. 1-17) della stessa Gale, la quale, alla fine, si interroga su quali siano i connotati critici di Lucrezio agli inizi del nostro secolo. Per la Gale, Lucrezio è certamente «a highly sophisticated writer, whose manipulation of generic convention and intertextual echoes is as much a part of the rhetoric of his text as the exhortations to the reader or the flattering words addressed to Memmius in the proem» (p. 16). E, ancora, il poema è «an extremely self-conscious work, which continually reflects, at both explicit and implicit levels, on its own poetics and its place in the literary canons and hierarchies of the ancient world».

A inaugurare la raccolta di studi è D. Clay, *The Sources of Lucretius' Inspiration* (pp. 18-47) [12]. Clay è autore di un solido volume [13], ove sottolinea sia l'importanza della *Lettera a Erodoto* di Epicuro per i primi due libri del *De rerum natura*, che egli considera «the philosophical armature for the poem as a whole» (p. 55), sia l'originale arte psicagogica, tutta propria di Lucrezio, pur se imbevuta del pensiero del maestro, impiegata per vincere la riluttanza del lettore latino. Purtroppo, in questo, come in altri studi sui rapporti tra Lucrezio ed Epicuro [14], fa da ostacolo irreparabile lo stato lacunoso e malamente frammentario della maggiore opera del filosofo greco, che riduce ogni dimostrazione, anche la più accurata, al puro livello di ipotesi (da questa enorme carenza deriva il fatto che valenti cri-

[8] Cfr. A. Traina, *Poeti latini (e neolatini)*, II, Bologna 1981, 11-34.

[9] Cfr. H. Patin, *Du poème de la nature. L'Antilucrèce chez Lucrèce*, in *Études sur la poésie latine*, I, Paris 1868, 117-137. Chiaro il collegamento al poema *Anti-Lucretius, sive de Deo et natura libri IX* del cardinale Melchior de Polignac, pubblicato, postumo, nel 1747 (Paris).

[10] Cfr. O. Regenbogen, *Lukrez. Seine Gestalt in seinem Gedicht*, Leipzig-Berlin 1932, 75-77. Per vari aspetti lo studio del Regenbogen (riedito in O. R., *Kleine Schriften*, München 1961, 296-386) può ritenersi superato; e tuttavia resta ancora un punto essenziale di confronto.

[11] Un discorso a parte vale per il suggestivo Ch. Segal, *Lucrezio. Angoscia e morte nel* De rerum natura, trad. ital. Bologna 1998.

[12] Già in J. Bollack and A. Lacks (eds.), *Études sur l'épicurisme antique*, Lille 1976, 205-227, ma con un *Addendum* (2005) a p. 47.

[13] D. Clay, *Lucretius and Epicurus*, Ithaca and London 1983.

[14] Spesso «i filologi, anche i più bravi … tendono a contentarsi di una ipotesi che soddisfaccia a tutti i dati, senza domandarsi se i dati siano sufficienti per una ipotesi qualsiasi» (così A. Momigliano, «Riv. stor. it.» 73, 1961, 362 s.).

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

tici siano spesso pervenuti a risultati opposti; più prudente, forse, sarebbe astenersi da conclusioni in ricerche di tal genere; è comunque impensabile che Lucrezio non conoscesse il *Perì phýseos* di Epicuro a perfezione, e che si sia contentato di scritti epicurei posteriori o solo a sintesi del pensiero del maestro, come la *Lettera a Erodoto*). Di Clay, dunque, è il primo contributo della raccolta; di questa vuole essere quasi un' introduzione, che pone in evidenza aspetti rilevanti della poetica di Lucrezio, la rivendicazione di originalità, la presenza e la funzione delle Muse, la metafora del sentiero. Resto tuttavia perplesso quando Clay parla di «prophecy» (pp. 31-35) a proposito di Lucrezio, che, specie sulla base di 5, 110-113, parlerebbe di sé come di un profeta. Pur data per certa la consapevolezza del poeta di rivelare agli uomini prostrati dalla *ignorantia causarum* una dottrina liberatrice, mi sembra fuori strada la qualifica di 'profeta'. Anche l'affermazione che Epicuro chiamasse profezia la sua filosofia risulta, per vari motivi, discutibile. Perplessità provengono pure quando Clay tratta di Calliope, *requies hominum* (6, 94); ebbene, rileva Clay, il *De rerum natura* non termina con la *requies*, ma con la impietosa descrizione della peste; senza alcuna contraddizione, dal momento che, per Clay, proprio quella terrificante descrizione si rivela come il più grande test per il lettore che voglia verificare se ha autenticamente assimilato il verbo del maestro, che dovrebbe consentirgli di poter contemplare tutte le cose, pure le più tremende, *placata mente* (p. 46). Dubito che l'amplissimo, dottissimo, autentico finale dell'opera possa ridursi a un «text of the reader».

Al contributo di Clay segue quello di D. Sedley, *The Empedoclean Opening* (pp. 48-87) [15]. Alla base è il principio che Lucrezio ha avuto due maestri: Epicuro, in maniera esclusiva [16], per la filosofia; Empedocle per l'ispirazione poetica e per il modello letterario. Sedley si collega pertanto a Furley [17], che tuttavia ravvisa pure influenze empedoclee di natura filosofica in Lucrezio. Per Sedley, il proemio lucreziano, anche con il suo inno a Venere, è modellato su quello del poema *Sulla natura* di Empedocle. Ipotesi ardita, mi sembra, in una questione già di per sé complessa, anche solo considerando lo stato problematico dei frammenti empedoclei. Ancora: non c'è il rischio di contrapporre nuovamente, pur sotto altra forma, il contrasto tra Lucrezio filosofo, di purissima ortodossia epicurea, e Lucrezio poeta? Pur se si accettasse che l'influenza empedoclea si sia limitata esclusivamente alla forma poetica, non può, in certa misura, un modello letterario condizionare i contenuti filosofici? La presenza (indubbia) di Empedocle e, in particolare, la consistenza di tale presenza comporterebbero una discussione che non può essere affrontata in questa sede. Certo, alcuni approcci alla questione sembrano superare il segno [18].

Le pagine successive, di Elizabeth Asmis (*Lucretius' Venus and Stoic Zeus*, pp. 88-103) [19], si muovono, per quanto concerne la vessata figura di Venere, in tutt'altra direzione:

[15] Le pagine riproducono D. Sedley, *Lucretius and the Transformation of Greek Wisdom*, Cambridge 1998, 1-34.

[16] Nel volume, il III capitolo (pp. 62-93) è intitolato *Lucretius the fundamentalist* (Lucrezio non avrebbe avuto interesse alcuno per il pensiero sviluppatosi dopo Epicuro, fosse pure di filosofi appartenenti al Giardino).

[17] D. Furley, *Variations on Themes from Empedocles in Lucretius' Proem*, «Bull. Inst. Class. St.» 17, 1970, 55-64 (= D. F., *Cosmic Problems. Essays on Greek and Roman Philosophy of Nature*, Cambridge 1989, 172-182).

[18] È il caso, a mio avviso, di M. Gazani, *Empedocles Redivivus: Poetry and Analogy in Lucretius*, New York 2007.

[19] Già in «Hermes» 110, 1982, 458-470.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

la dea è presentata come «a counterpart» di Zeus nell'interpretazione stoica presente, p. es., nell'inno di Cleante [20]. Dietro l'inno a Venere c'è sterminata dottrina: su questo non v'è dubbio. Ma di qui ad affermare, con la Gale (p. 17), che è sostanzialmente risolta la questione sull'interpretazione della figura della dea (intesa come simbolica, più o meno correlata con la fonte empedoclea, figurazione della *voluptas* o delle forze creative della natura, o di entrambe insieme connesse [21]), ce ne passa. Tornando alla Asmis, la sua tesi è che Venere, diversamente dallo Zeus degli Stoici, inteso come *logos*, rappresenta il piacere e la varietà di funzioni connesse con il piacere stesso (p. 101). Anzi, Venere raffigura la libertà del mondo dall'intervento divino: insomma, una dea che simboleggia l'assenza degli dèi nel mondo! A dire il vero, è la stessa Asmis a riconoscere il paradosso (p. 102): «In maniera paradossale, la dea supremamente possente sta a significare l'estromissione degli dèi dal cosmo», paradosso che cerca poi di motivare. Ma il problema non è costituito dalle conclusioni della Asmis (che possono essere accolte da chi voglia), ma dallo strapazzo cui è stata soggetta la figura di Venere nel proemio, intesa come tutto e il contrario di tutto. Sterminata è la bibliografia al riguardo, che si risolve in un autentico sbizzarrirsi di simboli e di allegorie, in un senso come nell'altro. Tanto varrebbe fermarsi alla più tradizionale tra le interpretazioni allegoriche, esposta in eleganti pagine dal Bignone [22], che intende Venere come allegoria della *voluptas* epicurea, se non ci fossero validi argomenti per affermare che il problema della Venere lucreziana non si risolve con ricorsi a simboli e ad allegorie. Sempre in questo ambito, non possono essere passati sotto silenzio i poderosi studi del Giancotti [23]. Ma, al di là della simbologia, che proprio non credo di poter condividere, riscontro alcune difettosità teoretiche che mi appaiono difficilmente superabili. Secondo Giancotti, Venere e Marte costituiscono (sulla base di 2, 569-580, ove è formulata la legge dell'isonomia) due personificazioni poetiche rispettivamente dei *motus genitales auctificique* e dei *motus exitiales*. Venere e Marte costituirebbero, in simbolo, quell'alternarsi di aggregazione e di disgregazione che costituisce l'essenza della fisica epicureo-lucreziana. E tuttavia mi sembra che tale simbologia sia in flagrante contrasto con quella legge dell'isonomia che poeticamente vorrebbe personificare. Proprio in 2, 569-580, passo giustamente ritenuto fondamentale dal Giancotti per l'isonomia, è detto (non scopro alcunché di nuovo) che i moti distruttori *si equilibrano* con quelli generativi *aequo certamine ex infinito tempore* (cfr. vv. 573 s.); ma Venere, nel preludio, non è chiaramente contemplata come *dominatrice* su Marte (vv. 31-40)? Proprio di Marte è detto, a v. 34, *…a e t e r n o d e v i c t u s vulnere amoris* [24]. Sì, è vero che c'è *saepe* al verso precedente, ma *aeterno*

[20] Sui rapporti di Lucrezio con la Stoa si può pure leggere, come oggetto di discussione, J. Schmidt, *Lukrez, der Kepos und die Stoiker. Untersuchungen zur Schule Epikurs und zu den Quellen von «De rerum natura»*, Frankfurt am Main-Bern-New York-Paris 1990.

[21] «Venus … is a multi-faceted figure»: così Gale, *Myth* cit., 222.

[22] E. Bignone, *Storia della letteratura latina*, II, Firenze 1945, 427-443.

[23] F. Giancotti, *«Il preludio di Lucrezio» e altri scritti lucreziani ed epicurei*, Messina-Firenze 1978; Religio, natura, voluptas. *Studi su Lucrezio con un'antologia di testi annotati e tradotti*, Bologna 1989. Una succosa sintesi delle interpretazioni dell'illustre studioso in Tito Lucrezio Caro, *La natura*, introd., testo criticamente riveduto, trad. e comm. di F. Giancotti, Milano 2006[6], ove, con meticolosità (caratteristica, e pregio, degli studi del G.), vengono richiamate le opere maggiori.

[24] Sul verso cfr. pure il Paratore (*Lucreti De rerum natura*. Locos praecipue notabiles collegit et illustravit H. Paratore, commentariolo instruxit H. Pizzani, Romae 1960, 95), ma in un contesto e in una interpretazione non privi di incongruenze.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

è inequivocabile [25]. Dobbiamo allora pensare che i moti disgregatori siano in netta subordinazione rispetto a quelli costruttivi? Un assurdo, stando alla fondamentale legge dell'isonomia. Osserva il Giancotti [26]: «*devictus* si riferisce a una vittoria circoscritta alla sfera umana». Ma la sfera umana non può ammettere eccezioni, neanche circoscritte, a quello che è il punto nodale della fisica lucreziana. Il problema è a monte. Per Giancotti [27] «l'antinomia tra l'umanismo dell'etica e la cosmicità dell'isonomia fisica fondamentalmente permane»; lo studioso sottolinea «un … insorgere dell'individuo non appaciato e non risolto nel ritmo dell'universo» e rileva che «l'etica di Epicuro e di Lucrezio … è inadeguata … all'insopprimibile multiformità della vita umana e risulta "acosmica" anche in rapporto al cosmo dello spirito umano». Nell'ultima citazione appare il termine "spirito", che Giancotti spesso adopera. Ma nella concezione epicureo-lucreziana non può esservi posto per lo "spirito". Siamo a livello di aggregati atomici. Forse meglio parlare di dimensione psicologica dell'uomo. Ma non è questo il punto essenziale. Ancora il Giancotti [28], dopo aver evidenziato che quella lucreziana «è un'etica di lotta», osserva che il «contrasto tra l'isonomia cosmica e l'etica umanistica non è un'aporia propria di Lucrezio: egli la riceve da Epicuro». No, non credo sia lecito ammettere questa aporia, questo contrasto. Il perenne contrasto è altro: quello tra forze aggregatrici e forze disgregatrici, che opera a livello cosmico (e nel cosmo è l'uomo), nelle particelle del mio corpo, in quelle della luna. E l'etica non è di lotta, ma di rinuncia, di astensione, di privazione: l'etica epicureo-lucreziana è una vera e propria ascesi (che, per più rispetti, paradossalmente ricorda quella monastica). Esiste un ritmo cosmico fondato sull'alternanza di aggregazione e disgregazione. Tale ritmo coinvolge ogni agglomerato atomico, e non è né buono né cattivo. È assolutamente neutro: è una *forza operosa* che *affatica* le cose *di moto in moto*. A livello della dimensione psicologica umana, perniciosa sarà la *ignorantia causarum*; solo superandola potrà essere conseguito il fine supremo: *placata posse omnia mente tueri* (cfr. 5, 1203). A livello di opzione, l'uomo dovrà prima comprendere, poi immettersi nel ritmo di un Reale che funziona in un certo modo; per via di strenua ascesi potrà, se vorrà, conseguire uno stato atarassico (che è sommo bene), che gli consentirà, nella sua dimensione psicologica, di contemplare con serenità, con mente libera da falsi pregiudizi che gli intossicano l'esistenza, lo spuntare dei fiori in un verde prato come la più spaventosa eruzione vulcanica, gli splendori della primavera come un'epidemia seminatrice di morte (= di disgregazione di composti atomici che si ricomporranno), la nascita di un bimbo come la tranquilla accettazione del disgregarsi di quel particolare aggregato atomico che costituisce la sua persona.

Ma torniamo all'interpretazione della figura di Venere. L'*incipit* del poema, *Aeneadum genetrix*, di stampo enniano (*ann*. 52 V.), è quanto di più lontano si possa immaginare da una personificazione simbolica: la dea è, prima di ogni cosa, genitrice dei Romani (allegoria?); è chiamata a conferire fascino eterno alle parole del poeta (v. 27); da sola, governa la natura (v. 20); è invocata perché attivamente faccia in modo che ogni guerra si fermi (vv. 29 s.) e pace impetri per i Romani (v. 40), con il richiamo immediato a un periodo av-

[25] Non adeguatamente mi sembra commenti il verso il Giancotti (Religio cit., 374), che ravvisa «nella "sconfitta" significata da *devictus* il riflesso della perenne guerra cosmica dei due opposti principî di Venere e Marte, guerra in cui l'arma di Venere è l'amore».

[26] *«Il preludio»* cit., 382.

[27] Stralcio da *«Il preludio»* cit., 327.

[28] *«Il preludio»* cit., 427.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

verso per la patria (v. 41 … *hoc patriai tempore iniquo*). Venere era tradizionalmente la dea del piacere, dell'amore, e dunque della generazione: mirabile coincidenza con tematiche care all'epicureismo! Ma la sua lettura va inquadrata in un contesto politico-religioso. Ritengo che molto difficilmente il poema avrebbe potuto aprirsi con una preghiera (la più fervida dell'antichità classica!) a un principio astratto, a una enigmatica allegoria. Lucrezio avrebbe iniziato il poema proponendo ai suoi lettori un autentico rebus da sciogliere? In Venere, dea di quel piacere verso cui si muove la natura tutta, Lucrezio poteva vedere l'immagine della dea dell'amore venerata dalla tradizione romana e, al contempo, illustrare implicitamente alcuni principi basilari della dottrina epicurea. D'altra parte, una invocazione a una dea, nella forma tradizionale dell'inno, e per di più ricca della più vetusta consuetudine letteraria latina, doveva riuscire allettante, con evidenti effetti psicagogici, per una classe dirigente e colta, per sua natura così dubitosa nei confronti dell'epicureismo [29]. Nel prosieguo della lettura del poema, il lettore avveduto avrebbe compreso la valenza dell'operazione apparentemente eterodossa del poeta: a contare non sarà più la dea, ma l'*atteggiamento* di Lucrezio nel rivolgerle la preghiera. E poi, non proclama forse il poeta (1, 933-950) di comporre versi limpidi su un argomento oscuro e, ricorrendo alla celebre immagine della tazza di assenzio cosparsa nell'orlo di dolce miele, non afferma di far ricorso al melodioso canto e al miele delle Muse perché sia facilitato l'apprendimento di una dottrina che a molti sarebbe apparsa troppo ostica [30], laddove è l'unica in grado di rivelare la vera natura delle cose? L'apparente 'cedimento' nel raffigurare la dea Venere, genitrice dei Romani, stirpe di Enea, proprio all'inizio del poema, non era forse un miele di prim'ordine che avrebbe consentito al riluttante destinatario di venire introdotto a ben altre realtà? Inoltre, se Venere era genitrice della stirpe di Enea, Marte (raffigurato nel poema come soggiogato dal fascino della dea) era divinità protettrice dei Romani; ma quello lucreziano non è un Marte in guerra, ma un Marte pacificato, come pacificato il poeta vuole il popolo romano. È nota, inoltre, la concezione di Epicuro sugli dèi; e tuttavia il filosofo partecipava, e raccomandava ai suoi seguaci di partecipare alle feste religiose [31].

[29] Per maggiori particolari cfr. il mio *Strutture semiologiche nel* De rerum natura *di Lucrezio*, Napoli 1980, 54-77, una monografia lucreziana che ha un titolo suggerito dalle istanze critiche di quegli anni, ma che avrebbe potuto avere anche altro titolo; un volume che oggi riscriverei in più punti, ma senza toccare la sostanza delle indagini e delle conclusioni.

[30] Mi piace rilevare alcune osservazioni di Clay (D. Clay, *An Anatomy of Lucretian Methaphor*, in G. Giannantoni e M. Gigante (a cura di), *Epicureismo greco e romano*, II, Napoli 1996, 780 s.): dopo aver sottolineato «a profusion of metaphors» nell'inno a Venere (che egli pur sempre intende come personificazione della *voluptas*), conclude che esse rappresentano le concezioni religiose e poetiche geco-romane poste a inizio poema, tramite le quali attrarre i colti lettori romani alla filosofia epicurea. Credo non sia assente nel progetto lucreziano una dimensione politico-sociale, su cui meglio cfr. *infra*.

[31] Per i passi relativi contenuti nel *De pietate* filodemeo cfr. K. Kleve, *Lukrez und Venus (De rerum natura I, 1-49)*, «Symb. Osl.» 41, 1966, 91 n. 5; 93 n. 3 (ne ricordo alcuni: Philod. *piet*. 26, 5 ss. [Philippson, p. 403]; 74, 1 ss. [p. 371 s.]; 76, 5 ss. [p. 373]; 100, 2 ss. [p. 381]; 108, 9 ss. [p. 385]; il riferimento è a R. Philippson, *Zu Philodems Schrift über die Frömmigkeit*, «Hermes» 61, 1921, 335-410). Non sarà inutile ricordare il classico A. J. Festugière, *Épicure et ses dieux*, Paris 1985[3] (trad. ital., Milano 1987). Alcuni buoni rilievi nell'articolo di Kleve, studioso della teologia epicurea, anche se la tesi di fondo lascia alquanto perplessi: per il Kleve l'inno lucreziano ha lo scopo di stimolare il tradizionale senso religioso dei Romani, ma affinché questo venga purificato alla luce della prima delle *Massime capitali* di Epicuro (funzione, questa, secondo Kleve, assolta dai problematicissimi vv. 44-49). Insomma, quella di Lucrezio sarebbe un'invocazione religiosa seguita da una sorta di 'palinodia' con tutti gli squilibri ad essa connessi (non mi soffermo sui vv. 44-49; proprio nessuno

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

Il quarto contributo è di V. Buchheit, *Epicurus' Triumph of the Mind (Lucr. 1. 62-79)* (pp. 104-131) [32]: già la raffigurazione di Epicuro nel proemio lucreziano era stata equiparata a quella di un generale romano trionfante da Davies [33]. Buchheit considera le lodi di Epicuro, formulate secondo la terminologia adoperata per un romano *imperator*, in chiave polemica: la glorificazione dei grandi del pensiero, di tipica ascendenza ellenica, contro la tradizione militare; di qui la contrapposizione con gli encomi di Alessandro, la contrapposizione del sapiente al condottiero in armi. L'elogio lucreziano di Epicuro «stands in rivalry with well-known Alexander encomia» (p. 107). Nel libro V Epicuro è contrapposto a Ercole, e a Ercole era sovente equiparato Alessandro. Insomma, i vv. 62-69 certamente richiamavano gli encomi di Alessandro, ed era implicito che fossero intesi come loro antitesi. Epicuro ha però raggiunto mete più alte di quelle di Alessandro, ma con la forza della mente (p. 120) [34]. A me pare [35] che Epicuro ripeta la struttura fondamentale dell'eroe 'solare' che combatte le tenebre (e il contrasto tra luce e tenebre domina nelle lodi a Epicuro che introducono il libro III): è l'antico mito dell'eroe che viaggia per debellare un mostro

dei tentativi fatti per congiungere logicamente il v. 44 al v. 43 risulta logico; più corretto riconoscere un'insanabile aporia tra i due passi). Del tutto opposta, rispetto a quella di Kleve, e, a mio avviso, del tutto fuori strada, la posizione di K. Summers (*Lucretius and The Epicurean Tradition of Piety*, «Class. Philol.» 90, 1995, 32-57), che ravvisa, specie dal raffronto con i passi filodemei, un Lucrezio assai più radicale nell'avversione alla *religio*. Summers si basa sopra tutto su 5, 1198-1203, ma ritiene (*loc. cit.,* 54-57) 1, 62-78 «the programmatic passage», con riferimenti pure ai versi relativi al sacrificio di Ifigenia. Ora, è certo che in 1, 80-101 (l'episodio di Ifigenia) la critica della *religio* è intensificata non solo dal pathos espressivo, ma anche da quello che definirei (rimando ancora al mio *Strutture* cit., 22-30) una profonda innovazione dello schema tradizionale del 'sacrificio': sacrificante – esecutori del sacrificio – sacrificata. Il brano lucreziano, più che con Euripide, mostra consistenti riferimenti alla *parodos* dell'*Agamennone* di Eschilo (di cui cfr. in particolare i vv. 176-257); ma in Eschilo abbiamo: sacrificante (Agamennone) – esecutori – sacrificata (Ifigenia). Lucrezio innova: accomuna sostanzialmente Agamennone agli esecutori del sacrificio, ponendo come sacrificante la *religio* (cfr. vv. 82 s.; 101). In Lucrezio, dunque: sacrificante (*religio*) – esecutori (*ductores Danaum*; *ministri*; *parens*) – sacrificata (Ifigenia). Al 'triangolo' eschileo si è sostituito un nuovo triangolo, perfettamente coerente nel contesto del proemio lucreziano, rivolto alla edificazione di un nuovo concetto di *religio*, secondo i dettami del maestro. Ed è proprio qui il punto: come è noto, *religio* indica, in Lucrezio, la falsa pietà, lo scrupolo religioso che sconfina in una superstizione che può condurre a risultati aberranti, non la religione in quanto tale. Lucrezio non poteva contraddire il suo maestro che, sull'argomento, era stato molto chiaro: «Empio poi non è colui che gli dèi del volgo rinnega, ma chi le opinioni del volgo applica agli dèi» (*epist. ad Menoec.* 123; trad. Arrighetti); «Quanto a noi, dice, sacrifichiamo agli dèi santamente quanto lo si deve, e agiamo bene in tutto il resto secondo le leggi senza turbarci minimamente per le vane opinioni riguardo agli esseri che sono i migliori e i più augusti» (*epist. fr.* 105; cfr. pure Diogene Laerzio 10,10 [= p. 364 Usener], che definisce indescrivibile la sua pietà verso gli dèi). Difficile concordare con Summers, che ritiene (*loc. cit.* 33) che Lucrezio «represents a deviation from his master's original intent on the matter». Cfr., infine, Serv. *Aen.* 8, 187 *secundum Lucretium superstitio est superstantium rerum, i. e. caelestium et divinarum, quae super nos stant, inanis et sperfluus timor*.

[32] = *Epikurs Triumph des Geistes (Lukrez I, 62-79)*, «Hermes» 99, 1971, 303-323 (la trad. è di Bettina Reitz); *Addendum* (2005) alle pp. 130 s.

[33] H. Sykes Davies, *Notes on Lucretius*, in Classen, *Probleme* cit., 282 s. (articolo originario pubblicato su «The Criterion» 11, 1931-1932, 25-42).

[34] G. B. Conte (*Generi e lettori. Lucrezio, l'elegia d'amore, l'enciclopedia di Plinio*, Milano 1991, 9-11; già citato nella trad. ingl.) mostra come nei vv. 62-71 la rivelazione epicurea si atteggi ad aristia 'omerica'. All'elemento iliadico G. Mazzoli aggiunge una modalità odisseica, quella del «periglioso viaggio conoscitivo attraverso gli spazi universali, concluso dal glorioso *nostos*» (*Lucrezio: un'epica per Epicuro*, in F. Gasti (a cura di), *Il latino dei filosofi a Roma antica*, Pavia 2006, 52).

[35] Sintetizzo quanto da me scritto ne *Il motivo della* quest *eroica*, in *Strutture* cit., 9-21.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

per poi tornare vincitore, con il bottino, dopo aver superato tutti gli ostacoli (una barriera, in particolare); il mostro è, in Lucrezio, la *religio*; Epicuro supera la barriera dei *flammantia moenia mundi* e debella la *religio*, portando, come bottino, la razionale indagine della natura. Ma Lucrezio trascrive il mito storicizzandolo, adoperando termini del linguaggio militare, sì che l'impresa dell'ingegno dell'eroe Epicuro s'atteggia a impresa bellica, che al dotto destinatario doveva richiamare, grazie alle immagini e alla terminologia, un autentico trionfo militare romano (si confronti l'elogio di Epicuro con il *titulus Mummianus*, *CIL* I [2] 626). Ammaliante doveva risultare per il pubblico aristocratico riscontrare nell'impresa di Epicuro i connotati e le strutture dei propri trionfi. Siamo sullo stesso piano della mia interpretazione della figura di Venere. Ancora: attraverso il destinatario, il nobile Memmio (cfr. v. 42 …*Memmi clara propago*), Lucrezio intende rivolgersi sopra tutto ai ceti aristocratici che avevano più di un motivo per guardare con sospetto all'epicureismo, ai detentori delle tradizioni romane che non potevano non preoccuparsi di una dottrina così poco sensibile ai valori politico-religiosi su cui lo Stato romano si fondava. Solo per questa via [36] credo si possa pervenire a quanto prospettato dalla Gale (p. 16), a ravvisare, cioè, in Lucrezio «a writer deeply engaged in the social and cultural debates of the first century B.C., and conditioned by – as well as challenging – Roman Republican values» [37].

A seguire è l'articolo di W. J. Tatum, *The Presocratics in Book 1 of Lucretius'* De rerum natura (pp. 132-145) [38], che studia la polemica lucreziana (1, 635-920) contro Eraclito, Empedocle, Anassagora, sora tutto per quanto concerne l'impiego del linguaggio poetico. Lucrezio si rivela particolarmente aspro nei confronti di Eraclito, laddove si rivolge a Empedocle «non solo con ammirazione, ma persino in termini di affetto personale» (p. 142). Il contrasto con Eraclito, *clarus ob obscuram linguam*, è inequivocabile; di Anassagora è posto in risalto l'impiego tecnico dei termini (come *homoeomeria*). Per Lucrezio, come per Empedocle, lo strumento di elezione per spiegare la filosofia è la poesia. Il confronto con i tre presocratici porta Lucrezio a porre in risalto il suo impegno nel formulare, per il pubblico romano, un linguaggio filosofico chiaro, esente da ogni ambiguità. L'articolo di Tatum risulta ancora utile e illuminante (come, per altra via, quello di Rösler [39]).

In *Distant Views: The Imagery of Lucretius 2* (pp. 146-157) [40], Ph. De Lacy rileva che le immagini contenute nel secondo proemio attraversano l'intero libro. Dominano quelle di navi e di eserciti; ma, mentre le medesime venivano adoperate da Aristotele e da altri filosofi come emblemi dell'ordine cosmico, Lucrezio le associa al disordine, alla casualità e

[36] E non tramite le tendenziose e imprecise conclusioni dell'antiquato B. Farrington (*Scienza e politica nel mondo antico*, trad. ital. Milano 1982[4], *passim*) e di quanti lo hanno seguito su questa strada.

[37] Sul destinatario dell'opera, è da segnalare, anche se al di fuori del mio discorso, Ph. Mitsis (*Committing Philosophy on the Reader. Didactic Coercion and Reader Autonomy in* De rerum natura, in A. Schiesaro, Ph. Mitsis and J. S. Clay [eds.], *Mega Nepios. Il destinatario nell'epos didascalico*, Pisa 1993 [= «Mat. Disc.» 31], 111-128), che individua una sorta di «didactic coercion» da parte di Lucrezio su Memmio (cfr. 112: «aggressive, condescending ton of paternalism»), che avrebbe conseguenze sulla edificazione del suo lettore ideale.

[38] Già in «Trans. Amer. Philol. Ass.» 114, 1984, 177-189, ma con revisione da parte dell'autore.

[39] W. Rösler, *Lukrez und die Vorsokratiker. Doxographische Probleme im I. Buch von "De rerum natura"*, «Hermes» 101, 1973, 48-64 (= Classen, *Probleme* cit., 57-73). Cfr. ora *Lucrezio e i Presocratici. Un commento a* De rerum natura *1, 635-920*, a cura di Lisa Piazzi, Pisa 2005.

[40] Già in «Class. Journ.» 60, 1964, 49-55.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

alla paura. Per comprendere rettamente il reale – rileva opportunamente De Lacy – occorre una «distant view» che ne garantisca le effettive dimensioni.

Sulla controversa 'storia del genere umano' del V libro è il contributo di D. J. Furley, *Lucretius the Epicurean: On the History of Man* (pp. 158-181)[41]. I termini della questione sono noti: Lucrezio delinea la storia della civiltà umana come un lineare progresso, o come un perfezionamento dal punto di vista tecnologico, accompagnato, però, da una decadenza morale, o, ancora, come una evoluzione di conquiste tecniche adoperate in maniera erronea dall'uomo privo di una autentica conoscenza delle cose? Si tratta, forse, di formulazioni un po' logore, che attendono una nuova prospettiva di indagine. Il Furley afferma senz'altro che la questione se Lucrezio sia stato «a primitivist or progressivist» è non pertinente (p. 165). A lui interessa mostrare che Lucrezio e i suoi lettori avevano la consapevolezza di appartenere alla posterità di Epicuro. Questo conferisce alla rielaborazione lucreziana della storia del genere umano, che doveva essere presente in Epicuro, un carattere precipuo, dominato da un punto di vista morale. A questo scopo il Furley prende in esame tre brani: i vv. 925-1010, sulla vita degli uomini primitivi, i vv. 1161-1240, sull'origine delle false credenze, e il finale del libro. Nel finale Furley distingue tra una conclusione «moral» (vv. 1379-1435) e una conclusione «non moral» (vv. 1448-1457). Per Furley il passo che contiene i vv. 1379-1435 «*was* the conclusion, in Lucretius' mind» (p. 180); i vv. 1448-1457 costituivano una conclusione alternativa. Questo perché in origine il libro V aveva quasi la lunghezza degli altri libri, e conteneva una sostanzialmente breve descrizione del progresso delle istituzioni umane, analoghe a *epist. ad Herod.* 75-76 (documento essenziale che testimonia la fedeltà di Lucrezio nei confronti del maestro), che comprendeva i vv. 1436-1439 e 1440-1447, per finire con i vv. 1448-1457. Successivamente, secondo Furley, ci sarebbe stata una revisione del poeta, che avrebbe aggiunto le sue valutazioni morali su vari livelli della storia umana. Una ipotesi tutta da dimostrare, specie per chi vede una sostanziale continuità nel finale lucreziano. Gli ultimi versi del libro costituiscono, a ben vedere, un sommario, semmai un po' sfocato, di tutto quanto precede. Per quanto concerne Epicuro, siamo d'accordo che la sua attività filosofica abbia costituito per Lucrezio «an event in history» (p. 161); ma – aggiunge e conclude Furley (p. 181) – la vita e l'opera di Epicuro giunse alla fine dello sviluppo descritto da Lucrezio, ma non ne fu né il culmine né l'annullamento. Epicuro ne fu al di sopra («stood above it») e diffuse la luce del suo verbo su ogni aspetto del reale. Un Epicuro, liberatore delle paure degli uomini, quasi fuori, o al di sopra della storia degli uomini? Ancora, a p. 163, Furley parla di una rottura («a break away») rispetto alla storia precedente, causata da una sorta di 'legislatore', Epicuro stesso. Perché vedere Epicuro e la sua dottrina in termini di rottura e non di continuità ascendente, al punto da porre Epicuro stesso, paradossalmente, quasi al di fuori della storia? È chiaro che Epicuro non poteva vedere se stesso e la sua opera come un punto di discontinuità tra il prima di lui e il dopo (p. 162). E qui sta la differenza, nella visione della storia, tra il maestro e il discepolo. Il punto centrale del «reworking» lucreziano è, per Furley, l'elevazione retorica del ruolo di Epicuro nella storia della civiltà umana, pur preservando i principi basilari del maestro in materia; e questo è precipuo della prospettiva del poeta (p. 168). Nonostante ogni riserva (anche per quanto concerne l' asserita assenza, in Lucrezio, di accenni alle problematiche della coeva, fio-

[41] Già in O. Gigon (ed.), *Lucrèce*, Fondation Hardt, Genève 1978, 1-27.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

rente filosofia stoica: 160 s.), per il grande interesse dei problemi sollevati, il lavoro del Furley è ben degno di comparire in questo volume di 'antologia della critica lucreziana' [42].

Segue la celebre *Lucretius' Interpretation of the Plague* di H. S. Commager, Jr. (pp. 182-198) [43]. Il problema è delicatissimo; la bibliografia immensa [44]. Il contributo di Commager, in mezzo a una selva di allegorie e sensi riposti del tutto fantasiosi (che non mette conto neppure di citare), è forse tra i più equilibrati. La parte che ritengo più costruttiva dell'articolo è quella in cui il Commager reagisce nei confronti di quanti (e son molti; e autorevoli) hanno ridotto gli scarti del testo lucreziano rispetto a quello tucidideo a errori di traduzione. Piuttosto – rileva Commager – le modifiche di Lucrezio tendono a presentare la peste non tanto in termini fisici, quanto in senso morale e psicologico. Ciò che per Tucidide era fatto storico, in Lucrezio acquista valenza morale e (attenzione!) simbolica, atteggiandosi quasi a «a metaphor for life» (p. 193). La peste è il culmine morale dell'intero poema (p. 151) e Lucrezio la interpreta come un simbolo di una presente malattia della mente. È la parte più debole del contributo. Per fortuna, Commager avverte (p. 193 n. 23) che Lucrezio probabilmente non era consapevole della funzione simbolica che la peste avrebbe potuto avere e «certamente non pensava ad essa come un' allegoria». In effetti, tra simboli e allegorie, si è registrato un autentico accavallarsi di amene interpretazioni di questo finale d'opera, pari per importanza (e difficoltà di interpretazione) solo al primo proemio. *La peste nell'Attica* è stata per me oggetto di attenzione [45]. Per molto tempo l'episodio della peste, autentico finale del VI libro e del poema, è stato considerato come prova di un ulteriore incupimento di una presunta lucreziana visione pessimistica del mondo.

Una premessa forse non inutile per una corretta esegesi del poema: nella concezione lucreziana non si può in alcun modo parlare di Pessimismo o di Ottimismo, formule che nulla dicono sulla effettiva essenza del *De rerum natura*. La costituzione del Reale, con il suo alternante aggregarsi e disgregarsi di atomi è, dal punto di vista assiologico, del tutto neutrale e indifferente. Ogni traguardo positivo raggiunto dall'uomo o, al contrario, che un terremoto distrugga una intera popolazione, non rivestono alcun significato nel contesto della *rerum summa*; la natura non può, costitutivamente, essere né benigna, né matrigna: semplicemente non è antropocentrica, né è ordinata in maniera finalistica (tale è la sua *culpa* – cfr. 5, 199 – la sua "difettosità"). Certo, alla luce della parola di Epicuro, l'uomo, costituito pur esso di sola materia atomica, *può* conseguire l'atarassia, la capacità di tutto poter contemplare con mente serena, gli esaltanti successi come le più terrifiche calamità, semplicemente perché *così* è il Reale. La prospettiva dell'atarassia esiste solo nell'ordine intenzionale, psicologico, non *costitutivo* dell'essere in quanto tale. Da dove poi, in un mondo costituito da puri aggregati atomici, possano spuntar fuori le inclinazioni morali indispensabili per conquistare l'atarassia, è cosa che né Epicuro né Lucrezio sono in grado di spiegarci. Né ciò interessa allo studioso di Lucrezio.

[42] Per quanto concerne 5, 772-1104, ottimo, sotto ogni punto di vista, si rivela G. Campbell, *Lucretius on Creation and Evolution. A Commentary on* De rerum natura *5. 772-1104*, Oxford 2003.

[43] Già in «Harv. St. Class. Philol.» 62, 1957, 105-118.

[44] Tra le ultime ipotesi, quella della Gale, che, in *Myth* cit., 225, ravvisa nella descrizione della peste nell'Attica «an Epicurean myth», che intende mostrare gli eccessi e l'angoscia di chi si tenga lontano dalla parola liberatrice di Epicuro.

[45] Cfr. il mio *Strutture* cit., 77-87.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

Tornando all'episodio della peste, in Tucidide 2, 47-53 l'epidemia si poneva come espressione del momento 'irrazionale' della storia nel suo irrompere proprio ad Atene, città dell'intelligenza e della libertà. Lucrezio si rifà al testo dello storico greco, ma inserisce l'episodio nella struttura generale del poema e del libro, in particolare nell'argomento trattato subito prima: i morbi, prodotti dalla *vis naturae* (cfr. la *morbida vis* di v. 1099), ma pur sempre da rapportare con il tutto, con quella *rerum summa* di cui essi non sono che piccola manifestazione. Il discorso sviluppato da Lucrezio in 6, 647-679 non può essere più chiaro: infinita è la somma delle cose; questo nostro cielo è infinitesima parte di tutto il cosmo; ogni cosa che a noi appare immensa e rovinosa è, in effetti, nulla a confronto dell'universo nella sua totalità. Ogni meraviglia, anche davanti alla più terrificante visione, scompare (cfr. vv. 653 s. *Quod bene propositum si plane contueare / ac videas plane, mirari multa relinquas*), se si contempla con mente lucida la realtà effettiva delle cose. O l'ideale supremo lucreziano, quello di *placata posse omnia mente tueri* non è valido quando si parla di peste nell'Attica?

In quanto epidemia, la peste si pone coerentemente, nel disegno lucreziano, come esemplificazione di un particolare tipo di morbo, in quell'alternarsi di aggregazioni e di disgregazioni di atomi segnate dalla legge dell'isonomia (si legga almeno 2, 569-580: un passo eccezionale) [46]. Quanto alla resa poetica, è da rilevare un' intensificazione patetica che rientra nei modi tradizionali delle 'interpretazioni' latine dei testi greci, nella loro tendenza ad accentuare i toni. Quella di Lucrezio è una trascrizione in termini d'arte dell'originale greco, ultima, scaltrissima manifestazione della sua perizia poetica. E, in realtà, il brano altro non è che una serie di dotte, allusive parafrasi del testo tucidideo, di inserzioni, di 'contaminazioni' da altri autori. Ancora una volta, il pubblico colto e aristocratico, al quale il poema era destinato, non poteva non cogliere l'arte e la dottrina della scrittura lucreziana.

Peta Fowler (*Lucretians Conclusion*, pp. 199-233) [47] molto si adopera per difendere la trasposizione di 6, 1247-1251 dopo il v. 1286, proposta dal Bockemüller [48]. È da ricordare che, dopo il v. 1246, quasi tutti gli editori accolgono la lacuna segnata dal Munro [49]. Senza entrare nei dettagli, mi atterrei a un principio generale: se i vv. 1247-1251 stanno bene dove la tradizione testuale li pone (e ci stanno bene), non vedo gli estremi perché debbano venire trasposti. Si obietterà che i versi in questione stanno bene al loro posto, ma a costo di postulare la lacuna del Munro. Ebbene, tale lacuna non è assolutamente necessaria: si veda il testo stabilito dal Büchner [50]. Il Bailey conserva la lacuna, ma ritiene «arbitrary» la trasposizione [51]. L'opera del Bailey resta un monumento della filologia classica [52], checché

[46] Sebbene con prospettive diverse, R. Minadeo ha individuato in cicli di creazione e di distruzione l'elemento unificante del *De rerum natura*: cfr. *The lyre of Science. Form and Meaning in Lucretius'* De rerum natura, Detroit 1969.

[47] Già in D. H. Roberts, F. M. Dunn and D. P. Fowler (eds.), *Classical Closure. Reading the End in Greek and Latin Literature*, Princeton 1997, 112-138.

[48] Cfr. *ed*., Stade 1873. La trasposizione è stata accolta dal pur conservatore (ma non sempre coerente) J. Martin, Lipsiae 1969 (=1963^5).

[49] Cfr. edizione con commento, New York & London 1978=London 1886^4.

[50] Cfr. *ed*., Wiesbaden 1966.

[51] Cfr. il III volume dell'edizione di C. Bailey, Oxford 1972 (=1947), 1736 s.

[52] Già a cominciare dai formidabili *Prolegomena*; ma del Bailey va altresì ricordato un articolo intramontabile: *The Mind of Lucretius*, «Amer. Journ. Philol.» 61, 1940, 278-291=Classen, *Probleme* cit., 3-16.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

ne dica Konrad Müller che, nella sua edizione [53], propone modifiche del testo difficilmente accettabili, rispolverando una tendenza che si riteneva ormai sepolta, e che aveva caratterizzato pure il lavoro filologico del nostro validissimo Giussani [54]. Se si accetta in pieno il trasposizionismo, se si ritengono sistematicamente frutto di interpolazione le numerose ripetizioni presenti nel testo, così tipiche dell'*usus* lucreziano [55], ognuno è autorizzato a inventarsi un *suo* Lucrezio, mostrando di ignorare proprio i mezzi più veraci della sua sottile arte psicagogica [56].

Per quanto concerne il finale dell'opera, la Fowler ne sottolinea il «pedagogic method» (p. 232): «il brano della peste può essere considerato alla stregua di un test per il lettore, allo scopo di verificare se ha assimilato il messaggio epicureo» (che è la tesi, già prima illustrata, di Clay). La Fowler ravvisa interrelazioni tra i finali dei libri I, V e VI; nella mancanza di una conclusione tipica della poesia didascalica (p. 217), il poema risulta «open-ended» (p. 232); la tradizione iliadica può aver esercitato una sua influenza: «Entrambe le opere terminano con riti funebri, probabilmente la forma più comune di chiusura».

Ancora sui finali del poema viene riproposto G. Müller, *The Conclusions of the Six Books of Lucretius* (234-254) [57]: i finali vengono considerati non solo come strettamente conseguenti alla struttura e allo sviluppo concettuale di ogni libro, ma sopra tutto dominati da un unico motivo, gli errori umani sull' autentica natura delle cose e le sofferenze e l'ansietà che ne derivano. Secondo Müller, Lucrezio ha collocato l'ultimo brano di ogni libro in modo da formare un sommario dell'idea centrale contenuta nel libro stesso, con riferimento all'indirizzo morale della vita [58]. In particolare, l'episodio della peste è strategicamente posto nel finale dell'opera, perché chiunque abbia assimilato i principi della filosofia epicurea possa contemplare la storia del disastro nella sua giusta luce (p. 253); solo gli illuminati dalla parola di Epicuro possono guardare ogni calamità con mente serena.

Segue l'eccellente studio di P. H. Schrijvers, *Seeing the Invisible: A Study of Lucretius' Use of Analogy in the* De rerum natura (pp. 255-288) [59]. Si tratta di un lavoro molto conosciuto nei suoi contenuti, che ha segnato positivamente gli studi su Lucrezio [60]. Lo studio

[53] Zürich 1975.

[54] Cfr. la sua edizione con commento, New York-London 1980=Torino 1896-1898.

[55] Si ricordi almeno la tecnica della «suspension of thought», bene evidenziata dal Bailey, *ed*. cit., I, 165-168.

[56] Al riguardo, acute e inaccettabili le conclusioni di M. Deufert, *Pseudo-Lukrezisches im Lukrez. Die unechten Verse in Lukrezens "De rerum natura"*, Berlin-New York 1996. Circa la tradizione del testo, non andrei oltre le limpide pagine di L. D. Reynolds in L. D. Reynolds (ed.), *Texts and Transmission. A Survey of the Latin Classics*, Oxford 1986, 218-222.

[57] = *Die Finalia der sechs Bücher des Lukrez*, in Gigon, *Lucrèce* cit., 197-221 (trad. di Bettina Reitz).

[58] Sulla struttura generale del poema, si legge sempre con profitto P. Ferrarino, *Struttura e spirito del poema lucreziano*, in *Studi in onore di G. Funaioli*, Roma 1955, 40-64 (= P. F., *Scritti scelti*, Firenze 1986, 278-304).

[59] = *Le regard sur l'invisible. Ètude sur l'emploi de l'analogie dans l'oeuvre de Lucrèce*, in Gigon, *Lucrèce* cit., 77-114 (trad. di Monica R. Gale).

[60] A me pare più unitario e costruttivo dello Schrijvers di *Horror ac divina voluptas. Études sur la poétique et la poésie de Lucrèce*, Amsterdam 1970, che, pur lavoro meritorio, trovo alquanto dispersivo e non sempre coerente, anche dal punto di vista terminologico.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

approfondito sulle forme dell'analogia, anche quando questa, nella tesi dello Schrijvers, non è di derivazione epicurea, ha indicato, a mio avviso, la via maestra per la comprensione 'dall'interno' del poema, e rivela tuttora la sua validità, al di là delle critiche che pur sono state avanzate. Per Schrijvers, Lucrezio è un autore eclettico del tardo ellenismo, attentissimo a fondere elementi di varia origine, nel contesto culturale dei suoi tempi (269 s.). Le conclusioni dell'ottimo Schrijvers non devono tuttavia farci pensare che Lucrezio, nell'adoperare immagini relative alla vita organica (atomi come *semina*) o tendenti a considerare l'universo come *macranthropos*, si distacchi nella sostanza dal verbo epicureo. Come giustamente rileva Setaioli, «le poète est parfaitement capable de se servir du langage littéraire, scientifique et philosophique de son temps, sans pourtant renoncer en rien à la cohérence de sa propre doctrine» [61].

Da un titolo come *Lucretius and Epic* (pp. 289-299) ci saremmo aspettati una trattazione specifica sui rapporti tra Lucrezio e la poesia epica [62]. E invece troviamo riprodotte alcune pagine del classico West [63]. Felice colpa! La curatrice ci ha dato modo di rileggere alcuni fini rilievi di uno studioso che continua a essere punto di riferimento per lo studio delle immagini in Lucrezio, e che ha avuto il merito, talora anche attraverso brevi, persino frammentarie notazioni, di aprire il campo a più approfonditi esami. È uno studio che, fondato sulle immagini dominanti nel poema, ha saputo interpretare, anche se in maniera non sistematica (direi empirica, piuttosto, alla maniera inglese) l'effettiva valenza, e dimostrativa e letteraria, di singole espressioni immaginifiche contenute nel *De rerum natura*, troppo spesso fraintese da interpreti frettolosi. Per West, pure le metafore ed espressioni epiche di repertorio, desunte da Ennio e da Omero, acquistano valenze nuove e impreviste (nuocciono, tuttavia, allo studioso, alcune digressioni che paiono allontanare il lettore da autentiche conclusioni). Certo, oltre West si può e si deve andare: la *imagery* lucreziana è amplissima e complessa. Sul carattere eminentemente funzionale delle similitudini di Lucrezio c'è ora il valido, anche se non organico (molto felici le singole analisi), volume della Schindler [64].

Nelle pp. 300-327 è il noto articolo di E. J. Kenney, *Doctus Lucretius* [65], che si collega

[61] A. Setaioli, *L'analogie et la similitude comme instruments de démonstration chez Lucrèce*, in Demonstrare. *Voir et faire voir: formes de la démonstration à Rome* = «Pallas» 69, 2005, 118. Ridimensionamento delle tesi dello Schrijvers pure in A. Schiesaro, *Simulacrum et imago. Gli argomenti analogici nel* De rerum natura, Pisa 1990, 72-87.

[62] Come, p. es., R. Mayer, *The Epic of Lucretius*, «Pap. Leeds Intern. Lat. Sem.» 6, 1990, 35-43.

[63] D. West, *The Imagery and Poetry of Lucretius*, Edinburgh 1969, 23-34; esiste anche una seconda edizione, del 1994, che non mi è stato possibile vedere.

[64] Claudia Schindler, *Untersuchungen zu den Gleichnissen im römischen Lehrgedicht. Lukrez, Vergil, Manilius*, Göttingen 2000, 72-149, da leggere insieme con le limpide valutazioni di A. Setaioli, *Le similitudini nella poesia didascalica latina. A proposito di un libro recente*, «Intern. Journ. Class. Trad.» 8, 2002, 398-407. Su alcuni caratteri fondamentali della *imagery* lucreziana, bene Katharina Volk, *The Poetics of Latin Didactic. Lucretius, Vergil, Ovid, Manilius*, Oxford 2002, 83-93. Buone pagine sulle metafore con sinestesia in C. Catrein, *Vertausche Sinne. Untersuchungen zur Synästesie in der römischen Dichtung*, München-Leipzig 2003 (cfr., in particolare, 165-199). Per altro verso, mi lascia molto perplesso la tesi di D. Marcović, *The Rhetoric of Explanation in Lucretius'* De rerum natura, Leiden-Boston 2008: nell'impiego della retorica, Lucrezio avrebbe semplicemente ripreso e sviluppato gli elementi retorici già presenti nell'opera di Epicuro (?), che avrebbe informato non solo il pensiero, ma anche le parole del poema; una *rhetoric of explanation* che avrebbe prefigurato l'opera di Darwin, di Freud, di Marx sopra tutto (148 s.).

[65] Già in «Mnemosyne» 23, 1970, 366-392.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

al nostro Ferrero [66] e al suo tentativo di includere Lucrezio, non meno di Catullo, nel contesto della poesia neoterica. Pur ridimensionando certe conclusioni, francamente eccessive, di Ferrero (che, nel giudizio di Kenney, «was essentially on the right lines» (302), anche se il tranello [«the pitfall»] in cui è caduto è stato quello di voler attribuire un'etichetta [«a label»] a Lucrezio), Kenney intende illustrare per quale motivo il poeta sia stato definito *doctus* da Stazio (*silv.* 2, 7, 76). Elementi alessandrini e callimachei sono ravvisabili nell'orgoglio di trattare un argomento del tutto nuovo, nella tendenza a una scrittura dotta, elegante e, insieme, lucida, nel culto per il *lepos*, nell'impiego della polemica ironica. Passi, p. es., come 1, 926-950 (sulla poetica) e 4, 180-182 (il canto del cigno) rivelano appieno, al di là di ogni altro riferimento, un' allusività prettamente alessandrina. A puntellare la tesi di Kenney è l'articolo di R. D. Brown, *Lucretius and Callimachus* (pp. 328-350) [67]: senza pensare a estese reminiscenze callimachee nel poema, tuttavia Lucrezio mostra di essere stato sensibile ad alcune significative proposte del poeta di Cirene, specie in materia di poetica. L'isolamento di Lucrezio dal contemporaneo contesto culturale si rivela, pertanto, del tutto erroneo; pur non essendo un poeta di 'avanguardia', Lucrezio ha risentito visibilmente delle correnti innovatrici presenti nella coeva produzione letteraria latina. La sua arte poetica – conclude Brown – è meno separata da quella di Catullo di quanto sia generalmente riconosciuto (p. 350). Gli articoli di Kenney e di Brown costituiscono equilibrati contributi per la conoscenza della complessa personalità poetica di Lucrezio, purché, come è ovvio, non si sopravvaluti la componente alessandrina (talora questo accade in Brown), senza dubbio presente nel poema, ma al pari di innumerevoli altre suggestioni [68]. Siamo, ormai, certo molto al di là di una posizione pur espressa con grande autorevolezza: «Lukretius steht ausser Beziehung zu den hellenistischen Poesie» [69]. Ma è altrettanto evidente che è almeno inopportuno cadere nell'eccesso opposto. Lucrezio visse in un periodo magmatico non solo dal punto di vista politico-sociale, ma pure da quello letterario. L'innovazione si mescolava alla tradizione, e viceversa, e un poeta come Lucrezio non poteva non avvertire, e non registrare, fermenti nuovi operanti nella poesia contemporanea. Ma di qui a etichettare Lucrezio in un modo piuttosto che in un altro, ce ne passa. O vogliamo intrattenerci sull'amabile discussione se Foscolo sia stato classico o romantico?

Prendendo spunto dal discorso avviato nell'ampia dissertazione della Deutsch [70], che aveva con ogni cura studiato allitterazioni, assonanze, rime, similarità e contrasti di suoni, ripetizioni di parole nel poema, P. Friedländer, in *Pattern of Sound and Atomistic Theory in Lucretius* (pp. 351-370) [71] pone in relazione atomi e lettere, con il sostegno di alcuni luoghi lucreziani, specie di 1, 907-914. Secondo tale «atomology» esiste, insomma, corrispondenza tra i vari suoni che vengono a combinarsi nelle parole e gli atomi che si combinano nella costituzione delle cose; i suoni esprimono il reale, giacché gli elementi delle parole corrispondono agli atomi costituenti la realtà: «Le 'lettere' – questo nome

[66] L. Ferrero, *Poetica nuova in Lucrezio*, Firenze 1949.

[67] Già in «Ill. Class. St.» 7, 1982, 77-97.

[68] Tende a ridimensionare la presenza alessandrina nel poema P. E. Knox, *Lucretius on the Narrow Road*, «Harv. St. Class. Philol.» 99, 1999, 275-287.

[69] U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Hellenistische Dichtung in der Zeit des Kallimachos*, I, Berlin 1924, 230 (rist. 1962).

[70] Rosamund E. Deutsch, *The Pattern of Sound in Lucretius*, New York 1978 = Bryn Mawr 1939.

[71] Già in «Amer. Journ. Philol.» 62, 1941, 16-34.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

comprende al contempo quanto denominiamo lettere e suoni – costituiscono gli elementi del linguaggio, un numero limitato che produce l'abbondanza di parole e di versi. In questo modo sono un'immagine degli atomi che formano il mondo» (p. 352); e ancora: «è verisimile che la poesia ripeta l'opera creativa del linguaggio a diverso livello» (pp. 368 s.). Un esempio (p. 355): in 1, 63-65 (*…gravi sub RELIGIONE / quae caput a caeLI REGIONIbus ostendebat / horribili* super *aspectu mortalibus* instans) «è difficile si tratti solo di questione di suoni. I suoni esprimono una realtà, il fatto che la religione derivi dalle regioni celesti». Quello del Friedländer è un serio contributo, che documenta una realtà effettiva della poesia lucreziana [72], anche se, talora, alcuni rilievi possono apparire troppo sottili [73]. È da tener presente, inoltre, quanto esplicitamente il poeta afferma sull'origine del linguaggio (5, 1028-1090). Al di là delle obiezioni che sono state mosse [74], la tesi del Friedländer è indubbiamente dimostrabile nella realtà concreta del testo lucreziano. Si tratta di riscontri effettivi nel poema, ed è per questo che le suggestioni del Friedländer non sono rimaste senza seguito (anche se c'è talora il rischio di esagerare nel rinvenimento di 'giochi di parole'). Esempio immediato dell'influenza del Friedländer è il contributo che, nella raccolta di Gale, segue subito dopo: *The Significant Name in Lucretius* (pp. 371-375) [75] di Jane M. Snyder [76], che studia il significato speciale che alcune parole vengono ad assumere dalla vicinanza fonica con altri termini, come nel gioco paronomastico … *CALLIda musa / CALLIope*… di 6, 93 s.: «L'assonanza richiama l'attenzione al significato letterale del suo nome greco … e fa risaltare la sua natura accorta ed esperta. Calliope è il simbolo della sapienza pratica che lo studioso della filosofia epicurea dovrebbe ora conseguire, al compimento delle ultime fasi del corso di insegnamento di Lucrezio» (373).

La lezione del Friedländer è stata poi sviluppata secondo direttive diverse e, comunque, molto più avanzate. In fondo, Friedländer e Snyder si son mossi ancora a livello di analogia, quella istituita tra atomi e lettere, istituendo una più stretta correlazione tra linguaggio poetico ed esposizione dottrinale, due ambiti che restano tuttavia distinti. A parte la doverosa menzione del volume di Dionigi [77] (Lucrezio tenta una nuova sintesi costruendo una parola orientata razionalmente e positivamente verso quella organizzazione del pensiero che viene a coincidere con l'organizzazione del reale; in Lucrezio si verifica la coincidenza tra la terminologia dell'atomismo e la terminologia grammaticale), la Thury e sopra tutto Schiesaro sono andati oltre il programma di Friedländer.

Per la Thury [78] «il poema lucreziano funziona come *simulacrum* della *rerum natura* in senso tecnico: esso offre descrizioni vivide o immagini del mondo reale che penetrano nella mente del lettore e si prestano a valutazioni proprio come i reali *simulacra* emessi

[72] Per cinque volte il poeta sottolinea l'analogia tra la conformazione degli atomi nel reale e quella delle lettere nella scrittura: cfr. 1, 197; 823-826; 912-914; 2, 687-694; 1013-1018; cfr. 1, 823 *…nostris in versibus ipsis*.

[73] Così l'inossidabile P. Boyancé, *Lucrezio e l'epicureismo*, trad. ital. 1970, 303 n. 3 (esiste una seconda edizione del 1985).

[74] Cfr., p. es., A. Dalzell, *Language and Atomic Theory in Lucretius*, «Hermathena» 143, 1987, 19-28.

[75] Già in «Class. World» 72, 1978, 227-230.

[76] Autrice di *Puns and Poetry in Lucretius' De rerum natura*, Amsterdam 1980.

[77] I. Dionigi, *Lucrezio. Le parole e le cose*, Bologna 2005³.

[78] Eva M. Thury, *Lucretius' Poem as a* simulacrum *of the* rerum natura, «Amer. Journ. Philol.» 108, 1987, 270-294.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

dagli oggetti materiali» (p. 271). Il *De rerum natura* viene a essere concepito come un oggetto fisico nell'accezione epicurea. Per Schiesaro [79], il poema, come il cosmo, costituisce un agglomerato di atomi, e dunque segue il ciclo di 'nascita' e di 'morte' dell'universo stesso (il poema ha inizio con l'immagine della procreazione e termina con quella della distruzione). Lo Schiesaro intende fornire un fondamento filosofico all'analogia, con le sue implicazioni epistemologiche: anche le lettere son fatte di atomi, e dunque fanno parte della realtà atomica; una volta lette, evocano nella mente del lettore immagini costituite da atomi. Da mezzo analogico diventano oggetti nel senso proprio di conglomerati atomici, che tornano a vivere ogni volta che il lettore riprenda la lettura del poema. La proposta di Schiesaro è tutt'altro che esente da grossi interrogativi. Fa difficoltà sopra tutto il passaggio dal livello analogico, che pone rettamente il discorso tra due realtà che appartengono a due sfere separate, a quello ontologico; né la già traballante epistemologia epicurea sembra consentire tale passaggio. E tuttavia non si può negare alle argomentazioni dello Schiesaro un alto grado di ingegnosità: l'articolo sembra possedere l'arte di convincerti anche quando non lo sei. La tematica affrontata resta intrigrante.

Le *Strutture foniche* del poema hanno attirato pure la mia attenzione [80], anche se movendo da impostazione diversa in modo sostanziale. In sintesi: le strutture foniche sono in grado di comunicare un testo *altro* rispetto a quello codificato. Partendo dalle premesse che le parole di un testo poetico non possono esaurire il messaggio in esse contenuto; che il *proprium* del linguaggio poetico consiste nella sua impossibilità a essere scritto per esteso; che il linguaggio poetico sembra originato da contatti, giaciture, richiami nel tessuto fonico del sistema stesso dello scrittore, ho mostrato, per limitarmi a un esempio, come da una lettura attenta alle strutture foniche relativa a una serie di versi lucreziani [81] si ricavi un tessuto di combinazioni che paiono suggerire un messaggio *altro*: *mater*, *terra*, *horror*, *terror*, *metus* si inseguono in una catena ove riesce arduo intravedere il primo

[79] A. Schiesaro, *The Palingenesis of De rerum natura*, «Proc. Cambr. Philol. Soc.» 40, 1994, 81-107. Lo Schiesaro è autore di un volume (*Simulacrum* cit.) che affronta un problema fondamentale per la comprensione di un poema come il *De rerum natura*: lo studio sistematico, teoreticamente fondato, dell'analogia. Bene comprende Schiesaro che è da tutelare da tentativi spericolati quanto dannosi la profonda unitarietà dell'opera lucreziana, che in alcun modo può essere impunemente scissa tra esposizione filosofica e mondo immaginifico. Schiesaro distingue tra analogie sincroniche, relative alla fisica e all'astronomia, del tutto controllabili da un osservatore, e analogie diacroniche, concernenti fenomeni ed eventi verificatisi alla formazione del cosmo e della terra, alla storia dell'umanità (insomma, gli uomini primitivi non esistono più, e la loro vita non è verificabile da un osservatore attuale); distingue, con Max Black, la metafora dall'analogia: «la metafora si pone come procedimento apodittico e suggestivo, mentre l'analogia sviluppa una serie di rapporti tra oggetti a partire da precise coincidenze puntuali» (p. 73; la distinzione è, direi, palmare, ma non superflua, come avverte Schiesaro, considerate le confusioni che talora sono state fatte). Il lavoro dello Schiesaro si rivela fertile per nuove indagini, che, tuttavia, potrebbero essere ostacolate da una sorta di incasellamento in cui lo studioso mi sembra disponga le varie specie e sottospecie di forme analogiche. Potrebbe pragmaticamente rivelarsi utile rinunciare ad alcune distinzioni che rischiano, in certo modo, di 'fossilizzare' quella unità vitale di discorso poetico e di discorso filosofico che costituisce il carattere precipuo di quel grande 'organismo vivente', come oserei, ma solo oserei, definire il *De rerum natura*.

[80] Cfr. *Strutture* cit., 88-102 (= *Strutture foniche nel* De rerum natura, «Quad. Urb. Cult. Class.» 34, 1980, 91-106), da leggere insieme con il mio articolo *La parola celata. Note di lettura*, «Quad. Urb. Cult. Class.» 26, 1987, 129-140.

[81] Rimando alle pp. 89-92; fuori luogo riportarne qui l'intreccio: non si tratta di fenomeni localizzati, riproponendosi la 'rete' fonica pure a distanza.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

anello. Da *mater*, attraverso una densa serie di riproduzioni foniche, si arriva a investire, ma sopra tutto a determinare sèmi come derivati e sinonimi di *horror*, destati dalla vicinanza di *terra*, ma che, a sua volta, è determinata da *mater*. Insomma, le strutture del significante sono in grado di comunicare, oltre al discorso semanticamente codificato, un *altro* discorso, a livello di strutture profonde, ove è possibile persino recuperare il testo 'mancante', nascosto, la parola celata.

Di D. Kennedy, autore di un innovativo volume [82], è il contributo successivo: *Making a Text of the Universe: Perspectives on Discursive Order in the* De rerum natura *of Lucretius* (pp. 376-396) [83]. Per Kennedy, due metafore vengono impiegate per l'interpretazione del reale: la *discovery* suggerisce che le leggi della natura sono immanenti nel mondo fisico, e dunque il linguaggio serve da *medium* per la rappresentazione di un mondo esterno che vive secondo le sue norme; la *invention* presuppone invece che gli investigatori del reale creino costruzioni linguistiche che si rivelano di varia utilità, allo scopo di controllare i fenomeni. In tal caso il nostro senso della realtà risiede *nel* linguaggio, non più inteso come *medium* tra noi e una realtà effettiva a noi esterna. Kennedy si sofferma sulle oggettive difficoltà di illustrare con parole una teoria che desidera essere 'globale' («theory of everything»); Lucrezio si trova a doverla esprimere tramite un linguaggio sostanziato di immagini e collegamenti divergenti dalla visione universale che intende trasmettere (il poema potrebbe essere considerato come un rischioso gioco retorico: cfr. p. 390). Kennedy ha letto *The Palingenesis* di Schiesaro, e si trova a usare esempi impiegati, in altra direzione, da Schrijvers (che tuttavia non cita), in particolare l'antropomorfismo, la riproduzione biologica, la natura come madre. L'atomo stesso, elemento ultimo della materia, e pertanto senza vita, è caratterizzato da immagini e processi associati con la vita. Il linguaggio della teologia è applicato a Epicuro, liberatore dal timore degli dèi. L'articolo riprodotto viene cronologicamente prima del volume, ma devo riconoscere che, al pari del volume, la teoria predomina sull'umile, ma forse più fruttuosa, attenzione nei confronti del testo.

Conclude il volume D. P. Fowler, *Lucretius and Politics* (pp. 397-431) [84], che, dopo essersi soffermato sulla posizione di Epicuro nei confronti della partecipazione alla vita politica, rileva come alcune denominazioni delle aggregazioni atomiche vengano espresse alla luce di aggregati sociali, rivelando l'impiego di metafore desunte dalla vita politica per rendere i processi fisici dell'universo concepito secondo la dottrina epicurea (p. 426) [85]. Per Fowler, Lucrezio ha «una visione scettica delle istituzioni sociali» (p. 430); e tuttavia le strutture politiche sono da preferire all'anarchia, sebbene si tratti di strutture comunque di-

[82] D. F. Kennedy, *Rethinking Reality. Lucretius and the Textualization of Nature*, Ann Arbor 2002: sembra maggiormente destinato a filosofi della scienza che a Lucrezio, che viene solo all'occasione utilizzato nel contrasto tra realismo e costruttivismo (per i realisti il linguaggio usato per descrivere il reale è un epifenomeno del reale stesso; per i costruttivisti l'universo è un epifenomeno di testi); un libro, comunque, di indubbio interesse, che tocca l'insolubile problema dela costituzione stessa della realtà.

[83] Già in A. Sharrock and H. Morales (eds.), *Intratextuality. Greek and Roman Textual Relations*, Oxford 2000, 205-225; *Addendum* (2005) a p. 396.

[84] Già in J. Barnes and M. Griffin (eds.), *Philosophia Togata. Essays on Philosophy and Roman Society*, Oxford 1989, 120-150.

[85] Già G. Cabisius (*Social Metaphor and the Atomic Cycle in Lucretius*, «Class. Journ.» 80, 1984-1985, 109-120) aveva sottolineato la valenza delle metafore politiche e sociali.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

fettose, al punto che il saggio epicureo deve astenersi da una partecipazione attiva. Equilibrato contributo, che segna il punto sull'atteggiamento epicureo nei confronti della vita politica, ma che, tuttavia, non mi sembra entri nel vivo di un problema – la valenza politica del *De rerum natura* – che resta tra i più dibattuti e controversi della critica lucreziana. Fermenti nuovi in Schiesaro [86], che ritiene che il poema «mostra che un ritorno alla natura è la chiave non solo per la felicità del singolo, ma anche per la salvezza dello Stato … È chiaro che non occorre una riforma costituzionale, ma una conversione filosofica». D'altronde, nel mio *Strutture* [87], dopo aver rilevato che la chiusa del II libro è da considerare alla stregua di 'nucleo generativo' nei confronti dell'intero libro V, ho sottolineato che in 5, 1120-1130 vengono commiserati gli uomini desiderosi di potenza e ricchezza, abbattuti in seguito dall'opera dell'invidia; che nei vv. 1151-1155 viene stigmatizzato chiunque violi i *communia foedera pacis*; che Lucrezio depreca ripetutamente la guerra (vv. 999 s.; 1434 s.) e che nei vv. 1297-1349 descrive con toni foschi le più efferate tecniche belliche. La critica nei confronti dell'ambizione per il potere e di coloro che infrangono l'ordine costituito viene ad essere profondamente ideologizzata dal fatto che è inserita entro un contesto che espone le varie tappe della fondazione dello Stato di diritto. È chiaro, leggendo i passi alla luce di tale contesto, che quella di Lucrezio doveva rispecchiare la posizione dei legalitari, dei difensori della tradizione aristocratica, che in quei versi dovevano veder riflessa la propria 'visione del mondo'. Il luogo relativo alla espulsione dei re (vv. 1136-1142) doveva essere sin troppo eloquente: a parte espressioni come *sub pedibus volgi* (v. 1139) o versi come il 1141 (*Res itaque ad summam faecem turbasque redibat*), è da rilevare sopra tutto che lo Stato viene descritto al colmo del disordine nel momento in cui s'accanisce la contesa, da parte di singoli, per il potere supremo. Ritengo che tutti questi dovevano essere elementi sufficientemente chiari per i lettori dell'epoca, che potevano con facilità leggervi, proprio da parte di un epicureo (per definizione, del tutto disinteressato della cosa pubblica), una denuncia della guerra civile, della violazione dell'ordine costituito, dell'ambizione personale, della corsa al potere individuale ai danni del governo legalitario della Repubblica. D'altro canto, Lucrezio conferisce un'importanza fondamentale alla nascita delle leggi [88], che sono, appunto, la base dell'ordine costituito: esse segnano il passaggio da uno stato di anarchia a uno di tranquillità (vv. 1145-1147). Il rispetto dell'ordine e delle leggi è *garanzia* per l'atarassia del saggio (è, insomma, difficile immaginare un epicureo che persegua l'ideale dell'atarassia e, insieme, cerchi di sovvertire quell'ordine sociale che ne costituisce il fondamento). Né è da dimenticare che, nell'elogio di Atene nel sesto proemio, tra i maggiori titoli di gloria della città viene posta la promulgazione delle leggi (v. 3 *et recreaverunt vitam legesque rogarunt*) [89].

[86] A. Schiesaro, *Lucretius and Roman politics and history*, in Gillespie-Hardie, *The Cambridge Companion* cit., 54.

[87] Cit., 45-51. L'intero capitolo (*Il motivo delle età*, 31-53) è stato pubblicato (con il titolo *Structures temporelles dans le 'De rerum natura'*) in S. Kresic (ed.), *Contemporary Literary Hermeneutics and Interpretation of Classical Texts*, Ottawa 1981, 253-271.

[88] È interessante notare come Davies (*Notes*, in Classen, *Probleme* cit., 284-286) rilevi la massiccia presenza in Lucrezio, «a Roman and an aristocrat», di metafore legate al mondo della politica e della legge proprio a proposito della parte nodale del poema, quella relativa alle relazioni tra gli atomi.

[89] Per A. Momigliano (*Secondo contributo alla storia degli studi classici*, Roma 1960, 387) «the Epicureans were sympathetic to a State fonded upon consent, as the Roman aristocratic Republic was».

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

Un ultimo problema, cui non è dedicato alcun contributo, ma che viene menzionato dalla Gale nella *Introduction*: quello dei rapporti con Filodemo, che ha segnato, in tempi recenti, un notevole incremento. Sono pienamente d'accordo con quanto afferma la Gale (pp. 10 s.): «new work on Philodemus' literary and rhetorical theory has tended to open up new areas of debate, rather than resolve existing questions». Vorrei ricordare, in primo luogo, gli studi di Obbink [90], il discutibile Armstrong [91]; per Kleve [92] Lucrezio era un membro del circolo epicureo che gravitava attorno a Filodemo nella Villa dei Papiri di Ercolano [93]. Si può cominciare con la lettura di Arrighetti [94]. Credo non si possa troppo forzare la mano nel tentativo di risolvere il problema.

Quella di Lucrezio è la poesia del cosmo, della natura contemplata nella sua alternanza di aggregazioni e di disgregazioni. Canto dell'infinito, allora, ma composto negli anni cupi della Repubblica; documento di sublime discorso poetico, ma anche testimonianza di una crisi spirituale unica nella storia di Roma: in un contesto sociale e politico che rende altamente drammatiche e problematiche le pagine del *De rerum natura*.

Il «Dante della poesia latina» [95] non può essere racchiuso entro una formula, qual ch'essa sia. Resta un poeta ad altissima problematicità. Su alcune di queste problematiche, la raccolta della Gale offre, nel complesso, non poca luce.

La problematicità investe, come è ovvio, non solo l'interpretazione generale, ma anche innumerevoli luoghi, anche nodali, del poema. Uno per tutti: l'esatta interpretazione di 3, 28 s. *His ibi me rebus quaedam divina voluptas / percipit atque horror*… La presenza contemporanea di *divina voluptas* e di *horror* ha dato filo da torcere agli esegeti, e non è il caso, qui, di ripercorrere la storia della questione. Ritengo che l'interpretazione più penetrante sia quella proposta da A. Traina [96]: «Lucrezio, contemplando i segreti del cosmo svelati dal genio di Epicuro, condensava il suo ambiguo sentimento in un ossimòro: una misteriosa (*quaedam*) voluttà – il fine della poesia epicurea–, quale hanno gli dei assorti in una perenne contemplazione, mista a un brivido di religioso timore (*horror*) davanti a uno spettacolo che trascende i limiti umani». Aggiungerei: che talvolta Lucrezio possa 'sacralizzare' il suo linguaggio per adattarlo psicagogicamente al lettore romano, penso si possa accettare con tranquillità (rischiosissimo voler ravvisare sempre e in ogni caso una astratta e atemporale coincidenza Lucrezio-Epicuro). Lucrezio vive nel turbinoso contesto del I secolo a.C., e dunque 'storicizza' il verbo del maestro, e, all'occasione, può aver introdotto termini sacrali nell'esposizione di una dottrina che, in ultima analisi, si presentava come un nuovo dogma, bandito da un Liberatore che riceveva, a tratti, quasi le attribuzioni di un dio salvifico. Nell'espressione in esame, penso che *horror* dica qualcosa di più e, insomma, anche di diverso rispetto a *voluptas*. Il segreto è probabilmente in *atque*: è proprio *atque* a

[90] D. Obbink, *Lucretius and the Herculaneum library*, in Gillespie-Hardie, *The Cambridge Companion* cit., 33-40.

[91] D. Armstrong, *The Impossibility of Metathesis. Philodemus and Lucretius on Form and Content in Poetry*, in D. Obbink (ed.), *Philodemus and Poetry. Poetic Theory and Practice in Lucretius, Philodemus and Horace*, New York-Oxford 1995, 210-232.

[92] K. Kleve, *Lucretius and Philodemus*, in Algra-Koenen-Schrijvers, *Lucretius* cit., 49-66.

[93] Riprende, in certa misura, ma in maniera più sofisticata, la vecchia, alquanto fantasiosa, ipotesi di G. Della Valle, *Tito Lucrezio Caro e l'epicureismo campano*, Napoli 1935.

[94] G. Arrighetti, *Poesia, poetiche e storia nella riflessione dei Greci. Studi*, Pisa 2006, 315-370.

[95] Così il Paratore (*Lucreti* cit., 49).

[96] A. Traina, *Poeti latini* cit., V, Bologna 1998, 19 s.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

introdurre qualcosa di nuovo e di inatteso: «*horror* bringt zu *voluptas* eine Steigerung, und noch dazu unerwartete» [97]. Il poeta è conquistato da un divino piacere e, insieme, da un senso di sgomento (pur esso, sebbene in altro senso, 'divino': è bene sottolineare che *horror* è tipico del linguaggio sacrale: cfr. *ThlL* VI 3, 3000, 72 ss.). Chi può negare che certe intensissime sensazioni di piacere non siano immuni da un senso di smarrimento, di sgomento, che pervade l'animo? Questo in genere, e tanto più per Lucrezio che, grazie a Epicuro, vede disvelarsi davanti a sé, nella sua totalità, la natura delle cose. Il poeta prova un piacere intenso che quasi lo rende simile agli dèi e, insieme, lo sgomento di trovarvisi coinvolto. *Horror*, introdotto da *atque*, è cosa nuova e inaspettata rispetto a *divina voluptas*; e tuttavia fa parte della stessa esaltante, complessa, impareggiabile sensazione. Vorrei portare un esempio, desunto da altro sommo poeta, che muove, s'intende, da altra 'visione del mondo' e da altra poetica, e che tuttavia mi sembra, al riguardo, significativo. Il Leopardi, movendo dalla constatazione che «il piacere infinito che non si trova nella realtà, si trova nell'immaginazione» (*Zibaldone*), descrive una potente percezione sensoriale che lo induce a sperimentare una estremamente piacevole sensazione del cosmo tutto, non disgiunta, tuttavia, da una percezione di sgomento, proveniente da quella medesima esperienza di un infinito spaziale. Il risultato non mi sembra in sostanza diverso da quello dell'espressione lucreziana (*L'infinito*, vv. 4-8): *Ma sedendo e mirando, interminati / spazi di là da quella, e sovrumani / silenzi, e profondissima quiete / io nel pensier mi fingo; ove per poco / i l c o r n o n s i s p a u r a…*

Recenti tendenze sembrano voler riprendere il concetto di un "Antilucrezio in Lucrezio" (sotto tutt'altro cielo, s'intende, rispetto a quello di Patin), mal ricadendo in nuove forme di contrasto tra il razionalismo epicureo e il linguaggio lucreziano, che spesso ricorre a miti e spessissimo a immagini e a metafore. Ha la parola poetica un effetto deformante sul Reale che si intende rappresentare? Ancora: l'intreccio, che talora viene proposto in maniera accanita, tra parole e cose non rischia di ridurre il poema a un enorme puzzle da scombinare e poi da ricombinare? La via maestra per una effettiva comprensione dell'arduo poema sta nell'approfondimento, in varie direzioni, dell'impiego della parola poetica, delle modalità dell'analogia, sopra tutto della valenza della metafora [98] all'interno di un discorso teoretico, in quella inscindibile unitarietà, sostanziata di *sensuous thought*, senza la quale il *De rerum natura* non sarebbe ciò che è, un capolavoro della letteratura mondiale.

[97] Così K. Büchner, *Beobachtungen über Vers- und Gedankengang bei Lukrez*, Berlin 1936, 90.

[98] Davies (*Notes*, in Classen, *Probleme* cit., 280) parla, a proposito di Lucrezio, di una «metaphor unique in European literature, yet almost imperceptible to modern taste».

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

Invigilata Lucernis
30, 2008, 299-302

Maria ZILLI
(Bari)

«Sant'Ambrogio e la tradizione di Roma» a proposito di un recente libro di Marta Sordi *

1. Il volume raccoglie sedici saggi della insigne storica antica Marta Sordi, già da lei variamente pubblicati nell'arco di più di un ventennio, dal 1976 al 2000. Preceduti da una breve ma ben mirata presentazione scritta dai curatori, e prescelti da una messe di produzione veramente eccezionale per quantità e qualità, i saggi del volume sono tutti incentrati o legati alla figura e all'attività di un grande Dottore della Chiesa e della Cristianità, Ambrogio, che fu, sul finire del IV secolo d.C., prima *consularis* romano dell'*Aemilia et Liguria* e poi amato *episcopus* cristiano di Milano.

Ambrogio è la figura più significativa (quasi «paradigmatica», come dice l'Autrice) di un periodo storico che vede, nella sua fase cruciale, l'incontro-scontro tra due civiltà, due concezioni della storia dell'umanità, rappresentate, da una parte, dall'Impero romano e dalla sua cultura, e, dall'altra, da un Cristianesimo che andava definitivamente affermandosi, in tutti i ceti sociali e all'interno delle stesse istituzioni statuali e imperiali già ufficialmente cristianizzate da tempo.

Tradizione romana e ispirazione cristiana si traducono in Ambrogio in una concezione nuova del potere, nella quale «la *potestas* dell'imperatore trova il suo limite nella *potestas* di Dio a cui l'imperatore stesso è *subditus* ed al quale deve il suo impero» (pp. 12-13). Di qui si spiegano le tante, autorevoli e coraggiose prese di posizione di Ambrogio nei confronti degli imperatori del tempo e nel corso del suo non breve impegno episcopale. Tra i suoi interventi più significativi, va senz'altro ricordata la famosa epistola 51, indirizzata nel 390 all'imperatore Teodosio, nella quale Ambrogio condanna l'imperatore per aver compiuto per vendetta la strage di Tessalonica. Mai prima d'allora si era visto un vescovo cristiano chiedere ufficialmente all'imperatore pubblica ammenda per aver contravvenuto a quel sentimento di *misericordia*, sintesi ed eredità dell'antica *clementia* romana, che avrebbe dovuto invece contraddistinguerlo, sia nel governo politico e amministrativo, sia nelle azioni o missioni militari.

Alla stessa convinzione religiosa e forza morale si ispira pure l'invito, deciso e incalzante, che Ambrogio rivolge, nel 392, a Eugenio, affinché questi non ceda alle rinnovate

* Marta Sordi, *Sant'Ambrogio e la tradizione di Roma*, Roma, Institutum Patristicum Augustinianum («Studia Ephemeridis Augustinianum, 111»), a cura di D. Lassandro e G. Zecchini, Roma 2008, pp. 188.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

richieste dell'aristocrazia e della classe senatoria romana che pretende la restituzione di antichi privilegi, come quello di adorare, secondo i vecchi costumi, pubblicamente e ufficialmente le divinità pagane.

Il coraggio di Ambrogio in queste due circostanze si nutre del principio, che è a fondamento del suo pensiero e della sua identità culturale e formazione religiosa, secondo cui la *libertas dicendi* del *sacerdos* non può essere negata e conculcata nemmeno dal potere imperiale. Si tratta, come è evidente, di un'affermazione teorica che in Ambrogio alimenta un coraggio reale e operativo; un coraggio che egli sa utilizzare senza remore e tentennamenti, sia contro le massime autorità dell'impero, sia contro coloro che vengono meno al patto di solidarietà per il bene comune (i Goti e i barbari), sia contro coloro che minano dall'interno il potere imperiale (i fautori, per esempio, della cultura stoica, o i sostenitori di una religiosità sincretistica e agnostica, i neoplatonici, o i restauratori dei culti pagani, rappresentanti di una mentalità filosofica o religiosa ormai al tramonto).

Ambrogio non solo chiede e ottiene da Teodosio pubblica ammenda degli errori che lo stesso imperatore commette, ma invoca anche i reggitori dello stato romano a compiere coerenti e inequivocabili azioni politiche antipagane. Egli, attaccando apertamente la religione degli dei dell'Olimpo, pretende infatti che lo stato romano rompa definitivamente con la religione pagana, divenuta ormai, all'indomani dell'Editto di Milano del 313 d.C. e degli accadimenti successivi, un'*aliena religio*, assimilabile alla magia, praticata solo da una minoranza di gente spesso adusa al sacrilegio e alla menzogna per difendere pretestuosamente posizioni di comodo e antichi privilegi di casta.

2. Ambrogio si mostrò sempre vigile e fermo nell'esercitare la sua intransigenza ai vari tentativi di restaurazione pagana; e soprattutto quando questa veniva riproposta nei confronti di cesari o augusti alquanto deboli in materia di fede. Riguardo a tale intransigenza di Ambrogio, è ben noto lo scontro che egli ebbe con Simmaco per l'Altare della Vittoria. L'episodio vide il vescovo milanese impegnato, sul piano intellettuale, teologico e dialettico, a contrastare con successo quell'autorevole rappresentante dell'aristocrazia romana; il quale, perorando la ricollocazione, a Roma e in Senato, dell'altare della Vittoria, già da tempo rimosso, tentava di reintrodurre, nella pratica, il culto pagano tra le funzioni dello stato.

Sempre in materia religiosa, ma con riflessi ed effetti sull'azione politica dei protagonisti imperiali del tempo, Ambrogio fu anche contro l'aruspicina, la famigerata *Etrusca disciplina*, degradata a rango di superstizione già dai tempi di Costantino e delle costituzioni del 319 e del 321; e fu anche contrario a provvedimenti amministrativi ispirati a opportunità e convenienze politiche contingenti, come quando prese le distanze da Teodosio, isolandosi e mettendosi fuori dal *comitatus* imperiale, per non aver voluto condividere la proposta di concedere la ricostruzione della sinagoga a Callinico.

Non meno decisa fu la posizione di Ambrogio in un altro memorabile scontro, questa volta con Giustina e la stessa corte milanese sulla questione di alcune basiliche, che egli per ingiunzione imperiale avrebbe dovuto cedere all'ariano Mercurino Aussenzio (così come finì col non fare, avendo fatto occupare e strenuamente difendere quei luoghi sacri dal popolo a lui devoto, e avendo sostenuto «con esso l'assedio da parte dei soldati», p. 71).

3. Una fonte storica assai importante, per comprendere i rapporti tra stato e chiesa, è l'epistolario ambrosiano. Si tratta, come è noto, di un *corpus* che illustra la fitta corrispondenza intrattenuta da Ambrogio con gli imperatori degli ultimi due decenni del IV sec.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

d.C., con i colleghi dell'episcopato, con il clero milanese, ma anche con corrispondenti laici, per lo più magistrati e funzionari dello stato e dell'impero occidentale e orientale.

Con particolare riguardo all'analisi di tali scritti ambrosiani, Marta Sordi focalizza i controversi giudizi sulle idee di Ambrogio, per esempio, riguardo al problema della pena di morte e della «liceità, per un giudice cristiano, di pronunziare sentenze capitali» (p. 86); oppure chiarisce e puntualizza, col concorso di un meticoloso confronto con ogni altra fonte antica, il tono dei rapporti che Ambrogio di volta in volta intrattenne, in occasione di ambascerie e missioni di cui venne incaricato, con l'usurpatore di Treviri, Magno Massimo, un 'celtizzante', concorrente-aspirante alla corona imperiale, non privo di una certa abilità e di un certo seguito popolare.

L'accurata e minuziosa rilettura delle epistole ambrosiane dimostra e prova altresì come il raggio d'azione della Chiesa milanese fosse divenuto, in quei decenni, di portata «mondiale» (p. 123). Milano aveva infatti acquisito e consolidato in quegli anni una centralità e un'importanza da capitale imperiale, favorita senz'altro dalla coeva dinastia dei Valentiniani, ma anche dalla congiunta azione edificante (soprattutto per l'istituzione della Chiesa) dell'*episcopus* della città stessa.

Marta Sordi affronta anche questioni di cronologia relativa. Il saggio VII è dedicato a un approfondimento dei rapporti fra Ambrogio e il panegirista Pacato, il quale nel 389 aveva pronunziato a Roma un *Panegirico* in onore di Teodosio. La studiosa è tra quegli storici che ritengono Pacato un retore pagano, un personaggio formatosi alla corte di Massimo, che poteva aver conosciuto Ambrogio al tempo delle legazioni di questo a Treviri (il luogo di nascita di Ambrogio, dove suo padre era stato prefetto al pretorio!). La ricostruzione storico-biografica di probabili relazioni tra i due estimatori di Teodosio spiegherebbe alcune singolari coincidenze testuali tra il *Panegirico* di Pacato e le lettere di Ambrogio del 386 o 387 a Studio e del 388 a Teodosio per la vicenda di Callinico.

Al metodo e alla pratica dell'intertestualità ricorre Marta Sordi per dimostrare, in un altro interessante saggio del 1980, anch'esso incluso nel volume, la dipendenza dell'*Anulus seu dialogus inter Christianum et Iudaeum* di Ruperto di Deutz (un abate benedettino del XII secolo che sviluppa, nel suo scritto, il motivo dell'anello come simbolo della fede) dal *De paenitentia* di Ambrogio. Si tratta di una vera e propria scoperta filologica sfuggita sia agli studiosi di Ruperto, sia, forse, anche a quelli della novellistica antica e medievale, nella quale il *topos* dell'anello conobbe però adattamenti, riletture e reinterpretazioni ideologicamente assai diverse.

4. Di tutta la produzione ambrosiana, l'opera che meglio di altre documenta la visione teologica che Ambrogio ebbe della storia dell'impero cristiano è il *De obitu Theodosii* del 395 d.C. e soprattutto l'*excursus* conclusivo che tratta del rinvenimento, sul monte del Calvario, della croce di Cristo da parte di Elena, e del dono che questa fece a suo figlio Costantino dei chiodi della croce, trasformati l'uno in freno per le briglie del cavallo da guidare in battaglia, l'altro in corona (della quale un'ipotetica traccia si conserverebbe nella successiva fusione della corona ferrea che servì per l'incoronazione dei re d'Italia, oggi conservata nel duomo di Monza (pp. 154-55). Tra i suoi contemporanei, Ambrogio è il primo e l'unico a dare dell'*inventio crucis* e dell'utilizzo dei chiodi un'ardita interpretazione teologica, facendo intravedere – e Marta Sordi più volte lo mette assai bene in evidenza – nel 'morso' e nella 'corona' non solo il simbolo del potere imperiale incoronato e frenato dai princìpi del Cristianesimo, ma anche la metafora di una «legittimazione sacrale dell'impero» (p. 157) e di una nuova e 'rivoluzionaria' investitura dei rappresentanti impe-

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

riali; i quali continuerebbero ad essere eredi della tradizione di Roma ma sottomessi, come il biblico David degli scritti esegetici, alla volontà provvidenziale e salvifica di Dio.

Infine, un'ultima osservazione, che indirettamente investe il metodo rigorosamente scientifico di Marta Sordi nello scrivere pagine di storia antica. Sebbene l'epistolario e il *De obitu* appaiano le fonti dirette forse più citate nel volume, non fosse altro per l'importanza che soprattutto il *De obitu* ha nel documentare l'ambrosiana interpretazione teologica della storia dell'impero cristiano, non si può tuttavia trascurare di rilevare come, intorno a qualsiasi ipotesi di giudizio e di ricostruzione (del profilo storico di un intellettuale e uomo d'azione, quale fu il vescovo Ambrogio), vengano sempre adunate, e comparativamente vagliate, anche le testimonianze della letteratura storica, dalle più antiche (Sant'Agostino, Orosio, Zosimo, Paolino da Nola, ecc.) alle più recenti; e vengano spesso chiamate in soccorso, e magistralmente interrogate, competenze di altri settori disciplinari, quali il diritto romano, l'archeologia, la filologia, l'epigrafia e finanche la topografia e la geografia storica (come nella descrizione dello sviluppo urbanistico, demografico e culturale della città di Milano in età tardo-antica).

Siamo davvero dinanzi ad un libro magistrale, degna sintesi di un privilegiato filone di ricerca di una studiosa, che, come è ben scritto nella *Presentazione* al volume (p. 5), «docente per decenni nell'Università Cattolica, in aule e biblioteche site nei monumentali edifici che sono parte dello stesso complesso architettonico della veneranda basilica che di Ambrogio conserva i resti mortali … ha mirato, nei suoi saggi ambrosiani, a mettere soprattutto in luce la forte tradizione romana, di cui il santo patrono di Milano fu strenuo custode e nella quale seppe innestare col vigore che lo contraddistinse lo spirito e la forza innovativa del messaggio cristiano».

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

Invigilata Lucernis
30, 2008, 303-307

Laura CARNEVALE
(Bari)

Tradizione e innovazione tra antichità e cristianesimo: forme e modelli di comunicazione e monumentalizzazione fino al VI secolo. 2000 anni dall'esilio di Ovidio a Tomi

(Iaşi, 12-16 maggio 2008)

Nel maggio 2008 si è svolto a Iaşi il VI Convegno Romeno-Italiano, esito significativo – a cadenza biennale – della collaborazione fra il Centrul de Studii Clasice şi Creştine diretto dal prof. Nelu Zugravu (Facoltà di Storia, Iaşi) e il Dipartimento di Studi Classici e Cristiani di Bari, allora diretto dal prof. Giorgio Otranto, attualmente dal prof. Aldo Luisi. Il Convegno è stato inaugurato nella sala del Senato Accademico dell'Università "Alexandru Ioan Cuza" di Iaşi dal prof. Nelu Zugravu, cui hanno fatto seguito i saluti del Pro-Rettore dell'Università di Iaşi prof.ssa Carmen Cretu, del Preside della Facoltà di Storia, prof. Alexandru-Florin Platon, e del prof. Mario Girardi dell'Università di Bari.

I lavori hanno previsto interventi di numerosi relatori, specialisti in diversi settori della ricerca, i quali hanno enucleato di volta in volta aspetti storici, letterari, filologici, storico-iconografici ed epigrafico-monumentali nell'ambito del tema generale del Convegno. L'ultima giornata è stata dedicata interamente a Ovidio, in occasione del bimillenario del suo esilio a Tomi (odierna Costanza) sul Mar Nero.

Per quanto concerne l'ambito letterario, Mario Girardi (Bari) ha svolto una relazione sul tema: *Il* dossier *del martire 'goto' Saba (sec. IV). Ideologia universalistica sui confini dell'impero fra memoria storica e trasfigurazione biblica*. Oltre che tre lettere di Basilio (155, 164, 165), il *dossier* comprende una lettera collettiva o *passio* di S. Saba il Goto inviata dalla comunità di Tomi a Basilio e che, in quanto testo ricco di dottrina, potrebbe essere opera dello stesso vescovo di Tomi, *Bretanion*. Soffermandosi in particolare sulla *passio*, definita dal Delehaye "perla della agiografia antica", Girardi ha mostrato come prologo ed epilogo echeggino, talora *ad verbum*, il *Martyrium Polycarpi*, individuando nel prologo ulteriori parallaelismi con l'apertura degli *Acta martyrum Lugduniensium*. Sul piano contenutistico, invece, l'Autore della *passio* propone la tesi, avanzata anche da Basilio, Crisostomo e Gerolamo, secondo cui l'universalismo cristiano di matrice etico-religiosa si configura come un elemento nuovo, aggiuntivo e consolidante, rispetto alla normale prassi romana di estensione della cittadinanza romana su base politica.

Su *Libanios et la vie universitaire dans l'Antiochie tardive* è intervenuta Adriana Bounegru (Iaşi), che ha analizzato alcune orazioni del celebre retore, individuando in lui uno strenuo difensore dell'idea di *paideia*, sostenuto da un'attenzione profonda per i propri allievi e da un sincero legame con la città di Antiochia, nonostante i viaggi compiuti presso la corte co-

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

stantinopolitana. Richiamando gli scritti nei quali Libanio valorizza e difende il proprio ruolo di insegnante, la Relatrice ha evidenziato come una delle sue principali qualità sia stata quella di essere un vero e proprio educatore, oltre che insegnante e retore.

Ha concluso gli interventi di carattere letterario Luigi Piacente (Bari) con un'indagine su *Le epistole di Cicerone tra i due Seneca*, mirante a determinare elementi utili alla cronologia della diffusione dell'epistolario ciceroniano. Il Relatore ha dimostrato come i termini cronologici in questione risultino corroborati dalla testimonianza di Seneca il Vecchio per le *Lettere familiari* e da quella di Seneca figlio per le *Lettere ad Attico*. Queste ultime dovettero essere diffuse, probabilmente da Attico stesso, a partire dalla metà del I secolo, allorché la censura imperiale lo consentì. Quanto alle *Familiares*, esse potevano circolare già attorno al 30, sebbene forse lo stesso Tirone avesse favorito la diffusione di alcune di esse ancor prima della morte di Cicerone (2 d.C.).

Fra gli interventi del settore storico, quello di Nelu Zugravu (Iaşi) si è incentrato sul tema *Gli Sciti nella geografia e la retorica della conversione*. Riprendendo la tesi secondo cui, con l'avvento del cristianesimo, ad una geografia fisica si sovrappose una "geografia della redenzione", Zugravu ha rilevato che il riferire a Paolo le conversioni di Traci, Indi, Goti, Sauromati, Sciti, Medi si configura sostanzialmente come un'*amplificatio* retorica. In tale quadro si colloca, per esempio, la posizione del Crisostomo, che deve considerarsi – fra i Padri della chiesa orientale – uno dei maggiormente pervasi dallo "spirito paolino". È in tal senso che deve essere compreso il fatto che Crisostomo si discosti dalla tradizionale valutazione degli Sciti come barbari per eccellenza, caratterizzati da «selvatichezza» (sacrifici umani, antropofagia, politeismo), e li presenti invece, come dotati di ragione e virtù.

Dan Aparaschivei (Iaşi) ha discusso alcune problematiche relative a *La città tardoantica nella regione danubiana* e ha osservato come, a partire dalla seconda metà del III secolo e in concomitanza con l'inizio delle invasioni gotiche, prese avvio una vera e propria destrutturazione dei nuclei cittadini danubiani. Si trattò di una crisi che non solo investì il tessuto urbano, ma si manifestò anche a livello giuridico. Sul piano urbanistico deve essere segnalata la scomparsa, già dalla metà del III secolo, del binomio *castrum*/abitato civile; sul piano giuridico occorre ricordare che, da Gordiano III (238-244) in poi, non si registra più alcuna testimonianza di magistrature presenti nelle città danubiane.

Nel quadro degli interventi incentrati sulla cultura materiale nelle sue diverse espressioni, Laura Carnevale (Bari) ha discusso la figura di *Giobbe tra esegesi e iconografia*, individuando le fasi di una progressiva evoluzione nell'interpretazione del personaggio dai primi secoli dell'era cristiana fino al Medioevo (profeta della resurrezione; *exemplum* di martire; *figura Christi*). Si tratta di aspetti evidenziati, oltre che da numerosi testi letterari, anche dalla documentazione iconografica proposta. Di particolare interesse si rivela la testimonianza offerta da un apocrifo mediogiudaico del I sec. d.C., il *Testamentum Iobi*: l'opera fornisce apprezzabili chiavi interpretative per comprendere, sia in ambito esegetico che iconografico, non solo l'evoluzione del personaggio Giobbe ma anche il ruolo di figure collaterali (la moglie, gli amici, il diavolo).

Le fasi del passaggio *Dal ritratto all'icona tra Roma e l'impero d'Oriente* sono state illustrate da Pina Belli D'Elia (Bari) che ha mostrato, fra l'altro, encausti del Fayyum e del monastero di Santa Caterina sul Sinai, *imagines clipeatae*, *mandylia*, immagini achiropite (*per se factae*). La Relatrice ha rilevato come, nel IV secolo, il ritratto imperiale si caratterizzi per

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

una concezione "statuaria" e come analoga concezione, significativamente, si riscontri in alcune rappresentazioni di San Pietro. Da tale impostazione si dipartiva la ricerca del "vero volto" di Cristo, in quanto suo ritratto, distinto dalla sua immagine (per la quale potevano valere, per esempio, le rappresentazioni del "Buon Pastore"). Si giunse così gradualmente, anche attraverso immagini concepite come achiropite (cfr. *mandylion*), alla raffigurazione delle icone.

Antonio Enrico Felle (Bari) ha focalizzato l'attenzione su *Le citazioni bibliche nella documentazione epigrafica dei cristiani: i casi sulla sponda europea del Mar Nero*. È stato richiamato il caso di *Panticapaeum* in Crimea (oggi Kerc, Ucraina), ove è venuta alla luce una tomba a camera databile al 491, sulle cui pareti sono incisi numerosi *loci* di *Salmi* e l'intero Ps 90. Un'epigrafe pavimentale di *Storgosia* in Mesia (odierna Pleven, Bulgaria) reca una citazione mutila di Ps 42,4, dimostrando l'esistenza di una mentalità che permetteva di adattare il testo biblico in funzione del supporto epigrafico a disposizione. Iscrizioni cristiane sono state ritrovate anche su oggetti d'uso quali una lucerna, proveniente da Tomi, recante al centro l'immagine di Cristo *expansis manibus* circondato dai volti degli apostoli e una citazione di Io 14,27 oppure una statuetta di Dioniso bambino con citazione di Ps 28,3 e monogrammi cruciformi (caso non unico di iscrizioni bibliche su oggetti d'uso pagano).

Giacomo Disantarosa (Bari) ha ripercorso analiticamente le fasi della produzione delle anfore e le loro funzioni (*Le anfore: indicatori archeologici di produzione, delle rotte commerciali e del reimpiego nel mondo antico*). Poiché ogni area produttiva del mondo antico realizzava e distribuiva il proprio modello di anfora, è possibile ricostruire la geografia degli spostamenti di questi contenitori e dei loro contenuti. Essi avvenivano non solo per vie terrestri ma anche via mare – tra Mediterraneo, Atlantico, Mar Nero – come testimoniano numerosi ritrovamenti in siti subacquei, talvolta di anfore ancora sigillate e con tracce di contenuto all'interno. Dopo l'uso, le anfore venivano abbandonate in depositi *ad hoc* oppure reimpiegate come contenitori di derrate diverse da quelle originarie, materiali edilizi, corredi funebri (coperchi di vasi cinerari, urne cinerarie o sarcofagi di bambini), *ostraka* per la scrittura.

Sulla basilica episcopale rinvenuta nel sito archeologico di *Histria* (Istro) sulla costa del Mar Nero ha concentrato l'interesse Octavian Bounegru (Iaşi), presentando *Notes sur l'urbanisme résidentiel d'Histria à l'epoque romaine tardive*. L'edificio risale all'epoca di Giustiniano ed è caratterizzato da tutti gli elementi tipici delle basiliche episcopali tardoantiche: ingresso monumentale, atrio, nartece, *naos*, transetto, abside. Si tratta di una basilica cristiana inserita a pieno titolo nel programma giustinianeo, dunque di notevole rilievo non solo architettonico ma anche simbolico, culturale ed economico (si trattava, anche di un centro produttivo). Per alcuni aspetti architettonici e decorativi, ha suggerito Bounegru, la basilica di *Histria* poteva aver tratto ispirazione dalla basilica egiziana di San Menas, eretta nel V secolo.

Inaugurando una serie di relazioni a vario titolo imperniate sul confronto mondo antico/mondo moderno, Alexander Rubel (Iaşi) è intervenuto su *Democracy, Myth and the Monumentalization of Memory – Ancient and Modern. The Cases of the "Tyrant Slayers" in Athens (514 B.C.) and of the Military Resistance to Hitler in Germany (1944)*. La vicenda di Armodio e Aristogitone, gli uccisori d'Ipparco celebrati da Erodoto e Tucidide e presentati come "eroi della democrazia" è stata raffrontata con quella di Claus Graf Schenk von Stauffenberg, organizzatore del fallito attentato a Hitler il 20 luglio 1944 ed esaltato in Germania come testimone della resistenza al Führer. Fra gli elementi comuni a questi due pur così lon-

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

tani eventi Rubel ha indicato, sulla scia di Jan Assman (*Das kulturelle Gedächtnis*, München 1992), la volontà dei posteri di onorarne e perpetuarne il ricordo.

Ancora nel solco del confronto fra mondo antico e mondo moderno si è collocato l'intervento di Eva Damian (Iaşi), *The* Metamorphoses *in Shakespeare's Poems*, la quale ha ricordato come molti drammi shakespeariani (*e.g. Il ratto di Lucrezia*, *Venere e Adone*) si caratterizzino per un linguaggio e un tono elegiaco che rimanda alle *Metamorfosi* di Ovidio. Il drammaturgo inglese utilizza nella sua opera materiali e modelli provenienti dal mondo classico ma, come appare evidente per esempio nel *Tarquinius*, si concentra in particolare sulla "psicologia del desiderio".

Gabriela Dima (Iaşi) ha riflettuto su *Il mito di Mirra dalle* Metamorfosi *ovidiane all'elaborazione di Vittorio Alfieri* ed ha esaminato la *Mirra* di Alfieri con l'intento di porre in luce gli aspetti ovidiani del personaggio alfieriano, individuati soprattutto nella forza della passione della protagonista e nel drammatico evolversi della vicenda. Fra le differenze più evidenti, la Relatrice ha posto in luce come la tragedia stia in Ovidio nella consumazione dell'atto incestuoso, mentre in Alfieri si identifichi con la "semplice" confessione dell'amore, cui segue un matrimonio indesiderato e un allontanamento definitivo dal proprio padre.

La sezione ovidiana del Convegno è stata aperta da Nicoletta Francesca Berrino (Bari), che ha discusso sul *"Crimen carminis": concausa della relegazione di Ovidio* a Tomi. Ripercorrendo una serie di *loci* (*Ex Ponto, Tristia, Heroides, Ars amatoria*), la Relatrice ha mostrato come, attraverso le opere del Poeta, si colga un intento denigratorio nei confronti di Tiberio, marito di Giulia Maggiore, figlia di Augusto. Questi, che aveva abbandonato la moglie nel 6 d.C. allontanandosi a Rodi, viene implicitamente paragonato a Menelao, colpevole a sua volta di essersi recato a Creta lasciando Elena a Sparta – come Ovidio esplicita in *Ars amatoria* 2,357-372. La voce del Sulmonese si era unita così a quella dei numerosi detrattori del ramo claudio della successione augustea, rappresentato appunto da Tiberio: non a caso egli, una volta divenuto imperatore, negò a Ovidio il ritorno a Roma.

La causa politica dell'esilio è stata ulteriormente approfondita da Aldo Luisi (Bari) che. intervenendo sul tema *"Culpa silenda": l'"error" politico di Ovidio*, ha illustrato le circostanze in cui il Sulmonese fu raggiunto dalla notifica imperiale nell'8 d.C. In quel momento infatti, nonostante fosse ottobre inoltrato e il mare fosse *clausum*, il Poeta si trovava all'isola d'Elba con Valerio Cotta Massimo, figlio di Messalla Corvino. Luisi ha mostrato come l'obiettivo di entrambi, che l'imperatore intedeva frustrare e che Ovidio stesso qualifica come *error* (cfr. *Tristia* 2, 207), dovesse essere quello di recarsi alla vicina isola di Pianosa per organizzare, verosimilmente, una cospirazione. Qui infatti Augusto, su consiglio della seconda moglie Livia – madre di Tiberio – aveva relegato Agrippa Postumo, figlio di Giulia Maggiore ed esponente della *gens Iulia*, che Ovidio era colpevole di voler riportare in auge contro la volontà imperiale.

Liviu e Mariana Franga (Bucuresti), discutendo *L'évolution de la poétique d'Ovide,* hanno individuato gli aspetti essenziali della poetica del Sulmonese attraverso i prologhi e gli epiloghi delle sue opere, letti come veri e propri testi programmatici. Sebbene questi ultimi manifestino una sostanziale adesione all'ideale del classicismo augusteo, i Relatori hanno sottolineato come nel *corpus* ovidiano, tendente talora a un barocchismo *ante litteram*, si colga invece un implicito tentativo di decostruzione di quella stessa poetica.

Sullo *"Sphraghis", topos dell'autobiografia letteraria in Ovidio e in Petrarca* si è soffermata Mihaela Paraschiv (Iaşi), che ha ripercorso la storia del termine ripreso e valorizzato,

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

a partire dalla poesia alessandrina, dai Neoterici e quindi da Properzio, Orazio, Virgilio, Ovidio. In particolare, stabilendo un confronto fra Ovidio e Petrarca, la Relatrice ha evidenziato come il poeta pagano manifesti un costante e malcelato timore di perdere la propria fama nella posterità, mentre il cristiano Petrarca, come si evince per esempio dall'epistola finale dei *Rerum senilium libri*, enunci frequenti dichiarazioni retoriche di modestia.

Il Convegno, chiuso da un bilancio dei lavori e dai ringraziamenti ai convenuti, è stato concluso da un viaggio di studio degli ospiti italiani nel nord della Moldavia, con lo scopo di visitare i monasteri affrescati della regione. La collaborazione fra il Centrul de Studii Clasice şi Creştine e il Dipartimento di Studi Classici e Cristiani si approfondirà nei prossimi anni anche attraverso la realizzazione di un progetto incentrato su *Storia e agiografia tra antichità e Medioevo*, diretto da Giorgio Otranto e cofinanziato dal MIUR. Al progetto aderiscono altresì Università francesi e argentine, oltre che il Centro Europeo di Studi Normanni di Ariano Irpino (Avellino, Italia).

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

PUBBLICAZIONI DEL DIPARTIMENTO DI STUDI CLASSICI E CRISTIANI
DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BARI

VETERA CHRISTIANORVM
Rivista semestrale: dal 1964

INVIGILATA LVCERNIS
Rivista annuale: dal 1979

QUADERNI DI «VETERA CHRISTIANORVM»
(Collana diretta da G. Otranto e M. Girardi)

1. G. LOMIENTO, *L'esegesi origeniana del Vangelo di Luca* (studio filologico), Bari 1966, pp. 149, € 15,50.
2. M. MEES, *Die Zitate aus dem Neuen Testament bei Clemens von Alexandrien*, Bari 1970, pp. X-217; IV-267, € 31,00.
3. V. RECCHIA, *Sisebuto di Toledo: il «Carmen de Luna»*, Bari 1971, pp. 293 (Adriatica - Bari) *.
4. G. LOMIENTO, *Il dialogo di Origene con Eraclide ed i vescovi suoi colleghi sul Padre, il Figlio e l'anima*, Bari 1971, pp. 179 (Adriatica - Bari)*.
5. A. QUACQUARELLI, *Saggi patristici* (Retorica ed esegesi biblica), Bari 1971, pp. 556, € 25,80.
6. E. PERETTO, *La lettera ai Romani cc. 1-8 nell'Adversus Haereses d'Ireneo*, Bari 1971, pp. 262 (Herder - Roma)*.
7. A. QUACQUARELLI, *L'ogdoade patristica e i suoi riflessi nella liturgia e nei monumenti*, Bari 1973, pp. 110 (Adriatica - Bari)*.
8. V. RECCHIA, *Le omelie di Gregorio Magno su Ezechiele (1-5)*, Bari 1974, pp. 220 (Adriatica - Bari)*.
9. C. CARLETTI, *I tre giovani ebrei di Babilonia nell'arte cristiana antica*, Brescia 1975, pp. 167 con 49 ill. nel testo, € 18,00.
10. M. MEES, *Ausserkanonische Parallelstellen zu den Herrenworten und ihre Bedeutung*, Bari 1975, pp. 189, € 15,50.
11. A. QUACQUARELLI, *Il leone e il drago nella simbolica dell'età patristica*, Bari 1975, pp. 152 con 19 ill. nel testo, € 12,90.
12. *Origeniana. Premier colloque international des études origéniennes (Montserrat, 18-22 septembre 1973)*, Bari 1975, (esaurito).
13. A. QUACQUARELLI, *La società cristologica prima di Costantino e i riflessi nelle arti figurative*, Bari 1978, (esaurito).
14. G. OTRANTO, *Esegesi biblica e storia in Giustino (Dial. 63-84)*, Bari 1979, pp. 282, € 25,80.
15. *Origeniana secunda. Second colloque international des études origéniennes (Bari, 20-23 septembre 1977)*, Roma 1980, pp. 403, € 10,33 (Edizioni dell'Ateneo, s.p.a. - Roma)*.
16. M. MARIN, *Ricerche sull'esegesi agostiniana della parabola delle dieci vergini* (Mt *25, 1-13*), Bari 1981, pp. 344, (Edipuglia - Bari), (esaurito).
17. A. QUACQUARELLI, *Retorica e iconologia*, Bari 1982, pp. X-259, con 29 ill. nel testo a 42 tavv. f.t., € 21,70.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

18. A. QUACQUARELLI, *Lavoro e ascesi nel monachesimo prebenedettino del IV e V secolo*, Bari 1982, pp. 167, € 18,00.
19. A. QUACQUARELLI, *Reazione pagana e trasformazione della cultura (fine IV secolo d.C.)*, Bari 1986, (Edipuglia - Bari), (esaurito).
20. C. CURTI, J. GRIBOMONT, M. MARIN, G. OTRANTO, J. PÉPIN, M. SIMONETTI, P. SINISCALCO, *La terminologia esegetica nell'antichità*, Atti del Primo Seminario di antichità cristiane (Bari, 25 ottobre 1984), Bari 1987, pp. 178, € 23,20 (Edipuglia - Bari).
21. M. GIRARDI, *Basilio di Cesarea e il culto dei martiri nel IV secolo. Scrittura e tradizione*, Bari 1990, pp. 320, € 25,80.
22. A. QUACQUARELLI, *Le radici patristiche della teologia di Antonio Rosmini*, Bari 1991, pp. X-159, € 20,60 (Edipuglia - Bari).
23. A. QUACQUARELLI, *Esegesi biblica e patristica fra tardo antico e altomedioevo*, Bari 1992, pp. 175 (Edipuglia - Bari) (esaurito).
24. *Retorica ed esegesi biblica. Il rilievo dei contenuti attraverso le forme*, Atti del Secondo Seminario di antichità cristiane (Bari, 27-28 novembre 1991), a cura di M. Marin e M. Girardi, Bari 1996, € 20,60 (Edipuglia - Bari).
25. L. GIORDANO, *Giustizia e potere giudiziario ecclesiastico nell'Epistolario di Gregorio Magno*, Bari 1997, pp. 124, € 15,50 (Edipuglia - Bari).
26. M. GIRARDI, *Basilio di Cesarea interprete della Scrittura. Lessico, principi ermeneutici, prassi*, Bari 1998, pp. 338, € 25,80 (Edipuglia - Bari).
27. *La Bibbia nelle comunità antiche. Bilancio e prospettive di un'esperienza formativa*, a cura di L. Carnevale, Bari 2002, pp. 148, € 15,00 (Edipuglia - Bari).
28. *Origene e l'alessandrinismo cappadoce (III-IV secolo)*, Atti del V Convegno del Gruppo Italiano di ricerca su «Origene e la tradizione alessandrina» (Bari, 20-22 settembre 2000), a cura di M. Girardi e M. Marin, Bari 2002, pp. 392, € 31,00 (Edipuglia - Bari).
29. *Profili giuridici e storia dei santuari cristiani in Italia*, a cura di G. Dammacco e G. Otranto, Bari 2004, pp. 206, € 20,00 (Edipuglia - Bari).
30. I. AULISA - C. SCHIANO, *Dialogo di Papisco e Filone giudei con un monaco*, Bari 2005, pp. 400, € 30,00 (Edipuglia - Bari).
31. G.A. NIGRO, *"Esultate giusti". Il Salmo 32 (LXX) nell'esegesi patristica*, Bari 2008, pp. 180, € 20,00 (Edipuglia - Bari).

QUADERNI DI «INVIGILATA LVCERNIS»
(Collana diretta da A. Luisi e L. Piacente)

1. M. MASSARO, *Epigrafia metrica latina di età repubblicana*, Bari 1992, pp. XXX-208, € 15,50.
2. A. LUISI, *Popoli dell'Africa mediterranea in età romana*, Bari 1994, pp. VIII-100, € 10,30.
3. *Pertransierunt benefaciendo. In memoria di Demetrio e Meluta Marin*, a cura di D. LASSANDRO, Bari 1995, pp. 320, € 20,60.
4. V. RECCHIA, *Gregorio Magno papa ed esegeta biblico*, Bari 1996, pp. XXXVIII-840, (esaurito).
5. G. MICUNCO, *Praesentia numina. Catullo e il "Dio vicino"*, Bari 1996, pp. 102, € 10,30.
6. A. LUISI, *Il rombo e la vestale* (Giovenale, Satira IV), Bari 1998, pp. 172, € 15,50 (Edipuglia - Bari).
7. N. BIFFI, *L'Africa di Strabone*, Bari 1999, pp. 450, € 20,60.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

8. D. LASSANDRO, Sacratissimus Imperator. *L'immagine del* princeps *nell'oratoria tardoantica*, Bari 2000, pp. 166, (Edipuglia - Bari) (esaurito).
9. *Romanità orientale e Italia meridionale dall'Antichità al Medioevo. Paralleli storici e culturali*, Atti del Secondo Convegno di Studi italo-romeno, a cura di S. Santelia, Bari 2000, pp. 264, € 20,60 (Edipuglia - Bari).
10. L. CECCARELLI, *L'eroe e il suo limite. Responsabilità personale e valutazione etica nell'Iliade*, Bari 2001, pp. 112, € 12,90 (Edipuglia - Bari).
11. N. BIFFI, *L'*Indiké *di Arriano*. Introduzione, testo, traduzione e commento, Bari 2000, pp. 261, € 18,00 (Edipuglia - Bari).
12. CLAUDII CLAUDIANI, *Carmina Minora*, Introduzione, traduzione e commento a cura di M. L. Ricci, Bari 2001, pp. 340, € 20,60 (Edipuglia - Bari).
13. A. LUISI, *Il perdono negato. Ovidio e la corrente filoantoniana*, Bari 2001, pp. 180, € 15,50 (Edipuglia - Bari).
14. SENOFONTE, *Ipparchico. Manuale per il comandante di cavalleria*. Introduzione, traduzione e note a cura di C. Petrocelli, Bari 2001, pp. 258, € 15,50 (Edipuglia - Bari).
15. BATTISTA GUARINI, *La didattica del greco e del latino*. De ordine docendi ac studendi *e altri scritti*, a cura di L. Piacente, Bari 2002, pp. 260, € 18,00 (Edipuglia - Bari).
16. SIDONIO APOLLINARE, *Carme 24. Propempticon ad libellum*, Introduzione, traduzione e commento a cura di S. Santelia, Bari 2002, pp. 168, € 15,00 (Edipuglia - Bari).
17. A. LUISI - N. F. BERRINO, *Culpa Silenda. Le elegie dell'error ovidiano*, Bari 2002, pp. 248, € 17,00 (Edipuglia - Bari).
18. R. PERNA, *Poeti latini di Puglia (Livio Andronico, Orazio e altri scritti)*, a cura di A. Conte e L. Piacente, Bari 2002, pp. 280, € 20,00 (Edipuglia - Bari).
19. N. BIFFI, *Il Medio Oriente di Strabone*, Bari 2002, pp. 352, € 18,00 (Edipuglia - Bari).
20. V. RECCHIA, *Lettera e profezia nell'esegesi di Gregorio Magno*, Bari 2003, pp. 160, € 18,00 (Edipuglia - Bari).
21. *Italia e Romania. Storia, Cultura e Civiltà a confronto*. Atti del IV Convegno di Studi italo-romeno, a cura di S. Santelia, Bari 2004, pp. 274, ill. b/n, € 20,00 (Edipuglia - Bari).
22. NICOLA TREVET, *Commento alla* Phaedra *di Seneca*, a cura di M. Chiabò, Bari 2004, pp. 132, € 15,00 (Edipuglia - Bari).
23. NICOLA TREVET, *Commento alla* Medea *di Seneca*, a cura di L. Roberti, Bari 2004, pp. 132, € 15,00 (Edipuglia - Bari).
24. D. ALTAMURA, *Scripta Latina*, a cura di D. Lassandro, Bari 2004, pp. 214, € 18,00 (Edipuglia - Bari).
25. M. T. SBLENDORIO CUGUSI, *L'uso stilistico dei composti nominali nei* Carmina Latina Epigraphica, Bari 2005, pp. 144, € 18,00 (Edipuglia - Bari).
26. N. BIFFI, *L'Estremo Oriente di Strabone*, Bari 2005, pp. 331, € 18,00 (Edipuglia - Bari).
27. L. SPEDICATO, *La mia passione: il mondo antico. Saggi su autori greci e latini*, a cura di S. Cagnazzi, Bari 2006, pp. 208, € 20,00 (Edipuglia - Bari).
28. STRABONE DI AMASEA, *Magna Grecia e dintorni (Geografia, 5,4,3-6,3,11)*, Introduzione, traduzione, testo e commento a cura di N. Biffi, Bari 2006, pp. 327, € 18,00 (Edipuglia - Bari).
29. G. BRESCIA, *La sfida impossibile*. Ps. Quint. *Declamazioni minori* 317, Introduzione, traduzione e commento, Bari 2006, pp. 181, € 20,00 (Edipuglia - Bari).

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

30. A. Luisi, *Lettera ai Posteri. Ovidio,* Tristia *4, 10*, Bari 2006, pp. 247, € 25,00 (Edipuglia - Bari).

31. Nicola Trevet, *Commento alle* Phoenissae *di Seneca*, edizione critica a cura di P. Mascoli, Bari 2007, pp. 136, € 20,00 (Edipuglia - Bari).

32. E. Migliario, *Retorica e storia. Una lettura delle* Suasoriae *di Seneca padre*, Bari 2007, pp. 192, € 25,00 (Edipuglia - Bari).

33. Blossi Aem. Draconti, *Orestis Tragoedia*, edizione critica a cura di A. Grillone, Bari 2008, pp. 224, € 30,00 (Edipuglia - Bari).

34. Adomnano di Iona, *I luoghi santi*, a cura di M. Guagnano, Bari 2008, pp. 286, € 30,00 (Edipuglia - Bari).

35. Nicola Trevet, *Commento all'*Oedipus *di Seneca*, edizione critica a cura di Alessandro Lagioia, Bari 2008, pp. 190, € 20,00 (Edipuglia - Bari).

36. A. Luisi - N. F. Berrino, Carmen et error *nel bimillenario dell'esilio di Ovidio*, Bari 2008, pp. 170, € 20,00.

APVLIAE RES

Puglia paleocristiana I, Bari 1970, pp. XII-445 (Adriatica - Bari) * (esaurito).

Puglia paleocristiana II, Galatina (Lecce) 1974, pp. VIII-367 (Congedo - Galatina)*.

Puglia paleocristiana III, Bari 1979, pp. VIII-464, € 82,60 (Edipuglia - Bari), (in esaurimento).

Puglia paleocristiana e altomedievale IV, Bari 1984, pp. VIII-384, € 82,60 (Edipuglia - Bari) (in esaurimento).

Puglia paleocristiana e altomedievale V, Bari 1990, pp. VII-231, € 25,80 (Edipuglia - Bari).

Puglia paleocristiana e altomedievale VI, Bari 1991, pp. VIII-312, € 41,30 (Edipuglia - Bari).

SCAVI E RICERCHE
(Collana diretta da C. Carletti e G. Otranto)

1. C. Carletti - M. Salvatore, *Ruvo di Puglia (Contr. Patanella). Saggi di scavo*, Bari 1977, pp. 80 con 34 ill. nel testo e 14 tavv. f.t., € 12,90.

2. *Il santuario di S. Michele sul Gargano dal VI al IX secolo* (Atti del Convegno tenuto a Monte Sant'Angelo il 9-10 dicembre 1978), a cura di C. Carletti e G. Otranto, Bari 1980, pp. 530 con 218 tavv. nel testo e 79 f.t. (in esaurimento), € 130,00 (Edipuglia Bari).

3. *Testimonianze cristiane antiche ed altomedievali nella Sibaritide* (Atti del Convegno nazionale tenuto a Corigliano-Rossano l'11-12 marzo 1978), Bari 1980, pp. VIII-324, € 20,70.

4. G. Otranto - C. Carletti, *Il santuario di S. Michele Arcangelo sul Gargano dalle origini al X secolo*, Bari 1990, pp. VII-122, € 15,50 (Edipuglia - Bari).

5. G. Otranto, *Italia meridionale e Puglia paleocristiane*, Bari 1991, pp. 330, rilegato, € 36,10 (Edipuglia - Bari).

6. G. Bertelli, *Cultura longobarda nella Puglia altomedievale (Il tempietto di Seppannibale presso Fasano)*, Bari 1994, € 41,30 (Edipuglia - Bari).

7. *Culto e insediamenti micaelici nell'Italia meridionale fra tarda antichità e medioevo*. (Atti del Convegno internazionale tenuto a Monte Sant'Angelo il 18-21 novembre

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

1992), a cura di C. Carletti e G. Otranto, Bari 1994, pp. 608 con figg. nel testo e tavv. a colori e b.n. f.t., € 77,50 (Edipuglia - Bari).

8. *San Giusto, la* villa, *le* ecclesiae, a cura di G. Volpe, Bari 1998, pp. 355 con ill. b/n e col., € 46,50 (Edipuglia - Bari).

9. M. Silvestrini, *Un itinerario epigrafico lungo la via Traiana*. Aecae, Herdonia, Canusium, Bari 1999, pp. 181 con ill., € 13,00 (Edipuglia - Bari).

10. A. Campione - D. Nuzzo, *La Daunia alle origini cristiane*, Bari 1999, pp. 148 con ill. b/n. e 8 tavv. col., € 13,00 (Edipuglia - Bari).

11. J. Mertens - G. Volpe, *Herdonia. Un itinerario storico-archeologico*, Bari 1999, pp. 124 con ill. b/n e 8 tavv. col., € 13,00 (Edipuglia - Bari).

12. *Ordona X. Ricerche archeologiche a* Herdonia *(1993-1998)*, a cura di G. Volpe, Bari 2000, pp. 580, 447 ill. b/n e col., € 77,50 (Edipuglia - Bari).

13. A. Campione, *La Basilicata paleocristiana. Diocesi e culti*, Bari 2000, pp. 222, con ill. b/n, € 15,50 (Edipuglia - Bari).

14. *Necropoli e insediamenti fortificati nella Calabria settentrionale. I. Le necropoli altomedievali*, a cura di G. Roma, Bari 2001, pp. 202, con ill. b/n e col., € 31,00 (Edipuglia - Bari).

15. M. Silvestrini, *Le città della Puglia romana. Un profilo sociale*, Bari 2005, pp. 256 con ill. b/n e 2 tavv. col. f.t., € 40,00 (Edipuglia - Bari).

16. *Studi in onore di Francesco Grelle*, a cura di M. Silvestrini, T. Spagnuolo Vigorita e G. Volpe, Bari 2006, pp. 352 con ill. b/n e col., € 50,00 (Edipuglia - Bari).

17. C. D'Angela, *Studi di antichità cristiane*, Bari 2006, pp. 127 con ill. b/n, € 15,00 (Edipuglia - Bari).

18. M. Triggiani, *Insediamenti rurali nel territorio a nord di Bari dalla tarda antichità al Medioevo. Repertorio dei siti e delle emergenze architettoniche*, Bari 2008, pp. 240, con ill. b/n e col., € 30,00 (Edipuglia - Bari).

INSCRIPTIONES CHRISTIANAE ITALIAE VII saec. antiquiores

(Collana promossa con: École Française de Rome; Centro di Antichità Altoadriatiche - Aquileia)

1. *Regio VII. Volsinii*, a cura di C. Carletti, Bari 1985, pp. XVI-81 (Edipuglia - Bari), (esaurito).

2. *Regio VII. Centumcellae*, a cura di D. Mazzoleni, Bari 1985, pp. XII-31 (Edipuglia - Bari), (esaurito).

3. *Regio IV. Cluviae. Interpromium, Sulmo, Corfinium, Superaequum, Peltuinum, Aveia, Marruvium, Supinum Vicus, Alba Fucens, Carsioli, Amiternum, Interocrium*, a cura di G. Pani, Bari 1986, pp. XXVIII-66, € 18,00 (Edipuglia - Bari).

4. *Regio VII. Ager Capenas*, a cura di V. Fiocchi Nicolai, Bari 1986, pp. XXX-127, € 25,80 (Edipuglia - Bari).

5. *Regio III. Regium Iulium, Locri, Taurianum, Trapeia, Vibo Valentia, Copia-Thurii, Blanda Iulia*, a cura di M. Buonocore, Bari 1987, pp. XXVI-73, € 20,65 (Edipuglia - Bari).

6. *Regio VI. Umbria*, a cura di G. Binazzi, Bari 1989, pp. XXI-255, € 43,90 (Edipuglia - Bari).

7. *Regio IX. Dertona, Libarna, Forum Iulii Irensium*, a cura di G. Mennella, Bari 1990, pp. XX-167, € 25,80 (Edipuglia - Bari).

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

8. *Regio II. Hirpini*, a cura di A.E. Felle, Bari 1993, pp. 163, € 25,80 (Edipuglia - Bari).
9. *Regio IX. Liguria reliqua trans et cis Appenninum*, a cura di G. Mennella e G. Coccoluto, Bari 1995, pp. XXVI-185, € 31,00 (Edipuglia - Bari).
10. *Regio V. Picenum*, a cura di G. Binazzi, Bari 1995, pp. 113, € 23,20 (Edipuglia - Bari).
11. *Regio VII. Clusium*, a cura di V. Cipollone, Bari 2004, pp. LIV-136, bross. € 25,00 (Edipuglia - Bari).

I.C.I. - SUBSIDIA

1. *Inscriptiones Graecae Christianae Veteres Occidentis* (ed. C. Wessel), vol. I (curr. A. Ferrua - C. Carletti), Barii 1989, pp. XXVIII-345, € 67,15 (Edipuglia - Bari).
2. A.E. Felle, *Concordanze delle Inscriptiones Graecae Christianae Veteres Occidentis*, Bari 1991, pp. VIII-144, € 18,10 (Edipuglia - Bari).
3. A. Ferrua, *Scritti vari di epigrafia e antichità cristiane*, Bari 1991, pp. 384 (Edipuglia - Bari), (esaurito).
4. *Inscriptiones Christianae Vrbis Romae, n.s. Concordantiae verborum, nominum et imaginum. Tituli graeci*, comp. A.E. Felle, Bari 1997, pp. XXXIV-444, € 77,50 (Edipuglia - Bari).
5. A.E. Felle, *Biblia Epigraphica. La sacra scrittura nella documentazione epigrafica dell'Orbis christianvs antiqvvs (III-VIII secolo)*, Bari 2006, pp. 680, € 85,00 (Edipuglia - Bari).
6. C. Carletti, *Epigrafia dei cristiani in Occidente dal III al VII secolo*, Bari 2008, pp. 372, € 33,00 (Edipuglia - Bari).

ADRIAS. Collana di Archeologia e Antichità Classiche
(promossa con il Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Università di Bari e diretta da E. M. De Juliis)

1. G. Volpe, *La Daunia nell'età della romanizzazione. Paesaggio agrario, produzione, scambi*, Bari 1990, pp. XVIII-298, ill. a col. e b/n., ril., € 62,00 (Edipuglia - Bari).
2. E.M. De Juliis, *L'Ipogeo dei Vimini di Canosa*, Bari 1990, pp. V-168, 519 ill., ril., € 46,50 (Edipuglia - Bari).
3. G. Tamma, *Le gemme del Museo Archeologico di Bari*, Bari 1991, pp. V-150, 250 ill., ril., € 46,50 (Edipuglia - Bari).
4. E.M. De Juliis, *La tomba del vaso dei Niobidi di Arpi*, Bari 1992, pp. 150, 407 ill., ril., € 46,50 (Edipuglia - Bari).
5. *San Severo: la necropoli di Masseria Casone*, a cura di E.M. De Juliis, Bari 1997, pp. 270, 400 ill., ril., € 51,60 (Edipuglia - Bari).
6. M. Depalo, *La collezione Loiudice*, Bari 1997, pp. 160, 320 ill., ril., € 41,30 (Edipuglia - Bari).
7. G. Legrottaglie, *Ritratti e statue iconiche di età romana nel Museo Civico G. Fiorelli di Lucera*, Bari 1999, pp. 168, 48 ill. b/n., 8 tavv. col., ril., € 41,30 (Edipuglia - Bari).
8. D. Ventrelli, *Le terrecotte figurate del Museo Nazionale Jatta di Ruvo*, Bari 2004, pp. 148, ill. b/n. e col., bross. € 25,00 (Edipuglia - Bari).
9. S. Mutino, *L'insediamento preromano di* Barrata, Bari 2006, pp. 199, ill. b/n. e 63 tavole a col., bross. € 45,00 (Edipuglia - Bari).

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

GIUBILEO 2000. Collana di Storia e Monumenti di Puglia
(diretta da G. Otranto)

1. A. Campione, *La Daunia paleocristiana*, Bari 1999, pp. 32 a colori, € 3,00 (Edipuglia - Bari).
2. P. Belli D'Elia, *Le porte di bronzo delle Cattedrali di Puglia*, Bari 1999, pp. 32 a colori, € 3,00 (Edipuglia - Bari).
3. A.M. Tripputi, *Ex voto di Puglia. Cronache di vita quotidiana*, Bari 1999, pp. 32 a colori, € 3,00 (Edipuglia - Bari).
4. S. Palese, *Il santuario "De finibus terrae" di S. Maria di Leuca*, Bari 1999, pp. 32 a colori, € 3,00 (Edipuglia - Bari).
5. A. Luisi, *Il santuario della Madonna della Grotta in Modugno*, Bari 2001, pp. 32 a colori, € 3,00 (Edipuglia - Bari).
6. R. Mavelli, *Il duomo di Lecce e la sua piazza*, Bari 2002, pp. 32 a colori, € 3,00 (Edipuglia - Bari).

BIBLIOTHECA MICHAELICA
(Collana diretta da G. Otranto)

1. *Culto e santuari di san Michele nell'Europa medievale - Culte et sanctuaires de saint Michel dans l'Europe médiévale*. Atti del Congresso Internazionale di studi (Bari - Monte Sant'Angelo, 5-8 aprile 2006), a cura di P. Bouet, G. Otranto, A. Vauchez, Bari 2007, pp. 496, ill. b/n e col., ril., € 45,00 (Edipuglia - Bari).
2. A. Campione, *Il culto di san Michele in Campania. Antonino e Catello*, Bari 2007, pp. 190, ill. col., ril., € 35,00 (Edipuglia - Bari).
3. *Attraverso le Alpi: S. Michele, Novalesa, S. Teofredo e altre reti monastiche*. Atti del Convegno Internazionale di studi (Cervére - Valgrana, 12-14 marzo 2004), a cura di F. Arneodo e P. Guglielmotti, Bari 2008, pp. 362, ill. b/n e col., ril., € 40,00 (Edipuglia - Bari).
4. R. Infante, *I cammini dell'angelo nella Daunia tardoantica e medievale*, Bari 2009, pp. 180, ill. b/n e col., ril., € 30,00 (Edipuglia - Bari).
5. *Pellegrinaggi e santuari di San Michele nell'Occidente medievale - Pèlerinages et sanctuaires de Saint-Michel dans l'Occident médiéval*. Atti del Secondo Convegno Internazionale dedicato all'Arcangelo Michele - Atti del XVI Convegno Sacrense (Sacra di San Michele, 26-29 settembre 2007), a cura di Giampietro Casiraghi e Giuseppe Sergi, Bari 2009, pp. 608, ill. b/n e col., ril., € 50,00 (Edipuglia - Bari).

BIBLIOTECA TARDOANTICA
(Collana diretta da C. Carletti, D. Lassandro, G. Otranto)

1. R. Delbrueck, *Dittici consolari tardoantichi*, a cura di M. Abbatepaolo, Bari 2009, pp. XII+592, ill. b/n, € 40,00 (Edipuglia - Bari).
2. *Panegirico di Mamertino per Massimiano e Diocleziano (Panegyrici Latini 2[10])* a cura di M.S. de Trizio, Bari 2009, pp. 160, € 20,00 (Edipuglia - Bari).

Tutti i volumi pubblicati dal Dipartimento di Studi Classici e Cristiani possono essere ordinati a Edipuglia, via Dalmazia, 22/B, 70127 Bari-S. Spirito, tel. 0805333056, fax 0805333057, edipuglia@email.it, www.edipuglia.it.
I volumi contrassegnati con * vanno richiesti alla casa editrice indicata tra parentesi.

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it

Finito di stampare nel mese di giugno 2009
da TIPOLITOGRAFIA MARE in Bari
per conto di EDIPUGLIA srl, Bari-S.Spirito

OPEN ACCESS - EDIPUGLIA www.edipuglia.it